STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME DICIANNOVESIMO

FIRENZE
SUCCESSORI B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
20, Via Tornabuoni

1912

INDICE DEL VOLUME

SYNESIANA [1]

3.

Due codd. Ambrosiani degli Inni di Sinesio

Nell'estate passata vidi, e collazionai parzialmente, i codd. contenenti opuscoli ed inni di Sinesio conservati nell'Ambrosiana, nella Marciana e nella Bibl. Universitaria di Bologna. Di notevole, tale cioè che meriti la pena di venir comunicato — almeno per ora —, non ho trovato che poco; e questo poco mi propongo di esporre qui, per rilevare come, di due codd. Ambrosiani degli inni, l'uno sia copiato dall'altro.

Il Cod. Ambros. *A 92 sup.* del sec. XV (Martini e Bassi n. 23, p. 23 s., = I) contiene gli inni di Sinesio in sei fogli (39-44), i quali costituiscono come un codice a parte, scritto da mano diversa da quelle che scrissero le altre opere contenute nel ms. miscellaneo. Gli inni si seguono nel seguente ordine: 6 (su due colonne). 2. 7. 8. 1 (su tre coll.). 3. 4. 10 (su cinque coll.); mancano gli inni 5 e 9. In margine ad ogni inno, e di mano alquanto più recente, sono, o meglio erano, delle piccole annotazioni di carattere metrico, contenenti il nome dei versi, il loro numero e le loro specialità. Ora sono quasi completamente svanite quelle agli inni 6. 2. 7, ma si potrebbero facilmente ricostruire in base alle altre attualmente leggibili, se il farlo qui valesse la pena. Ad ogni modo, come saggio, ecco la nota all' inno 8 (f. 40r): *ὅμοια* (sc. a quelli del prec. inno 7) *ἀναπαιστικὰ κῶλα* $\overline{\nu\gamma}$ *δίμετρα βραχυκατάληκτα καὶ πενθημιμερῆ.* Si noti intanto,

(1) Cf. *St. it.* XVIII, 1910, 32 ss.

per ciò che dirò fra poco, che, mentre il titolo generale è *Συνεσίου Κυρηναίου φιλοσόφου καὶ ῥή[τ]ορος ὕ[μν]οι ἔμ[μ]ετροι*: quello che precede ad ogni singolo inno è sempre *τοῦ αὐτοῦ ὕμνος ἔμμετρος*, fatta eccezione per l'inno 7 (f. 39ᵛ) innanzi al quale si legge *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι ἔμμετροι*, per evidente errore del copista, che aveva in mente il titolo generale.

Si può affermare con sicurezza che da questo codice è stato integralmente copiato il cod. Ambros. *C 120 sup.* (olim N 257) = J, del sec. XVI (Martini e Bassi n. 210, p. 224).

In J (f. 15 ss.) gli inni si susseguono nello stesso ordine che in I; hanno i titoli, sì generale e sì parziali identici, anche nell'inno 7: una lievissima differenza è che l'inno 2, come il precedente 6, è scritto su due colonne anzichè su tre come in I. Per gli altri tutto si corrisponde in modo perfetto in I ed in J. Pure identiche sono le annotazioni marginali metriche; anzi, e ciò è molto notevole, mancano quelle agli inni 6. 2. 7, il che ci fa intendere come, già al tempo in cui J fu copiato, esse fossero svanite in I. Una diversità di nessun peso si incontra in margine dell'inno 1, dove in I leggiamo: *ἀνακρεόντεια κῶλα ϱνγ' ὅμοια τοῖς προγραφεῖσι κατὰ πάντα* (1), mentre in J la prima parola è *ἀνακοδέτεια*, poichè il copista non aveva capito il suo esemplare.

Abbiamo dunque dei buoni argomenti esterni per giudicare dell'identità dei due mss.; ma possiamo provar meglio questa identità per mezzo di un esame più profondo

(1) I vv. sono nei due codd. 133, mancando il v. 96. L'errore, per cui pare si debba leggere 153, è nato certamente dal non avere il copista inteso un nesso, che, invece di λγ', interpretò νγ'. — Nella nota metrica all'inno 3 *ἀναπαιστικὰ κῶλα ψλ'. μονόμετρα ἀκατάληκτα καὶ καταληκτικὰ* [illegible], si ha ψλ' invece di ψλζ'; ma sono omessi i vv. 48-53, il che farebbe una differenza di sei versi, la quale vien ridotta ad un solo verso se contiamo lo spazio vuoto dopo il v. 39 ed il v. 196ª aggiunto dopo il v. 196 (vedi nel testo, p. 4); ad ogni modo il numero giusto sarebbe stato *ψκθ*. Invece è esatta la numerazione data all'inno 4 (*ἀνακρεόντεια κῶλα σϟζ' ὅμοια τοῖς ῥηθεῖσι μονόμετρα*) poichè sono omessi i vv. 276-277 (299 — 2 = 297). Su gli altri inni non ho nulla da osservare.

di essi. Naturalmente, non ripeterò qui tutta la mia collazione; e, mentre riferirò solo quella che ho fatto per l'inno 6, per gli altri accennerò puramente e semplicemente alle somiglianze più strane e degne di rilievo. Pei confronti mi baso sull'edizione del Flach (Tübingen 1875); dove non aggiungo altre indicazioni, i codd. I ed J dànno una lezione eguale.

v. 3 *θεὸν ἄμβροτον· κύδιμον παῖδα θεοῦ* 4 *παῖδα θορ.*] *υἷα θρῳῶντα* (*θορῶντα* J) 5 *στεφανώσω* 6 *ἁδὺς ἄφραστος* 7 *ἄγνωτον* *ἀν. π.*] *παῖδ' ἀνέδειξε* 8 *λοχείας* *ἔφηνεν* 9 *μεσοπαγὴς* 10 *καὶ* om. *χυθέντες περ* 11 *κάλλεος πατρὸς* 12 *ἔν. τίκτ.*] *ἐπένευσε θεὸς* 13 *σὺ τὸ πατρὸς εἶ κρυπτόμενον σπέρμα* *προλάμπον* om. 14 *ἔδωκεν* 16 *σὺ σοφὸν μὲν οὐρανοῦ ἄν. ν.* 17 *τὰν* om. *αἰεὶ* *νωμεύεις* 18 *σὺ χορείας τὰς ἀγγελικὰς ὦ'ναξ* 19 *τὰς* om. 20 *θνητὰν φύσιν* 22 *πάλι* 23 *ἀνάγκας λύων* 21 *ἑλίκοις* (*sic*) *σῶν ἄν* 25 *ὑμνοπόλων* *νέμων*] *ἀ*νέ*μῶν* 26 *εὐοίππων* I *στῆσον* *ἀλῖταν* (*ῖ* in ras. fort. ex *ῆ*) I 28 *ἐρύκοις* 30 *κῆρας ἄλαλκε* 31 *ὀπάσας* J 32 *ἄνοιγε*] *ἄνυε* 33 *προαϊλόγου*] *λόγων* 34 *μοι* om. 35 *ταῖς* om. 37 *ᾠδίσι* (1).

Come apparisce da questo *specimen*, basterebbe la identità formale dei due codd. anche, anzi specialmente, negli errori, per farci ritenere che J sia copiato su I; casi come *ὦ'ναξ* del v. 18, o come *ἀ*νέ*μῶν* del v. 25, parlano da sè. Ma vi è di più. Nell'inno 2, in J erano stati omessi, per errore del copista, i vv. 79-81, i quali vennero poi aggiunti a piè di pagina; ora, in ambedue i codd. al v. 79 si legge *κατέχει χώραν*, il solo verbo seguente è un po' diverso, presentandosi in I nella forma *λιπῶσαν*, in J in quella *λειπῶσα*, per una svista facilmente intelligibile (2). Ad ogni modo, se questa piccola diversità potesse far nutrire qualche dub-

(1) Debbo ringraziare pubblicamente Mons. A. Ratti, il quale ebbe la cortesia di rivedere per me alcuni punti della mia collazione.

(2) Un'altra piccola differenza: in I al v. 77 si legge *κατέχει κύ*κα*δοιμον*, in J *μετέχει κύδοιμον*.

bio, ecco le forme identiche, le quali si riscontrano nell' inno 1: al v. 38 si ha la curiosissima forma πικ^θ^ραῖς, nata forse dal fatto che l'amanuense di I copiò prima questa parola con un'abbreviazione, e poi la tradusse, per dir così, con la desinenza estesa; al v. 43 si trova κόπτει^οι^, ed in I l'οι è stato soprascritto di mano più recente; al v. 56 si legge γ^η^αίων; al v. 61 ἐνόσασα (ἐν. J); il v. 96 è omesso (1). Ancora, nell'inno 3, dopo il v. 39 che occupa la quarta colonna della pagina, in I segue uno spazio vuoto nella quinta, ed in margine è opposta la nota λει^π^: identico è ciò che vediamo in J. In ambedue i codd. sono ugualmente omessi i vv. 48-53; al v. 137 si legge ἀλκὰν; al v. 141 ¨ἀορίστοις ἄνε; al v. 142 ¨ἀναπαῦσαι (2); dopo il v. 196 si trova l'altro verso φῶς κρυπτόμενον, nato da una glossa del v. preced. (cf. Flach p. XIII) (3); al v. 249 in luogo di οὐκ ἐδάη si legge οὐδεδάη; al v. 313 ἀεννά^ου^ω; al v. 314 ἰνδάλμονας; al v. 338 I offre ζωᾶν (ossia prima era stato scritto l'acc. acuto che fu corretto in grave) ed J ζωᾶν col circonflesso; al v. 419 in luogo di ἠδὲ si legge καὶ (4); al v. 519 ἕλκει^οι^; al v. 584 θεοδερκῆ (= θεοκερδῆ). Nell' inno 4 al v. 14 troviamo στίβει; al v. 193 χ'ώπόσα πετάσας (5).

(1) Nel v. 57 il copista di J scrisse θαάων, perchè probabilmente non aveva capito l'esemplare; un lettore più recente, richiamò l'errore in margine per mezzo di due punti, scrivendo ·σσει; al v. 95 scrisse τοκείων: al v. 134 χορεύεις che corresse in χορεύσεις, mentre in I si ha χορεύσοις. Ma l'errore di itacismo non può metter pensiero.

(2) I due punti significavano probabilmente, nel cod. da cui deriva I, un richiamo marginale, omesso poi appunto in I, e per conseguenza in J. — Una piccola differenza al v. 161 πρηκτηροκράτωρ I, πρητ. J.

(3) In J il f. 17v finiva col v. 195; nella prima linea del f. 18r il copista riscrisse nelle cinque coll. i vv. 191-5, ed i mg. si legge περισσόν. Un errore simile è dopo il v. 211, a seguito del quale il copista aveva scritto il v. 213, che cancellò aggiungendovi sopra il v. 212 e ripetendo il 213 nella colonna seguente.

(4) Pei due punti, cf. sopra la n. 2.

(5) I vv. 41-5 omessi in J, il cui copista saltò con l'occhio una riga, furono da mano recente aggiunti nel margine superiore del f. 19v.

Mi pare che questo complesso di somiglianze, specialmente negli errori e nelle lacune, non lasci adito possibile ad alcun dubbio, giacchè non se ne può inferire una derivazione indiretta — ossia per l'interposizione di un altro cod. — di J da I, mentre è necessario ritener J copiato su I. Così J deve esser trascurato nell'edizione prossima degli inni Sinesiani (1).

Sarebbe ora interessante di sapere con quali altri mss. degli inni di Sinesio debba essere raggruppato il nostro cod. I; ma, per la mancanza di elementi diretti, sono costretto a ricorrere a delle congetture, le quali però hanno un grado di verosimiglianza assai elevato.

Degno di nota è, intanto, il fatto che in I gli inni sono disposti come nei codd. Mon. gr. 476, Leid. gr. 67 B (Geel n. 107) e Vat. Gr. 1394 (2). Invece, nel cod. Laur. LV 8 (L) (3) gli inni sono nell'ordine seguente: 3. 4. 5. 6.

(1) Non mancano prove che l'amanuense copiasse senza criterio il suo esemplare. Il f. 21v comincia col titolo *αἰγύπτιος* (*sic*) *ἢ περὶ προνοίας λόγος β̃*, dopo di cui non viene l' opuscolo indicato ma il *de dono ad Paeoniωm*. Quel titolo era certo l'*explicit* degli *Aegyptii* nel cod. da cui fu copiato il *de dono*, *explicit* scritto a capo del foglio, che l'amanuense copiò materialmente, senza rendersi ragione di quel che faceva. Così al f. 24v si legge, in fondo alla pagina, *τοῦ αὐτοῦ κατάστασις* (forse la *κατ. minor*, per analogia col cod. Leid. gr. 67 B), senza che si abbia l'opuscolo relativo, poichè nell'esemplare il testo di esso doveva cominciare con la nuova pagina. Col f. 24v terminano i *Synesiana* contenuti in J. — Nello stesso cod. il titolo del *de dono* è il seguente: *τοῦ αὐτοῦ πρὸς παιόνιον ὑπὲρ τοῦ δώρου. τὸ δὲ ἦν ἀστρόλαβος*, ed in mg. *λόγ' ε'*, ossia, nell'esemplare il *de dono* occupava il quarto posto, contando come due *λόγοι* i due libri degli *Aegyptii*. Si ha dunque qualche cosa di simile a ciò che si trova nel cod. Mon. gr. 476, nel cod. Leid. gr. 67 B (dove l'annotazione *λογ' ε'* è omessa dal Fritz per svista materiale) e nel cod. Matritens. gr. 69 (cf. Fritz, *die hdschrftl. Ueberl. d. Briefe d. Bischofs Syn.* [Abh. d. k. Bayer. Ak. d. Wiss. I Kl. Bd. XXIII, 2 Abt., 1905] p. 315. 348. 350); nei primi due si ha la spiegazione *τὸ δὲ ἦν ἀστρόλαβος*, come in J, nel terzo *τὸ δὲ ἦν ἀστρολάβιον*.

(2) Cf. Fritz, o. c. p. 346. 348. 372; Flach p. IX.

(3) Cf. *St. it.* XVIII 39 s.

2. 7. 8. 9. 1, ordine che si ritrova in altri codd., e più precisamente *a*) nel cod. Urb. gr. 129, *b*) nel cod. Par. gr. 1039, *c*) nel cod. Vat. gr. 94, *d*) nel cod. Mon. gr. 29 (1), *e*) Mon. gr. 87, *f*) Barb. 286 (2), fra i quali però, è bene notare che quelli contrassegnati con le lettere *c* ed *e* hanno anche l'inno 10, mancante in tutti i rimanenti. Ad ogni modo, poichè mi vado sempre più persuadendo della giustezza di ciò che osservò il Wilamowitz, il quale ritenne quest'inno non doversi ascrivere a Sinesio (3); si può credere che i codd. degli inni sinesiani debbano dividersi in due classi, se non proprio in due famiglie: l'una rappresentata, fra i codd. che io ho studiato, da I, l'altra da L. Rimane ancora da vedere qual posto competa ad altri codd. (ne conosco almeno due), i quali non contengono tutta la raccolta di questi inni, e cioè *α*) il cod. Vat. gr. 64 in cui leggiamo i vv. 1-379 dell'inno 3, e *β*) il cod. Barocc. gr. 139 in cui sono compresi gli inni 4. 10. 2 (dal v. 65 alla fine) 7. 8 (4). Però, nel caso di quest'ultimo ms. bisognerà far forse un ravvicinamento con la classe seconda, a cui appartiene L. Infatti è notevole come gli inni sinesiani sieno stati tramandati a gruppi, dalla cui posizione dipende principalmente la costituzione delle classi di mss. in cui essi si trovano. Ora, nel caso del cod. Barocc. abbiamo il gruppo degli inni 2. 7. 8 posto al seguito dell'altro gruppo in cui apparisce l'inno 4, davanti al quale manca — ed è impossibile dirne qui le ragioni — l'inno 3. Fa difficoltà la posizione dell'inno 10 fra i due gruppi, mentre in ambedue le classi esso tien sempre l'ultimo posto. Ma tale difficoltà non sarà risolta, se mai, altro che dalla conoscenza di tutti i codd. Ad ogni modo, non mi sento, per ora, di seguire il Flach nella sua ipotesi di tre archetipi (5), e mi pare che basti di postularne due; quali essi sieno, se davvero quelli indi-

(1) Cf. *St. it.* XIII 1905, 137 ss.

(2) Per questi codd. cf. Fritz, o. c. rispettivamente alle pp. 327. 351. 333, e Flach alla p. VIII s.

(3) Sitzungsber. di Berlino 1907, 295.

(4) Per questi codd. cf. Fritz 324. 346, e pel Vat. 64 Flach p. IX.

(5) p. IX.

cati dal Flach od altri, è un altro problema, la cui soluzione rimando, spero, ad un tempo non lontano.

Per quel che riguarda l'affinità fra lezioni offerte dai codd. noti e quelle di I, posso solo dire che, basandomi sulla non sempre sicura collazione del Flach, credo di scoprire una grande affinità, se non proprio eguaglianza, fra I ed il cod. Mon. 476, come del resto chiunque può vedere, osservando lo *specimen* che ho dato sopra a p. 3, e l'*adnotatio* del Flach (p. XIV s.). Di più corrispondono le omissioni e le lacune, come quella del v. 96 nell' inno 1, dei vv. 48-53 nell'inno 3, e dei vv. 276-7 nell'inno 4. Ciò rinforza l' ipotesi di una classificazione unica almeno per questi due mss., ma, verisimilmente, anche per il Leid. 67 B ed il Vat. 1394. Come pura nota di fatto, avverto ora che il più antico cod. di questa classe è il Mon. 476, della prima metà del sec. XIV (Fritz p. 345).

Resta ancora da vedere se il testo offerto da J per gli altri opuscoli, *πρὸς Παιόνιον* ed *ὁμ. ἑτέρα* (ff. 21-24) che non sappiamo donde sieno copiati, concordi con quello dei codd. indicati alla p. 5[1]; può indurre in dubbio la loro diversa disposizione nei varî mss., sebbene la corrispondenza del titolo premesso al *πρὸς Παιόνιον* possa farci propendere piuttosto verso una risposta affermativa. Ma, anche in questo caso, non si può asserire nulla di preciso, senza aver visto i manoscritti in questione.

Aquila, dicembre del 1910.

NICOLA TERZAGHI.

LA FONTE DELLE EPISTOLE III E VI

DI ELIANO

Nell'apparato della sua edizione degli Epistolografi greci R. Hercher, all'ep. 6 di Eliano con la soprascritta *Κάλλαρος Καλλικλεῖ*, annotò : ‘ Callarum Aelianus sumpsit ex Demosthene p. 1280 ’; e subito dopo : ‘ *γὰρ* adieci. Demosthenes p. 1276 *οὐ γὰρ ἐκπιεῖν γε δήπου με Καλλικλῆς αὐτὸ προσαναγκάσει* ’. Di qui prende evidentemente le mosse il Bonner (Class. Philol. 1909 IV 34) per osservare che nell'ep. 6 Eliano ‘ has made use of one of the few humorous passages in Demosthenes — a sentence in Or. 55, 18. The language is very similar, and besides, Aelian has not scrupled to give to the writer of the letter and the person to whom it is addressed the names Callarus and Callicles, both of which occur in Demosthenes' oration ’. Non so che altri mai siasi occupato della relazione che passa fra l'epistola e l'orazione ; certo è, che da quel che ne hanno detto i due citati, non ce ne facciamo un' idea nè esatta nè adeguata. All'oratore l'epistolografo deve un po' più che due nomi e una frase umoristica.

Nell'orazione 55ª di Demostene, un tale che si qualifica come figlio di Tisia e — quel che per noi più importa — come padrone dello schiavo Callaro, si difende energicamente contro Callicle, che gli ha intentato una causa per rifacimento di danni. I due sono proprietari di due poderi vicini, solo separati da strada pubblica. L'acqua che in conseguenza di pioggie torrenziali aveva, scendendo dai poggi circostanti, invasa la strada, s'è da questa riversata sul terreno di Callicle arrecandovi danni, a dir di lui, rilevanti ; il che, egli sostiene, non sarebbe accaduto, se il vicino non avesse con un muro di cinta, dalla parte della strada, ostruito un fosso di scolo. Di qui la lite. Il convenuto, che comincia dal deplorare che gli sia toccato di

sperimentare a proprie spese come non vi sia guaio peggiore d'un cattivo vicino, adduce fra gli altri argomenti di difesa anche questo, che, in breve, si chiede da lui l'impossibile: a dar retta a Callicle, egli avrebbe dovuto all'acqua corrente sulla strada dar ricetto e passaggio nel proprio fondo, per non lasciarla riuscir fuori se non quando fosse passata oltre il podere di Callicle; e allora egli avrebbe dovuto, naturalmente, tirarsi addosso una molestia giudiziaria da parte del possessore del campo confinante, a valle, con quello di Callicle stesso, al quale la corrente, risboccando sulla strada, sarebbe andata a recar danno: non gli restava, insomma, che ingoiar l'acqua lui. Il malcapitato conclude che questa vera e propria persecuzione di cui l'ha fatto segno Callicle, intentando a lui e a Callaro processi su processi, mira a stancarlo e ad indurlo a cedere, per disperazione, il podere all'avido e molesto vicino.

Qui è tutta la materia dell'ep. 6 di Eliano. La quale si immagina scritta a Callicle dallo schiavo Callaro prima ancora che quegli promuovesse un'azione per danni, ma quando già le querimonie e le pretese di risarcimento e anzi le minacce di ricorrere ai tribunali s'eran fatte sentire insistenti e insolenti. Tutta la materia, e in gran parte anche la forma: da presso è seguito l'originale nelle prime battute della lettera; più alla lontana nel resto, ma anche qui non senza riflessi diretti. Confrontiamo:

Eliano	Demostene
Καὶ ποῖ τις ἀποτρέψει τὸ ῥεῦμα, εἰ [γὰρ] μήτε εἰς τὴν ὁδὸν ἐμβαλεῖ μήτε εἰς τὴν τῶν γειτόνων διαβήσεται; οὐ ⟨γὰρ⟩ δήπου κελεύσεις ἡμᾶς ἐκπιεῖν αὐτό. (segue senza interruzione)	c. 18 *ὅπου δὲ μήτ᾽ εἰς τὴν ὁδὸν μήτ᾽ εἰς τὰ χωρί᾽ ἀφιέναι μοι τὸ ὕδωρ ἐξέσται δεξαμένῳ, τί λοιπόν, ὦ ἄνδρες δικασταί, πρὸς θεῶν; οὐ γὰρ ἐκπιεῖν γε δήπου με Καλλικλῆς αὐτὸ προσαναγκάσει.*
πάλαι μὲν οὖν λέλεκται κακὸν εἶναι γείτων κακός, πεπίστευται δὲ νῦν οὐχ ἥκιστα ἐπὶ σοῦ. (segue senza interruzione)	c. 1 *οὐκ ἦν ἄρ᾽, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χαλεπώτερον οὐδὲν ἢ γείτονος πονηροῦ καὶ πλεονέκτου τυχεῖν, ὅπερ ἐμοὶ νυνὶ συμβέβηκεν.*

ἀλλ' οὐδὲν σοι πλέον τῆς βίας· (segue senza interruzione)	c. 6 *οὔτε πλέον ἂν ἦν ἡμῖν συκοφαντοῦσιν οὐδέν* c. 33 *εἰ... τοὺς ἐπιβουλεύοντας καὶ συκοφαντοῦντας δεῖ πλέον ἔχειν...*
σὺ γὰρ ἀποδωσόμεθά σοι τὸ χωρίον.	c. 32 *κἂν μὲν ἐγὼ τῶν χωρίων ἀποστῶ τούτοις ἀποδόμενος...*

Le parole immediatamente seguenti: *δικάσεται δὲ πρότερον ὑπὲρ τούτων πρός σε ὁ δεσπότης, ἐάνπερ τὴν διάνοιαν ὑγιαίνῃ*, con le quali Eliano fa chiudere il biglietto di Callaro, sono, rispetto all'orazione Demostenica, una specie di presagio *post eventum*.

È questa la sola delle venti epistole Elianee che sia attinta ad una fonte oratoria? Forse sì e forse no. Io sospetto, per esempio, che da un oratore sia desunta anche l'ep. 3, nella quale un tal Eupitide si duole col vicino Timonide che persona pertinente a costui vada perpetrando a danno di lui un furto continuato di covoni; e minaccia, se non si smetta, di ricorrere ai tribunali (*δικάσομαί σοι βλάβης*). *Εὐπιθίδης* e *Τιμωνίδης* son nomi il primo senz'altro esempio, il secondo abbastanza raro: i pochi casi in cui lo incontriamo si possono veder enumerati nel Pape-Benseler e nella 'Prosopographia Attica' del Kirchner. La commedia, in quanto ne è a noi direttamente o indirettamente pervenuto, lo ignora; ma negli oratori è ricordato due volte: nel fr. 118 Thalh. di Lisia (= Suid. s. v. *Διάθεσις*... *Λυσίας ἐν τῷ πρὸς Τιμωνίδην* ecc.) e nel fr. 43 Thalh. di Iseo (= Harpocr. s. v. *Οὐσίας δίκη*... *Ἰσαίῳ ἔν τε τῷ πρὸς Τιμωνίδην περὶ χωρίου* ecc.). E poichè Lisia trattava d'una questione di eredità, a me vien fatto di pensare piuttosto a Iseo: in orazioni *περὶ χωρίου* — tale è anche la 55ª di Demostene — lo scrittore di epistole rustiche poteva ripromettersi di trovar facilmente il fatto suo, e quelle avrà perciò anche di preferenza rilette e consultate.

Roma, 1 giugno 1911.

ED. LUIGI DE STEFANI.

INTORNO AD UN PASSO DI SUIDA E DI ARPOCRAZIONE

RIPORTATO DA FRANCESCO FILELFO

Nel secondo dei Convivia Mediolanensia di Francesco Filelfo si legge una breve disquisizione intorno al misterioso filosofo Abari, di cui il Filelfo riporta tradotta una lettera indirizzata a Falaride (1), che nell'edizione Hercheriana è la LVII (p. 422).

Come è nell'abitudine quasi costante del Filelfo, e del resto di tanti altri umanisti anche più scrupolosi di lui, egli si serve qui evidentemente di autori antichi, da cui ricava le notizie che ammanisce ai lettori, senza però citarne la fonte. Non è tuttavia difficile in questo caso additare da quali autori abbia attinto l'accorto umanista, che pure in tante altre occasioni ha saputo così astutamente deludere, come spero di poter presto dimostrare, la buona fede del suo pubblico e mettere a dura prova la pazienza del moderno ricercatore.

Le fonti del passo, di cui ci occupiamo, non possono essere che Arpocrazione o Suida, restando esclusi gli scolî ad Aristofane (Equites vs. 729) (2), che, pur accennando allo stesso argomento, più si staccano dalle parole precise di Francesco Filelfo. Si aggiunga poi che, quando si confronti il testo filelfiano con le sue fonti, agevolmente si

(1) Delle altre citazioni di Abari nel Filelfo (p. es. nell'orazione indirizzata agli esuli fiorentini, Cod. Ambr. V. 10 sup. f. 26v) mi occuperò in un lavoro di prossima pubblicazione intorno agli autori greci conosciuti dal Tolentinate.

(2) Eustath. ad Il. X, 495, tratta dello stesso argomento, ma troppo si stacca dal testo filelfiano.

trova che esso è la traduzione letterale dei luoghi antichi, da cui attinge, mentre ne differisce solo per alcuni particolari e talora per la disposizione della materia.

Porrò prima di fronte il testo greco e il testo latino, collocando questo per maggior chiarezza fra la redazione di Arpocrazione e quella di Suida e notando in pari tempo le principali varianti di codici noti (1).

Suidae s. *Ἄβαρις* (2) (ed. Bekker).

Φασὶ δὲ ὅτι |‹[1] *λοιμοῦ κατὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην γεγονότος* [1]›|‹[2] *ἀνεῖλεν ὁ Ἀπόλλων μαντευομένοις Ἕλλησί τε* (3) *καὶ βαρβάροις, τὸν Ἀθηναίων δῆμον ὑπὲρ πάντων εὐχὰς ποιήσασθαι.* [2]›|

Πρεσβευομένων δὲ πολλῶν ἐθνῶν πρὸς (4) *αὐτούς, καὶ Ἄβαριν* |‹[3] *ἐξ Ὑπερβορέων πρεσβευτὴν* (5) *ἀφικέσθαι λέγουσι* [3]›| *κατὰ τὴν τρίτην* (6) *Ὀλυμπιάδα.*

Philelphi. Conv. Med. II. f. 63v.

Is autem est Abaris quem |‹[1] qua tempestate universus terrarum orbis pestilentia esset correptus [1]›|‹[3] ex Hyperboreis Athenas legatum venisse memorant, [3]›|‹[2] Graecis enim et barbaris oraculum Apollo [2]›| reddidit, tum id morbi cessaturum, cum Athenienses pro omnibus supplicationes fecerint.

|‹[4] Verum quibus temporibus legatus venerit, non satis compertum (7) est [4]›|; nam alii quinquagesima tertia Olimpiade id factum providerunt, alii vige-

Harpocr. s. *Ἄβαρις* (ed. Dindorf).

Λοιμοῦ δὲ φασι (8) .... [segue identico a Suida fino a *λέγουσι*].

|‹[4] *ὁ δὲ χρόνος ἐν ᾧ παραγένοιτο διαφωνεῖται* [4]›| *Ἱππόστρατος* (9) *μὲν γὰρ κατὰ τὴν νγ′* (10) *αὐτὸν Ὀλυμπιάδα λέγει παραγενέσθαι,* (11) |‹[5] *ὁ δὲ Πίνδαρος* (fr. 270 Christ.)

(1) Aggiungo alle notizie sui codici di Suida, considerati nell'edizione del Bernhardy, la collazione di questo passo sui Codd. Paris. Graec. 2622, 2623, 2624, 2625.

(2) Cod. E = Bruxellensis; Cod. D = Bodleianus; Cod. P² = Paris. gr. 2622; Cod. P³ = Paris. gr. 2623; Cod. P⁴ = Paris. gr. 2624; Cod. P⁵ = Paris. gr. 2625. (3) *τε* omiserunt P², P³, P⁴, P⁵. (4) E. *παρ'*, D. in margine. (5) Om. cod. C. Harpocrat. (6) $\overset{\tau'}{\tau\rho\iota}$ P⁴; *νγ'* P³ è quest' ultimo il codice parigino, a cui allude il Bernhardy senza citarlo. Essendo la lezione uguale ai codici di Arpocrazione, il Bernhardy e il Bekker la accettano anche per Suida. (7) ed. competrum. (8) Qui la lezione discorda da Suida. (9) *Ἱππόστρατος* è nell'epit. e nei codici A. F. K. P. Q. e nell'Aldina. (10) I codici E. T. D hanno *τρίτην*. (11) *παραγεγονέναι* K.

|‹[6] *Συνεγράψατο δὲ* (1) *χρησμοὺς τοὺς καλουμένους Σκυθικοὺς* (2) *καὶ γάμον Ἕβρου* (3) *τοῦ ποταμοῦ καὶ καθαρμοὺς καὶ θεογονίαν καταλογάδην, καὶ Ἀπόλλωνος ἄφιξιν εἰς Ὑπερβορέους* (4) *ἐμμέτρως* (5) [6]›| *ἧκε δὲ ἐκ Σκυθῶν εἰς Ἑλλάδα.* (6) *τούτου ὁ μυθολογούμενος ὀιστός,* (7) *τοῦ πετομένου ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος μέχρι τῶν Ὑπερβορέων Σκυθῶν ἐδόθη δὲ* (8) *αὐτῷ* (9) *παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος* (10).

sima prima, Hippostratus Olimpiade tercia, |‹[5] Pyndarus aetate Croesi regis accidisse id asserit.[5]›|

|‹[6] Scripsit enim oracula quae Scythica dicta sunt. Scripsit nuptias Ebri fluminis. Scripsit expiationes. Scripsit de origine deorum. Et haec omnia soluta oratione; verum autem Apollinis ad Hyperboreos accessum, [6]›|‹ hunc ab Apolline sagittam accepisse fabulantur volasseque e Graecia ad Hyperboreos.

κατὰ Κροῖσον τὸν Λυδῶν βασιλέα [5]›|, *ἄλλοι δὲ κατὰ κα΄ Ὀλυμπιάδα.*

Da un esame dei testi che ho posto a fronte di sopra risultano chiaramente alcune osservazioni molto importanti: anzitutto notiamo che il testo del Filelfo messo a confronto con i due passi greci appare come il più completo e contiene in sè largamente quasi tutto quello che gli altri testi contengono, mentre non aggiunge nulla di suo. Invece sono spostati qualche volta nella redazione filelfiana l'ordine e la successione delle frasi; volendo indicare coi numeri le parentesi che ho intercalato nei testi riportati prima, avremmo il seguente schema del testo del Filelfo:

Phil. : |‹ 1 ›|‹ 3 ›| . . . . . . |‹ 2 ›|‹ 4 ›| cf. Harp. ›|‹ 5 ›| . . . |‹ 6 ›|‹ cf. Suida.

Suid. : |‹ 1 ›|‹ 2 ›| parte |‹ 3 ›| . . . . |‹ 6 ›|‹ cf. Phil.

Harp.: |‹ 1 ›|‹ 2 ›| omessa dal Phil. |‹ 3 ›|‹ 4 ›| cf. Phil. ›|‹ 5 ›| . . . . . .

(1) Om. P[3]. (2) *σκυθίνους* P[3], P[5]. (3) *εὔρου* P[2], P[3], P[5]; *εὔρου* P[4]. (4) *ὑπερβορείους* P[4]. (5) *κατὰ μέτρον* P[3]. (6) Una linea bianca *ἐμμέτρως-τούτου* P[2], P[4]. (7) *διστός* P[2]; *ὁ ἱστός* P[4]. (8) *δέ* om. P[4]. (9) *αὐτοῦ* P[4]. (10) *ἐδόθη- Ἀπόλλωνος.* om. P[5]. Il Filelfo omette la citazione che segue di Gregorio Nazianzeno.

Aggiungiamo poi lo spostamento delle due parti principali di Suida nel testo del Filelfo, dove segue quella che in Suida precede (*Συνεγράψατο-Ἀπόλλωνος*).

La ragione di questo e di altri piccoli spostamenti non è difficile ad imaginare: non fa diversamente il Filelfo in altre simili circostanze.

È degna invece soprattutto di studio la parte che segna l'unione dei testi di Arpocrazione e di Suida nella comune redazione filelfiana, tanto più che il passo è controverso anche nei codici dei due lessicografi greci.

Suida si limita qui a indicare l'Olimpiade (3ª, nella maggior parte dei codici, 53ª nel codice P[3]); Arpocrazione invece si diffonde assai più largamente nella determinazione cronologica, benchè anche qui la lettura dei vari codici non concordi.

La versione del Filelfo viene ora ad intricare maggiormente la questione, presentandosi ancora diversa da quelle precedentemente note. Ritrarrò anche qui in uno schema i dati dei testi che abbiamo dinanzi:

Suid.	Philelph.	Harpocr.
1° Anonymi: { Ol. 53 / Ol. 3 }	1° Anonymi: Ol. 53	1° Hippostrati (Nicostrati) { Ol. 53 / Ol. 3 }
	2° Anonymi: Ol. 21	2° Pindari: aetate Croesi
	3° Hippostrati: Ol. 3	3° Anonymi: Ol. 21
	4° Pindari: aetate Croesi	

La condizione delle cose, come si vede, appare molto confusa e si presta insieme alle ipotesi più varie e più suggestive.

Ognuno sa che è *vexata quaestio* quella che riguarda la composizione e la tradizione del testo di Suida (1) e i suoi rapporti così con Arpocrazione, che col suo epitomatore.

La redazione poi di cotesti autori appare così incerta e così incompleta che non si può a meno di pensare quasi ad ogni passo ad interpolazioni e ad omissioni arbitrarie dovute a studiosi o a copisti posteriori.

(1) Rimando alla chiara esposizione del Bernhardy premessa alla sua edizione di Suida.

Dall'esame che abbiamo intrapreso si sarebbe tentati di concludere che il Filelfo copiava da un testo unico che conteneva così il brano di Suida, che quello di Arpocrazione. Sarà dunque da credere ad un Suida più completo in questo luogo di quello che possediamo, oppure ad un Arpocrazione più esteso, di cui in questo luogo la redazione che possediamo fosse a sua volta un'epitome? Ci può aiutare nella soluzione di questo problema la risposta ad un'altra questione: se cioè il Filelfo conoscesse nel 1443, data della pubblicazione dei Convivia Mediolanensia, i due lessicografi o ne conoscesse uno solo e quale.

Nella lettera del Filelfo indirizzata ad Ambrogio Traversari e che allude ai tempi della sua partenza da Costantinopoli (1427) egli cita fra i libri che ha mandato in Italia un Suida (1). La citazione però non proverebbe ancora che il libro fosse rimasto successivamente a disposizione dell'umanista, giacchè è noto, almeno in parte, che le vicende della biblioteca del Filelfo furono fra le più fortunose, specialmente per opera di amici di lui, quali Leonardo Giustiniani, Francesco Barbaro e Marco Lipomano (2).

Ci soccorre invece una lettera del Filelfo datata da Milano il 29 Gennaio 1443, l'anno stesso della composizione dei Convivia Mediolanensia, e diretta al Pizzolpassi a Milano, lettera che si conserva inedita, che io sappia, nella Quiriniana di Brescia (B. VI. 4. fol. 157) (3). In questa

(1) Traversari, epist. XXIV. 32.

(2) Ne parla oltre il Rosmini, Vita di Fr. Filelfo, I, p. 44-45, il Fenigstein, Leonardo Giustiniani, Halle a S, 1909, p. 50 e seg.

(3) La lettera mi fu cortesemente trascritta dal prof. Achille Beltrami, che vi aveva accennato in Studi ital. XIV (1906) p. 70 e seg. e al quale rendo di nuovo pubbliche grazie. Essa comincia così: Franciscus Philelphus Mediolanensi episcopo Francisco Piccolpasso viro sancto et sapienti. s. d. « Cum nudius octavus ecc. ». Il Piccolpasso aveva invitato a pranzo il Filelfo e lo aveva pregato di tradurre dal greco in latino e di mandargli il passo di un antico codice riguardante la fede cristiana: « Cum nudius tertius.... multa inter cenandum saluberrima dicta, ut semper soles, et gravissima protulisses doceresque nihil esse in vita neque bonum nec expetendum, quod Deo pietateque vacaret, quare humanas omnis actiones atque cogitatus ad Christum O. M. perinde atque ad unicum nostrae felicitatis finem referri oportere, memini [cum] alia pleraque subdidisse, me tamen illud in primis quod et in vetustissimo

lettera il Filelfo cita Suida e precisamente quell'opuscoletto intorno alla santità di Cristo, che fu attribuito al lessicografo greco e che appare talora incorporato nel lessico stesso (1).

Un Suida era pure presso il Filelfo nel 1472, quando interrogava il Gaza intorno a una lezione di questo lessicografo (2).

Appartenne poi certamente al Filelfo il Suida che è nel codice 2623 della Nazionale di Parigi (P^3), il quale porta al f. 283 in basso, scritta in rosso, la seguente indicazione:

Τοῦτο τὸ φραγκίσκου βιβλίον καλόν ἐστι φιλέλφου
ἀνδρός, ὃν ἡ ἀρετὴ μοῦσα τε πᾶσα τρέφει (3).

Già abbiamo dato la collazione anche di questo codice per la parte che ci interessa; ora facciamo notare che il codice filelfiano di Suida è appunto l'unico che ha la lezione *νγ'*, che riferisce ad un anonimo la data dell'Olimpiade 53, come si legge appunto nella versione del Filelfo.

Non sarà dunque troppo ardito concludere che il Filelfo non solo conosceva direttamente Suida, ma che aveva dinanzi probabilmente il codice parigino, quando redigeva quel passo dei Convivia Mediolanensia che ci ha interessato. Non mancava però di aver presente anche Arpocrazione, di cui ora ci occuperemo.

quodam codice jam prope consumpto senectute lectitaram et idem rursum apud Suidam inter splendidissima commentaria relatum ad verbum videram, hic tu.... insisti (*sic* pro Tuae Sanctitatis erga me caritate, ut id nostrae sacrosanctae fidei testimonium e graeca lingua in latinum sermonem traducerem. Itaque ut pro mea erga te pietate iussis tuis obsequerer, quod apud Graecos de nostro immortali Deo scriptum apud probatissimos auctores compereram, fideliter ac vero in nostrum eloquium transtuli.

(1) Ne parla il Segarizzi in Mem. Acc. Torino. S. II, vol. LIV, (1904) p. 15-16 come di un' operetta tradotta da Lauro Quirini.

(2) Legrand. Cent-dix lettres de Fr. Phil. etc., epist. 94 (1° Luglio 1472). La lettera riguarda l'ortografia : *τύρχος* o *τοῦρχος* (il Filelfo invita il Gaza a vedere se nel lessico di Suida che è presso di lui si legga *βώχαρος τοῦρχος*). Nei codici di Suida in realtà c' è *Βωχάρος ὁ τοῦρχος* : s. *Β[illegible]*; cfr. anche s. *Βώχαρος*).

(3) Ne fa cenno l' Omont in Bibliofilia II (1900) p. 139, e nel catalogo dei codici greci della Nazionale. La sottoscrizione che riporto mi venne direttamente copiata dal ms.

Dirò anzitutto che il nome di Arpocrazione non appare mai, che io sappia, nelle opere del Filelfo. Tuttavia mi pare di aver le prove manifeste che il Filelfo ne conoscesse la materia e se ne servisse più o meno clandestinamente come fa di Suida. Fin dal 1439 infatti in una lettera a Sassolo da Prato il Filelfo evidentemente traduceva dal testo greco un passo del lessicografo, là dove portava la testimonianza di Dinarco e di Menandro, che non poteva essergli offerta che da Arpocrazione (1).

Così nel 1448 citava a Ciriaco d'Ancona un passo di Ellanico e uno di Acusilao, che sono conservati solo da Arpocrazione (2).

Anche nel 1451 scrivendo allo stesso Sassolo da Prato, riportava un'informazione che solo Arpocrazione ci offre riguardo a Escrione od Eschine di Samo (3).

(1) Harpocr. *Κύκλοι.*

Δείναρχος ἐν τῷ κατὰ Καλλαίσχρου. κύκλοι ἐκαλοῦντο οἱ τόποι, ἐν οἷς ἐπωλοῦντό τινες· ὠνομάσθησαν δὲ ἀπὸ τοῦ κύκλῳ περιεστάναι τοὺς πωλουμένους· Μένανδρος Ἐφεσίῳ·
ἐγὼ μὲν ἤδη μοι δοκῶ, νὴ τοὺς θεούς,
ἐν τοῖς κύκλοις ἐμαυτὸν ἐκδεδυκότα
ὁρᾶν, κύκλῳ τρέχοντα καὶ πωλούμενον

Philelph. epistol. (ed. 1502) fol. 20.

Loca erant Athenis, ut Dinarchus contra Calleschrum, ostendit, ubi aliqui veniebant. Id autem nomen tractum est a circumsistentia vendendorum. Qua re Menander in Ephesio ait: Itaque ego mihi videor per deos immortalis in circulis videre meipsum indutum currere circum ac venire.

(2) Harpocr. *Ὁμηρίδαι.*
Ἰσοκράτης. Ἑλένῃ. Ὁμηρίδαι γένος ἐν Χίῳ, ὅπερ Ἀκουσίλαος ἐν γ', Ἑλλάνικος ἐν τῇ Ἀτλαντιάδι ἀπὸ τοῦ ποιητοῦ φησιν ὠνομάσθαι.

Philelphi epist. fol. 42.
et Acusilaus libro tertio et Hellanicus in Aglantide, homeridas, quae familia apud Chios erat illustris, ab Homero poëta nomen duxisse tradiderint.

(3) Harpocr. *Κέρκωψ.*
Αἰσχρίων δὲ ὁ Σάμιος ἐν τοῖς ἰάμβοις καὶ τὰ ὀνόματα αὐτῶν (scil. Cercopum) *ἀναγράφει, Κάνδουλον καὶ Ἄτλαντον.*

Philelph. epist. fol. 65.
Cercopes duo fuere: quorum nomina Aeschines Sardianus in iambis scripsisse traditur. Nam alter Andolus dictus est, alter Athlantus.

Nel manoscritto veramente c'era, come è nel Filelfo, *Αἰσχίνης Σαρδιανός*, che fu corretta in *Αἰσχρίων* sulla fede di Tzetze, ad Lycophr. 688. Non è ancora accertato però che questa sia la lezione migliore.

Forse nella paziente analisi delle opere filelfiane potrà qualche altra citazione simile venire ad aggiungersi alle precedenti; mi pare però che queste siano sufficienti a indicare che il Filelfo doveva conoscere la raccolta lessicale di Arpocrazione, se anche di Arpocrazione non recava il nome.

È facile allora pensare che il Filelfo attingesse anche all'opera di cotesto lessicografo le notizie che sono riportate nel brano che ci interessa, seguendo una lezione conforme a quella dei codici Heidelbergensis (E), Leidensis (T), Parisinus (D) i quali riferiscono alla testimonianza di Ippostrato la data dell'Olimpiade 3ª.

Come conclusione complessiva di tutto quanto precede risulterebbe dunque: che il Filelfo conosceva Suida e Arpocrazione e se ne serviva nelle sue opere, quando l'occasione si presentava, spesso senza citarli direttamente;

che il codice parigino 2623 fu veramente il codice del Filelfo già fin dal 1443 anno della pubblicazione dei Convivia Mediolanensia;

che di Arpocrazione il Filelfo possedeva un codice che recava le lezioni *Ἱππόστρατος* e *τρίτην*.

Confrontando poi il brano del Filelfo con quelli dei due lessicografi abbiamo potuto sorprendere il modo con cui l'accorto umanista sapeva accostare e congiungere passi di autori differenti a formare un unico tutto; osservazione che mi pare possa avere un valore anche più generale e più interessante, come di un fenomeno che è stato comune ai lessicografi stessi, da cui attinge il Filelfo, e in generale a tutta la letteratura scoliastica e lessicografica dell'ultima fase dell'ellenismo e di tutto l'umanesimo.

Milano.

ARISTIDE CALDERINI.

CODICES LATINI

PVBLICAE BYBLIOTHECAE FAVENTINAE

Manuscriptorum qui Faventiae adservantur indicem dedit Guido Camozzi apud Mazzatinti, Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia, VI (1896), ff. 242-248, adeo tamen exilem atque ieiunum ut eruditorum desiderium, nedum expleret, acrius sollicitaret. Occasione data, codices latinos, necnon italicos praecipuos, quanta diligentia potui, inspexi, indicem hunc, qualiscumque est, omissis libris qui nullius pretii esse videbantur vel minime ad antiquitatis studia pertinebant, philologorum in usum composui.

7.

Sylloge inscriptionum latinarum veterum.

Chart., mm. 164 × 121, ff. 131, **saec. XV.** Quis huius syllogae, studio sane dignissimae, auctor fuerit, latet, quamquam f. 1 inscripta verba in vase quodam floribus ornato habet, unde eius nomen haud temere elicias: gentilicium tamen prorsus ignoratur, cum sigla *P* illud significari, hoc ipsum coniectura tantum assequi liceat. Huiusmodi enim est inscriptio 'Napeis sac. | Petro Donato | Johanes P. | Mira Herbae | Pulchritudine | Captus | ex | Dono | v. f.' — Sunt inscriptiones quas vir doctus ex archetypis ipse descripsisse videtur, Ariminenses, Patavinae, Veronenses, Parmenses, Bononienses, Brixienses, Interamnenses, Torcellianae, Tuscanellianae. In f. 99 Kiriacus laudatur. — Lector autem, cuius manus saec. XVII vindicanda videtur, in marginibus adscripsit quae sua aetate publici iuris facta in editis reperiebantur, quae incerta vel dubia vel omnino falsa haberentur. Sunt tamen quae, nulla nota addita, ignota, tunc quidem, et inaudita viris doctis iure suspiceris. — Ampliorem olim fuisse syllogen, in qua passim etiam cippi calamo lineis adumbrati occurrunt, monet index inscriptionum praemissus in quo f. 163 laudatur. — Non desunt in sylloge epigraphica carmina iam nota, ut tituli ariminenses (Funere non aequo puer inmaturus obivi: Humano generi legem natura creatrix) qui sunt apud Buecheler, Carmina Epigraphica latina, nn. 1170, 1376.

25.

'Scripta super tertium librum Sententiarum'. Praecedit Tabula, insunt 'Distinctiones quadraginta', quarum prima incipit 'Cum venerit igitur plenitudo temporis] Hic primo quaeritur utrum divina natura potuerit uniri cum humana' — extrema, quae est 'De doctrina nove legis et veteris', explicit, quaestione 'utrum lex per Evangelium impleatur' absoluta, 'hanc domum sapientia edificatam hiis septem columpnis adveniens Iesus vacuam invenit et eam sua maiestate implevit qui est benedictus in secula seculorum. Amen'.

Chart., mm. 240 × 170, constat duodetriginta quinternionibus, plenis lineis exaratus, custodia membranacea, saec. XV in.

28.

'Incipit primus liber Fratris David (de Augusta) ordinis Fratrum minorum De forma noviciorum'. Inc. 'Primo debes semper considerare ad quid veneris ad religionem et propter quod venisti nisi solummodo propter deum ut ipse fieret tua merces' — Expl. 'deum semper in mente meditando vel cogitando portare. Finis'. — Quattuor sunt libri, quorum primus duabus constat partibus ('quae pertinent ad corporalia exercicia' — 'quae pertinent ad perfectum spiritualem'), alter est De interioris hominis reformacione, tertius De septem profectibus virtutum, quartus Brevis epilogacio multorum supradictorum in libris praecedentibus. — Accedunt pauca de 'Scala spiritualis ascensus'. — David noster Augustae Vindelicorum in Germania natus est, floruit saec. XIII.

Chart., mm. 200 × 145 quinternionibus constat viginti et uno, egregia aetatis suae custodia ornatus, adnotationibus saec. XVIII passim instructus, saec. XV. Fuit 'Collegii Soc. Iesu Faventini'. Qua ratione opuscula, quae in libro nostro continentur, distinguenda sint, vide apud Waddingum, Scriptores ordinis minorum, Romae, MDCL, p. 99; Annales (ad ann. 1272), IV, 359.

30.

'Marci Tullii Ciceronis De Somnio Scipionis Libellus' — 'Eiusdem De Natura Deorum libri' usque ad verba 'mate-

riam... totam esse flexibilem et commutabilem ut nichil sit quod ' = lib. III, 39, 39.

Chart., mm. 251 × 195 n. n., humore graviter corruptus, liber nullius pretii, **anno 1434** (Non. Nov.) exaratus.

33.

Lactantii Divinae Institutiones, usque ad verba ' qui nomen fidei gerimus. Verum illi hanc ', quae sunt lib. VII, 26, 10.

Chart., mm. 202 × 140, n. n., plenis lineis, **saec. XV in.**, prima folia partim abscissa. Scriptor codicis verba graeca plerumque omisit; quod autem adtinet ad Constantini imperatoris appellationes, animadvertendum est has ubique desiderari, initio libri quinti excepto, ubi legimus ' Non est apud me dubium, Constantine imperator... ' — Custodiae libri adglutinata sunt folia saec. XV quae habent legendas Silvestri papae, Herodis regis, Thomae Canturiensis secundum Iacobum de Varagine, paucis praemissis de etymis nominum (e. g. ' Sylvester dicitur a syle quod est lux e terra quasi lux terrae i. ecclesie quia instar bonae terrae habetur pinguedine bone operationis, nigredine humiliationis et dulcedine devotionis: per ista enim cognoscitur bona terra, ut dicit Paladius, vel Silvester dicitur a silvis et trahens quia homines silvestres et incultos et duros ad fidem traxit etc. ' — ' Thomas abissus geminus vel sectus interpretatur (cfr. Breviarium Apostolorum ap. Bibl. Hag. Lat., 105). Abissus i. profundus in humiliatione...... geminus in prelatione quia geminanti praefuit verbo et exemplo secatus in passione... '). — Liber fuit fratris Io. Evangelistae de Faventia.

40.

5 Dionysii Areopagitae De caelesti hierarchia e graeco — in latinum sermonem convertit Ambrosius de Porticu generalis Ordinis Camaldulensium (Inc. ' Omne datum optimum et omne donum perfectum ' — Expl. ' archana celestia silentio honoranda putavimus ') 22 Eiusdem De ecclesiastica hierarchia, ut s. (Inc. ' Sacerdotii quidem nostri functionem ' — Expl. ' excutiendasque scintillas ') 44 Eiusdem De divinis nominibus, ut s. (Inc. ' Nunciam vir Dei ' — Expl. ' ad significativam theologiam conscribendam ') 74ᵛ Eiusdem De mystica theologia (Inc. ' Trinitas supersubstantialis ' — Expl. ' et ultra omnia est ') 83 ' In beatam Iohannis Chrysostomi Vitam Praefatio ad Eugenium summum pon-

tificem IV ’ Inc. ‘ Domino Sancto atque beatissimo Patri Eugenio Ambrosius. Converti nuper ex greco vitam — Expl. ‘ indulgentissime Pater ’). Sequitur Palladii Vita Chrysostomi (= Bibl. Hag. Lat. s. v.). 160^v vacuum. 161 Paradisus virtutum [‘ translatus ab Ambrosio Camald. ’, add. recentior manus]. Inc. ‘ Paradisi nomen sive prati a proprietate vocabuli ad multiplices ac varias virtutum species ’ — Expl. f. 182^v ‘ Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium daemonum. Laqueus contritus est et nos liberati sumus. Adiutorium nostrum in nomine Domini q. f. c. et t. i. gl. i. s. s. am. ’ —

Chart., ff. 182, mm. 280 × 195, cust. membr., saec. XV. Folia 1-5 non pauca habent quae de huius libri historia memoranda videntur. Legimus enim ‘ In presenti volumine sunt infrascripta opera e greco in latinum traducta per Reverendum Patrem domnum Ambrosium de Porticu florentinum ordinis Camaldulensium dignissimum Generalem, domui tribuive Viarance Faventine civitatis tempore suo florenti amicissimum, prope quam contribulem utque in suo itinerario dicit, hospitem. Eademque domus vice versa ei illi devotissima ipsius operibus est apprime delectata ’. Scripsit haec verba frater Symon de Regio cui librum nostrum dono dedit, ut coenobii titulo Sancti Hieronymi custodi vel praefecto, Thaddaeus de Viarana, unde in custodia legitur ‘ Liber loci Santi Hieronymi prope Faventiam ex elemosina domini Thadei de Viarana itaque ei quando voluerit concedatur ’. Symon frater haec quoque suo stilo addidit ‘ Hi quattuor libri scribuntur ad Sanctum Timotheum Episcopum urbis Ephesi, utque mihi fratri Symoni de Regio dixit dominus Thadeus dando pro bibliotheca, fuerunt primi transcripti ab originali translationis Generalis Ambrosii. Ter iam novi a diversis illos fuisse translatos ’. — Quod autem adtinet ad aetatem ambrosianae translationis statuendam in f. 82^v huiusmodi verba ex archetypo descripta sunt ‘ Absolvi Ambrosius peccator Dionysii opuscula in Monasterio Fontis Boni XV kal. April. anno dominicae Incarnationis MCCCCXXXVI Indict. XV. Emendavi et cum graeco contuli in heremo III Id. April. Laus Deo sit semper : fiat, fiat ’. — In indice libro praemisso ex altera manu legimus volumen inde a f. 183 habuisse ‘ Librum Sancti Augustini de cognitione sui ipsius ’, qui hodie desideratur ; unde colligi potest codicem nostrum olim hoc libro auctum, post in pristinum restitutum fuisse propriis opibus [illegible]. Errat igitur Camozzi ap. Mazzatinti, Inventari dei manoscritti delle Bibl. d’ Italia, VI (1896), p. 243.

47.

‘ Flavii Iosephi disertissimi historiographi Antiquitatum libri XX ’. Inc. ‘ Historiam conscribere disponentibus non

unam nec eandem video eius studii causam, sed multas existere et ab alterutra differentes plurimum ' — Expl. ' aliud facere promittimus et aliud prohibemus '. — Nihil deest.

Chart., mm. 202 × 122, ff. 228, binis columnis, egregia manu scriptus, sed mendis scatens, **saec. XV**. In custodia membranacea ' Iste codex est loci Sancti Hieronymi prope Faventiam '.

117.

' Bonadies Regulae cantus '. — De hoc opere quod codex noster solus continet, egregie disseruit Antonius Cicognani in ' Gazzetta musicale di Milano ', XLIV (1889), pp. 570-1, qui sub falso nomine ' Bonadies ' P. Godendack latere optimis argumentis evicit.

Membr., ff. 184, mm. 245 × 180, **ann. 1473**.

A. MANCINI.

INDICES

A. Auctorum et rerum.

B. Possessorum.

C. Codicum cum nota temporis.

INDEX CODICVM LATINORVM CLASSICORVM

QVI FERRARIAE

IN CIVICA BYBLIOTHECA ADSERVANTVR

COMPOSVIT

IOSEPHVS PROCACCI

Cum abhinc aliquot menses Ferrariae degerem et Civicae Bybliothecae, quae in aedibus Universitatis studiorum nunc custoditur, codices evolverem atque inspicerem, mihi peropportunum visum est hunc indicem conficere ut operis quod iam alii alia ratione aggressi essent partem ad classicos, qui dicuntur, Latinos codices pertinentem pro viribus absolverem.

Codicum quos inspexi nonnullos olim in coenobio Carmelitarum Mantuanae Congregationis adservatos vidit F. A. Zacharia eorumque rationem habuit (' Iter Liter. per Italiam ', Venetiis, 1762, pp. 156-161). Codices omnes Ferrariensis Bybliothecae recensere in animo habuit Jos. Antonelli, vir doctus et de bybliotheca, cui multos annos praefuit, optime meritus, sed cum libros Ferrariensium scriptorum opera continentes vel ad Ferrariae historiam spectantes iam recognovisset (G. Antonelli, ' Indice dei mss. della civica biblioteca di Ferrara ', p. 1ª, Ferrara, Taddei, 1884), mors impedivit ne opus, qua erat ille diligentia, optime incohatum perficeret (' Giorn. stor. della lett. it. ' IV, 1884, p. 286). Eum postea secuti sunt Ios. Agnelli et Aemygdius Martini, quorum alter librorum quos ille omiserat indicis specimen edidit (' Saggio di un catal. di codd. di autori non ferraresi ' etc., Firenze, Carnesecchi, 1891), alter vero Graecos tantum codices accuratissime descripsit (' Catalogo dei mss. greci esistenti nelle bibl. ital. ' I, 2 pp. 329-363).

Postremus cum aetate tum praecipue doctrina ego qui et angustiis temporis circumventus et librorum editorum subsidiis fere destitutus codices vel partes codd. mediae et recentioris aetatis opera continentes vel obiter attigerim vel omnino praetermiserim, aliquid haud prorsus inutile opusculo meo in medium proferre conor. Indicem manu scriptum quem Prosperus Cavalieri diligenter, ut illis temporibus, atque erudite concinnavit (G. Agnelli, ‘ La biblioteca Comunale di Ferrara ’, Ferrara, 1906 p. 8) et qui hodie omnibus bybliothecam accedentibus praesto est contuli: numeros quibus olim libri ms. praediti erant et qui in tegumentis nunc passim leguntur omisi, illos contra adhibui quibus nunc insigniti sunt eosque uncis seclusos huius indicis numeris adscripsi (1). Codices duos ad litteras Latinas spectantes in locuplete collectione quae Antonelliana iure appellatur et in aedibus Civicae Bybliothecae adservatur inveni suisque numeris eadem ratione insignitos, ut certa quaedam distinctio servaretur, in appendice collocavi.

Quibus vero, ut ita dicam, fontibus profecti quibusque casibus hi libri mss. in Civicam Bybliothecam transierint cum ad liquidum perducere mihi non licuerit statuere et confirmare nequeo. Cum enim codices splendida illa renascentium litterarum aetate ab Atestinis ducibus, summo Guarino praecipue auctore, collecti exeunte saec. XVI plerique Mutinam alii vero alio migraverint, nullus librorum a me inspectorum ex hoc uberrimo fonte manasse videtur. Nec quidquam ex indicibus veteribus Atestinae Bybliothecae ab Hadr. Cappelli, Al. Nap. Cittadella, Iulio Bertoni, ut inter viros doctos satis constat, editis (2) eruere potui: nam quae illi de singulis codd. praebent breviora sunt quam ut iis certa quadam ratione in recognoscendis et comparandis apographis niti possimus. E libello meo tamen apparebit horum

(1) Nonnullas tamen litterarum et numer. notas velut NA3, NB6 etc. missas feci quas, cum hos omnes codd. nunc una eademque classis, quae est libr. mss. secunda et nomine ‘ Codici non ferraresi ’ distinguitur, complectatur, supervacaneum erat addere.

(2) Cfr. R. Sabbadini, ‘ Le scoperte dei codd. latini e greci nei secc. XIV e XV ’. Firenze, 1905, pp. 61, 128, 198.

codicum multos virorum doctorum Ferrariensium opera et studio collectos esse, quorum e bybliothecis in Civicam Bybl. pervenere (cfr. G. Agnelli, ' La bibl. Comunale di Ferrara ' p. 5 sgg.). Commemorandus hic praesertim videtur J. B. Panetius (Panizza), vir litterarum et divinarum rerum doctrina praeclarus, cuius libri in Carmelitarum S. Pauli coenobio saec. XV congesti, dispersi et dissipati sunt (1). Neque alia usi sunt fortuna codices qui in ceteris Ferrariae coenobiis exstabant cum iam, quod vix credas, in eo esset ut in aedes Civicae Bybliothecae deferrentur (' Giorn. stor. della lett. it. ' IV, 1884 p. 287 n. 1).

Haec praemonenda duxi doctiorum tamen veniae confisus si quid me neglexisse vel male vidisse senserint. Restat ut Iosepho Agnelli, Ferrar. bybliothecae praefecto, docto atque humanissimo et Iosepho Pardi, viro non minus comitate quam doctrina praedito meique amantissimo, propter ea quae mecum benigne et liberaliter communicaverunt maximas gratias agam, maiores etiam me habiturum esse profitear.

Scribebam Florentiae a. d. XIII Kal. Ian. anno MCMX.

---

1 (67).

Hieronymi (S.) opuscula et epistulae (De regula monacharum = Vallars. ed., Veronae, 1742, XI, 433-464; Virginitatis laus = Vall. ed., XI, 127-138; Ad Praesidium = Vall. ed., XI, 154-159; Ad militem saeculi = Vall. ed., XI, 195-198; Ad Geruntii filias = Vall. ed., XI, 27-30; Vita S. Pauli = Vall. ed., II, 1-12; Ad Marcellam = Vall. ed., XI, 31-34; Ad virginem in exsilium missam = Vall. ed., XI, 34-39; Ad amicum aegrotum = Vall. ed., XI, 40-51; Ad Oceanum de

(1) Qui supersunt nota quadam in tegumentis plerumque scripta distinguntur (Cfr. R. Sabbadini librum vere doctissimum et laboriosum quem laudavi ' Le scoperte dei codd. etc. ', p. 188). Notae quas ego legi saepius, cum nonnulla verba addita sint, inter se differunt.

perf. oppr. = Vall. ed., XI, 264-269 — Hieronymi epistulae sunt ed. Vall. nn. 14, 71, 43, 145, 3, 58, 125, 4, 5, 31, 44, 6, 8, 7, 9, 12, 2, 45, 11, 40, 27, 68, 38).

Chart., cm. 23,2 × 16,8; ff. 217 (64v et 217r partim vacc.) non num. + 1 initio cust. causa. **Saec. XV** (f. 217r in subscr. notam anni **1471** habet). Codex tabellis ligneis corio tectis compactus cum dorso impresso. Inscr. rubr. F. 216v subscriptionis rubr. postea del. vestigia exhibet; f. 217v et fol. tegum. poster. adhaerens nugas nullius pretii continent; post f. 217 nonnulla abscissa sunt. E subscr. f. 217r, quam commemoravi, colligitur codicem a Matthaeo quodam fratre conscriptum esse cui 'usum dedit' libri 'Iacobus de carpo visitator ordinis montis Oliveti'. Fuit coenobii S. Georgii.

2 (97).

P. Terenti comoediae sex (Andria vero inde a I, 1, 5; Heautontimorumenos usque ad V, 1, 24; Adelphi inde a II, 1, 20 usque ad V, 9, 7).

Membr., cm. 17,7 × 13,8; ff. 139 non num. + 2 cust. causa. **Saec. XV** (**1431**). Cod. tabellis ligneis corio tectis compactus atque retinaculis aeneis instructus sed usu et tineis pessumdatus atque imperite membranis refectus. Quattuor ff. initio et unum in fine abscissa sunt. Mgg. inf. ff. 67, 68, 95 resecti itemque singularum fabularum litterae in.; quae supersunt rubro et caeruleo pigmento exaratae; personarum nomina eorumque compendia rubr. Custodiae fol. in fine epistulam italice conscriptam nulla inscriptione vel subscr. praeditam exhibet (Inc.: 'Io di continuo mi so marevigliato et mi meraviglio'. Expl.: 'state sano et mi vi racc°') et infra, in quodam insignis vestigio, compendium HK quod etiam in f. 1r imo exstat. Tabellae ligneae inter. parte membranis tectae quas non adglutinatas et passim conscribillatas reperimus. Ff. 1r-9v didascalias soluta oratione (Cfr. I. Agnelli 'Saggio di un catalogo etc.' p. 6 praebent quas praecedit (f. 1r-2r) Terenti vita secundum Paulum Orosium inepte retractata (Cfr. Al. Galante, 'De Terenti cod. Vercellensi', Romae, 1907, pp. 5-6) et excipit epitaphium illud Terenti 'natus in excelsis' (Baehr. PLM. V, 385-386). Eunuchus, Hecyra, Phormio subscr. 'Caliopius recensui' habent; Heautontimorumenos et Phormio Sidon. Apollinaris periochis tantum, Andria vero, Eunuchus, Hecyra etiam aliis argumentis instructae sunt: singulos Eunuchi actus brevia argum. soluta orat. praecedunt. Post fol. 9 folium excidit ut chartula recens non adgl. monet (J. Agnelli, op. laud. pp. 5-7). In codicis subscriptione quae notam ostendit '1431 .iij nobr' haec verba rubr. legi 'Et qui liber scriptus fuit per Zaninum de lapipera de Palanzia in Birinzona de anno MCCCC° trigesimo primo'.

3 (103).

D. I. Iuvenalis saturae cum commentario. — Commentarius anon. et anep. in Iuvenalis saturas (cod. in dorso habet ' Iuvenalis | satyrę | cu coment. | Anonymi | et | Merulę | Ms. | '. Verba quae sunt ' Anonymi | et ' alia manus in ras. adscripsit.)

Codex duobus codicibus constat una compactis: quorum alter membr. cm. 21,5 × 14,7 ff. 68 (68 vac.) non num. + 2 in princ. cust. causa, alterum chart. alterum membr., habet. In fine fol. membr. cust. causa inveni quod cod. sacrarum rerum lacinia videtur. **Saec. XV.** Tegumentum membr. Custodiae membr. codici praefixae in ' recto ' signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' impressum est, in ' verso ' brevis Iuvenalis vita et quaedam de satura leguntur: quae omnia et singul. satur. adnotationes tum rubro tum nigro colore adscriptas breviora esse ' excerpta ' G. Merulae comment. qui inscribitur ' Enarrationes in Iuvenalem ', Tarvisiana huius operis editione (a. 1478) collata, confirmare potui. F. 1r ornamenta in mgg. et insigne quoddam gentile auro variisque coloribus depicta praebet: singulae saturae (saepius in partes suis inscript. instructas divisae) inscript. rubr. litterisque in. ornatis conspicuae, si eas excipias quae num. X, XII, XIII, XIV, XV, XVI distinguntur: nonnullae autem (IV, V, VI, VII) in fine alia quaedam argum. rubr. exhibent. Argumentis Guarini Veronensis (Endlicher, Cat. codd. phil. Lat. Vind., Vindobonae, 1836, p. 116) praeditae sunt sat. II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XI. Alter vero codex chart. (cm. 20,6 × 15,5) ff. 173 (15r, 172v, 173 vacc.: 14v partim vac.) commentarium in Iuvenalem haud magni quidem pretii continet, quem P. Cavalieri in mss. indice, nullis tamen argumentis prolatis, I. B. Panetio tribuendum esse suspicatus est (1). Altera manus sedecim priora ff., altera reliqua omnia conscripsit, quorum in mgg. passim verba rubr. laudantur; in verborum contextu quae illustrantur lineolis rubr. subductis distinguntur. Sing. folia in ' recto ' saturarum, in ' verso ' librorum numeros habent. F. 172r in fine haec leguntur: ' Iuvenalis explicit sextadecima satyra et ultima ' et infra ' *Τέλοσ* ' — Inter duos codd. fol. membr. abscissum est.

4 (105).

54v Lactanti De ira dei 72 Lactanti De opificio dei 88 ' Versus eiusdem Lactantii de phenice ' (Corpus script. eccl. Vind. XXVII, II, 1, pp. 135-147) 114v ' Versus Claudiani poetae pagani perfidissimi de verbi incarnatione seu duabus naturis

(1) De indole atque pretio huius commentarii, quem Baptistae Guarini Veronensis filio aut omnino aut ex parte tribuendum esse mihi persuasi, alias breviter disseram.

Christi et laudibus beatae Mariae ' (Inc.: ' Nectareum rorem terris instillat Olympus ' — Expl.: ' Quo plus ascendat tantus honoris apex ' = Hildeberti, De nativ. Christi carmen (cfr. Migne CLXXI, 1382-1383) 115 ' Versus eiusdem Claudiani de Christo et duabus naturis eius ' (Inc: ' Christe potens rerum redeuntis conditorem ' — Expl.: ' Annua sinceris celebret ieiunia sacris ' = carmen de Salvatore cfr. Claudiani carm. ed. Birt (MGH. X p. 330 n. XXXII) 115ᵛ ' Publii Virgilii Maronis versus de imaginibus caeli ' (Inc.: ' Anguis ad arcturos medius distinguit utrique ' — Expl.: ' Defulsere (?) suis cetera signa locis ' 116 ' Versus Prisciani grammatici de eadem materia ' (cfr. Anth. Lat. Lipsiae, 1906; I, 2 pp. 154-155) 116ᵛ Augustini sermones ad fratres in eremo comm. (cfr. Migne XL, 1235-1328).

Membr., cm. 21,3 × 15,4; ff. 215 non num. **Saec. XV** (in f. 1ᵛ legitur nota ' 28 sett. 1464 '). Tegum. membr. (in dorso sup. parte laceratum inf. parte refectum) non adgl.; retinac. cor. reliquiae exstant. Cod. in princ. et in fine mutilus: in fine folium abscissum est. Librorum litterae in auro et coloribus illuminatae, capitum tum rubrae tum caeruleae. Inscr. et subscr. rubr. Folia nonnulla non adgl. Lactanti capitum divisio saepius ab editionibus discrepat: in singula Lactanti capp. praemittuntur argumenta. Ff. 187ᵛ-188ʳ Augustini sermonum indicem continent: sermones latinis numeris distinguntur. Exstant praeterea in cod. Iohannis Chrysostomi opuscula (ff. 1ʳ-54ᵛ) in latinum sermonem conversa, Petri Damiani opusculum De contemptu mundi (ff. 91ʳ-114ᵛ) et epistulae (ff. 188ᵛ-215ᵛ). F. 115ᵛ post inscriptionem quam supra commemoravi exhibet ' non fuerunt versus Virgilii '.

5 (109).

1 Cypriani De mortalitate (Migne IV, 603-624) 9 Cypriani De bono patientiae (Migne IV, 645-662) 17 Cypriani Ad Donatum (Migne IV, 193-227) 23 Augustini De vita christiana (Migne XL, 1031-1046) 36 Augustini De immortalitate animae (Migne XXXII, 1021-1034) 46ᵛ ' Augustini de decem chordis ' (Migne XXXVIII, 75-91) 60ᵛ Augustini De vita beata (Migne XXXII, 959-976) 74ᵛ Boeti De christiana fide (in cod. ' Augustini ': Migne LXIV, 1333-1338).

Membr., cm. 20,5 × 14,5; ff. 273 (79ᵛ, 80ʳ, 272-273 vacc., 80ᵛ partim vac.) usque ad f. 79 num. + 2 cust. causa chart. Adiectum est in princ. fol. membr. quod in ' recto ' Augustini et Cypriani opusculorum

quae in cod. continentur indicem et signum nigrum ‘ Della P. Università di Ferrara ’, in ‘ verso ’ J. B. Paneti notam praebet. **Saec. XV**. Tegum. membr. F. 1 imo signum caer. ‘ Biblioteca comunale-Ferrara ’ impressum est. Litterae in. nonnullae in ff. prior. caeruleae. F. 80^v figuram habet, quae variis color. depicta circulis inter se coniunctis constat. Codex tineis hic illic corrosus tres habet partes a tribus, ut videtur, scribis exaratas. Post f. 10 folium abscissum est itemque post f. 79: post f. 218 quattuor ff. abscissa sunt — Opuscula Cypriani et Augustini excipiunt S. Bonaventurae liber ‘ Breviloquium ’ (81^r-218^v) et Martyrologium quoddam (211^r-271^v) Vsuardo tributum.

6 (121).

122 Augustini Soliloquiorum liber (Migne XL, 863-898) 165^v ‘ Augustini Manuale ’ (Migne XL, 951-968) 186 ‘ Augustini De moribus et vita honesta ’ (est Ambrosi epistula quae legitur ap. Migne XVII, 749-752) 188 opusc. anon. et anepigr. (Inc.: ‘ summe sacerdos et vere pontifex Iesu Christe qui te obtulisti ’ — Expl.: ‘ vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen ’: est Ambrosi ‘ precatio ’ quae legitur ap. Migne XVII, 751-755).

Membr., cm. 18,5 × 13,6; ff. 191 (191 vac., 121^v partim vac.) non num. + 1 chart. cust. causa initio cum signo nigro ‘ Della P. Università di Ferrara ’. **Saec. XV**. Tegum. membr. pessumdatum. F. 1^r pulcherrimo conspicuum ornamento exhibet in imo mg. insigne quoddam gentile. F. 122^r alio quodam insigni ornatum inveni: littera vero in. abscissa est et folium refectum cum inscript. atque textus detrimento. F. 165^v in mgg. exstat ornamentum elegantissimum: littera in. auro et coloribus illita Augustini imaguncula distinguitur. Ceterae codicis litt. in. tum rubrae tum caeruleae. Folia nonnulla non adgl.: f. 121^v nugas nullius pretii continet: in f. 187^v legitur ‘ Explicit doctrina Augustini. deo gratias. Amen ’ et infra ‘ Laus deo. Pax vivis requies | sempiterna defunctis ’: sequuntur haec verba ‘ Finito libro sit laus et gloria Christo ’. Ff. 188^r-190^v alia, ut videtur, manus scripsit. Ff. 1^r-121^r praeter ‘ Rufini prologum ’ (45^v-46^r) Iohannis Chrysostomi opuscula in latinum sermonem conversa (ff. 1^r-45^v; ff. 46^v-121^r) habent.

7 (128).

2 Augustini sermones ad fratres in eremo comm. (Migne XL, 1235-1328) 107^v Augustini ‘ De triplici habitaculo ’ (Migne XL, 991-998) 111^v ‘ Augustini De duabus civitatibus ’ (Inc.: ‘ Beati qui te diligunt Ierosolima ’ — Expl.: ‘ ad regnum

coelorum ubi et pax et gaudium in saecula saeculorum. Amen ') 117 ' Augustini De virginitate gloriosae Virginis Mariae ' (Inc.: ' Exhortatur nos dominus noster ' — Expl.: ' verbum caro factum est et habitavit in nobis ').

Membr., cm. 15,2 × 11,4 ; ff. 118 num. passim instructa + 2 cust. causa quorum anter. in ' recto ' ' Sermones D. Augustini episcopi ' et infra caer. col. verba ' Ex dono Joseph Bellini ' praebet. **Saec. XV** (1481 legitur in tegum. anter. ' verso '). Cod. tabellis ligneis corio tectis compactus cum dorso pessumdato: olim rubr. retinac. nunc bullis tantum instructus. Tabellarum pars inter. ff. membr. tecta. F. 1rv sermonum indicem num. rubr. atque litt. in. caer. praeditum continet. Custodiae fol. extremo cod. adglutinatum notam rubr. in ' verso ' exhibet ex qua colligitur librum fratris cuiusdam Alberti Ferrariensis olim fuisse. Folia nonnulla initio desiderantur, alia non adgl. reperimus. Inscriptiones et subscr. rubr.; notulae in mgg. rariores rubrae et caeruleae — Exstant praeterea in cod. inde a f. 80r S. Basili liber de studiis in lat. serm. a Leon. Bruni conversus, Bonaventurae et Bernardi fragm.

8 (130).

P. Ovidi Metamorphoses (Expl.: ' Non manifesta tamen. cum vero sustulit acre ' = XV, 579).

Membr., cm., 28,5 × 22,5 ; ff. 188 quibus adiectae sunt in princ. et in fine ternae chartae cust. causa. **Saec. XIV**. Tegum. membr.; singula folia in ' recto ' librorum latinos numeros, in ' verso ' litteram L rubr. habent: litterae in. librorum eleganter pictae rubro colore, versuum lineolis rubris distinctae sunt. Post versum quem attuli (XV, 579) initium vers. 580 (' A pecudis fibris ' adscriptum est. Cod. in fine mutilus. In f. 1r imo signum nigrum cum verbis ' Io. And. Barotti ferrariens. ' exstat.: est praeterea figura rudior terrarum orbis cingulos exhibens. Libros, si primum excipias, argum. rubr. praecedunt: etiam singulae fabulae brevibus argum. suisque inscript. praeditae sunt. In mgg. fabularum ' narrationes ', numeris passim insignitae, in interlin. et in mgg. notulae deorum nomina vel singula verba declarantes sunt.

9 (133).

74 C. Plini Caec. Sec. epistulae (usque ad III, 4, 1).

Chart., cm. 28,5 × 20 ; ff. 87 (10, 12-15r, 70-73 vacc., 9v et 11v partim vacc.) non num. + 2 cust. causa. **Saec. XV**. Cod. tabellis ligneis compactus vetustate corruptis cum dorso cor., olim retin. rubris instructus. Tabellae anter. inter. parte adhaeret charta quae exhibet: ' In hoc volumine sunt plures epistolae Laurentii Vallensis: guarini gasparrini: Antonii panhormitae. Clari oratoris poggii florentini epte quam plurimae

et ellegantes... pars epistularum plinii '. Etiam tabella post. inter. parte charta tecta est. Codicis in dorso legitur : ' Laurentii Vallae aliorumque epistulae '. F. 74r summum praebet ' plinii oratoris ellegantmi epłe ' ; f. 85v expl. : ' aestimo scire quid sentias tu. nam cuius ' (III, 4, 1 ed. Kukula p. 62) et in imo margine legitur ' integra re '. Ff. 74 et 75r litteras in. sing. epist. rubr. habent : in ceteris foliis litterae in. desiderantur. Singularum epist. inscript. nunc rubro nunc nigro pigmento in mgg. vel in interlin. minutis litteris exaratae. In lib. IIo epist. ad Arrianum (in ed. XII) praecedit aliam ad Arrianum epist. quam in edd. num. XI insignitam videmus. Epp. libri vacuo spatio relicto maioribusque initio litteris distinguuntur.

10 (137).

215 Salviani De gubernatione hominum (cod. f. 215r ' beati Silvani episcopi ad sanctum Salonium episcopum ' ; in dorso vero ' Salviani opera ' ; expl. ' si iuxta personarum diversitatem extimentur quae patiantur et quae fecerunt ' ed. Halm, MGH. I, 1 p. 108) 299 Boeti De consolatione philosophiae.

Membr., cm. 25,5 × 18 ; 25,6 × 18,5 ; 25,9 × 18,5 ; 25 × 18,4 (cod. quattuor partibus constat) ; ff. 340 (104v, 105r, 213v, 214v, 297, 298 vacc., 104r, 105v, 213r, 214r, 296v partim vacc. non num. + 2 chart. cust. causa. Saec. XV (in f. 104r legitur ' 1443 Die Decimo septimo mensis septembris Transcripsi ' et infra caer. colore ' Albertus ' ; ff. 106r-213r antiquiora videntur). Tegum. chart. F. 1r imo impressum est signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara '. Salviani libr. inscript. et subscr. rubr. ; f. 299r littera in. abscissa est : ceterorum libr. litt. initiales in cod. parte quae Boetium continet mirifice pictae, reliquae tum rubrae tum caeruleae. Boeti versus binis columnis exarati. F. 340v haec verba praebet ' Laus tibi sit Christe quia liber explicit iste | Facto fine pia laudetur Virgo Maria '. F. 214r et f. 340v notas habent I. B. Paneti — Exstant praeterea in cod. Dionysii Areopagitae epistulae et opuscula (ff. 1r-105v) in lat. serm. conv. ab Ambrosio Camald. ut e nota f. 1r colligitur, et Iohannis Climaci opuscula atque vita a Daniele monacho scripta (ff. 106r-213r).

11 (139).

1 De Lactantio Hieronymi testimonium (Corpus script. eccl. Vind. XXVII, 2, 1 ed. Brandt pp. 161-162) atque Augustini verba 2 Lactanti Divinarum Instit. libri 231 Lactanti De ira dei 249v Lactanti De opificio Dei.

Membr., cm. 26,2 × 18,5 ; ff. 266 (266 vac.) non num. quibus adiecta sunt initio duo ff. membr. et unum chart. non adgl. atque in fine

folium chart. cust. causa. **Saec. XV.** Tegum. membr. F. 1r signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' in mg. exhibet. F. 2v pulcherrimo conspicuum ornamento et litt. in. auro variisque coloribus depicta quae senis orantis imaguncula ornata est. Litt. in. reliquae librorum auro variisque coloribus illitae, capitum rubr. Inscriptiones et subscr. rubr. In Divinarum Inst. libros praemittuntur indices capitum, in capita indices rerum quae in iis continentur. Lactanti liber ' De ira Dei ' est in cod. Divinarum Inst. liber octavus. Capp. divisio ab edd. saepius discrepat. Folia nonnulla foede corrosa. In mgg. nomina scriptorum quos Lactantius laudat adscripta reperimus rubro pigmento. Cod. fuit J. B. Paneti cuius nota initio cod. membr. sec. cust. inest.

12 (140).

1 M. A. Senecae De beneficiis 125 [M. A. Senecae] De quattuor virtutibus cardinalibus (Cfr. ed. Haase, Lipsiae, 1872, vol. III pp. 469-475) 131 [M. A. Senecae] De moribus seu libero arbitrio (Cfr. ed. Haase, vol. III pp. 462-467) 136 [M. A. Senecae], ad Paulum ep. XII fragm. (Inc.: ' Tulit et priscorum aetas Macedonem ' — Expl.: ' quibus quidquid libuit licuit ': cfr. ed. Haase, vol. III p. 480) 136 [M. A. Senecae] libellus de paupertate (Cfr. ed. Haase, vol. III, pp. 458-461) 139 [M. A. Senecae], De remediis fortuitorum malorum (Cfr. ed. Haase, vol. III, pp. 446-457) 144 ' Senecae de liberalibus artibus liber ' (Inc.: ' Scientiam scire desideras ' — Expl.: ' ne hoc quidem nobis reliquerunt nihil scire : vale ': cfr. Senecae, epistulae, XIII, 3 (88) ed. Haase, vol. III pp. 246-254).

Membr., cm. 24,7 × 17,5 ; ff. 150 num. (numeri saepius inepte adscripti et omissi). Adiecta sunt initio duo folia quorum alterum chart. alterum membr. quod in ' verso ' codicis indicem continet ; in fine folium chart. cust. causa. **Saec. XV.** (F. 1r summo mg. nota anni 1423 num. Latinis auro illitis inest quae etiam in dorso legitur). Tegum. chart. cum dorso membr. Ff. 144-149 mgg. dextr. sine textus detrimento resecti. Librorum inscriptiones rubr. : litt. in. desiderantur : nulla capitum divisio. Libellus de quattuor virt. card. in tres partes divisus est. Cod. nitide scriptus sed hic illic madore corruptus.

13 (141).

1 Fastorum per litteras notae 7 P. Ovidi Fastorum libri 107 [P. Ovidi] De Nuce 111 P. Ovidi Ibis 123 P. Ovidi De medicamine faciei 126 ' Ortulus (sic) Ovidii ' (Inc.: ' Nec

tibi displiceam quia sim tam corpore parvus ' — Expl.: ' Ut solis radium patiens assumat in aurem '). Est carmen ' De medicamine aurium ' (cfr. C. Pascal, *Poesia latina medievale*, Catania, 1907 pp. 100-103) 127 P. Ovidi Amorum libri (praec. epig. quod est in Merk. ed.).

Membr., cm. 24,3 × 16,1 ; ff. 180 (126^{v}, 178^{v}, 179, 180^{r} vacc., 180^{v} partim vac.) non num. : quibus adiecta sunt in princ. et in fine bina folia chart. binaque membr. cust. causa. **Saec. XV.** Tegum. cor. auro eleganter ornatum. F. 1^{r} summo impressum est signum nigrum ' Ioseph De Carlis | sibi et civibus ' (Cfr. opus quod inscribitur ' Continuazione delle mem. ist. di letterati ferraresi etc. ', Ferrara, 1811 p. 156) ; huius folii imo mg. inest insigne quoddam gentile infer. parte abrasum. Cod. egregie scriptus habet litt. in. auro et coloribus depictas et ornamenta pulcherrima rubro et caer. col. Inscript. rubr. In f. 7^{r} mg. imo aliud insigne exstat in ornam. caeruleo. In f. 127^{r} legitur ' P. Ovidii Nasonis opus de amoribus vel sine titulo ' et in f. 178^{r} post verbum ' Finis ' haec verba rubr. ' Tertius : Liber : Amorum | Finitur | Vale : Quisquis legeris : et : | Volusii miserabilis : memor '. Sequuntur nonnulli versus (Inc.: ' Quem mala purpureum fortuna coegit amorem ' — Expl.: ' Deneget invisos aut mihi queso dies '). F. 180^{v} inest operum quae in cod. continentur index. Prior membr. cust. initio cod. verba de medicamenti cuiusdam compositione praebet. In foliorum sectione auri vestigia inveni.

14 (143).

[M. T. Ciceronis] Ad C. Herennium de arte rhetorica (Cod. in dorso ' Ciceronis | Ora ').

Membr., cm. 23,5 × 15,2 ; ff. 77 non num. **Saec. XV.** Cod. tabellis ligneis corio tectis compactus sed pessumdatus et in dorso imperite refectus : retin. aeneis olim instructus quorum unum superest. In f. 1^{r} summo legimus ' Ars nova Ciceronis oratoria ' : hoc folium ornamento pulcherrimo decoratum litt. in. primi libri auro, rubro et caeruleo pigmento illuminatam exhibet (ceterae desunt). Codicis alias partes aliae man. exaraverunt : inde a f. 31 scriptura arctior fit. In mgg. notulae variis man. conscriptae. Tegum. anter. folium adhaerens nugas nullius pretii praebet : teg. poster. pars inter. verborum vestigia ostendit et possessoris nomen ' Tomaso di philippo dal borgo ciptadino fiorentino ' et infra ' Anno dni MDXL '. Operis extrema pars desideratur (Expl. : ' auctoritate commotus sententia desisteret ' = IV, 55 ed. Friedrich).

15 (145).

Augustini sermones ad fratres in eremo comm. (Migne XL, 1235-1328).

Membr., cm. 23,2 × 16,3 ; ff. 98 (31^v, 97^v, 98 vacc., 31^r et 97^r partim vacc.) non num. + 2 cust. causa. **Saec. XV.** Tegum. cor. male habitum et parte inter. membranis tectum. In tegum. anter. ' verso ' sunt verba ' Collegii Ferrariens. Societ. Iesu Bibliothecae privatae adseriptus '. Cod. binis columnis scriptus. In dorso ' D. Augustini. Sermon. M. S. Membran. ' Inscriptiones rubr. Inde vero a f. 75^r sermones inscriptionibus carent. Sermonum indices numeris instructi ff. 31^r et 96^v-97^r insunt. In f. 1^r rubro pigmento haec legimus ' Incipiunt sermones beati augustini ad fratres suos heremitas de communi exhortatione '.

16 (146).

M. T. Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri (lib. V desideratur).

Membr., cm. 21,9 × 14,9 ; ff. 90 non num. + 2 cust. causa. **Saec. XIV.** Tegum. chart. cum dorso membran. Codex foede corrosus et initio refectus ; inde a f. 29 mgg. imi semiusti sine textus detrimento. Litt. in. desiderantur. Inscriptiones et subscr. librorum olim rubr. nunc fere evanidae. Notulae in mgg. et in interlin., verba in mgg. excerpta vel cum aliis Ciceronis locis collata tum rubro tum nigro colore leguntur. Singula folia in ' recto ' librorum numerum, in ' verso ' verbum ' liber ' habent.

17 (148).

Boeti in Topica Ciceronis comment. libri (Migne LXIV, 1039-1169).

Chart., cm. 21 × 15,4 ; ff. 153 non num. **Saec. XV.** Cod. tabeliis ligneis corio nigro tectis compactus, male habitus, olim retinaculis aeneis instructus. Librorum omnium, si primum excipias, litt. in. desiderantur. Initio ff. membr. nonnulla abscissa sunt, in fine quinio desideratur. Librorum inscriptiones et subscr. rubr. F. 1^r summo reperimus ' Anici. M. S. B. VC. Et Illustris Ex | Consulum Ordine ad Patrici | um S. In Topica M. T. Ci. Commẽ | tariorum Liber primus incip̃. ' F. 1^r imo impressum est signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara '. In mgg. notulae rubro et caer. colore scriptae inveniuntur quae Boetii verba in brevius cogunt vel cum Ciceronis locis conferunt.

18 (149).

1 D. I. Iuvenalis saturarum fragmenta 37 A. Persi Flacci saturae (sat. II vv. 23-68 desiderantur : sat. V vv. 1-39 tantum exstant : sat. VI inde a v. 25).

Chart., cm. 21 × 15,8 ; ff. 47 (35, 36, 47^v vacc.) quibus adiectae sunt binae chartae in princ. et in fine cust. causa. **Saec. XV** (1468 in

subscr. Persii. Tegum. chart. Ff. 36 priora quibus Iuvenalis saturae continentur olim num. inepte quidem adscriptis et inscript. rubr. nunc fere evanidis instructa; litt. in. desiderantur. In f. 1r summo mg. haec legi manu, ut videtur, recent. exarata ' 6 (postea del.) Satira Iuvenalis libri [illegible] ' Inc.: ' Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum ' = VII. 1 — Expl. f. 35v: ' Ut laeti phaleris omnes et torquibus omnes '. In f. 34v vix discerni possunt verba ' Satirae Juvenalis finis '. Hic illic notulae et eiusdem et rc. manus. Post f. 21 folium abscissum est. Nonnullis in sat. versus desiderantur (in sat. XIII vv. 160-205; in sat. XIV vv. 261-306), aliarum frustula tantum habemus (VII, vv. 1-87; VIII, vv. 22-109 et vv. 199-275; IX, vv. 1-9; X, vv. 209-366). Singulae saturae argumenta Guarini Veronensis habent (Endlicher, Cat. codd. phil. Lat. Vind., Vindobonae, 1836 p. 116). — Ff. 37r-47r non num. corrosa saepius et lacerata sunt. In f. 37r summo mg. rc. man. adscripsit ' Persio ': et intra rubro pigm. litt. nunc fere evanidis ' Auli Persii Volaterrani Sati | rar. Liberi (*e* postea del.) Principium '. Haec verba praeterea legi ' De vita istius auctoris prisci quaere in fine libri Joannis Boccatii de montibus et fluvibus (*sic*) '. F. 47r exhibet: ' Auli Persii finis ' quae verba ut initio rc. man. adnotavit et ' Finis a die XXVIIII octobris MCCCCLXVIII '. F. 46 lacinia superest. Satur. inscript. olim rubr. Notulae in mgg. rariores reperiuntur.

19 (156).

1 A. Tibulli carmina 32v A. Tibulli vita (Inc.: ' Albius Tibullus eques romanus insignis forma ' — Expl.: ' obiit adulescens ut indicat epigramma sequens ': cfr. Baehrens, Tibulli carm., p. 88); Domiti Marsi epigr. ' Te quoque Verg. comitem '; Ovidi eleg. Am. III, 9 33v In Tibullum epigramma (' Sub teneris annis tenerorum scriptor amorum — Decedens iacet hac ecce Tibullus humo ': cfr. ' Studi ital. ' XV, 110) 34 ' Sapphus Phaoni epistula ' ([Ovidi] Her. XV) 37v ' Sapphus vatis epitaphium ' (Inc.: ' Tantum omnes nobis doctae tribuere puellae ' — Expl.; ' Nomen erat Sappho patria lesbos erat ': cfr. ' Studi ital. ' XIV, 80) 38 C. Val. Catulli carmina 74v Benvenuti Campesani epigramma (cfr. Mueller Cat. ed. praef. pp. IX-X) 75 S. Aur. Properti carmina (usque ad I, 2, 14).

Chart., cm. 20,5 × 11,5; ff. 80 (76-80 vacc., 75r partim vac.) non num. + 2 cust. causa. **Saec. XV.** Tegum. cor. cum dorso impresso et auro eleganter illito nunc pessumdato (in dorso ' Tibulli. Carmin. M. S. '). F. 1r ornamento et littera in. auro atque coloribus picta (ceterae cod.

litt. in. tum rubrae tum caer.) decoratum in imo mg. insigne quoddam gentile ita corruptum ut agnosci nequeat, mg. dextr. signum nigrum ' Joseph De Carlis | sibi et civibus ' habet. Summa huius f. pars exhibet ' Albii : Tibulli equitis Romani : Elegiograph : clariss : Liber : primus : incipit : q : spretis : divitiis : et militia : Deliam amet : et amori serviat '. Tibulli carminum libri (I = 1r-14r ; II = 14r-21r ; III = 21r-26r ; IV = 26r-32r) inscript. distinguuntur (' Liber secundus incipit de agri lustratione et venere invocata ' : ' Albii Tibulli Liber tertius incipit ad Neheram amicam suam : ' Albii Tibulli Liber quartus ad Messalam de suis laudibus '). Nonnulla carmina in duas partes divisa (II, 5 : III, 6, ed. Muell.) alia inter se coniuncta (IV, 11 et IV, 12 ed. Muell.) inveniuntur — F. 34r praebet ' Sappho : Lesbia : Pha | oni : Siciliensi : salutem : dicit ' — Catulli carmina saepius inter se coniuncta sunt ita ut 61 tantum in cod., numerorum ratione habita, sint ; interdum in partes divisa. Carm. XXXVII Muell. versus quattuor extremi carm. XXXVIII praefixa sunt ; carm. LV Muell. vv. 23-32 carm. LVIII Muell. in fine additi sunt : carm. XCII Muell. secund. dist. desideratur. Compendia quae sunt ' Tib. ', ' Saphus ', ' Catul ' singulis cod. part. adscripta inveni. Notulae in mgg. rubrae et nigrae parvi quidem pretii (cfr. P. Cavalieri, Notizie della pubblica bibl. di Ferrara, Ferrara, 1818 p. 87).

20 (157).

M. T. Ciceronis Tusculanae disputationes.

Membr., cm. 20 × 14 ; ff. 105 non num. + 2 cust. causa. **Saec. XV** (1461). Tegum. membr. et chart. in dorso male habitum. Cust. ant. partim tegum. adglutinata. Litt. in. auro variisque coloribus illuminatae : inscriptiones librorum, notulae in margg., nomina colloquentium rubro pigm. Singula ff. in ' recto ' librorum latinos numeros, in verso litteram L habent. In f. 105v legimus ' Marci Tullii Ciceronis Tusculanarum questionũ | liber Quintus et ultimus explicit per me Antoniũ | Carpensem hora vigessima. Tertio idus Augusti | Vale qui legeris. 1461 '. Huic subscr. subicitur stemma quoddam gentile his verbis instructum ' Quod Papia | dedit Laudi | Laus Ferrariae cepit '. Cod. egregie scriptus : verba tamen nonnullis locis desiderantur.

21 (167).

Augustini De civitate Dei.

Membr., cm. 33,9 × 23,2 ; ff. 232 (231r, 232v vacc. : 232r partim vac.) non num. quibus adiectae sunt duae chartae in princ. et una in fine cust. causa. **Saec. XV** (1460-1474 ut monuit J. Agnelli, ' Saggio di un catal. etc. ' p. 15). Tegum. membr. int. parte chartis tectum cum dorso impresso, Litt. in. auro et coloribus mirifice pictae. F. 1r mgg.

pulcherrimis ornamentis conspicui, littera initialis, quae est D, elegantissima distinguitur pictura qua civitas Dei, ut verisimile est, significatur: in imo huius fol. mg. familiae Roverella insigne exstat (cfr. I. Agnelli, op. l. p. 15 : f. 2^r in imo mg. signum caer. ‘ Biblioteca comunale. Ferrara ’ exhibet. F. 13^r mgg. ornamentis exquisita subtilique arte descriptis insignes, litt. in. Augustini legentis imaguncula decorata. In foliorum sectionibus auri vestigia inveni. Libros ‘ De civitate Dei ’ Augustini et Marcellini epistulae, ut saepius fit in codd., praecedunt (Migne XLI, 13) et alia Augustini verba (Inc.: ‘ Interea Roma Gothorum irruptione ’ — Expl.: ‘ gloriosissimam civitatem Dei ’ = Retract. II, 43 : cfr. Migne XXXII, 647-648). In f. 4^v operis totius partes distinguuntur : ff. 5^r-12^v capitum et librorum indices atque breviaria continent. F. 231^v Bonaventurae cuiusdam monachi, Porcelli, Bapt. Guarini (cod.: ‘ Guirini ’) epigrammata in mortem Laur. Roverella episc. rubro colore conscripta praebet; in f. 232^r versus quidam de fam. Roverella insigni inveniuntur in libro vetustissimo, ut dicitur in cod., reperti. Inde a f. 13^r usque ad f. 20^r singula ff. in ‘ recto ’ numerum lat. I (si f. 13^r excipias), in ‘ verso ’ litteram L rubr. ostendunt. Codex nitidissime scriptus fuit coenobii S. Georgi Ferrariae. Vide praeterea quae de hoc codice sunt ap. I. Agnelli, op. laud. pp. 17-18.

22 (171).
P. Terenti comoediae.

Membr., cm. 30 × 23 ; ff. 95 (95^v vac.) num. (inde a f. 7 numeros recentior manus adscripsit) quibus adiectae sunt binae chartae cust. causa in princ. et in fine: initio fol. membr. quod in ‘ recto ’ rc. man. habet ‘ Terentius ’. **Saec. XIV**. Tegum. cor. pessumdatum: dorso adglutinata est chartula exhibens: ‘ Teren. Comoe ’; in dorso auri vestigia inveni. Litterae in. fabularum auro, rubro et caer. pigmento depictae; nomina person., didascaliae, omnes fere ceterae litt. in. rubr. F. 1^{r-v} vitam Terenti, quae retractatio est Orosianae vitae (a vita cod. **2** (97) saepius discrepans) et epitaphium illud ‘ Natus in excelsis ’ praebet. Fabularum ordo idem est qui in cod. Terenti quem supra recensui. Notulas in mgg. duae manus addiderunt: quarum altera in ff. 1^r-11^r, altera in ff. 11^v-30^r. Fabulas praecedunt Sid. Apollinaris periochae nulla plerumque certa versuum distinctione et nonnullis verbis immutatis. Singulorum ff. in ‘ recto ’ fabularum nomina inepte saepius depravata, in ‘ verso ’ numeri quibus earum ordo indicatur. Adelphi et Phormio in fine subscr. illam vulgatissimam ‘ Caliopius recensui ’ quae in ceteris fab. exstat non habent. F. 95^r ostendit verba ‘ Explicit. Terencii | Plublii (sic.) Affri. liber. co | mediarum. Sex de mo | ribus et. Actibus. Ho | minum ’. Ff. permulta madore corrupta: f. 95 recens refectum. De hoc cod. vide I. Agnelli, ‘ Saggio di un catalogo etc. ’ pp. 21-23.

23 (173).

Aeli Donati comm. Terenti.

Chart., cm. 31 × 21 ; ff. 291 (68v, 139, 201, 251v, 294v vacc.) non num. + 2 cust. causa. **Saec. XV**. Tegum. membr. quod parte int. chartas adglut. habet. In f. 1r legitur rubro pigm. ‘ Donati grammatici in expositionem Terentii poetae comici comentarii elegantissimi incipiunt ’. Litt. in. singularum fabularum auro et coloribus ornatae, ceterae tum rubr. tum caeruleae. F. 1r signum nigrum ‘ Della P. Università di Ferrara ’ impressum est. In mgg. adnotationes rubr., quae plerumque personarum nomina afferunt, a Ludovico Carbone scriptae cuius exstat subscr. rubr. ‘ A Lodo-Carbone ī Diamātino recognitus 1477 mense Novembri ’ (f. 294r). Hic Donati codex quartae, quae dicitur, classi codd. deteriorum tribuendus est ut vidit R. Sabbadini (‘ Studi ital.’ III, 330 : cfr. etiam II, 59). Codicis mentionem fecit Wessner, ‘ Aeli Donati quod fertur Comm. Terenti ’ vol. I, Lipsiae, 1902 pp. XVIII-XIX praef.

24 (176).

Vitruvi fragmenta.

Chart., cm. 29.4 × 21,5 ; ff. 107 (9-16 et 64 vacc.) non num. + 2 cust. causa. **Saec. XVI**. Tegum. membr. chartis inter. parte tectum et male habitum : tegum. anter. in ‘ verso ’ legimus ‘ Parte dell’opera ’ et in chartula quadam adgl. ‘ Patriae bibliothecae | Jo. M. Riminaldii | Academiae Praesidis *ΔΩΡΟΝ* ’. Ff. tineis corrosa et usu attrita, saepius non adgl. F. 1r summum exhibet ‘ Liber septimus ’. Inter ff. 1 et 2 chartula non adgl. orbis signiferi signa adumbrans. sunt etiam in cod. figurae atramento delineatae quae Vitruvi fragmenta declarant. Verba Graeca scriptor omisit. Fragmenta saepius nulla librorum certa distinctione inter se coniuncta inveni ; ex his tamen libris et capp. in evolvendo cod. excerpta esse statui : I, 6, 2, 5 ; II, praef. et capp. 1, 8, 9 ; III, 3, 1, 2 ; IV, 1, 2, 3, 4, 6, 7 ; V, 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 ; VI, praef. et capp. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 ; VII, praef. et capp. 1-4, 5, 6, 8, 9, 10, 11 ; VIII, praef. et capp. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 ; IX, praef. et capp. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 ; X, praef. et capp. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 19, 20, 21, 22.

25 (179).

1 M. T. Ciceronis De officiis 58 M. T. Ciceronis Divinatio in Q. Caecilium et orationes in Verrem.

Membr., (ff. 1-57 ; cm. 28,4 × 21,9) et chart. (ff. 58-210 ; cm. 28,5 × 20, 5) ; ff. 210 (209v et 210 vacc.) non num. + 1 cust. causa in princ. **Saec. XV** 1470 in subscr. orationum in Verrem . Tegum. membr. (teg. post. inter. parte folium adgl. inveni). Ff. 57 priora, quae Ciceronis libros ‘ De officiis ’ continent. litt. in. et inscr. rubro et caer. colore

exaratas exhibent. Argumenta nonnullarum partium saepius rubr. : notae in mgg. et in interlin. singula verba declarant vel Graeca verba iis respondentia afferunt. F. 1r signum nigrum ' Di Ferrara della R. Università ' inest : f. 29 mg. dextr. resectus. f. 57v praebet verba ' Excellunt cunctos hi libros philosophorum Libri quos fecit tres Tullius offitiorum ' et infra ' Augustinus de Civ. Dei '. f. 209r habet ' Τέλος ' et infra ' M. tullii Ciceronis verrinar. ultima de suppliciis finit. Excripta per Mortarium papiensem anno dñi jesu christi. M.IIII.LXX Mutinae cum publica legeret humanitatis opera : amen : '. Huius partis codicis folia in ' recto ' singularum orationum numeros (si extremam excipias quae ' Actio ultima ' vocatur) et in ' verso ' inscriptionum compendia ostendunt. Adnotatiunculae in mgg. rubr. in fine rariores. Singularum orationum litt. in. variis coloribus ornatae, initia maioribus litteris scripta. Ciceronis orationes alia manus scripsit.

26 (191).

5 C. Suetoni De vita Caesarum (in Galbae vita post verba ' donativi ulla mentione facta. Quo faciliorem occasionem etc.... ' cfr. ed. Roth p. 206 § 17 lacunam inveni) 49 Eutropi Breviarium cum additam. Pauli Diaconi in princ. et in fine (cfr. ed. Droysen, MGH. II) 73 L. A. Flori Epitoma (desiderantur nonnulla post verba ' totum orbem pacavit. iam ipsa hic ' = ed. Rossbach, p. 6, lin. 9 usque ad verba ' qui sub Aenea Archades qui sub Evandro ' = ed. Rossbach p. 8 lin. 2 (I, 9) 86 Periochae Livianae (perturbato tamen inde a f. 97r num. ordine) 99 P. Orosi Historiarum adv. Paganos libri.

Chart., cm. 31.5 × 22 ; ff. 268 (1-4, 72v, 97v, 98, 146v, 147, 148, 154v, 238, 267, 268 vacc., 48v, 68r, 72r, 97r, 154r, 237v, 266v partim vacc.) non num. **Saec. XV.** Tegum. chart. cum dorso cor. tineis corroso. Folia multa madore corrupta. Codex binis columnis exaratus et pessime scriptus. F. 5r in summo mg. legitur : ' Suetonii 12 Caesares '. Eutropi et Flori inscriptiones fere evanidae. Lectoris cuiusdam manus recentior, notis in mgg. f. 49r et f. 61v adscriptis, Pauli Diaconi additamenta ab Eutropii verbis distinxit. P. Orosi librorum (quos, ut videtur, alius librarius exaravit) inscriptiones et litt. in. desiderantur ; singulorum vero libr. initia maioribus litteris scripta reperimus ; in mgg. verba omissa vel annorum notae. Exstant praeterea in codice : B. Rambaldi liber, qui dicitur, Augustalis (ff. 68v-72r) ; commentarius gramm. anon. et anep. (ff. 155r-237r) ; A. Luschi libellus qui in cod. inscribitur ' Inquisitio super XI Orationes Ciceronis iam typis edita ' (ff. 239r-266v) ; libellus anon. et anep. de Italiae regionibus (ff. 149r-154r).

27 (192).

1 In Lucani poema De bello civili commentarius 141 Pseudacronis scholia in Horati carm., epod., carm. saec., serm., artem poet. (Cfr. Wessner, Pseudacronis scholia in Hor. vetustiora, vol. II, Lipsiae 1904, praef. pp. V et IX).

Chart., cm. 31,8 × 24,2 (ff. 1-140) × 23,8 (ff. 141-212); ff. 212 (212^v vac., 212^r partim vac.) num. usque ad f. 140. Iis adiecta sunt initio folium chart. et duo membr. quorum alterius in ' recto ' signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' impressum est, alterius in ' verso ' nota I. B. Paneti legitur: in fine folium chart. **Saec. XV** (in subscr. comm. in Lucanum nota anni 1406). Tegum. membr. Codex duabus partibus constat binis columnis exaratis, quarum altera (ff. 1-140) codex est quem Zacharia (' Iter lit. etc. ' p. 158) vidit (qui commentarium Benv. Rambaldi tribuit) et V. Crescini commemoravit (Cfr. ' Di un codice ignoto contenente il comm. di Benv. da Imola su la *Pharsalia* di Lucano ', Padova, Crescini, 1888, pp. 2-3 (1): et Novati, ' Giorn. stor. della lett. it. ', VII, 268) ut, collata subscriptione (2) f. 137^v et ceteris omnibus perspectis, mihi persuasi. In cod. dorso exstat ' Benven*u*tus | (litt. *u* corrosa est) sup. Fer | salia Lu | cani. MS. | Itẽ : Acrõ : in Horati | um MS. | 1406 '. F. 1^r post verba epitaphii Lucani ' Corduba me genuit. nero rapuit. proelia dixi ' (Lucani De bello civili ed. Hosius, Lipsiae, 1905 p. 338) inc.: ' In principio istius libri intendo querere aliqua et primo quis autor 2° quae materia 3° quae intentio 4° quae utilitas 5° cui parti philosophiae supponatur 6° quis sit libri titulus '. Etiam ff. membr. initio cust. causa adnotationes exhibent. Ff. 138^r-140^v et notulae in mgg. scriptae alius manus vestigia ostendunt. Alteram vero cod. partem (ff. 141-212) manus recentior, ut videtur, scripsit. F. 141^r summum habet: ' Acron eris deinceps tu magne virginis atque | Pauli : Panetius dedicat ipse quidem '. Huius codicis partis litterae initiales desiderantur: inscr. rubr. In mgg. notulae quarum nonnullae Graece scriptae. Pseudacronis comment. Horati vita praecedit (Inc.: ' Oratius Quintus Flaccus precone patre natus ': cfr. ed. Keller I pp. 1 sqq.).

28 (197).

1 Caesari sermones (nonnullis admixtis qui Caesario perperam tribuuntur: cfr. Migne LXVII, 1041-1090 n. 8, 6, 7, 10, 11, 12; XXXIX, 2317-2319 et 2280-2282; LXVII, 1151-1154).

(1) Cfr. etiam V. Ussani ' Di una doppia redazione del commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano ' (Rend. dei Lincei 1902, vol. XI, ser. V^a, fasc. 3-4, pp. 199-211) et ' Studi ital. ' XVI, 18.

(2) Scriptoris nominis compendium fere abrasum non legi.

Chart., cm. 14,4 × 10,7; ff. 86 non num. + 1 cust. causa in fine. **Saec. XV**. Tegum. cor. impressum cum dorso foede corrupto atque tineis fere exeso. Duo ff., alterum in princ. alterum in fine, abscissa sunt. F. 1r in summo mg. leguntur haec verba rubr. ' Sermones scti Cesarii ad monachos valde utiles. Sermo primus ': in imo mg. exstant litterulae atramento postea del. Serm. numeris praediti et litt. in. rubr. — Sunt praeterea in cod. (inde a f. 68v) S. Bernardi fragmenta atque libellus quidam ' De esu agni pascalis '.

29 (207).

[M. T. Ciceronis] Ad C. Herennium de arte rhetorica (Cod. ' M. T. Ciceronis | Ad Herennium | Rhetorices novae | Liber primus ').

Chart., cm. 16,7 × 11,9; ff. 227 (223-227 vacc., 222v partim vac.) non num. + 1 cust. causa initio, cuius lacinia tantum superest verborum vestigia exhibens. **Saec. XVI** (1508). Tegum. coriaceum impr. pessumd. F. 222v hac subscriptione praeditum reperimus ' Finis | Die XXII Decembr. MDVIII '. Librorum et singularum verborum comprehensionum litterae in. rubr. itemque inscript. In mgg. capitum vel totius operis partium argumenta leguntur.

30 (216).

1 Gualteri Anglici fabulae cum praef. (Inc.: ' Ut iuvet et prosit conatur pagina praesens ' — Expl.: ' Et nucleum celat arida testa bonum ': cfr. Hervieux, *Les fabulistes latins*, t. II, Paris, 1894, pp. 316-351) 19v commentarius in G. A. fabulas sol. or. (cfr. Hervieux, op. laud. v. I, Paris, 1893, pp. 598-599 et p. 477) 36 Catonis disticha cum praef. sol. or. (cfr. Baehr. PLM. III, 214-235) 42 In Catonis disticha commentarius sol. or. 209v Augustini sermones ad fratres in eremo comm. (cfr. Migne XL, 1235-1358: cod. inscriptio f. 209v rubr. habet ' Sermo Santi Augustini De solitudine).

Membr., cm. 14,5 × 11; ff. 307 (231 vac., 230v partim vac.) num. Iis adiecta sunt initio duo ff. membr., quorum alterius in ' recto ' signum caer. ' Biblioteca comunale-Ferrara ' impressum est et in fine duo folia alterum membr. alterum chart. cust. causa. **Saec. XIV**. Tegum. membr. corruptum inter. parte chartis tectum. Gualteri Angl. fabularum inscriptiones, quae saepius ab inscriptionibus ed. Hervieux discrepant, rubr.: singulorum vers. litt. in. lineolis rubris distinguntur. F. 1r in summo

mg. legimus rubro colore haec verba ' Adsit principio Virgo.... meo ' (verbum ' Maria ' quod olim in hac inscr. legebatur (cfr. Hervieux, op. l. I, 598) nunc, mg. summo partim resecto, desideratur. F. 19^v exhibet: ' Explicit liber exopi. deo gratias amen ' (cfr. Hervieux I, 598); f. 36^r: ' Incipit liber catonis '; f. 42^r et f. 50^v subscriptionem habent: ' Explicit liber catonis '. Augustini sermonum litt. in. rubr.; serm. II et III inscriptiones rubr., reliquae atramento scriptae. Codex initio mutilus (f. 1^r num. 61 insignitum est) habuit olim, ut Hervieux (op. laud. I, 598) monuit, ff. 367. Exstant praeterea in cod. S. Bonaventurae (inde a f. 51^r) et S. Thomae (inde a f. 232^r) opuscula.

31 (238).
Ambrosi fragmenta.

Membr., cm. 22,9 × 16,2; ff. 88 (quibus adiecta sunt in. princ. et in fine bina folia cust. causa) num. ita instructa ut laciniae nullo ordine adsutae esse videantur. **Saec. XV**. Tegum. chart. Cod. in dorso legitur ' Ambr ' et infra al. man. ' Sermones in VI Diei Creation '. Litt. in. auro variisque coloribus exornatae: f. 34^r mgg. pulcherrimo ornamento conspicui. F. 1^r in mg. imo signum nigrum ' Io. And. Barotti Ferrarien. '. Mgg. (nonnusquam resecti) adnotatiunculas praebent. Librorum initia maioribus litt. tum rubris tum nigris distinguntur. F. 1^r nulla inscript. praeditum inc.: ' Qui vindemiam colligit vasa prius quibus vinum infunditur. '. (Exam. IV, 1, 1 ed. Schenkl, Corpus Script. eccl. Vind. XXXII, 1, p. 110). Haec Ambrosi operum fragmenta in cod. inveni: ff. 1^r-57^v Exam. libri IV, V, VI (ed. laud. pp. 110-261). Libri V vero pars (inde a V, 7, 17 usque ad V, 13, 42 ed. laud.) desideratur cum post f. 20 nonnulla ff. exciderint et libri VI pars (VI, 8 ed. laud.) cum post f. 50 folium exciderit — F. 58^{rv} Apologiae proph. David fragm. (cfr. ed. laud. XXXII, 2 p. 299 inde a **1**, 1 usque ad **2**, 5) — Ff. 59^r-66^v Exam. III (inde a III, 11, 47 usque ad III, 17, 71 ed. laud.) — Ff. 67^r-72^v De obitu Theodosi (inde a verbis ' ubi anima est quae ad imaginem et similitudinem Dei ' cfr. Migne XVI, 1396-1406) — Ff. 72^v-78^v epistula ad Marcellinam (usque ad verba ' Et ideo corpus eius hoc est ecclesiam ' cfr. Migne XVI, 1113-1120, Epp. I, 41-956^a cum post f. 78 folium abscissum sit) — Ff. 79^r-88^v Apologiae proph. David fragm. inde a verbis ' nam virtus in infirmitate perficitur ' usque ad verba ' cum vel in certamine curruli elisi ' cfr. Corpus Script. Eccl. Vind. XXXII, 2, pp. 304-329 inde a 8, 41 usque ad 9, 46).

32 (245).
[M. T. Ciceronis] Ad C. Herennium de arte rhetorica.

Membr., cm. 22,7 × 14,5; ff. 69 (68^v et 69 vacc., 68^r partim vac.) non num. + 1 initio cust. causa cuius in ' recto ' iudicia quaedam de

huius operis scriptore legimus. **Saec. XV**. Tegum. chart. et cor. cum reliquiis retinac. cor. Litt. in. librorum auro variisque col. illitae, singulorum capp. rubr. F. 1^r imum insigne exhibet quod antiquitus fam. Villa Ferrar. usurpavit. (Cfr. G. Baruffaldi, Blasonario ferrarese n. 151) et verba ' Sum Petri Leonis ferrariensis et amicorum ' (G. Antonelli, ' Indice dei mss. etc. ' p. 150) : et infra ' Nicolaus Leonius hunc possidet anno 1608 '. Folia (quorum mgg. initio semiusti inveniuntur) in ' recto ' numeros singul. librorum ordinem indicantes, in ' verso ' verbum ' liber ' rubris et nigris litt. alternatim scriptum ostendunt. F. 68^r habet ' Vale. Deo gratias. Ferariae nonis aprilis '. In mgg. notulae nullius pretii quibus plerumque singularum partium argumenta distinguntur : in fine lib. IV nomina Graeca ad artem rhet. pertinentia in mgg. exstant. Post. f. 10 quinio excidit : qua re operis pars desideratur (inde a verbis : ' in ea nec ratio quare fecerit quaeritur ' = I, 17 ed. Friedrich usque ad verba ' utrum per culpam ventum sit in necessitudinem ' = II, 16 ed. Friedrich).

33 (250).
S. I. Frontini Strategemata.

Chart., cm. 21 × 14,7 ; ff. 76 (73-76 vacc., 72^v partim vac.) non num. + 1 cust. causa initio. **Saec. XV**. Tegum. membr. partim non adgl. F. 1^r signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' et in mg. imo notam J. B. Paneti habet. Inscr. et subscr. rubr. : in mgg. nomina praeclariora rubro pig. adnotata. Litterae in. saepius desiderantur. Folia permulta tineis corrosa reperimus. Index rubr. exstat initio libri (F. 2^r). F. 70^v liber Frontini quartus explicit. Libri secundi capp. X, XI, XII (1-2) ed. Dederich, quae suo loco (post f. 41^r) desiderantur, ff. 71^r-72^v continentur et in IV libri indice commemorantur. Verba Graeca librarius omisit.

34 (299).
A. Prudenti Psychomachia.

Chart., cm. 21 × 17,5 (ff. 1-22) × 17,9 (ff. 23-46) × 18,5 (ff. 47-58) : ff. 58 (56, 57, 58 vacc.) non num. + 2 cust. causa. **Saec. XVIII**. Tegum. chart. F. 1^r praebet : ' Il libro di Prudenzio | Del Combattimento dell'Animo | Tradotto in versi sciolti | dal P. Maestro Carlo Agostino Ansaldi | de' Predicatori | Frà gli Arcadi della Colonia di Trebbia | Clomenèo ' : et f. 1^v ' Aurelii Prudentii | de Pugna Animi | Prefatio '. Singula folia in ' recto ' Ansaldi interpretationem, in ' verso ' Prudenti versus exhibent. Signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' exstat in f. 1^r. (Cfr. I due libri contro Simmaco tradotti da C. A. Ansaldi, Venezia, 17[illegible]).

35 (300).

A. Prudenti Apotheosis.

Chart., cm. 24 (ff. 1-34) et cm. 23,8 (ff. 35-65) ╳ 17,8 (ff. 1-12) ╳ 17,7 (ff. 13-34) ╳ 18 (ff. 35-65); ff. 65 non num. + 2 cust. causa. **Saec. XVIII.** Tegum. chart. F. 1 in ' recto ' praeter signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' inscriptionem habet ' L'apoteosi | Di Aurelio Prudenzio | Tradotta in Versi sciolti | dal P. Maestro Carlo Agostino Ansaldi | de' Predicatori | Frà gli Arcadi della Colonia di Trebbia | Clomonèo ' et in ' verso ' ' Aurelii Prudentii | Apoteosis | Prefatio '. Interpretationem et carmen Prudenti ut in cod. **34** (299) invenimus. Folia imperite derecta: f. 19 et f. 30 binis ff. constant inter se inter. parte glutinatis.

36 (302).

A. Prudenti Amartigenia.

Chart., cm. 23,8 ╳ 17,8; ff. 75 (56^v, 57, 59^v, 60-75 vacc.) non num. + 1 cust. causa initio. **Saec. XVIII.** Tegum. chart. F. 1^r, praeter signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' inest inscriptio ' Il libro di Prudenzio | Dell'origine dei Peccati | Tradotto in versi sciolti | Dal P. M. Carlo Agostino Ansaldi de' Predicatori | Frà gli Arcadi della Colonia di Trebbia | Clomonèo ' et f. 1^v ' Aurelii Prudentii | V. Cons. | De origine Peccatorum Prefactio '. In f. 56^r legimus ' Finis libri de | Origine Peccatorum | Aurelii Prudentii '. Ff. 58^r-59^r nonnulla italice conscripta praebent (f. 58^r ' Prefazione del Traduttore ') a C. A. Ansaldi quibus ille, ceteris sacrorum poëtarum interpretationibus suis commemoratis, pauca monet de hoc Prudentii carmine. Interpretationem et vv. Prudenti ut in codd. **34** (299) et **35** (300) invenimus. Folia imperite derecta.

37 (350).

[M. T. Ciceronis] Ad C. Herennium de arte rhetorica — M. T. Ciceronis De officiis.

Chart., cm. 34 ╳ 24; ff. 87. **Saec. XV** (1454). Codex, tabellis ligneis compactus cum dorso cor. et retinaculis aeneis olim instructus, duabus partibus constat quarum altera ff. 1-42 complectitur (non num.; ff. 1 et 2 vacc., f. 42^v partim vac.) quibus ' Ad C. Herennium ' libri continentur. In mgg. adnotatiunculae et Graeca verba cum Latinis collata. Litt. in desiderantur. F. 42^v exhibet subscriptionem anni 1454 (' die quarto mēsis octobris ī festo sci francisci ') et infra maioribus litteris ' Ego Merlus de Pelis scripsi ' quae verba recentior man. infra rursus excripsit. Altera vero pars cod. ff. 45 constat (ff. 1-41 numeris usque ad f. 11 Latinis postea Arabicis instructa: ff. 42^r, 44^v, 45^v vacc.: f. 41^v partim vac.) et ' De officiis ' libros continet. Litt. in. olim. rubr. nunc fere evanidae. In mgg. et in interlin. figurae rudiores et notulae inepte conscribillatae:

etiam argumenta capitum extant. F. 1^{r} summum praebet: ‘ Marci tullii Ciceronis arpinatis ad Marcū ciceronē filiū suū offōr lib. primus incipit ’. F. 44 in ‘ verso ’ legitur ‘ Ego mer^{u}lus de pellis scripsi anno millesimo quatracentessimo (sic) quinquagessimo quarto indicione secunda die vi-ge^{s}imo octavo mensis octobris ’: sequuntur nonnulla verba de Ciceronis opere Inc.: ‘ Tullius experiens cum ponere monet — Expl.: ‘ Libri quos fecit tres tullius officiorum ’) quae, ut in cod. **25** (179) quem recensui, Augustino tribuuntur. Ff. 42^{v}-44^{r} Ciceronis librorum ‘ De officiis ’ indicem continent litt. in. rubr. (f. 42^{v} inest ‘ *Tabula Tullii officiorum* ’). Folium in fine abscissum est. Tabella lignea in duas parte diffracta quae extremo cod. tegumento est in ‘ verso ’ chartulam adgl. habet in qua ‘ Tullii de officiis et et (*sic*) Rhetoricor (?).... vix legimus. Anni 1454 nota etiam in dorso scripta est.

38 (361).
M. A. Lucani De bello civili.

Chart., cm. 30,5 × 20,5; ff. 119 (119^{v} vac.) non num. + 1 cust. causa in princ. cum inscript. ‘ Lucanus ’. **Saec. XV.** Cod. tabellis ligneis corruptis compactus cum dorso cor. tineis corroso atque retinac. reliquiis. Litt. in. primi libri auro et coloribus ornata, ceterae tum rubrae tum caer. Inscr. et subscr. rubr. F. 101^{r} in mg. dextr. terrarum orbis figura exstat rudioribus lineis descripta: tabellarum quae tegumento sunt pars inter. litterulas et circulos exhibet; posterior vero his verbis praedita est ‘ Hic bernardini salveti liber est ’. F. 1^{r} summum habet vulgatissimum illud Lucani epitaphium (Inc.: ‘ Corduba me genuit ’ — Expl.: ‘ plus mihi coma placet ’: cfr. Lucani De bello civili ed. laud. p. 338). Foliorum quinque priorum mgg. et chartula inter ff. 2 et 3 adgl. adnotationes habent: ceterorum ff. in mgg. nonnusquam madore corruptis et saepius imperite refectis notae rariores sunt vel omnino desiderantur. In f. 119^{r} legi: ‘ Explicit lucanus ’ et infra ‘ Τελοσ ’.

39 (366).
M. T. Ciceronis Divinatio in Q. Caecilium et orationes in Verrem.

Chart., cm. 30,5 × 21; ff. 136 non num. Adiecta sunt cust. causa duo ff. (quorum alterum lacer. verba de medicamenti cuiusdam compositione in ‘ recto ’ habet) in fine et folium in principio cuius in ‘ recto ’ nomina quaedam leguntur. **Saec. XV.** Cod. tabellis ligneis corio nigro corroso et lacer. tectis compactus atque olim bullis et rubris retin. instructus. Singula ff. in ‘ recto ’ et in ‘ verso ’ numeros quibus orationum ordo indicatur exhibent. F. 48 lacinia tantum superest. Nonnulla ff. ipso atramento ita corrosa sunt ut legi nequeant. In mgg. notulae minimi

pretii. Singulae orationes verbo quod est ' dixi ' finiuntur. Cod. expl. : ' nolo in hoc delecto consilio tantum flagitium esse commissum, nolo eos ' (Act. II, 5, c. 68 ed. Muell.)

40 (386).
M. T. Ciceronis De Natura Deorum.

Membr., cm. 32 × 23 ; ff. 40 (40 vac. non num. **Saec. XV**. Tegum. chart. Litt. initiales saepius desiderantur. Inscriptionem f. 1r ' M. Tulli Ciceronis de Natura Deorum liber ' si verbum ' liber ' excipias recentior manus adscripsit. Singula ff. in ' recto ' librorum numeros, in ' verso ' litteram L praebent. Ciceronis libri in codice quattuor sunt cum liber primus inde a verbis ' venit, ut dicitur, effingis atque efficis. Quae primum nullae sunt ' (De natura Deor. I, 23 § 65) secundi libri nomine insignitus sit. In mgg. notae quae verba Graeca Ciceronis verbis respondentia afferunt vel aliorum scriptorum sententias commemorant (ut in cap. XVII lib. I § 45) vel, quod saepius fit, Ciceronis verba in brevius cogunt.

41 (398).
Ambrosi In Psalmum David CXVIII expositio (Migne XV, 1197-1526).

Chart., cm. 30 × 21 ; ff. 166 (166v vac., 1r partim vac.) non num. quibus adiectae sunt in princ. et in fine binae chartae cust. causa. **Saec. XV**. Tegum. membr. in dorso refectum. In f. 1r impressum est signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' et in imo margine insigne atramento delineatum litterisque AR praeditum quod familia Ariosti usurpavit. F. 1r littera in. rubra et caer., ceterae tum rubrae tum caer. In dorso legitur ' S. Ambro | sius in Psal-Be | ati Imā ' quae verba in ras. rescripta sunt. Singularum partium commentarii initia maioribus litteris exarata : psalmi versiculi qui afferuntur nonnusquam rubr. In f. 166r alia, ut videtur, manus epistulam scripsit quae est Francisci Ariosti ad Phil. Ariostum fratrem (Inc. : ' Quom diu mecum ipse considerassem quoiusmodi opusculum tuae mansuetudini accessurum conferre possem ' — Expl. : ' Isto fruitor opere ').

42 (406).
Prisciani fragmenta.

Membr., cm. 28 × 19,6 ; ff. 100 (81v vac.) non num. + 2 cust. causa chart. quorum anter. in ' recto ' signum nigrum ' Della P. Università di Ferrara ' impressum est. **Saec. XV**. Tegum. membr. male habitum neque codici bene adgl. Litt. in. desiderantur ; inscr. rubr. ; librorum initia maioribus litt. exarata. F. 1r exhibet rubr. verba ' Prisciani Gramatici ex certa (*sic*) ex primo libro incipit foeliciter '. Ff. tineis cor-

rosa. F. 81r post verbum ' Amen ' versus quosdam habet (Inc. : ' Cum legeris nostri compendia parva laboris ' — Expl. : ' Mensibus haec paucis nunc meminisse potes ') et infra ' *ΤΕΛΟΣ* '. Prisciani locos qui excerpsit tam multa omisit atque immutavit ut Prisciani disiecta frustula atque saepius verba tantum in cod. legantur. F. 1r inc. : ' Vox est aer tenuissimus ictus vel suum sensibile aurium ' (Cfr. Prisciani, Inst. gramm. I, 1 ap. Keil, GL. II, 1, p. 5) ; f. 82r inc. : ' vel r antecedent mutant eam in tum ' (Prisc. X, 53 ap. Keil, op. laud. II, 2, p. 542). Cod. expl. f. 100v ' nulla necessitate significationis urgente ut vero, autem, quidem, equidem, quoque, enim, nam ' (Prisc. XVI, 13 ap. Keil, op. laud. III, 1 p. 102).

CODICES ANTONELLIANI

APPENDIX.

1 (598).

P. Ovidi Metamorphoses (inde vero a lib. II, v. 21 usque ad lib. XIV v. 84).

Membr., cm. 25,8 × 8,5 ; ff. 95 non num. **Saec. XIII** (f. 1r exhibet notam anni 1214) ; litt. in. alternatim rubro et caer. pigmento, subscr. libri II, inscript. III et IV rubro pigm. exaratae (libri II et ceterorum inscript. desiderantur). Folia saepius lacer. notulas nullius fere pretii ab eadem manu in interl. et in mgg. additas habent. In dorso num. 598 exstat. Tegum. membr. non adgl. litteras postea deletas exhibet.

2 (712).

C. Taciti De vita et moribus Iuli Agricolae (Cod. ' Julii Agricolae vita scriptore Cornelio Tacito ').

Chart., cm. 28 × 18,5 ; ff. 24 non num. Iis adiectae sunt in princ. et in fine senae chartae cust. causa, quarum ternae in princ. et in fine recentiores non adgl. **Saec. XVII.** Folia in ' recto ' tantum scripta. Nulla est in codice capitum divisio : paginae numeris in mg. sinistr. sexta quaque linea additis praeditae sunt.

Res ipsa postulare videtur ut mentionem inferam libri cuiusdam ms. de quo iam I. Antonelli (*Indice dei mss.* etc. p. 28) nonnulla animadvertit. Parvus est cod. membr. (cm. 12 × 8 ; ff. 42 + 2 cust. causa (41v et 42v vacc.)) corio

compactus et auro illitus. Custodia quae librum praecedit, praeter notam anni 1430 postea deletam, verba exhibet quae sequuntur ‘ Ego Joannes Rinaldius huius libri possessor ’. In f. 42^r legimus ‘ Dnus Daniel Barterius Bonnoniensis Accademicus Intrepidus ex hac vita comigravit anno salutis 1574 die vero undecimo mensis octobris nocte sequenti hora decima noctis ’ et infra ‘ Et dna Bartolomea michi Joanni de Renaldiis opusculum hoc ob Danielis amorem et ammiracionem fecit ’. F. 2^v summum, post compendium IHC, praebet ‘ Terentii Affri comici praestantissimi deflorata carptim ad memoriae sustentaculum dicta feliciter incipiunt ’. Cod. (Saec. XV) est collectio sententiarum e Terenti fabulis excerpt. (ff. 2^v-8^v ex Andria : ff. 8^v-17^r ex Eunucho ; ff. 17^r-23^r ex Heautontimorumeno ; ff. 23^r-29^v ex Adelphis ; ff. 29^v-33^v ex Hecyra ; ff. 33^v-41^r e Phormione). Excerpta composuit Thomas Vicentinus Ferrariensis qui in epistula ‘ ad Leonellum Estensem ’ operi praemissa (ff. 1^r-2^r) rationem in opusculo conficiendo habitam exposuit (cfr. haec verba f. 1^v ‘ Igitur dum suavem et emendatum latini sermonis auctorem Terentium percurro : aliqua more priscorum excerpsi : et ex amoenissimo perinde ac ortulo defloravi : quae tibi vel ad agendi rationem opitulari queant ’. Et infra ‘ Hanc autem lucubraciunculam meam : si tuo comprobari iudicio : vel saltem non damnari sensero : ad reliquos aggrediendos hoc pacto codices alacriorem me feceris : quos in dies Guarinus (1) veronensis omnium huiusce aetatis oratorum longe praestantior princeps et praeceptor noster : et sedulo et dilucide nobis explicat ’ (2).

(1) Satis constat Guarinum Veron. inde ab anno 1429 Ferrariae moratum esse.

(2) Hunc codicem in ind. signavi ‘ Ter. exc. app. ’ — Codices Antonellianos signavi ‘ Cod. Ant. **1** ’ et ‘ Cod. Ant. **2** ’. In conficiendis indicibus codicum scripturam plerumque servavi.

INDICES

A. Auctores et Opera.

B. Codicum scriptores.

C. Annorum notae in codicibus obviae.

D. Possessores codicum. Varia.

IN PANEGYRICOS LATINOS ANIMADVERSIONES

Qui post editionem ab Aemilio Baehrens comparatam (Lipsiae, 1874) in panegyricos emendandos operam studiumque contulerint his praecipue annis non defuerunt: neque, ut opinor, iniuria omnes fere quos hic enumerare longum et supervacaneum est (1) eandem ingressi viam eademque ratione usi codicum lectiones a doctissimo illo viro acerrime saepius sed nulla prorsus necessitate immutatas, ita ut, quod iam multi animadverterunt, panegyricos retractasse non emendasse nonnusquam videatur, servandas vel lenius restituendas contenderunt. Cuius quidem rei etiam Guil. Ad. Baehrens in editione panegyricorum quam mox in lucem proferet rationem habiturum esse cum eius opus quod nuper commemoravi tum emendationum specimen quod recens edidit (Mnemosyne, N. S. vol. XXXVIII, 4 pp. 395-436) testatur: in quo tamen multa sane et exquisita doctrina ornato nimis fortasse tribuisse videtur scriptorum usui qui extrema litterarum Latinarum aetate floruerunt. Nam quod G. A. Baehrens, ut ipsius verbis utar, monet panegyricorum scriptores legibus illis Ciceronianis non constrictos liberius grassatos esse, equidem assentior (Mnem. l. l. p. 433): animadvertendum tamen puto Gallicorum rhetorum orationes e Galliae

(1) Opera et dissertationes diligentissime enumeravit atque in ordinem digessit nuperrime Guil. Ad. Baehrens (Panegyr. Lat. ed. novae praef. maior acc. Plinii paneg. exemplar editionis, Groningae, Wolters, 1910, pp. 86-89): quibus nunc addendum est opusculum C. Brakman (Annaeana nova, Velleiana, Ad script. hist. aug., Ad paneg. Lat., Lugduni Batavorum, Brill, 1910, pp. 25-34). Commemorandus est etiam R. Pichon qui in libro (Les derniers écrivains profanes, Paris, Leroux, 1906) varia et omni fere numero subtili doctrina praedito cum de multis ad panegyricos pertinentibus quaestionibus tum de nonnullis eorum locis (pp. 292-296) egit.

scholis, ut ita dicam, exstitisse, quarum umbratilem et fucatam eloquentiam praestantissimorum scriptorum ubertas dicendi aluit: ob eamque causam cum omnes undique flosculos poëtico quodam colore adhibito carpere atque delibare tum ab optimarum Latinae linguae aetatum dicendi genere non saepius aberrare atque recedere videntur (1). Neque aliter existimaverunt qui panegyricorum sermonem naturam atque ingenium scriptorum minime prodere sed totum fere alienum esse senserunt (2).

Quae, quantulacumque sunt, mihi panegyricos perlegenti atque inter se et cum Ciceronis orationibus conferenti occurrerunt ad ea quae paucis exposui confirmanda nonnihil valere arbitratus sum (3).

90, 1 'et, parva tunc licet regia, summa tamen religione susceptum futurae maiestatis dedisse primordia, ut esse posset domus Caesarum quae Herculis fuisset hospitium'. Verborum ordinem 'parva licet tunc' quem consensus librorum m r u (C) praebet servandum esse Cl. Mamertini usus, ni fallor, ostendit qui voculam 'licet' in eiusmodi enuntiatis post primum verbum fere posuit: conferatur enim 90, 13 'sit licet hic illi urbi natalis dies' et 104, 25 'fracto licet oppositus hosti'.

99, 23 'ita in aquas sponte subeuntes impetum navigia fecerunt levi modo commota nisu ducentium, quorum ad felicissimum illud exordium magis opus erat nautico carmine quam labore'. Multa ad hunc locum viri docti animadverterunt ut extrema verba declararent (cfr. Panegirici antichi volgarizzati da Lorenzo Patarol con nuove note, Venezia, Antonelli, 1842 col. 1089). Arguta quadam sententiola, ut solet, Mamertinus usus dixit ad naves deducendas (ad felicissimum illud exordium) magis nautarum con-

(1) R. Pichon op. laud. pp. 3-4, p. 25 sqq. Rectiora sunt quae G. A. Baehrens habet in praef. sua Plinii panegyrico praemissa (Panegyr. Lat. ed. novae praef. maior etc. pp. 69-70).

(2) Inter recentiores exempli causa affero R. Pichon, op. laud. pp. 37-38, 52-53 et passim.

(3) Singulis locis numeros quibus Aem. Baehrens editionis paginae et lineae indicantur adscripsi.

clamantium vocibus quam impellentium labore opus fuisse, cum aquae ipsae ad eas recipiendas dehiscere, ut ita dicam, viderentur. Verba 'nauticum carmen' legenti in mentem venit verborum Martialis 'nauticum celeuma' (Mart. IV, 64, 21: alia exempla affert Patarol comm. ed. laud. l. l.): satis enim constat vocem 'celeuma' apud Latinos scriptores cum signum quo dato remiges remis incumberent (Mart. III, 67, 4) tum clamores nautarum gaudio exsultantium significasse (cfr. P. L. M. ed. Baehr. III, 167-168; Thes. Lat. linguae s. v. 'celeuma'; Serv. ad Aen. VIII, 108).

99, 27 'facile itaque quivis intellegit quam prosperi te successus in re maritima secuturi sint, cui iam sic tempestatum opportunitas obsequatur'. Etiam huius rei quam panegyricorum scriptores per amplificationes saepius fastidiose exaggeraverunt initium et quasi semen in Ciceronis oratione De imp. Cn. Pompei (XVI, 48) esse duco. Confer enim verba 'ut eius semper voluntatibus.... etiam venti tempestatesque obsecundarint'.

106, 26 'obtrectant invicem sibi artifices operum sordidorum, est inter aliquos etiam canorae vocis invidia, nihil denique tam vile tamque vulgare est cuius participes malignis aemulationis stimulis vacent'. Lectionem traditam corruptam esse suspicati alii alias emendationes verbi 'aliquos' coniecerunt: Eyssenhardt 'alios', Aem. Baehrens in ed. sua 'auloedos' scripsit. C. Schenkl (Wien. Stud. III, 1 pp. 119-120) rectissime animadvertit operum sordidorum artificibus in universum commemoratis hic certum quoddam eiusmodi hominum genus opponi sed loci totius difficultatibus quibusdam, quas me omnino latere fateor, adductus 'alicarios' emendavit et Mamertinum horum opificum de infima plebe, qui alicam in pistrinis molebant, hic mentionem fecisse sibi persuasit. Sed vox illa nimis longe petita nullo pacto ad rem nostram facit. Solebant quidem alicarii, ut omnes fere opifices hodie quoque solent, ad levandum operis laborem voce certare sed nulla erat causa cur orator alicarios potius quam alios quoslibet opifices commemoraret. Vocula 'etiam' quam Schenkl offendebat pro 'vel' posita est ut aliis panegyricorum locis (vide sis 108,

1 et 125, 7). Aem. Baehrens, quod ad sententiam pertinet, rem acu tetigisse videtur: locutionem enim quae est 'canora vox' ad auloedos vel ad artifices scaenicos Latini scriptores fere rettulerunt (cfr. Thes. Lat. linguae s. v. canorus). Sed eius emendatio inutilis est cum verbis ipsis quae codd. praebent res perspicue, mea quidem sententia, significetur: Mamertinus imperatores animorum virtutibus inter se certantes laudat iisque vilissimam inter opificum viles sordidesque artes, artem auloedorum, opponit quo rectius contendat nihil tam vile esse quod sine aemulatione fiat.

109, 8 'nempe hieme saevissima et his quoque regionibus inusitata, cum agros glacies, glaciem nives premerent caelo pariter ac terris uniformibus cumque ipsi anhelitus hominum circa sua ora concreti rigore canescerent'. Quae de nivibus et glacie sunt concinnius ad enuntiatum quo de hieme inusitata sermo est pertinere videntur: neque verbum 'uniformis' quid sibi velit perspicuum est ('unicoloribus' declaratur ap. Forc-De Vit s. v.), cum longe alia significatione plerumque usurpetur. Patarol in italicum sermonem nescio qua ratione convertit 'rigido egualmente il ciel che la terra' (op. laud. ed. laud. col. 1110). Leviore adhibita medicina malim interpungere atque legere 'nempe hieme saevissima et his quoque regionibus inusitata, cum agros glacies, glaciem nives premerent, caelo pariter ac terris *informibus* etc.' Apud Tacitum (Germ. 2) scriptum videmus 'informem terris asperam caelo' quae verba fortasse orator respexit et apud Horatium (Carm. II, 10, 15) 'informes hiemes'. Cfr. praeterea Verg. Georg. III, 354-355.

111, 2 'atque haec quidem velut interioribus sacrariis operata veneratio eorum modo animos obstupefecerat quibus aditum vestri dabant ordines dignitatis'. 'Operata' est Aem. Baehrens emendatio pro 'operta' cod. M, quam emendationem ad totius loci sensum minime quadrare recte R. Götze (Neue Jahrbb. CXLV, p. 853) animadvertit qui 'operta' restituit. Cod. M. lectionem praeterea lectio codicis qui fuit Franc. Pizzolpassi confirmat ut ex adversariis P. C. Decembri a R. Sabbadini collatis (Studi ital. di fil.

class. XI, p. 264) patet. Componantur etiam verba Pacati Drepani (289, 25 'ita in laudibus tuis sanctos Palatii ritus et priscis aequanda caerimoniis instituta venerati gradum ad illa proferamus quae in medio constituta et ad publicos visus patentia non parti, sed in commune conducunt, nec parietibus sed orbe clauduntur, nec tecto, sed caelo operiuntur' (cfr. 217, 18 et 290, 10 'veneratio occulta').

116, 12 'nascentes vos ad spes generis humani bona sidera et amica viderunt' Poeticus huius enuntiati color in mentem revocat versus Horati (IV, 3, 1)

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris.

Etiam verba pan. XII, 34 (302, 17) 'spumat decolor cruore fluvius et cunctantes meatus vix eructatis cadaveribus evolvit' Horati versus (Carm. II, 1, 33) redolent

Qui gurges aut quae flumina lugubris
ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?

117, 14 'quamquam mihi sedes ista iustitiae et ad agendum et ad dicendum amplissima videretur...'. G. A. Baehrens (Mnem. l. l. p. 395 sqq.) voculam 'ad' quam ante 'agendum' corrector cod. Vaticani 1775 restituit non esse ponendam cum cod. M putat: sed profecto orator hic Ciceronis verba exscripsit (De imp. Cn. Pomp. I, 1 'hic autem locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus') quod iam viri docti senserunt. Neque imitationis argumentum in exordio illo Eumeni ad Ciceronem composito (cfr. De imp. Cn. Pomp. I, 1-3 cum pan. IV, 1-3) levius videtur. G. A. Baehrens contra emendationem qua in verbis pan. V, 1 (132, 16) 'licet dicendo aequare non possum, possem tamen recensere enumerando' pro 'enumerando', quod Aem. Baehrens scripserat, cod. M lectio 'numerando' reponitur (cfr. Mnem. l. l. p. 405) rectissimam esse Ciceronis verba confirmant 'non dicam complecti orando sed

percensere numerando ' (Or. cum sen. grat. egit 1, 1) quae orator in mente hâbuisse videtur (1).

117, 25 ' contestatum esse initio dicendi aput audientes volo temporarium me dicendi munus, atque id ipsum meis studiis peculiariter commodum, involare, non ad incognitam mihi sectam forensium patronorum alienae laudis cupiditate transire '. ' commodum involare ' Aem. Baehrens coniecit pro ' commodare ' quod codd. praebent (nonnulli ' comedare ' habent cfr. Patarol op. l. col. 1262); Götze (l. l. p. 856) ' commodum arrogare ' scripsit, alii alia; G. A. Baehrens (Paneg. Lat. ed. novae praef. maior p. 50) ' commodum explere ' proposuit. Haud scio an lectione codicis M servata ' commodare ' (cfr. Plini pan. LXXI ' quippe cum orationi oculos vocem manum commodares ' et Forc.-De Vit s. v. ' commodare ') post verbum ' munus ' lacuna statuenda sit. Voces saepius excidisse in panegyricorum codicibus quos habemus iam multi multis locis animadverterunt. Fac verbum ' usurpare ' (246, 3 ' aput te ac de te loquendi munus usurpet ') excidisse: quo restituto et verborum comprehensio, nisi fallor, concinnior fiet et totius exordii sententiae omnia commodius respondebunt; neque, quod ad rationem metricam pertinet, res male se habebit cum huiusmodi clausularum exempla et in ceteris panegyricis et in Eumeni oratione non desint (cfr. G. A. Baehrens op. laud. pp. 41-42 et p. 49 sqq.).

155, 4 ' quae non illis volentibus, sed aut aliorsum aspicientibus, aut fatali rerum urgente cursu videntur accidere '. Haec verba cum Ciceronis loco conferenda sunt (Pro S. Roscio Am. XLV, 131) ' quorum nihil pernicii causa divino consilio sed vi ipsa et magnitudine rerum factum putamus '.

157, 16 ' facilius fuerat iugiter imperasse (quamvis enim magnum laborem consuetudo non sentit): intermissa desiderant novas vires '. R. Götze (l. l. p. 856) addidit post ' intermissa ' vocem ' imperia ' quam sententia huius loci

(1) Cfr. etiam G. A. Baehrens, Paneg. Lat. ed. novae praef. maior etc. p. 51.

flagitari putavit. Verbum tamen intercidisse non putaverim aliis panegyricorum locis collatis (ex. gr. confer 279, 26 et 290, 21 'quin cum vicinum habeant permissa fastidium, numquam iste mirantes explet oculos') ubi, ut saepius fit apud Latinos, huius praecipue aetatis, scriptores, adiectivorum neutra pluralia in eiusmodi sententiis absolute posita inveniuntur.

197, 13 'tibi paulo post alia in Taurinatibus campis pugna pugnata est, non trepidantibus ex victoria tua rebellibus, sed iratis incensisque ad ulciscendum animis quos fortunae inclinatio restinguere debuisset' etc. R. Götze (op. l. p. 862) Taciti annalium loco composito (XVI, 16) scripsit pro 'restinguere' verbum 'restringere'. Cum vero apud Tacitum animus 'patientia servili' et 'maestitia' 'restringi' dicatur, hoc loco panegyrici scriptor ait in rebus adversis ('fortunae inclinatio') ardorem animorum remittere debuisse. Comparentur Ciceronis locutiones 'restinguere animorum incendia' (Orat. 8, 27), 'restinguere odium' (Rab. Post. 6, 13), 'restinguere mentes inflammatas' (De orat. I, 51, 219), ad quas orator conformasse sua verba videtur.

198, 23 'praesertim cum tu dies aliquot Mediolani resistens tempus omnibus sibi consulendi dedisses ut de te sperarent'. Optimo quidem iure R. Pichon (op. laud. p. 296) huius loci corruptelam ipsa librorum mss. varietate ('sperare' M; 'speraret' C; 'sperare liceret' w; in P. C. Decembri adversariis (Studi ital. l. l.) 'tempus sibi omnibus dedisses de te sperare' ubi verbum 'consulendi' post 'sibi' desideratur) ostendi indicavit. Verba 'sibi consulendi' quae saepius obscuriora visa sunt eiusdem panegyrici alio loco collato (201, 6) satis commode explicari possunt ut intellegantur 'cum tu Mediolani resistens omnibus tempus paenitendi dedisses'. Verba 'de te sperare' quae codd. et viri docti alii alio modo emendaverunt neque, quod ad rem syntacticam pertinet, probabilia cum illa 'tempus sibi consulendi' praecedant (cfr. Stolz-Schmalz, Latein. Gramm.[3] p. 282 adn. 2) neque loci sententiae necessaria a lectore quodam adscripta in verborum contextum irrepsisse crediderim. Locum igitur ita legere malim 'cum tu dies ali-

quot Mediolani resistens tempus sibi consulendi omnibus dedisses' (G. A. Baehrens, Paneg. Lat. ed. novae praef. maior etc. p. 64 sqq. *De glossematis*). Qua lectione recepta clausula efficitur a Plinio et a ceteris oratoribus saepe adhibita (cfr. Hofacker, De clausulis C. Caecili Plini secundi. Bonnae, 1903, p. 36 et p. 18 ; G. A. Baehrens op. laud. p. 42 sqq et p. 56 sqq.).

219, 5 'nec fieri potest ut, cum spiritum quem ducimus, cum tot commoda quibus alimur divinum nobis numen impertiat' etc. Imitationis vestigia satis certa, ut opinor, hoc loco deprehendemus si contulerimus Ciceronis verba (Pro S. Roscio Am. XLV, 131) 'commoda quibus utimur lucemque qua fruimur, spiritumque quem ducimus, ab eo nobis dari atque impertiri videmus'.

253, 14 'neque tempus epularum ei qui saepius statarium prandium ad necessitatem humani corporis capiat gaudens castrensi cibo, ministerio obvio et poculo fortuito'. Codicis M lectionem 'tempus' omnes fere viri docti corruptam esse arbitrati alii alia ratione sanare conati sunt. M. Haupt (Opuscula III, 2, Lipsiae, 1876 p. 462) 'sumptus' scripsit, R. Unger (Philologus XXXIV, 84) 'opimitas'. Aem. Baehrens in ed. sua 'impensus'. Sed, mea quidem sententia, Mamertinus panegyricorum locum communem in oratione sua retractans nonnulla his verbis addidit: imperatoris enim tenui et parco victu commemorato cui, ut Drepani verbis utar, 'laboratas cenarum magnitudines' ceterorum imperatorum opponit, ne tempus quidem certum epularum ei esse ait: ad hoc optime quadrare videntur ceterae huius enuntiati partes ('statarium prandium' de qua voce cfr. quae scripsit Patarol op. laud. col. 2125; 'ministerio obvio': 'poculo fortuito') quibus omnibus eadem res aliis verbis significatur. Ergo codicis M lectio 'tempus' cum probabilem praebeat sensum neque totius sententiae interpretationi repugnare videatur coniecturis quas nuper commemoravi praeferenda est cum illis res iam ab oratore amplificationibus declarata renovetur (recte intellexit Patarol qui vertit 'un'ora fissa di cibo' op. laud. col. 2036).

253, 25 'at sanctissimus imperator impense studet ut

nos pro dignitate habitemus, ut commodis affluamus, ut castam quidem, sed hilarem ducamus aetatem, cum alios principes labor truces, remissos desidia reddiderit semperque seriis imperatoribus gratia, communibus defuerit industria'. Cum A et codice Bertin. lectionem 'comibus' pro 'communibus' malim. 'Comis' cum apud alios panegyricorum scriptores tum apud Mamertinum invenimus (cfr. 261, 7 'parum come, sub rusticum'): apud Spartianum (Hadr. 14 ed. Peter) haec de Hadriano scripta sunt 'idem severus laetus, comis gravis, lascivus cunctator, tenax liberalis, simulator simplex, saevus clemens et semper in omnibus varius'. Neque est quod moneam apud Latinos scriptores 'severitatem' et 'comitatem' voces contrarie relatas plerumque esse: Mamertinus hoc loco 'seriis' pro 'severis' scripsit (cfr. 153, 7). Lectionem 'communibus' non satis firmo argumento defendit G. A. Baehrens (Paneg. Lat. ed. novae praef. maior etc. p. 33).

264, 5 'arma igitur et iuvenes cum gladiis atque pilis non custodiae corporis sunt sed quidam imperatoriae maiestatis sollemnis ornatus. Quid enim istis opus est, cum firmissimo sis muro civici amoris obsaeptus?' Componenda sunt Ciceronis verba orationis pro Marcello (X, 32) quam panegyricorum scriptores imitatos esse viri docti saepius animadverterunt (S. Brandt, Eumenius von Augustodunum, Freiburg, 1882 passim) 'non modo excubias et custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus et corporum pollicemur'. Hunc panegyricorum locum communem in suam rem etiam alii oratores converterunt (cfr. pan. XII, 47 et pan. II, 11; Plini pan. XLIX, 2).

269, 12 'his maxime servire iudicibus qui de rebus gestis tuis sine odio et gratia venturis saeculis iudicabunt'. Verba 'sine odio et gratia' C. Brakman nuperrime (op. laud. p. 33) e Tacito (Ann. I, 1) fluxisse putavit 'pauca de Augusto et extrema tradere.... sine ira et studio'. Sed Ciceronis locum in mente habuisse scriptor videtur (Pro Marc. IX, 29): 'Servi igitur iis etiam iudicibus, qui multis post saeculis de te iudicabunt, et quidem haud scio an incorruptius quam nos: nam et sine amore et sine cupiditate

et rursus sine odio et sine invidia iudicabunt' (cfr. 'L'orazione per il ritorno di M. Cl. Marcello riveduta e commentata da Riccardo Cornali, Torino, Loescher, 1890' praef. p. XXIII).

304, 26 'tanta se et tam simplici exultatione iactabat, ut, ni esset vera laetitia, mimica videretur'. Aem. Baehrens cod. M testimonio neglecto 'mimica' pro 'nimia' scripsit: sed apud Mamertinum (267, 23) haec sunt 'nimiae laetitiae decoris sunt et gravitatis immemores'. Qua voce restituta nulla medela huius loci sententiae necessaria videtur.

309, 27 'carnificem furiis comitatus ultricibus obsidebas et irata ac minax umbra ob os eius oculosque fumantes infernis ignibus taedas et crepitantia torto angue flagra quatiebas'. Quae P. Drepanius in furiis describendis habet cum Enni fragmento quodam conferre possumus (cfr. Ribbeck, Tragicor. Romanor. fragmenta³, p. 21) fabulae cui inscriptum erat 'Alcumeo' (Ennianum versum a Mamertino prolatum vide in pan. III, 16 p. 114, 9). Quae autem de animi conscientiae cruciatu apud P. Drepanium sunt (310, 25) in mentem revocant Ciceronis verba (Pro S. Roscio Am. XXIV, 67 'Suum quemque scelus agitat.... suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent' (cfr. Cic. Parad. II, 18).

Dabam Taberna Frigida Nonis Ian. a. MCMXI.

IOSEPHVS PROCACCI.

LA COMPOSIZIONE
DEL LIBRO DUODECIMO DI QUINTILIANO

Il libro XII dell' ' I. O. ' di Quintiliano, a chi lo consideri un po' attentamente, presenta non solo incertezze ed oscurità di senso dipendenti soprattutto dalle condizioni in cui ci è stato trasmesso nei manoscritti, ma anche qua e là un certo disordine ed artificio nella distribuzione della materia, tanto che Max Bonnet in ' Revue de philologie ' XVII, 1893, pag. 117, afferma addirittura che i vari capitoli di questo libro, troppo ammirato a suo parere, non hanno relazione tra di loro, e che l'autore ve li ha riuniti solo perchè non aveva saputo collocarli altrove. L'asserzione è esagerata, anzi falsa, perchè il libro XII, come vedremo, entra in buona parte, non meno che i precedenti, nel disegno generale dell' ' I. O. '; però, come già osservai nell' *Introduzione* alla mia edizione commentata del libro (1), un po' di vero c'è nell'osservazione, sulla quale il Bonnet la fonda, che cioè nei libri VIII-XI, anzichè nel XII, dovevano esser collocate varie argomentazioni riguardanti sostanzialmente l'elocuzione. Nè ha torto lo stesso Bonnet di metter in rilievo alcune sconnessioni e ripetizioni, dalle quali, come da altre accennate da me nel luogo indicato, si può ragionevolmente indurre che il libro XII risente, forse più dei precedenti, del difetto di lima, a cui il saggio Quintiliano avrebbe rimediato, se non fosse stato spinto ad affrettar la pubblicazione dalle quotidiane insistenze dell'editore Trifone. Ad ogni modo, anche prescindendo da siffatte considerazioni, nelle quali bisogna procedere con molta cautela per non attribuire

(1) ' M. Fabi Quintiliani Institutionis Oratoriae liber duodecimus ' con introduzione e commento di Achille Beltrami. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1910: introd., pagine XLII-XLIV.

a mancanza dell' ‘ extrema manus ’ ciò che invece potrebbe rispondere ad effettiva intenzione di Quintiliano, mi pare che non sia fatica inutile il raccogliere gl'indizi, che l'esame del contenuto ed il confronto col resto dell'opera ci offrono rispetto alla composizione del libro XII.

La materia di questo libro è enunciata, insieme con quella degli altri, nel proemio del libro I § 22 con le seguenti parole: « Unus (*scil.* liber XII^us^) accedet, in quo nobis orator ipse informandus est: ubi, ‘ qui mores eius, quae in suscipiendis, discendis, agendis causis ratio, quod eloquentiae genus, quis agendi debeat esse finis, quae post finem studia ’, quantum nostra valebit infirmitas, disseremus ». Qui dunque sono espressamente designati i capitoli I (tit. ‘ Non posse oratorem esse nisi virum bonum ’), VII (tit. ‘ Quae in suscipiendis causis oratori observanda sint ’), VIII (il quale comincia ‘ Proxima discendae causae ratio ’ etc.), IX (tit. ‘ Quae in agendis ’, scil. ‘ oratori observanda sint ’), X (tit. ‘ De genere dicendi ’), XI §§ 1-3 (dove si afferma e dimostra che l'oratore deve aver l'accortezza di smettere a tempo la sua professione, sicchè ‘ finem... dignum et optimo viro et opere sanctissimo faciet ’), ed infine i §§ 4-7 dello stesso c. XI, dove si espongono gli ‘ studia ’ dell'oratore dopo il suo ritiro dalla vita forense.

Restano dunque esclusi i capitoli II-VI, nonchè il resto del cap. XI (§§ 8 fine). Per quest'ultima parte ciò è naturalissimo, perchè essa serve di chiusa non al lib. XII in particolare, ma a tutta l' ‘ Institutio ’: è l'affermazione aperta della coscienza che l'autore ha d'aver insegnato tutto quello che sapeva, ed è insieme un inno alla potenza dell'ingegno umano, per cui anche l'arduo e complesso ideale dell'eloquenza non è affatto irraggiungibile, purchè si segua una via giusta e si faccia tesoro del tempo.

Ma il silenzio è significativo per ciò che riflette la materia dei capitoli II-VI. Quintiliano non è di quegli autori (e sono la maggior parte) che scrivono i proemi dopo che l'opera è stata compiuta e l'orditura dell'opera stessa si venne modificando nel corso dell'esecuzione. Rispetto a lui invece si può, senza tema d'errore, affermare che i

proemi della sua ‘ Institutio ’ furono scritti nel tempo che corrisponde al posto da essi occupato. Sicchè nei §§ 21-27 del proemio al libro I è riassunto il disegno generale del lavoro, quale veramente Quintiliano ideò già da principio sin nei minuti particolari, e quale egli poi svolse con rara diligenza e compiutezza; e l’assenza di allusioni al contenuto dei cc. II-VI del libro XII è indizio sicuro che essi dicono cose estranee a ciò ch’era nell’animo dell’autore, quando s’accinse a scrivere. Ebbene consideriamone brevemente il soggetto.

I cc. II-IV contengono la metodologia od enciclopedia oratoria: c. II ‘ Cognoscenda oratori quibus mores formentur ’; — c. III ‘ Necessariam iuris civilis oratori scientiam ’; — c. IV ‘ Item historiarum ’. È un argomento connesso strettamente con una questione che da secoli si dibatteva tra coloro, i quali pretendevano dall’oratore una conoscenza universale delle arti liberali e d’ogni dottrina speculativa e pratica, e quelli invece che, non riconoscendo la necessità di questa sconfinata preparazione scientifica, s’accontentavano della coltura comune unita alle cognizioni inerenti alla causa, cognizioni che l’oratore poteva acquistare volta per volta. Per quanto il tema fosse interessante non solo per sè ma anche perchè toccava da vicino il dissidio tra retori e filosofi riguardo al dominio della rispettiva loro *ars* nell’educazione dell’oratore, è lecito immaginare che Quintiliano, il quale nella materia del libro I aveva compreso la *ἐγκύκλιος παιδεία* necessaria al giovane studioso d’eloquenza prima d’esser affidato al retore, non si fosse proposto, almeno da principio, di consacrare poi una diffusa trattazione ad un argomento svolto già con tanta ricchezza di parole e di idee da Cicerone, col quale, in fondo, andava d’accordo. Giacchè è vero che in II 21, 14 egli si esprime in modo da sembrare che limiti le pretese, in fatto di dottrina, assai più di Cicerone: « Solet a quibusdam et illud opponi: omnium igitur artium peritus erit orator, si de omnibus ei dicendum est. Possem hic Ciceronis respondere verbis, apud quem hoc invenio: — mea quidem sententia nemo esse poterit omni laude cumulatus orator, nisi erit

omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus — : sed mihi satis est eius esse oratorem rei, de qua dicet, non inscium. Neque enim omnis causas novit, et debet posse de omnibus dicere. De quibus ergo dicet? de quibus didicit » etc. Ma ciò non esclude che l'oratore anche per Quintiliano, come già per Cicerone, debba possedere, oltre ai precetti retorici, anche le discipline, senza le quali i precetti stessi sarebbero vani, cioè filosofia, diritto e storia.

Orbene, si può pensare che Quintiliano nell'espressione ' qui mores eius ' abbia voluto comprendere anche questa materia? Una tale ipotesi a me pare arrischiata, anzi da escludersi. I ' mores ' sono concretati nel ' vir bonus ' del c. I, il che è dimostrato dall'esordio del c. II: « Quando igitur orator est vir bonus, is autem citra virtutem intellegi non potest, virtus, etiam si quosdam impetus ex natura sumit, tamen perficienda doctrina est: ' mores ante omnia oratori studiis erunt excolendi atque omnis honesti iustique disciplina pertractanda ' » etc. Dunque fino al c. II Quintiliano ha ragionato dei ' mores ': ora viene a parlare del modo di raffinarli, e precisamente dell'etica. Così il discorso è ormai caduto sulla inscindibilità della sapienza filosofica dall'abilità della parola: necessità ch'egli aveva già solennemente proclamata nel proemio del libro I, §§ 9-20, di cui i cap. II-IV del libro XII sono, in fondo, un ampliamento con frequenti riscontri di concetto e di espressioni.

Quintiliano aveva colà affermato che l'oratore non può ignorare nessuna parte della filosofia: che anzi la separazione delle due arti è innaturale e deplorevole. Non poteva quindi, una volta ritornato su questo tema, astenersi dal ribadire le sue argomentazioni in rapporto non solo all'etica ma anche alle altre due parti della filosofia. Ed ecco che egli si trova indotto ad attaccare all'etica la dialettica e la fisica, sebbene siano estranee ai ' mores '. Ma una erudizione esclusivamente filosofica non è nemmeno essa sufficiente; occorre altresì la conoscenza del ' ius ' e della storia: epperò dell'uno e dell'altra discorre l'autore, sebbene anche queste discipline non abbiano nulla a vedere coi ' mores '.

Del resto, è lo stesso Quintiliano che ci avverte d'avere toccato un soggetto estraneo ai ' mores '; ed interessante, a questo riguardo, è l'esordio del c. V, dove, riassumendo i capitoli precedenti, egli dice: « ' Haec ' sunt, quae me redditurum promiseram, ' instrumenta ' non artis, ut quidam putaverunt, sed ipsius oratoris. ' Haec arma ' habere ad manum, ' horum ' scientia debet esse succinctus » etc. Ora, l' ' haec ' e l' ' horum ' non si riferiscono a ciò che segue, ma riassumono ciò che precede; sicchè nei cc. II-IV ha discorso non dei ' mores ', ma degli ' instrumenta ', la cui trattazione egli poi completa nel c. V, che porta il titolo ' Quae sint artis oratoriae instrumenta ', titolo che in realtà si riferisce anche ai tre capitoli precedenti. Questi ' instrumenta ' sonó le armi che l'oratore deve aver alla mano e conoscere a fondo insieme con le cinque parti costituenti la tecnica retorica: per essi, che son frutto di studio, brillerà la sua virtù, non meno che per l' ' animi praestantia ', essenzialissima tra le doti dell'oratore, e per gli altri ' instrumenta naturalia ', cioè ' vox, latus, decor ' (c. V). L'espressione poi ' quae me redditurum promiseram ' ci richiama alla chiusa del libro II (c. 21 § 24): « Quaesitum a paucissimis et de instrumento est. ' Instrumentum ' voco, sine quo formari materia in id, quod velimus effici, opus non possit. Verum hoc ego non artem credo egere, sed artificem. Neque enim scientia desiderat instrumentum, quae potest esse consummata, etiam si nihil faciat, sed ille opifex, ut caelator caelum et pictor penicilla. ' Itaque haec in eum locum, quo de oratore dicturi sumus, differamus ' ». Donde si ricava che Quintiliano alla fine del libro II aveva già ampliato il disegno del XII; e la ragione non mi par difficile a scorgersi. Egli nel lib. II tratta il soggetto enunciato nel proemio del lib. I e, dopo aver esposto ' quae de ipsa rhetorices substantia quaeruntur ', ricorda che si è da alcuni pochissimi esaminato anche, quale sia l' istrumento di cui si serve la retorica: ma tale argomento esce dalla materia assegnata al libro ed ormai svolta per intero, e Quintiliano si riserva di svilupparlo nel lib. XII, dove parlerà dell'oratore. Il che egli fa, accodando gli ' instrumenta ' ai ' mores ' e soffermandosi

intorno alla filosofia, al ‘ ius ’, alla storia ed anche all' importanza dell' ‘ animi praestantia ’, mentre per gli altri ‘ instrumenta ’, cioè ‘ vox, latus, decor ’, si limita ad un semplice accenno, avendone già trattato nel libro XI a proposito della ‘ pronuntiatio ’.

Quanto al c. VI, che ha per titolo ‘ Quod sit incipiendi causas agere tempus ’, la sua materia di per sè evidentemente non ha alcun legame diretto nè coi ‘ mores ’ nè con gli ‘ instrumenta ’: ma tuttavia si può scorgere una relazione dipendente dall'ordine del ragionamento? Nel capitolo precedente Quintiliano ha insistito assai sull' ‘ animi praestantia ’, ed ha chiuso tutto il discorso sui ‘ mores ’ e sugli ‘ instrumenta ’ con le parole (§ 6): « Talis esse debet orator, haec scire ». Terminato così l'argomento delle qualità e delle cognizioni necessarie all'oratore, si affaccia alla mente sua la questione dell'età, in cui conviene iniziare la carriera forense, età che ciascuno deve regolare a seconda delle sue forze e con giusto criterio, e che non dev'essere nè troppo immatura nè troppo avanzata, perchè se per la soverchia fretta « et contemptus operis innascitur et fundamenta iaciuntur impudentiae et, quod est ubique perniciosissimum, praevenit vires fiducia » (XII 6, 2), è pur vero d'altra parte che (6, 3) « fructum studiorum viridem et adhuc dulcem promi decet, dum et veniae est spes et paratus favor et audere non dedecet » etc. Donde la persuasione di Quintiliano che non si possa approvare neanche il ritardar troppo il tirocinio forense e l'invecchiare nelle scuole, perchè (6, 4) « quantumlibet secreta studia contulerint, est tamen proprius quidam fori profectus, alia lux, alia veri discriminis facies, plusque, si separes, usus sine doctrina quam citra usum doctrina valeat ».

Gli ‘ studia ’ abbracciano tanto la tecnica quanto l'enciclopedia oratoria e sino ad un certo punto anche gl' ‘ instrumenta naturalia ’ « quae tamen et cura iuvantur » (XII 5, 5). Quindi il c. VI può, sotto questo riguardo, considerarsi come una continuazione naturale del V: anzitutto l'oratore abbia le doti naturali e s' impossessi degl' ‘ instrumenta ’ che occorrono a formare le ‘ vires ’, poi scelga il

momento buono per cimentarsi, col sussidio di esse, nel difficile arringo del foro e, dopo aver esordito con una causa facile e simpatica, ritorni per qualche tempo allo studio, per ritemprare le forze e colmar le lacune, sull'esempio del grande Cicerone. Tale appare il nesso logico delle idee; e nel medesimo tempo è aperta a Quintiliano un'ottima via per ripigliare il disegno primitivo del libro XII, nel qual disegno, come sopra vedemmo, dopo i ' mores ' veniva la ' ratio in suscipiendis causis '. Difatti il c. VII così comincia: « Cum satis in omne certamen virium fecerit, prima ei cura in suscipiendis causis erit » etc. La materia del c. I era ormai lontana; anche la parentesi sugl' ' instrumenta ' era finita col c. V; il c. VI, che parla delle ' vires oratoris ', costituisce una specie d'anello di congiunzione tra la metodologia connessa con un po' di sforzo ai ' mores ' e la continuazione del piano originario.

Nè queste osservazioni soltanto ci suggerisce l'attenta lettura del libro XII: vediamo, p. es. un po' minutamente il c. I. In esso la parte, che concerne strettamente i ' mores ', è limitata ai §§ 1-13 e 23-32, mentre il capitolo consta di 45 paragrafi. Nei primi 13 paragrafi Quintiliano, prendendo le mosse dalla definizione Catoniana dell'oratore, afferma la maggior importanza delle qualità morali in confronto della stessa valentìa oratoria e sviluppa la sua tesi sotto un duplice aspetto, cioè guardando all'interesse della società umana ed alla persona dell'oratore. Riguardo al primo punto di vista dichiara: « si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia » etc. (§ 1): rispetto al secondo, egli adduce argomenti di ordine morale, psicologico e pratico per dimostrare che non solo un oratore dev'essere un galantuomo, ma che non può nemmeno riuscir vero oratore se non è tale (§ 3): « Neque enim tantum id dico, eum, qui sit orator, virum bonum esse oportere, sed ne futurum quidem oratorem, nisi virum bonum ». La dimostrazione poi è interrotta dal § 14 al § 23, donde riprende con un ragionamento non molto ordinato sino a tutto il § 32, specificando come dev'essere inteso il vero oratore ed il suo ufficio, ac-

cennando alla necessità degli studi filosofici per l'oratore (al quale tema dedicherà poi il c. II) ed alla sfavorevole condizione dell'oratore disonesto costretto sempre a dir cose che non sente, ed infine esortando e giovani ed uomini maturi a tendere verso l'ideale oratorio, col quale è in perfetto contrasto la malvagità dell'animo.

Questo è il vero nucleo del c. I, a cui si sovrappongono due digressioni, la prima dal § 14 a tutto il § 22, la seconda dal § 33 alla fine: esse meritano d'esser prese brevemente in esame, in quanto contribuiscono a palesarci il modo, con cui Quintiliano venne componendo il libro XII. Si tratta di due obiezioni che, secondo il pensiero dell'autore, potrebbero esser mosse alla sua tesi, e che egli quindi vuol subito ribattere: vediamole da vicino, cominciando dalla seconda, la quale è aggiunta al contesto così (§ 33): « Videor mihi audire quosdam.... illa dicentes: Quid ergo tantum est artis in eloquentia? » etc.

Quintiliano, a conferma della definizione catoniana dell'oratore, ha dimostrato ' non posse oratorem esse nisi virum bonum ': nulla più naturale quindi della seguente obiezione: « se non può esser oratore che il galantuomo, e questi deve serbarsi rigorosamente tale, il lungo studio teorico dell' ' ars oratoria ' diventa inutile, perchè il galantuomo non può far violenza alla verità e perciò tratterà soltanto cause giuste, le quali hanno già una difesa sufficiente nella bontà propria senza bisogno di patrocinatori ». Ed è pur naturale che Quintiliano s'affretti a replicare, osservando anzitutto, in linea generale, che lo studiare il modo di sostenere anche la menzogna e l'ingiustizia non è dannoso, se non altro perchè ci abitua a scoprirle ed a confutarle: secondariamente, che molte azioni, per sè suscettibili d'esser ritenute cattive, diventan buone, se le ha determinate un grande interesse pubblico, sicchè un oratore onesto potrà giustamente assumerle: infine, che spesso anche le migliori cause somigliano alle cattive per effetto d'apparenze fallaci, e quindi bisogna conoscere i mezzi atti alla difesa di queste cause, la cui bontà non facilmente risalta, e regolare il

discorso a seconda dei bisogni di esse, sempre però ‘ manente honesta voluntate ’.

La digressione dunque non esce affatto dal tema, anzi ne è il compimento spontaneo, prevenendo e confutando la più ovvia e grave obiezione, di cui era suscettibile il concetto d’ un oratore ‘ tam moribus quam dicendi virtute perfectus ’. Altrettanto non può dirsi dell’altra obiezione.

Nei paragrafi immediatamente precedenti (10-13) è stata affermata l’ insensatezza di chi osasse sostenere questa tesi « eodem ingenio, studio, doctrina praeditum nihilo deteriorem futurum oratorem malum virum quam bonum (§ 10) » ; e la confutazione è stata appoggiata su questo argomento, che cioè l’oratore onesto ottiene più facilmente lo scopo d’ ogni orazione, ossia la persuasione, ed inoltre è maggiormente creduto in confronto d’un oratore malvagio, il quale anzi già di per sè stesso viene ritenuto indizio di causa cattiva. La continuazione naturale di questo ragionamento va cercata al § 23 : « Concedamus sane, quod minime natura patitur, repertum esse aliquem malum virum summe disertum ; nihilo tamen minus oratorem eum negabo » etc. La connessione v’è tanto nel pensiero quanto nella forma. Prima si è provata l’assurdità dell’asserzione che un uomo cattivo, il quale abbia ingegno, applicazione e dottrina pari all’uomo dabbene, possa essere non inferiore a questo come oratore : ora si prosegue dimostrando che, anche ammesso il caso impossibile di un ‘ malus vir summe disertus ’, egli non sarà però mai un ‘ orator ’ nel senso nobile della parola. Ma il discorso è interrotto bruscamente, dopo la prima parte della confutazione, con queste parole (§ 14) : « ‘ Nunc ’ de iis dicendum est, quae mihi quasi conspiratione quadam vulgi reclamari videntur : ‘ Orator ergo Demosthenes non fuit ? atqui malum virum accepimus. Non Cicero ? atqui huius quoque mores multi reprehenderunt ’ ». Il ‘ nunc ’ è poco a proposito : la difesa di Demostene e di Cicerone, che pure è una delle pagine più sentite e più simpatiche dell’ ‘ Institutio ’ e fa onore al sereno ed imparziale giudizio di Quintiliano, poteva, se mai, trovar posto alla fine del

§ 32, dove termina la dimostrazione che il ‘ malus vir ’ non può essere un vero oratore, ed a conclusione di ciò che è stato detto intorno ai ‘ mores ’, si afferma recisamente: « Hoc certe procul eximatur animo, rem pulcherrimam eloquentiam cum vitiis mentis posse misceri. Facultas dicendi, si in malos incidit, et ipsa iudicanda est malum: peiores enim illos facit, quibus contingit ». Ma a queste parole succedeva già l'obiezione, di cui ho discorso precedentemente; e perciò Quintiliano, che nel primo abbozzo del libro XII probabilmente non aveva pensato a ciò che si poteva opporre alla sua tesi nei rispetti degli stessi sommi campioni dell'eloquenza, rileggendo poi il libro, sentì il bisogno di sciogliere il tributo di venerazione ai due massimi oratori antichi, e con grande calore prese a difenderne la figura politica e morale ed anche l'arte, inserendo, forse provvisoriamente, questo splendido brano apologetico tra le due parti del ragionamento principale e cercando di collegarlo ad esso con quelle parole ‘ Nunc de iis dicendum est, quae ’ etc. Ma l'artifizio è mal dissimulato, e forse Quintiliano avrebbe trovato il posto naturale anche per quest'aggiunta ed in genere avrebbe elaborato meglio la composizione del libro XII fondendo con maggior accorgimento la parte nuova con la primitiva, se alle ‘ secundae curae ’ avesse aggiunto l' ‘ extrema manus ’ ossia quell'accurata revisione di tutta l'opera, che era nelle sue intenzioni ma che per la fretta non potè effettuare, come egli stesso dichiara nell'epistola a Trifone.

Così si riscontrano nel libro XII di Quintiliano le tracce di innesti posteriori nel disegno originario dell'opera e, in genere, gl' indizi di un lavoro di rimaneggiamento più o meno esteso e felice, quale si scopre anche in altre opere antiche, tanto prosastiche quanto poetiche, ed è stato p. es. rilevato con l'abituale perspicacia e dottrina da R. Sabbadini nel ‘ De officiis ’, nelle Georgiche, nell' Eneide ecc., e confermato con nuovi e forti argomenti da C. Pascal rispetto alla composizione del libro terzo dell' Eneide.

Brescia, agosto 1911.

ACHILLE BELTRAMI.

LYCOPHRONEA

SCRIPSIT

CAMILLVS CESSI

Quibus temporibus carmen, quod Alexandra inscribitur, Lycophron scripserit acerrime etiam nunc viri docti disputant, cum alii aliam de hac re sententiam ferant. Neque vero ullo modo fieri potest ut unum idemque viri docti sentiant ac probent; nam cum in plurimis versentur erroribus, tum praecipue hoc implicantur gravissimo quod de arte ingenioque illius aetatis, quam alexandrinam vocant, falsam eam habeant opinionem qua permoti soleant omnia eodem animo iudicare et perpendere minime rerum naturam rationemque penitus perscrutati.

Cum vero plures illius aetatis poetae principum atque regum animo tumido elatoque vel levi inanique blandirentur maximis laudibus vel insolenter prolatis vel callide significatis ut deformi obsequio gratiam eorum captarent fortunasque suas augerent, saepius viri docti putarunt omnes poetas scriptoresque eandem viam ingressos adulatione ac favore sua carmina scriptaque imbuisse, cum minime viderentur temporum ingenium atque artis indolem intellexisse. Nemo autem est qui dubitet declarare saepissime in carminibus illius aetatis indicia atque significationes rerum iis temporibus gestarum occurrere quae animos mentesque eorum qui legunt permovere ac turbare possint, sed animadvertendum est utrum de industria poeta vel scriptor, utilitatis tantum causa inductus, illas rerum notiones descripserit an inconsulto cum aetatis ingenio artisque legibus indulgeret: sed hac de re amplius alio loco dicam. Nunc ad ‘ Alexandram ’ redeo, cum mihi satis sit quaestionem in universum movisse, quam aliqua ex parte mihi necesse est

persequi in refutanda virorum doctorum opinione qui nimia audacia atque satis acri iudicio nonnullos carminis locos exagitarunt ut adulationis vestigia invenirent atque declararent quasi in profundo veritatem Lycophron penitus abstrudere voluisset. At qua de causa? Quod si hanc sententiam sequi volumus difficile intellectu est quem fructum percipere ex carmine potuerit poeta sive romanos sive suos cives voluit fovere Lycophron, cum nemo etiam tum posset ea indicia declarare nisi qui doctissimus peritissimusque esset. Alia vero via poetae tenenda erat quam Callimachus atque Theocritus callide persecuti sunt.

Veniamus ad vv. 1226-1282 et 1435-1450 quos acutissime interpretati variis sententiis declararunt viri docti cum vetus grammaticus iam non dubitasset affirmare Lycophronem qui totum carmen scripsisset eundem non esse qui illos versus addidisset (1). Gravissimam quaestionem post Wilamowitzium atque Holzingerum — ut recentiores tantum nominem atque gravissimos scriptores — retractarunt I. Beloch, Em. Ciaceri, C. N. Zappulla quos omnes hic rapuit error quod putarunt omnia suae aetatis eventa descripsisse Lycophronem quasi rerum graecarum scriptor factus esset religiosissimus. Qua de re alii aliam viam ingressi saepius obscurum iam totius carminis sensum — quod nemo negare audet — magis effecerunt dubium cum tenebras vel clarissimis rebus obduxissent. Ipse vero obscuritatem removere sum conatus cum illa tantum facultate quae ad hominum communem sensum spectat declarandi mihi viderentur illi loci, neque dubitavi aliqua ex parte sententiam, quam Wilamowitzius et Ciacerius protulerunt, sequi. Nullum enim erui potest ex illis verbis « *γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες* » (v. 1229 sq.) argumentum quo statuamus tempus certum vel factum a poeta significatum esse. In universum optime verba interpretatus est Wilamowitzius, optime comprobavit

(1) De vetere interprete atque de iis qui hanc quaestionem pertractarunt v. quae ipse adnotavi in dissertatiuncula quae ' De Lycophronis Alexandra quaestiuncula ' inscribitur (= ' Atti e Memorie della R. Accad. delle Scienze ' ecc. ' di Padova ', vol. XXII, disp. III [1906]) pp. 161 sqq.

novis atque firmioribus adnixus testimoniis Ciacerius: ego autem declarare conatus sum illis quoque verbis « *αὐθαίμων ἐμός | εἷς τις παλαιστής* » (vv. 1446-7) nullum regem ducemque indicare voluisse poetam sed fictam personam quae aliquando Cassandrae nepotibus, iam tot tantaque mala perpessis, pacem salutemque afferret induxisse. Nuperrime de hac re quaestionem rursus habuit S. Sudhaus (1) qui confidit novis argumentis se artioribus terminis poetae carminisque aetatem describere posse. At spes, mea quidem sententia, eum fefellit. Cum ille statuisset, veteris interpretis atque I. Belochi sententiam secutus, duos fuisse Lycophrones atque eorum alterum Ptolemaei temporibus vixisse alterum primis annis secundi saeculi a. C. n. (2), et cum recentiori sine ulla dubitatione carmen attribuisset, longius progressus declarare non dubitavit Titum Quinctium Flamininum (3) verbis illis « *αὐθαίμων ἐμός | εἷς τις παλαιστής* » a Lycophrone significari. Clarissimam suam sententiam esse praedicat S. Sudhaus sed nonnullas ipsa videtur afferre difficultates. Cum enim Alexander Magnus, sententia quidem Sudhausi, sit *αἴθων... ἀπ᾽ Αἰακοῦ τε κἀπὸ Δαρδάνου γεγώς | Θεσπρωτὸς ἀμφω καὶ Χαλαστραῖος λέων* (vv. 1439-41), minime intellego quo modo fieri possit ut verbis illis « *Γαλάδρας τὸν στρατηλάτην λύκον* » Philippum regem quocum bellum T. Quinctius Flamininus iniit, Lycophron significaverit. Res in Graecia ab Alexandro gestas Sudhaus ipse probat versu 1442 declaratas esse (*πρηνῆ θ᾽ ὁμαίμων πάντα κυπώσας δόμον*) sed 'Persas' fuisse 'Argivos' quos domuit (*ἀναγκάσῃ πτήξαντας Ἀργείων πρόμους*, v. 1443) cum *γρῖφον* praebeat verbum illud « *Ἀργείων* ». Apud Herodotum (4) enim legimus Xerxem Argivis scripsisse se, e Perseo natum, Argivorum nepotem esse, quo facilius eos in suas traheret partes. Sed iam tum communis haec fa-

(1) 'Die Abfassungszeit der Alexandra' in 'Rhein. Mus.' XXXVI (1908), p. 481 sqq.

(2) Hanc sententiam secutus est E. Bethe. Cfr. 'Einleitung i. d. Altertumwissenschaft v. Norden u. Gercke', Leipz., Teubn., 1910, I, p. 317.

(3) Iam pridem romanum fuisse illum *παλαιστήν* Holzingerus statuit, qui Fabricium Pyrrhi victorem putat a poeta significari.

(4) VII, 150. Cfr. Holzinger. p. 31 et comm. ad l.

bula erat quam Aeschylus ipse memorat ‘ Pers. ’ 80 sq. (1) atque minime ad rem nostram pertinet, quod iam statuit Ciacerius noster cui magis magisque assentio cum nullum huius generis γρῖφον Lycophroni tribuere debeamus. Philippus enim cum λύκος sit atque Flamininus παλαιστής, putat Sudhaus omnia optime congruere et cohaerere, atque sensum artis poetae omnino exprimere. Simultates vero quae ab antiquissimis temporibus Graecis fuerunt cum Asianis, cum tum hi tum illi potestatem atque imperium captare conati essent, diremit Romanus ille, Cassandrae nepos, qui omnibus sua virtute pacem attulit. Xerxes qui ab Orientis regionibus venerat servitutem voluit Graecis imponere, Flamininus qui ab Occidentis regionibus pervenerat libertatem Graecis praebuit: qua re hunc tamquam deum coluerunt Graeci eique fana dicarunt hymnosque scripserunt. Quae omnia testantur Alcaei quoque (2) epigrammata quae Sudhaus ipse affert ut suam comprobet sententiam praesertim cum Titus Quinctius Flamininus ipse se Aeneadem putasset atque callido animo de industria vocasset (3). At nimis premit Sudhaus locum Polybii XVIII, 46 cum versus 1449 verba « πρέσβιστος ἐν φίλοισιν ὑμνηθήσεται » declarare atque interpretari collatis ipsius Polybii verbis velit (4), nam Flaminini triumphum putat versu 1450 significari, quod minime erat Graecis decori. An poeta qui Graecos celebrare studebat extremo potuit carmine illam canere miseriam quae facilius Graecorum animos commovere posset neque pacem afferre? Illud autem argumentum quo delectatur Sudhaus cum Xerxem Persam atque Argivum fuisse notet, Alexan-

(1) *Χρυσογόνου γενεᾶς ἰσόθεος φώς*. Sequor lectionem quam affert N. Wecklein (‘ Aeschyli fabulae, cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis ’, Berol., Calvary, 1885), cum M det *χρυσονόμου*. Cfr. Schol. cod. M. G. apud Dähnhardt., ‘ Scholia in Aeschyli Persas ’, Leipz., 1894, p. 36.

(2) Plut. Tit. 10 et Anth. Plan. 5 quod epigramma cum Aeschyli *Persis* comparari potest: cfr. enim vv. 51, 71-2, 191, 270, 550, 745. De verbo *αὐχέω* cfr. v. 500 et frg. 32, 8.

(3) Plut. Tit., c. 12.

(4) Cfr. Plut., l. l., c. 10-11.

drum Graecum atque Dardanium, Flamininum Dardanium atque Romanum miro sententiarum verborumque artificio, nullam utilitatem affert: flosculos hos carpere atque delibare recentiores solebant rhetores. Hoc enim probant manifeste Alcaei epigrammata quae minime artis lycophroneae colorem ingeniumque redolent neque ullo modo testantur *παλαιστήν* Lycophronis ipsum fuisse Flamininum. Nimis subtili iudicio interpretatus est Sudhaus illa testimonia ut omnia inter se apta et convenientia fierent, sed difficile intellectu mihi videtur quo modo Alexander Magnus (*λέων*) potuerit Persis imponere imperium Philippi (*λύκον*) qui cum Flaminino (*παλαιστῇ*) bellum gessit. Iam verba illa « *μεθ' ἕκτην γένναν* » minime coniuncta esse rerum sententiarumque natura cum verbis illis « *αὐθαίμων κτλ.* » declaravit Ciacerius noster qui optime temporum rationem a pugna apud Salamina facta (v. 1434) init: quod, ut mihi videtur, quam maxime totius carminis indoli ingenioque respondet. Sed de hac quaestione res ipsa postulat ut nonnulla dicam quae magis meam illustrent sententiam.

Nemo vero dubitat quin primis alexandrinae aetatis temporibus poetae adamaverint eos qui *γρῖφοι* vocantur quibus iam pridem antiquiores poetae abusi sunt usque ab Homeri aetate, sed minime rem exaggerare licet (1). Antiquos *γρίφους* Clearchus (2) collegit atque eorum causas naturamque declaravit, eiusque verba afferenda puto quo magis demonstrem a veterum griphorum ratione abhorruisse Lycophronem, cui potius *αἰνίγματα* sunt tribuenda cum heroas virosque significare voluisset poeta alicuius animalis persona ficta quae eorum virtutes facilius declararet atque historica vel geographica allata notione quae sine dubio personam ipsam designaret. *Γρῖφος*, Clearchus enim inquit, *πρόβλημα ἐπιπαιστικόν, προστακτικὸν τοῦ διὰ ζητήσεως εὑρεῖν τῇ διανοίᾳ τὸ*

(1) De *Οὖτι* cfr. Odyss. IX, 366 quamquam Ptolem. Chennus apd. Westermann., 'Mythogr.' p. 183, 20 dicit, alia causa impulsus *ὅτι Ὀδυσσεύς, διότι ὦτα μεγάλα εἶχεν, Οὖτις πρότερον ἐκαλεῖτο*. Cfr. 'Carm. popul.' 4, 28 et sq. Bergk[4].

(2) Athen. VII, 275 *b*, 276 *a*, X, 448 *c*, 452 *f*, 454 *f*, 455 *f*, 457 *c*, XIV, 620 *c*, 648 *f*, 649 *a*.

προβληθέν, τιμῆς ἢ ἐπιζημίου χάριν εἰρημένον (1): deinde statuit quae variae sint griphorum formae quas septem recenset: at nulla earum respondet ei qua Lycophron utitur cum statuamus illud « *Ἀργείους* » idem significare quod « Persae »; ne illa quidem quae *ἐν ὀνόματι* constat (2). Hoc autem animadvertendum est quod numquam Lycophron aenigmatis genere uti videtur in populis vel ducibus significandis quod a locorum notione longius abhorreat: quibus de causis neque griphum neque aenigma in verbo illo « *Ἀργείους* » notari posse mihi videtur, cum minime a sua significatione verbum recedat. Poeta longam oraculorum seriem praebet cum vaticinia Cassandrae enumeret, neque virginem inducit minantem quae mala antiquitus maiores Graecorum perpessi erant atque quae in posterum nepotes passuri erant, sed oracula custos regi refert iisdem verbis quibus enuntiaverat puella: quam artis rationem secuti sunt fere omnes qui tertio a. C. n. saeculo oracula expromere voluerunt cum saepius eadem tractarent argumenta (3). Ut enim narrationem rerum vel laudes regum vel significationem fabularum ornarent carmenque exquisitum redderent, libentissime poetae oracula adhibuerunt, quippe quae mirabilem perpolitamque artis rationem praeberent cum novum atque extraordinarium rerum sensum moverent. Sed cum omnes flagrarent studio rerum antiquarum quas poetae quoque certis notionibus describere debebant (4), atque cum vellet Lycophron nova forma veteres repraesentare fabulas quasi suae nationis historiam poeticam persequeretur (5), seriem oraculorum descripsit et Alexandri Aetoli et Callimachi ipsius secutus iudicium. Si quis enim accuratius totam considera-

(1) X, 448 c.

(2) *Ἐν ὀνόματι δέ, οἷον ἐροῦμεν ὀνόματα ἁπλᾶ ἢ σύνθετα δισύλλαβα, οὗ μορφή τις ἐμφαίνεται τραγική, ἢ πάλιν ταπεινή, ἢ ἄθεα ὀνόματα, οἷον Κλεώνυμος, ἢ θεοφόρα, οἷον Διονύσιος κτλ.* = fr. 63 M.

(3) L. Hensel, 'Weissagungen in d. Alexandr. Poesie', Giessen, 1908, p. 47 sq.

(4) Cfr. Callim. fr. 442, et in frg. Cydippae v. 53 sq. (Pap. Ox. v. VII p. 27) de Xenomedis libris, et hymn. V, 55-56.

(5) Cfr. Matter, 'Hist. de l'écol. d'Alexandrie, Paris, 1848, t. III, p. 184.

verit fabularum seriem quam enarrat Lycophron, cum de industria trahere nolit carminis significationem quo expediat aut velit sed intellegat illustretque quae vis subiecta sit vocibus, facile statuet totum carmen Graecorum gloriam celebrare cum ea declaret bella quae Graecis utilitatem honoremque attulerunt. Bibliothecam, ut ita dicam, narrationum poeticarum inter se uno artoque vinculo coniunctarum praebet Lycophron temporum solum rationem secutus quasi sibi rerum scriptoris officium sumpserit: qua re quid mirum si in universum illam quam Herodotus viam Lycophron quoque persequatur rationemque in ordine narrationum atque in fabulis ipsis eligendis? Neque *κυκλικὸν ποίημα* iam tritum ac decantatum voluit Lycophron dare sed novam carminis speciem formamque cum Cassandrae persona facilem ei praebuisset occasionem artis rationem persequendi quam aequales plurimi aestimabant. Ex tragoedia Lycophron colorem personamque sumpsit, sed nullam nobis dedit tragoediam (1). Herodoti historias autem cum sequi deberet mirum ei occurrebat exemplum poetae tragici qui eandem probaverat sententiam atque in scaena tractaverat. Aeschylum dico, cuius consilium Herodotus ipse in historiis conscribendis imitatus saepius atque in universum secutus erat (2). Aeschylus 'Agam.' 1071 sqq. ac postea Euripides (3) Cassandram finxerunt vaticinantem atque apud Bacchylidem (4) mala Troianorum praedicit virgo, quae hanc

(1) De Lycophronis studiis in veteres tragicos cfr. Kaibel, 'Sentent. lib. quart.', in 'Hermes' XXII (1897) p. 505. Cum nulla in 'Alexandra' comoediarum atticarum appareat imitatio haud suo iure Wilamowitz, 'De Lyc. Alex.' p. 4 concludere voluit « Alexandram ante comica Lycophronis studia compositam esse » Cum Lycophron carmen epicum scripsisset artem tragicorum secutus quid mirum si Homerum praecipue tragicosque poetas imitatus sit?

(2) Cfr. C. Cessi, 'In Aeschyli Persas animadversiones' in 'Rivista di Storia Antica', 1906, pp. 187 sq.

(3) 'Troad.' 308 sqq. At quantum ab Euripidis arte in universum abhorreat Lycophronis iudicium demonstrat C. O. Zuretti, 'Qui in antiq. Euripid. poetae sunt imitati', Aug. Taur. 1890 p. 27 exempl. seorsum editi.

(4) Porphyr. 'ad Horat. Carm. I. 15'.

ipsam personam in ‘ Cypriis ’ (1) sumpserat: sed magis verisimile mihi videtur Lycophronem tragoediam aeschyleam quae ‘ Persae ’ vocatur ac praesertim illam mirabilem novamque Darei personam imitatum esse. Totam enim Persarum historiam narrat Dareus (vv. 761 sqq.) et res declarat a regibus qui antea fuerunt gestas quamquam hoc nihil ad tragoediae eventum pertinet cum haec omnia Persarum seniores haud dubie cognoscere deberent. Paucis deinde verbis significat gravem cladem quam paulo post magna cum fortuna gloriaque Graecorum Persae erant accepturi (2). Ita Cassandra res ante se gestas longa serie fabularum quae omnibus Troianis iam notae erant, memorat, sed brevissime narrat quae postea magna cum utilitate Graecorum futura essent. Cum autem in tragoediis oracula Cassandrae declarata essent, tragicam personam induxit poeta atque tragico metro usus est ita ut Lycophronis carmen poema epicum iambico metro scriptum, cum tamen lyricum tragicumque colorem redoleat, putandum sit (3). Omnes undecumque collegit fabulas Lycophron atque cyclos, qui vocantur, omnes attigit et homericum et argonauticum et atticum et heracleum quasi cyclographus esset. Breviter perstringit ille fabulas quae postea amplioribus poematis enarrarunt poetae atque obscuris verbis ea describere voluit quae postea clarius atque exquisitius viri eruditi illustrarunt. Quod si hanc poetae sententiam perspexerimus facile intellegere poterimus ipsos postremos carminis versus quibus haud dubie Cassandra Graecorum gloriam praedicit.

(1) Kinkel, EGF. frg. 17.

(2) Cum v. 1413 sqq. Lycophron Xerxem appellet *Περσέως ἕνα σπορᾶς* probare studet Preller. ‘ De Aeschyli Persis ’, 1832, p. 15 haec Lycophronem ex ‘ Phineo ’ Aeschyli petivisse « ubi talia aliqua indicata fuisse verisimile est » At iam superius vidimus ex ‘ Persis ’ Aeschyli fabulam sumere potuisse Lycophronem apud quem verbum *σῆρα* (v. 1414) eandem habet vim quam apud Aesch. ‘ Pers. ’. 97. Minimi autem momenti sunt quae de hoc verbo Sudhaus, l. l. p. 483 adn. 2 affert.

(3) Neque omnino iniuria Konze, ‘ De Lycophr. dictione eiusque imitat. Homeri et tragicor. ’, Monast., 1869, I, p. 10 adn. 5 « non modo epicum verum etiam epicum lyricum vel potius epicum dithyrambicum » appellari posse ‘ Alexandram ’ Lycophronis affirmat.

12. 10. '911

Non romanus dux est ille *παλαιστής*, nam tota esset Graecis adempta gloria, sed populus ipse Persarum vel libertatis ille auctor vel *σωτήρ* quem puella invocat (1) ut cum populo Graecorum pacem componat et sua virtute eluceat emineatque cum totam praebeat gloriam Graecis. Post Alexandrum Magnum nullas potest excogitare poeta simultates fieri posse inter Graecos atque Asianos: quod si Lycophronis temporibus regnum Alexandri in partes *οἱ διάδοχοι* diviserant, hi tamen heredes Alexandri et Graeci erant atque putabantur: cum enim nova instituerent in Asia regna tamen animo spirituque semper videbantur Graeci atque revera erant. Seriem oraculorum concludit Cassandra illo pacis augurio atque desiderio quo omnes Lycophronis aequales flagrabant. De pace futura oraculum sine dubio orphicus poeta a religione orphica eruit (2) atque in universum enuntiavit cum minime vellet certis terminis personisque describere. Miro autem artificio indulget poeta et aequalium ingenio et artis legibus in Cassandrae persona fingenda: nam animos civium permovet cum gloriam Graecorum ipse praedicat verbis ipsius virginis quae in victorum fortuna declaranda minime indignata videtur cum speret et nepotes suos fama ac decore aliquando pace frui posse. De Romanis memoriam tantum per occasionem prodit poeta eruditus cum vel recentissimas narrationes (3) in fabularum ordinem inserere voluisset. at consilium quod secutus est poeta toto in carmine componendo impedit quominus romanos victores postremo in carmine significatos esse putemus.

(1) Cfr. dissertatiunculam meam de Aeschyli Persis l. p. 166-7.

(2) Vid. Verg. 'Ecl.' IV.

(3) De Callimacho cfr. quae dixi in 'Studi Callimachei' (= 'Studi italiani di filologia classica', Firenze, 1899, VII, p. 357 sq., 366).

STVDIA IN SEROS LATINOS POETAS

I.

Qua aetate vixerit Reposianus.

Reposianus qui fuerit qua aetate vixerit nulla nobis antiquorum testimonia narrant; quin ipsum nomen ignotum esset nisi poema eius ‘De concubitu Martis et Veneris’ Anthologia quae vocatur Salmasiana (R[2] 253, B. PL M, IV p. 348) servasset, unicum scilicet fundamentum quo innixi poetam intra certos fines statuere aggrediamur. Quam quaestionem omnino non indignam esse quae pertractetur ostendunt variae quae doctis viris qui eam leviter attigerunt placuere sententiae: ita ut post Baehrensium, qui Reposianum dracontiano aevo fuisse censuit (Rh. Mus. XXXI (a. 1876) p. 605; Unedierte lat. Gedichte p. 10 n. 2), haud dubitaverint Teuffelius (Röm. Litt.[5] p. 1005) et Schanzius (Röm. Litt. p. III[2] p. 43), quibus neque Burkardtius (Die Zeit Constantins d. Grossen[2] p. 148) neque Rohdius (Griech. Roman[2] p. 115 (108) n. 1) repugnant, eundem tertio saeculo exeunti ineuntive quarto tribuere. At Birtius in Claudiano suo (Mon. Germ. hist. auct. antiquiss. X p. CCII in adn.) utrum Reposianus ante Claudianum vixerit necne incertum reliquit, similemque de Reposiano ac Dracontio quaestionem Vollmerus in Dracontii editione (Mon. Germ. hist. auct. antiquiss. XIV p. X n. 10) enuntiare satis habuit: neque I. Tolkiehn, qui haud multis ante annis de carmine Reposiani satis fuse disseruit (Jahrbb. f. class. Phil. 1897 p. 615), quid de hac re sentiret exposuit. Ego quidem Baehrensio plane assentior; ergo in eius iudicio confirmando tota versabitur mea disputatio.

Atque ut ad tam sera saecula per gradus quasi deducamur, illud ante omnia demonstrandum suscipio, fuisse Reposianum aetate Claudiano inferiorem. Hoc ut evincam, ea si quae supersunt argumenta sectanda sunt ex quibus Reposiani cum Claudiano similitudo exstet; quae si erit comprobata, nemo, opinor, Claudianum pronuntiabit imitatorem. — Ea quae Birtius in copiosis collectaneis editionis suae congessit hic habes:

Rep. v. 2 ' cui militat ardor '; Cl. III cons. 97 ' cui militat aether ' (Prop. IV 6, 39 ' cui militat arcus '). Et factae sunt similes clausulae frequentiores apud seros poetas potissimum post claudianeum exemplum (cfr. Birtii testimonia ad v. cit.).

Rep. v. 18 ' imis ducta trahunt suspiria crebra medullis Dumque intermixti captatur spiritus oris '; Cl. Rapt. Pros. III 151... ' spiritus oris Redditur, atque imis vibrat tremor ossa medullis '. Clausulam ' spiritus ore ' legis etiam ap. Lucretium I 37 in nobilissima descriptione amorum Martis ac Veneris, cuius et alibi meminit Rep. (v. 125, cfr. Lucr. I 35): ' spiritus oris ' ap. Ovidium Met. XV 303.

Rep. v. 37 ' surgebant gramina '; Cl. c. min. 30, 92 ' purpura surgebat violae, factura cubile Gramineum '.

Quibus exemplis haec adde:

Rep. v. 64 claus. ' praelia Mavors '; eadem Cl. IV 17.

v. 75 ' et dum suspenso solacia quaerit amori ' scilicet quia Mars non venit: Cl. XXII 398 ' deludet amorem Suspensum, veniens omni dum crederis hora! '

v. 121 ' niveis suffulta lacertis '; Cl. I 87 ' niveos exerta lacertos ' (cfr. et Petron. 124, v. 249).

v. 128 claus. ' galeaeque minacis '; Cl. I 92 ' galeaeque minaci '.

Adde nomen proprium ' Cythere ' pro ' Cytherea ' quo in hexametri exitu bis utitur Rep. (v. 17 ' blanda Cythere ' 172 pulcra Cythere ') cuiusque ante Ausonium (epigr. 56, 5 Peip. ' nuda Cythere '; epigr. 67, 5; 102, 1) nullum exemplum exstat, haud pauca contra apud eos qui secuti sunt scriptores ([Claud.] carm. min. app. 7, 4 ' secura Cythere '; 14, 3 ' bella Cythere '; Drac. VI 80 ' alma Cythere '; et X 84 ' Cy-

there ', VIII 436 Cytherae ', IX 75 et X 49 Cytheren ', semper versu exeunte).

Neque multa sunt neque satis gravia testimonia, fateor; sed ad alia iam pergamus oportet. De narrationis specie, post ea quae Tolkiehnius fuse disputavit, strictissime agam. Ac primum eam ex alio fonte atque homerico illo (Od. ϑ 266 sqq.) deductam esse libenter concedo: fonti autem quem ille sibi eruisse visus est Euphorioni perexiguam habeo fidem. Nam Reposianum in scribendo non alienum fuisse a ratione hellenisticae quam appellare consuevimus artis nullus dubito: at Euphorionem ipsum de hac fabula scripsisse nullo loco traditum est, ita ut debilem coniecturam coniectura fulciat debilior. Atque etiam inscitia illa qua Rep. dicere potuit v. 51 ' quid Gratia cessat, Quid Charites? ' quomodo in testimonium vocari potest ad demonstrandum unum tantum adhibuisse fontem poetam, qui cum propria manu pinxerit, tum misere ceciderit? Immo, qui tale quid admisit parum necessitatis et cum mythicis rebus et cum tam exquisito subtilioris mythicae scientiae auctore qualis Euphorion fuit habuit: quare vehementius monemur ut poetam recentiori saeculo adiudicemus.

Nam reapse scriptoribus istis magni illius, ut ita dicam, incendii ex quo inde ab Alexandri temporibus Graeca et Romana artes funditus renovatae surrexerunt, non fulgor amplius integer splendebat, sed tenuis illa lux quae solet ex fere sopito igni remitti. Vigebat sane non ipsa ars, sed consuetudo atque habitus quem ea mentibus impresserat; elementa nonnulla manebant doctrinae quae per eam communis scientiae facta erant et quorum picta aut sculpta monumenta memoriam quotidie hominibus instaurabant. Antiqui plerosque latebant Graecorum fontes, quibus iam aureae et argenteae aetatis scriptores ita usi erant ut quae aptissima invenissent romanum in usum convertissent: sic in Romana quae tandem exstabant exemplaria imitanda fere tota incubuit latina musa. Quod si aliqui exstiterunt qui, validiore adiuti ingenio uberioreque doctrina, iterum se graecae adiunxerint disciplinae, haec per fere unum huiusmodi tramitem sectatores habuit. Istisne sint neote-

rici qui nuncupantur poetae adnumerandi nescimus; certe quidem eundem conatum saeculo tertio in quartum vergente diversis viribus duo ingeniorum quae tum florebant lumina denuo susceperunt: Ausonius scilicet, cuius fama extra Galliae fines minus late evagata est, et potissimum Graecus ille Claudianus, cui assidua poetarum latinorum lectio patria studia non funditus ex mente avulserat. Concedo equidem nonnullos horum temporum scriptores, veluti Sidonium Apollinarem et fortasse Dracontium, graecas litteras attigisse: sed e Claudiano maxime procedit mythicarum rerum et personarum amor qui tam mirus apparet nobis apud christianos poetas Merobaudem, Sidonium, Ennodium, Dracontium, ex eo ratio ea pingendi quae non cursum tantum narrationis curat, sed etiam in omnibus minutiis consistit, eas blanda quasi manu versat, nihil in eis obscurum impolitumve relinquit: quam Claud. a poetis et rhetoribus potius posthellenisticae quam hellenisticae aetatis accepit. Quae res maxime in epithalamiis Claudiani perspicua apparet: confer enim brevem descriptionem regiae Veneris apud Statium (Silv. I 2, 51 sqq.) cum eiusdem descriptione cui bis indulsit Claud., in epithalamio ad Honorium (X v. 49 sqq.) et in epithalamio Palladii (c. min. 25, 1 sqq.). Atque hae descriptiones quae ad Venerem eiusque domum hortumque eiusdemque cohortem pertinent quantum in romana poesi incrementum ab exemplo Claudiani susceperint quis est qui nesciat? Quod si similia etiam superioribus saeculis factitata sunt (1), Claud. novo ea vigore inflavit novisque locupletavit elementis (2). Horti sive prati Veneris venustatem Claud., more civium suorum, saepe extollit (ll. citt.; c. min. 31, 9); ex eo fabulam orditur quam in duobus epithalamiis evolvit: hinc Reposianus eundem locum tamquam scaenam amorum adpingit. Neque illi sic imitanti socius defuit; nam anonymus auctor Aegritudinis

(1) Lucus Veneris memoratur in epigrammate Anth. lat. R² 86: similem lucorum quorundam descriptionem legis apud Petronium 131 Buech. et Tiberianum Anth. lat. 809.

(2) Vide quae dissero in cap. III dissertationis meae inscriptae 'L'epitalamio nella tarda poesia latina' (St. it. di fil. class. XVIII).

Perdicae (Anth. lat. R[2] 808, B. PLM, V p. 112), Afer et ille et Dracontii haud dubie aequalis (1), eidem descriptioni calamitates Perdicae quasi suspendit: cfr. Rep. v. 33

> Lucus erat Marti gratus post vulnera Adonis
> huius amore deae,

Perd. v. 25 ' Lucus erat.... 27 speciosi testis Adonis '.

Quin etiam descriptio ipsa inter trinos poetas magnopere consentit. Brevius Claud. nominat (c. min. 25, 1-5) vites et gramina et flores, et postea (vv. 117-18) rosas et violas; fusius Rep. ait v. 37 ' Vilia non illo surgebant gramina luco, Pingunt purpureos candentia lilia flores, Ornat terra nemus; Nunc lucos *vitis* inumbrat, Nunc *laurus* nunc *myrtus*. Habent sua munera rami: Namque hic per frondes redolentia lilia pendent, Hic *rosa* cum *violis*, hic omnis gratia florum, Hic inter violas coma mollis laeta *hyacinthi* '; Perd. v. 25 ' Lucus erat variis in frondibus undique saeptus Quem Phoebi *Daphne* foliis diffusa tenebat Et *myrtus* Paphies, speciosi testis Adonis, Egrediturque solo fundens sua brachia pinus.... 32 Illic dispersi flores mixtique colores Ostendunt Veneris quid amor; nam candidus illic Flos *Narcissus* amat veteris vestigia fontis Et *rosa* purpureum spargens per prata ruborem '. Atque, ut par est in Veneris hortis, arguti ibi fontes murmurant (Cl. X 69, Rep. v. 48, Perd. v. 31), quibus saevus Cupido in amoriferum officium utitur: Claud. v. 69 ' Labuntur gemini fontes, hic dulcis, amarus Alter, et infusis corrumpunt mella venenis Unde Cupidineas armari fama sagittas '; Rep. v. 47 ' Texerat hic liquidos fontes non vilis arundo Sed qua saeva puer componat tela Cupido ', quod amplius explicat auctor Perdicae v. 50 ' Dixit rivumque secutus Quaerit arundineas scrutatus limite silvas. Nec mora nata deo est; namque obvia venit arundo, Quam puer excissam totis radicibus aufert. Et primo mollis eradit pumice libros, Post volucri cupiens missu librare sagittam Pinnam de propriis ardentibus abscidit alis Et religat cera.... '. Una eademque est notitia, quam poetae suo quisque

(1) An ipse Dracontius, ut Vollmerus suspicatur (Pauly-Wissowa s. v. ' Dracontius ', p. 1644), carmen scripsit?

ingenio effinxerunt: quid, si addam eam ante Claudianum et praeter tres de quibus loquimur auctores nusquam inveniri? Venus autem simili modo pingitur a Claudiano et Reposiano; apud Claudianum c. min. 25, 3 deam intuemur super flores stratam: ' densaque sidereos per gramina fuderat artus Adclinis florum cumulo '; ita etiam apud Reposianum v. 46 ' flos lectus, flos vincla tori, substramina flores'; Claud. v. 6 ' ora decet neglecta sopor; fastidit amictum Aestus, et exuto translucent pectore frondes ': haud dissimilis apparet Venus post concubitum, Rep. v. 121 ' niveis suffulta lacertis Colla nitent, pectus gemino quasi sidere turget' (1). Claud. in epith. in Honorium 100-106 deam dum ab ancillis pectitur effingit; apud Reposianum dea morae impatiens v. 72 ' saepe comam pulcro collectam flore ligabat Ornans ambrosios divino pectine crines '.

In concubitus ipsius enarratione, in qua poeta totam consumpsit artem, iuxta ea quae communis iuris sunt apud amatorios poetas, nonnulla deprehendimus quae iucundissima fuerunt scriptoribus qui post Claudianum primam nuptiarum noctem cecinerunt. Testis sit, exempli causa, Claudiani imitator qui ' Epithalamium Laurentii ' (c. min. app. 5) scripsit. Est utrique poetae maxima cura ne quidquam in concubitu haerentia membra laedat (v. Rep. v. 32, 100, 110; Epith. Laur. 68-78); atque ab utroque concumbentes simili modo coniuncti exhibentur: Rep. v. 109 ' Stringebat Paphiae Mavors tunc pectora dextra Et collo innexam ne laedant pondera laevam '; Epith. Laur. v. 83 ' Dextera cervicem roseam subiecta retentet Turgentesque simul constringat laeva papillas '.

Ad Dracontium iam venimus; quem ut in comparationem vocemus movent nonnulla quae in dicendi rationem

(1) Eodem modo picta exstat Venus etiam apud Sidonium c. XI 47 sqq. Et Venerem Reposiani quae v. 112 ' saepe levi cruris tactu commovit amantem In flammas quas diva movet ' conferre potes cum Galatea apud Sidoninm quae v. 37 ' premit... Semiferi (*scil.* Tritonis)... latus, quod pollice fixo Vellit, et occulto spondet connubia tactu '. Adde quandam verborum similitudinem: Rep. v. 124 ' laterum qua se confinia iungunt '. Sid. v. 34 ' duplicis confinia dorsi Qua coeunt '. Quae omnes similitudines ad simile apud aequales artis genus reducendae videntur.

et in metricam artem Reposiani animadverti possunt. Neque tamen ex his poterunt certi fines apparere extra quos Reposianus vivere non potuerit; nam poetarum, tum praesertim cum profana canerent, latinitas se integriorem quam oratio soluta servavit a corruentis aevi vitiis, ipsa autem vitia fere omnia tum quarti tum quinti vel sexti saeculi scriptoribus sunt communia: sed potius illud erit attendendum, num quid haec investigatio pro parte sua conferat quod sententiam nostram confirmet.

Itaque, quod ad vocabula ipsa pertinet, duo nobis occurrunt valde notabilia: ‘ Cythere ’ pro ‘ Cytherea ’, de quo supra iam fecimus verba; et ‘ rosetum ’ pro ‘ rosa ’ (v. 58 ‘ ne.. laedat te spina roseti : ’ de singulis rosis agi testatur v. 55; cfr. Epith. Laur. v. 32) aut ‘ corona rosarum ’ (v. 79 ‘ comtum decet ire rosetis ’; cfr. Drac. Rom. VIII 616, X 158), quod nonnisi post claudianeam aetatem invenitur. ‘ Totus ’ in plurali numero (v. 157 ‘ totos.... ignes ’ parum ponderis habet. Plura sunt in usu adverbiorum praepositionum coniunctionum notanda. Adverbia praesertim temporalia vel localia anaphorae studio saepissime iteravit Rep. (v. 14 post... post, 17 dum... dum, 39-40 nunc... nunc... nunc,- 42-43 hic... hic... hic, 64-65 dum... dum, 68-70 nunc... nunc... nunc, 74-76 dum... dum... dum... dum, 77 post... post, 100-101 nunc... nunc, 118 et 175 tunc... tunc), nonnunquam male adhibuit: ita in v. 39 ‘ Ornat terra nemus: nunc lucos vitis inumbrat Nunc laurus nunc myrtus ’ coniunctio quae est ‘ nunc ’ significationem localem obtinet; et in vv. 100 sqq. ‘ et nunc innectens, ne rumpant oscula, crinem, Nunc vestes fluitare sinens vix lassa retentat, Cum nec tota latet nec totum nudat amorem ’, pro ‘ cum nec ’ potius ‘ et simul nec ’ exspectas; in vv. autem 68 sqq. ‘ nunc motus forte decentes Corpore laeta dabat, nunc miscens denique plantas Nunc alterna movens suspenso pollice crura ’, ut syntactica menda omittam, ‘ denique ’ vim suam aegre defendit. Ineptum aut inelegantem poetam prodit etiam quorundam adverbiorum immoderata abusio, ut ‘ forte ’ (v. 67 ‘ nunc motus forte decentes... dabat 83 aut ut forte magis... placeret 87 et dum forte cadit 95 et rosa forte loco est gladii 114 forte

quies... compresserat artus 121 Nudos forte sopor 126 pro lucis forte Cupido Martis tela gerit 156 vel si forte... crimina nescis 166 causam tunc forte iubendo ': ita saepe apud Dracontium) et ' vix ' (v. 98 ' vix presso pollice cauta 101 vestes... vix laxa retentat 140 gaudia... vix secura deis 160 vix sufficit ira dolori 163 vix iusserat, omnes Incubuere manus 166 vix causam... Dixerat, et... '). Inter praepositiones habes ' de ' illam instrumentalem (v. 30 ' de roseis conecte manus, Vulcane, catenis ') quam tam libenter seriores (exemplum tibi sit Pervigilium Veneris) et nimirum Dracontius (1) adhibuerunt. ' Sub ' Repos. saepe, saepissime autem Drac. usurpavit vi fere modali: Rep. v. 25 ' indice sub Phoebo ' 142 ' praeside sub tanto ' 150 ' sub te securus amavi '. Etiam in coniunctionum usu aliqua invenitur licentia; ita deprehendis ' nec ' pro ' ne... quidem ' (v. 5 ' nec sibi securas valuit praebere latebras ') cuius vitii complura sunt apud Dracontium quoque exempla; ' vel ' pro ' et ' (v. 24 ' inter adulterium vel iusti iura mariti ') (2), quam tam saepe Drac. adhibuit, ut fateatur Vollmerus: ' non desunt tamen exempla ubi ' vel ' disiunctivam servaverit vim '. — Recentioris aetatis consuetudinem sapit asyndetica verborum series v. 165 ' Quam cito cuncta gerunt ars numen flamma maritus Ira dolor! '; atque in v. 178 sq. ' dolet non crimina facti Sed quae sit vindicta sibi ' male se habet constructio, quam coniecturae parum sanaverunt, ratio autem dicendi ' crimina facti ' pedestris prorsus sermonis est.

In re metrica Rep. paulo fuit peritior; sic nullam invenimus in prosodiacas leges offensiones: nam *o* finalis in vocabulis iambicis correptae (modŏ 15, 147, 155; putŏ 50) plurima optimorum poetarum exempla habentur. Sed

1) Cfr. indicem vocabulorum apud Vollmerum s. v. ' de '. Et omnia quae de Dracontio dissero invenies in locupletissimis indicibus verborum et notabilium grammaticorum a Vollmero confectis.

(2) Pro ' vel iusti ' Tolkiehnius ' violataque ' ex Ovidio (Art. II 381 violataque iura maritae posuit: sed ' violata iura mariti ' nihil aliud significat quam adulterium ipsum; ita illud ' inter ' inutile implet officium. Hoc voluit Rep. dicere: ' Venus, inter adulterium et iura mariti qui suum ius persequebatur, id est inter noxam a se admissam posita et maritale ius huius noxae vindicandae, catenas meruit '.

in carmine non amplius quam ex 182 versibus constante notabilis est durissima duobus locis synizesis, v. 93 ' tuo ' (' terribilem divum tuo solo numine victum ') et v. 126 ' gratiosa ' (' sed gratiosa decens '); atque parum accuratae artis sunt indicia crebrae elisiones in quinto pede coeuntium vocalium (v. 3 ' Cupidine amare 139 spirantem incendia amoris 140 gaudia et ipsis 142 numine habemus '), quamquam breves tantum syllabae eliduntur. Verum etiam maiorem admirationem habent voces vel locutiones similes in exitu potissimum versuum repetitae, quarum affectatio recte coniungi potest cum anaphorae studio quod supra memoravimus. Eadem clausula ' presserat artus ' bis (vv. 114, 120) adhibetur; plus quam 20 versus in verbum quodlibet ex ' amo ' vel ' amor ' derivatum exeunt, 6 habent clausulam ' Cupido ', 5 ' maritus ' aut alium huius vocabuli casum, 3 ' artus ', 3 ' flores ' aut ' florum ', 3 ' sagitta ' aut alium huius verbi casum, 3 ' tremescit ' aut ' tremescunt '. Nulla igitur dubitatio est quin hoc poeta dedita opera faciat (etiam apud Dracontium multi versus aut integri aut parum immutati saepius comparent): sed illud maioris momenti est, quod idem non in similia tantum verba ludit (cfr. v. 150 ... amavi 151 amores 152 amaris 154 amorem: cfr. Drac. Rom. V 172 egentem 173 egenus 174 egestas), sed etiam in exitu versuum consonantiam captat (v. 55 florem 56 odorem; 59 papillas 60 puellas; 141 amaret 142 amare), cuius rei exempla apud bonae aetatis scriptores satis raro invenias, nisi Ovidium excipias et Lucretium necessitate rerum exponendarum saepe coactum, raro etiam apud recentiores, exceptis quibusdam ecclesiasticis scriptoribus vulgari studio faventibus. At eandem affectationem invenies apud Dracontium (cfr. Rom. I 123 petebat 124 tenebat; V 85 dives 86 cives, VI 78 iugales 79 ales; adde VI 41-42, VII 80-81, VIII 463-464, 501-502, 518-519, 608-609; X 165-166; Or. 87-88; De laud. dei III 87, 88, 89; 294-295) et auctorem Aegritudinis Perdicae (v. 16 amoris 17 furoris; 102-103 honores sopore; 219-220 agebat premebat) (1).

(1) Similiter in Aegr. Perd. *Cupido* octies in exitu versus repetitur: verba ex *amo* vel *amor* derivata 12 efficiunt clausulas, ex *furor* 7, ex

Iam sequantur verborum similitudinis inter Reposianum et Dracontium exempla: quae a Tolkiehnio accepi ex apposita sigla (Tol.) agnosces. Et primus quidem versus: ' Discite securos non unquam credere amores ' eundem fere sonum exhibet atque v. 278 dracontianae (nam quis iam nunc de hac re dubitare potest?) Orestis tragoediae: ' Discite felices non unquam credere fatis ' (Tol.). De versus structura et Vergilium Aen. VI 620 et Claudianum XXVI 647 conferre potes.

V. 2 ' Venus.... cui militat ardor '; Drac. VI 18, ' cui militat omnis ' (Tol.); vide quae adnotavimus ad Claudianum p. 83. Sed illud quod me maxime movet est totius loci color quasi dracontianus; totum enim poematis exordium cum exordio VI Romuleorum carminis apte conferre potes (1). Rep. v. 7. ' pompam ducis Amor, nullo satiate triumpho!... 10 Iunge puer teretes Veneris Martisque catenas [cfr. Drac. II, 57 captivo Marte catenas], Gestet amans Mavors titulos et vincula portet Captivus quem bella timent; utque ipse veharis Iam roseis fera colla [Drac. De laud. dei I 306, Or. 608 fera colla (Rossb.) (2)] iugis submittit amator; Post vulnus, post bella potens Gradivus anhelat In castris modo tiro tuis, semperque timendus Te timet [Drac. X, 68 te metuat metuenda deis (Tol.)] et sequitur qua ducunt vincla marita ' [cfr. Drac. VIII 524 conubio servus veniam sub lege mariti Nocte dieque pavens]: Drac. VI 17 ' Mars saltat amores, Et Venerem placare cupit, cui militat omnis Marcidus et nudis ludit post arma lacertis. Ac furibundus Amor Veneris per castra triumphat' (cfr. VII 36, ' per castra Dionae '); et Veneri ' cui flamma potens '

sagitta 6. Non deest etiam in verbis similitudo; luci descriptio eodem modo incipit (Rep. v. 33, Perd. v. 25 ' Lucus erat '), simili resumitur (Rep. v. 50 ' hunc... solum lucum ', Perd. v. 38 ' hunc lucum '); affines sunt exsecrationes et interrogationes atque hortationes in Cupidinem ex quibus utrumque carmen rhetoricum motum suscipit.

(1) Ambo videntur explicationes esse ovidianae sententiae (Am. I 9, 1) ' Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido '.

(2) K. Rossberg, Materialien zu einem Commentar üb. die Orestis trag. des Dracontius (progr. Hildesheim 1888-89), ad h. v.

(Rep. v. 2) bene respondet dracontianus ille Cupido ‘ flammipotens ’ (v. 5).

V. 24 claus. ‘ iura mariti ’ ; eadem Drac. VIII 4 (sed eadem etiam ap. Ovid. Art. II 381) (Tol.).

V. 25 ‘ indice sub Phoebo captam gessisse catenas ’; Drac. II 56 ‘ meque suo prensam nympham monet indice Sole Vulcanique sonant captivo Marte catenas ’.

V. 45 claus. ‘ purpura fulget ’, Drac. VIII 483 ‘ purpura fulgens ’ (sed eadem ap. Ov. Fast. I 81) (Tol.).

V. 65 claus. ‘ terrore fatigat ’ ; Drac. VIII 457 ‘ clamore fatigat ’.

V. 76 ‘ post bella deus, post praelia victor Victus amore redit ’ ; Drac. II 94 ‘ post bella.... victor ’ ; V 48 ‘ dum victor post bella redit ’ (cfr. et v. 162, Or. 164).

V. 84 ‘ teneris suspendens oscula labris ’ ; Drac. IX 207 ‘ mellifluis adiungens oscula labris ’.

V. 101 ‘ nunc vestes fluitare sinens vix laxa retentat ’ ; Drac. II 84 ‘ usque pedes fluitans vestis laxatur ad imos ’ (Tol.).

V. 106 ‘ Quam blandas voces, quae tunc ibi murmura fundunt ! ’; Drac. De laud. dei I 244 ‘ ac varias fundunt voces modulamine blando ’.

V. 159 ‘ crimine tanto ’ exeunte versu ; sic apud Drac. De laud. dei II 458, Or. 435 (Rossb.) ; cfr. Val. Flacc. VII 631.

V. 161 ‘ ore fremit ’ ineunte versu ; Drac. Or. 549, 713 : adde Val. Flacc. VII 67.

V. 172 ‘ excutitur somno ’ ineunte versu ; Drac. De laud. dei I 387 ; Ovid. Fast. IV 555 (Tol.).

Nunc quidem varie de singulorum testimoniorum pondere iudicare licet : sed ex omnibus quae attuli aliqua, nisi fallor, eluceet quae negari non potest inter Reposianum ac Dracontium affinitas. Dracontium ipsum Reposiani imitatorem exstitisse minime censebit qui consideraverit quam diversa fuerit virorum auctoritas ; nam Dracontium constat saepe nominatum et lectitatum fuisse (1), quod nullo pacto

(1) V. Vollmeri p. VIII sqq.

potest de Reposiano affirmari: testimonia autem omnia, ut dicam quod sentio, non tam veram ac propriam Reposiani ex Dracontio verborum et sententiarum translationem ostendunt, quam multifariam quandam similitudinem et convenientiam. Rectius igitur inde concludas Reposianum eodem tempore atque Dracontium vixisse, atque eandem similemve poeticam disciplinam esse secutum quam Dracontius vel secutus vel moderatus sit, et cui etiam auctor Aegritudinis Perdicae sit addictus. Quam in opinionem cetera quoque quae ante attigimus argumenta nos adducunt, quae quamvis talia non sint ut singillatim perpensa dubitationem omnem abstrudant, graviorem e communione et conspiratione vim assumunt.

Quae omnia si recte disputata sunt, etiam Reposiani patria certa fit: Afrum ostendit illum et ea quam saepe memoravimus cum Afris poetis aequalibus affinitas, et ipsa Anthologiae salmasianae compositio, quae cum paucis ceterarum provinciarum eisdemque nobilissimis poetis locum dederit, ex serorum saeculorum scriptoribus Afros paene solos in sinum suum recepit.

II.

De compositione carminis Dracontii quod est De raptu Helenae (Rom. VIII).

Non leve iniit iter, si quis Dracontii epyllia sibi legenda sumpsit. Mira multa ac difficilia in fabulis ei obvenient; quibus aut superatis aut quovis modo vitatis si in poeticam scriptoris artem quasi laboris levamen oculos deiecerit, erunt alia quae acumen ingenii eius vel obscuritate vel novitate morabuntur. Utriusque generis difficultates ut exagitem carmen valde notabile ‘ De raptu Helenae ’ inspicere est animus: forsitan aliquantulum lucis in reliqua quoque carmina redundet.

De Paridis pueritia (nam factorum series est ante omnia persequenda) poeta ea tantum variis locis tangit quae

ad illa quae postea facta sunt intellegenda sufficiant. Bis (v. 122, v. 648 sqq.) exitialem facem commemorat quam Hecuba noctu sibi visa est parere; nullam contra apertam facit mentionem Paridis expositi, a pastore quodam collecti, ab eo educti, fabellarumque similium. Quam vitam pastor egerit ostendunt versus 61 sqq. ‘ Iam grex horretur, fontes casa pascua silvae Flumina rura pigent nec fistula dulcis amatur. Non placet Oenone, sed iam prope turpis habetur ’, ex quibus etiam patet Dracontio obscurum non fuisse quicquid de Oenone eiusque laboribus post tragicorum, ut putant, aetatem, poetae et mythographi copiose conscripserant.

Iudicio Paridis incipit narratio, res non altius repetens; omissis igitur notissimis illis de Pelei nuptiali convivio (1), de Discordiae pomo, de deabus duce Mercurio Paridi repente visis, quibus alii poetae ut puta Colluthus (De raptu Helenae vv. 17-170) satis amplum in carminibus suis tribuerant locum, divinum ipsum tribunal poeticis floribus depingitur sententiaque affertur (vv. 31-38). Sed quibus promissis Venus pastoris animu millexerit docent vv. 64-65 ‘ .... pulchra Venus talem promisit in Ida Qualis nuda fuit: talem iam pastor anhelat ’. Quo loco aliqua digna quae animadvertantur occurrunt. De deabus enim arbitri studium sibi devincire certantibus duo narrationum genera vagabantur, quorum alterum, illud quidem antiquius, deas tradebat capita tantum nudasse (2), alterum, alexandrina quam dicunt aetate exortum (3), eas in pulchritudinis aemulationem se toto nudas corpore stupenti pastori exhibuisse (cfr. Prop. II 2, 13, Ovid. art. I 247, Lucian. dial. deor. 20, 9-10). Sed neutrum, si recte locum interpretor, sequitur Dracontius; illud enim in animo dicere habet, Venerem in certamine aemulas ob eam causam superasse quod se nudam ostendisset: tec-

(1) Cuius tamen iudicium inferius invenitur, ubi Drac. de rebus post iudicium factis agit: v. 49 ‘ pro matris thalamo poenas dependit Achilles ’.

(2) Cfr. Roscheri Lex. d. griech. u. lat. Mythologie s. v. ‘ Paris ’ p. 1591.

(3) Ibid. Sed iam Euripides, qui deas se ante iudicium lavisse narrat Andr. 285 (*οὐρειᾶν πιδάκων Νύμφαν αἰγλᾶντα σώματα ῥοαῖς*) de dearum nuditate fortasse cogitavit.

tum igitur corpus Iuno et Minerva servaverant. Quam narrationis speciem recentioribus temporibus vulgatam esse adeptam fidem demonstrant non pauci scriptorum loci (1). In mimica fabula de Paridis iudicio quae apud Apuleium Met. X 30-32 legitur eadem narrantur; eadem in Ausonii ep. 64 Peip.; apud Colluthum autem vv. 154-157 Venus tunc praemium est assecuta cum pectore repente detecto iudicis admirationem suscitavit. Atque Veneris illecebris apud Apuleium c. 32, quae ' polliceri videbatur, si fuisset deabus ceteris antelata, daturam se nuptam Paridi forma praecipuam suique consimilem ', consentanea sunt verba deae apud Dracontium, quae iudici talem uxorem spondet ' qualis nuda fuit ' (2): ergo mulieris de qua Venus loquitur nomen et genus Alexander nondum novit. At apud reliquos scriptores (cfr. Eurip. Hel. 27-29, Troad. 929-931; Ovid. Her. XV (XVI) 85; Lucian. dial. deor. 20; Hygin. f. 92; Coll. 164) Helenae nomen pronuntiatur, miraque eius laudatur forma. Haud magni momenti res; quippe quae, ut ipsa Veneris nuditas, in mythi potius cuicumque libera interpretatione quam in memoranda fabularum varietate consistat.

Iam Alexander, quem post divinum certamen taedium cruciat inopiae suae, Troiam petere anhelat. Nam interdum v. 68

> omnia norat
> blandita nutrice puer, quo sanguine cretus,
> qui genus, unde domus.

Ergo nutrici isti, immo rectius pastorum familiae, Paridis genus bene cognitum fuit: non igitur, sicut referunt plerique, regius infans ab ignaris pastoribus erat collectus. Soli consentiunt cum Dracontio Apollodorus III 150 Wagn. (et ille quidem in hac re tantum), et Mythographus Vaticanus II 197, qui matrem dicit natum pastori furtim trans-

(1) Neque desunt artium testimonia. Insignis est parietalis pictura pompeiana (Overbeckii Theb. u. Troisch. Heldenkreis Taf. XII 11) in qua Minerva Iunoque vestibus indutae conspiciuntur, quibus Venus nuda subiacet.

(2) Cfr. etiam Anth. lat. R^2 10 (Iudicium Paridis). 30-32; Dar. Phryg. 7.

misisse alendum: ergo pastor eiusque familia Paridis gentem compertam habuerunt. In eis quoque quae secuntur Drac. et Mythographus Vat. pari gradu procedunt: Drac. v. 70 '.... rapiensque crepundia pastor Troianum carpebat iter ' (v. et vv. 102-103); Myth. l. cit. ' adlatis crepundiis '. Verum hic narrationem suam omnino a Servio (ad Aen. V 370) sumpsit, qui de crepundiis loquitur (' adlatis crepundiis ') fontem afferens Troica Neronis. Quod si deest apud Servium additamentum de pastore, Mythographum cave credas id sibi finxisse: Myth. enim nihil sui addit (1), sed potius in his rebus commentariis quibusdam vergilianis utitur qui aetatem non tulerunt (2); qui in hac, ut in praecedenti narratione, potuerunt Neronis Troica adhibere. Atque, si narrationis similitudo fontium quoque similitudinem desiderat, illud etiam quod de Paridis nutrice refert Drac. nihil obstat quominus ad Troica ista referamus. Est sane poeta noster, ut luce clarius infra patebit, cupidus rerum ad mythos pertinentium compositor ac fictor; sed suis ipsius inventis nimium delectatus, in ea elaboranda et concinnanda non ita parvum tempus insumit: ita ut maiorem sinceritatis speciem prae se ferant ea quae, paucis tradita verbis, velut sua sponte ex communi rerum notitia in opus scriptoris irrepserint. Ceterum ea quae de Paridis crepundiis referuntur satis vulgata fuisse testantur Ovidii verba, Her. XV (XVI) 90 ' regius agnoscor per rata signa puer '.

Sic Troiam Alexander petit, animo fatisque trahentibus: et ecce v. 71

vix viderat arcem
lassus, et intactae procumbunt culmina turris,
ingemit et tellus, muri pars certa repente
concidit et Scaeae iacuerunt limina portae:
tunc Simois siccavit aquas, crystallina Xanthi
fluminis unda rubet, sudat pastore propinquo
Palladium vel sponte cadunt simulacra Minervae.

(1) Cfr. diligentissimam inquisitionem Friderici Kieseling. De Myth. Vat. II fontibus, Halis Sax. 1908 p. 97.

(2) Sic Kieselingius op. cit. p. 84, qui multis exemplis hanc Thilonis probabilem coniecturam (praef. in Serv. p. LVI) confirmat.

Iam Dracontium in poetica quasi officina operantem aspicimus; stant circum communia ornamenta quibus poetae epici qui antea fuerant usi erant quaeque mala aequalium voluptas in immensum exauxerat; ea peritus artifex hinc illinc selegit ut versuum contextui insuat. Quis enim nescit quantum huiusmodi prodigia poetis in deliciis fuerint? Ita apud Vergilium in Georgicis (I 464 sqq.) horrida multa Caesaris necem praenuntiant; eadem fiunt apud Lucanum (I 525 sqq.) Caesare Romam propinquante; eadem apud Silium Italicum (VI 611 sqq.; VIII 624 sqq.) aliosque. Tempus autem descensus v. 78

> Forte dies sollemnis erat, quo Pergama rector
> infelix Priamus post Herculis arma novarat,

eodem artificio a Dracontio fictum est quo solent poetae (1) narratoresve (2), ut talis factorum concursus fiat ex quo tragica quaedam vel epica consecutio oriatur aut etiam ut optima narrandi fiat copia, eorum originem diebus certis tribuere, qui sollemnitate sua res ipsas augere videantur.

Hoc igitur die Priamus, filiis comitatus, Pergamon ascendit dis sacrificaturus; v. 83

> ad dextram genitoris erat fortissimus Hector,
> Troilus ad laevam pavido comitante Polite;
> cetera natorum turba stipata subibat.

Memoratur hic trimembre Hectoris Troili Politis sodalicium; quod inferius fusius descriptum invenimus, v. 624

> non invitus adest, non gaudet fortior Hector,
> Quem Troilus sequitur....
> 631 Troile, sectatur vestigia vestra Polites.
> Sic solet umbra sequax hominem larvalis imago
> muta sequi, nec membra movet, nisi moverit ille
> quem sequitur; si cesset homo, cessabit imago

(1) Cfr. in ex. Verg. Aen. VIII 102, Ovid. Met. X 431, XII 150; apud Drac. in hoc carmine eo ipso die Paris ad Cyprum appellit, quo Helena in natalicia Dionis sacrificat.

(2) V. quae disputat de hac re E. Rohde, Der griech. Roman[2] p. 155 (145).

vel quodcumque movens si sederit, illa sedebit;
motibus et falsis veras imitata figuras,
nil faciens quasi cuncta facit: sic quoque Polites.

Unde, quaerimus, ista, quorum similia nusquam occurrunt? In vase tantum illo perinsigni cui François est vocabulum, Troilus depictus aspicitur semet Achilli prementi fuga eripiens, dum Polites Hectorque fratri auxiliantes accurrunt: quodsi, ut Robertius (1) multa cum probabilitate coniecit, species et exemplum Politis hostes invisentis ex Cypriis carmine sumpta fuerunt, poteritne etiam triplex haec amicitia ad Cypria referri? Utut res se habet, consensus iste inter perantiquum vas recentemque scriptorem potius ad fabularem quandam traditionem quam ad arbitrium et fortunae et poetae videtur revocandus; qui, bis cum memoret masculos Priami liberos, bis tres istos tantum nominatim in sermonem inducit, si Helenum quidem excipimus, qui vatis partem sustinet: et suppetebant tamen multi Priami nati quos homericae et posthomericae fabulae ita celebraverant, ut graviore de causa quam Troilus et Polites memorandi ducerentur. Haec generatim atque universe dixi; si autem singulas personas intuemur, miremur oportet Troili et Politis societatem, qui in triplici amicitia tam artum par ipsi sibi sunt, ut alter alterius umbra videatur. Quod par minime dracontiani ingenii debuit esse inventum, quoniam apud Hyginum f. 90 Troilum et Politem coniunctim memoratos offendimus. An levis fortunae nutus erit hic quoque arguendus?

De Troilo nihil habeo quod addam post ea quae Wagenero praeeunte (Philol. XXXVIII (a. 1879) p. 123) disseruit Barwinskius (2): haud multa de eo antiqui narrant, innumera et prodigialia tum latino tum romanicis sermonibus recentiores inde a Dracontio atque a Darete Phrygio (3). Non minus mirabilis est Polites, non modo amici-

(1) Bild und Lied p. 17 n. 1.

(2) Quaestiones ad Drac... pertinentes. II De rerum mythicarum tractatione. Progr. Deutsch-Krone a. 1888 pp. 8-9.

(3) Cfr. c. 7 ‘Troilus... non minus fortis quam Hector’: v. Drac. vv. 93, 624.

tiae laudatae gratia, sed etiam propter locum quem illi tribuit poeta noster (1), cum nomen eius perraro apud ceteros auctores inveniatur. Praeterea cur pavidus improbatur? Homerus quidem nominat Politen, non ita tamen ut ignaviae macula notet (cfr. Il. N 533; O 339); quin etiam Q. Smyrnaeus (VIII 403; XI 338) eum *κρατερόν* appellat. Verum Homerus haec de eo praedicat (Il. B 792):

> *Τρώων σκοπὸς ἷζε, ποδωκείῃσι πεποιθώς,*
> *τύμβῳ ἐπ' ἀκροτάτῳ Αἰσυήταο γέροντος,*
> *δέγμενος ὁππότε ναῦφιν ἀφορμηθεῖεν Ἀχαιοί.*

Num Drac. in deteriorem significationem interpretatus est illud *ποδωκείῃσι πεποιθώς*? An Vergilium invitum habuit auctorem, apud quem (Aen. II 526) Polites a Pyrrho vulneratus

> per tela per hostes
> porticibus longis fugit et vacua atria lustrat — ?

Haec, fateor, magis mihi ridet explicatio, neque tamen omnes amovet dubitationes, memoriae tenenti fere nullum esse ex homericis heroibus quin interdum hosti terga verterit.

Invenit igitur Alexander parentes cum fratribus; quorum Helenus ante Priamum procedit, Cassandra Hecubae adhaeret. Ac tum in agmen prorumpens familiam alloquitur seque Priami filium profitetur; quod cum proiectis in arce crepundiis (2) probaverit, a patre a matre a fratribus eum in vicem osculantibus in familiam recipitur (vv. 104-116).

Ubinam nunc quidem sunt certamina quae in invidos fratres Paris sustinuit ante quam agnitus est? Notissima tamen erant; nam in Cypriis, ut veri simile est (3), narrabantur, in Alexandro euripidea, a qua enniana pendet, actionis ea quasi fulcrum fuisse certum est, ab Hygino f. 90

(1) Drac. illum etiam alibi memorat: Rom. V 155 ‘ Pyrrhus... percussit nocte Politem ’.

(2) Cfr. quae supra p. 96 disputavi.

(3) Cfr. G. Wentzel. *Ἐπιθαλάμιον*... p. 13 sqq.

memorantur; accedit quod scriptores omnes qui cum Dracontio de crepundiis Paridis locuntur (Serv. l. cit., Myth. II l. cit.; confer etiam Ovid. Her. XV (XVI) 359-360) eadem aut tangunt aut describunt. Huic quaestioni ut respondeamus possumus quidem novitatis amorem qui multum apud Dracontium valet reprehendere, sed parum inde proficimus; satius est observare huiusmodi contentiones fere alienas esse ab arte Dracontii, qui exempli gratia in hoc carmine neque deos apud Peleum neque deas in Ida monte certantes describit, atque, quod gravius est, in 'Medea' ne uno quidem verbo certamina ac labores ab Aeeta Iasoni impositos memorat. Eo loco autem de quo sermo est potuit Drac. egregia Paridis facinora omittere ne narrationis cursum inani congerie obstrueret, quamquam non est dissimulandum quantum gestiat commotionis affectator tragicis locis poemata sua farcire; aut etiam morale persecutus est consilium, ut Troianos omnes, nullo dissentiente, in caecitate sua obduratos, quicquid monuerunt vates, ostenderet: sic et in exitu carminis civitatem totam concordi gaudio ferale coniugum par celebrantem adumbrat, quo graviores appareant Troiae calamitates ex Paride ortae.

Sequitur locus in multorum versuum ambitum effusus. Germanum recuperatum esse cum audierint, Helenus et Cassandra aedes deserunt (1), eum conclamantes necandum esse in coetum ruunt, futura excidia canunt (vv. 116-183).

Duplex sic exstat vaticinatio. Similiter in Cypriis, dum Paris Graeciam versus solvit, Helenus et Cassandra fata aperiunt; sed hoc parum gravitatis habet ad vim loci intellegendam: serviit enim Drac. sive doctrinae cupiditati, ut utrumque prophetarum de quibus in troicis fabulis multa praedicabantur faceret loquentem (2), sive philosophiae suae,

(1) Sutorii istius, ut ita dicam, laboris quo ex vario fonte petita elementa Drac. in unum concinnavit fructus hic apparet. Dixerat v. 88 'rex Helenum sequitur, Cassandrae mater adhaeret': ergo prophetae et Paridem viderant et eius verba audierant. Sed ecce in sequentibus versibus factorum omnium ignari apparent: cfr. v. 116 sqq., 134 sqq.

(2) Dignus memoratu est simillimus horum vaticiniorum, longitudine tam inter se diversorum, ordo et compositio: uterque enim vates,

ut urbis funestam pervicaciam in divina praesagia patefaceret. Sed reapse Heleni verba nihil aliud agunt quam ut Cassandrae omen praenuntient et compleant: quod eam sibi veluti suo iure repetere non fugit observantem quanta eius in Paridis historia fuerit pars. Cassandra enim iusserat Paridem modo natum occidi (Eurip. Andr. 297); Hygino teste (f. 91) Paridis genus aperuerat fratribus eum interficere aggredientibus; in Cypriis autem, ut vidimus, naves solventi futura cecinerat. Eius vaticinatio locus communis facta erat apud plurimos graecos romanae aetatis scriptores; ita apud Tryphiodorum, cum Troes equum in urbem trahere deliberant, clades venturas canit vaticinatione dracontianae persimili, si ad compositionem spectamus (v. 376 sqq.); idem fit apud Colluthum, cum navis Troiam appellit (v. 389 sqq.); Lycophronis autem Alexandra, ut iterum in antiquiores reducamur, nihil aliud est quam prolixum idemque obscurissimum Cassandrae carmen. In quibus omnibus poematis eadem narratur res, quam arbitrio fortasse suo poetae diverso temporis spatio collocarunt: contra in Euripidis tragoedia Ἀλέξανδρος inscripta veri simillimum est Cassandram eodem temporis puncto clades cecinisse atque apud Dracontium, id est post cognitum fratrem. Efficitur hoc non ex euripideae fabulae frustulis, sed ex locupletioribus fragmentis Alexandri ennianae, quam scimus a Varrone (De lingua lat. VII 82) ad Euripidis exemplar scriptam esse. Quin ipsa fragmenta haud parvam cum Dracontii versibus similitudinem prae se ferunt (1), ut collatio demonstrabit.

Ribb. fr. VI	Drac. v. 134
Hecuba. Séd quid oculis rabere [visa es dérepente ardéntibus?	Dum loquitur Cassandra venit fu- [ribunda sacerdos
Cassandra....	122
Adest, adest fax óbvoluta sán- [guine atque incéndio;	haec est illa tuo fax, mater, pro- [dita somno

postquam patriae calamitates enumeravit, suasmet ei apponit opponitque. Poetam hic deprehendimus per significationes et praemonitiones narrationem integrare studentem.

(1) Eam Buechelerus (Rh. Mus. XXVII (a. 1872), p. 477) ostendit et Ribbeckius (Röm. Trag. p. 97) amplius explicavit.

múltos annos látuit: cives, férte opem et restínguite !	quae simul incendet Troiam.... ... coniurat in arma
iámque mari magnó classis cita	Graecia tota dolens raptum punire Lacaenae,
téxitur: exitium éxamen rapit:	litora nostra petent Danai cum mille carinis,
ádveniet, fera vélivolantibus	Dorica castra fremunt *et cett.*
návibus complebít manus litora.	
fr. VIII	128
o lúx Troiae, germáne Hector !	
Quid ita iacentem té tuor, cum tuó lacerato córpore,	Iam pugnant Danai, iam cernimus Hectora tractum
miser, aút qui te sic tráctavere nóbis respectántibus ?	(*cfr. vv. 140-142*)
fr. VI	
cives, férte opem et restínguite !	(*cfr. vv. 159 sqq.*)

Conferatur nunc Cassandra vaticinans cum Andromacha Troianas caedes apud Ennium in ‘ Andromacha Aechmalotide ’ narrante:

fr. XII	
Vidí, videre quód me passa aegérrume,	(*cfr. versus supra allatos*)
Hectórem curru quádriiugo raptárier,	
Hectóris natum dé muro iactárier.	146. Astyanax Danais muro iactatur ab alto.
fr. IX v. 86	149
Haec ómnia videi inflámmarei	veniet mox Pyrrhus ad arma
Priamó vi vitam evítarei,	qui scindat muros, qui damnet Pergama flammis,
Iovis áram sanguine túrparei.	qui Priamum gladio fervens obtruncet ad aras.

Cassandrane apud Euripidem fratribus ut fratrem necarent suaserit non enitet ex fragmentis: veri simillimum tamen est (1). Sed vatis consilia irrita evaserunt; obstitit enim, teste Dracontio (v. 184 sqq.) ‘ visus cunctis.... Thymbraeus Apollo ’, qui valde indignans quod ‘ mercede carens conclusit Pergama muris ’, in vates invehitur, Paridemque recipiendum suadet, ex quo Troiana pendeat magnitudo. V. 190

(1) V. Ribbeckii op. cit. pp. 92-93, ubi in testimonium vocantur sarcophagum et speculum etrusca.

pellere pastorem patriis de sedibus unquam
fata vetant, quae magna parant. Stant iussa deorum:
magnanimum Aeaciden solus prosternet Achillem.
Troianos regnare placet, qua solis habenae
ostendunt tolluntque diem, qua vertitur axis
frigidus et zona flammatur sole corusco.
Troianis dabitur totus possessio mundus
tempore nec parvo Troum regnabit origo.
Fata manent, conscripta semel sunt verba Tonantis.
' imperium sine fine ' dabit. Cohibete furorem.
Mortali divum periet quo iudice iudex?
Nec hoc fata sinunt. Pudor est voluisse nocere
et non posse tamen. Pigeat! iam nemo minetur.
quem Clotho, quem Lachesis, quem vindicat Atropos ingens.

Coniectura fieri potest talis quae nos primo aspectu alliciat. Deteximus nonnullas inter Ennium Dracontiumque similitudines; quin apud Ennium quoque Paris inopino dei cuiusdam auxilio haud dubie est servatus: fuitne igitur deus hic idem Apollo qui apud Dracontium comparet? Sed fac fuisse: num poterit fragmentum illud I Alexandri ennianae ' volans de caelo cum corona et taeniis ', quod ad Amorem referri solet victoria Paridem coronantem, Apollini vindicari?

Minime vero. Tam mirabilis enim fabella apud mythographos qui secuti sunt, velut Hyginum, aut in pictis sculptisve monumentis vestigia certa relinquere debuit; praeterea nullum deum ex machina tam ineptum possumus existimare ut sacerdotes suos mendacii arguat; denique similitudines istae, quamvis speciosae, non huiusmodi sunt ut imitationem certam ac propriam testentur: quam etiam si admittas, probabilius sit Dracontium Ennii versus uno auctore Cicerone, qui eos tradit, cognovisse. At enim tam saepe accidit in vaticinationibus, quarum locupletissimus in tota poesi graeca et romana est numerus, ut prophetae de similibus rebus canentes in similia verba incidant (1), ut cavendum sit ne nimium ponderis talibus consensibus tribuamus. Narraverant revera veteres Paridem deo quodam opitulante (Venere, ut par est) servatum fuisse: Drac. eam rem tenuit, personam dei mutavit. Mutandi causam vel di-

(1) Cfr. exempli causa Tib. II 5, 39 sqq., Ovid. Met. XV 430 sqq., Stat. Achill. I 31 sqq.

eam excusationem habuit parum gratum Troianorum erga Apollinem animum, metam autem Romae laudationem, quae ex Troiae ruinis gloriosa exstitit (1). Eam ut assequeretur totum se ad Vergilium applicavit, qui in III Aeneidis libro vv. 90-98 Apollinem facit e cortina loquentem et futurum nomen troianae gentis extollentem: quod etiam luculenter exauget Iuppiter in libro I vv. 254-296, maestam Cythe-ream consolans. Locos autem hos in mente Dracontio insedisse demonstrat eorum in Apollinis oratione imitatio (2).

Ad Alexandrum redimus, qui iterum condicionem suam fastidiens, parat ' Aegaeum sulcare fretum ' (3), patrique consilium aperit. Priamus, nova bella timens, eum hortatur ut Salamina eat atque a Telamone Hesionem amitam repetat, Laomedonteis temporibus raptam, sociosque ei in legatione addit Antenorem Polydamantem Aeneam. Non invitus ille patri paret et Graeciam versus solvit. Salamina cum pervenerit, a Telamone in hospitium recipitur. Antenor legationis causam exponit bellumque durioribus verbis minatur; cui Telamon iratus respondet. Tunc Polydamas sedato animo pacem a Dardanis desiderari affirmat, Telamonemque laudat qui Hesionem in uxoris locum susceperit (4). Diebus octo sic Salamini actis, Aeneas regem salutat

(1) Similem historiae interpretandae rationem exhibet epigramma Anth. lat. R² 162 ' Troia ' : ' Desine, Troia, tuos animo deflere labores: Romam capta creas, merito tua postuma regnant '. Haud dissimiles a Dracontio sententiae inveniuntur etiam in epigrammatis sequentibus 163, 164, 165, 166 (De iudicio Paridis).

(2) Aen. III 97 ' Hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris, Et nati natorum, et qui nascentur ab illis '; cfr. Drac. vv. 193-197; 196 ' Troianis dabitur totus possessio mundus, Tempore nec parvo Troum regnabit origo '. Et ' verba Tonantis ' quae Drac. citat sunt Iovis verba in I Aeneidis libro v. 279 ' imperium sine fine dedi '.

(3) Gloriae, ut videtur, amore captus (cfr. vv. 213-217) vult Paris Graeciam petere, non, ut apud reliquos scriptores, Helenae nanciscendae cupiditate. Hoc ex Veneris verbis (vv. 64-65) consequitur, quae pastori non Helenam spondet, sed mulierem quandam forma sibi parem.

(4) Aiacem Telamonium tradit cum Darete (c. 19) Drac. (vv. 50-52, 290) Hesiones filium fuisse; quod solum de Teucro narratum invenimus. Rem sibi Dracontium non finxisse demonstrat Italici versus, Il. 624 ' Hesione de matre vides Telamona creatum ': fons autem qui fuerit, conicere non valeo.

eique de hospitio gratias agit. Mox solvit legatio (vv. 212-384).

Talem narrationem in vetustiore, ut ita dicam, antiquitate frustra quaerimus: mire similia contra refert historia scriptoris Dracontii, ut putant, fere aequalis, Daretis Phrygii. Apud utrumque causa praecipua troiani belli ex Hesione a Priamo incassum repetita exstitit (Dar. cc. 4-5, Drac. vv. 50-52), apud utrumque legatio Salamina proficiscitur. Si Daretem quidem auctorem sequimur, Antenor unus Salamina pervenit Hesiones causa, ac male a Telamone acceptus Troiam redit, ubi in contione res gestas refert: tum autem Paris exsurgens auctor est ut classis ad contumeliam vindicandam paretur, sibique in expeditione Deiphobum Aeneam Polydamantem addit: verum hae discrepantiae quam parvi momenti sint nemo est quin videat. Attamen tam bellus consensus, quem inferius novis argumentis confirmari videbimus, nihil prorsus valet ad locum explicandum: constat enim hodie Daretem in hac parte ex Dracontio pendere (1). Aliunde igitur erit nobis auxilium petendum, quod praebet Servii ad Aen. X 91 narratiuncula. ' Hercules cum expugnato Ilio filiam Laomedontis Hesionem, Priami sororem, Telamoni dedisset, profecti sunt legati cum Priamo et eam minime repetere potuerunt, dicentibus illis se eam habere iure bellorum. Unde commotus Priamus misit Paridem cum exercitu, ut aliquid tale abduceret, aut uxorem regis aut filiam. Qui expugnata Sparta Helenam rapuit ' (2).

Habemus igitur legationem quandam ad Salamina, eamque inani exitu conclusam, ut apud Dracontium. Quod ad legatos pertinet, Aeneam comitem Paridi iam antiquissimae

(1) De hac re minime dubitari posse censeo post illa quae O. Schissel von Fleschenberg (Dares-Studien, Halle 1908 pp. 143-157) protulit argumenta, ea absolvens quae antea E. Collilieux [Étude sur Dictys et Darès de Phrygie (quod non vidi)] invenerat. C. Wagener, qui primus similitudinem ostendit, de communi fonte cogitabat (Philol. XXXVIII (a. 1878) p. 120 sqq.). Testimoniis ab his viris collectis haec adde: apud Daretem c. 37 Antenor Polydamas Aeneas, eaedem scilicet dracontiani carminis personae, Priamum de pace conveniunt; item Ant. Pol. Ae. c. 39 inter tumultuantes eminent.

(2) Eam ex Servio depromptam paucis mutatis invenies apud Lact. Placidum ad Achill. I 21 et 397, et Myth. vat. II 199.

assignant fabulae et picta vasa; sapiens Antenor fuit, opinor, unus ex Priami comitibus; Polydamantem prudentissimum consiliorum socium, qualis ex Homero extat, opportune Drac. participem fecit legationis. Haec cum e recentiore potissimum fonte ad carmen ditandum hausisset ac more suo fucasset, carminis argumento coactus non potuit antiquissima illa deserere quae non ex Hesione sed e Paride semen ortum esse belli tradiderant; atque ita, recentiora cum antiquis contaminans, legationi quae tam minax habuerat exordium exitum inanem quidem sed pacificum imposuit.

Nautis mare tenentibus protinus insurgit procella, quae classem in pelago dispergit non sine magno Paridis terrore, et naves, una excepta quae legatos ferebat, ad Cyprum insulam impellit (vv. 385-434). Cypro aderat natalis Dionae dies, quem ut celebraret cum multis peregrinis Helena 'absentem retinet dum Creta maritum' (v. 441) venerat; quae, postquam Paridis adventum comperit, eum accivit (—452). Pergenti Paridi ad Veneris templum haec offeruntur prodigia: candidos cycnos candidasque columbas tranquille in litore volitantes repente milvus agitat, dum gravis accipiter eis impendet. Tum 'sollers augur cretus de gente Melampi' columbas ait inclytum spondere matrimonium, olores sponsam designare de Jovis gente natam, sed Ditis avem milvum horrida fata minari. Paris, ad caelum palmas tendens, Venerem supplicat ut omina bona firmet, mala deterreat (—480).

Naufragium in fabulis de Paridis raptu saepe invenimus. Proclo auctore, in Cypriis vehementissimus turbo Paridem rapta Helena in patriam navigantem Sidonem impellit, quam ille expugnat; Apollodorus autem ep. XI 4 Wagn. Paridem narrat naufragio actum Sidonem devenisse et multum temporis postea in Phoenicia et Cypro esse moratum; porro Dictys Cretensis I 5 simili fere modo eum dicit post raptam Helenam ad Cyprum impulsum esse indeque Phoeniciam petiisse, ubi Sidonem expugnaverit. Et Apollodorum et Dictyn mire cum Cypriis convenire manifestum est: hinc non audacter deduceretur eam Paridis post raptum in Cypro

insula mansionem, cuius deest in brevissimo Procli Cypriorum schemate notitia, etiam in Cypriis locum suum habuisse, nisi Procli fidem infirmaret Herodotus II 117, qui testatur apud Cypriorum scriptorem Paridem tribus diebus feliciter pervenisse Troiam. Quicquid id est, ex multiplici Procli Apollodori Dictys consensu sequitur, opinor, naufragium in quodam epici cycli carmine, Homeri locum Il. Z 291 interpretante, esse enarratum; mansionem in Cypro, quocumque ea tempore facta est, ipsa carminis inscriptio Cypriis adiudicare videtur. Dracontii inventa ergo non sunt neque naufragium neque ad Cyprum appulsus (1): haec facta is ante raptam Helenam statuit. Quae res e carminis exordio procedit; nam cum nesciret Paris quam mulierem sibi Venus destinasset, eius cum Helena conventum natura et fato coniurantibus fieri necesse erat, non voluntate. Adde vergilianae imitationis vim: eodem enim modo, naufragio actus, Aeneas Didonem offendit (2). Aeneae libycam oram tangenti prodigium apparet, quod illi mater explicat (I 393-401); similia Paridi eveniunt. Prodigii ordinem et speciem Drac. a Silio Italico mutuatus est (3); interpretis stirpem ac personam, ut opinor, a Statio. Narrat hic in Thebaide duo portenta (III 453 sqq.; VIII 278 sqq.), quorum primum

(1) Sic explicari illud posse censeo quod raptus non Spartae sed in Cypro fit. Memorabili modo hic quoque cum Dracontio consentit Dares cc. 9-10, qui in insula Cytherea (fortasse Cythera) Veneri sacra locum actionis ponit. Nam Paris, Cythercam appulsus, Veneri Dianae sacrificat; Cythercam Helena quoque venerat Dianae Apollinique sacrificatura. Alter alterius praesentiam cum resciverit, alter alterum videre cupit; quod cum factum sit, amore mutuo flagrant. Noctu denique (hic narratio paululum a dracontiana discrepat), Paridis satellites Helenam cum ancillis duabus rapiunt; insecuntur Menelai satellites; quibus fusis, Paris revertitur, templum exspoliat, multos captivos ducit.

(2) Similitudinem cum Vergilio (Aen. I 81-173) et Lucano (V 577-677) etiam amplius evolvere possumus. Apud hos quoque habemus ducis sortem suam miserantis sermonem, nimirum vario colore effictum prout diversa virorum indoles ferebat; quem improvisus rumpit fluctus. Hoc urgente apud Lucanum (vv. 672-677) ut apud Dracontium (vv. 425-429) navis litus tangit. — Similia nonnulla invenies apud Val. Flacc. I 607-658 et Sil. Ital. XVII 236-291.

(3) IV 105 sqq.: animadvertit Vollmerus in adnotatione ad v. 453.

inclytus ille Melampus interpretatus est, alterum Thiodamas (cfr. VIII 277 'haud mora, cuncti Insignem fama sanctoque Melampode cretum Thiodamanta volunt'; Drac. v. 459 'tunc sollers augur cretus de gente Melampi', nomine non addito): Statii auctoritate fretus Drac. satis habuit Thiodamanta per periphrasin quam dicunt designare (1). Ad Melampodis gentem, cuius videtur poeta praestantissimos nominare voluisse, nos revocat etiam invocatio Polletis v. 478: '..... sacris quibus imperat auctor Troius ille puer Ganymedes, originis auctor, Et Polles, cui pinna loquax dat nosse futura': Suidas enim (s. vv. *Πόλλης, Μελάμποδες, οἰωνολόγον*) ac Marinus (Vita Procli 10), qui soli de eo mentionem faciunt, eum semper cum Melampode commemorant. Haec de Pollete sufficiant: sed quis unquam fando audivit Ganymedem auguralis artis conditorem fuisse? (2). Num virtutem aquilae *τῆς μαντείας πρόεδρον* ad semideum cum ea artissime in fabulis coniunctum rettulit Dracontius? An subest hic fabella talis qualis de Iove narratur Iuturnae post ereptum pudorem vaticinandi artem impertito et qualis de Apolline et Cassandra? Excusatum me volo si mihi ipsi talia temptanti parum credulus auditor adsisto.

Paris, templum ingressus, in se cunctorum lumina atque Helenae potissimum vertit, quae a Cupidine Venere iubente vulnerata eum iam deperit. Regiam cum adierint, ab hospite qui sit quaerit et unde veniat; tacet de hac re pastor et Helenam laudans absentem culpat maritum. Commota Helena eius stirpem sibi notam esse pronuntiat, eique amorem suum aperit fugamque proponit. Sic fugiunt amantes; quos nec Menelai ministri comprehendere valent, nec Menelaus ipse, qui sero nuntium cum acceperit sero ad litus pervenit, et solventem navem vehementer dolens indignansque aspicit (vv. 481-585). Sed interea sunt disiectae legatorum naves Troiam reversae, ubi Aeneas de amisso Paride refert. Fit in tota civitate luctus; filio Priamus cenotaphium

(1) Lacunam si quis probaverit a Duhnio et Vollmero post v. 460 statutam, possit in ea auguris nomen latuisse conicere; at ego nullum versum intercidisse sentio.

(2) Animadvertit Vollmerus in indice III s. tit. 'Notabilia varia'.

struit. At ecce protinus adest Paridis classis, et luctum gaudium immensum subsequitur: nuptiae fiunt, saltatur et canitur, quamquam taetra auspicia mala multa minantur (vv. 586-655). — Sic clauditur carmen.

Ad haec declaranda, a similitudine cum Vergilio incipiendum. In dearum templis inter se primum vident Paris et Helena, Aeneas et Dido; hi in Iunonis, illi in Veneris aede; ibique primas amoris flammas suscipiunt. Inde ad regiam pergunt ubi, Veneris iussu, cum Helena tum Dido Cupidinis spiculis feriuntur. Ne tamen huic similitudini nimium ponderis tribuamus monet magna pars quam apud omnes scriptores in Helenae Paridisque amoribus conciliandis habet Venus; quam magna exemplorum copia et picturae testantur, in quibus amantibus Aphrodite adsistit uno vel pluribus Amoribus comitata. Helenae autem repentinus amor nihil novi requirenti offert, utpote qui consentaneus sit communi illi sententiae mulierem sponte, non vi coactam, pastorem secutam esse (1). Forma enim habituque eius capta (cfr. Eurip. Iph. Aul. 71 sqq.), verbisque decepta semet ipsam cupienti exhibet: plane ut apud Colluthum v. 255 sqq., qui exorientem amorem et progredientem similiter describit. Persecutionem vetustiores qui exstant auctores non narrant (2); quod si eius notitiam ex fonte aliquo habuit Drac., eam suo Marte exornavit, Paridem inducens novum ignavi animi testimonium praebentem, et maritum ah nimis sero reversum misere lugentem. Similia leguntur apud Daretem (3); neque multum differunt ea quae Malalas V 116 *o* refert de Graecis aequore raptores frustra persecutis.

(1) Cfr. Donat. ad Verg. Aen. VI 525 ' Fertur enim cum consensu proprio per imaginarium raptum cum Paride ad Troiam pervenisse '. Fabulas omnes de Helenae raptu unus e sophistis illis qui tot in mythos mutationes intulerunt, Gorgias Leontinus, sic adumbrat (Helenae laud. 3): *Ἢ γὰρ τύχης βουλήμασι καὶ θεῶν κελεύσμασι καὶ ἀνάγκης ψηφίσμασιν ἔπραξεν ἃ ἔπραξεν, ἢ βίᾳ ἁρπασθεῖσα, ἢ λόγοις πεισθεῖσα, ἢ ἔρωτι ἁλοῦσα.*

(2) Sed cfr. Apoll. epit. XI 4 Wagn. *προσίσχουσι Σιδῶνι· εὐλαβούμενος δὲ Ἀλέξανδρος μὴ διωχθῇ, πολὺν διέτριψε χρόνον ἐν Φοινίκῃ καὶ Κύπρῳ.* Haec facta diverso temporum spatio collocavit Dracontius.

(3) Cfr. et Dict. I 5.

Qui hos excipiunt versus florilegium quoddam poeticum definiri possunt. Ex naufragio quod naves legatorum dispergit (quam ad rem naufragium conferatur in primo Aeneidis libro, quod Troianorum classem disgregat), natura consequitur ut naves ducum diverso tempore ad metam perveniant: atque hic Vergilium iterum confer, apud quem Aeneas, ut Paris, serius quam ministri sui ad terram appellit. Qua ex re necessaria quasi lege scatuerunt quae Drac. exponit: Priamus cum civitate luget, filioque inanem struit tumulum. Idem fecerat idem cum Aesacum filium interfectum existimaverat, ut narrat in XII Metamorphoseon libro Ovidius (1); quin de Paride ipso hoc traditur apud Hyginum f. 90: 'fecit in Ilio Priamus cenotaphium Paridi, quem natum iusserat interfici': quod si Drac. tempus facti mutavit, talia apud talem scriptorem nullam amplius nobis admirationem moveant.

Denique laetitiam civitatis sponsorum adventu alii quoque testantur; prodigia ipse sibi Drac. finxit poetico arbitrio (2), ut illa quae Paridis ad urbem Troiam descensum praenuntiaverant societatem responsionemque invenirent, utque fabula per terrorem bellorum monstrorumque ad exitum deducta in moralem conclusionem cogeretur.

Sed iam qui ex quaestione provenerit fructus forsitan appareat: parvulus, si ad ingenuam rerum mythicarum scientiam animum advertimus, paulo uberior si ad artem componendorum carminum. Nimirum hoc opus, eo tempore conscriptum quo centones tanto lectorum plausu florebant, miri quodammodo centonis speciem gerit, ex pluribus locis poetis epicis communibus conflati. Neque carmen de Raptu neque Medea neque Orestis tragoedia tam lato ambitu gaudent quam vetusta ac sollemnia epica carmina: quid igitur? eo magis erant elementis farcienda ex quibus epicus qualiscumque color redundare posset. Sic habemus et prodigia, et *ἀναγνωρισμόν*, et furentium vatum praesagia, et legationem,

(1) Cfr. Ovidii versus 1-3 cum Dracontii vv. 610-613.

(2) Similia legas apud Stat. Theb. II 249 sqq. de nuptiis Polynicis et Argiae.

et naufragium, et flagrantissimi amoris narrationem, alia huius generis: quae omnia magis perspicua nobis fient si, postquam seiuncta membra perscrutati sumus, totum opus ampliore quodam contuitu complectemur, reliquis poetis in comparationem adscitis. Hinc quae poemati facies venerit posterius disputabo: nunc id fixum haberi volo, perexiguam fidem esse dandam Dracontio mythica facta narranti.

Qua in re nolim tamen ultra aequi rectique fines progredi; neque enim credibile est poetam ita confuse tot e tam vario fonte petita permiscuisse ut pristinam omnibus eripuerit faciem. Non agitur hic de universo historiae cursu, quem multa hominum saecula ita conformaverant ut parum in eo mutari posset, sed potius de micis nonnullis hic illic elucentibus.

I. Primum igitur vidimus triplicem illam Hectoris Troili Politis coniunctionem, quorum Polites potissimum Troilusque artissimo inter se amoris vinculo sociantur; cuius coniunctionis ea est natura ut minime ab audaci poeta conficta appareat. Atque eadem in vase François invenitur, quod probabili coniectura a Cypriis pendet.

II. [Quod Helenus et Cassandra simul locuntur impendens Troiae exitium, non sine quadam cum Cypriis similitudine, aut nullius aut levissimi esse momenti observavimus].

III. In Cypro repentinus exoritur amor et raptus fit: quae narratio nusquam occurrit. Sed, nisi omnia fallunt, magnum in Cypriis Cyprus insula sibi vindicavit locum. En igitur quod conicio. Drac., qui in auctore aut auctoribus suis tramitibus plus minus rectis a Cypriis aliisve carminibus ad epicum cyclum pertinentibus aliqua derivantibus tantam partem huic insulae tributam animadvertisset, in hac sedem actionis collocare non dubitavit, sive sponte sive narratiuncularum quarundam auctoritate inductus quas apud auctores suos legisset.

Qui tamen qui fuerint quaerere cassus est labor. Prudentis hominis erat fortasse nullam super levem cum Cypriis similitudinem aedificare coniecturam; prudentissimi erit a lubrica hac inquisitione pedem retrahere. Quid enim

est nobis compertum de scaenicis fabulis quae haud exiguo numero in Troiae calamitates componebantur (1), de poematis quorum nonnulla, ut Troica Neronis et Lucani, usque ad Servii tempora lectitata fuisse constat, de compendiis illis mythographis quae per omnia doctorum indoctorumque manus volutata cum sorde multa fluviorum ritu pretiosos nonnumquam lapillos ex profundis montium radicibus erosos pertrahebant? Quae quam utile foret habere! Quam multa tum clara fierent quae apud nonnullos huius aetatis scriptores, velut Dictyn et Daretem, crassa caligine teguntur!

*
* *

Hactenus de rebus ad mythum spectantibus; quibus inspectis, facilius rhetoricam totius carminis speciem dinoscere licet. Et statim quidem oculos nostros in se vertit prologus, in quo nimis multa ac varia elementa coacervata inveniuntur. Duobus versibus et dimidio incipit (2), quibus carminis ratio et argumentum continetur; sequitur causarum enuntiatio, quibus motus poeta id tractandum elegerit. In his enumerandis, eadem invenitur ratio atque in reliquis Dracontii epylliis, Medeam dico et Orestis tragoediam: res rem quadam similitudinis specie coniunctam petit, haecque aliam quamlibet sibi ad latus addit; sic procedit oratio, neque quos ad fines tendat conspicimus, quorum ipse poeta videtur esse oblitus; sic, favente sententiarum moralium

(1) In Africa eas dracontiana aetate factitatas esse denuntiat epigramma Luxorii (Anth. lat. R² 310) ' In pantomimam pygmaeam, quae Andromachae fabulam frequenter saltabat et raptum Helenae '. Qui autem non ignorant quantam mutandi et corrumpendi vim penes se habeat mimus, facile in suspicionem incident nonnulla inexplicabilia sive in hoc carmine, sive in Medea atque in Orestis tragoedia, quae item talibus fabulis materiam opportunam praebent (cfr. Med. 16 ' nos illa canemus Quae solet in lepido Polyhymnia docta theatro Muta loqui, cum nauta venit, cum captus amator Inter vincla iacens mox regnaturus Iason ' et cett.), ex mimis progressa esse.

(2) Statiana est haec exordiendi ratio, quae in isto paucorum versuum schemate dignissima quae memorentur complectitur. Recte enim cum exordio Thebaidis et Achilleidis exordium nostrum conferas; Achil-

tumore, oritur obscuritas, quae in omnibus dracontianorum epylliorum prologis offendit, atque in his tantum: nam narratio plerumque expedita graditur. At tumor ille sententiarum non idem est quem apud christianum virum exspectamus, omnes mortali generi insitas infirmitates irato animo castigantem, sed ex aliis poetis est resumptus vel dicam locatus: idem tumor est qui apud Lucanum per prologos et epilogos et ipsam narrationem non sine magno lectorum taedio grassatur (1), quemque secutae aetatis scriptores a quibus Drac. pendet, Sil. Italicus et ante omnes Statius, velut hereditario iure acceperunt (2), qui per rhetorum scholas declamationibus similibusque exercitatiunculis propagatus peiora in dies incrementa recepit: ita dure per antitheses procedit, ita aegre per oxymora, ita inflate per bombasticas auctiones.

Atque haud scio an haec sententiarum moralium affectatio multum valuerit ad fuscam illam terroris nebulam gignendam quae et hoc et reliqua Dracontii epyllia involvit; nescias enim utrum e tristium factorum consecutione hauserit quasi coactus poeta cogitationes istas, an tristia facta consulto canenda sumpserit ut philosophandi occasionem arriperet. Nam et hoc statim oculos ferit talia africani poetae opera volutantibus, quam tragicum semper thema elegerit, sive Paridis labores cum Helenae raptu, sive Medeae saevos amores irasque, sive Orestis tragoediam illustrare voluit - unum excipiatur ovidianum illud Hylas - (3), et quantum in ipso carminum corpore episodiorum, ut hoc vocabulo utar, tragicorum studio indulserit. Quin etiam asseri

leidis autem prologum ante oculos Dracontio versatum esse etiam ex hoc apparet, quod post eum simillimo modo narratio incipit (cfr. Achill. I 20 'Solverat Oebalio classem de litore pastor Dardanus, incautas blande populatus Amyclas'; Drac. 34 'Solverat Iliacus caeli vadimonia pastor': et supra dixerat v. 30 'fecit Alexandrum raptu spoliaret Amyclas').

(1) Cfr. exempli gratia Luc. V 57-64 cum Dracontii vv. 41-60.

(2) Nobilissimum exemplum est Pharsaliae principium; cfr. etiam initium Thebaidis, et paulo post vv. 147-196, moralium querimoniarum plenos in Eteoclis et Polynicis discordiam.

(3) Rom. II; cfr. apud Ovid. Met. IV 280-388 fabulam Hermaphroditi.

potest Dracontii mythologica carmina (hoc enim de omnibus affirmare licet quod in poemate nostro praecipue elucet) nihil aliud esse quam episodiorum seriem semet in vicem prementium atque non rei necessitate sed lectores permovendi cupiditate repetitorum. Qua ex re quid sequatur facile perspicitur: omnia exaugentur quae exaugeri possunt, omnibus adhibitis rhetoricae inflatae adiumentis; si qua autem sunt quae suapte natura veluti tenella ac delicata exigant ut parumper poeta circum ea paterna cura moretur, ea inter factorum quasi cautes necesse est ut aut omnino evanescant aut quam strictissime agantur. Ita, exempli gratia, fere nullum habent locum ea quae ad animos hominum effingendos pertinent, quibus causis ad amorem ad odium ad iram perducantur: quam inepta est Helena illa quae, simulatque Alexandrum audivit, nulla interiecta mora ei proponit, v. 533:

> pariter tua regna petamus,
> sis mihi tu coniunx et sim tibi dignior uxor! (1)

Hoc exemplum unum brevitati studens affero; et possum eadem de omnibus factis dicere, quae aut nullo aut debili nexu colligata fere improvido lectore eveniunt.

Neque hoc tamquam glutinis officium rite implent orationes quas liberali hercle manu Drac. opusculis suis insevit. Africanus causidicus sibi ipsi in hac re non defuit: ex decem Romuleis tria sunt puris orationibus controversiisque tributa (IV. V. IX); in carmine nostro, quod ex 655 versibus constat, 231 personarum verba tuentur. Atqui in tam panso orationum corpore actio minime languet; immo saepe tam sunt motae, tantis impletae furoribus, ut interdum non epicum opus sed tragoediam legere videamur. Hic vere eius scriptoris vim agnoscimus quem in carmine rhetorice componendo Drac. praecipuum exemplar habuit, Statii Papinii.

(1) Simili modo apud Colluthum, Theocriti aliorumque exempla parum opportune imitantem, Helena v. 255 *ὡς ἴδεν, ὣς ἐκάλεσσε καὶ ἐς μυχὸν ἤγαγεν οἶκον.*

Nolo ea plurima memorare quae verbum verbo fere transferens Afer ab eo sumpsit (1); potest enim imitatio certis tantum verbis constricta manere, neque ad maiora ascendere: sed similitudo hic gravior extat. Iam Statii aliqua quae de narrationis dracontianae specie observavimus fuerunt (modeste dictum velim intellegas) propria, veluti tragicarum rerum amor, quas propter descriptio plerumque aspera ac sicca procedit (2): sed in orationibus maxime illa deprehenditur affinitas. Similis est orationis fluxus: oratio aliquid tale est quod vitam quasi propriam habeat; orator dum loquitur, plures loquentes audire videmur, quos ille interrogat et refellit; multi ibi homines agentes apparent, quorum facta narrantur laudis aut vituperationis causa: sic mota oratio per parva membra fluit, plerumque abrupta, saepe inter se opposita. Confer enim exempli gratia Telamonem apud Dracontium v. 292 sqq., et Eteoclem apud Statium Theb. II 410 sqq. loquentes; quin animadverte seriem orationum Antenoris et Telamonis adamussim respondere ordini illi Tidei atque Eteoclis apud Statium (3). Fit igitur oratio gravissima carminis pars, circa quam reliquae satellitum ritu fluitare videntur. Quod iterum moneo ut mutatis mutandis

(1) Multa apud Vollmerum invenies; aliorum quae addi possunt indicem affero. Drac. vv. 34, 30 cfr. Ach. I 20-21; 49 v. Ach. I 513; 66 (v. Theb. X 837), 47-48 (v. Theb. VI 142), 324 cfr. Ach. I 500-501; 118 v. Theb. I 463; 128 v. Ach. I 6; 134 cfr. Theb. II 21; 147, 124 127 cfr. Ach. I 33-36; 191 v. Ach. I 81; 285-287 cfr. Theb. II 410-411, XII 714 305 v. Theb. IX 339; 328-329 v. Theb. XII 546; 462 cfr. Ach. I 31; 495 v. Theb. VIII 675; 551 cfr. Theb. XI 104; 582 cfr. Theb. IV 249. — Atque occasionem nanctus alios aliorum poetarum locos indico, quos Drac. imitatus est. *Lucani*. Drac. v. 124 v. Luc. II 48; 164 cfr. V 166; 187 cfr. III 424; 190 v. II 574; 193-195 cfr. IX 852-853; 222 v. VIII 185; 282 v. IX 1019; 316 v. III 355, 516; 320 cfr. VIII 504; 371 v. IX 866; 372 cfr. V 16. *Silii Italici*. Drac. v. 73 v. XI 517; 274 cfr. III 172.

(2) In exemplum voco totum V Thebaidis librum.

(3) Cfr. etiam Heleni et Cassandrae vaticinia cum verbis Thetidis in Achilleide (I 30-49; 61-76) et Amphiarai vaticinio in Thebaide (III 621-617). Polydamantis oratio (vv. 328-348) eandem compositionis artem ostendit quam Evadnes oratio apud Statium Theb. XII 546-586, quamvis dissimilia narret.

accipias: Drac. enim suo more illud exaggerat quod modestioribus finibus apud auctorem suum continetur; neque tacendum est Statii imitationem in hoc carmine multo clariorem quam in reliquis apparere. Ego quidem volui de eo tantum loqui quem Drac. inter veteres poetas libentissime secutus est; quos tamen ei semper ante oculos fuisse demonstrat non solum in consecutione factorum similitudo, sed etiam versuum et hemistichiorum tam copiosa translatio, ut qui Vollmeri editionem percurrat suspicari possit collecticiam versuum seriem sibi esse oblatam. Etenim illud quod de rebus a Dracontio traditis diximus, id est eum hinc illinc de vario fonte, antiquo plerumque, plurima sumpsisse, quae additis quibusdam recentiorum inventis in unum compegerit corpus, idem de rhetorica specie dici potest: fere numquam ab imitatione poetae alicuius in hac vel illa re pingenda vacat; cuius tamen vis ea non est ut scriptor indolem suam temporumque prorsus repudiaverit, id est ut antiquae arti illa artificia miscere recuset quae in multis huius temporis carminibus, tumorem et 'bombam', ut aiebant, 'dicendi', ante omnia sectantis, gestiunt ac triumphant.

Sed aliquid est quod Dracontii Romuleis proprium ac singularem locum in sera romana poesi assignet: hoc est pagana species. Aut nulla enim aut tenuissima vestigia inveniuntur in eis quae christianum hominem prodant: ethnicum suspicaremur auctorem, nisi christianum poema haberemus De laudibus dei. Sic christianis temporibus barbaris sub dominis antiquae gentilium fabulae ad novam vitam suscitatae sunt; quod conamen in latina orbis parte fieri potuisse mireris. Scilicet apud poetas Dracontii fere aequales, Merobaudem, Sid. Apollinarem et Ennodium mythologica farrago apparet, sed ex memoriae institutionisque thesauris reducta videtur ut novum quippiam celebret et exornet: inviti dei in extraneum coetum deducuntur. At in Vandalorum regno schola viget litteratorum hominum qui ad antiquas res oculos studiose intendunt: ita Dracontio proximus Reposianus epyllium de Martis et Veneris concubitu scribit, et anonymus poeta carmen de Aegritudine Perdicae; similiaque poemata in deliciis fuisse anthologia quoque

salmasiana testatur (1). In Africa scholam hanc vigere dixi, quandoquidem testimonia quae de huius aetatis scriptoribus multa leguntur in Sidonii atque Ennodii operibus, de tali carminum genere, quantum video, silent. Verum ea in orientali imperii parte florebant, ut Tryphiodori Colluthi Musaei reliquiae declarant. Exsurrexerunt haec, sicut debiles ex magno stipite rami, potissimum post Nonni Panopolitani Dionysiaca: potuit Afros, cum poetica institutio, tum Claudiani Raptus Proserpinae ad talia aggredienda exempli auctoritate movere.

ADNOTATIONES CRITICAE

IN RAPTVM HELENAE.

V. 31 Caelicolum praetor iam sederat arbiter idem.

Codicis lectionem 'praetor' Vollmerus tenet; 'pastor' Buechelerus recte emendavit: cfr. Sen. Agam. 767 'fatalis sedet Inter potentes arbiter pastor deas'. Idem Buech. pro 'idem' 'Ida' scripsit; Vollm. 'Idae' (cfr. Stat. Achill. I, 67 'arbiter Idae'): Buecheleri emendationem probat Statii locus Silv. I 2, 43 'Nec si Dardania pastor temerarius Ida Sedisses'.

274 Turpe ducis servire genus crimenque putatur,
si non bella dabunt regi quod bella tulerunt.
Si pax hoc optata negat, pro rege rogaris.
Te repetisse puta Priamo retinente sororem:
non dolor armaret, si non daret ille rogatus?

Sic, perobscuris verbis, legati a Telamone Hesionem repetunt. Vollm. v. 276 sic legit 'Sed pax hoc optata negat: pro rege rogaris'. Mutationis necessitatem non video:

(1) Inter vergilianos centones hos confer, quorum nonnulli non angustum versuum ambitum complent: R[2] 9 'Narcissus 10 Iudicium Paridis 11 Hippodamia 12 Hercules 13 Progne et Philomela 14 Europa 15 Alcesta'. — V. 279 'Vincenti Phaedra; 628 epigrammata Palladii de Orpheo, 630 Eusthenii de Achille, 631 Pompiliani de Hectore' et cett.

hoc potius offendit, quod oppositae inducuntur res duae, quae fere idem sonant, id est: 'Si pax quam optamus Hesionem nobis negat (= si pace Hesionem adipisci non possumus), pro rege rogaris ut Hesionem restituens pacem serves'. Ego quidem sic puto legendum:

> Si pax hoc optata negat (pro rege rogaris),
> te repetisse puta....

et sic interpretor: 'Si pace quam optamus Hesionem adipisci non possumus (et tamen ut res pacifice fiant rex a rege rogaris), nonne ad arma confugiendum est nobis? Nonne et ipse ad arma confugeres, si Priamus rogatus sororem captivam tibi denegaret?'. — Cogitaveram antea v. 276 post 278 transponendum esse.

> 304 .... quis regi quisve marito
> vel misericors (1) sic ausus ait tam voce proterva....

Mendosissimus v. 305 multa emendationum passus est conamina, in hemistichio maxime primo; ex quibus unum Iannellii, qui pro 'misericors' 'misero' scribit, confirmandum eligo. Nam, ut censeo, sic corruptela orta est. Cum perusitata sint in epico sermone, incipientibus personarum orationibus, huiusmodi verba 'sic orsus ait' (cfr. in hoc carmine vv. 402, 461), amanuensis miram quandam in scribendo vocum 'misero, sic, orsus' commixtionem effecit, ex qua 'misericors' scatuit. Quod si verum est, dubitari potest an pro 'ausus' sit 'orsus' scribendum; confusio scilicet nata esse potest ex vocum 'misero' et 'orsus' propinquitate. Hoc revera factum esse puto: non facile enim contigua verba 'sic ausus' explicare possis; adde quod significatio verbi 'audere' iam in verbis illis 'tum voce proterva' insidet.

Sed particula quae est 'tum' nullo modo ferenda. Recepit Vollm. Duhnii coniecturam 'cum', ego malo cum Baehrensio 'tam' scribere.

(1) Sic lego in omnibus editionibus; unus Vollm. 'miseicois' habet. Agitur hic aut de typographico mendo, aut de orthographico pro 'misericors'. Cfr. v. 284 'meieri' pro 'mereri', 333 'meietur' pro 'meretur'.

350 sic magna leonis
ira fremit, cum lata procul venabula cernens
venantis crispare manu iam verbera caudae
naribus incutiens spargit per colla per armos
erecta cervice iubas.

Nimis longa quidem est cauda ista, quae usque ad nares impingi possit! Coniecit ' natibus ' Iannellius, non ignorans tamen prosodiacum quod incurrebat vitium: ' cruribus ' Peiperus, ' artibus ' Rossbergius. Iannellii inventum commendat sententia; prosodiacum vitium tollas sic transponens: ' incutiens natibus '.

451 Respicit ad templum Veneris, cui turba precantum
vel conventus erat; mox vertit iter ad aras.

Versus 452 duplici prosodiaco mendo laborat. Excogitavit pro ' iter ' Buech. ' iturus ', ' ut intret ' Ribbekius. Videsis probesne ' vertit ut iret '.

526 Menelaus oberrat
numine contempto non dicam, coniuge pulchra,
quamvis numen adest veniens de stirpe Tonantis
unde genus duco.

Verba sunt Paridis amoris fraudes molientis. In quibus illud ' non ' ferri non posse censeo, non tam in illa asyndetica constructione offendens ' non dicam ⟨*sed*⟩ coniuge pulchra ', cuius possunt apud Dracontium inveniri exempla, sed potius in sententia inde oriente. Illud ' non ' non placet apud adulantem amatorem. Nonne igitur — cum bona Dracontii venia dixerim, quem fortasse hoc loco corrigo — emendandum est ' ne '?

547 captatum pervenit iter quicumque satelles
coniugis Atridis, subnixus et hospite turma,
mox armatorum rapiens ad bella cohortes.

Haec codicis verba sunt; quibus in distinguendis Vollmerum sequor. Sed plane nulla ex eis oritur sententia. Ex emendationibus quas satis multi docti viri periclitati sunt flosculos delibans, locum sic legendum exhibeo:

captatum pervenit iter quicumque satelles
coniugis. Atrid*es* subnixus *it* hospite turma,
mox armatorum rapiens ad bella cohortes.

Atrid*es* cum Buechelero, *it* cum Baehrensio lego.

551 **Tunc Spartana refert : ' iuvenis, quid nostra retardas**
pectora colloquiis ? Phrygibus tamen arma capessant
rex dilecte iube, gressus celerare ministros
imperio compelle tuo : prope*ramus* ad aequor
et *vacate* iussis concurrens turba ministris.

Sic codex. Iannellius coniecit in v. 554 ' properemus ', ' atque vacet ' in v. 555. ' Dum vacat ecfussis ' Ribbeck. ' - emissis ' Baehr. ' - aversis ' Buech. ' et vacet enisis ' Giarratanus (1), ' et vacat e iussis ' Vollm., qui adnotat : ' e iussis ' ' post iussa tua '. Quid inde proficiamus non intellego. Malo, paucis mutatis, legere ' vacat, en, iussis ' ; quae verba duplici modo interpretari potes : ' Iuvenis, sufficit ut ministros tuos gressus celerare iubeas : quid times ? iam mari proximi sumus, et ecce turbae concurrenti quae nos persequitur desunt iussi ministri, id est deest insequentibus ordo ' ; sive rectius mavis : ' arma ministri sumant iube : nam dum ad aequor properamus turba nostra confuse concurrit, quia ministri iussa tua non acceperunt '.

CAMILLVS MORELLI.

(1) Commentationes dracontianae, Neapoli 1906 p. 14.

OSSERVAZIONI CRITICHE E GRAMMATICALI

A CURZIO RUFO

La storia delle imprese di Alessandro Magno, narrata da Curzio Rufo in dieci libri, ci è arrivata per mezzo di un unico archetipo, lacero e malconcio, del quale si fecero nell' evo Carolingio diverse trascrizioni. Vi mancavano i primi due libri, la fine del quinto e il principio del sesto; il decimo libro aveva, verso la metà, subìto pure gravi perdite e non tutte dovute ad un' accidentale caduta di fogli.

Ma neppure ciò che rimaneva dell'opera originale era esente da guasti abbastanza gravi: la trascrizione da un esemplare a scrittura continua in lettere capitali aveva dato luogo a frequenti omissioni, a ripetizioni erronee che, per successive modificazioni, erano destinate a continuare e accrescere il disordine primitivo. Queste, che pure in varia misura sono comuni cause di corruttele nella tradizione manoscritta di parecchi scrittori, per un concorso speciale di condizioni ad esse favorevoli, esercitarono un' influenza più che mai deleteria sull'opera di Curzio. La lunghezza punto trascurabile dell'opera stessa, la frequenza grandissima di nomi propri di paesi e persone, straniere al mondo latino, la disposizione talvolta poco naturale delle parole e delle proposizioni, fecero sì che i copisti spesso travedessero, spesso curassero soltanto un' approssimativa riproduzione delle lettere del loro esemplare.

Per tutte queste ragioni e condizioni di fatto, il risanamento congetturale del nostro scrittore cominciò relativamente presto, s' intensificò in epoche più recenti, e noi possediamo una grandissima copia di manoscritti modificati e interpolati: come, secondo la nostra opinione, i difetti e

i guasti del testo Curziano risalgono all'archetipo, fonte comune di tutta la tradizione oggi esistente, così credo che non valga affatto la pena di esaminare accuratamente tanta suppellettile, con fatica già catalogata dal Dosson (1), e dispersa in sì gran numero di biblioteche. Supposto infatti anche che dai codici interpolati si possa restituire una nuova fonte antica, in qualche parte diversa dal codice Parigino 5716 (s. IX) e dall'esemplare del quale provennero gli Excerpta, e dal gruppo C (Bernese 451 - Fiorentino 64. 35 - Leidense 137 - Vossiano Q. 20, tutti press'a poco del secolo X, compreso anche il Fiorentino), gemella di tutti questi manoscritti, il risultato sarebbe presso che nullo: qualche variante di minimo valore potrebbe esser riconosciuta come lezione diplomatica, anzi che congetturale; potrebbe far cadere qualche volta la preferenza su C piuttosto che su P, o l'opposto. La non perfetta conoscenza dei codici novelli può soltanto apportarci il danno di attribuire a qualche moderno o di dar come nuova qualche congettura già contenuta in essi, e il danno, io penso, è minimo (2).

Ne consegue adunque che l'emendazione del testo di Curzio deve procedere per via congetturale, poichè purtroppo ormai è da disperare la possibilità che si rinvenga un'altra fonte manoscritta integra o superiore alle già conosciute. In questo campo la larghissima messe è già stata quasi per intero mietuta: gli errori triviali e le contravvenzioni grossolane alle elementari leggi della grammatica furono eliminate a cominciare già dagli antichi editori; una maggiore considerazione allo stile e alle peculiarità dello scrittore fu posta metodicamente dai più recenti studiosi. L'edizione ultima dello Hedicke per altro (Lipsia, 1908) se ha indiscutibili meriti dal punto di vista diplomatico, per una più esatta valutazione dei manoscritti, non può dirsi altrettanto

(1) Étude sur Quinte Curce, sa vie e son Oeuvre, Paris 1887.

(2) Del resto non tutte le congetture e i supplementi di I meritano quel riguardo, che viene in alcuni luoghi loro tradizionalmente accordato: così, per esempio, a V. I. 17 non so se, considerato il pensiero di Curzio, sia più vicino alla tradizione '*futura erat*' o un '*futura videbatur*', che io preferirei.

felice per ciò che riguarda la critica, condotta con notevoli disuguaglianze e con un eccessivo amore di personalità, che ha indotto a preferenze non sempre lodevoli.

L'abitudine di non ricordare altra correzione o congettura oltre quella adottata, se ha qualche cosa di meritevole nei rapporti dello spazio e della chiarezza dell'apparato critico, ha d'altra parte i suoi inconvenienti, non essendoci niente di più soggettivo del modo di considerare i testi. Molto il lettore deve concedere alla discrezione dell'editore; ma qualche cosa anche questi deve dare alla curiosità del lettore. Lo Hedicke non si è preoccupato affatto di questo, e sotto tale rapporto non è riuscito a rendere inutili le edizioni precedenti. Della fedeltà e dello scrupolo nelle sue collazioni di manoscritti, mi ha rassicurato il confronto del suo apparato con una mia collazione del codice Fiorentino, quasi completamente eseguita da me nella primavera del 1906: ne risultarono rare divergenze del tutto scusabili, alcune soltanto ortografiche: I. 11. 7 (p. 28. 15) *ecsequebatur*, mutato poi in *et sequebatur* (= B¹P¹V); p. 29. 17 *thessalus*; p. 30. 29 *nec* (BPL); p. 32. 8 *neccultu*; p. 32. 24 *ea ipsa* corretto forse da *et ipsa*; 32. 28 *suppremo* (LP); p. 33. 2 *incolomes*; p. 33. 9 *propinquinquitate* (sic) m¹; p. 33. 9 *coniunctus*; p. 33. 11 *suppremа* (B); IV. 1. 14 (p. 41. 10) *est*] *vel ē et*; p. 46. 9 *dimissos*; p. 46. 18 *maris ubruit* (P); p. 46. 20 *nixus*; p. 49. 5 *littore*; p. 49. 27 *comprendit*; p. 49. 28 *quicquid*; p. 50. 25 *quicquid*, così sempre; p. 51. 13* *ipse eas|ictas*; p. 51. 22 non ho notata la variante *cohaerent* (= V¹); p. 52. 8 *||||erant*, dovette essere *fuerant*; p. 52. 21 *nunciabant*; p. 53. 16 *efficacior omni*] om. *omni*, in mg. una mano recente scrisse: *oĩ*; 24 *ferrida* corretto da *ferrido*; p. 53. 27 *poterant* espunta in seguito la *n*; p. 54. 9 *disce dere*; p. 54. 30 *duobus* corr. da *duabus*; p. 56. 1 *monimenta*, corr. m¹; p. 56. 20 *deiecti* corr. m¹; p. 57. 8* *abundaba t* (*abundabant* em. Zarotus); p. 57. 13 non ho riscontrata la variante *mansuetudis*; p. 58. 2 *bractra*; p. 58. 3 *quado* (C), ma con segni di rasura sopra la *a*; p. 59. 3 *ludricum* m¹; p. 59. 17 *ditionem*; p. 60. 22 *iis?*; p. 60. 27 *opsidionem*; p. 61. 16 non ho notato *ecploraret*; p. 61. 28 *occultum* (una *c* sopra linea);

p. 63. 5 *adpetiit* (una *i* s. l.); 13 *non, quam*] *nunquam*, corr. m[1]; p. 63. 21 *supmitti*; p. 64. 18 *posuit* corretto da *possit*; p. 64. 19 *nichil*; p. 65. 3 *infensi*] l'amanuense aveva cominciato a scrivere *infesti*; p. 66. 26 *cedentium* |||*iterque*; p. 68. 6 *agnoscere*; p. 68. 13 *subplicia*; p. 69. 9 *u*|*rbi*; p. 70. 25 *necaverunt* da *negaverunt*; p. 71. 16 *mesopotomiam*; p. 72. 3 *secuta*; p. 72. 12 non ho notato la variante *terra*; p. 72. 15 *laevamque* (il *q;* è stato tolto da m[1]); p. 73. 28 *substitit*] non ho notato varianti; p. 75. 3 *qui si*, il *si* è aggiunto forse da m[1]; p. 75. 6 *Mille*] *quem*, cancellato e soprascritto il segno di *mille*; p. 75. 8 *poenorium*, espunta la *i*; p. 75. 12 *consecutus* corr. da *consecutos*; p. 76. 15 *efficatius* (P); p. 77. 1 *cepit*; p. 77. 16 *subsistit* corr. m[1]; p. 78. 13 *solatio*; p. 78. 14 *sequaere*[re]; p. 79. 5 non ho notato la variante *onus*; p. 79. 18 *ipse* (BL); p. 80. 5 *stabilite* corr. da *stabilete* (cfr. poco innanzi a p. 78 le varianti *parentes, adsedens*, corrette parimenti, nella sola vocale errata, da mano più recente); p. 84. 16-17 non ho notato le diversità riferite da Hedicke: *euborciae* e *patri*; p. 85. 18 *Macedones* corr. da *Macedonas*; p. 85. 19 *quem*] *quam*; p. 87. 2 *terribeles*; p. 88. 6 *debita seve cordibus* (sic); p. 88. 16 *Minervam quae*; p. 89. 18 dopo *non eram*, è ripetuta e cancellata la frase: *vicos excinderet*; p. 90. 12 *tessali*; p. 91. 1 non ho notato *circircumirentur*; p. 92. 23 *nil* (*i* sopra); p. 94. 30 *persacrum*; p. 95. 4 *improsperis*; p. 95. 29 non ho letto *gentenque*; p. 96. 17 *dimissae*; 18 *caedebant*; p. 99. 13 sicuramente *immemores*; p. 100. 3 *ululatus*; p. 101. 4* *fuga* con segni di rasura sopra *a* (*fugam* I); p. 103. 1 *humore* m[1]; p. 103. 2 *lacuna* (in mg.: *vel lu* = BL); V. I. (p. 111. 14) *pilaeque*; p. 113. 23 *bababyloniae*; p. 114. 21 *optinuit*; p. 116. 19 *sisigambim* (B); p. 116. 24 *prodere* m[1]; corr. m[2]; p. 122. 25 *equi*||*tibus*; p. 122. 29 *inter*; p. 124. 5 *uacata* m[1]; p. 124. 11 *haurium* m[1]; p. 124. 20 *mirabilis*; sopra linea agg.: *se*; p. 125 4* *et* (sopra lin.) *u milibus* (= I); p. 125. 8 *exrtrenue* (*s* sopra); p. 125. 13 *concesserat*, m[1]; p. 125. 15 *progrediendum* (*u* sopra); p. 125. 27 *mirabile*, v. p. 124. 20; p. 126. 12 *apperuisse* m[1] (P); p. 127. 7 *nostrā*, m[1]; p. 127. 13 *reliquimus*; p. 129. 23 *fecerant* m[1]; p. 130. 16 *et* || *impedimentis*; p. 134. 5 *maximae*; p. 134. 22 *maluisti*; p. 135. 9 *si* ||*ic* (*h* sopra)

(forse era: *si sic*); p. 135. 19 *graecia*; p. 138. 16 *eraṅt*; p. 139. 17 *sẹpe*; p. 139. 35 *bartabazum*; p. 140. 5 *simulatio est*] *simulationē*, m[1]; p. 141. 3 *graetiam*; p. 141. 25 *seperire sero*, corr. m[2]?; p. 142. 28 non ho notata la variante: *erant*: p. 145. 24 non ho letto: *ussa*; p. 145. 28 *muntibat* (*bat* agg. m[2]); ib. *Bessum*] om., in mg. m[2]: *q̄ Bessū*; p. 147. 7 *exstabat*; p. 153. 11 *geṅtium*; p. 153. 26 *optinuerat*; p. 154. 15 *fallebit*, m[1]; p. 154. 20 *ui cisse*; p. 154. 26 *praecati* aggiunto in mg.; ib. *geatae*; p. 155. 24 *aegregia*; p. 163. 2 *contrarius*; p. 164. 4 *colorē* (può essere tanto *colorem*, quanto abbreviazione di *color est*); p. 166. 2 *se*] om. Non ho notata la variante *si*; p. 166. 27 *eaque*; p. 167. 9 *stipites* (*tes* sopra rasura; la lezione originale era *stipis*); p. 168. 3 *sta tira*; p. 168. 28 *intuebaṇtur*; p. 172. 14* *rupes* ||| *erat* (sopra la rasura un segno semicircolare con un punto nel mezzo; forse un richiamo al mg., rimasto senza riscontro); p. 173. 14* non ho notato una variante *paucis*; in mg.: *semustulati*, nel testo *semiustulati*; p. 176. 22 *dymnus*, m[1]; p. 177. 22* *substituit*] in mg. *substitit*; p. 178. 11* *dixerim*] in mg. *dixerint*; p. 178. 14 *dixerit*, m[1]; p. 179. 27 *index* |||||| *alium*; p. 180. 9 *dampnabat*; (cfr. p. 172. 26); p. 181. 25 *stupeti que*; p. 193. 7 *nimerum*, m[1]; p. 186. 19 *intelligi*; 29 (*h*)*ecquid*; p. 189. 10 *perire*; p. 190. 11* *cur* ⟨*non*⟩ *nunc*; p. 192. 12 *phrigas et*; p. 193. 9 *resperum*; p. 194. 14 *cuntaq̄*; p. 195. 25 *esse* (era *esset*); p. 196. 8 non ho notato *ōs*; p. 197. 16 *inficiatus* (PV); p. 197. 17* *neque etiam* (con i segni di cambiamento di posto delle due parole); p. 198. 11 *Quisi*; p. 198. 13 *quos frequentes* (la seconda parola è poi cancellata); p. 200. 7 *qu in secreto*; p. 200. 24 *antiphatanis* (P) corretto in *-enis* (B[1]); p. 201. 1 *adiectis superbe* (una piccola traccia di rasura); p. 201. 1 *in de captum* (*a* corr. in *a*); p. 201. 3 *petit*/*o*; p. 202. 12 *revertar*] in mg. *p̄*; p. 202. 18 *miraris tu*] una lunga rasura tra le due parole; p. 203. 3* indubbiamente *hercules* (la qualità dell'abbreviazione, *l* tagliata, conduce a questa lettura); p. 203. 17* *desiderarit* (ma *rarit* sopra una rasura che conteneva precisamente *-rarerit*); p. 204 *malorum* | *ventum* (essendoci tracce di rasura sulla *a* della prima parola e spazio sufficiente, credo che la lezione

originale di F fosse: *malorū perventum*); p. 204. 20 *g‖‖or-gium et cyateum*; p. 205. 5 *optulisti*; p. 205. 17 *hoc solum* (*hoc* in mg.); p. 206. 8 nell' interpolazione si legge *multitudo acclamacionibus* e non *multitudinem adclamationibus*; p. 206. 16 *qu‖‖a* (forse: *quia*); p. 206. 19 *suspectos* ‖‖ (nella rasura era scritto: *ēē*); p. 207. 8 *inquid*^{rer} (l'aggiunta è di un glossatore molto recente); p. 207. 17 *exsequi*; p. 209. 11 *cleandre* (P); p. 209. 18 *memoriae versuros* (P); p. 209. 19 *voluntatē* (m[1]); p. 210. 1 *sal‖‖tem*; p. 212. 4 *occupavit*, che non è la lezione antica del ms.; p. 213. 15 *adstringebant*: p. 219. 3 *boctrus*, ma soprascr. *a*; p. 219. 21 *iuvenem*; p. 222. 22 *praeterierant*, e in mg. *q̄*; (*quae?*); p. 223. 16* *adscivit*; p. 223. 26 *mani‖bus* (forse *manubus*); p. 224. 9 *equm*; p. 224. 19 *grecam*, m[1]; p. 225. 11 *diripire*; p. 226. 1 *tenebant*; p. 226. 14 *aut* (*a* espunto); p. 226. 16 non ho notato *occuparum*: p. 227. 7 *cap‖ti*; p. 228. 12 *aequali* ‖*u*‖*su* (era: *iussu*); p. 229. 14 *clades* m[1]; p 230. 8 *delectae* m[1]; p. 230. 11 *promptissime*, m[1]; p. 230. 12 *periculum*, agg. da m[1] sopra il margine superiore; p. 231. 3* *occupaverat*, m[1] (la *u* è soprascritta, e non si può decidere se da prima o da seconda mano: p. 231. 9 *primūs* (sic); p. 232. 2 *rursusque*; p. 232. 7 non ho notato *extenuebat*; p. 232. 8 *iniquitates* (cancellata la sillaba *ta*); p. 232. 11 *ancipite*; p. 234. 14 *ex vate*] *exue* (m[1]?); p. 236. 14 *cede* m[1]; p. 236. 21 *deindestria* (corr. m[1]?); p. 236. 27 *proxime* ‖‖‖ *acceptum*; p. 237. 9* *ad*] *a*; p. 238. 7 ^{h}*ora* (la *h* aggiunta come a p. 234. 14 la *s*, a p. 236. 21 la *u*, e così via); p. 238. 9* *metit*‖ (sopra la seconda *t* il segno tachigrafico *-ur*; quindi o il copista o il correttore vollero senza dubbio *metitur*); p. 238. 9 *dum ad cacumen* (*ad* soprascritto, v. p. 238. 7); p. 238. 26 non ho notato *coepisti*; p. 239. 5 *quo*‖ (era *quod*); p. 240. 3 *tu*[1] *obliviseeris* (ma *ce* è nato da correzione); p. 242. 21 *contegerat* (corr. con inchiostro rutilo); p. 242. 25 *C*] perduto in causa del taglio del mg.; p. 243. 3 *miserere*; p. 246. 25 *pernicissimos*] in mg.; *perniciosissimos*; p. 247. 24 *praeruptis* (corr. m[1]?); p. 248. 25 *postero*‖; p. 249. 18 *quia*; p. 249. 24 *infensus*] *quod* cancellato, e spazio vuoto. In mg.: *q̄*; VIII. i. 1. (p. 251. 3) *divisit*] la *s* in ras., era scritto prima *d*; p. 251. 8 *persere-*

rant (aggiunto sopra: *rare*; p. 252. 13 *praeirat* e non *praeierat*; p. 253. 9* *veneretur* (B^1 L^{1}V) *insidia* (con lo stesso segno di richiamo, che vedemmo a p. 172. 14); p. 253. 18* *ne aut*] *n̄aut* (che non vuole significare *nam ut*, a meno che non sia stata male collocata la lineetta di abbreviazione); *ib.*] *veneretur quae* (il pronome è espunto, ma riprodotto in mg.: $\bar{q}$); p. 256. 11 *se diutius*, m^1; p. 258. 11 *liniare* (corr. m^1?) *ōs*; p. 259. 13 *ad firmandum* (corretto con inchiostro rutilo); p. 260. 15 *camposignorum* (in mg.: $\bar{q}$); p. 261. 7 *uī*; p. 262. 5 *illis* (la *s* cancellata); p. 262. 24 *animis* (corr. m^1?); p. 263. 22 *desidē^{ri}um le(randum)*, in ras.; p. 263, 21 *iubet oculis eius*] om.; p. 265. 5 *thaphiris*, m^1; p. 266. 14* *circuire*; p. 266. 19 *cessaerant*, m^1; p. 267. 8 non ho notato *exilivit*; p. 267, 13 *haecquid*, m^1; ib. *intelligis*.

Fino a questo punto (VIII. 4. 20) arriva la collazione mia del codice Fiorentino, e non ho davvero gran motivo di dolermi che le circostanze mi abbiano impedito di condurla a termine. Ho riprodotto molte minuzie, perchè anche tutto l'apparato dello Hedicke è composto di minuzie spesso insignificanti, per le quali si deve dedurre che, ove ne manchino di simili, la causa sia da riferirsi non a volontà dell'editore, ma al silenzio o alle omissioni delle sue collazioni. La valutazione del codice F non può variare per queste poche differenze rilevate; ne è solo precisata la relazione con gli altri compagni del gruppo C e talvolta anche con i manoscritti recenti: ottima soltanto è la lezione di IV. III. 12 'ictas' (1).

(1) Tra le molte congetture dello Hedicke ch' io non posso assolutamente approvare, perchè contrarie alla maniera peculiare del nostro autore, noto specialmente la seguente: IV. IV. 8 'Iamque ea, quae non cohaerebat, libero impetu est vecta (evecta P invecta BFL) in aliud quinqueremis latus. Invehebatur tum — triremis e classe Alexandri — tanta vi etc. (Invehebatur tum *Hed.*: invehebatur cum *codd.*)'. Lasciamo stare il fatto di esser ricorso a duplice correzione, ma quello che più trova contrasto nello stile Curziano, è l'abolizione della correlazione; 'iamque — cum', che è tra le più care al nostro scrittore: non v' è dubbio che i ms. abbiano lasciato una lacuna nella seconda metà del periodo, come pensarono tutti gli editori precedenti. Rispettata la correlazione, anche l' imperfetto *invehebatur* trova la sua esatta spiegazione (cfr. ciò che espor-

Nel comporre questo nostro spicilegio di osservazioni critiche, abbiamo tenuto come criterio fondamentale e come guida una considerazione accurata della maniera stilistica del nostro autore. Altre volte il confronto con Livio, unico e osservatissimo modello narrativo e formale di questo autore, darà fondamento alle nostre proposte.

*
* *

III. III. 1. ' Thymodes erat, Mentoris filius, inpiger iuvenis '. L'espressione è una delle tipiche della prosa narrativa, tanto greca quanto latina: Curzio, un po' per suo comodo e un po', io penso, per l'influsso letterario della sua fonte, ne fa ben largo uso. Ma ora, e soltanto per incidenza, ci fermeremo a discutere di un nome proprio. Spessissimo i codici Curziani ci hanno offerto e ci offrono tuttora delle trasformazioni curiose, che il confronto con Diodoro, Plutarco e Arriano, e, quando questo non sia possibile o completo, anche un po' con l'onomastica, che ci è nota da altri testi e da iscrizioni, hanno permesso agli editori e studiosi antichi e moderni di risanare. Ma qui non è proprio il caso di parlare di risanamento. Se Arriano chiama il figlio di Mentore col nome di *Θυμώνδας* (Anab. II. 2. 1; ib. 13. 2), non si può per questo escludere che la fonte greca di Curzio Rufo gli desse invece il nome di *Θυμώδης*. Più volte le stesse persone sono da Curzio e da Arriano ricordate con nomi più o meno leggermente diversi, e l'accordo non regna nemmaneo tra le varie tradizioni greche: vi hanno influito differenti cause e, specialmente, nel rendere nomi Persiani e Indiani, il sistema di riproduzione fonetica, e nei Greci qualche volta, come qui,

remo a proposito di III. 7. 2). Non meno ingiustificata è l'audacissima correzione di VI. x. 4 ' agitant eos Furiae [non] cogitato modo, nedum consummato parricidio (nedum *Hed.*: sed etiam *codd.*) '; e questo si potrebbe ripetere in molti altri casi, dove almeno l'editore avrebbe dovuto registrare le correzioni altrui (p. e. V. XIII. 11 ' praedae avidum ' invece di ' praecaveret ' che, supplito ' ut qui nihil ' oppure ' ut pote ⟨qui nihil⟩ ', dà un senso davvero conveniente alla situazione).

24. 11. '911.

la varietà dialettale e l'uso della *κοινή*. A proposito dell'oscillazione tra i suffissi nominali *ωνδας* e *ωδης* ci offre un bell'esempio il nome d'una persona assai più illustre del condottiero persiano; dico di *Ἡρώνδας* — *Ἡρώδης*. Ed è curioso notare che la tradizione latina, anche qui, conosce appunto la seconda forma.

III. III. 2. ' Anxium de⟨inde⟩ instantibus curis agitabant etiam per somnum species imminentium rerum '. Il supplemento è dello Hedicke, ma io dubito fortemente che ci possa stare: ad ogni modo sarebbe stato sufficiente scrivere: ' de⟨in⟩ instantibus ', scrittura che spiega con maggiore semplicità il cambiamento della lezione, e non repugna all'uso dello scrittore, che adopera le due forme presso che indifferentemente (cfr. V. VI. 1. dein Xerxem — III. X. 8. deinde Xerxis insolentia), e soltanto in disuguale proporzione. Ciò che intanto risulta indiscutibile, si è che Curzio Rufo, quante volte adopera l'aggettivo ' anxius ', tante, a eccezione di questo passo, non lo associa mai con l'ablativo, che sia accompagnato da preposizione. Si veda infatti: *VII. V. 9 ' Anxium regem tantis malis '; IX. IV. 19 ' Rex non sua sed militum sollicitudine anxius '; IX. X. 7. Ma bisogna pur tenere presente che l'avverbio ' deinde ' serve al nostro scrittore, come è naturale, per indicare una serie di avvenimenti, che abbiano tra loro un divario e una successione cronologica, e questo suo valore sarebbe nel caso attuale affatto fuori di proposito, poi che si tratta non di preoccupazioni che tenessero sospeso Dario in epoca successiva a quella delle disposizioni di difesa da lui adottate, ma di circostanze concomitanti all'azione principale, riferite qui soltanto per non interrompere il corso dell'esposizione precedente e per completarla. Ci saremmo aspettati adunque, non già ' deinde ', ma ' ceterum ' o qualche altra cosa di simile. Abbiamo invece un asindeto, rude quanto si vuole, ma così connaturato alla maniera dello scrittore, ch' io giudico un torto il volerlo sopprimere.

Rimane così aperta nuovamente la questione intorno all'inetta preposizione data dai codici. Gli esempi riportati hanno tanto valore probativo, che, se non ci tenesse uno

scrupolo paleografico e sovra tutto la poca opportunità di ripetere la frase nella stessa forma, quale si trova nel primo dei passi citati, saremmo indotti a riscrivere: 'Anxium regem (oppure ' ipsum ') instantibus curis '. Giungere a questo non è necessario: la maggiore probabilità sta in favore della soppressione della preposizione ' de ', che, a nostro giudizio, potrebbe non essere altro che il principio di una ripetizione erronea del verbo ' dederat ', che precede alla distanza di una parola. Vedremo in seguito esempi sicuri di questo genere di errori (a proposito di IV. XVI. 10); intanto il nostro ' anxium [de] instantibus curis ', come ha facile difesa nella sua posizione asindetica, così deve trovare legittimo suffragio, anche se l'aggettivo manca di una determinazione specifica, espressa con un sostantivo o pronome. Cfr. gli esempi riportati a VII. VIII. 9 e VIII. IV. 15.

III. III. 14. ' Exiguo intervallo, quos cognatos regis appellant, decem et quinque milia hominum ‹sequebantur› '. Potrebbe anche darsi che invece della forma verbale da me preferita e aggiunta al periodo, vi fosse in origine ' ibant ': ad ogni modo la scelta è limitata tra l'uno o l'altro di questi due verbi, ed è, a quanto mi sembra, necessaria, almeno a giudicare dal contesto e da tutti i passi nei quali incontriamo un'enumerazione di genti o di schiere di soldati. Così, a IV. XIII. 6 sgg., tutti i periodi sono terminati ciascuno da un proprio verbo, posto all'imperfetto (ibant: explebant; sequebantur; erant; claudebat; iunxerat; ducebat; antecedebat etc., dove è anche da notare lo studio dell'autore nel variare l'espressione). E non diversamente vediamo procedere le cose nel passo stesso del quale discutiamo, e là dove (V. I. 21 sgg.) si descrive il corteo dei Babilonesi usciti ad incontrare Alessandro: si cfr. anche IV. XIII. 26 sgg.; V. VIII. 3. Vale piuttosto la pena di osservare qualche esempio, che a tutta prima sembra contradire a quanto abbiamo affermato: IV. XIII. 28. ' In subsidiis cum manu sua Coenos, post eum Orestae Lyncestaeque sunt positi, post illos Polypercon, mox peregrini milites ' e IX. X. 26, dove ad una prima parte del periodo, accompagnata dall'imperfetto ' ibant ', dopo una breve parentesi, s'ag-

giunge questa conclusione: ‘ item vehiculis pro copia cuiusque adornatis comissabundus exercitus, armis, quae maxime decora erant, circumpendentibus ’. Ma la contradizione è soltanto apparente: nel primo e nell’altro di questi esempi il verbo collocato innanzi si riflette con ogni evidenza sul rimanente del periodo, che forma con esso un complesso affatto organico; nel secondo, poi, la parentesi assai breve e non paragonabile con quella che nel nostro caso interrompe il nesso dei periodi e li separa nettamente, non segna una sospensione troppo pronunciata nella struttura. Infine è pure da osservarsi che Curzio anche altra volta (X. I. 39) sottintende il verbo precisamente in una parte di periodo introdotta da ‘ item ’, con funzione energicamente copulativa.

III. IV. 2. ‘ Pylas incolae dicunt artissimas fauces munimenta, quae manu ponimus, naturali situ imitantes ’. Così gli editori recenti, che accettano senz’altro una congettura di A. Eussner, la quale cambia appunto in ‘ imitantes ’ l’ablativo dei codici ‘ imitante ’. Il primo e, per me, unico dubbio che il passo in questione possa sollevare, si è che l’espressione ‘ fauces ’, senza un’aggiunta che ne precisi il valore, possa bastare a sè, o almeno rientri nelle abitudini dello scrittore. Leggiamo più di una volta (p. e. V. III. 22) ‘ Ciliciae fauces ’ e (III. VIII. 13) ‘ fauces quibus Syria aditur ’ e, da notarsi particolarmente, (III. IV. 11) ‘ fauces iugi, quae Pylae appellantur ’ (Cfr. anche VIII. II. 20 ‘ fauces regionis ’); cioè, in tutti questi casi ritroviamo il sostantivo usato in senso traslato, ma con un accompagnamento che, determinandolo, ne precisi la nuova portata. Neppure se mantenessimo la correzione ‘ imitantes ’, avremmo qui quanto possa bastare allo scopo: a mio giudizio, anche l’espressione ‘ fauces munimenta imitantes ’ è insufficiente e non del tutto giustificabile. Ma ancor meno ragionevole mi sembra questo voler concordare il participio con l’oggetto della proposizione principale: il fatto che Curzio in numerose circostanze (p. e. VIII. II. 22 naturali situ munitas) adopera la locuzione Liviana ‘ naturali situ ’ quasi costantemente all’ablativo, con valore di agente o di

modo, anzi che in funzione di soggetto di proposizione indipendente o secondaria espressa con l'ablativo assoluto, non ha, a mio parere, valore di prova nel caso attuale, specialmente se lo si mette a confronto con l'uso costante ed esteso dell'ablativo assoluto per esprimere un concetto in prevalenza causale. Ho registrato solo gli esempi più adatti alla nostra discussione, e quantunque parecchi anche abbastanza significativi siano stati da me trascurati a bella posta, essi salgono alla rispettabile cifra di ventiquattro. Osserviamone qualcuno: IV. I. 40. 'Sed leviora inter illos fuere discrimina, unum certamen, ex quo cetera pendebant, intuente fortuna'; IV. VII. 6 'fervido solo exurente vestigia intolerabilis aestus existit'; V. II. 10 'opes victi ad victores transferente fortuna'; V. IV. 8 'colles-frondibus laeti, radices eorum humore subeunte'; VI. VI. 27 'aliud atque aliud-subiciente animo'; *VII. VI. 23 'naturalem celeritatem ira concitante'; VIII. X. 14 'salubresque suci sunt fortuitorum germinum fruges humo nutriente'; IX. IX. 7 (con valore temporale, ma dove l'abl. ass. poteva anche essere sostituito con un participio da riferirsi al soggetto della proposizione principale). Dappertutto abbiamo da notare non solo l'ugual valore sintattico delle proposizioni, ma la loro stessa collocazione, per lo più a clausula del periodo; onde non è dubbia conclusione il ritenere che anche nel passo discusso debba restituirsi un'espressione, che per speciali criteri stilistici è tra le più gradite a Curzio. Riassumendo le osservazioni fatte, ritengo che la primitiva forma di questo periodo dovesse essere a un dipresso la seguente: 'Pylas incolae dicunt artissimas fauces ⟨montium⟩, munimenta, quae manu ponimus, naturali situ imitante'. La proposizione di chiusa spiega ottimamente il motivo di una denominazione che, pur tornando anche altrove frequente, non è la più naturale. Qui infine la frase 'naturalis situs' vale perfettamente quanto (VI. IV. 15) 'naturae situs'.

III. IV. 13. Intorno all'abitudine di Curzio Rufo di sopprimere il soggetto della proposizione, quando questo si possa supplire, senza difficoltà, dal contesto della narrazione, avremo da aggiungere qualche cosa anche in seguito.

Tale consuetudine è costante quando particolarmente si tratti di persone, che sono, per così dire, il soggetto presente di tutto ciò che forma l'argomento dell'opera. Per il consiglio di O. Büttner (' Quaestiones Curt. criticae et grammaticae ', Monaco, 1903, p. 7 sgg.), sono scomparsi nell' edizione di Hedicke gl' inutilissimi supplementi ' rex ' ' regem ' e simili, ove si parla di azioni direttamente compiute o suggerite da Alessandro. Ma se tale particolarità, non abbastanza avvertita, condusse a vere interpolazioni dei critici accorti, bisogna pur concedere che potesse talvolta portare i copisti meno attenti o scrupolosi a qualche scambio nel numero dei verbi, e qualche saccente a sostituzioni di caso, dove il farlo riusciva o facile o quasi spontaneo. Un esempio del primo genere di errore è in V. II. 10, dove Modio con sicura correzione sostituì alla vuota e insignificante terza persona plurale, la singolare ' speraverat ' da riferirsi al sottinteso soggetto ' Dareus '; uno dell'altro genere credo sia da rintracciarsi in queste parole: ' Thracas tamen leviter armatos praecedere iusserat — Sagittariorum quoque manus occupaverat iugum: intentos arcus habebant, moniti non iter ipsos inire, sed proelium '. Quando si muti, e non mi pare sia fuor di luogo, nell'ablativo ' manu ' l'attuale soggetto della proposizione, l'azione espressa da questa ritorna al nome sottinteso di Alessandro, che è l'iniziatore e il moderatore di tutti questi movimenti strategici: egli comanda ai Traci di procedere, a un distaccamento di arcieri di prendere l'offensiva. Conviene che l'azione diretta del duce sia accentuata dall'espressione sintattica: ecco quindi perchè non voglio qui, a difesa della tradizione, tener calcolo di quelle variazioni di soggetto, delle quali non mancano notevoli tracce nel nostro scrittore. Il periodo, d' altra parte, acquista una certa vivacità dal contrasto di costruzione tra le due parti che lo compongono: ' Alexander — occupaverat; sagittarii — intentos arcus habebant ', ed è prettamente caratteristica l'assenza del soggetto espresso, nell'uno e nell' altro membro, da cavarsi l' uno dal contesto, l'altro dal complemento ' sagittariorum manu '. Abbiamo un po' di quella spezzatura di stile che, volontaria

o involontaria, appare spesso nel corso dell'opera. Alla disposizione data dal duce, segue come necessaria conseguenza una breve esposizione del modo col quale sono eseguiti tali ordini. Intanto gioverà confrontare: IV. III. 13. ' Postera (? forse ' postero '; l'unico esempio di ' dies ' femminile unito a questo aggettivo — X. VIII. 5 — ha un valore lievemente diverso, che si ricava dal contesto: non tanto il ' giorno ', quanto il ' tempo subito successivo ') die classe ad moenia admota — muros quatit '; *VII. VI. 25 ' quantum soli occupaverat castris '. Cfr. anche III. IX. 9; *IV. XIII. 30 ' totum agmen valida manu cinxerat '.

La personalità spiccata del duce ha sempre il deciso sopravvento. Reca quindi una certa meraviglia il leggere altrove (IV. X. 9) ' Hoc ingressis iter — nuntiaverunt '; ma la correzione di Zumpt è certo la più vicina alla lezione ' ingressus ' data dai codici; sarà quindi da riferire la responsabilità della frase a Curzio in persona. Tuttavia la correzione più esatta dal punto di vista usuale dello scrittore e della logica della situazione e, se più lontana dalle lettere tramandate dai manoscritti, certo la più vicina alla norma comune, è quella che già appare nei codici minori: ' Hoc iter ingresso '; riesce anche più facile la relazione sintattica col periodo che succede ' Instructo igitur milite — antecedebat '. Cfr. IV. IX. 11 ' Alexandro — vix fecerunt fidem '; IV. X. 18 ' iter facienti ', V. V. 2; VI. VI. 35 ' ab hac urbe digresso '; X. I. 20. Del resto la corruttela sarebbe di difficile, ma non d'impossibile spiegazione, pensando ad una originale lezione erronea dell'archetipo, così conformata: ' Hoc iter ingressos speculatores ' (1).

III. VII. 2. Curzio Rufo, partendo dall'esempio comune ai Greci e ai Latini, agli storici in particolare e indubbiamente per deliberati intendimenti artistici, si serve su larghissima scala del nesso temporale ' Iamque — cum ', più

(1) Un passaggio della finale *-os* in *-us*, sarebbe poi la cosa più naturale del mondo. Basta gettare un occhio sull'apparato critico dello Hedicke e al nostro supplemento di varianti del codice F. Lo stesso vale per la trasposizione: ma il meno verisimile sta nel fortuito concorso di tutte queste cause di errore.

raramente dell'avverbio seguíto dalle solite congiunzioni, come ' Iamque — et ', che pure riflette nell'uso più fedelmente il greco ἤδη τε — καί (cfr. III. VIII. 23; IV. XII. 25). Accanto a tale correlazione appare anche il semplice ' Iamque ', soppressa la continuazione regolare del periodo, o come apparente sostituzione di ' Iam '. La natura di tale formola e il suo valore non possono dar luogo a dubbio: lo scrittore vuol quasi acuire l'aspettazione del lettore, facendo sì che l'enfasi cada sulla proposizione temporale, che esprime l'evento più interessante e del quale, ciò che precede, è la semplice preparazione o condizione di momento. Così pure abbiamo periodi introdotti da ' iamque ', con lo stesso intendimento, anche se la parte seguente non è enunciata in forma temporale, per dare alla proposizione il carattere di elemento secondario nel complesso del racconto, oppure quando comunque si voglia ottenere una più stretta unione con ciò che precede. L'espressione avverbiale adunque, formata dalla fusione dell'avverbio con la congiunzione, non è così intimamente fusa e conglutinata nei suoi elementi costitutivi, che non si possa scorgere chiaramente la differenza che passa tra l'uso di essa e del semplice ' iam '.

Ma, come la sua applicazione dipende più che mai dal criterio soggettivo dello scrittore, non altrimenti che l'uso di τε presso gli scrittori greci ai quali questi si rivolgono, quasi ad esemplari, così, fatta eccezione di passi ove l'impostamento degli elementi sintattici del periodo e le particolarità artistiche della narrazione hanno esigenze evidenti, non è cosa tanto facile determinare con indiscutibile sicurezza ove l'una o l'altra forma vada ristabilita, ove per avventura abolita: il carattere della rispettiva situazione, il confronto con le più somiglianti, sono gli elementi più sicuri di giudizio. In tal modo, se due volte al principio dei capp. XII-XIII di questo stesso libro troviamo ' iam — cum ' in luogo dell'altra, quasi costante, espressione, a nessuno può sfuggire come lo scopo preciso dello scrittore sia stato quello di lasciare la maggiore indipendenza sintattica, compatibile con la struttura, tanto alla proposizione che esprime la condizione di tempo, quanto a quella che si ri-

ferisce più direttamente al fatto: lo 'iamque' infine dà all'espressione temporale un carattere di cosa soltanto iniziata, nel primo corso del suo svolgersi, e in questi casi tale carattere non si converrebbe affatto alla situazione. Così non è tolta affatto al 'cum' la sua natura di *additivum*, ma è assai temperata.

Per simili considerazioni credo veritiera la tradizione manoscritta in circostanze di questo genere: IV. XVI. 3 'iam multum viae praeceperat rex — cum — tristis nuntius venit'; VI. V. 22 (dove è istruttivo il confronto con III. II. 22 e VIII. XI. 13); VI. VII. 1; VII. II. 13; *ib.* 20; VIII. XIII. 3; *ib.* XIV. 6 e 24; IX. IX. 3; *ib.* IV. 25 (cfr. tuttavia IV. XIII. 17). Meno probabili al contrario mi sembrano i casi di VI. V. 1; IX. IV. 27, nel primo dei quali abbiamo già l'omissione della preposizione 'Jam ⟨in⟩ aliquantum altitudinis creverat', insieme con la quale potrebbe esser caduta anche la congiunzione enclitica; ma qui conviene anche avvertire che la funzione di 'iamque' in unione al piuccheperfetto appare molto attenuata e talvolta per nulla affatto necessaria, specialmente quando tale tempo conserva realmente il suo originario valore e non serve a un puro artificio narrativo, oppure non si vuol fare apparire, come già si disse, il contenuto della proposizione come un accessorio affatto secondario. Nell'altro caso abbiamo un uso assai dubbio di 'admovere' con un oggetto sottinteso: io penso che Kinch ('Quaestiones Curtianae criticae', Copenhagen 1883, p. 91 sg.) abbia ragione a non credervi e a supplire 'scalas'; per altro in origine il passo avrebbe potuto essere costituito così: 'Iam que scalas⟩ admovebat rex, cum vates monere eum coepit'. (Si confronti per la struttura * IX. VII. 8 'Iamque corpori tormenta admovebantur, cum'; X. VII. 1). Credo infine che molte circostanze richiedano, che a proposito di IV. X. 4 si ricostituisca il testo secondo vuole la maggioranza degli esempi: 'Iam⟨que⟩ pro seditione res erat, cum — adesse praetorio iubet'. Di moltissimi luoghi paralleli ne trascelgo uno simile anche per il contenuto (X. VI. 12) 'Iamque prope ad seditionem pervenerant'. In quanto alle possibilità paleografiche d'una caduta di '-que', non è il

caso di discuterne, nè riguardo alle condizioni del passo in questione (‘ que ’ dinanzi a ‘ pro ’), nè teoricamente per altre eventualità.

Tornando ora al punto dal quale movemmo a questa disanima, anche quando non sia nemmanco sottintesa una correlazione con ‘ cum ’ e non si tratti di coordinazione con una proposizione principale di carattere temporale, Curzio Rufo adopera assai di sovente ‘ iamque ’ invece di ‘ iam ’: anzi un calcolo approssimativo dà la prevalenza numerica al primo. Anche qui in buona parte vale ciò che s'è detto: quando lo scrittore vuole ravvicinare nel tempo due azioni o contrapporle come per altro concomitanti l'una all'altra, egli adopera la formola temporale-copulativa. Cfr. IV. vii. 4; *ib.* xiii. 17 e 20; V. xiii. 13; *ib.* ii 8; III. xi. 21; *ib.* xii. 5; VIII. i. 22 e 33; IX. iii. 17 (= *ib.* vi. 15); *ib.* ix. 11, 18 e 23; *ib.* x. 4. In questa categoria, a malgrado della tradizione manoscritta, avrebbe il suo legittimo posto appunto questo nostro passo, che si riferisce all'esposizione dei movimenti tattici di Dario e Alessandro: il re Persiano, avuta notizia dell'infermità del rivale, tende a gran marce verso l'Eufrate e lo passa in cinque giorni. ‘ Iam⟨que⟩ Alexander viribus receptis ad urbem Solos pervenerat, cuius potitus — arci praesidium militum imponit ’. Basterebbe il confronto con uno qualsiasi dei passi citati, per ravvisare l'identità delle condizioni stilistiche e l'opportunità del supplemento; di questo ‘ iamque ’, che in siffatta situazione acquista quasi il significato di ‘ inter haec ’. Come qui, parimenti in III. viii. 1, mutato il personaggio, s'introduce il discorso intorno alle condizioni dell'esercito di Dario, lasciandosi momentaneamente in tronco il racconto di ciò che si passava nel campo Macedone. Nè tra gli esempi dell'uso di ‘ iam ’, ve n'ha che possano infirmare seriamente la nostra correzione, e però lasciamo al lettore stesso il confronto e l'analisi delle differenze con IV. ix. 9; VI. v. 22; VII. ix. 22; VIII. xiv. 38; IX. iii. 22; *ib.* iv. 12 (dove per altro avrei preferito ‘ iam⟨*que*⟩*ue*stem detraxerat corpori ’); X. i. 30. Non escludo che in alcuno di questi e dei precedenti e in altri passi, chè non abbiamo avuta la pretesa di farne una rassegna com-

pleta, anche di quelli ove non è a rilevare alcuna speciale caratteristica, si possa fors'anche desiderare un mutamento nell'uno o nell'altro senso, e non escludo neppure che qualche proposta possa trovare altri più scettico che consenziente; convien ripetere che in tali questioni, dove la sintassi e lo stile non impongono norme precise e imprescindibili, non è sempre possibile giudicare sino a qual punto arrivi l'azione trasformatrice della lunga e non sempre accurata tradizione, e dove con sicurezza sia stata menomata la volontà dello scrittore. Ad ogni modo a noi pare d'aver nel complesso realmente additata la differenza che Curzio Rufo si è posta nell'uso di 'iam - iamque', sia in correlazione con 'cum', sia da solo. Aggiungiamo ancora qualche elemento di giudizio: il carattere di maggiore indipendenza che si vuole assegnare alla proposizione introdotta dal semplice 'iam', risiede già nel fatto stesso che ci troviamo dinanzi ad un energico asindeto, e che ad essa assai sovente segue parimenti un enunciato asindetico accompagnato da avverbio e da pronome dimostrativo (cfr. IV. IX. 9; VI. V. 22; III. I. 22), e talvolta l'avverbio perduta in parte la sua caratteristica temporale, serve, più che ad altro, ad aggiungere nuovi elementi, non altrimenti che nel greco il suo equivalente e la formola ἔτι δέ. 'Iamque' invece va dal congiungere intimamente le parti del periodo e della narrazione, ad assumere persino un valore più peculiare di gradazione (VIII. I. 33).

Con la questione dell'uso di queste forme si allaccia anche quella dei tempi dei verbi che da esse dipendono. S'intende subito che non si può trattare di altri che non siano tempi storici, naturalmente imperfetto o piuccheperfetto a seconda del carattere e del momento del racconto, a causa dell'ufficio stesso che la proposizione così conformata viene a compiere nel periodo. Evidentemente prevale con 'iam' quella forma verbale che esprime un'azione compiuta per intero o una condizione di fatto ormai stabile. Reca ad ogni modo grande sorpresa il trovare questo passo (IV. III. 17) 'Iamque scindi coeperunt vincula — ruere tabulata et — in profundum secum milites trahere', e ciò

tanto più, quando si trovano luoghi in tutto simili, nei quali la consueta forma verbale appare integralmente intatta, come *III. XI. 11 'Iamque - excutere coeperant'; VIII. XI. 14 'et iam pugnare comminus coeperant'. Se osserviamo poi la descrizione dalla quale togliemmo questo brano, tutti i punti salienti di essa li vediamo contrassegnati per infiniti storici e imperfetti, e il periodo stesso, oggetto di controversia, è il complemento di un altro espresso con tale infinito. Considerando infine che complessivamente si esprime una serie di azioni incipienti o comunque secondarie rispetto alla principale – infatti la conclusione del racconto è contenuta nell'ultimo periodo del § 18 'Tandem mare — cessit' — io non dubito punto che anche qui alla lezione tradizionale debba venir sostituito: 'coeperant' (1). E realmente non può essere invocato a questo proposito neppure il caso di IX. IX. 11, dove 'iamque' va unito intimamente con l'ablativo assoluto. Codesto periodo infatti, ridotto alla solita formola, risulterebbe così composto: 'Iamque levari navigia coeperant et tota classis disperdi, cum - ii recurrunt'. Si cfr. anche III. XII. 15 (2).

III. VIII. 17 'Itaque speculatores maritimas regiones praemissos explorare iubet, ipse adesset'. Così i manoscritti, e ha fatto molto bene lo Hedicke ad accettare la bella congettura di Meiser 'mari in eas regiones', poichè il verbo 'explorare' non regge l'accusativo precedente, ma cade esclusivamente sulla proposizione interrogativa indiretta: chè, in caso diverso, non sarebbe stato neppur necessario trasporre con Buettner l'aggettivo verbale 'praemissos', che non ha alcuna influenza sulla sintassi della proposizione, unendosi, in tal caso, più strettamente col verbo immedia-

(1) Anche se gl'infiniti del periodo precedente non vogliono esser considerati storici, ma dipendenti da un 'coepit' da cavarsi dal verbo ora discusso, non c'è ragione per conservare il perfetto in luogo del piucheperfetto, essendo assolutamente indipendente la struttura dei due periodi e indipendenti gli elementi della descrizione.

(2) Le nostre osservazioni dimostrano quanta ragione abbia avuto lo Hedicke a non accettare la congettura di Vogel, a proposito di VII. IV. 40 'Iamque - movit': a convincere dell'errore sarebbe del resto stato sufficiente il confronto con VII. V. 19 'Iamque - statuerat progredi'.

tamente seguente, anzi che con l'accusativo precedente e determinando, in qualità di apposizione, il sostantivo (1). Gli altri tentativi non meritano neppure l'onore di una menzione, partendo tutti dalla falsa concezione di un 'praemissos' uguale per valore a 'praemittit et' da coordinare col verbo 'iubet'. Il testo conformato secondo la proposta di Meiser esprime il fatto come ci è testimoniato da Arriano (II. 7. 2) ed è quindi di una precisione superiore alle abitudini Curziane: io ritengo che possa bastare un espediente più modesto, che lascia intatta l'indeterminazione contenuta nel testo tradizionale; la sostituzione, cioè, di un ablativo all'accusativo plurale dei codici, e leggere 'maritima regione praemissos' vale a dire 'gli esploratori che aveva mandato innanzi per la regione costiera'. L'ablativo del termine medio di moto, dopo Livio, non è molto raro nè molto limitato in uno scrittore come il nostro: cfr. V. IV. 21 'ardua semita - processit' e più numerosi esempi a proposito di V. I. 12. Le caûse del cambiamento di caso nella tradizione possono essere state parecchie e di varia natura, da una volontaria trasformazione causata da un falso riferimento del verbo 'explorare', ad altre puramente accidentali, come l'influenza delle terminazioni delle due parole tra le quali questo complemento è racchiuso. Esempi di ambo i generi non fanno difetto: III. I. 17 'series' invece di 'serie' *ib.* VI. 12 'profectum' invece di 'profecto'; *ib.* VIII. 14 'Isson' per 'Isso'; *ib.* § 20 fortunam C fortuna P.; IV. XV. 7 'aciem' per 'acie',

Riguardo all'uso dell'ablativo, oltre a gli esempi citati e gli altri sul tipo della frase 'recta regione', si confronti infine * V. III. 12 'occulto itinere ignotoque hostibus mittunt'.

III. VIII. 24 'Dareo adventum hostium pavidi agrestes

(1) S'intende perfettamente che 'praemissos' possa essere spiegato come uguale a 'quos praemiserat' e determini più da vicino il sostantivo 'speculatores', al quale è senz'altro sostituito in III. VIII. 23 *ex.* 'abesse praemissi indicabant'. Cfr. anche IV. IX. 12, e ib. X. 10. Lo si potrebbe quindi, data la sua posizione irregolare, sopprimere; ma restano sempre le nostre considerazioni intorno al duplice oggetto di 'explorare'. Cfr. per tutto il passo: IX. XII. 4.

nuntiaverunt vix credenti occurrere etiam, quos ut fugientes sequebatur, ergo non mediocris omnium animo formido — quippe itineri *quam* praelio aptiores erant — raptimque arma capiebant '. Ho trascritto l'intero passo come si trova nei codici, aggiunto soltanto il supplemento ' quam ' già ritrovato dai manoscritti interpolati. Non ci può esser dubbio che in un contesto così malconcio qualche parola abbia sofferto del danno. In primo luogo, secondo io penso, il verbo della proposizione principale del primo periodo. Esso, preso così a sè, può stare; ma se si considera l'insieme della narrazione, l'uso del perfetto toglie uno dei caratteri salienti della moda Curziana: l'uso e, diciamo pure, qualche volta l'abuso del piuccheperfetto, in misura assai più notevole che non in Livio, il quale, come consueto modello del nostro, di frequente offre soltanto lo spunto di ciò che diverrà nell'imitatore un'abitudine. Sta bene che in proposizioni relative si trovi invece talvolta il perfetto, mentre ci attenderemmo il contrario (cfr. Büttner p. 20 sg), ma il caratteristico consiste appunto nell'adoprare quest'altro tempo negli enunciati principali, rendendo più efficace la narrazione col rappresentare i fatti come interamente compiuti rispetto alle loro conseguenze. Ritengo adunque che Curzio abbia scritto nel caso attuale: ' nuntiaverant '. Quando Alessandro prendeva le sue disposizioni militari, Dario era già stato avvertito del suo avanzarsi. Con l' impiego di tale tempo lo scrittore ottiene due effetti: di esprimere una contemporaneità meglio che una successione degli avvenimenti più importanti, di dare come compiuta la causa per passare poi a descriverne gli effetti. Infatti, accennato alla notizia ricevuta da Dario, come a cosa trascorsa, egli s'indugia particolarmente a descrivere il disordine dell'esercito Persiano in seguito a quella. C'è quindi, in parte almeno, lo stesso procedimento che vediamo usato a IV. IV. 1 ' statuerat — Aegyptum petere '; IV. V. 9 ' reges — haec invicem scripserant '; IV. VII. 1 ' Aegyptii — erexerant animum '. Cfr. anche IV. XII. 20; V. I. 3; *ib.* II. 4; *ib.* IX. 16; *ib.* XII. 1; *ib.* XIII. 11; * VII. IV. 22 ' Alexander Caucasum — transierat '; VIII. II. 5; *ib.* III. 1; *ib.* X. 26; IV. II. 7; IV. IV. 1; X. V. 8 e

in modo particolare *V. XII 4 'Besso et Nabarzani nuntiave rant sui, regem a semetipso interemptum esse'. Ben diverso è invece il caso di IV. X. 9 dove una sostituzione di tempo non potrebbe avere affatto luogo, trattandosi di un particolare accessorio del racconto, mutata la cui natura verrebbe a risentirne la continuità della narrazione e dei tempi verbali.

Nel periodo che segue, lacunoso, la correzione del sostantivo 'animo', che sembra debba essere necessariamente messo al plurale (io per altro non l'affermerei così recisamente: cfr. infatti l'esempio di IV. VII. 1 e VIII. VIII. 21 'adsentantium accommodatus ingenio'), dipende interamente dal verbo che si vuol supplire, e le probabilità si equilibrano quindi tra un accusativo 'animos' da accompagnarsi con 'occupare, invadere', e 'animis' da unire con 'incessere', verbo davvero bene adatto alla situazione, ma che Vogel assai a torto congiunse con l'accusativo. Vediamo ora in quale tempo voglia essere posto il verbo e dove supplito: gli editori sono chi per l'imperfetto, chi per il perfetto, per ciascuno dei quali scelgono ad arbitrio la collocazione. Per me la continuazione regolare del passo, d'accordo con le parti precedenti, sarebbe questa: 'Ergo non mediocris omnium animis formido — quippe itineri *quam* praelio aptiores erant - <incesserat>, raptimque - capiebant'. Per il concetto si cfr. IV. II. 16, per la struttura, poi, il seguito della narrazione stessa ('evaserant - frenabant'); III. IX. 6 'impleverant copiae - cornuaque.... stabant', e * III XIII. 4 'Turbaverat ea res Parmenionis animum — et ignotum iter — non audebat ingredi'; IV. XV. 15; *ib.* XVI. 16; V. IV. 24. Per il verbo collocato immediatamente dopo una parentesi esplicativa cfr. V. IV. 7. A questa gradazione tra piuccheperfetto e imperfetto, che appare così conveniente a notare la differenza di tempo tra le diverse azioni e a contrassegnare il distacco dei momenti di esse, e che trova anche un appoggio paleografico, si oppone, conviene riconoscerlo, un ostacolo. Non il 'nuntiaverant' da noi restituito nel primo periodo, che sta benissimo a sè; ma l'uso di 'ergo' che trova la sua naturale unione costantemente

con l'imperfetto o il perfetto o con participi e con ablativi assoluti. Non quindi impossibilità teorica: ma qualche difficoltà alla pratica. Dei tempi proposti dagli altri meglio si adatta il perfetto, specialmente dopo l'innovazione da noi proposta del verbo antecedente (cfr. VIII. II. 24). L'imperfetto, al contrario, toglie ogni gradazione di tempo tra la espressione del timore incusso nel campo Persiano dalla notizia, e le conseguenze di esso.

III. XI. 4 '(tela) simul erant emissa, in ⟨se⟩ eodem concurrentia inplicabantur levique et vano ictu pauca in hostem, plura in humum innoxia cadebant'. L'impiego di 'inplicare', usato assolutamente, avrebbe bisogno, almeno per Curzio, di essere documentato con qualche altro esempio: cosa che a me non è riuscito di fare. La frase 'inplicari in se' oppure 'in semetipsos' si riscontra invece due volte, a proposito del nodo Gordiano e dei fitti e confusi rami d'albero, addensati a scopo di difesa (III. I, 15; VI. VI. 6 e anche IV. XVI. 11), e può benissimo adattarsi anche ai giavellotti che una densa schiera di soldati scaglia in angusto spazio contro un altra parimenti fitta così da formare ai colpi un bersaglio non eccessivamente esteso per le condizioni del terreno. Se vi è difetto nell'espressione Curziana, questo sta unicamente nella scelta del verbo, usato il quale, la costruzione che noi restituimmo, doveva venire di necessità. L'avverbio 'eodem' esprime correttamente il punto di direzione delle armi, e ci pare insista opportunamente sulla ristrettezza del campo d'azione, che portava di necessità lo scontrarsi dei proiettili e il loro cadere al suolo senza danno per alcuno.

Su queste angustie di luogo Curzio insiste e ne cava parecchi dei suoi effetti narrativi: l'avverbio del resto non è estraneo al vocabolario del nostro scrittore (p. e cfr. V. I. 3 'eodemque - fugam fortuna conpulerat'). I codici hanno 'in eosdem' che oltre a lasciare in sospeso il verbo finito, esprime un concetto inesatto: i dardi andavano, diretti allo stesso bersaglio, contro le medesime persone forse più di uno, tutti no di certo; inoltre dopo 'eosdem' non avrebbe intero il suo significato e la sua ragion d'essere la parola

'hostem', mentre con la nostra correzione avremmo anche due successive determinazioni, di luogo la prima, di persona la seconda. Kinch (p. 32), accompagnando la sua proposta con osservazioni in massima parte speciose, consigliò la soppressione dell'intero complemento, con rimedio troppo radicale e ciò nonostante, nei rapporti del verbo 'inplicabantur', non bastevole; Hedicke ne cavò fuori 'in hostes', attribuendo allo scrittore una tautologia quasi insopportabile, quantunque egli interpunga innanzi a 'concurrentia', e coniando un'espressione che ha carattere di glossa e nessun appoggio, nemmanco in una possibilità paleografica. Malgrado poi Kinch mostri di non sceverare nell'uso 'eodem' e 'eosdem' io non credo necessario insistere a dimostrare le differenze di significato, particolarmente in questo passo.

III. XI. 22. Si descrive la presa dell'accampamento di Dario: 'Omnia planctu tumultuque, prout cuique fortuna erat, [castra] repleverant'. Una correzione appariva necessaria assolutamente, poichè la frase 'omnia-castra' non può in alcun modo essere sostenuta e giustificata; Curzio, come ogni buon scrittore, dice 'tota castra, totis castris' e niente di più. Il mutamento di Hedicke, che scrive 'omni', è buono rispetto al senso e anche all'uso dello scrittore, meno buono artisticamente, perchè per sè stessa l'espressione 'planctu tumultuque' non ha bisogno di accessori ad accrescerne l'efficacia. La mia correzione offre invece questi vantaggi: mentre un passaggio di 'omni' in 'omnia' è difficile a spiegarsi, perchè principale tendenza di chi trascrive è l'accomodare le desinenze secondo ciò che segue e che precede, la presenza di una glossa non è un fenomeno isolato nel nostro autore, e qui l'aggiunta poteva procedere da poche linee innanzi (§ 20), per non lasciare senza un riferimento peculiare l'aggettivo neutro. Comunque sia avvenuta questa intrusione del sostantivo, a causa di essa, s'era certo perduta una caratteristica locuzione, riflettente l'uso degli aggettivi neutri sostantivati, dei quali sulle orme di Livio, anche Curzio Rufo ha fatto un notevole impiego. Un esempio significativo per la nostra restituzione ci è dato appunto da Livio (XLI. V. 2) 'omnia terrore ac tumultu - impleve-

runt', dove incontriamo una rassomiglianza verbale, che non si deve affatto trascurare, quando si pensi alle relazioni artistiche e stilistiche che intercedono tra i due scrittori. D'altra parte nemmeno per Curzio si tratta di un caso isolato: cfr. IV. II. 12 'omnia belli adparatu strepunt'; *III. VIII. 26 'vario tumultu cuncta conpleverat'; III. XIII. 10; IV. XVI. 5; V. III. 8; ib. VI. 13; X. III. 9 (dove un' altra volta, ma questa certamente male, Hedicke scrive 'Luxu omni fluere credideram'); X. V. 7 'omnia tristi silentio muta torpebant'. In difesa della tradizione non si può certo invocare V. III. 17.

III. XII. 22 'virgines reginas excellentis formae tam sancte habuit, quam si eodem quo ipse parente genitae forent, coniugem eiusdem - adeo ipse non violavit, ut summam adhibuerit curam, ne quis captivo corpori inluderet'. Qui 'eiusdem' sarebbe come dire 'Darei', e bisogna riconoscere che per dargli questo valore è necessario contorcere non poco il significato proprio del pronome, sottintendere un 'regis' da cavarsi dal precedente 'reginas': il che è davvero volere un po' troppo. Ma per arrivare da questa constatazione ai supplementi del nuovo editore c' è troppa strada e troppo pericolosa. Io credo che un pronome qui possa benissimo stare con un lontano riferimento a Dario, la cui persona è presente al lettore per il fatto stesso che si parla della sorte della sua famiglia. Soltanto giudico che quello tramandatoci dai codici sia leggermente deformato per la precedenza di 'eodem': uno di quei molti casi di accomodamento delle terminazioni, dei quali potremmo mietere larga messe. 'Idem' non si può dire se non di colui, del quale si è poco innanzi fatto cenno, cioè quando vi sia un prossimo richiamo; ma dove non trova il suo luogo questo pronome, non c' è motivo di scacciare il dimostrativo 'is'. Scriveremo dunque 'coniugem eius[dem]' *τὴν γυναῖκα αὐτοῦ*, e avremo anche l'appoggio di un passo, sotto molti riguardi, simile (IV. XII. 2) 'Alexander corpori uxoris eius iustis persolutis', dove 'eius' equivale realmente a 'Darei', che non è accennato se non da un precedente 'ille'. Del resto non è cosa tanto nuova, che meriti una lunga espo-

sizione, questo alludere per via di pronomi ai personaggi più in vista della narrazione, anche se questi non sono stati di recente menzionati. Cfr. inoltre IV. IX. 11.

III. XIII. 1 ' Atque cum praecessisset et Darei satrapam comperisset '. È un passo disperato, anche per il fatto che soltanto Curzio Rufo si diffonde in particolari intorno alla presa di Damasco e non v' è dove controllarne le notizie e sapere se questo satrapa sia il ' praefectus ' di cui si dice in seguito o uno degli scampati alla disfatta di Isso: di qui solo può dipendere la certezza di un ' processisset ' (non ' praecedere ' con questo significato!) da riferirsi a Parmenione o di un infinito ' praecessisse ' da riferirsi al detto satrapa. Ma tutta questa parte di periodo è probabilmente sformata da più di una piccola lacuna: come infatti spiegare l'assenza di un pronome da riferirsi al condottiero greco, e che funzioni da soggetto della proposizione principale? Lasciando impregiudicata la questione più importante, per me attualmente insolubile (paleograficamente sarebbe una bella cosa e maravigliosamente semplice il leggere: ' cum praecessisse et Darei satrapam comperisset ', ma saremmo lungi dall' avere un' espressione davvero corretta), non c' è alcun dubbio che il principio del passo vada restituito così: ' Atque ⟨ille⟩ '. Il riporre ' At ille ' con lo Hedicke è lo stesso che accettare una lezione di cui mai non si potrebbe riuscire a comprendere la strana trasformazione nei codici, ed è insieme usare un'espressione meno conveniente, prevalendo di gran lunga, presso il nostro scrittore, in queste circostanze l'uso della congiunzione ' atque ' che indica semplicemente la successiva attuazione e continuità dei fatti, i quali, del resto, qui si riferiscono alla medesima tra le due parti contendenti. Dalla numerosissima serie degli esempi riferentisi all' impiego del nesso ' atque ille ' trascelgo III. VII. 7; IV. XIII. 26; V. V. 24. Altre notevoli lacune abbiamo più innanzi: § 3; § 7.

IV. I. 16 La soppressione frequente del verbo copulativo, è una licenza che il nostro autore si prende, sempre seguendo il suo solito modello letterario, con frequenza e libertà notevoli; circoscrivere con matematica sicurezza,

quando esso manchi per colpa dei codici, quando invece per deliberato proposito dello scrittore, non è la più facile impresa. Leggi non se ne possono proprio nè stabilire, nè improvvisare. Nel caso presente sarà troppo arbitrio non ristabilire il passo così: ' is - regno ⟨est⟩ visus indignus, Hephaestionique permissum, ut - constitueret regem '. Appare infatti dalla maggioranza dei casi che, quando si trovano nello stesso periodo due proposizioni tra loro congiunte, ma riferentesi a due soggetti diversi, ed esprimenti del pari due azioni distinte, specialmente se a una costruzione personale segue, come abbiam visto ora, un'altra impersonale, la prima o almeno una di esse debba essere accompagnata dal suo verbo espresso interamente. Così non è presso Livio; ma per il nostro si cfr. IV. VII. 28 ' dona data sunt, permissumque amicis ut — consulerent Iovem '; VII. III. 18 ' perventum est — recreatusque '. Si veda anche V. VII. 10; VII. III. 23, e si mettano d'altra parte a riscontro IV. IX. 7; V. I. 43 (le proposizioni che contengono dati numerici stanno normalmente a sè, senza le forme di ' esse '; cfr. III. I. 20; V. II. 5; *ib.* III. 16); V. II. 16-7; VI. V. 10; VIII. III. 6.

IV. I. 22 Le derivazioni da Livio nell'opera di Curzio Rufo, sia dal lato della tecnica descrittiva e narrativa (comune persino l'abitudine d'introdurre più o meno opportune considerazioni intorno agli avvenimenti: cfr. p. e. Curt. IX. X. 27-Liv. XLI. III. 3), sia da quello dell'espressione e dell'elocuzione, sono così costanti e notevoli, che, a malgrado del manifesto amore di questo nostro autore per le antitesi e del fatto che tale frase non s'incontra altra volta in lui, rinuncio a modificare qui le parole ' Habitus-hic vestis-cum isto squalore permutandus est '. Indubbiamente ' Fastus-hic vestis ' avrebbe costituito con ciò che segue un contrasto più piccante, ma la circonlocuzione, della quale in Curzio vi sono esempi simili, ma non uguali, ' habitus vestis=vestis ' è tutelata dal solito modello (Livio, XXIV. V. 3) ' nec vestis habitu '. Curzio Rufo ama invece, al pari di Seneca, assai le frasi ' habitus corporis, naturae habitus ' cfr. p. e. V. II. 13; V. V. 17; *ib.* VI. 18. In quanto ad antitesi, egli ne ha un molto minor numero di altri

scrittori dell'epoca, di Seneca figlio, per esempio; ma, di più o meno energiche, eccone ad ogni modo un manipolo: IV. vi. 7; *ib.* xiii. 33; *ib.* xvi. 11; V. v. 12; *ib.* vii. 5; VII. i. 35; VIII. vi. 25. IX. vi. 19.

IV. i. 31 ' Sed eos (sc. Persas) Amyntas proelio superatos in urbem conpellit castrisque positis victores ad populandos agros '. Sarei curioso di conoscere la precisa e categorica spiegazione che gli editori conservatori dànno a un periodo così conformato; io, per mio conto, ritorno all'opinione di chi supponeva nell'ultima proposizione la perdita di un verbo, e vi sono indotto, come da altre cause, così da questa evidente separazione della personalità di Amyntas da quella dei suoi soldati. E poi ' compellere victos in urbem ' passi, ma ' compellere victores ad populandos agros ' non riesco affatto a comprenderlo. Del resto la situazione è chiara: il Greco più che un vero duce è un compagno di ribalderia ai suoi soldati; con essi vince il nemico e con i suoi corre a devastare i campi. Si aggiunga che anche il plurale ' victores ' non è quanto di meglio si convenga alle abitudini di Curzio, che impiega a preferenza il collettivo, come (IV. xv. 32) ' Haerebat in tergis fugientium victor '; VI. i. 12 ' insequebatur dissipatos victor '. In conclusione, da parecchi indizi, sono portato a vedere nel periodo riferito avanti due distinte azioni, delle quali è ugualmente soggetto ' Amyntas ', contrassegnate da due verbi convenienti al contenuto di esse. Un avanzo del secondo verbo è contenuto appunto nella desinenza plurale dell'erroneo ' victores ' probabilmente così: ' victor ex⟨it⟩ ad populandos agros '.

IV. ii. 8. Nel tratto di mare che divide Tiro dalla terra ferma racconta Curzio che non si poteva erigere alcuna costruzione che le onde non rodessero ' et per nexus operum manantes et - summi operis fastigio superfusae '. Per indicare l'azione delle acque, lo scorrere del sangue e delle lagrime ci sono tra gli altri, e Curzio ne fa largo uso, i verbi ' manare ' e ' meare ', quest'ultimo particolarmente nel significato di passare a traverso e per accennare al pulsare della vita nel corpo, non altrimenti che il sangue lungo le

vene. Di questi due verbi, il primo è impiegato costantemente col valore di zampillare, sgorgare, diffondersi e simili: IV. II. 14 'manantis sanguinis guttas'; IV. VI. 19; VIII. II. 3; IX. V. 28; IV. X. 34 'manantibusque lacrimis': VI. IX. 33; VII. II. 3; IV. XVI. 14 'quidquid occulti humoris - manaret'; III. IV. 12; V. I. 14; *ib.* I. 12; VI. IV. 3; VII XI. 3; IX. I. 11; *ib.* VII. 5. L'altro invece col suo valore normale di filtrare, attraversare: III. V. 9 'meare spiritus'; VIII. IV. 12; IX. IV. 10 'qua meatur navigiis' (altrove, VIII. IV. 3, anche 'meantis exercitus'); VII. X. 3 'aquae meantis sonus'; V. I. 30. Uno scambio di significato e di uso tra i due verbi non appare, dopo tutto questo, molto probabile: lo è invece assai più una confusione erronea nei manoscritti. La mole Macedone precipitava dunque per le onde furiose e per le acque 'per nexus operum meantes'. Cfr. anche IV. III. 16 'saxaque interfluens unda medium opus rupit'. Non credo infine che 'meare' diminuisca gran fatto l'idea di quantità.

IV. III. 11. Calcolando come sia normale e costante l'uso delle frasi 'exercitum, copias, classes dividere' e tenendo presente qui anche la lezione dei codici, credo sia più conveniente scrivere: '⟨Classem⟩ C et XC navi[gi]um in duo dividit cornua'. Cfr. IV. V. 14 'CLX navium classe'. Lo Heinse corresse 'navigia'.

IV. V. 8 'Se quoque cum transiret mare, non Ciliciam aut Lydiam — sed Persepolim — ultimique Orientis oram imperio destinasse'. Il Buettner (p. 14) ha speso un'opera vana nel voler difendere la presenza di 'quoque' in questo nesso di pensieri, e rimane sempre indiscutibile che qui occorre una particella avversativa o altra che rafforzi in qualche maniera il pronome personale in contrasto con l'affermazione altrui, cioè col contenuto del periodo che precede: se Dario ignorava le condizioni sue e quelle dell'avversario, combattesse; quanto ad Alessandro, ben altre mire aveva avuto nell'intraprendere la sua spedizione. A rilevare questa gradazione serve già, abbastanza bene, ma non perfettamente. il 'quidem' proposto da Stangl: forse meglio, per il suo carattere oppositivo più energico, l'avverbio 'vero' che

scritto per abbreviazione si differenzia assai poco dal 'quoque' tachigrafico, e nell'uso Curziano appare non poche volte a dar risalto all'opinione introdotta dal pronome personale nel discorso indiretto e diretto. Cfr. III. VIII. 4 'At Dareus - se vero - negat esse factorum'; IV. VII. 25: *ib.* II. 30; V. XI. 4; VI III. 5; *ib.* VII. 7 'se vero - fidem dedisse - adnuit'. Non credo possa seriamente ostacolare questa nostra restituzione il fatto che pochi periodi innanzi, nelle proposte avanzate da Dario (IV. V. 6) s'incontra la stessa frase 'se vero ad ipsum vocare desineret'. La ripetizione non è per sè stessa importuna, e Curzio non si dà affatto la briga, altra volta, d'evitare tali incontri, quando, come qui, il preciso ritornare dello stesso atteggiamento di pensiero e condizione di fatto, spontaneamente conduce all'impiego della medesima formola.

Riguardo al valore e alla funzione di 'quoque' in altre parti di quest'opera — qui, come si disse, non è proprio possibile spiegare e sostenere la presenza di esso — il nostro scrittore senza dubbio s'è concessa una notevole libertà, tanto nell'uso, quanto nella collocazione. Specialmente da notarsi spesso quest'ultima e più ancora il riferimento della congiunzione all'intera proposizione, anzichè ad una parola o ad un solo concetto. Qualche volta 'quoque' potrebbe senz'altro essere sostituito da 'etiam' di cui ha assunto insieme col posto anche certi significati caratteristici. Così è a proposito di IX. II. 21, dove mi sembra assai conveniente scrivere: 'Dein paucos quoque ‹aegre› et incommode regunt', tenendo presente anche IX. II. 33, piuttosto che mutare con Bentley questo 'quoque' in 'aegre': lo scrittore ha voluto dare alla congiunzione un valore concessivo evidente. Non si vede invece quale valore le si possa attribuire nelle seguenti circostanze (V. II. 19) 'admonerique iussit, ut, si cordi quoque vestis esset': riferirla a tutta la proposizione, o alla parola seguente, non giova; anteponendole con Madvig un pronome 'ei', si salva la sintassi, ma si viene a stabilire con ciò che precede una relazione inesistente. Io sono convinto che si tratti piuttosto di una ripetizione involontaria dei copisti. E invero solo poche parole innanzi si legge 'et filii quoque pietate prosequebatur', e

a siffatte ripetizioni si devono nella nostra tradizione frequenti errori. Dunque ' si cordi [quoque] vestis esset ': il contesto non richiede di più.

IV. v. 14 ' Amphoterus et Hegelochus - insulas inter Achaiam atque Asiam (sitas) in dicionem Alexandri redegerunt '. Il testo greco avrà benissimo detto *τὰς μεταξὺ Ἀσίας τε καὶ Πελοποννήσου νήσους*, ma in Curzio io non ho mai registrato in casi analoghi l'assenza dell'aggettivo ' situs '. Cfr. infatti IV. v. 1 ' regionem inter Hellespontum et Halyn amnem sitam '; IV. viii. 1 ' haud procul - sitam '; VII. vii. 3; IV. vii. 6 ' inter vastas solitudines sitas '; VII. ii. 12. Un criterio differente guida invece lo scrittore nelle locuzioni del genere, composte con ' ultra ', ' apud ' e simili. Cfr. IV. i. 34; *ib.* ix. 14.

IV. v. 19 L'intero periodo ritorna quasi a parola, e integralmente nella sua struttura sintattica — e questi ritorni di frasi, di immagini, di accenni, insieme col ritornare di situazioni simili sono notevolmente frequenti nell'opera di Curzio Rufo, un po' per necessità e certamente parecchio anche per espediente retorico ed espressa intenzione dell'autore — a proposito della tragica fine di Clito (VIII. i. 50) ' quisnam esset interrogat. Et ille — Clitum esse et de convivio exire respondit '. Non perchè io pretenda una corrispondenza in tutto precisa, ma perchè anche nella situazione qui accennata la domanda riguarda propriamente la persona, mentre l'accenno all'azione vi s'aggiunge per abbondanza, quasi ad accontentare pienamente il ' chi va là ' del sorvegliante, credo che qui la frase debba essere lievemente ritoccata, così: ' Aristonicum (esse et) ad Pharnabazum venire respondit '. Alla prima lettura del passo avevo dubitosamente segnato nel margine: ' Aristonicum (et) ad Pharnabazum venire '. Quantunque di piccole lacune del genere qui segnato se ne riscontrino anche altrove e di molto frequenti, non so decidermi interamente per la prima proposta; la quale per altro ha il suffragio del riscontro avvertito e non ammette un'ellissi così dura del verbo copulativo. Ad ogni modo o in un senso o in un altro la modificazione mi pare per più ragioni probabile.

IV. vi. 10-11. ' Ortoque sole, priusquam admoveret exer-

citum, opem deum exposcens, sacrum patrio more faciebat, et forte advolans corvus glebam, quam unguibus ferebat, subito amisit '. Della congiunzione ' et ' Curzio Rufo si serve in gran numero di circostanze e in modo non sempre regolare e semplice: la incontriamo dove, secondo il nostro criterio di moderni e anche secondo l'esempio della più parte degli scrittori latini, ne avremmo fatto volentieri a meno: in qualche luogo pare manchi in maniera anche troppo brusca, così che talvolta diviene necessità il supplirla per congettura. Vedemmo già a proposito di III. VII. 2 ' et ' usato con valore temporale in correlazione con ' iamque ': si tratta ora di un caso analogo, di un passo che nella sua struttura richiama il greco *ἅμα τε-καί*. L'enclitica ' -que ' che s'accompagna alla prima parola del periodo, non deve dar luogo ad equivoco: essa ha press'a poco la medesima funzione che esaminammo a proposito di ' iamque ', e quindi più che congiungere l'accenno al sacrifizio iniziato da Alessandro con ciò che è detto innanzi, ricollega questa prima parte col seguito dell'episodio; unisce intimamente l'antefatto alla continuazione naturalissima della scena del sacrificio, l'apparizione, cioè, del fatidico corvo. Accettando senza benefizio d'inventario la lezione conservata dai manoscritti, questo inizio temporale nella struttura sintattica di tutto il periodo, manca del termine, al quale direttamente richiamarsi e non ritrova un elemento che ne renda più evidente ed efficace l'azione, la congiunzione che ne continui il valore di tempo. Che la corrispondenza ' ortoque sole - et (= cum) ' sia, diciam così, la spina dorsale del periodo, appare anche dall'uso dei tempi, specialmente dal verbo della prima proposizione; dall'imperfetto che è di sua indole, il tempo proprio di quegli enunciati secondari, i quali contengono l'antefatto dell'avvenimento sul quale, per l'importanza sua, deve cadere tutta l'attenzione del lettore. D'altra parte, in simili circostanze, l'avverbio ' forte ' per sua natura, si accompagna volentieri con una congiunzione, accompagnandosi con un ' et ', che vale quanto ' cum '. Limitandoci ad esempi tratti dal nostro scrittore e che facciano al caso, vediamo: IV. IV. 3; III. XI.

13 ‘instabat fugientibus - et forte - omnes fuga abstulerat’; IX. VIII. 21. Naturalmente non è detto che questo debba essere l’unico impiego e l’unica costruzione di ‘forte’, e che sempre si verifichino le circostanze ora enumerate. La congiunzione sarebbe fuor di luogo in casi come III. VIII. 13; IV. IV. 5; *ib.* V. 19: VIII. XIV. 5; *ib.* X. 7; (in VIII. X. 28 non è ben stabilita la lezione da accettarsi); X. VIII. 13. Qui, nella gran maggioranza dei casi, ‘forte’ serve ad introdurre un episodio energicamente staccato dal complesso della narrazione.

IV. VI. 23 ‘Ultima pestis urbi[s] fuit cuniculo subrutus murus’. Parecchi esempi di false concordanze delle finali di varie parole susseguentesi, tali che servano a legittimare la nostra correzione dal punto di vista della tradizione, sono raccolti da Kinch (p. 38), e possono facilmente essere accresciuti di numero, come vedemmo a proposito di III. VIII. 17. Abbiam ritenuto di dover modificare il testo per il principale motivo, che il genitivo messo alle dipendenze di ‘pestis’ dà un innegabile impressione d’inutilità, mentre invece può apparire anche necessario un complemento di termine: fissare su chi ricada l’estrema rovina. Si rammentino le frasi numerosissime sul tipo della seguente (V. I. 5) ‘id suis rebus - saluti fore’, e più efficace al caso nostro: * VIII. X. 25 ‘Lateri vinculum lapides sunt’. Cfr. anche X. I. 25 ‘Ceterum tanta benignitas barbaro causa mortis fuit’.

Di altra natura è il seguente passo: X. IX. 3 ‘qui noctis, quam paene supremam habuimus, novum sidus illuxit’, dove per sè il genitivo non sarebbe ozioso. Per altro anche qui sospetto che il dativo ‘nocti’ potrebbe avere rispetto alla lezione tradizionale qualche vantaggio sarebbe almeno, a causa del valore stesso del verbo ‘illuxit’, più energico della semplice specificazione.

Nessun effetto, al contrario, di colpevole trascuratezza degli scrivani, si ha a vedere in IV. VII 1, dove la lezione dei codici ‘ad spem adventus eius erexerant animos’, non ostante esempi come IV. X. 7; X. VI. 20; è tutelata da Livio (XXXVI. XII. 6), alla quale citazione noi possiamo

aggiungere anche XXIV. 37. 1. Dunque supporre un ablativo causale ‘ adventu ’ e riferire il complemento ‘ ad spem ’ al verbo ‘ erexerant ’, come sulle prime avevo supposto, è per lo meno un po’ imprudente.

IV. VII. 8. La via per l’oasi di Ammone presentava varie difficoltà, che Curzio riassume brevemente.

La conclusione è questa: ‘ Haec Aegyptii vero maiora iactabant ’, e mi pare veramente un poco strana, poichè in tutto ciò ch’ è detto prima non si trova proprio nulla che sia maggiore della realtà. Che più? quando Alessandro si pone in viaggio, dopo due giorni di travaglio moderato, trova precisamente quello che gli era stato annunciato: infinite sabbie, mancanza d’acque, un sole ardente. Aggiungiamo che la descrizione delle condizioni naturali e climatiche del deserto Libico è a un dipresso quella delle aride sabbie della Battriana, descrizione che Curzio tolse coscienziosamente alla sua fonte (VII. IV. 27). C’ è poi il confronto con Arriano e una considerazione di carattere generale: mentre questo autore talvolta su particolari del racconto esercita un po’ di critica verso il suo esemplare e si mantiene scettico, nelle brevi descrizioni di località, usi e costumi non suole riferire le chiacchiere incerte degli abitanti del paese, ma fornisce direttamente in breve ciò che può servire al lettore per orientarsi. Se la tradizione manoscritta fosse qui superiore al dubbio, anche in questo Curzio avrebbe una volta derogato dalle sue abitudini. Ma un piccolo supplemento basta a dissipare tutte queste difficoltà e a riporre anche questa descrizione nella condizione di quelle di tutti gli altri paesi. Ecco la nostra proposta: ‘ ‹Ad› haec Aegyptii vero maiora iactabant ’. Oltre le notizie vere, esposte prima, gli Egiziani esagerando ne aggiungevano altre superiori alla realtà; notizie che lo scrittore non crede nemmanco di dover registrare. Questo per il significato del luogo controverso. Vediamo ora la forma della proposizione da noi completata. Il neutro per sostituire un sostantivo astratto, è secondo il pretto spirito della maniera Curziana (cfr VIII. II. 28 ‘ ad honestiora quam tutiora ’): in quanto al rimanente, se è vero che l’ impiego avverbiale di ‘ ad hoc ’ nel

significato espresso innanzi è assai più esteso (cfr. IV. VII. 13; *ib.*; XIII. 4; V. I. 18; *ib.* IV. 24; IX. II. 4; *ib.* XI. 13), non manca neppure esempio dell'altra forma (III. X. 7) ' Victor ad haec Atheniensium Philippus - invocabatur ', e, se qui, per ciò che precede, si volesse tornare alla solita formola, che ci starebbe bene, rimarrebbero pur sempre le testimonianze di Sallustio e degli altri scrittori, ai quali certo Curzio Rufo è debitore di qualche cosa.

Un passo controverso che, forse, quando uscì dalle mani dello scrittore, avrebbe potuto essere utile documento alla nostra correzione, è contenuto nel discorso accusatorio di Alessandro contro Aminta (VII. I. 15) ' Ad haec accedere quod, cum Antiphanes — Amyntae denuntiasset — ut ex suis equis more solito daret iis, qui amisissent equos, superbe respondisse '. Tutti gli editori, accogliendo una correzione di Letellier, scrivono senza esitanze ' respondisset ', e così ristabiliscono la sintassi. Non v' è dubbio che il rimedio sia semplice: ma è proprio sicura tale correzione? è proprio del tutto probabile che il copista fosse così impressionato dal fatto che si tratta di un discorso indiretto, da porre un infinito là dove tanti congiuntivi vicini potevano, se mai, attirarlo ad un errore opposto? Una confusione di tal genere si è verificata infatti nel discorso di Parmenione (IV. X. 11). O non poteva piuttosto un lettore di non troppa coltura grammaticale, o frettoloso, aver aggiunto di suo le parole ' accedere quod ', per restituire la nota formola, senza badare alla continuazione del periodo? È vero che questa press' a poco ritorna in due e forse più luoghi (IV. XIII. 10; X. III. 8); ma anche in altri casi troviamo aver Curzio usato espressioni brachilogiche invece di quelle normalmente correnti. Cfr. X. II. 19 ' non potest fieri, ut adducar - esse '.

Tornando di nuovo al punto dal quale si era partiti, gioverà, sempre per fissare il metodo che Curzio Rufo tiene nelle indicazioni generali atte a chiarire la narrazione, confrontare VIII. IX. 37 ' Multa et alia traduntur, quibus morari ordinem rerum haud sane operae videbatur '. IX. II. 12 sg. IV. VII. 28. ' Philippi autem omnes luisse supplicia ',

Così i codici e le edizioni; ma io non credo che espressa in tal forma, la frase sia chiara e precisa. Propongo: 'Philippi autem ⟨caesi⟩ omnes luisse supplicia'. Con l'aggiunta del participio abbiamo non solo una maggiore determinazione del sostantivo 'supplicia', ma anche la restituzione di un modo di dire, del noto concreto invece dell'astratto, che tutti i latini hanno sempre tra i preferiti. Si confronti IV. XV. 25 'caesi regis expetebat decus'; VI. XI. 29 'premium regis occisi' *ib.* § 26 'quis - Archelaum - Alexandrum occisos ultus est?' *VII. I. 6 'in Philippi quoque caedem coniurasse'; III. XII. 17. Ricordiamoci una volta tanto, trattandosi di Curzio, anche di un poeta, di Ovidio (Met. XV. 820) 'caesique parentis | nos in bella suos fortissimus ultor habebit'.

IV. VIII. 1 'primum in ipsa insula statuerat urbem novam condere: inde - elegit urbi locum, ubi nunc est Alexandrea'. È necessario correggere senza alcuna esitazione: 'de inde'. La sillaba iniziale mancante all'avverbio, fu assorbita dalla finale del precedente 'concedere'. Che qui si tratti della solita corrispondenza temporale, a denotare il succedersi di due diverse azioni, non lo metto nemmeno in dubbio: ora, in tali ciscostanze, Curzio Rufo e anche Livio, almeno per quanto approssimativamente ricordo, adoperano eclusivamente la correlazione 'primum - deinde' oppure 'primo - deinde'; Livio in luogo di quest'ultima anche la forma 'dein'. In ventitre casi, quanti sono offerti dalle Storie di Curzio, non si verifica mai alcuna eccezione a questa legge di consuetudine; per la qual cosa non vuol dire perfettamente niente il fatto che gli avverbi 'deinde' e 'inde' si siano reciprocamente usurpati, senza profondo divario nell'uso, i significati di luogo e di tempo, con prevalenza, del resto, in tale estendersi, del primo di essi.

A proposito dell'unione di avverbi di tempo per determinare i successivi momenti di una attività, vediamo talvolta tener dietro a 'primum', un cambiamento di costruzione che permette l'eliminarsi dell'avverbio, che per simmetria dovrebbe corrispondere: vediamo talora apparire 'mox'. Il quale avverbio ha natura eminentemente asindetica e spesso avversativa, come del resto è naturale l'asin-

deto in tutte queste correlazioni. È quindi con una certa fiducia, che presento ora un' altra correzione, che rientra in questa categoria di correlazioni tra avverbi (X. IX. 20) ' Meleager - tum quidem - in agmine quietus stetit: [et] mox, damnata spe salutis, confugit in templum '. Curzio, per le sue abitudini, non poteva venir meno alla perfetta regolarità, in una correlazione tanto normale com' è ' tum - mox ', proprio quando l'aggiungere una congiunzione (copulativa o avversativa fa lo stesso preciso effetto) interrompeva tanto malamente la struttura sintattica del periodo. È facile convincersi che si tratta non d'altro che d'una volgare dittografia dell'ultima sillaba del verbo precedente: ' stet*it et* '. Cfr. V. IX. 11 ; IV. X. 10 *ex.* ' primo - mox ' VIII. XIV. 1 ; IX. IX. 25.

IV. X. 29 ' Tum vero non gemitus modo, sed etiam eiulatus - exaudiebantur '. La funzione della particella temporale ' tum ', accompagnata e rafforzata da ' vero ', non ha bisogno di lunghe dilucidazioni ; l'energico risalto che essa dà in contrasto alle parti precedenti, serve benissimo ad attrarre e concentrare sul punto così iniziato l'attenzione del lettore. Di qui l'uso sempre più frequente nella poesia narrativa, specie in Virgilio, e nelle colorite descrizioni degli storici. In Curzio Rufo incontriamo questa formola circa una dozzina di volte e sempre senza alcuna modificazione alla sua forma, divenuta, si potrebbe dire, stereotipa. Ecco la ragione per la quale ho creduto di dover modificare e correggere qui la lezione dei codici, i quali danno ' tunc vero ', senza che appaia la causa di tale preferenza. La confusione tra le scritture ' tum - tunc ', con svantaggio della prima, è maggiore assai più che non lo sia nell'uso delle parole stesse. D'altra parte un fuggevole confronto del passo controverso con uno qualsiasi di quelli, che contengono questa espressione avverbiale nella sua solita forma, basta per toglier via ogni eventuale dubbio: cfr. IV. XIII. 11 ; V. III. 18; V. XII. 9; V. XIII. 16 etc. L'unica volta che si incontri ' tunc vero ' con una grande probabilità che non debba essere modificato, è a proposito di III. XI. 23, dove la correlazione ' tunc - cum ', è soltanto rafforzata dall'avverbio, nel suo

primo elemento, per i soliti motivi accennati innanzi. L'avverbio 'vero', sempre in questa sua funzione, si associa talvolta anche con l'altro avverbio di tempo 'ut'.

Come è regolare la scrittura 'tum vero', così a sua volta lo è l'altra quasi costante 'tunc quidem'; di un uso più oscillante e vario è 'tunc demum' e 'tum demum' (IV. XIII. 16; *ib.* XIII. 20; VII. III. 15). Incerto pure 'tum' e 'tunc primum' V. II. 3; VII. VIII. 3. Forse in questo stesso libro sarà opportuno ristabilire la prima di queste forme, secondo il maggior numero degli esempi (IV. VII. 25) 'ac tunc quidem' invece di 'tum' dei ms. Alquanto diverso mi pare il caso di V. X. 15 e simili. Si veda per altro anche VI. VII. 21.

IV. XI. 9 'Facilius quidem vincere quam tueri: quam, hercule, expeditius manus nostrae rapiunt, quam continent!' Alla correttezza della prima proposizione basta realmente la congettura di Scheffer ('quidem' invece di 'quaedam'), e ogni supplemento sminuisce l'efficacia di sentenziosa brevità al concetto ivi enunciato.

Curzio, del resto, adopera non di raro in apparenza intransitivi dei verbi, il cui oggetto deve esser ricavato dagli altri elementi che formano la proposizione: nel caso attuale 'tueri' vale quanto 'tueri victoriam' oppure 'res victoria partas'. Ciò non ostante rimane nel rimanente del periodo una struttura impedita e negletta, a causa dei due 'quam', l'uno esclamativo e l'altro comparativo, che si susseguono. Non si può negare che Curzio sia un autore disuguale nella sua arte; ma tal fatto, quantunque sicuro, non ha qui a che vedere. La presenza dell'esclamazione 'hercule', dopo un'espressione interiettiva, sarebbe già per sè stessa un indizio, poichè innegabilmente oziosa e senza esempio in alcuna altra parte dell'opera: essa serve a ravvivare energicamente quegli enunciati, che hanno lo scopo di raffermare e documentare, spiegandola, una qualsiasi affermazione. Ed ecco appunto il perchè della frequenza di nessi come 'et hercules' ovvero 'sed hercules', cioè di congiunzioni unite con l'interiezione. Inoltre, seguendo qui la tradizione manoscritta, non si finisce a scorger bene la

ragione che avrebbe guidato lo scrittore a dar forma esclamativa a tutto un piano e semplice concetto, che costituisce il commento naturale ad una delle sentenze culminanti del discorso, espressa con quella brevità, che ne è la solita caratteristica. I discorsi pacifici degli ambasciatori stranieri ad Alessandro, che insieme con altre e più alte concioni, venano di una tinta retorica le Storie di Curzio Rufo, hanno tra di loro molti punti di contatto, e specialmente in questa tendenza un finto sentenziare bonario, lontano da ogni enfasi e complessità artificiosa. Esempi non dubbi di *γένος γλαφυρόν*, sforzo manifesto di adattare l'espressione oratoria alla semplicità barbarica, non priva di buon senso nel giudizio delle cose. (Si ricordi specialmente il discorso degli ambasciatori Sciti: VII. VIII. 12 sgg). Dopo queste considerazioni, viene naturale ed è legittimato il sospetto che l'inutile 'quam' esclamativo sia dovuto ad una svista dello scriba, tratto in inganno dal 'quam' immediatamente precedente e dall'altro che seguiva in questa medesima proposizione. A tale scusabile errore conduceva anche la forma delle lettere della congiunzione che noi restituiremo, come più conveniente: 'nam, hercule, expeditius manus - rapiunt'. Un' inserzione assai simile a questa nella forma e nel carattere, la ritroviamo più innanzi (V. V. 11). Cfr. anche V. V. 12.

IV. XI. 13 'Nec quemquam alium - possedisse terras ingenti spatio intervalloque discretas'. Chi spiega il passo, lo spiega davvero come può (1). Ecco, se Parmenione avesse precisamente parlato a questo modo sarebbe stato colpevole non tanto verso la storia, quanto verso la causa ch'egli doveva calorosamente sostenere.

Sulle verità della storia si poteva chiudere un occhio e non badare agli antichi confini del regno Persiano e ricordarsi solo dei confini angusti dell'antico dominio Macedonico; ma non si doveva lasciar d'insistere sulla grandiosità e lo spazio delle terre che si sarebbero acquistate

(1) Kinch (p. 39) dà questa interpretazione: 'id est, terras inter Istrum et Euphraten possedisse' in modo, mi sembra, un pochino contorto, che in fondo lascia sussistere le difficoltà relative alla parte seguente, delle quali diremo.

con un sforzo relativamente lieve. In questa espressione si cela senza dubbio un errore: e questo non è la mancanza di una comparazione tra il dominio offerto da Dario e le potenze regali precedenti il tempo della conquista di Alessandro, bensì la mancanza della giusta enfasi nell'enunciare qual potente impero il re Macedone si sarebbe guadagnato, accogliendo le proposte del nemico. E a questo punto ci soccorre un' avvertenza, che si può fare al solo scorrere le pagine di quest'opera; colpisce infatti l'abbondare dell'avverbio 'tam' con valore accrescitivo, anche là dove non sarebbe di essenziale necessità. Cfr. IV. II. 15 'tam indigna morte'; III. V. 12 'tam superbas litteras'; V. I. 17 'tam munitae urbis'; VI. IX. 18; X. X. 9 etc. Inoltre in una circostanza non dissimile da questa (VII. VII. 14), dove è conveniente una pari insistenza sopra l'aggettivo, vediamo: 'quae tam longo intervallo natura videtur diremisse'. Osservati questi esempi e vagliate le loro relazioni col passo in questione, non si può rimaner perplessi nel credere che l'inserzione dell'avverbio vi possa portare la giusta nota e sciogliere la difficoltà di struttura che appare evidente nella tradizione. Scriveremo adunque: 'terras ⟨tam⟩ ingenti spatio - discretas' e la moderata enfasi nasconderà un po' meglio l'inanità dell'osservazione avanzata dall'oratore e completerà il carattere un po' artificioso della frase. Di questi avverbi e aggettivi correlativi usati in frasi esclamative, vedremo in seguito altri esempi.

IV. XIII. 21 'instructam aciem hostis admovit: tuus miles - expectat imperium'. Non può recare, per sè stessa meraviglia l'unione di un perfetto e di un presente nello stesso periodo: anzi a taluno potrebbe qui sembrare una studiata contrapposizione per ottenere un effetto stilistico. Appartengono per altro ad una categoria diversa, esempi come IX. IV. 5; *ib.* V. 6. A me invece sembra che, mantenendo nella prima di queste proposizioni il perfetto, il quale non può che difficilmente avere valore aoristico per significare l'azione incipiente, tale effetto sia di gran lunga diminuito. Molto più efficace certamente è il tempo che indica l'azione già in atto nel suo svolgersi, e più vigoroso

il contrasto tra le opposte condizioni dei due eserciti: ‘aciem hostis admovet’. Lo scambio materiale di *e* ed *i* è pure tra i più frequenti: IV. xiv. 18 felicius C filicius P; *ib.* xv. 10 laeti qui I laetique A; *ib.* xv. 12 ‘Minidas’ per ‘Menidas’.

IV. xvi. 1. ‘Sicut ante dictum ⟨est⟩’. Anche qui si tratta di un modo di dire, che ricorre ben di frequente e in una forma immutata. La collocazione che io ho data al verbo, assolutamente necessario, non è nuova, e se anche lo fosse non meriterebbe l'indugio in una discussione; ad ogni modo essa gli è già assegnata, a quanto sembra, da qualcuno dei codici interpolati, ed è sicuramente esatta, avendo per sè il suffragio di tutti gli altri esempi Curziani, a eccezione di uno (VII. ii. 1).

IV. xvi. 10 ‘Propemodum saeculi res in unum illum diem, [pro] fortuna cumulavit’. Credo che fra tutte le correzioni, che di tempo in tempo mi segnai nei margini del mio vecchio esemplare Teubneriano, questa sia una delle più vecchie, ed ogni volta che m'è accaduto di rileggere queste parole, non ho avuto motivo di cangiare d'opinione, tanto comica è l'impressione che produce tale inattesa esclamazione di dolorosa meraviglia. La quale, del resto, oltre ad essere alquanto ridicola, non è nemmanco nel posto che più le converrebbe, poichè qualche influsso sull'intonazione del periodo, essa l'avrebbe avuta qualora si fosse trovata almeno dopo le parole ‘saeculi res’. Tutto questo mi porta naturalmente a veder qui, non già un'interpolazione, sibbene un errore, curioso se si vuole, ma non senza compagni nella nostra tradizione Curziana (1). A mio giudizio, il monosillabo assunto dagli editori all'onore di esclamazione, non è altro che la prima sillaba della locuzione avverbiale ‘propemodum’ per caso male ripetuta. E nello stesso modo nessuno dubita che l'edizione Giuntina abbia con buona ragione altrove (VIII. xi. 8) ristabilito il testo in questa forma: ‘clamorque exercitus [se], index alacritatis, secutus’; dove il ‘se’, non è nulla di più di una cat-

(1) Esempi di false ripetizioni di sillabe e vocaboli nei codici di Curzio Rufo, si trovano in buon numero anche presso R. Nowák, *Spicilegium Curtianum*, Praga 1899, p. 12.

tiva anticipazione del verbo, che segue all'inciso, rimasta in tronco e forse sfuggita al correttore dell'archetipo. Di non diverso genere e, per comune riconoscimento, abbastanza significativo è un altro esempio nella descrizione dell'assedio di Tiro (IV. III. 14) 'interiorem quoque murum undique (undi P) orsi. Sed undique vis mali urguebat': qui ha forse più ragione Valente Acidalio, il quale pensò ad una dittografia, che non A. Eberhard, per cui suggerimento lo Hedicke attuò un ardito mutamento del primo 'undique' in 'munire'. Cfr. IV. V. 9 'opus orsus; IV. III. 8; tanto in un luogo quanto nell'altro si tratta propriamente d'una nuova costruzione, e potrebbe darsi che sia lo stesso anche in questo passo. Ma chi adottasse la congettura ora ricordata, potrebbe senza scrupoli conservare in parte la tradizione e scrivere: 'murum undique ⟨munire⟩ orsi', senza timori per la ripetizione così vicina del medesimo vocabolo.

Una questione non sostanzialmente diversa ci si presenta a proposito di IX. IV. 31, e quivi giustamente Stangl e Büttner hanno trovato intoppo nell' 'ubique' dei codici, che a mio giudizio è una falsa scrittura invece di 'ūdique', che poi passò nella linea superiore a occupare un posto non dovutogli, ovvero, secondo Büttner (p. 30), una cattiva ripetizione di quell'avverbio. Per mio conto mi figuro la forma genuina del passo in questa maniera: 'clipeo [undique] incidentia tela propulsans: nam undique eminus ex turribus petebatur', e l'archetipo più antico: ubique *v(el) undique*, se pure a taluno non dispiacerà il cumulo d'avverbi, per il quale per altro si cfr. VI. I. 4. A parte qualunque opinione si accetti, rimane sempre il fatto di un'erronea ripetizione. Al qual proposito si veda anche IX. IV. 32 e VII. VI. 14.

Come, facendomi forte di tutti questi esempi, ho rinchiuso quasi spurio 'pro', così mi regolo nei rapporti di V. XII. 9 'Tum vero custodiae eius adsueti - dilapsi sunt [tum]', che del resto fu già proposto da Modio, senza la meritata fortuna.

Ritornando ancora un momento al punto dal quale avevam preso le mosse, vediamo inoltre che non è abitudine di Curzio Rufo l'abbondare come che sia in segni

di stupore o di disgusto o anche in incisi esclamativi: ciò è dimostrato da situazioni analoghe a quella che ora trattammo: cfr. IV. II. 10; *ib.* § 12. E infine anche la locuzione avverbiale 'propemodum' merita una parola: dato il suo prevalente impiego rispetto a 'prope' difficilmente potrà esser considerata anche soltanto verisimile una congettura che la riduca di una delle parti componenti, come in un caso (VIII. XIV. 13) ha fatto lo Hedicke. Ivi io preferisco di gran lunga credere ad un uso assoluto di 'adicere', anzi che acconciarmi a un tale divorzio, per il quale 'prope' funzioni solo da avverbio, 'modum' divenga oggetto e 'formam' si tramuti in 'speciem'.

V. I. 1 In una serie di complementi tra loro uniti dalla congiunzione, Curzio qualche volta non si cura di ripetere la preposizione premessa al primo membro (cfr. Büttner, p. 16); non ci lasceremo quindi sedurre dalla lezione del codice Vossiano Q. 20, che in questo passo la riscrive anche innanzi al secondo: 'vel in Graecis vel Illyriis ac Thraecia gesta sunt'. Nota e comune è pure la sostituzione dei nomi di popolo a quello delle regioni; ma qui, nel caso speciale, trovo motivo di esitanza, perchè, se Curzio dice quasi senza eccezioni 'Illyrii', e solo una volta 'Illyricum' (VI. VI. 35), senza dubbio sotto l'influenza della sua fonte greca, chè, per esempio, Arriano adopera egli pure sempre, a questo proposito il nome del popolo e non quello del paese, dice per compenso sempre 'Graecia' e non mai 'Graeci'. Lasciamo altre citazioni, per insistere su quelle dei passi dove queste due regioni e altre sono commemorate insieme a ricordo delle glorie militari Macedoniche: VI. III. 2 'ut omittam Illyrios - Boeotiam, Thraciam, Spartam, Achaeos'; *ib.* § 3; IX. VI. 20 'imperium Graeciae teneo, Thraciam et Illyrios subegi'. Neppure quando ve ne sarebbe l'occasione (come V. V. 10 'ostentare Graeciae - cupimus') troviamo effettuato questo scambio. Ristabilisco perciò: 'vel in G r a e c i a', ottenendo insieme una variazione e una successione sul tipo di V. III. 2. Si capisce che non c'è artificio nel disporre in un modo meglio che in un altro, intercalandoli, nomi di popoli e di regioni: è soltanto uno dei

molti modi per interrompere la monotonia delle enumerazioni. Lo scambio di *s* finale e *a* si osserva talvolta pure nei nostri codici: poco certamente, ma qualche cosa potrebbe significare anche la lezione di P: Graeci.

V. I. 7 ‘ Iam Susa, iam cetera ornamenta regni, ⟨praemia⟩ causamque belli, victorem occupaturum ’. Gli editori recenti seguono Hedicke, il quale scrive: ‘ causam[que] ’, anche Vogel, che pure, nella sua edizione commentata (Lipsia [4], 1903), si ricorda opportunamente di Arriano (Anab. III. 16. 2) *τοῦ πολέμου τὸ ἆθλον ἡ Βαβυλὼν καὶ τὰ Σοῦσα ἐφαίνετο.* Naturalmente si tratta di una pura coincidenza, ma l'enclitica copulativa è indizio non trascurabile della lacuna. Quante volte Curzio Rufo adoperi la frase ‘ praemia belli ’ non rammento, certo assai volte (p. e. IV. XI. 21). La presenza di tale elemento nell'apposizione, mi pare dia forza al discorso: si abbandonavano senza difesa, al vincitore Susa e le principali città, motivo della guerra e preda agognata dal vincitore. Inoltre di questi due sostantivi apposti, il primo rappresenterebbe quasi il punto di vista Macedonico, l'altro quello Persiano: gli uni avrebbero conquistato senza fatica il loro premio, gli altri lasciato senza resistenza ciò ch'era la ragione unica di continuare la guerra. È chiaro che noi possiamo addurre a questo proprosito in prevalenza soltanto ragioni d'indole logica ed estetica: la sintassi sta bene tanto se l'apposizione consta di un solo termine, quanto se essa è duplice. Riconosciamo anzi che questa appare di consueto come composta da un solo sostantivo (1); ma si veda anche *IV. XIV. 16 ‘ et causa erit victoriae et fructus ’.

Del resto la nostra congettura ha per lo meno un altro vantaggio, di spiegare cioè con chiarezza la presenza della congiunzione; altrimenti ci troveremmo di fronte all'ipotesi di un' interpolazione volontaria del correttore dell'archetipo, il quale non avrebbe capito la natura appositiva della locuzione ‘ causam belli ’, mostrando così un' inescusabile im-

(1) Una copia di esempi di simili apposizioni si può vedere presso E. Krah, *Beiträge zur Syntax des Curtius I*, Insterburg 1886, p. 4 sg. e 370.

perizia e un' ignoranza perfetta della maniera dello scrittore, che spessissimo si compiace di questo apporre, a scopo di determinazione, sostantivi astratti, continuando e ampliando, fors'anche per incitamento della sua fonte greca, la moda inaugurata dalla poesia classica Augustea.

V. I. 12 Comincia la marcia di Alessandro verso Babilonia: ' campestre iter est ⟨in terra⟩ inter Tigrin et Euphraten iacenti, tam uberi et pingui, ut a pastu repelli pecora dicantur, ne satietas perimat '. Così gli editori recenti, accettando due congetture di Koehler: i codici omettono ' in terra ' e offrono più innanzi ' iacentia '. Il primo supplemento non presenta vere difficoltà paleografiche; l'altra correzione invece non è da questo lato molto soddisfacente: ad ogni modo il significato complessivo del passo, non può essere incerto. Io, a partire precisamente dall'enigmatico ' iacentia ', giudico che nell'emendare convenga tenere una via diversa. In questo plurale dell'aggettivo neutro si celano, confusi per effetto d'una comunissima abbreviazione trascurata dai trascrittori, un aggettivo, parimenti neutro, al singolare, da riferirsi al soggetto della proposizione e un ablativo medio di spazio, col quale si devono accompagnare i due aggettivi seguenti. Ed ecco la restituzione, che ne risulta: ' campestre iter est — iacen⟨s⟩, terra tam uberi et pingui etc. '.

Consideriamo anzi tutto questo nostro tentativo dal lato paleografico, nel cui riguardo la difficoltà è soltanto apparente: si pensi infatti alla forma abbreviata *tra*, unita per effetto di scrittura continuata all'aggettivo precedente (*iacenstra*); ammessa senza discussione la facilità della perdita della finale *s* dell'aggettivo, per la stessa vicinanza della consonante *t*, il resto si prova non con possibilità teorica, ma con un esempio fornitoci proprio dal nostro archetipo, dove pare si trovasse più d'una di queste abbreviazioni, che sono del resto regolarissime e di grande uso. Solo infatti con questa supposizione ci spieghiamo l'errore (V. I. 31) di ' trium ' invece di ' turrium ' (trium). Veniamo ora ad esaminare la forma stilistica e sintattica che il periodo, così modificato, è venuto ad assumere. Il

participio ‘ iacens ’ è intanto, sia in questa sua funzione, sia usato anche nelle altre forme della sua coniugazione, quasi un elemento tecnico delle descrizioni geografiche, delle quali questo brano è appunto un esemplare. Possiamo provarlo togliendo al solito dal nostro scrittore: VI. IV. 16 ‘ perpetua vallis iacet usque ad mare Caspium patens ’; VII. VII. 4 ‘ saltum ultra Istrum iacentem ’. Qui poi si aggiunge una ragione peculiare, che doveva far preferire spontaneamente questa parola a qualsiasi altra: la via tenuta dall’esercito Macedone, appunto per il suo trovarsi tra due fiumi, segue una notevole depressione, a cui allude appunto la scelta del participio. Tutta la frase seguente, a sua volta, viene ad avere una forma di libera apposizione epesegetica, che è caratteristica per il nostro autore: e veramente gli esempi che addurremo, anche se presentano differenze nell’uso dei casi, offrono ciò che a noi importa di più, la somiglianza della struttura e l’identità del modo di riferirsi alle parti precedenti: V. II 1 ‘ in regione, quae Sittacene vocatur, pervenit: fertilis terra copia rerum et omni commeatu abundans ’; V. III. 17 ‘ Ariobarzanes has - occupaverat, rupes abscisas et undique praeruptas ’; V. IV. 6 ‘ Planities - spatiosa procumbit, fertilis terra multisque vicis - frequens ’. Nel caso nostro l’uso dell’ablativo è naturale, dato il carattere della proposizione reggente, che implica contemporaneamente l’idea di moto e di luogo (‘ iter est inter etc. = in regione inter etc. ’): l’apposizione qualifica appunto e risponde alla domanda ivi contenuta di dove e per dove. E a tale domanda, con maggiore o minor frequenza negli altri scrittori, sovente in Curzio si risponde, assai più che non con l’accusativo e la preposizione ‘ per ’, col nudo complemento ablativo, senza nessun elemento che lo contrassegni, e ciò con verbi come ‘ ducere, procedere, vagari, devolvi ’ e simili. Vediamo così: V. III. 1 ‘ silvestribus ripis praeceps - devolvitur ’, senza che l’ablativo sia implicitamente retto dalla preposizione congiunta al verbo; V. IV. 21 ‘ ardua semita - processit ’; * V. IV. 3 ‘ campestri itinere duci ’; VIII. X. 15; IX. XI. 4; X. VII. 19. E per avventura sembra la natura stessa di libera apposizione, assunta da questa frase, quella che rifiuta l’aggiunta di qualsiasi preposizione (que-

sta, se mai, è sottintesa nella proposizione principale), non tanto il fondamentale carattere di complemento medio di spazio, i cui confini sono, in questi scrittori, abbastanza fluttuanti. Oserei dire, dopo tanti richiami ed esempi, che la restituzione ideata da Koehler, che a me pare d'aver vantaggiosamente sostituita, con la precisa determinazione locale di ' in ', col supplire ove il senso basta a sè stesso, tolga un po' alla semplice ingenua caratteristica dell'apposizione.

V. IV. 15 ' Ceterum si forte Ariobarzanes cognovisset per callium anfractus intrare *se* - inlato timore retineret '. Il luogo scelto per supplire il pronome personale, era certo il migliore che si potesse (cfr. IV. 2. 17), e di ciò va data la dovuta lode allo Hedicke. Curzio, come, ha una decisa predilezione a collocare il pronome possessivo ad esser clausola della proposizione (e se ne vedano gli esempi presso Büttner, p. 36), così non di raro si compiace dello stesso sistema a proposito del pronome riflessivo, quando, come è naturale, particolarmente si trovi in proposizione dipendente o comunque funzioni da oggetto (VI. IX. 31; *ib.* X. 18; *ib.* XI. 32 etc.). Non ostante che tale supplemento sia certamente opportuno e necessario, non mi pare che l'emendazione del passo si possa dire compiuta: assai meglio di questo infinito presente, con valore d'imperfetto, s'adatta, se non erriamo, alla situazione l' infinito perfetto che dà come già compiuto e oltrepassato il primo inizio dell'azione; di più, un originario ' intras*se* ' spiegherebbe con maggior facilità la scomparsa del pronome. Diversamente VII. VIII. 19 (=VIII. VIII. 17), dove l' infinito presente è a bella posta accentuato. Rispetto poi alla collocazione del pronome personale si confronti ancóra VI. II. 18.

V. VI. 7. Propongo: ' pretiosissima⟨s⟩ vestium induti e muris semetipsos - iacientes '. Cfr. anche V. IX. 1 ' pretiosissimam vestem induti '. Il prestar gran fede all'opinione che, a proposito dell'aggettivo, si tratti di un neutro plurale, che regga il genitivo seguente (1), sul genere delle frasi parimenti assai caratteristiche (VI. VI. 25) ' edita montium ' (V.

(1) Meglio, se mai, pensare a un ablativo singolare: cfr. VII. II. 17: *ib.* V. 16; *ib.* IX. 3; VIII. II. 36. Sarebbe pur caratteristico l'uso del numero, ma non troppo strano nei rapporti dell'autore.

IX. 16) ‘ opulenta regionis ’ (VII. XI. 8) ‘ in inviis et asperis saxorum ’, non mi sembra una cosa scevra di ostacoli, ed è certo, appunto per la presenza del superlativo, molto più naturale pensare ad uno dei consueti genitivi partitivi da essi dipendenti. Vediamo precisamente da questo stesso aggettivo formarsi la tipica frase ‘ pretiosissimae rerum ’: cfr. III. XIII. 5 ‘ cum pretiosissimis rerum ’; III. VIII. 12 etc.

V. VI. 12 ‘ Sub ipsum Vergiliarum sidus ’. Non capisco perchè gli editori, che pure si sono permessi tanti ardimenti, non abbiano riconosciuto a sufficienza come questa determinazione di tempo sia perfettamente insignificante, e quanta ragione avesse A. Eussner di proporre il suo ‘ Vergiliarum sid⟨eris occas⟩u*m* ’. Non si tratta di maggiore o minore scienza astronomica, che in fin dei conti Curzio avrebbe attinta alle sue fonti, ma d’una espressione usuale. Ma forse la congettura del dotto tedesco, ottima nei rapporti del significato, può esser comodamente modificata, sì che appaia meglio la ragion d’essere della lezione attuale dei nostri codici. Scriverei adunque: ‘ sub ipsum Vergiliarum ⟨occasum ’ togliendo senz’altro l’aggiunta ‘ sidus ’. La parola che in origine, dal margine o di sopra alla linea, aspirava soltanto a dilucidare che cosa significasse ‘ Vergiliarum ’, finì col sostituire e cacciare definitivamente dal suo posto la lezione genuina: ‘ occasum ’; che poi la frase ‘ sub V. occasum ’ risponda perfettamente al solito tenore di queste determinazioni (così è anche per il Greco, p. e. *Ταύρου ἐπιτολή* etc.), nessuno lo vorrà porre in dubbio. Esempi curiosi d’ intrusione d’indici e osservazioni marginali nell’atto di confondersi col testo genuino, ne offre ancora il codice Fiorentino, che qualche volta ha nel testo ciò che altri codici del gruppo hanno in margine: VI. XI. 22 ‘ ostenditur *confessio philote* ceterum ’; VII. I. 18 ‘ iubet *defensio amintae* desiderantique ’; VII. II. 7 ‘ quibus *studia sua multitudo acclamacionibus profiteri* studia etc. ’; così pure esempi di varie lezioni insediatesi nel testo l’una accanto l’altra, p. e. VII. I. 34 ‘ decem habui *habeo* ’. E soltanto pensando all’azione deformatrice delle glosse si può spiegare l’ imbattersi in corruttele stranamente conformate e corrette non abbastanza meto-

dicamente. Chi infatti potrebbe credere a certe straordinarie trasformazioni di parole?

Se originariamente in VII. IV. 34 ci fosse stato: 'Non tulit ferociam barbari ducis Erigyius, gravis quidem aetate', come vuole lo Zumpt, ragionevolmente per il senso, non sarebbe nemmeno lontanamente concepibile per quale incredibile aberrazione di copista, una lettura non difficile dovesse trasformarsi in guisa da dare quello che oggi è nei codici: 'Non tulit ferociam barbari dux illius exercitus'. Il nome di Erigio non era facile per uno scriba occidentale, e si trasforma in 'phrygum' (VI. IV. 3), tutte le altre volte in 'eriguus' (VII. IV. 23, VI. VIII. 17 etc.); qui poi le parole 'dux illius exercitus' non hanno affatto il segno caratteristico di essere nate da una falsa lettura e cattiva divisione delle sillabe; non sono d'altra parte, nè sane, nè degne della maniera di Curzio, ma piuttosto una spiegazione della personalità e della carica rivestita da Erigio. Su queste basi e con criterio metodico si deve restituire la lezione originale, che con ogni probabilità fu la seguente: 'non tulit ferociam barbari Erigyius [dux illius exercitus]'. Oltre ad una facile spiegazione del guasto, abbiamo levato di mezzo quell'appellativo 'ducis', che nulla aggiungeva, se non una qualifica inutile e inusata, al termine 'barbari', bastevole a sè secondo l'uso di Curzio, e che, nato da una correzione, doveva tornare là donde era venuto.

Continuando la breve rassegna, vediamo che anche lo Hedicke, facendo sua un' opinione di Vogel, considera come glossa le parole (VI. II. 14) 'alium amnem' aggiunte a determinare il nome proprio 'Tanain'; secondo io penso, con ogni ragione, dal momento che la qualifica 'amnem' — della quale del resto è sfornito l'antecedente 'Borysthenen' — è accompagnato da pronome di tal fatta.

Con non diverso criterio credo si possa ritornare alla correzione di Wesseling nel passo, che ora per suggerimento di Kinch (p. 90), è ridato secondo la lezione dei codici (IX. IV. 5) 'XLV peditum milia alia gens in ripa fluminum opposuerat'. Da Diodoro si sa che questa 'alia gens' si chiamava degli Agalassi, e l'esempio di IX. VIII. 8 non

dice proprio nulla che valga a tutelare la scrittura tradizionale: fugacemente, come spesso in questa male affrettata parte dell'opera, si accenna ad altri popoli innominati che non oppongono una vera resistenza, nel caso nostro invece ad un ben determinato popolo che si schiera in armi ed è regolarmente battuto. La maggior precisione di questo passo è poi voluta anche dall'accurato e preciso accenno numerico delle milizie messe in campo. Penso adunque la lezione originaria formata in questo modo: 'XLV peditum milia Agalasses [alia gens] in ripa fluminum opposuera⟨n⟩t' (1). La glossa, cacciato il nome genuino, come nei casi precedenti, mutò naturalmente la persona del verbo. Tanto in VII. IV. 19, quanto in IX. IV. 5 la glossa avrebbe potuto anche trarre origine dalla necessità di spiegare o sostituire i nomi propri guasti.

V. XII. 20 'sordidis pellibus vehiculum contexerant'. I codici hanno concordemente 'intexerant' che pare meno adatto o, almeno, non usato da Curzio in tali contingenze: cfr. infatti V. IV. 8 'platani quoque - contegunt ripas'; VIII. IX. 29 'corpora tota contegunt auro', e in questo racconto medesimo (§ 16) 'pellibus undique contectum', un passo che ha sempre il suo valore anche se, come sembra, sia interpolato, poichè gli elementi dell' interpolazione non potevano partire se non dalla frase della quale ora discutiamo. Nello stesso modo credo celato un elemento indicatore del genere in una nota marginale a Partenio Niceno (XXXIII. 1), dove scrivo *τὰ ⟨περὶ⟩ Νιόβης*, richiamandomi appunto anche al margine, ove più innanzi si legge *τὰ περὶ Νιόβης ἄλλως*. Comunque, nel caso nostro, la confusione dei composti principianti per *in* - e *con* -, a causa della lievissima differenza di tali sigle abbreviate, si presenta facilissima.

V. XIII. 11 'Si festinaret sequi, palanti⟨bu⟩s superven-

(1) Dopo il ragionamento fatto e per gli esempi addotti, difficilmente si potrebbe qui pensare ad un' omissione, piuttosto che ad una interpolazione, e scrivere: '⟨Agalasses⟩ alia gens - opposuerat'. Val la pena di confrontar poi VIII. x. 7 'domita ignobili gente' e cavare dal raffronto le giuste conseguenze.

turum '. Per la forma del periodo si cfr. V. III. 5 ' si paucos misisset - super capita hostium evasuros '. Lasciando questo nelle condizioni date dai codici e accettate dagli editori, per me non è affatto facile cosa intendere a pieno il perchè della sua struttura sintattica nel riferire il complemento. È forse possibile che il concetto contenuto nella lezione ' palantes ' dei codici preoccupasse talmente il pensiero dello scrittore, ch'egli dovesse esprimersi proprio in tal modo e riporre questa parola, là dove a rigore avrebbe trovato il suo posto regolare il pronome espresso o sottinteso, e invece ometterla proprio nel punto, nel quale essa avrebbe avuto la sua naturale collocazione? Io di siffatto scambio, presso Curzio Rufo, non conosco l'uguale; conosco bensì dei casi dove erroneamente i codici hanno fatto attrarre un complemento nel caso retto dal verbo immediatamente precedente. E qui mi pare che oltre al problema sintattico, si affacci e abbia il suo valore anche l'elemento logico: la forza dell'espressione non cade sul particolare dell'inseguire le soldatesche disordinate e vaganti, ma sulla possibilità di raggiungerle in tale condizione. Non piace nemmanco, nel contesto, l'uso assoluto di ' supervenio ' col suo complemento sottinteso, sebbene altrove ne abbiamo copiosi esempi: di ' sequi ' con l'oggetto che si deve ricavare dalle parti prossime del periodo, posso portare esempi che facciano al caso nostro: III. VIII. 16; IV. 9. 12; * VIII. I. 5 ' itaque incomposito agmine - praedabundus sequebatur ' (1); IX. XI. 14 ' ac ne levius quidem - sequi poterant '. Il verbo ' supervenio ', in condizioni come le seguenti (IX. V. 14) ' vestigia persequens regis supervenit ', non ha un'accezione perfettamente identica a quella che, secondo la lezione dei codici, esso dovrebbe aver qui.

V. XIII. 16 ' Ille deos ultores adesse testatus et Alexandri fidem implorans, negat se parricidas velle comitari '. Ho cambiato nella forma di participio perfetto il presente indicativo ' testatur ' che ci è offerto dalla tradizione. In

(1) Locuzione Liviana: di simili gerundi caratteristici anche nelle opere di Seneca filosofo; per es. ' reptabundus ' Dial. VII. 18. 2.

quanto al giro e al contenuto della frase, si confronti VII. v. 25 ‘ ille deos sui sceleris ultores adesse confessus adiecit etc. ’ del cui tipo anche in Curzio si trovano copiosi esempi. Certo meno frequenti, ma non per questo estranei alla maniera dello scrittore, son gli esempi di due proposizioni parimenti poste al participio, unite tra loro per congiunzione e così subordinate alla proposizione principale. Cfr. VI. vii. 8; * VIII. xiii. 25 ‘ at rex periculo gloriam accersens et obscuritatem suam occasionem ratus - primam iussit expelli ’. Il mio mutamento è stato motivato dalle stesse ragioni, che di solito inducono Curzio Rufo, il quale tuttavia nella narrazione fa sì largo uso della costruzione coordinativa, a subordinare nel periodo questo genere di espressioni: il desiderio, cioè, di conservare alla proposizione che esprime il fatto saliente, tutta la indipendenza rispetto alle circostanze concomitanti o preparatorie. È infine degno di nota la circostanza che le proposizioni del tipo e del contenuto ora osservato, che s'accompagnano con ‘ ratus, confessus ’ e simili verbi, hanno normalmente assunta una forma participiale quasi stereotipa. Noi crediamo di dover ravvicinare a tal gruppo anche il verbo ‘ testari ’.

VI. i. 3 ‘ Inter omnes tamen Lacedaemonios rex eminebat ’. Ma si dice poco prima: ‘ aequis viribus dimicatum est ’. Se non andiamo errati per ridare il giusto ufficio e rilievo a ‘ tamen ’, converrà scrivere ‘ Lacedaemonius rex ’ e allora avremo un chiaro e bel contrasto: Macedoni e Spartani lottavano in condizioni pari, ma tra tutti i combattenti si distingueva il re Spartano. Di costui, infatti, solo tra i campioni dei due eserciti, Curzio descrive con grandi particolari prima gli eroismi e poi l'epica fine. L'accusativo dei codici è attratto dalla vicinanza del complemento ‘ inter omnes ’, che dovrebbe per il suo carattere stare a sè; e appunto frasi come ‘ inter omnes, inter ceteros, super ceteros ’, senz'altra determinazione, se non quella che bisogna supplire dal contesto, s'incontran più volte nel corso dell'opera (p. e. VIII. xiv. 13 ‘ belua - inter ceteras eminens ’; * III. vi. 8 ‘ multum super ceteros eminens ’. — Un cambiamento illegittimo di caso lo troviamo, senza volger pagina,

a VI. I. 12 ‘dissipatus’ per ‘dissipatos’; vedi del resto la nota a IV. X. 9.

VI. I. 11 ‘Tandem Laconum acies languescere - pedem deinde ⟨ita⟩ referre coepit, ut urgente hoste apertius fugeret’. Non discuto le correzioni altrui: quella che prescinde meno dalla lezione dei manoscritti, la congettura di Bentley ‘ut - fugēre, insequebatur etc.’, è risolutamente falsa, perchè aliena dallo spirito delle narrazioni Curziane, dalla costante conformazione delle quali risulta con sicurezza che la proposizione incriminata deve rimanere unita al periodo precedente. L'introdurre la descrizione di una scena culminante o un punto decisivo nel racconto, col mezzo di un spiccato asindeto, con la proposizione principale, è una cosa talmente abituale, che si osserva alla semplice lettura di qualsiasi pagina (cfr. p. e. qui stesso VI. I. 15). E non è nemmeno dubbio che il congiuntivo tradizionale sia superiore ad ogni sospetto di corruttela, solo che si voglia attribuire il giusto valore al contesto nel quale si trova. La definizione ch'io dò della sua qualità è resa evidente dal supplemento, escogitato non perchè Curzio Rufo non usi mai di proposizioni consecutive espresse con la forma propria alle finali, ma perchè, almeno a quanto appare dal contesto, tale relazione vuole esser qui rilevata più energicamente. È poi manifesto che cosa venga ad esprimere questa proposizione consecutiva: invece di descrivere per gradi le fasi della fuga, lo scrittore molto urbanamente riepilogando accenna, come gl'inizi graduali di essa fossero già tali da portare ad un tumultuoso scompiglio.

VI. II. 4 ‘Hinc saepius comparatae in caput eius insidiae: ⟨hinc⟩ secessio militum et liberior inter mutuas querellas dolor’. Una volta tanto conviene che sia notata anche la tendenza nel nostro autore a un copioso uso retorico dell'anafora, la quale, del resto, dovunque è possibile, è sempre applicata su larga scala da tutti gli scrittori latini. A proposito di Curzio Rufo, ha fatto benissimo lo Hedicke a restituirla, nonostante l'autorità di P, in III. X. 7 ‘Iam Granicum amnem, iam tot urbes’: cfr. IV. II. 1; V. III. 19

'sed quod inulti, quod ferarum ritu'. La restituzione, ch' io ho tentata sopra, dell'avverbio, è secondo l' impressione che si ricava dalla lettura del passo, resa sensibilmente necessaria dall'evidente distacco tra il primo e il secondo membro del periodo, al quale invece si collegano intimamente tutte le parti seguenti. Data tale interruzione e poi la ripresa che procede regolare sino alla fine, piace che lo spazio, che viene a trovarsi tra le due parti sia contrassegnato e riempito dalla ripetizione dell'avverbio iniziale, il quale imprime un carattere peculiare all'intera costruzione del periodo. Si avverta pure la diversità di conformazione dei soggetti, che costituiscono le due sezioni, alle quali, supplendo, demmo maggiore indipendenza sintattica. Cfr. anche il tipo di periodo in V. VII. 1.

VI. III. 13 'qui ultimum ausus scelus regem suum, iam etiam externae opis egentem, certe cui nos — pepercissemus etc.'. Col supplemento ora proposto mi sembra che l'espressione per sè stessa un po' scialba ci guadagni, appunto per la speciale funzione dell'avverbio temporale, che precisa il momento e inoltre accentua il valore intensivo di 'etiam' rispetto a ciò che precede: restano ben delimitati i due elementi di giudizio sui quali poggia la condanna morale dell'efferato misfatto di Besso, traditore e assassino della persona che avrebbe dovuto venerare come suo re, e inoltre proteggere perchè ormai bisognoso anche dell'aiuto straniero e mercenario. Gioverà richiamare l'attenzione sopra un caso analogo: III. VIII. 11 'iam etiam valitudinis simulatione frustrari suos milites'; ivi 'iam' tiene parimenti della sua origine temporale, e più serve ad aggiungere, rilevandolo, un nuovo argomento al già detto. In fondo la funzione di questo avverbio seguìto da tale congiunzione, mi pare rispecchi quella del nesso greco: *ἔτι δὲ καί*. Invece lievemente diversa da quella ora osservata e in sommo grado riferentesi al tempo è la significazione di questo avverbio accompagnato dalla negazione: 'iam non'; cfr. V. V. 1 'iam non hostium, sed locorum fraude suspecta': IX. V. 15; V. III. 14.

VI. III. 16 'Non mare illud, quod exaestuans iter fluc-

tibus occupat, euntes nos moratur; non Ciliciae fauces et angustiae i⟨ter⟩ cludunt'. Cfr. VI. iv. 20 'torrentesque et eluvies iter morabantur': VI. v. 15 'perpetua saepe iter cludunt'. I codici qui dànno 'includunt', che a me pare non possa offrire un significato perfettamente adatto alla situazione: tale verbo invero si adopera o di persone che siano circondate e tagliate fuori da qualsiasi comunicazione, o di regioni attorniate da una corona di monti (VII. vii. 34 'Menedemus undique inclusus'; III. iv. 6 'perpetuo iugo montis - Cilicia includitur'). Dunque, se non erriamo, questo verbo starebbe bene qui soltanto se l'autore volesse indicare una difesa naturale dei nemici contro i quali si dirigono i Macedoni, non invece un impedimento i cui effetti ricadono sugli invasori. Ma questo non risponde alla realtà delle cose e al significato complessivo del periodo. Se non altro può essere il significato di 'includere', il miglior modo per ovviare a tali difficoltà è riposto nella tenue modificazione da noi proposta: tanto più che non vi è ostacolo alcuno nella variazione degli enunciati, identici per la natura del soggetto, dissimili per la qualità dell'oggetto sul quale ricade l'azione ('nos - iter'), e nemmeno nella prossima ripetizione del sostantivo supplito. Avevo una volta pensato anche a 'in⟨ter⟩cludunt', ricordandomi di III. vi. 13 'interclusus spiritus arte meabat'; senza ragione.

VI. iv. 2 'Nec rex moratus impetum, tertio[que] per Parthienem die ad fines Hyrcaniae penetrat'. Riesce duro assai il sottindere 'est' nel primo membro di questo periodo, nè pare molto buona cosa il supplirlo, malgrado un esempio come IX. viii. 13 'Sambi regis fines ingressus est multisque oppidis in fidem acceptis - cepit', dove la proposizione indipendente coordinata alla principale, è dovuta al trovarsi essa stessa accompagnata da due altre proposizioni all'ablativo assoluto. Tanto meno è da approvarsi un cambiamento del participio, in modo da ridurlo a presente indicativo, come ha immaginato lo Hedicke (in ben altre condizioni si trova la correzione di Th. Stangl a IX. vii. 7). Ogni ostacolo è felicemente sormontato, una volta soppressa

la congiunzione e ridotta la prima proposizione da coordinata alla sua vera natura di subordinata, della cui copia e dello scopo al quale esse servono nella narrazione, dicemmo già a proposito di V. XIII. 16. La negazione naturalmente si riversa per intero sul participio, non altrimenti che vediamo più innanzi: * IX. IV. 30 ‘ Nec diutius quam respondit moratus, admoveri iubet ’; X. II. 13 ‘ nec deterriti - iubebant ’. Di diverso carattere e struttura diversa è IV. III. 12.

VI. IV. 17. In una delle solite enumerazioni di genti e di luoghi vediamo: ‘ Cercetae et Mosyni et Chalibes a laeva sunt; [et] ab altera parte Leucosyri et Amazonum campi: et illos qua vergit ad septentrionem, hos ad occasum conversa prospectat ’. La congiunzione, in un caso come questo, non solo è poco conveniente, ma anzi è da togliersi al più presto, poichè nessuno degli esempi che gli editori portano a scusarla può con piena ragione esser rassomigliato e avere quindi un valore (III. III. 22; IV. IX. 5; VII. III. 17): non li discuteremo partitamente, ma per il momento ci limitiamo ad osservare che la consuetudine, già per sè, porta in queste enumerazioni l'asindeto, in parecchi invece dei passi che si citano, la situazione è ben altra e la congiunzione, se non è certo fatta per conferire eleganza, ammette per altro una spiegazione non contorta. Altrove ne è ragion d'essere la comunanza del verbo (IV. IX. 5) e l'identità del soggetto, altrove tanto è legittimo l'uso della congiunzione quanto l'asindeto (VII. III. 17), preferibile anzi il primo. Neppur meglio si adatta il confronto con IX. X. 7, dove la copula mi pare naturalissima, dato il modo inconcinno col quale il periodo è formato. Dicono al contrario qualche cosa di più decisivo le costruzioni sintattiche dei luoghi paralleli, come IV. VII. 18 ‘ ab oriente - in meridiem versam ’; * IV. X. 8 ‘ dextra Tigrin habebat, a laeva montes ’; IV. IX. 6; VII. III. 7. La congiunzione ha preso stanza tra i primi due cola del periodo per una causa puramente materiale, come spesso in altre parti dell'opera.

Di questi casi ora ne considereremo uno (VII. III. 2), ch' io trascrivo con i supplementi di Hedicke, corretto poi

in un punto da me, nel modo che dimostreremo essere più conveniente: ‘ Itaque ⟨contra eum misit⟩ Caranum *et* Erigyium cum Artabazo et Andronico: [et] VI milia Graecorum peditum, DC equites sequebantur ’. Il supplemento potrà essere più o meno esatto nella forma e occupare o no il posto che gli spetta, ma compie realmente in modo soddisfacente il concetto del passo: nessuno invece riuscirebbe mai a dimostrare come e perchè la congiunzione, ch'io ho uncinata come spuria, possa essersi prodotta e formata da un chiaro e piano accusativo plurale di pronome. Questo senza includere un biasimo sintattico all' ‘ eos ’ di Hedicke, in favore del quale so bene che in Curzio vi sarebbe più di un suffragio; ma di ripetizioni erronee della congiunzione ‘ et ’ se ne contano anche altre nel nostro archetipo Curziano (IV. vii. 15; V. iii. 15), e si contano anche esempi abbastanza copiosi del verbo ‘ sequi ’ usato in un'accezione apparentemente intransitiva, nelle precise condizioni nelle quali, accettata la nostra correzione, verrebbe a trovarsi qui: * V. viii. 3 ‘ XXX milia peditum sequebantur ’; *ib.* xii. 20; VII. iv. 15; VIII. i. 5, X. I. 24 ‘ equorum domiti greges sequebantur ’; V. iv. 13; e fors' anche III. ii. 5, se pure qui non si vuol pensare ad un errore dei codici e leggere: ‘ peditum X milia equites pari armatu sequebantur ’ con una correzione che ha molte ragioni di probabilità in sè e in tutta l'opera di Curzio; in modo particolare nel contesto al quale il passo appartiene (cfr. §§ 6-8) e nelle altre enumerazioni di truppe. Quando appunto si descrivono le collocazioni degli ordini militari, spesso il verbo ‘ sequi ’ col suo oggetto vale quanto il greco *ἔχεσθαί τινος*, usato nelle medesime circostanze.

VI. vi. 30. Continuando a proposito degli asindeti e delle congiunzioni, che s'incontrano in queste Storie, riteniamo che neppure in questo argomento si possa parlare di leggi e di norme, che lo scrittore si sia proposto di seguire metodicamente. La presenza o meno di una particella copulativa è cosa che, passati certi limiti, dipende dal criterio individuale dell'artista, dal modo col quale egli percepisce le leggi di successione e di accordo tra le cose e tra

i fatti, e dall' impressione che spera di poter produrre. In quest'opera di Curzio Rufo, come nei narratori in genere, c'è abbondanza di asindeti, in parte per la celerità del racconto, in parte per l'eccessiva copia di materia. Infatti talvolta anche il nostro, meglio che connettere tra loro le notizie, le pone un po' alla rinfusa l'una accanto l'altra (p. es. VI. II. 11), disgiunte rispetto all'ordine logico e cronologico, e di conseguenza disgiunte anche nella struttura sintattica. In modo particolare procedono slegate le notizie intorno ai popoli, alle regioni, agli armamenti (p. e. VII. VII. 32; VII. IX. 15 sgg.; *ib.* X. 13 sgg.). Invece per puro intento letterario appaiono energicamente staccati dal rispettivo nucleo gl' inizi delle narrazioni di fatti particolari o di scene interessanti (p. e. III. VI. 13 e si cfr. la nostra osservazione a proposito VI. I. 11), di accurate descrizioni di luogo: in parte probabilmente influssi epici e greci passati a traverso la trafila Liviana (si cfr. III. I. 11; III. III. 1; *ib.* V. 1; *ib.* VI. 1; *ib.* XIII. 6 etc.). Nel giudicare adunque di siffatta varietà di strutture, conviene un po' porre mente alla situazione, piuttosto che avere cieca fiducia nei codici, i quali omettono con la medesima facilità con la quale aggiungono fuor di luogo. Rettamente Kinch (p. 89), sulla scorta di P, tolse dal discorso di Ceno (IX. III. 10) il succedersi di quattro proposizioni soltanto giustapposte, lo stesso crediamo di dover fare noi nel passo che ci servì d'argomento e d'incentivo a questa ricerca: ' Flamma in ora hostium ventus ferebat ⟨et⟩ fumus ingens velut quodam nube absconderat caelum. Sonabant incendio silvae atque - proxima quaeque adurebant '. Lasciamo da parte il criterio estetico, quantunque certo non conferisca alla bellezza di questa pagina il susseguirsi di brevi proposizioni staccate, simili al parlare di persone di corta lena; ma ecco che con lieve sforzo abbiamo acquistato un buon periodo descrittivo con una sua regolare e complessa protasi, composta dell' unione di due proposizioni, le quali, per questo loro fondersi insieme, lasciano appunto il dovuto rilievo alla parte successiva. Infine, se non forse necessariamente, certo con gravi motivi tale unione è richiesta dal piuccheperfetto della seconda

proposizione, il quale oltre a un' innata tendenza ad associarsi intimamente con l'imperfetto che lo precede, approvata la tradizione, verrebbe a trovarsi fluttuante tra due altri verbi posti pure ciascuno in codesto tempo, interrompendone la naturale corrispondenza.

Forse con la semplice aggiunta di una congiunzione si può, per il resto, conservare nella forma tradizionale il seguente passo (IX. v. 5): ‘ Nam cum unum procul tot manus peterent, nemo tamen audebat propius accedere ⟨et⟩ missilia ramis plura quam clipeo incidebant ’, restando a ‘ cum ’ il suo valore concessivo. La congiunzione viene quasi ad assumere un significato consequenziale (press' a poco come ‘ ob eamque rem ’), il che non può meravigliare in uno scrittore che alla copula ‘ et ’ dà non di raro attribuzioni che potrebbero opportunamente esser espresse da avverbi o altre particelle di uso peculiare. Cfr. V. v. 6; IV. ii. 22; VII. v. 39; *ib.* iv. 38; VI. xi. 30 (concessivo); X. ii. 5.

L'unione di due proposizioni che esprimono due fatti diversi, come vedemmo testè, e che volentieri si vorrebbero separate e conformate in differente guisa, non costituisce certo in Curzio Rufo una rarità. Non può venirne così seria ragione di esitanza se, fondandoci appunto su questa osservazione, aggiungeremo un ritocco al seguente periodo già magistralmente sanato d'una grave corruttela da Vogel, alla cui opinione e correzione prudente io mi attengo, piuttosto che alla nuova, ma inverisimile sotto ogni rapporto, di Hedicke (VII. ii. 9): ‘ Nisi quae delata essent, excussissem, alte dissimulatio mea suppurare potuisset, [s]et satius est purgatos esse, quam suspectos ’. In uno scrittore, che in luoghi ove si attenderebbe un' avversativa pone anche troppo spesso la semplice congiunzione ‘ et ’, reca davvero stupore il trovare precisamente un' avversativa, quando il concetto e la forma del periodo tendono ad escluderla: Alessandro invoca come principale motivo del processo da lui istruito contro Aminta una ragione ch'egli considera sotto due punti di vista, l'uno personale e l'altro generico. Ora, un'enunciazione di carattere generale sempli-

cemente aggiunta, cambiato il soggetto e la reggenza, a considerazioni che sono con essa soltanto in relazione logica, si trova p. e. in VII. IV. 28. Infine la corrispondenza 'nisi - et' può essere non senza utilità confrontata con questa connessione (VIII. VII. 12) 'non Macedonum regem occidere voluimus, et te transfugam belli iure persequimur' e con VI. V. 18; sostituire qui un' avversativa, mentre è paleograficamente facilissimo, sarebbe, di fatto, un voler cancellare dal testo un tratto caratteristico. Cfr. anche Senec. Dial. II. 4, p. 24, 17-19, *Hm.*

VI. VIII. 7. Filota e Parmenione non avrebbero potuto, senza l'enumerazione di prove convincenti, essere condannati 'sine indignatione totius exercitus' (VI. XI. 19), e d'altra parte il vecchio e glorioso generale di Filippo era (VII. II. 33) 'carus principibus, vulgo militum acceptior'. Così amato, che Cratero nel suo maligno e feroce atto d'accusa, parlando di questo duce, lo indica così: 'tanti ducem exercitus et inveteratae apud milites [suos] auctoritate'. Il possessivo, volendo, si potrebbe già di per sè supplire dal contesto; ma la sua assenza, non limitando le persone sulle quali poteva farsi sentire l'autorità di un uomo così popolare, aggiunge non poco al significato e alla portata della frase. Sull'origine di questo pronome non saprei pronunciarmi: intanto giova ricordare che non v'è concordia completa nei codici, e C. e P^2 leggono 'tuos', che se fosse la lezione genuina, sarebbe nato sotto l'influenza di 'tuo' e 'tuae' che lo seguono e precedono: se invece congettura, sarebbe una prova che anche ad altri non sfuggì l'inutilità di 'suos'.

VI. IX. 21 'Equitatui optimae exercitus parti, principibus nobilissimae iuventutis, unum praefeci'. Si aspetta evidentemente un pronome dimostrativo, che determini con precisione chi sia quel solo al quale Alessandro aveva affidato un così geloso comando: che costui sia Filota si capisce, ma solamente perchè si sa che il discorso è appunto una requisitoria contro di lui, e questo non si chiama affatto parlar chiaro. (Altro è VII. VII. 36). Un difetto così appariscente non sfuggì allo Hedicke, che errò soltanto nel criterio scelto per ovviare all'inconveniente: egli sostituì

'eum' ad 'unum', ed il male è proprio questo, venendo di conseguenza a mancare ogni enfasi e ogni aggravante nell'accenno del re Macedone. Non è tanto l'aver affidato il comando della cavalleria a Filota, quanto l'averlo fatto arbitro assoluto e capo esclusivo di così importante milizia, ciò che serve a patetiche varianti retoriche. Combattendo questa emendazione, segnammo la via da seguire; scriveremo 'unum ⟨illum⟩ praefeci'. Una simile unione non costituisce un caso isolato nè una novità stilistica che noi generosamente diamo in dono allo scrittore, che di suo altrove dice (X. VI. 17) 'neque enim unum eum adsedisse morienti'. Qui ho prescelto il pronome 'ille' invece di 'is', per semplici ragioni paleografiche. La somiglianza delle lettere componenti le due parole può spiegare più facilmente la perdita della seconda nel nostro archetipo: d'altra parte, proprio in questo discorso, i due pronomi sono usati indifferentemente l'uno in sostituzione dell'altro (cfr. p. e. § 16) e non potrà parere strano il passaggio nello stesso periodo da 'illum' a 'eius'.

VI. IX. 34 'Iamque rex intuens eum, "Macedones", inquit, "de te indicaturi sunt". Poichè dell'avverbio 'iamque' abbiamo già parlato a lungo, non è il caso di rinnovare la questione del suo uso: nessuno dei suoi vari significati può adattarsi qui. Se si vuole avvertir meglio la scorrettezza di tale impiego, si istituisca il confronto con X. VI. 12, luogo davvero parallelo a questo, solo che si restituisca il 'tum' dei codici, che Hedicke con singolare arbitrio mutò in 'cum'. Ivi tutto procede regolare, mentre qui 'iamque' sarebbe tollerabile e significherebbe qualche cosa solo se si trovasse nel periodo precedente, perchè proprio nel mentre che Filota sta per aprir bocca per la sua difesa, Alessandro prende inaspettatamente la parola ed interrompe; allora rientreremmo nelle regolari norme dell'uso. Ma non c'è davvero nessun motivo di pensare ad una così grave trasformazione. In questa parte di narrazione, tutto procede facile e piano, la botta e la risposta si susseguono senza apparente violenza, con l'acre ironia del sembrare le cose più naturali del mondo. Conviene restituire una successione normale dei singoli punti della scena che, per essere indi-

pendenti l'uno dall'altro, hanno ciascuno il suo giusto rilievo. Questo effetto si ottiene al solo cambiare 'iamque' in 'itaque'. Come il re vede Filota in apparenza di prendere la parola a sua discolpa, tosto crede opportuno aggiungere una nuova osservazione, che contiene implicitamente un'altra accusa da aggiungersi alla più capitale; accusa specificata poi nella sua portata, dopo la risposta dell'accusato. Si osservi infatti l'ordine complessivo del passo: 'dicturus videbatur. Itaque rex - inquit - Tum Philotas - Tum rex - Tum Philotas'. Cfr. III. XII. 24. Ancora: 'itaque' aggiunge correttamente, come di consueto, l'interloquire di Alessandro all'atto di parlare da parte di Filota, 'iamque' invece si riferirebbe, senza nessuno scopo, al 'tum' seguente. Se Curzio si atteneva qui da vicino alla fonte greca, dovette aver certo innanzi agli occhi una frase come: *Ὑπολαβὼν οὖν ὁ Ἀλέξανδρος* (1).

VI. X. 19 'At enim Dymnus se occidit. Num igitur facturum eum divinare potui? [Minime]'. I retori insegnavano che talvolta l'interrogazione figurata nascondeva in sè un'insidia e un grave pericolo; la possibilità che o l'accusato o l'avversario si prendesse lui il gusto di rispondervi a modo suo, e con la felice interruzione facesse rimanere interdetto l'oratore e distruggesse d'un tratto l'effetto delle argomentazioni e della foga entusiastica del discorso. E qualcuno anche esemplificava più o meno scioccamente, e a tale critica non sfuggiva nemmeno l'esordio famoso della prima Catilinaria di Cicerone. Curzio Rufo, che in quest'ultima parte del libro sfoggia i miglior colori della sua retorica, il maggiore studio dell'elocuzione e una cura insolita dell'esposizione sino alle minute particolarità, lo sapeva certo, e di questo espediente fa appunto uso alla chiusa di questo stesso discorso, che così viene a perdere ogni efficacia emotiva e probativa, perchè Filota ha la melanconica idea di terminare con un inetto 'quid facere nos oportet?', che trova la sua risposta da parte di uno degli astanti. Ma se l'interrogazione retorica era arma a doppio taglio, era

(1) Sarebbe possibile anche 'atque'. Cfr. VII. II. 2.

anche un ben ridicolo sistema quello di avventurarla e poi di affrettarsi a rispondervi. Del resto non v'era nessun pericolo a proposito di ciò ch'è detto nel passo preso in disamina: realmente Filota non poteva immaginarsi che Dimno si sarebbe ucciso e nessuno poteva pretenderlo profeta. Lo spunto di difesa è falso e sofistico, ma non ammette replica o discussione. Perchè adunque questa fretta dell'oratore alla risposta e a togliere così ogni effetto di perplessità, che la domanda potesse produrre su gli uditori? Con un 'minime' l'argomento di difesa è esaurito, e chi ascolta vi sorvola: e allora a che scopo la domanda retorica, il cui scopo principale, dopo quello di variare la espressione, è di far pensare un po' chi ascolta? Tutto considerato — nessuno certamente crederà che il 'minime' sia messo a render più piano il passaggio alle conseguenze, introdotte con 'ita' — io credo che questa risposta non sia stata messa in bocca a Filota dallo scrittore; ma si tratti piuttosto d'una rispettabile considerazione, che qualche lettore tardivo ha posto in margine, ad indicare energicamente la propria profonda convinzione che il fatto, proposto in forma dubitativa, era senza discussione impossibile. Altra cosa sono quelle interrogazioni di carattere dottrinario, seguito dalla conveniente risposta, delle quali ci dà sì larghi esempi Seneca, da me malamente tentato a proposito di Dial. I. V. 8 nei miei 'Electa Annaeana'; o quelle del pari retoriche, ove siffatti commenti giovano a compiere la sentenza.

VII. III. 19. L'uso di 'simul' e anche di 'pariter' non offre in Curzio particolarità che non siano già note da Livio e, più in generale, dagli altri scrittori: forse, fatte le proporzioni, si nota maggior copia e larghezza d'impiego; dal valore comparativo si arriva a contrassegnare così la contemporaneità delle azioni e il complesso di fatti e di cause. Ma, mentre nè l'uno nè l'altro avverbio in tanto numero di casi ci ha dato difficoltà gravi all'interpretazione, vedremo ora un punto che desidera di esser dichiarato. La catena di monti così detta del Caucaso divide l'Asia Minore intera: 'hinc simul mare, quod Ciliciam subit, illic Caspium

fretum et amnem Araxen - spectat'. Forse l'unico che ha sentito la difficoltà dell'espressione è stato Vogel, se pure il supplemento da lui escogitato e introdotto nell'edizione stereotipa, dipende da ragioni grammaticali e non piuttosto, come forse è, esclusivamente da motivi di fatto, che in verità tengono poco. L'unica via che rimane per una spiegazione soddisfacente di questo 'simul' merita di essere attentamente esplorata: la possibilità che si riferisca in ugual misura ad ambedue i membri del periodo, introdotti e individuati da 'hinc - illinc', appunto perchè e per l'uno e per l'altro il verbo è comune. Ad ogni modo mi si consentirà, spero, che questo 'simul spectat' sia, in due proposizioni di natura asindetica e nettamente distinte dai due avverbi locali, relativamente ozioso: se mi si obietterà che tale espressione vuol dinotare più chiaramente come la stessa catena di monti si volga unica per tanti spazi tra loro lontani, non mi resterà ad osservare altro, se non che, di questo passo, non ci sarà mai sciocchezza sì grande dei codici, che non si possa, con tali elementi di giudizio, difendere e, non mi maraviglierei, financo lodare. Poi che non vedo altra spiegazione possibile, soltanto un altro esempio di questo nesso presso Curzio, potrà persuadermi d'aver dubitato a torto: il non averne io notato, non vuole affatto significare che qualcuno non possa essermi sfuggito. Ma per intanto concluderemo, o realmente per l'esistenza di una lacuna da riempirsi con la congiunzione e, aggiunta a questa, un'indicazione di paese (' simul - <et . . .> '), oppure, poichè un cambiamento significativo della parola non appare probabile, riterremo trattarsi di una casuale introduzione dell'avverbio. Forse non a torto, se quel 'simul' che, con un suo buon significato, precede di poche linee, può essere indizio d'una falsa penetrazione, in luogo che non gli spetti.

VII. IV. 14. Gobare, non dimentico della sua professione, dà a Besso degli avvertimenti, avvolgendo prima il suo dire di una certa veste profetica ed enigmatica, come di chi preveda i lontani eventi: 'In vestibulo, inquit, regiae tuae velocissimus c o n s i s t i t rex'. Il futuro è il tempo naturale dell'aspettazione, il tempo che colora talvolta d'una tinta

di mistero gli eventi annunziati, e appunto in questa contingenza Curzio Rufo ne fa il debito uso. Questo unico presente non è testimoniato come dello scrittore, neppure dalla tradizione manoscritta più attendibile, poichè i codici del gruppo A offrono precisamente ‘ consistat ’, che, mentre non può certo essere la depravazione di ciò che è stampato nelle edizioni secondo l'autorità dei codici minori, è per un noto e comune errore di scrittura, la corruzione dell'originario ‘ consistet ’. Cfr. VI. I. 40 detrectantibus C: detractantibus PE; VII. III. 6 volentem C: volantem P; VII. IV. 32 Macedonas P: Macedones C; VII. V. 5 levabantur PBLV; lavabantur F; VII. IV. 6 Dahas *ed. ald.*: deas *codd.*

VII. IV. 24 ‘ In quarum penuria milites fluviatili pisce et herba sustinebantur ’. Columella si serve copiosamente di questo verbo nel senso che gli si addice precisamente in questo luogo; Livio anche: Curzio Rufo non altrettanto. Sospetto che la lezione primitiva fosse ‘ sustentabantur ’.

VII. V. 34 ‘ ut vasta solitudo et sterilis humus excussis etiam radicibus linqueretur ’. Deve necessariamente esser mutata la lezione ‘ excussis ’ dei codici, che col suo significato non si confà al passo, e costituerebbe un'improprietà non frequente in questo nostro scrittore. Più facile e non meno conveniente delle forme proposte da altri, trovo ‘ excisis ’, forma derivata da un verbo tecnico per indicare lo sradicamento degli alberi. Ricordo la noce sdegnata per i maltrattamenti inflittigli (Nux El. 179), che invoca la pena mortale: ‘ excidite ferro! ’.

Nell'archetipo dell'opera Curziana sono abbastanza frequenti gli errori dovuti allo scambio tra *i* ed *u*. Cfr. III. II. 10 ‘ purpuratus ’ invece di ‘ purpuratis ’ L; VI. II. 7 propinquus BFV: propinquis PL.

VII. VI. 24 ‘ muris urbis eius incluserat se haud⟨quaquam⟩ oppidanis consilium - adprobantibus ’. Che la negazione ‘ haud ’, posta tanto lontano dal verbo al quale si unisce eccezionalmente, abbia in sè qualche cosa di inusato, è evidente; ed è altrettanto certo che non si trova in tante pagine un esempio, che valga a dimostrare il contrario, o almeno a tutelare seriamente la tradizione. Perchè una sif-

fatta forma di negazione abbia il suo valore, conviene che s'appoggi ad un vicino avverbio, ad un aggettivo, anche ad un verbo, a condizione però, in questo caso, e meno nei precedenti, ch'essi non si trovino molto discosto ovvero essa stessa sia in qualche maniera rafforzata. Ho preferito tentare di mio un supplemento anzichè accettare 'haud sane' proposto da Kinch e pur esso conveniente, perchè una corruttela di 'quaquam' può spiegare con più agevolezza la scomparsa del necessario elemento, e perchè, d'altra parte, la forma di negazione così composta non cede all'altra per opportunità di significato. Cfr. VII. IV. 39; *ib. VIII. 9; *VIII. VIII. 21 'sed haudquaquam aulae et adsentantium accommodatus ingenio'; nel secondo di questi esempi la forma dell'avverbio appare nel codice F ridotta ad 'haudquam'; nel primo tutti i manoscritti hanno 'haudquamquam'.

A proposito del luogo che la negazione occupa rispetto al suo verbo, ricorderemo anche VII. VI. 27 'quorum posteri nunc quoque non apud eos tam longa aetate propter memoriam Alexandri exoleverunt', dove anzitutto facciamo notare la differenza dei due avverbi negativi, ambedue controversi per la loro collocazione, il secondo dei quali, usato qui, non ha certamente sotto questo rapporto le esigenze del primo. Ma io non credo nemmanco che la difesa fatta da Büttner (p. 26) riguardo alla struttura di questo passo, sia realmente sufficiente. Gli esempi Tacitei, da lui addotti, comprovano la bontà della vicinanza 'quoque non' senza giustificare l'eccessiva lontananza della negazione dal suo verbo; al valore poi del presunto nesso 'nunc quoque non', come equivalente di 'ne nunc quidem', io mi permetto di non prestar fede. Tenuto presente che Curzio Rufo non rifugge da tautologie nè, tanto meno, da talune abbondanze del dire, io propongo: 'nunc quoque non⟨dum⟩ - exoleverunt'. La negazione congiunta con l'avverbio di tempo anche altrove è tenuta ad una notevole distanza dal suo verbo: cfr. III. XIII. 17 'et nondum in omnium animis memoriam maiestatis suae exolevisse cernebat'; VII. V. 29. Poichè 'nunc quoque' ha funzioni presso che uguali a

'etiamnunc', la sua vicinanza a 'nondum' non può dirsi intollerabile.

VII. VIII. 9. Gli ambasciatori Sciti, giunti in cospetto di Alessandro, lo fissano a lungo in silenzio, e Curzio aggiunge questa sua considerazione, contrassegnata, come spesso, da 'credo': 'credo, quis magnitudine corporis animum aestimantibus, modicus habitus haudquaquam famae par videbatur'. Per quanto abbia cercato di rappresentarmi in tutte le forme possibili l'origine di questa costruzione, non ho trovato un giusto appiglio col quale difendermi e spiegarmi la ragione d'essere di 'quis' in funzione equivalente a 'quia iis'. Secondo l'indole del passo, potrebbe e dovrebbe trattarsi di una fusione, direi quasi, meccanica dell'avverbio e del pronome dimostrativo, che è naturalmente impossibile; ma nemmeno è giustificabile una formazione di pronome relativo con significato causale, quando proprio occorrerebbero due elementi disgiunti in due riferimenti indipendenti: un 'quia' unito al verbo finito e il dimostrativo accompagnato al participio 'aestimantibus'. Ma è proprio necessaria la presenza di un pronome a determinare il riferimento del participio? A quest'ultima domanda io rispondo in modo risolutamente negativo: il participio si sorregge e s'intende a perfezione senza che intervenga la presenza di un dativo pronominale, che in casi simili Curzio pone o tralascia come meglio gli talenta (cfr. p. e. III. III. 2; *ib.* VII. 7; * *ib.* XII. 5; X. I. 20 'haec agenti'; VI. VI. 20 'iter facienti ei'): in questo medesimo passo leggiamo (§ 16): 'licetne ignorare in vastis silvis viventibus?'.

Tutto ciò mi pare concorra non a condannare teoricamente l'uguaglianza di significato 'quis = quia iis', ma a dimostrarne l'inopportunità nelle condizioni attuali. Propongo adunque la semplice restituzione di 'quia', e attribuisco la lezione vulgata ad uno scambio grafico di *s* e *a*. Con la nostra correzione si confronti V. I. 27 'credo, quia tutius visum est pluribus locis spargi', dove se Curzio se ne fosse compiaciuto, avrebbe potuto collocare un'altra volta e con maggior limpidezza di frase — non intercedendo nessuna forma di participio — il pronome con valore causale.

VII. VIII. 12. Probabilmente: 'Igitur unum ex his, maximum natu ⟨ad hunc modum⟩ locutum accepimus'. Certamente non si trova altra volta un passo dove l'assenza di una determinazione modale riesca così gravosa. I confronti istituiti nel commento di Vogel-Weinholdt non si adattano: anzi tutti tali esempi (V. V. 17; VII. IV. 3; X. VI. 15) si riducono in sostanza all'unico tipo: 'orsus est (orditur) dicere', cioè ad un'espressione indipendente, di forma diretta, che introduce convenientemente, senz'altre determinazioni, il discorso, non meno delle forme, tipo 'dixit'. Qui al contrario, per lo stesso trovarsi della proposizione in struttura indiretta e per la dipendenza del participio 'locutum' da 'accepimus', si sente più che mai la necessità di una formola che anticipi l'inizio del discorso riferito in seguito: e questa è d'altra parte la buona consuetudine, specialmente quando si trovi usato il verbo 'loqui' cfr. V. V. 9 'ita locutus ad eum fertur'; * IV. XI. 15; IX. II. 12 'ad hunc maxime modum disseruit'; VI. IV. 8. Dai quali due ultimi esempi io ho tratto il mio supplemento. Senza dubbio sarebbe potuto bastare 'ita', ma io credo piuttosto all'influsso dell'omoioteleuto nella formazione della lacuna. Ritornando infine a ciò che s'è detto, si osservi ancora che Curzio Rufo, come appare anche dalle considerazioni ch'egli fa precedere all'inserzione del discorso, non tanto vuole rappresentarci la movimentata scena del colloquio, quanto insistere nel riferire il tenore del discorso stesso: dunque non è fama che l'ambasciatore Scita abbia 'detto' ma che piuttosto abbia parlato 'in un determinato modo'. Tale formola ha luogo proprio quando la materia esposta, più che la forma di tale esposizione, è d'importanza per lo scrittore.

VII. VIII. 30 'Utrique imperio tuo finitimos hostes an amicos velis esse, considera'. Oggi si parla di Turchia Asiatica ed Europea, un tempo di regno delle due Sicilie e simili: di due imperi Macedonici, uno nell'Asia, l'altro nell'Europa, gli antichi non ne sapevano nulla e neppure gli Sciti ne potevano con ragione parlare. Unico era l'impero del grande Alessandro dall'Epiro allo Iassarte, e gli

Sciti, che da sopra al Bosforo sino ai deserti del Caspio traevano la loro nomade vita, potevano a buon diritto dirsi: ‘ utri⟨m⟩que imperio - finitimos ’. L’avverbio è fortemente accentuato, e per questo è collocato al principio della proposizione e disgiunto dal termine col quale ha più stretti legami; lo Hedicke, che certo per altre cause lo trasforma sostanzialmente, rende un cattivo servizio a Curzio. L’importante fatto sul quale gli ambasciatori invitano il Macedone a meditare, è proprio che i loro popoli potrebbero molestarlo contemporaneamente ai due opposti confini dell’impero. — Per la frase cfr. anche ‘ utrinque victor ’ III. XI. 16. — Sostituire ‘ utrumne ’ vuol dire non riconoscere il valore specifico del passo e dimenticarsi che nel nostro scrittore le proposizioni deliberative o interrogative doppie, specialmente di breve estensione si trovano col semplice ‘ an ’ disgiuntivo, per lo meno altrettante volte, quante con la completa formola ‘ utrum (utrumne) - an ’.

VII. VIII. 25. Un’interpolazione, forse maliziosa, del pronome relativo ha malamente distrutto uno di quegli asindeti dei quali Curzio Rufo più si compiace, e che per sua natura si adatterebbe assai bene a questo discorso dell’anziano tra i legati Sciti, saltellante tutto per periodi e per sentenze isolate: ‘ Nostri sine pedibus dicunt esse fortunam: [quae] manus et pinnas tantum habet; cum manus porrigit, pinnas quoque comprehende ’. Io non mi meraviglio affatto che Vogel giudicasse interpolata tutta la frase ‘ quae - habet ’, tanto nella sua struttura tradizionale appare malamente appiccicata come inutile appendice dell’enunciato precedente. Ma il suo contenuto è superiore alla discussione, la sua presenza necessaria a completare il concetto del passo. Solo che si levi di mezzo il pronome, tutto riprende il suo vero aspetto, l’espressione riacquista la sua naturale celerità: infatti il relativo aggiungeva in maniera illogica alla prima proposizione, ciò che invece, pur completando l’elemento descrittivo iniziale, spetta più precisamente e si collega a ciò che segue. Inoltre, a considerar bene, non appar chiara nè scevra di difficoltà la funzione compiuta dal pronome relativo, che di sua indole vorrebbe essere elemento subor-

dinativo, e non si trova neppure la necessità di un'apposizione esplicativa, quale esso potrebbe rappresentare e in realtà rappresenta. Nulla si ricaverebbe dall'uguaglianza 'quae - et ea'; il periodo non ci guadagna nulla, neppure se si pensasse ad attribuirgli un colore lievemente avversativo; basterà, tra molti, confrontare con questo i seguenti passi, dove realmente tale pronome appare con la sua debita efficacia: V. III. 9; VI. V. 15; VIII. VIII. 9. Le due proposizioni alle quali abbiamo ridonata la loro originaria indipendenza, enunciano particolari di pari importanza, che escludono di per sè una possibibile subordinazione, anche in forma avversativa, dell'uno rispetto all'altro. Per persuadersi come il periodo così riformato rientri non soltanto nelle abitudini dello scrittore, ma più particolarmente assuma il colore proprio della circostanza, basterà una lettura del contesto entro il quale si trova. Cfr. anche in V. X. 3 un asindeto di natura descrittiva.

VII. IX. 11. Dunque l'interpolazione di qualche elemento, di qualche nesso appare qua e là per l'opera. Senza gran fatica, ma per fortuna non troppo di frequente, si può ritrovare la traccia lasciata dall'opera di qualche lettore troppo entusiasta nel volgere e nel trattare le pagine di queste Storie, che dovettero trovare col succedersi dei tempi un numero sempre crescente di ammiratori; si può ritrovare qualche indice esplicativo, come vedemmo innanzi; qualche cattiva reminiscenza, come purtroppo è accaduto per tutti gli scrittori antichi, inserita dove pareva, ma non era, meglio. E qui: 'Vox adhortantis non poterat audiri [nondum bene obducta cicatrice cervicis], sed dimicantem cuncti videbant'. L'interpolatore si è ricordato e ha tratto gli elementi della sua intrusione da vari accenni contenuti nelle pagine precedenti (IV. VI. 24; VII. VII. 9) 'propius ipsum considere amicos iubet, ne contentione vocis cicatricem infirmam adhuc rumperet', e trovava la sua frase bella e conformata in un'altra parte dell'opera (VIII. X. 31) 'ad ea visenda rex nondum bene obducta vulneri cicatrice processit'. Il ricordo è affatto inopportuno. La battaglia è già impegnata (§ 10), e qualche cosa più della tempora-

nea afonia poteva impedire che la voce di esortazione del re giungesse ai soldati: lo s'intende ancorchè lo scrittore, con savia brevità, non lo dica. Ricordiamoci noi di una situazione molto simile a questa, dove parimenti il consueto eccitamento alla battaglia non giunge dal duce alle squadre (IV. XIII. 38) 'usum aurium intercipiente fremitu duorum agminum'. Vale la pena infine di badare un poco alla stolida brachilogia del passo in questione, dove, invece che alla causa immediata del fatto, s'accenna alla lontana origine di esso: brachilogie in Curzio se ne trovano e anche di caratteristiche (p. e. X. V. 37; VIII. IX. 25), ma di simili a questa, per fortuna, no.

Forse dovuto più a trascuratezza del copista, che a una decisa volontà interpolatrice, è nel capitolo seguente (VII. X. 7) il ripetersi a poche linee di distanza, dell'identica proposizione: 'Tum rex [admiratus magnitudinem animi] "Quaero", inquit, "an vivere velitis non inimici mihi". Nel criterio relativo al ristabilimento di questo passo, ho già avuto un predecessore nel Modio: l'antico editore di Curzio Rufo ha, secondo la mia opinione, avuto un intuito più sicuro di quanti vennero dopo di lui. Aggiungerò una parola, visto che tale congettura non ha avuto la meritata fortuna. L'ammettere che Curzio sia talvolta un po' trascurato nell'esporre la sua materia, specialmente quando s'affretta a tirar via nelle cose di minor conto; l'ammettere anche che non senta scrupolo di ripetere la stessa parola a breve distanza (e oggi chi vorrebbe riconoscere nella maggior parte degli scrittori classici antichi lo sforzo di evitare tali incontri?); tutto questo non vuol mica dire ch'egli fosse bislacco al punto di ripetere senza motivo nel giro di pochi periodi un particolare ormai fatto ozioso. Il trasformare come ha fatto lo Hedicke, 'tum' in 'tantam', vuol dire mantenere intatta la ripetizione insignificante e pigliarsi soltanto il gusto di toglier via una formola stereotipa, con la quale Curzio Rufo si piace solitamente d'introdurre discorsi e colloqui.

Se molti editori hanno considerato come interpolate in X. X. 11 le parole 'traditum magis quam creditum re-

fert ', è solo perchè s'impressionavano sinistramente a causa della forma verbale, corretta ora da Vogel; ma frase e maniera di scetticismo è tutta propria di Curzio (1). Io, al contrario, un'impressione cattiva la ricavo da ciò che precede: ' Fontes aquarum - celantur: [ipsis usus patet, ignotus est advenis] '. La frase è un glossema di peregrina bellezza; non aggiunge nulla al già detto, ma ne è una conclusione e un riepilogo. Curzio Rufo non suol fare il commento alle sue notizie e confida anche nel criterio dei lettori.

VII. IX. 14 ' in castra se recepit ⟨ibique diei⟩ reliquum substitit '. Per lo più in queste circostanze l'avverbio di luogo non si tralascia (cfr. V. II. 2 diutius ibi substitit): la sentenza e il giro di parole della frase trova poi un raffronto conveniente con IV. XIII. 16 ' reliquum noctis adquieturus in tabernaculum rediit '; ma potrebbe darsi anche che la determinazione ' diei ' non sia strettamente necessaria. La fonte greca del nostro autore avrà forse detto; *κἀκεῖ τὸ λοιπὸν ἔμεινε* = ' ibique reliquum substitit '. Così VI. VIII. 15; VIII. I. 22 ' in posterum ': *εἰς τὴν ὑστεραίαν*. E poichè ancora una volta ho accennato a questa fonte greca di Curzio, ch'io non identifico nè con Clitarco nè con altri storici nel rigoroso significato della parola, ma con un manuale contenente una complessa e dilettevole vulgata, ricca di notizie e di aneddoti, con qualche citazione, ma senza intenti di vera critica, un manuale del tipo di quello che forse servì ad Arriano per completare i resoconti di Tolomeo e Aristobulo, mi sia permesso di accennare anche fugacemente alle influenze stilistiche e sintattiche, ch'essa per avventura possa aver esercitato sopra lo scrittore Romano. Queste non vanno più in là di qualche espressione: la storiografia aveva in Roma una sua tradizione letteraria, che culminava nella monumentale opera Liviana, e l'educazione retorica aveva insegnato a Curzio Rufo l'arte di dare un' impronta patria

(1) L'origine della corruttela è dovuta probabilmente a un fatto del genere che vedemmo a proposito di V. VI. 12: la frase era ripetuta in margine, perchè aveva colpito qualche lettore, ed era ripetuta col verbo in terza persona. Un seguente movimento di riflusso portò all'erronea sostituzione della forma verbale.

17. 1. 912.

e personale alla materia raccogliticcia e straniera. Alcune pagine per altro si potrebbero tradurre in greco quasi senza mutare una parola, nè un costrutto; qualche frase, qualche giro di periodo tradisce tuttavia assai apertamente lo sforzo del tradurre, e specialmente là dove lo scrittore Latino non trovava elementi da ritessere, scene da rinnovare e colorire: I. XII. 5 ‘ Unus namque e captivis spadonibus ’: *εἷς γάρ τις τῶν αἰχμαλώτων εὐνούχων*; *ib.* § 7 ‘ Leonnatum ex purpuratis suis ’: *Λεοννάτον τῶν ἀμφ᾽ αὐτὸν ἑταίρων*; V. I. 37 ‘ Babylonii maxime in vinum et, quae ebrietatem sequuntur, effusi sunt ’: *οἱ δὲ Βαβυλώνιοι ἐς τὸν οἶνον μάλιστα καὶ τὰς παροινίας ἐκκεχυμένοι εἰσίν* (cfr. VIII. IV. 25); IX. II. 7 ‘ qui tum regnasset ’: *τοῦ τότε βασιλεύοντος*; VI. VII. 30 ‘ illum iam vox defecerat ’: *ἐκεῖνον ἤδη ἡ φωνὴ ἐπελελοίπει.* Più duro invece mi riesce il credere alla presenza di un grecismo nel seguente brano (IX. I. 22) ‘ Ad proximam deinde urbem castra movit. obsides ducebantur ante agmen. quos cum ex muris adgnovissent, utpote genti eiusdem (= *ἅτε - ὄντας*), in conloquium convocaverunt ’. Io propendo piuttosto a supporre che si tratti di un’ellissi del soggetto, da supplirsi dal vicino complemento ‘ proximam - urbem ’ anzichè pensare che ‘ ex muris ’ sia, invece che complemento di luogo, un soggetto corrispondente al greco: *οἱ ἀπὸ τῶν τειχῶν.* Lasciando a tale complemento il suo solito valore, io mi limito a correggere il verbo ultimo così: ‘ [con]vocaverunt ’ perchè credo che la forma composta sia nata sotto l’influenza del precedente ‘ *con*loquium ’ o ‘ *col*loquium ’ (il codice P offre infatti: ‘ *coll*ocaverunt ’). Del resto, nella peggiore ipotesi, per me assai improbabile, che cioè il soggetto sia troppo duro a sottintendersi, abbiamo sempre un valido e bel rifugio nella geniale congettura di P. H. Damsté: ⟨incolae⟩ vocaverunt ’.

VII. XI. 15. Trascrivo secondo la tradizione manoscritta, che è evidentemente corrotta: ‘ alii manibus eminentia saxa conplexi levare semet, alii adiectis funium laqueis evasere quibus cum cuneos inter saxa defigerent gradus subinde quis insisterent (levavere *Wagener*, quibus: quidam *Hedicke*, subinde: subdidere *Foss*) ’. Accetto la correzione di Hedicke,

non conoscendone e non potendo suggerirne una migliore; ma non accolgo già quella di Foss, perchè nel terzo membro del periodo, così ottenuto, il verbo non è niente affatto necessario potendo egregiamente servire il precedente 'evasere'. E anche se ciò non fosse, non sarebbe mai il caso di toccare proprio 'subinde' che, per aver un significato convenientissimo alla situazione, soltanto per un inesplicabile miracolo potrebbe essersi formato così, nascendo da un errore: di questo avverbio Curzio Rufo si serve con predilezione, adattandolo, se occorre, ai più svariati significati, da un valore di tempo a uno di spazio (cfr. V. IV. 18; VI. IV. 14 etc.). Qui non c'è neppur bisogno di forzarne la natura: i soldati man mano salivano i greppi, vi ficcavano dei cunei, sui quali successivamente poggiarsi. Manca soltanto la determinazione del modo col quale vi si potevano appoggiare, e questa noi l'otteniamo correggendo lievemente la parola 'gradus'. Con la qual correzione scarichiamo la proposizione retta dal verbo 'defigerent' da uno dei due casi in apparenza accusativi, da uno dei due complementi, che si escludono a vicenda, e precisamante da quello che potrebbe rimanervi soltanto qualora si ricorresse a congetture di maggior mole. Basta appena cancellarne la consonante finale per avere il mezzo di cavare un costrutto da un passo a prima lettura assai intricato. Ecco come io ristabilisco l'ordine sintattico: 'quidam cum cuneos inter saxa defigerent, gradu[s] subinde quis insisterent'. Sarebbe voler sfoggiare inutilmente le miserie dei codici, il documentare con esempi una dittografia di questa specie, delle quali se n'incontrano ogni momento. Piuttosto gioverà osservare che il medesimo significato, assunto in questa circostanza, il sostantivo 'gradus' lo mostra a più riprese in altre parti dell'opera: cfr. III. XI. 6 promovebant gradum'; IV. IX. 18; * VII. X. 13 'instabili et lubrico gradu'. Dunque qui vale a un dipresso 'gradientes': 'nel salire'.

In quanto al verbo, s'intende senza stento alcuno come 'evadere' debba servire in comune alle due proposizioni, mentre la prima ha il suo verbo peculiare. Queste ultime esprimono precisamente due maniere diverse con le quali

i scelti giovani Macedoni riescono alla sommità della rupe; costituiscono adunque, di fatto, un unico contrapposto alla prima parte del periodo, che descrive la scalata non per mezzo di attrezzi, ma a sola forza di braccia, afferrando con le mani le roccie sporgenti. 'Levavere' ed 'evasere' sono i due verbi che contrappongono le due arti per raggiungere l'ardua cima, e amendue implicano il fatto compiuto (1); un terzo verbo, o 'subdere' o qualsiasi altro non calzerebbe perfettamente alla situazione. Del resto, poichè molta verisimiglianza ci conduce a vedere in 'quibus' la depravazione di 'quidam' anche la scelta stessa del pronome indica che il terzo membro del periodo non è nella sintassi complessiva un equivalente assoluto dei primi due, ma una speciale determinazione del secondo: 'quidam' integra e corregge 'alii'.

Si cita a proposito di 'gradus' una descrizione di Livio (XXVIII. 20. 4) che ha dei punti di contatto con questa: Curzio Rufo potrà averne preso qualche elemento, ma non per questo è necessario credere ne togliesse anche la precisa accezione dei vocaboli. In un luogo tanto controverso, non sarebbe meraviglia se da altri venissero proposte delle nuove modificazioni, che ne toccassero la forma, disponendo questi due ultimi membri in modo diverso dall'attuale, poichè il punto più discutibile e insieme più decisivo per la forma del periodo risiede non nelle parole che noi abbiamo cercato di ridare alla forma primitiva, ma nell'inizio della proposizione abilmente restituito da Hedicke. Qualunque ne sia per essere la sorte, poco danno potrebbe riceverne buona parte del nostro ragionamento; potrebbe fors'anche venir semplificato, se corretto in qualche modo 'quibus' ovvero tolto di mezzo si considerasse ciò che segue quale epesegesi del secondo colon

(1) Non ci sarebbe nulla da dire in contrario, se si dovesse mantenere, nonostante l'autorità di Wagener, l'infinito 'levare': infinito storico, ben s'intende, che Curzio adopera benissimo anche isolato (cfr. VI. VII. 8; V. IV. 13; VIII. III. 2). E non ci sarebbe davvero male in questo contrapporre a coloro che si sforzavano per sollevarsi e raggiungere la cima, quelli che già v'erano giunti.

del periodo introdotto con ‘alii’. Il confronto con Arriano (IV. xix. 1 sgg.) non può per altro suggerire nulla; Curzio Rufo, o la sua fonte, come sovente, nella parte tecnica manca di ogni precisione.

VIII. ii. 16. Vedemmo a suo luogo che Curzio, per abitudine, quindi talvolta senza un ben definito motivo, altra volta per suoi particolari intenti di effetti narrativi, impiega invece di un altro tempo storico, di preferenza il piuccheperfetto. Bisogna ora che aggiungiamo come egli il più delle volte lo adopri a determinare gli elementi secondari e preparatori del racconto, in sostituzione anche dell'imperfetto (III. ix. 6; IV. xii. 20 etc.), oppure semplicemente per amor di varietà (p. e. III. xi. 18): nella narrazione di un fatto, quello che è il punto culminante è espresso per lo più con le forme regolari del presente storico o del perfetto. Basandomi su questa osservazione sicura, scrivo qui: ‘tum ferocia ingenia - desperatio efferaverat, itaque ex improvviso adorti Amyntan - diu anceps proelium fecerunt: ad ultimum - dedere terga victoribus’. I codici hanno ‘fecerant’; ma si confronti, p. e., IX. v. 8 ‘Itaque contemptim - incurrerunt’, e si badi all'intonazione generale del passo.

VIII. iv. 5 ‘Forte Macedo gregarius miles - in castra pervenerat: quo viso rex - ex sella sua exiluit torpentemque [militem] et vix compotem mentis, demptis armis, in sua sede iussit considere’. In luogo di un pronome dimostrativo si può riporre il sostantivo, che riferisce le attribuzioni o la qualità della persona della quale si parli: non v'è dubbio che questa possa essere, specialmente quando tal genere di richiamo non sia a bello studio evitato dallo scrittore. Trattandosi nel caso speciale di Curzio Rufo, io credo che qui si abbia a fare nè più nè meno che con una sgraziata interpolazione: anche dopo l'ablativo assoluto formato col relativo, ‘quo viso’, che del resto particolarmente spiega la causa dell'azione espressa nella prima delle due proposizioni coordinate, basta a determinare l'oggetto il participio senza nessuna aggiunta. Lo assicurano i seguenti esempi: III. v. 4; *IV. ix. 25 ‘fugientemque - consecutus ex equo praecipitavit et obluctanti gladio caput dempsit’; VII. v. 24

'et frustra repugnantem vinciunt'; VIII. I. 46 'Alexander - inhibetur . medium conplexi et obluctari perseverantem morabantur' e i moltissimi dativi participi, ora accompagnati dal pronome e spesso usati assolutamente. Come si vede, nel nostro caso la lontananza tra il sostantivo 'miles' e i participi all'accusativo, non è tale nè da render necessaria una ripetizione di esso nè da fare meno sgradita la ripetizione stessa.

VIII. V. 5 'Iovis filium non dici tantum se, sed etiam credi volebat, tamquam perinde animis imperare posset ac linguis, itaque more Persarum Macedonas venerabundos ipsum salutare prosternentes humi corpora'. Sembra a molti che 'itaque' usato com'è senza verbo non possa reggersi, e ciò è anche vero. Non credo che la frase andrebbe molto meglio se invece di 'itaque' si pensasse ad 'itáque': ad ogni modo nessuno ci ha pensato e gli editori adottano per proposta di Ieep: 'iussitque', che non vale certo di più. La volontà dichiarata è ben altra cosa che non sia il desiderio, che è volontà non espressa in modo imperativo, e altro è 'velle' altro 'iubere': se il re Macedone, che pure aspirava ad essere creduto dio ed avere gli onori tributati agli immortali, avesse dato a tal volere la forma di comando, tutte le persone del suo seguito, che Curzio sovente ci dice o silenziose e guardinghe o prone ad ogni cenno del loro signore, non avrebbero di sicuro opposto un rifiuto o anche solo discusso l'ordine. Tutta la scena tra il Siculo adulatore Cleone e Callistene, vindice del duro orgoglio Macedone, non avrebbe ragione d'essere, come non s'intenderebbe il sotterfugio di Alessandro, che, facendo le viste di non saper nulla di tutta la questione, fa invece di sua iniziativa avanzare in modo subdolo la proposta (cfr. § 10 'sicut praeparatum erat'; § 22). La correzione di Ieep ha anche un altro ostacolo materiale nell'inizio del periodo seguente: 'non deerat talia concupiscenti perniciosa adulatio'. Ma che cosa sostituiremo noi? lasceremo intatta la tradizione nel modo sopra indicato? Quest'ultima decisione mi pare la meno probabile: o 'itaque' o 'itáque' che sia, l'assenza di un verbo è sempre assai penosa. Dunque, o

conservare la lezione dei codici e supporre una lacuna da riempirsi con un verbo di significato analogo a ‘ velle ’, oppure correggere questa parola e sostituire in sua vece una che permetta di estendere la reggenza del verbo ‘ volebat ’ anche a quest’ ultima proposizione. Nel primo caso ‘ itaque ’ e un suo verbo non appaiono interamente congrui alla struttura complessiva del periodo che preferirebbe anche qui l’infinito passivo, nel secondo possiamo servirci di qualche esempio, anche se nessuno sia assolutamente decisivo. Cfr. IX. x. 25 dove ‘ iubet ’ regge da solo tre infiniti: ‘ sterni iubet — disponi — ornari ’, per altro in tre proposizioni succedentesi in ordine più regolare. Accettata la probabilità di questa reggenza, a sostituire ‘ itaque ’, meglio ancora di ‘ atque ’, dato il cambio degli infiniti, servirebbe ‘ itemque ’ o anche ‘ item ’. Per quest’ultimo si confronti IX. x. 26 ‘ primi ibant - item - comissabundus exercitus ’; X. i. 39 ‘ coeperat esse praeceps - item ad deteriosa credenda ’.

VIII. v. 21 ‘ Nec quicquam eorum, quae invicem iacta[ta] erant, rex ignorabat ’. La geminazione della stessa sillaba nel corso di una parola, è un errore di tutti i codici e di tutte le età: in Curzio Rufo si confronti VII. xi. 29 ‘ dedideditorum ’ P, ‘ dedititiorum ’ C, invece di ‘ deditorum ’; *ib.* xi. 25 ‘ inaniania ’ P : ‘ inania ’ C. Ma non ostante la tendenza all’errore, troviamo anche nel nostro archetipo a più riprese la lezione vera : * VIII. i. 38 ‘ nihil ex omnibus inconsulte ac temere iactis ’; VIII. viii. 19 ‘ probra, quae in me modo iecisti ’. L’uso di ‘ iactare ’ è alquanto differente : esso sta bene là dove c’ è implicito il concetto di vanteria e di esagerazione, come IX. ii. 12 ‘ multa - de industria esse iactata ’.

VIII. viii. 6 ‘ Lyncestem vero Alexandrum, bis insidiatum capiti meo, a duobus indicibus [liberavi] rursus convictum, per triennium tamen distuli ’. La collocazione straordinaria del verbo finito, mi pare indichi a sufficienza la sua provenienza del margine ; cambiar esso e l’avverbio seguente, con lo Hedicke, in ‘ litterisque suis ’ mi sembra una cosa ben rischiosa; d’altra parte esso è così improprio per denotare l’assoluzione e il perdono, che non credo meriti

d'esser mutato di posto insieme con l'avverbio, il quale trova il suo naturale riferimento nel seguente ' convictum '. Levato via il verbo ' liberavi ' (sarà forse stato in origine ' liberavi⟨t⟩ ', aggiunto in margine come dilucidazione del passo), è tolta via anche un'altra difficoltà dell'espressione o, meglio, una mancanza di precisione nel modo d'esprimersi, perchè Alessandro Linceste, che costituì due volte un manifesto pericolo per la vita del re, non fu così alla semplice lasciato libero, prosciolto due volte, ma soltanto dopo il primo tentativo; dopo, cioè, la congiura che costò la vita a Filippo, ma in compenso fruttò il regno ad Alessandro Magno. Questo si dovrebbe ricavare dal testo tradizionale, dove, per altro, la mancanza d'una determinazione più precisa riguardante il verbo, ' liberavi ', costituisce un grave difetto di perspicuità. Ma il re macedone non aveva bisogno qui di far risaltare la propria misericordia, richiamandosi alla prima assoluzione del cospiratore — il primo ' parricidium ' era ormai cosa lontana e da accennarsi con discrezione —; costituiva già un atto di gran clemenza e di rispetto alla legalità il non aver giustiziato immediatamente il vecchio colpevole recidivo, dopo la seconda congiura e la denunzia fatta in piena regola da due delatori. Da questo nesso di fatti trae il suo valore l'avverbio ' bis ', che non doveva per nessuna ragione essere dallo Hedicke accresciuto sino a diventare ' *quamvis* '. Dei molti e significativi esempi di proposizioni concessive enunciate in forma participiale, senza l'accompagnamento dell'avverbio che le distingua, ne sceglierò solo qualcuno: III. vi. 13 ' hac epistula accepta — tamen bibi '; * IX. v. 17 ' tribus iaculis confossus, non se tamen — tuebatur '; VIII. viii. 2.

VII. ix. 10. Non so, dato l'uso che da Livio in poi si estende sempre maggiormente, del gerundio dativo, se si possa scrivere questo passo così: ' Ethymanthus crebris flexibus subinde curvatus rigandis ⟨agris⟩ carpitur '. I codici hanno ' rigantibus ' variamente supplito, ma che potrebbe aver subito l'influenza del vicino ' flexibus ', traendo con sè nel suo corrompersi il prossimo sostantivo. Altri scrittori avrebbero, ad esempio, detto ' ad rigandos agros ', oppure

adoperata altra forma: per Curzio cfr. VIII. x. 30 ‘ingentemque vim materiae faciendo aggeri detrahebantur’; cfr. anche IV. ii. 8; V. iii. 7.

VIII. x. 24 ‘ad occidentem et a meridie velut de industria rupes praealtas obmolita natura est’. A causa della lezione di P: ‘occidentem a meridie’ Hedicke, seguendo Kinch (p. 84), scrive ‘occidentem ac meridiem’. Non credo che i due benemeriti studiosi abbiano completamente ragione. Una corruzione formatasi dal passaggio dell’ablativo in accusativo e dalla successiva scomparsa della congiunzione ‘et’, non è per nulla meno probabile: così vediamo infatti dividersi le lezioni dei codici in VII. iii. 7 ‘ab occidente P: ad occidentem C’. L’ablativo, poi, per sua natura, appare nei riguardi sintattici del passo più conveniente. In questo luogo non si parla precisamente della posizione geografica della città e dei punti cardinali, verso i quali essa prospetta. Certo è che in casi analoghi a questo Curzio Rufo non adopera l’accusativo; nè l’uso riesce dissimile da quello che vediamo nel greco, nei testi del genere di quelli dai quali il nostro scrittore toglie queste sue determinazioni e definizioni topografiche. Ricordiamo, per esempio, in Arriano (IV. 29. 9) *τὸν λιμένα τὸν πρὸς Σιδῶνος*: (*ib.* § 10) *ἐκ Σιδῶνος φέροντα*. Ma sopra tutto torniamo al nostro autore e prendiamo qualcuna delle parti dell’opera più somiglianti a questa: vedremo che l’accusativo s’accompagna con i verbi che lo richiedono naturalmente, verbi geografici, s’intende, ‘vergere, excurrere, spectare, pertinere’; dove non hanno luogo queste determinazioni, e s’indica soltanto la parte dalla quale vi è qualche cosa di notevole o qualche impedimento naturale, come fiumi, monti, allora prevale l’ablativo: IV. vii. 18 ‘ab oriente - a septentrione’; VI. iv. 19; VII. iii. 7; IX. iii. 13 ‘regio a meridie minus vasta est’; IX. iv. 8 ‘a septentrione Indus adluit, a meridie Acesines’. Come conclusione, io scrivo il testo così: ‘ab occidente et a meridie - rupes praealtas obmolita natura est’; invece di un volgare accusativo legato intimamente al verbo, abbiamo serbato un indipendente ablativo di direzione, che mantiene più variata la struttura

della frase. La congiunzione tra i due complementi è stata in P assorbita dalla desinenza del primo sostantivo passato al caso accusativo: conservo così la ripetizione della preposizione, perchè questo in Curzio si verifica assai più spesso, che non il caso opposto (cfr. Büttner, p. 41).

VIII. XIV. 12 'metu, quem ex illo hoste quondam conceperant, etiam in religionem venerationemque converso'. Spesso malgrado l'opera e la diligenza di tanti lettori, passano inosservati, senza che ci si renda esatto conto della loro funzione, alcuni elementi, a prima vista meno vitali, di una frase, di un periodo, d'un tratto di narrazione; elementi che sottoposti ad attento esame si rivelerebbero facilmente come oziose aggiunte, ovvero — e qui la responsabilità dello scrittore è affatto esclusa — come non rispondenti all'ufficio loro affidato. Tale è precisamente il caso di 'etiam' nel passo che abbiamo trascritto. Ha esso valore intensivo? ha un significato suo, che doni o basti da solo a donare energia e vigore all'espressione? come si può nel miglior modo conciliarlo anche con ciò che precede? Richiamata l'attenzione su questo punto, non è arduo persuadersi che in sostanza la risposta a tutte codeste domande è in massima negativa, e la frase correrebbe spedita senza la presenza di siffatta congiunzione. Ma, d'altra parte, se anche senza di essa l'enunciato se ne va liscio e piano, non è questa una buona ragione per condannarla: con e senza 'etiam' si avverte sempre nella seconda parte della proposizione una singolare mancanza di rilievo in confronto al 'quondam' che si trova nell'inciso. È chiaro che un avverbio di tempo significherebbe per questa frase tutto ciò cui non basta la congiunzione ancorchè di carattere accrescitivo, anzi darebbe a questa o a un elemento che la sostituisse l'importanza assegnatale dallo scrittore. Tale avverbio si può restituire senza ricorrere a modificazioni troppo violente della tradizione. Per di più, quando noi congetturiamo 'metu — tum iam in religionem venerationemque converso', ci ritroviamo oltre che ad avere ottenuto quanto realmente giova al retto intendimento del testo, ad incontrarci anche in altre locuzioni del genere, che pro-

vano la compiacenza dello scrittore ad atteggiare in tal modo il pensiero: III. xiii. 12 ‘ olim quidem — detracta, sed tum sortem — adgravante fortuna ’; IV. vi. 29 ‘ iam tum peregrinos ritus nova subeunte fortuna ’. Nella nostra restituzione, i due avverbi ‘ tum iam ’ finiscono col formare un unico nesso che contiene contemperati i valori di tempo e d’ intensità che si addicono al passo; per questa ragione ci siamo astenuti dal proporre ‘ ⟨tum⟩ etiam ’, non trovando sufficientemente giustificata la funzione della congiunzione nel contrapposto ‘ metu - religionem venerationemque ’. Ad ogni modo, è superiore al dubbio la necessità della gradazione di tempo espressa dall’ avverbio da noi restituito.

VIII. xiv. 19. È necessario avere sott’occhio il periodo intero: ‘ Quippe longas et praegraves, nisi prius in terra statuerunt arcum, haud satis apte et commode imponunt: tum humo lubrica et ob id inpediente conatum, molientes ictus celeritate hostium occupa⟨ba⟩ntur ’. Il presente ‘ inponunt ’ è fuori d’ogni discussione: si è giustamente osservato come Curzio Rufo, nei passi ove si riferiscono caratteristiche notizie di costumi, si accennano brevi tratti di paesaggio, adoperi promiscuamente le forme del passato e dell’attualità. L’altro presente, invece, da noi mutato ora in imperfetto, sarebbe naturalmente da considerarsi come presente storico narrativo, ciò ch’ io nego debba avvenire nei riguardi tanto del periodo, quanto dell’ intero tratto di narrazione. La frase ‘ quippe - inponunt ’ costituisce come una parentesi esplicativa, e lascia che il resto del periodo si congiunga direttamente a un enunciato espresso col verbo all’ imperfetto, così: ‘ ne sagittarum quidem ullus erat barbaris usus, - humo lubrica - molientes ictus celeritate hostium occupabantur ’. Evidentemente per dimostrare questo ricongiungersi delle parti, ho dovuto omettere l’avverbio ‘ tum ’, che, interrotto il corso naturale del racconto, serve soltanto ad opporre alla nozione generale della difficoltà di manovrare l’arco, il caso speciale di questa battaglia. Ma nemmanco nelle parti seguenti c’ è appiglio per giustificare il tempo verbale dato dai codici; la narrazione infatti continua espressa all’ imperfetto. Un cambiamento di tempo

dovuto al fatto che il verbo segue la parentesi determinata con un presente, non mi pare aver notevole probabilità, e di miscela di tempi, compiuta in siffatta proporzione, non trovo esempio presso uno scrittore, che abbia cura di un po' di congruenza tra le parti del racconto. Il passaggio dell'imperfetto al presente storico si compie con grande disinvoltura subito dopo (§ 22), per mezzo di un forte distacco tra le parti; altrove (§ 34) è anche accortamente preparato da una proposizione temporale (' donec ') espressa appunto per mezzo del perfetto. Gioverà infine un ultimo richiamo a quanto abbiamo più volte avvertito: il presente storico e il perfetto sono riservati all'enunciazione degli eventi di carattere primario; il piuccheperfetto e l'imperfetto per le parti di scorcio, per tutto quello che è, diremo così, l'accessorio del racconto, il suo completamento. Qui ecco la serie: ' perrupit - iussit '; ' poterat - erat - occupabantur - errabant - iubebant - consulebatur '; Porus - ire pergit - iubet '. Ben distinte adunque l'azione momentanea e la continuativa, ambedue nel passato.

VIII. XIV. 30-31 ' Itaque pecorum modo, magis pavidi quam infesti, ultra aciem exigebantur: cum Porus - coepit ingerere '. Muetzell, alla cui opinione si sono conformati gli editori recenti, scrive ' iamque ' in luogo di ' itaque ' e restituisce, anzi crea un altro fra gl'innumerevoli esempi del nesso ' iamque - cum '. Esso, per altro, trova qui una stentata applicazione. ' Itaque ' che non s'impaccia affatto con l' ' ergo ' che dà principio al periodo precedente, completa con la sua frase il racconto della disfatta degli elefanti e lo lascia concludere come un episodio a parte. Per il rimanente, lo sforzo estremo di Poro inaugura un'ultima epica fase del combattimento. Si tratta adunque con certezza di due punti diversi dell'istessa narrazione, che vogliono però rimanere tra di loro indipendenti. Ricordiamoci inoltre che con ' iamque ' si esprime il più delle volte, specialmente quando il tempo del verbo è l'imperfetto, l'azione nel suo periodo formativo, con la possibilità che questa sia interrotta o modificata da ciò che forma il contenuto della proposizione principale in correlazione con

essa. Anche questo è un elemento assolutamente estraneo al momento della scena riprodotta qui; mentre lasciando intatto 'itaque' l'imperfetto mantiene un opportuno suo significato di azione continuata, convenientissimo ad un punto del racconto, che si lascia interrotto nel suo svolgersi, per passare ad altro.

Quanto ho detto non stabilisce l'esattezza della tradizione in tutte le sue parti: chi corresse 'itaque' vi fu mosso dal 'cum' della proposizione seguente, che certo gli diede l'impressione d'una mancanza di corrispondenza sintattica tra le parti. Non a torto: conservato 'itaque' e lasciato a questa proposizione il suo ottimo significato conclusivo, non si può fare altrettanto con 'cum'. Qui realmente sta l'errore, e la correzione ne è oltremodo facile e piana. Cambiata una sola lettera, si ha ciò che conviene: 'tum'. Questo avverbio dà al periodo la propria indipendenza e, cosa pure di rilievo, serve egregiamente a staccare il nuovo episodio da tutto il complesso del racconto. Cfr. VIII. XIV. 34; IX. I. 32 etc.

VIII. XIV. 41 'cum Taxilis esset in deditos clementiae meae tam propinquum tibi exemplum'. I codici hanno 'propinquo', ma già il correttore di L trovò, oppure escogitò la lezione adottata dagli editori; il che non esclude affatto che Curzio Rufo abbia potuto scrivere 'tam ⟨in⟩ propinquo'. Ma su questo punto non voglio intavolare una questione; piuttosto voglio richiamare l'attenzione su quel genitivo 'Taxilis' da riferirsi ad 'exemplum'. Non ch'io neghi assolutamente che tale struttura possa stare, ma l'intercedere dell'altro genitivo 'clementiae meae' la rende alquanto inusata e impedita. Chi potrebbe in teoria condannare un'espressione come questa 'cum clementiae meae in deditos esset tibi tam *in* propinquo exemplum Taxilis'? Ma a rendermi alquanto dubitoso, per ciò appunto che riguarda Curzio, concorre oltre l'avvertita durezza, anche un tipico esempio (III. II. 18 e altrove): 'Tu quidem - tam subito mutatus documentum eris posteris, homines - etiam naturam dediscere'. Arrischierei dunque una proposta: 'cum Taxiles esset in deditos clementiae meae tam propinquum (opp. 'tam

⟨in⟩ propinquo'; qui è indifferente, nell'altra frase converrebbe certo meglio quest'altra locuzione) tibi exemplum'. Ricorderemo ancora una volta Ovidio, che in modo non sostanzialmente diverso (Met. IX. 454) dice: 'Byblis in exemplo est, ut ament concessa puellae'; cfr. VIII. XIV. 26; V. VIII. 15 'documentum ipse sum' e *X. V. 25.

VIII. XIV. 43. Poro ad Alessandro che gli chiede che cosa pensi debba egli stabilire a suo riguardo: "Quod hic" inquit "dies tibi suadet, quo expertus es quam caduca felicitas esset". Plus monendo profecit, quam si precatus esset'. Ho aggiunto quest'ultima frase, perchè credo che le forme dei due verbi estremi si siano vicendevolmente influenzate, o meglio, la prima di esse sia stata fuor di proposito modificata dalla seconda. L'imperfetto congiuntivo della risposta di Poro può essere riconosciuto genuino, soltanto quando il perfetto 'expertus es' sia dimostrato avere il valore di tempo storico: dimostrazione almeno altrettanto difficile, quanto l'opposta. Tuttavia, considerato il momento e il genere della risposta, appare molto più verisimile che si tratti di un perfetto principale, esprimente appunto l'effetto durativo e permanente dell'azione. A questa conclusione conduce principalmente il carattere di sentenza rivestito dalla proposizione che ne dipende, alla quale però, come a quella che contiene un concetto generale e una verità che non è alla mercè di alcuna circostanza, assai bene si converrebbe il presente. Suppongo, per conseguenza, che Poro, camuffato per l'occasione un po' da retore e da filosofo, abbia risposto al suo vittorioso nemico: 'quod hic dies tibi suadet, quo expertus es, quam caduca felicitas ⟨res⟩ sit'. Il sostantivo che ho aggiunto ha cooperato certamente alla lieve depravazione del contesto, e d'altra parte io non l'ho escogitato per pure ragioni paleografiche, perchè la corruttela si sarebbe potuta spiegare a sufficienza per l'influsso indicato innanzi. Leggiamo in Seneca, de ben. IV. 38. 2 'quam sacra res sit'; epist. XXXII 3 'quam pulchra res sit', e della coincidenza va tenuto il debito conto.

IX. I. 5. Si parla dei rinoceronti: 'Ceterum hoc nomen beluis inditum a Graecis; sermonis eius ignari aliud lingua

sua usurpant'. Chi non aggiunge nulla alla seconda proposizione, parla di un'aspra omissione del soggetto; ma tanto costoro, quanto Kinch e Hedicke, che nell'edizione modifica leggermente il supplemento dell'altro, credono che tale soggetto sia 'Indi'. Ed è una supposizione proprio strana; sarebbe precisamente come se oggi un viaggiatore, descrivendo, puta caso, la Germania, venisse a parlare dei cervi o di altro qualsivoglia animale, e concludesse: noi Italiani li denominiamo con questi nomi; i Tedeschi, che non sanno l'Italiano, li chiamano nella loro lingua in altro modo. Non c'è nazionalismo che tenga: un tal modo di esprimersi susciterebbe una grandiosa ilarità e dimostrerebbe nello scrittore una notevole tendenza a invertire i termini delle questioni. È proprio questo il caso di Curzio Rufo o, se si vuole, della sua fonte? Se il passo riferito fosse tramandato in guisa da non suscitare il menomo sospetto di guasto e di lacuna, lascerei da parte ogni discussione e additerei anche questo punto come una nuova prova della fretta deplorevole con la quale questo nono libro, il pessimo in tutta l'opera, è stato tirato via. Ma l'omissione del soggetto è stata forse a buon diritto reputata troppo dura e irregolare, perchè potesse esser tollerata: questo non è certo un caso confrontabile con quello del quale già ci occupammo (IX. I. 23), e le omissioni di soggetti come 'rex, Dareus' hanno una loro particolare e non difficile spiegazione, e qui non vi è nemmeno termine dal quale cavare tale indispensabile elemento (1). Noi non amplieremo di troppo questa lacuna, che ha già tanta probabilità di esistenza non fittizia; basterà un cambio di terminazione nell'aggettivo e un conseguente mutamento d'interpunzione: 'Ceterum hoc nomen — a Graecis sermonis eius ignari<s; Indi> aliud lingua sua usurpant'. E cessano così tutti i legittimi motivi di scherzo.

Il riferimento e il valore del pronome genitivo 'eius' non possono, d'altra parte, offrire serio ostacolo: 'sermonis eius' per una specie di attrazione non rara, vale quanto 'sermonis earum gentium', concetto che è determinato in modo più preciso dal contenuto e dal soggetto della pro-

(1) Poco gioverebbe alla chiarezza dell'esposizione, l'uguaglianza, sintatticamente irreprensibile, 'ignari': *οἱ ἀγνοοῦντες*.

posizione seguente. Del resto un uso singolare del dimostrativo ‘ is ’, s’incontra già in VII. vi. 27 ‘ apud eos ’, col quale complemento si accenna agli indigeni del paese, nel quale prende stanza una colonia istituita da Alessandro. Cfr. anche VIII. ii. 19 dove ‘ apud eos ’ è usato parlandosi parimente dei barbari; in caso diverso qui, se si fosse parlato di idioma greco, sarebbe stato opportuno ‘ huius ’.

IX. i. 25 ‘ Si quos ⟨ad deformitatem⟩ insignes aut aliqua parte membrorum inutiles notaverunt ’. Il mio supplemento è preso dal seguente passo di Cicerone (De Leg. III, 19): ‘ tamquam ex XII tabulis insignis ad deformitatem puer ’. L’altro confronto con Cicerone, de orat. II. xxii. 90 non serve a testimoniare l’integrità delle parole Curziane, quali ci sono date dalla tradizione: questo parve anche allo Hedicke, secondo io credo, con ragione; da costui dissento soltanto nel modo di colmare la lacuna. E invero molto più caratteristica della sua reggenza d’ablativo, è l’espressione ‘ insignis ad alqm. rem ’, per la quale il nostro scrittore non cela qualche compiacenza: cfr. IV. iv. 19 ‘ insignis ad memoriam ’; IX. i. 31 ‘ nobiles ad venandum ’; *IX. v. 1 ‘ magis ad famam temeritatis, quam gloriae insignis ’ (dove mi piacerebbe assai un’ardita variazione: ‘ quam gloria insignis ’). Questo mi par che basti. Se poi Curzio Rufo, dettando questa frase, sia stato tratto a ricordare l’antica disposizione delle severe leggi Romane e fors’anche il citato passo di Cicerone, a noi spontaneamente richiamato da questa situazione, è cosa assai dubbia: Cicerone non è per Curzio il ‘ suo autore ’, ma invece ricordi di usi e costumanze romane fanno capolino qua e là, e non soltanto nell’inetta nomenclatura anacronistica, come ‘ praetor, praefectus ’. Cfr. p. e., III. xi. 7 ‘ opimum decus caeso rege expetens ’.

IX. iii. 1 ‘ Ne sic quidem ulli militum vox exprimi potuit ’. Il caso del pronome è, per più d’una ragione, assurdo. Ad Alessandro, in fin dei conti, non importava udire la voce di uno o più soldati, ma bensì la voce dell’esercito, e possibilmente quell’alacre grido, che tante volte aveva accolto le sue vibranti esortazioni (VI. iv. 1; IX. iv. 23), o, quanto meno, un indizio delle comuni disposizioni di spirito. Invece questa volta non riesce a cavare una parola che esprima il

sentimento della massa, cioè, espresso nei suoi veri termini ' ne sic quidem ulla militum vox exprimi potuit '. A questa correzione che indubbiamente migliora il senso del passo, anzi dà a questo l'unico significato tollerabile, suffragano anche considerazioni sintattiche e, dal lato della forma, espressioni come ' vix ullus - a ' e simili (p. e. III. XI. 23; *ib.* XIII. 14; VIII. XIV. 4), dal lato del contenuto il tenore della situazione stessa ed altri esempi, come X. VII. 8 ' haec vulgi erat vox '; VI. IX. 7 ' indignatione expressa vox '.

IX. II. 10. Riguardo alle forme di ablativo gerundivo con e senza preposizione, si può vedere qualche notizia presso Büttner (p. 15 sgg.). Se a uno dei tre esempi di tale costruzione verbale, privi di preposizione (IV. VI. 9; *ib.* § 29; IX. II. 10), convenisse apportare una modificazione, io credo che senza esitanza proprio questo ne sarebbe il caso. Il confronto con l'uso del semplice gerundio unito al verbo ' fatigari ' (VIII. III. 1) indica chiaramente le sfumature di significato, che codesto verbo assume secondo le sue varie forme di reggenza. In questo caso, salve le dovute riserve, la frase acquisterebbe una nuova precisione, il complemento se n'avvantaggerebbe, quando tutto fosse restituito in questa forma: ' abundantes onustosque praeda magis parta frui velle, quam ⟨in⟩ adquirenda fatigari '.

IX. III. 7 ' Emensis maria terrasque melius nobis quam incolis omnia nota sunt '. Manca a questo enunciato la debita enfasi, e non si può legittimamente confrontare, nè come forma nè come significato la frase di IX. IV. 19. A Ceno, che si è preso l'incarico di dimostrare ad Alessandro che i suoi soldati sono sfiniti dalla lunga spedizione, deve premere di far risaltare l'immensità delle fatiche sostenute, l'estensione e la quantità delle terre percorse, le condizioni deplorevoli alle quali l'esercito è ridotto. Elementi fondamentali dell' arte retorica, a proposito dei discorsi degli ammutinati, dei quali anche Tacito, che qualche volta ha preso un po' di questo colorito Curziano, si serve volta a volta (p. e. Ann. I. 16 sgg.). Una piccolissima aggiunta basta per ridare al passo la sua vivacità: ' emensis ⟨tot⟩ maria terrasque '. A proposito di IV. XI. 13 abbiamo già veduto che

largo uso Curzio pratichi dell'avverbio correlativo 'tam' parimenti in tono enfatico esclamativo: lo stesso vale per l'aggettivo 'tantus' e, come ora vediamo, per 'tot'. Non si dà il caso di dover svolgere parecchie pagine di seguito senza che se ne debba mietere una larga messe e, ciò che più vale, senza trovarlo usato in espressioni retoriche, nei discorsi, negli epiloghi delle scene più tragiche: cfr. *IV. XIV. 1 'emensis tot terras'; *ib.* § 7 'tot terrarum spatia emensis, tot amnibus montibusque — obiectis'; V. III. 9 'tot urbium victores'; V. V. 14; *VI. III. 16 'qui tot proculcavimus nives, tot amnes superavimus, tot montium iuga transcucurrimus'; *IX. II. 10 'tot emensi spatia terrarum'. Un altro genere di espressione sarebbe stato soltanto possibile con l'aggiunta dell'aggettivo 'omnis', come III. XII. 18 'omnes gentes victoria emensos', e solo allora — perchè il tipico 'terra marique' non mi pare che abbia a vedere con la struttura e il significato di questa frase — il passo in questione avrebbe potuto con ragione essere riavvicinato al nostro 'percorrere mare e terra' nel senso accrescitivo di percorrere tutto il mondo, infiniti spazi di terre; ma neppure questo accostamento converrebbe alla situazione tanto, quanto la frase nella forma da noi ridatale. Non vale poi la pena di discutere passi come IX. IV. 19, la cui peculiare condizione appare diversa alla sola lettura.

IX. IV. 8 'Arx erat oppidi intacta, in qua praesidium [de]reliquit'. Non io dovrei giustificare la locuzione 'relinquere praesidium', ma piuttosto toccherebbe a chi volesse difendere la tradizione, ricercare più o meno faticosamente qualche esempio che faccia al caso, e credo che in Curzio almeno ricercherebbe invano. Cfr. invece III. VI. 11; V. VI. 11; IV. VII. 4. Del resto assai più frequente e abituale nel nostro scrittore è il dire 'inponere praesidium alicui loco'. La sillaba incriminata 'de' è una casuale geminazione della sillaba seguente, oppure è stata conservata per una male intesa correzione interlineare (*v*(*el*) *re*) dell'archetipo.

IX. IV. 9 'Ceterum amnium coetus maritimis similes fluctus movet, multoque ac turbido limo, quod aquarum concursu subinde turbatur, iter, qua mea*tur* navigiis, in te-

nuem alveum cogit[ur] '. Il supplemento al primo verbo è di Heinse; la seconda correzione è mia. Non mi è ignoto che Curzio Rufo talvolta anche in proposizioni tra loro rigorosamente coordinate per il senso e per mezzo della congiunzione, usa il cambiamento di soggetto; che anzi tale apparente trascuratezza costituisce il più delle volte in lui una ricercatezza. Ma qui, rispettando la tradizione, tale abitudine, oltre al non trovare una perfetta esplicazione, agirebbe in modo tale, che n'andrebbe di mezzo la chiarezza del contesto. Si aggiunga che, accettato il mutamento proposto, questa continuazione dell'attività del primo soggetto ' coetus ', ha in sè qualche cosa di squisito e di elegante, lasciando l'espressione, che indica il fatto compiuto, alla dipendenza diretta della causa efficiente, com'è più volte anche in Curzio, specialmente ove si tratta di soggetti inanimati, che in realtà compiono la loro azione non per proprio volere, ma sotto il solo influsso di forze naturali. Anche questa è una qualsiasi espressione della tendenza a personificare, eminente in questi scrittori. Cfr. VI. IV. 4 ' fluit, deinde — duo itinera, velut dispensatis aquis, aperit '; * *ib.* § 5-6 ' rursusque angustioribus coercitus ripis iter cogit '; VII. X. 2 ' torrentem eum ripae in tenuem alveum cogunt '.

IX. IV. 25 ' Sed — haud traditur, metune an oborta seditione inter ipsos — subito profugerunt barbari, certe avios montes et inpeditos occupaverunt '. Lo Hedicke supplisce ' et ' dinanzi ad ' avios ', ma rimane tuttavia nel passo una menda, e precisamente nella collocazione di ' certe ', il cui valore consiste tutto nell'opporre il dato di fatto alle varie possibili cause di esso, o a congetture di qualsivoglia specie. Per tale sua funzione non deve rimanere, al massimo, che dopo la prima parola della sua proposizione, o comunque soltanto là dove possa apparire integro il suo significato, compiuto il suo ufficio. Esempi di trasposizioni erronee nell'archetipo Curziano non mancano (gli es. presso Büttner, p. 10); crederei dunque di non allontanarmi dal vero, ponendo gli elementi costitutivi del passo in quest'ordine: ' subito certe profugerunt barbari *et* avios montes — occupaverunt '. Potrebbe così anche essersi dato che ' certe '

mosso dalla sua sede naturale avesse prodotto la perdita della congiunzione, che verisimilmente è ora ben supplita. Chi poi, seguendo per intero la tradizione, interpunge innanzi a ‘ certe ’, peggiora assai le cose. A proposito, infine, di questo passo, non mi pare possano calzare in tutto e convenir qui, dato il carattere oppositivo dell’avverbio, le belle osservazioni di Büttner (p. 6 sg.) a proposito della collocazione in clausula degli avverbi. Cfr. IX. VIII. 24 ‘ dubitari poterat; tum certe ’; *X. III. 4 ‘ sive — sive — sive — conterruit eos: singulare certe ediderunt patientiae exemplum ’; V. VIII. 17; *ib.* XI. 11; VIII. X. 36.

IX. VI. 6. La nota facilità con la quale questi scrittori omettono i soggetti delle proposizioni dipendenti infinitive, non quadra affatto a questo proposito: “ Credisne ”, inquit, “ adventu magis hostium, ut iam in vallo consisterent, sollicitos ⟨nos⟩ esse, quam cura salutis tuae, ut nunc est, tibi vilis? ” Che non ci sia pericolo di ambiguità, è già una bella cosa; ma è altrettanto certo, che soltanto con l’aggiunta di questo supplemento, la funzione sintattica del periodo si può avvantaggiare in completezza e precisione. Bisogna infine che si ponga mente anche a ciò che acquista di significativo il passo dall’energico contrasto tra questo pronome e il contrapposto aggettivo possessivo e dal suo rapporto col pronome di seconda persona. Per ciò che riguarda la forma del periodo, cfr. IV. XIII. 22 ‘ Credisne me prius somnum capere potuisse, quam exonerarem animum sollicitudine? ’ — Ho conservato questa nota, malgrado veda ora che il supplemento è già offerto dai codici interpolati ed accettato nell’edizione di Damsté, perchè osservo che neppure ha creduto di dovervi accennare il novissimo editore di quest’opera.

IX. VII. 24 ‘ Hinc ad criminationem invidorum adapertae sunt regis aures ’. Non conosco davvero come si soglia giustificare questo singolare ‘ criminationem ’. Scambi di numero sono brevemente registrati nel buon riassunto di grammatica Curziana di Vogel-Weinholdt, p. 175, §§ 7-10; ma non c’è nulla che faccia al caso nostro, ovvero oltrepassi di molto in arditezza esempi già noti. Qui, poi, s’aggiunge

che il plurale esprimerebbe accortamente la varia specie delle accuse, che da più parti venivano mosse contro Dioxippo. Ad una più o meno stiracchiata interpretazione del testo, io penso che sia di gran lunga da preferirsi la sostituzione della scrittura: ' criminationes '. Cfr. anche X. I. 27 sg.

IX. IX. 10 ' Identidem intumescens mare et in campos paulo ante siccos descendere superfusum '. Non è del tutto chiaro come gli editori vogliono che si abbian ad intendere queste parole e come ne determinino il valore sintattico: l'interpunzione di Hedicke è purtroppo, come spesso, affatto insufficiente. Difficilmente questa frase può essere quale è uscita dallo stilo dello scrittore. Conservando il participio, io penso che non sarebbe fuor di proposito un supplemento come: ' intumescens mare ⟨levari⟩ '; ma perchè non è detto che per la presenza di ' identidem ', debba essere necessario un participio, non escludo che possa anche servire allo scopo una semplice sostituzione di tale forma verbale con l' infinito storico, così: ' Identidem intumescere mare — et descendere superfusum '. (Cfr. VIII. III. 2). Comunque Curzio Rufo non delinea siffatto genere di descrizione in modo diverso, quando un' altra volta riproduce lo sconvolgersi del mare in tempesta (IV. III. 17): ' Tum inhorrescens mare paulatim levari, deinde fluctus — ciere et inter se navigia conlidere'. Che cosa ci guadagni il passo nella sua forma tradizionale con l'interpretazione ' et = etiam ', che a mala pena credo possibile, non mi riesce di vedere perfettamente. È del tutto naturale che il mare gonfiando occupi i terreni poco innanzi asciutti; con che cosa adunque precisamente la gradazione? forse col suo primitivo ricacciare indietro le acque del fiume? Persisto nel credere che due infiniti storici esprimenti due azioni successive e graduali, il gonfiare e il traboccare delle onde, rappresentino con molta più efficacia, ciò che lo scrittore voleva. Un' ultima considerazione di carattere tutt'affatto stilistico, si è che, anche volendo riferire ' et ' ad un rapporto tra ' intumescens ' e ' superfusum ' o tra questo traboccare delle acque nei campi e la prima azione dell' oceano che (§ 9) ' invehi coepit et flumen retro urgere ', specialmente

questo riferimento è indebolito e oscurato in modo, da non apparire che ad una troppo attenta osservazione: difficoltà resa poi anche assai più sensibile dall'uso della forma debole ' et ' invece di ' etiam '. Ora non può essere mai intento di uno scrittore, il porre dei riferimenti dei quali tosto non si percepisca la natura e la portata. Che tutta la frase sia invece da considerarsi altrimenti, quasi un'esegesi di ' monstraque et irae deum indicia ' io non lo credo affatto: anche in questo caso rimarrebbe sempre la copula poco regolare di un participio con un infinito.

A proposito di infiniti storici, di essi presso Curzio Rufo se n'incontra un certo numero, non per altro molto rilevante, e sovra tutto essi non si trovano sempre impiegati in tutti i passi, ai quali pure per loro indole si adatterebbero bene; non è quindi assurdo o infondato il sospetto che qua e là siano scomparsi sotto un'azione quasi metodica e livellatrice, e non è inopportuno ricordare a questo proposito, che a guidare la mano d'incapaci e presuntuosi correttori poteva contribuire la vecchia teoria Priscianea, che vedeva nell'uso di questo tempo niente di diverso che una ellissi delle forme regolari reggenti del verbo ' coepisse '. Un accurato e sovratutto prudente esame dei passi nei quali appare l'infinito con ' coepi ', specialmente là dove codesto infinito è solo, e il loro riscontro con l'uso dell'infinito storico presso il nostro autore, potrebbe anche condurre a qualche buon risultato. Pertanto un'impressione che mi si ripete ogni volta ch'io rileggo tale pagina, mi porta a scorgere, nonostante la tradizione, appunto una siffatta forma d'infinito in III. v. 14 ' Ergo pro se quisque precari [coepere], ne festinatione periculum augeret '. Il distributivo ' quisque ' che viene, per sua natura, implicitamente a denotare una azione ripetuta, s'adatta molto bene al carattere originario di quel tempo e spiega anche egregiamente l'uso di un infinito isolato, non frequente presso altri scrittori, ma non schivato da Curzio Rufo (cfr. sulla questione in generale, Schmalz, *Syntax*[3], p. 334). Tra gli esempi di ' pro se quisque ' con questa forma verbale, presso il nostro, ricorderò VI. II. 20 ' Tum pro se quisque operam suam offerre, difficillima quae-

que poscere, polliceri militum quoque obsequium'. Cfr. IV. 7. 14 ' pro se quisque excipere — quidam captare coeperunt'; IV. XIII. 16.

IX. X. 14. Una discreta, sebbene un po' compendiosa, pagina di questo libro è costituita dalla descrizione dei patimenti incontrati dall'esercito Macedone nel viaggio di ritorno dall'India, attraverso la Gedrosia. Precisamente attraverso questo paese: che Curzio non lo dica espressamente, non significa affatto nulla. Questa indeterminatezza è niente altro che un'altra prova della difettosa e frettolosa composizione di questa parte di storia relativa alla spedizione Indica di Alessandro; d'altra parte parla eloquente il confronto con Arriano, col quale, pur non dipendendo dalle stesse fonti, Curzio di solito s'incontra sino in alcune particolarità. Fame e malattia urgevano le schiere: ' ergo strati erant campi paene pluribus semivivis, quam cadaveribus. Ac ne levius quidem aegri sequi poterant: quippe agmen raptim agebatur, tantum singulis ad spem salutis ipsos proficere credentibus, quantum itineris festinando praeciperent '. Il punto corrispondente in Arriano dice così (VI. 25. 3): *καὶ οὕτως οἱ μὲν νόσῳ κατὰ τὰς ὁδοὺς ὑπελείποντο, οἱ δὲ ὑπὸ καμάτου ἢ καύματος ἢ τῷ δίψει οὐκ ἀντέχοντες σπουδῇ γὰρ πολλῇ ἐγίγνετο ὁ στόλος — οἱ δὲ καὶ ὕπνῳ κάτοχοι κατὰ τὰς ὁδοὺς γενόμενοι — οἱ πολλοὶ ἀπώλλυντο.* Dunque non soltanto gli ammalati perivano, ma anche i sani cadevano estenuati sotto l'oppressione della calura e della via. Così, forse per effetto di comune mediata e immediata tradizione Aristobulea, ambedue questi scrittori si devono aver raffigurato gli eventi: un certo colorito dei dettagli li ravvicina anche di più. Tuttavia, venendo a considerazioni più particolari, pare a me di scorgere nella narrazione di Curzio Rufo un punto che necessiti d'una modificazione, leggiera nella forma, d'un certo rilievo per la sostanza. La tradizione che fa parlare di ammalati — e, concediamo pure, fors'anche di vinti dalla stanchezza — (' aegri ') i quali non potevano seguire con facilità la veloce marcia, pecca per due motivi; l'uno relativo alla forma della frase, l'altro al tenore del racconto. Accettando infatti la lezione

' aegri ', si ripete un poco, cambiata solo la motivazione, il già detto, che cioè, per effetto dell'epidemia, di morti e moribondi erano seminati i campi, poichè semivivi precisamente non erano altri che i colpiti dal grave malore. E poi anche la conformazione del passo dice qualche cosa: ' ac ne levius quidem ' non può intendersi se non riferito ad un implicito paragone con ciò che vien prima; il pensare al comparativo come ad un semplice accrescitivo, è il volersi mettere in un circolo vizioso; il dare tutte le possibili attribuzioni all'aggettivo sostantivato ' aegri ', non basta a rendere efficace la gradazione. E allora infatti che cosa dice Curzio Rufo? che neppure senza minor fatica e pena potevano seguire gl'invalidi, rispetto a coloro che già erano in causa del morbo caduti estenuati. Bisogna certamente convenire che un simile modo di raccontare non potrebbe far onore a chi si pensi scrittore efficace.

Nel caso presente, oltre a questa specie di sostanziale tautologia, avremmo come dimostra l'esempio Arrianeo, una straordinaria deficienza di particolari, in mezzo a una certa verbosità: non una parola per coloro che, senza esser vittima della malattia, lo erano, pur essendo sani e forti, parimenti degli strapazzi della via. Questa non può essere una colpa di fretta da parte dello scrittore, quantunque questa sia documentabile a più riprese; e lo dimostra il fatto che per ovviarvi quasi per intero, non occorre alcun rimedio eroico, che tolga insiti vizi di più parole o di frasi. Basta che noi leggiamo: ' ac ne levius quidem ⟨int⟩egri sequi poterant '. Perivano, giacendo semivivi i colpiti da malore, ma nemmanco coloro ch' erano ancora sani potevano seguire con minor difficoltà. ' Integri ', che compare altre volte in Curzio con ugual significato, non ha il solo suo valore generico, ma è bensì limitato dalle condizioni espresse dalle circostanze nelle quali è usato e vale circa quanto ' illi qui adhuc integri erant ': il comparativo dell'avverbio riacquista intera la sua propria funzione e scompaiono le altre difficoltà da noi osservate. La forma ch' io supplendo credo d'aver dimostrato genuina, può esser stata modificata da chi non intendeva perfettamente il signifi-

cato del passo, o anche da un semplice caso accidentale, che si potrebbe quasi chiamare meccanico, l'influenza cioè della finale della parola precedente (m-int). Per il colore leggermente avversativo di 'ac', si confronti p. e. IV. v. 21. Curzio Rufo, infine, col solo periodo riferentesi alle pene degli 'integri' durante il cammino, si dispensa dall'enumerare punto per punto le varie fasi dei patimenti e del viaggio. Un contrasto tra 'morientes' e 'integri' anche in V. iv. 28.

X. i. 18. Nel grande itinerario che Alessandro progettava di compiere, era compresa, come estremo termine, anche 'Italiaeque oram, unde in Epirum brevis⟨simus⟩ cursus est'. Questo e non altro è quanto Curzio avrà scritto, accennando alla costa Adriatica sino al suo estremo punto, ove realmente più si avvicina all'opposta spiaggia Greca. L'espressione tradizionale è sciatta ed insignificante. Come esempi invece di questo appropriato uso del superlativo relativo possiamo ricordare, come curiosità, Front. Stratag. I. i. 6 (p. 5. 22 Gund.) 'qua et brevissimum iter est', e in Curzio III. v. 13 'inter haec maria angustissimum Asiae spatium esse conperimus'; V. i. 13 'amplissimum intervallum'. Avvertiamo inoltre che tutte queste determinazioni appartengono anch'esse a descrizioni di carattere geografico.

X. i. 42. Alessandro, così moderato e continente agli inizi del suo regno, 'ad ultimum tamen vitae, tantum ab semetipso degeneravit, ut etc.' Le parole 'tamen vitae tantum' sono un'approssimativa restituzione della mostruosa lezione de' codici: 'traiectum': di queste, la prima è mia, le altre sono dovute a W. Heraeus, e di esse a me non si compete prender la responsabilità (cfr. tuttavia III. xii. 18). La restituzione, almeno per parte mia, si fonda su pure ragioni paleografiche, perchè del resto gli elementi eventualmente contenuti nel misterioso siglo, non hanno per la struttura del periodo carattere d'assoluta necessità, come, tra l'altro, dimostra il confronto con III. xii. 20 dove, mutata un po' la forma, ritorna l'identico pensiero: 'ita qui orientem tam moderate et prudenter tulit, ad ultimum magnitudinem eius non cepit'. Ripeto dunque che non posso con sicurezza affermare che nella lezione dei codici vi sia tutta

quell'abbondanza di parole, che ne abbiamo ricavato, ma del pari affermo che, com'è sicuro vi sia compreso un avverbio che si unisca ad ' ut ' consecutivo, del pari è certo che la corruttela si è formata non dallo scambio tra parole espresse in tutte lettere, ma piuttosto dalla confusione di affrettate abbreviazioni (p. e. tnuitetm), delle quali, come ebbimo già a persuaderci, ve n'era più d'una nell'archetipo. Il nostro ' tamen ' ha per sè notevoli elementi di probabilità dal lato paleografico, assai più che non il ' uitae ' di Heraeus, nelle prime due lettere della tradizione (tn ~ tr), e ne ha pure nella forma del periodo, di cui caratterizza la conclusione che sta in antitesi alla protasi, esprimendo risultati opposti a ciò che gl'inizi facevano concepire. Come adunque la protasi ha valore se non forma concessiva, è naturale che l'apodosi porti l'espresso segno della sua natura restrittiva, e renda così più evidente l'indole della parte precedente. Cfr. anche X. VII. 12.

X. II. 14 ' quidnam acturus esset, exspectabant. ⟨tum⟩ ille - inquit '. Anche Curzio Rufo, come di solito la gran maggioranza dei buoni scrittori, contrassegna con una congiunzione, o comunque con una determinazione temporale, gl'inizi dei discorsi, oppure l'alternarsi delle parlate, espresse in forma diretta, così che l'omissione dei codici non appare ora in verun modo giustificabile. Parimenti risulta da tutto il contesto, che meglio d'una congiunzione copulativa o anche avversativa, data la natura del distacco e il tipo del periodo precedente, che esprime una sospensione piena di aspettative, si addice l'avverbio di tempo; il quale, per altro, non poteva essere ' cum ', a causa di quelle ragioni che siamo venuti man mano esponendo, principalmente quando ritenevamo di non dovere in alcun modo conservare codesta forma d'avverbio a proposito di VIII. XIV. 30. In tanti saggi di eloquenza, nei quali Curzio Rufo con diversa opportunità si compiace ed insiste, non se ne trova uno il cui principio sia preparato in questa guisa; nè può desiderarlo, per avventura, questa volta la presenza di ' tandem ' che, senza riferirsi direttamente al verbo ' expectabant ' della proposizione principale del periodo prepara-

torio, tuttavia infonde in esso i caratteri peculiari del suo valore grammaticale. Queste ed altre minute cause dello stesso genere tendono ad escludere nettamente ‘ cum ’, per la cui adozione tutta la parte precedente acquisterebbe quel carattere di assoluta e rigorosa subordinazione, che non si addice alla scena descrittavi, e che farebbe sparire la distinzione di momento tra il faticoso e lento calmarsi della tumultuante assemblea e l’atto di Alessandro di prendere la parola. Tutte queste ragioni, invece di ostacolarne l’inserzione, sono in pieno favore del nostro supplemento di ‘ tum ’, che, rispettando l’indipendenza delle parti, possiam dire, è la particella tecnica di queste situazioni. Cfr. infatti poco innanzi X. II. 19; IX. III. 5; *VIII. V. 14 ‘ Is tum silentio facto - inquit ’; VII. I. 18; VI. X. 1 etc.

X. II. 19 ‘ Non hercules, inquit, potest fieri ut adducar querendi simul omnibus hanc causam esse - in qua maior pars exercitus non est, utpote cum plures dimiserim, quam retenturus sum ’. Non è molto probabile che la lezione ‘ utpote ’ possa in questo luogo esser dimostrata genuina, fondendosi codesto avverbio interamente nel concetto di causa espresso già da ‘ cum ’ e, per di più, non imprimendo un carattere di certezza reale ed universale, ma talvolta servendo piuttosto a caratterizzare il lato soggettivo della causa, cioè il punto di vista di chi scrive o parla o ha comunque compiuta l’azione, della quale è chiamato a render conto. A ciò si aggiunga che la possibilità di ‘ utpote cum ’ è per Curzio Rufo esclusivamente teorica, essendo questo, del quale discutiamo, l’unico esempio (1); del resto neppur l’uso del più comune ‘ utpote qui ’, quasi bilanciato da quello quasi identico di ‘ ut qui ’, non è tra i più estesi. Come si sa e come è naturale in chi tende ad esagerare lo stile e le caratteristiche Liviane, la forma corrente è ‘ quippe ’ con tutte le varianti dell’uso e tutte le sfumature del suo significato. Tornando a noi, l’ultima proposizione del periodo

(1) Ciò non è, ad esempio, per Seneca, di cui mi piace registrare qui due esempi: Dial. V (De ira III. XXII) ‘ utpote cum - interesset ’ e VI. XXI. 2 ‘ utpote cum - remetiatur ’; in ambedue i casi si afferma un fatto nel semplice suo rapporto di causa con l’evento principale.

riferito innanzi esprime una causa che vuol essere risolutamente rilevata, in quanto precisamente serve all'oratore per confermare il suo asserto, che, cioè, il motivo invocato come eccitamento della sommossa, non è invece che un semplice pretesto. Ci aspettiamo adunque non una sola formola causale, anche se questa esprima una indiscutibile convinzione di fatto, ma piuttosto una forma asseverativa, media tra la dichiarazione precedente e il concetto espresso in forma causale, che non s'infletta totalmente sopra il 'cum', formando con questo una sola espressione sintattica. Risponde a questa necessità, in modo davvero soddisfacente, la lezione ch'io ora propongo: 'utique cum-dimiserim'. Questo 'utique' (cfr. anche Vogel-Weinholdt, § 64) è parola da riporre tra le più caratteristiche del frasario Curziano — pur non dispiacendo ad altri scrittori del periodo, a Seneca principalmente, cfr. infiniti esempi e De tranq. animi II. 10 (p. 249, 2 *Hm*) — e l'uso di esso va dall'associazione con l'aggettivo alla determinazione d'intere proposizioni, ed esprime come naturale e certa la verità contenuta negli enunciati con i quali viene a unirsi. Ecco qualche esempio: X. vi. 24 'utique populus est haeres'; ib. vii. 11 'utique si nova et brevi duratura libertate luxuriat'; III. vi. 17. Richiamo per altro maggiormente l'attenzione su questo tipo di frase, con costruzione in ogni rapporto parallela a quella che noi abbiamo ora restituito qui: (III. viii. 8) 'utique cum iam hiems instaret'; VIII. xiii. 21.

X. ii. 24. Alessandro afferma, esaltando i suoi benefizi verso i Macedoni, d'essere salito al trono: 'cum omnis regia supellex haud amplius quam LX talenta ⟨esset, tant⟩orum mox operum fundamenta'. Paleograficamente mi pare d'aver spiegato con bastevole evidenza come possa essersi formata l'attuale lezione dei codici 'talentorum' e la lacuna del verbo copulativo. Il supplemento di 'esset' nel posto ch'io pure gli riservai, era già stato proposto da Vogel, che Hedicke, al quale per altro devo la lettura 'talenta' — che dubito se debba invece ora sostituire col genitivo, così: 'talent⟨um esset, tant⟩orum' — avrebbe dovuto

seguire. Il mio ‘ tantorum ’ mi sembra poi a sufficienza patrocinato dal carattere del periodo e di questa parte di discorso, il cui contenuto sta tutto nella contrapposizione delle strettezze e della pochezza delle finanze regie e la grandezza delle opere che nacquero da così modesti principî, nel raffronto tra la vecchia miseria Macedonica e l'attività del duce fortissimo, che vi sostituì lo splendore delle ricchezze da lui conquistate con tante gloriose vittorie. L' impiego dell'aggettivo ‘ tantus ’, a riscontro della frase ‘ omnis regia supellex - esset ’ caratterizza di tagliente ironia tutto il passo. Sintatticamente, la sua funzione esclamativa è ovvia in ogni pagina dell'opera : delle imprese di Alessandro dirà anche Curzio Rufo stesso, a suo tempo, giudicando l'animo del grande estinto (X. v. 29) ‘ in tantis - rebus ’.

X. v. 22. Molteplici erano le cagioni di lamento per la vecchia madre di Dario ; si doleva, con le nipoti, superstite alla morte del pietoso vincitore : ‘ iterum esse se captas, iterum excidisse regnum ’. Così Kinch, sostenendo l'autorità della prima mano di P ; gli altri codici dànno ‘ regno ’, che fu per lungo tempo la lezione vulgata. Forse la variante di P, anche per la variazione dei soggetti nelle due proposizioni, merita la preferenza ; ma se sulla scorta di C si restituisse ‘ excidisse ⟨e⟩ regno ’, pure questa variante avrebbe i suoi pregi. Ricordiamoci infatti che Alessandro dopo la vittoria di Isso (III. xii. 23) ‘ omnem cultum reddi feminis iussit, nec quicquam ex pristinae fortunae magnificentia captivis praeter fiduciam defuit ’ ; e in questo trattamento verso di esse aveva perseverato anche in seguito. Due volte adunque le sventurate donne erano cadute dalla dignità regale, con la sconfitta di Dario prima, ora con la morte di Alessandro, che aveva restituito loro tale decoro. La lezione dell'archetipo era senza dubbio : ‘ excidisse regnum ’ e nell' interlinea *v(el) e regno* (1).

(1) L'ablativo non si può intendere se non accompagnato dalla preposizione. Non mi pare molto probabile il crederlo formato in seguito ad interpolazione volontaria, a causa del verbo ‘ exeidere ’, sul genere di V. i. 2 e spesso.

X. VII. 10 ‘ Rursus Philippum trahens secum inrumpit ⟨in⟩ regiam ’. L’assenza della preposizione dovrebbe esser giustificata non con l’ uso Cesariano, ma con esempi di Curzio: cercare questi sarebbe fatica sprecata, si troverebbe piuttosto il contrario. Cfr. *IX. V. 19 ‘ inrumpere in urbem ’, VIII. II. 11, e con significato leggermente diverso V. I. 15; III. XI. 9; infine anche Livio XXV. 14. 5. A questo proposito non tornerà inutile aggiungere un’osservazione intorno all’uso dei verbi composti esprimenti l’idea di movimento. Il risultato d’una sommaria investigazione tende a dimostrare che, quando il verbo precede il complemento, nella quasi totalità dei casi, con eccezioni perfettamente giustificabili, Curzio suole aggiungere la preposizione o ripetere quella contenuta nel verbo; quando invece il verbo reggente segue, allora questa viene di regola omessa. Così vediamo l’esempio tipico: ‘ tabernaculum intrare ’ (III. XII. 5) ‘ intrare in tabernaculum ’ (III. XII. 10) (1). Mi parrebbe quindi che, oltre a questa non dovrebbe esser posto nel novero delle congetture improbabili, in seguito a tali osservazioni, l’ introdurre nel seguente passo (X. VII. 20) un’altra volta la preposizione: ‘ placebatque excedere ⟨ex⟩ urbe ’. Diversamente ‘ excedere vita ’ IX. VI. 26; *ib.* VII. 25.

X. VIII. 6 ‘ Meleagri temeritatem armis ultum ire decreverant. At[que] ille - cum regem accisset, interrogare eum coepit ’. Sarebbe utile cosa sapere dallo Hedicke che notizia egli ritenga si trovasse nella lacuna da lui segnata innanzi ad ‘ atque ’; io non sono riuscito ad indovinarlo, tanto mi pare piano e scorrevole e completo il testo di questa narrazione. Ho notato soltanto l’uso della congiunzione non perfettamente corrispondente all’ indole e al tenore del passo, e perciò ho tentato di rimediare con una correzione che, credo, non passa i consueti limiti dell’arte critica. ‘ Atque ’ con un significato tra il copulativo e l’avversativo appare pure qualche volta (VII. II. 2; VII. V. 24); ma il raffronto di questa con tali situazioni non

(1) Spesso per altro senza preposizione anche se il complemento è posposto al verbo, ma lo segue immediatamente; VI. V. 17; *ib.* VIII. 19; IV. XIII. 20 ‘ intrat tabernaculum ’.

riesce pienamente persuasivo e valido alla difesa di tale congiunzione. Certamente si adattano assai meglio al caso nostro i numerosissimi esempi nei quali al pronome personale e dimostrativo compare accompagnata l'avversativa ' at '. Cfr. III. VIII. 16; *ib*. XII. 8 ' at ii - in tabernaculum currunt '; V. I. 8; *ib*. XII. 10; *VI. V. 6 ' convocari iubet: at illi - respondent '; VII. V. 16; VIII. III. 7 ' at illa purgare se '; *ib*. III. 12; *ib*. XIV. 36; X. III. 6 ' at ille - iubet '. L'avversativa, da noi richiamata, che non ha sempre quella recisa forza oppositiva, che i grammatici si ostinano ad attribuirle o, almeno, molta ne ha perduta nella continua e larga sua applicazione, serve assai spesso, più che altro, a contradistinguere i vari momenti di un'azione, e si alterna con ' atque ', che ne viene a dividere alcune caratteristiche, come le permette la non troppo lontana comunità di origine. Perciò nell'opera di Curzio Rufo i confini tra i due usi non sono spesso così nettamente distinti, che si possa sempre affermare con risolutezza la necessità di una sostituzione, nell'uno o piuttosto nell'altro senso. La norma fondamentale in siffatta questione è l'attendere se nel nesso di due azioni prevalga, quando siano enunciate come soltanto differenti ovvero anche opposte, il concetto di continuità o di differenza; se le azioni procedano da una sola oppure da parti tra loro in contrasto. Comunque, a malgrado di questa oscillazione dei valori di ' atque ' e ' at ' e del fatto indiscutibile, lumeggiato a suo luogo, della libertà con la quale Curzio Rufo tratta la congiunzione, modificandone, se non l'essenziale natura, certamente la portata, a me pare, sovra tutto tenendo presenti le circostanze di questa parte di narrazione, e la netta contrapposizione tra l'atto di Meleagro e l'opera degli avversari, di potere con ragione insistere nella correzione proposta.

X. X. 6 ' Et quidem suas quisque opes, divisis imperii partibus, † tuebantur ipsi fundaverant, si unquam adversus immodicas cupiditates terminus staret '. Non approvo la congettura che Damsté (Groninga, 1897) accolse nel testo, traendola dal codice Vaticano Reg., certo di autorità inferiore a C, sebbene accorta e facile. Spesso Curzio Rufo si

compiace di denotare con un inciso, come taluni eventi destinati dal fato, dal suo ‘ nexus latentium causarum ’, ad esito infelice, hanno una loro consistenza soltanto nella fallace opinione delle persone, che ne sono le iniziatrici o hanno in essi una parte notevole: un inciso di tale dolorosa filosofia si converrebbe magnificamente al contesto, che abbiamo trascritto. Adunque con esatta percezione lo Hedicke, a risolvere le difficoltà del verbo certamente corrotto e incomprensibile, congetturò ‘ ut videbantur sibi ’, che ha il solo, ma grave, torto di estendere il guasto anche ad una parola che ne è certamente immune, scostandosi tuttavia non poco dalle lettere tramandate. Se Curzio Rufo facesse un uso un po’ più largo della coniugazione del verbo ‘ reor ’, non ci sarebbe più neppure la minima difficoltà nel sanare decisivamente, con tale verbo, l’intero passo: la frase ‘ ut rebantur ipsi ’ avrebbe una spiegazione plausibile sia dal lato paleografico, sia da quello del significato. Ma purtroppo qui sta come ostacolo il fatto, che questa forma d’imperfetto, domestica a Livio, non sembra entri nelle consuetudini del nostro scrittore. Se adunque è necessario, dovremo ricorrere ad un’altra forma verbale, che almeno abbia di comune con ‘ tuebantur ’ la forma deponente; non abbiam più la facilità di prima, e appunto per questo, senza pretendere ad una sicurezza matematica, credo soltanto non improbabile congettura lo scrivere: ‘ ut arbitrabantur ipsi ’. La corruttela si sarebbe formata per confusione e caduta delle lettere tra loro simili. Per la forma del passo si cfr. *IV. VI. 16 ‘ denuntiato in illum diem periculo, ut arbitrabatur ipse, defunctus ’; V. II. 12; X. VIII. 23. Altrove invece è adoperato il verbo ‘ credere ’, e una volta anche ‘ sperare ’. Cfr. p. e. III. VIII. 16; V. II. 10.

Ritornando al mio autore in questo tempo delle correzioni di bozze, ho trovato motivi di dubbio sulla tradizione a proposito ancora di pochi passi. Esporrò, senza commenti, queste mie recenti impressioni: III. VIII. 5 ‘ si

tot mili[t]um sanguine imbuisset manus '. A una linea di distanza c'è già ' milites ' e basta; si veda poi quanto a Curzio sia piaciuta l'espressione ' tot milia ': IV. IX. 11 ' tot milibus caesis; *ib.* X. 3 ; *ib.* XII. 20 ; VIII. X. 5; IV. XVI. 8; *IX. VI. 14 ' tot milium agminibus '; *ib.* VII. 17.

IV. IX. 16 ' alius <fluvius> '? cfr. VIII. IX. 5 ' fluvius eximius '; V. III. 1.

IV. X. 24. Preferirei ' viseret ' invece del ' videret ' dei codici. Cfr. IV. VIII. 3.

V. XII. 17 ' Pecunia regis et supellex - diripitur '. Secondo l'uso costante del nostro autore sarebbe da preferirsi in luogo del genitivo possessivo, l'aggettivo: ' pecunia regia '. Basterà qualche esempio tra i moltissimi: III. XIII. 3; *ib.* § 5; V. I. 20; *ib.* V. 2; X. VI 23; *ib.* X. 14. Interessante e istruttivo è VII. IX. 12 ' regium (regum A) insigne '.

V. XI. 6 ' Per hanc <te> fidem - oro et obtestor '? Si confronti V. VIII. 16; IX. II. 28; IV. XIV. 24.

V. X. 9. Forse merita considerazione la possibilità di ' qua<nta>m ' in luogo del tradizionale relativo; almeno l'espressione sarebbe più congrua al pensiero.

VII. I. 11 ' [igitur] olim sibi esse suspectos '. Falsa è certo la congettura di Hedicke ' queritur '. Spessissime volte, come Livio, Curzio comincia il discorso indiretto, omettendo le forme del verbo ' dire ': IV. XIII. 13; IV. X. 3; VI. II. 19; V. III. 5; *ib.* § 14; *ib.* IV. 19; VI. VI. 10; *ib.* VIII. 10; IX. II. 10.

VII. VII. 4. Probabilmente: ' saltum ultra Istrum iacentem <in>colit '. Così infatti, quando è espresso l'oggetto: VII. VI. 12; ' colere ' quando vuol essere usato assolutamente VII. IV. 6; § 32; *ib.* VIII. 30; VIII. I. 7.

Azzate, Agosto 1910; Novara, Novembre 1911.

LUIGI CASTIGLIONI.

INDICE DEI PASSI DISCUSSI

INDICE GRAMMATICALE E STILISTICO

NOTE SULLA ‘COPA’

Chi, studiando nell’Appendix vergiliana la fresca poesia di tale titolo, fosse indotto a non credere alla paternità di Virgilio, dovrà, se ha senno, astenersi dal proporre per conto suo ipotesi sul possibile autore: la vanità di tali ricerche, che poggiano su criteri quanto mai fallaci, appare chiara dalla stessa varietà dei nomi che furono fatti: Valgio Rufo, Properzio, Cintia di Properzio, Floro, Settimio Sereno (1). Nè la paternità di Virgilio, recentemente difesa dal Vollmer (2), pare sostenibile. Rinascono per la Copa gli stessi dubbi che avvolgono tutte le opere dell’Appendix; poco sicura è la tradizione (3); e le caratteristiche della metrica e della lingua (4) sembrano confermare tali dubbi. Perchè, a es., — e si ammetta pure la diversità dell’intonazione poetica — Virgilio, che non usa mai *corolla* per *corona, la-*

(1) Vedi l’elenco delle non felici congetture nel recentissimo volume dello Schanz, Röm. Litt. 2ᵉ Abt. erste Hälfte p. 106.

(2) Sitzungsberr. der kön. Bayr. Akad. der Wiss. zu München 1907 p. 331 sgg.; v. specialmente p. 355. Le ragioni del Vollmer furono riprese dal Lenchantin de Gubernatis, Riv. di Fil. 38 (a. 1910) p. 201 sgg. Vedo dalla Berl. Phil. Woch. a. 1911 p. 1397 che dell’opinione del Vollmer è anche P. Sommer, De P. Verg. Maronis Catalepton carminibus capita tria, Halle 1910: troppo tardi perchè me ne possa valere.

(3) Schanz p. 85 sg.: p. 106.

(4) V. Mras, Die Copa sprachlich u. metrisch untersucht, Wiener Studien 23 (a. 1901) p. 252 sgg.; Curcio, Poeti latini minori II fasc. 1 p. 119 sgg. Non ha però torto il Vollmer quando sconsiglia dal portare (p. 351) ‘subiektives Empfinden, Statistiken über metrische Einzelheiten ohne genügend grosse Unterlage’: così mentre per il Mras il poeta della Copa sente gl’influssi della teoria metrica di Properzio, per il Curcio ‘la metrica dell’idillio ci attesta che l’autore non vive fra gli elegiaci del periodo augusteo Tibullo Properzio Ovidio’. Il Vollmer veramente dice ‘metrische u. sprachliche Einzelheiten’: ma sul valore di quest’ultime mi permetto di dissentire da lui.

certa (lucertola) per *lacertus*, avrebbe adoperato qui soltanto questi vocaboli? Abbondano, come in tutta l'Appendix, le concordanze con Virgilio (1); il che non basterebbe di per sè a escludere che Virgilio sia stato l'autore, o che abbia magari anche imitato la Copa (2): ma l'esame di tali concordanze, che si riferiscono in special modo alla 2ª Ecloga di Virgilio, dà l'impressione che chi scrisse la Copa abbia voluto creare come un parallelo a quella. Ecco le somiglianze verbali:

Ecl. v. 9	nunc virides etiam occultant spineta lacertos
Co. 28	nunc varia in gelida sede lacerta latet
Ecl. 52	castaneaeque nuces.... Addam cerea pruna
Co. 18	sunt autumnali cerea pruna die castaneaeque nuces
Ecl. 45	Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis ecce ferunt nymphae calathis
Co. 15	et quae virgineo libata Achelois ab amne lilia vimineis attulit in calathis.

Fermiamoci sull' ultimo esempio. Dal confronto con Virgilio risulta evidente che l'Achelois della Copa è una ninfa (3): ora, come mai una ninfa in questa osteria di campagna che, fornita sì d'ogni ben di Dio, è pur sempre una 'fumosa taberna' in cui la padrona alletta gli avventori con danze lascive? Come, operante, un essere divino, sia pure di quelli di cui si faceva più uso e abuso nel parlare e nello scrivere, in una descrizione dal vero, dove è determinata fin la patria dell'ostessa: 'Copa Syrisca'? Par quasi che il poeta abbia fatto assegnamento sulla conoscenza che i lettori dovevano avere della 2ª ecloga virgi-

(1) Vedile diligentemente raccolte da Mras p. 264; Curcio p. 121.

(2) A es. il Keppler, Ueber Copa, Leipzig 1908, pp. 44-45 vorrebbe che l'espressione 'cineri ingrato' del v. 35 'Quid cineri ingrato servas bene olentia serta' sia stata modello a Virg. Aen. VI 213 'flebant et cineri ingrato suprema ferebant'.

(3) Prosegue Virgilio 'tibi candida Nais Pallentes violas et summa papavera carpens Narcissum et florem iungit bene olentis anethi'.

liana; con la quale ha pure certa affinità di condotta. Analogo è l'invito: 'Arde il sole; tutti riposano: tu o Alexis (così Virgilio: la Copa 'tu o viandante') vieni nell'antro tra fiori e ninfe'. E come alle Naiadi virgiliane che colgono fiori risponde con uguale motivo nella Copa la ninfa Acheloide, così all'umile Thestylis di Virgilio, che prepara la cena per i contadini, sembra corrispondere, nel voluto contrapposto, la volgare ostessa che balla e non isdegna di far onore al buon vinello che tiene in serbo per gli avventori.

Come per le particolarità metriche parve la Copa a molti (autorevolissimo il Buecheler) ricongiungersi alla scuola di Properzio, così anche il tono di essa pare risenta l'ambiente poetico properziano. Varie volte furono fatti i raffronti (vedili in Mras p. 264; Curcio pp. 121, 127), che io direi decisivi (1); nè occorrerà ripeterli qui. C'è, nello stile, qualche somiglianza di movenze: a es. per il principio di verso 'Ah pereat' (v. 34 'ah pereat cui sunt prisca supercilia') Properzio ha una vera predilezione (I 11, 30; 17, 13; II 23, 12; 24, 15; 33, 27; cfr. anche Tib. II 4, 27; III 4, 63; IV 3, 6; Ovid. Ars II 272; III 494; Fast. IV 240); l'espressione di carattere famigliare 'si sapis' (v. 29 'si sapis, aestivo recubans nunc prolue vitro') è usata varie volte da Properzio (II 16, 7; 17, 10; IV 6, 83): come principio di verso compare la prima volta in Ovidio (Am. III 4, 43; Rem. 372: cfr. Tib. IV 2, 2 'si sapis' in principio della 2ª parte del pentametro). Più notevole aiuto per la delimitazione del tempo in cui fu scritta la Copa mi pare offra il v. 6

quam potius bibulo *decubuisse toro* ;

la finale di pentametro '*s*ecubuisse toro' si legge in Tibullo I 3, 26: 'puro secubuisse toro', e come di per-

(1) Notevole che le somiglianze siano, per così dire, localizzate in due elegie, IV 2 e 8. Che nella valutazione di esse possa entrare un po' di quel 'subiektives Empfinden' che il Vollmer energicamente sconsiglia, può darsi. A es. il Keppler p. 47 vuol provare che Properzio IV 2 imita dalla Copa. Ma il Keppler abusa delle sue eccellenti doti di fantasia.

fetto stampo tibulliano è riconosciuta da Ovidio, che la cita nell'elegia in morte di Tibullo (Am. III 9) insieme con altri versi e frasi tibulliane, ch'egli riporta con artificiosa intenzione (1). La pubblicazione del I libro di Tibullo, ricordiamo, non può esser riportata più addietro del 28 av. Cr., qualsiasi criterio cronologico si segua.

Sul carattere della Copa c'è da osservare qualcosa che mi pare non sia stato ancora messo bene in evidenza. Il titolo elegia è, in fondo, improprio: manca un pensiero che tutto domini il poeta, e che, nella narrazione o nella descrizione o nell'espressione dei sentimenti, si sviluppi appassionato: la Copa sarebbe nell'elegia romana una vera eccezione. Altrove si devono ricercare i precedenti. La Copa è per me un epigramma dimostrativo, più ampiamente svolto a ostentazione di bravura descrittiva, ma sempre stretto parente degli epigrammi dimostrativi ellenistici di cui gran copia ci ha tramandato l'Antologia Palatina. La stessa abbondanza di parole greche risulta un po' strana nella descrizione di un'osteria, se anche la padrona è oriunda della grecizzante Siria; le scene e i pensieri sono, nella Copa e in tali epigrammi, affini. È in molti di essi un invito che il poeta rivolge al viandante, stanco dal caldo e dalla polvere, a riposare in un fresco antro o in un boschetto; e di questo si lodano, in una minuta pittura, le bellezze. Così nella Copa il poeta, che siede nell'osteria di campagna, ne canta il gaio fascino (2). Veramente non con l'invito s'apre la poesia, ma con una descrizione d'effetto:

Copa Syrisca, caput graeca redimita mitella
  crispum sub crotalo docta movere latus,
ebria fumosa saltat lasciva taberna
  ad cubitum raucos excutiens calamos.

(1) V. Atene e Roma XIII (a. 1910) p. 363.

(2) Così intende il Leo, ‘Culex... Accedit Copa Elegia, Berlin 1891’ nota al v. 38, con pochi altri: i più immaginano che dopo il v. 4 cominci l'ostessa a parlare, e sua sia la descrizione del luogo con l'invito a entrarvi. Ma contro tale interpretazione valgono sempre le ragioni del Leo l. cit., e se vedo bene, le affinità con gli epigrammi che vado lumeggiando.

Ma che pitture di tal genere non dovessero mancare negli epigrammi dimostrativi ellenistici o che continuano la tradizione ellenistica può mostrare, come fu notato (1), il principio di un epigramma di Claudiano (Anth. Pal. IX 139), nel quale è da escludere — i vv. seguenti, di tutt'altra intonazione da quella della Copa, lo attestano — qualsiasi imitazione dalla Copa:

Μαχλὰς εὐκροτάλοισιν ἀνευάζουσα χορείαις
δίζυγα παλλομένοισι τινάγμασι χαλκὸν ἀράσσει·

Ecco poi l'invito: v. 5

Quid iuvat aestivo defessum pulvere abesse
quam potius bibulo (2) decubuisse toro?

ripreso nel v. 25 ' Huc Calybita (3) veni ' e nel v. 31 ' Hic age pampinea fessus requiesce sub umbra '. Così nell'epigr. di Mariano scolastico Anth. Pal. IX 669 si apostrofa direttamente il viandante:

Δεῦρ' ἴθι, βαιόν, ὁδῖτα, πεσὼν ὑπὸ δάσκιον ἄλσος,
ἄμπαυσον καμάτων γυῖα πολυπλανέος :

c'è anche (v. 3), come nella Copa (v. 12), un rivo che sgorga spontaneo (oh la predilezione di tutta la poesia ellenistica e romana per descrizioni di tal genere!); c'è molta profusione di fiori: v. 5

ὁππόθι πορφυρέης ὑπὸ κάλυκος εἴαρι θάλλει
ἐρυθρὸν ἴον ῥοδέῃ κιρνάμενον κάλυκι

(1) Dal Salmasio, citato dall' Ilgen, Animadversiones in Copam. Halae a. 1820 p. 28.

(2) *Bibulus* spiega il Leo ' qui vino conspergi soleat '; spiegazione ingegnosa, ma che non persuade. Il *torus* è *bibulus* perchè formato da tenere erbe irrorate; cfr. Apul. Met. V 1 ' Psyche teneris et herbosis locis in ipso toro roscidi graminis suave recubans... '.

(3) *Calybita* fu bene spiegato dal Leo ' all'ombra delle calybae ' (capanne). Strano che una volta s' intendesse = Gallo, sacerdote di Cibele. O come si poteva promettere a uno degli evirati Galli ' formosum tenerae decerpes ora puellae ' (v. 33)?

come nella Copa v. 13

> sunt etiam croceo violae de flore corollae
> sertaque purpurea lutea mixta rosa ;

e la contemplazione della bellezza del luogo suscita in ambedue i poeti un'uguale ammirazione: Mar. 11 *Οὗτος Ἔρως*
Co. 20 Est hic blanda Ceres, est Amor, est Bromius.

Ancora un esempio: epigr. Anth. Pal. XVI 227, adespoto, v. 1

> *Τᾶδε κατὰ χλοεροῖο ῥιφεὶς λειμῶνος, ὁδῖτα,*
> *ἄμπαυσον μογεροῦ μαλθακὰ γυῖα κόπου,*
> *ἧχί σε καὶ Ζεφύροιο τιναssομένη πίτυς αὔραις*
> *θέλξει, τεττίγων εἰσαΐοντα μέλος,*
> *χὠ ποιμὴν ἐν ὄρεσσι μεσαμβρινὸν ἀγχόθι παγᾶς*
> *συρίσδων....*

[cfr. Copa 9 en, et Maenalio quae garrit dulce sub antro Rustica pastoris fistula in ore sonat].

E gli esempi si potrebbero moltiplicare (1). È vero: gli elementi di siffatte descrizioni si trovano diffusissimi in tutta la poesia ellenistica e romana; e sarebbe facile sfoggio di dottrina enumerarli: ma non è così facile trovarli riuniti in una poesia di colore e movimento analogo, se non negli epigrammi. La stessa osservazione vale per i confronti che vado ora istituendo.

Nella Copa non è solo la descrizione dei doni di natura onde l'osteria è adorna; c'è anche uno scopo pratico. Tali doni devono servire ad aggiunger fascino all'osteria; e il poeta deve invogliare il passeggiero con le considerazioni, che un tale luogo suscita. Sono i concetti soliti a trovarsi negli epigrammi conviviali; che leggi tipicamente riassunti nell'Anacreontea 7: v. 5 *Ἐμοὶ μέλει μύροισιν Καταβρέχειν ὑπήνην· Ἐμοὶ μέλει ῥόδοισιν Καταστέφειν κάρηνα. Τὸ σήμερον μέλει μοι, Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν; Ὡς οὖν ἔτ' εὐδία 'στιν, Καὶ πῖνε καὶ κύβευε Καὶ σπένδε τῷ Λυαίῳ.* Godi la gioia

(1) V. a es. Anth. Pal. IX 374: 668: X 13: XVI 228: 230: cfr. Theocr. ep. 17.

quando t' è presente! Così raccomanda il poeta della Copa: v. 37

> pone merum et talos. Pereat qui crastina curat! (1)

Non è difficile che quanti amano le facili gioie della vita diano alla loro gaia filosofia analoga espressione: Anacreont. 30 v. 2 *ἐπὶ λωτίναις τε ποίαις Στορέσας θέλω προπίνειν*: Co. v. 5 'quam potius bibulo decubuisse toro'. — Anacr. v. 11 *Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν; Τί δὲ γῇ χέειν μάταια; Ἐμὲ μᾶλλον, ὡς ἔτι ζῶ, Μύρισον, ῥόδοις δὲ κρᾶτα Πύκασον, κάλει δ' ἑταίρην*. Co. v. 31

> Hic age pampinea fessus requiesce sub umbra
> et gravidum roseo necte caput strophio,
> formosum tenerae decerpens ora puellae.
> Ah pereat cui sunt prisca supercilia!
> Quid cineri ingrato servas bene olentia serta?
> Anne coronato vis lapide ista tegi?

Il pensiero espresso nell' ultimo distico è uno di quelli che più crucciano i poeti degli epigrammi conviviali. V. a es. Anth. Pal. XI 8, di anonimo, v. 1

> *Μὴ μύρα, μὴ στεφάνους λιθίναις στήλαισι χαρίζου,*
> *μηδὲ τὸ πῦρ φλέξῃς· ἐς κενὸν ἡ δαπάνη·*
> *Ζῶντί μοι, εἴ τι θέλεις, χάρισαι.*

XI 19, di Stratone, v. 3

> *Καὶ στεφάνοις κεφαλὰς πυκασώμεθα, καὶ μυρίσωμεν*
> *αὐτούς, πρὶν τύμβοις ταῦτα* (2) *φέρειν ἑτέρους.*

(1) Il raffronto fu già fatto dall' Ilgen p. 61. Scelgo uno tra i moltissimi passi d'Orazio di uguale concetto: Carm. II 3, 18 'Huc vina et unguenta et nimium breves Flores amoenae ferre iube rosae, Dum res et aetas et sororum Fila trium patiuntur atra'.

(2) Il *ταῦτα* di questo v. può forse giovare a spiegar l'*ista* del v. 34 'Anne coronato vis lapide ista tegi?'. L'audacissima congettura del Vollmer (Rh. Mus. 55 (a. 1900) p. 527): l'ostessa, alla fine della sua parlata, avrebbe denudato il seno, mostrando 'ista qualia nolit lapide tegi coronato', non ha solida base. Il Buecheler (Rh. Mus. 45 (a. 1890) p. 324) interpretava 'an vis lapide tegi eumque lapidem coronari sertis istis'; che è pure interpretazione non facile. Io penso che *ista* siano le gioie enumerate prima: fiori, frutta, piaceri del vino e dell' amore, come il *ταῦτα* si riferisce agli atti dell' inghirlandarsi e profumarsi.

Per questo suo carattere di stretta parentela con gli epigrammi greci di cui ho fatto parola, la Copa può esser paragonata ai Priapea, che così chiaramente mostrano l'origine ellenistica, quando non sono vera e propria traduzione. E il paragone ha ragion d'essere anche per certe notevoli somiglianze verbali. Già nell'osteria non manca l'emblema del dio spauracchio dei ladri: v. 23 ‘Est tuguri custos, armatus falce saligna Sed non et vasto est inguine terribilis’. E a Priapo fa corona la stessa dovizia di fiori solita a lodarsi nei Priapei. Copiosissima ne è l'enumerazione nel Priapeo 3° attribuito a Virgilio, che ha con la Copa qualche concordanza: v. a es.

Co. 19 .... suave rubentia mala
Pria. 13 .... suave olentia mala.

Co. 31 Hic age pampinea fessus requiesce sub umbra
Pria. 14 uva pampinea rubens educata sub umbra (1)

Le due concordanze citate dimostrano che l'uno dei due poeti ha conosciuto l'altro: chi fosse l'imitatore è difficile stabilire. Non così è nell'esempio che segue. Ricordiamo l'esordio della Copa:

Copa Syrisca caput graeca redimita mitella
crispum sub crotalo *docta movere latus*
ebria fumosa saltat lasciva taberna
ad cubitum raucos excutiens calamos;

or ecco il principio del Priapeo 27°:

Deliciae populi, magno notissima circo
Quintia, vibratas *docta movere nates*,
cymbala cum crotalis, pruriginis arma, Priapo
ponit et adducta tympana pulsa manu.

È evidente: l'autore del Priapeo (2) ha voluto nel secondo verso parodiare il secondo verso della Copa (3), ren-

(1) Già notata da altri: v. Curcio ad v. 31.

(2) Ci fu chi pensò a Ovidio: v. Calì, Studi sui Priapea, Catania 1894 p. 63.

(3) Il poeta del Priapeo ha, mi pare, di queste abitudini. Già la seconda parte del 4° verso è levata di peso da Ovidio Ars I 538; e il

dendo leggermente pornografica la descrizione, già abbastanza realistica, di questa. Il fatto è notevole: anche perchè dimostra come la graziosa poesia ottenesse subito pronta e facile diffusione, se è vero che la parodia di un'opera è per essa la migliore attestazione di popolarità (1).

CAMILLO MORELLI.

v. 5 ' Pro quibus, ut semper placeat spectantibus orat ' è ricalcato sopra un v. pure di Ovidio, ex Ponto IV 5, 39 ' Pro quibus, ut meritis referatur gratia, iurat... '.

(1) Qualche altro esempio d'imitazione puoi trovare nelle note del Curcio e del Vollmer, Appendix vergiliana pp. 78-80. Non so se la finale d'esametro di Petronio 135, v. 14 ' passis uva racemis ' sia reminiscenza della Copa v. 21 ' lentis uva racemis '. Tali clausole non dovevano essere infrequenti in descrizioni simili: cfr. Ovid. Trist. IV 6, 9 extentis... uva racemis '.

L'OPERA RETORICA

DI

DIONIGI D'ALICARNASSO

I.

Lo scritto Della collocazione delle parole.

Noi prendiamo in esame lo scritto di Dionigi sulla collocazione delle parole (*Περὶ συνθέσεως τῶν ὀνομάτων*) prima degli altri e da solo, perchè, pur non essendo il primo in ordine cronologico, contiene tuttavia l' esposizione di alcuni principi fondamentali che egli applicherà poi sempre nella sua critica degli scrittori.

Questo, per sommi capi, il contenuto. L' umano linguaggio risulta di due elementi, il pensiero e la forma. Il primo è frutto degli anni maturi, e si ottiene coll' esercizio e colla lettura; il secondo è oggetto di cura anche da parte dei giovani, per i quali quindi occorrono precetti che li guidino.

Importanza della σύνθεσις. — Quanto alla forma, la scelta delle parole ha la precedenza, come la scelta del materiale per una costruzione; ma la *σύνθεσις* è di somma importanza, come per l' artista il plasmare la materia. Chè la disposizione delle parole costituisce quel complesso armonioso, necessario perchè il parlare sia bello; e anche le parole umili, se ben disposte, formano espressioni garbate.

Se, per esempio, esaminiamo il luogo dell' Odissea (π 1-16) che descrive il ritorno di Telemaco, e l' aneddoto di Mirsilo in Erodoto (l. I, § 8-10), vediamo che la grazia, l' elegante spigliatezza del dire non dipendono già dalle parole, tutte umili e familiari, ma dalla loro disposizione.

Gli antichi ebbero della *σύνθεσις*, coefficiente essenziale della *λέξις* (1), una cura grandissima che scemò poco a poco, finchè siamo giunti a tal segno che le opere di Polibio, di Egesia e di altri, sono insopportabili appunto per la trascuratezza nella disposizione delle parole.

Vi sono delle norme fisse che guidino lo scrittore in un fatto di tale importanza? No, perchè infiniti sono i modi di disporre le parole. Lo scrittore, proprio come un muratore che ritaglia e adatta i pezzi secondo l'occorrenza, deve cercare con quale altra una data parola si può unire perchè dia buon senso; poi disporle nelle figure (*σχήματα*) più convenienti; e, in terzo luogo, por mente alle peculiarità esornative: ripetizioni, ellissi, aggiunte enfatiche e simili (Capp. I-XI).

La ἡδονή e il καλόν. — Quali sono ora le proprietà essenziali della *λέξις*? Ossia, le sue qualità principali determinate dalla *σύνθεσις*? Sono due: la soavità (*ἡ ἡδονή* o *τὸ ἡδύ*) e la bellezza (*τὸ καλόν*). Della prima sono caratteristiche la grazia, la venustà, la dolcezza dei suoni (*εὐστομία*), l' armonia: modello ne è Senofonte; dell' altra sono proprie la gravità, la magnificenza, la solennità, la forza persuasiva: modelli Tucidide e Antifonte.

Ma queste due differenti proprietà sono costituite dagli stessi quattro elementi: il suono (*τὸ μέλος*), il ritmo (*ὁ ῥυθμός*), la varietà (*ἡ μεταβολή*), la convenienza (*τὸ πρέπον*).

Il μέλος. — Anche il linguaggio, come la musica, ha il suo *μέλος*, determinato dall'impressione sonora che ogni parola produce sul nostro udito. Possiamo vedere, ad esempio, in Omero, che è il poeta tra tutti più ricco di suoni (*πολυφωνότατος ἁπάντων*), quanto importi per la bellezza di un verso la varia successione delle vocali e delle consonanti. Del resto, appunto in questo risiede la ragione dell' armonia imitativa. — In questa parte l' autore si diffonde lungamente nell' esame delle varie specie di lettere e di sillabe (Capp. XII-XVI).

(1) Dunque *λέξις* significa semplicemente *dizione, dicitura*. Si è ancora ben lontani, naturalmente, da qualunque concetto di *stile*.

Il ῥυθμός. — Il secondo elemento è ritmo. È noto che l' incontro delle sillabe di differente natura determina le varie specie di ritmi o piedi (per Dionigi è lo stesso), dal più semplice (ἡγεμών) che è il pirrichio (◡◡), ai più complessi, in quindici forme differenti. Non tutti, naturalmente, sono di uguale bellezza: ma il tribraco, per esempio, è un piede umilissimo come il pirrichio, il giambo, l' anfibraco, che son detti *ἀγενεῖς, ταπεινοί, ἀμεγέθεις, ἄσεμνοι;* invece il molosso, il trocheo, il bacchio, lo spondeo sono *γενναῖοι, ἀξιωματικοί, μέγεθος ἔχοντες.* Il loro vario uso è decisivo per l' intonazione e l' efficacia della *λέξις.* Ad esempio, l'orazione di Pericle, in Tucidide, è solenne, maestosa, perchè risulta di un complesso di piedi tutti *ἀξιωματικοί.* Così l'esordio del *Περὶ στεφάνου* che non presenta nè un giambo, nè un pirrichio, nè un anfibraco.

La μεταβολή. — Il terzo elemento costitutivo della *λέξις* è la varietà, importantissima, in quanto anche il bello può generare stanchezza. Ma in poesia è poca la libertà: i poeti epici, ad esempio, non possono uscire dagli esametri; i lirici debbono attenersi ad una determinata successione di serie metriche. In questo senso, l'epodo segna un progresso; poi Stesicoro e Pindaro creeranno delle strofe ricchissime, *solo per amore di varietà.* Quanto alla prosa è ottima la *λέξις* più ricca di ritmi accenti schemi armonie. Ad es. la dizione di Erodoto, di Platone e di Demostene.

Il πρέπον. — Il quarto ed ultimo elemento è il *πρέπον* che consiste nell'opportuno ada[illegible]ento delle parole e delle frasi ai vari soggetti. Il luo[illegible]l' Odissea che descrive il supplizio di Sisifo (λ 593 sgg.) è uno splendido esempio del *πρέπον,* chè risulta di parole così bene scelte e disposte che convengono in modo mirabile alle idee e riproducono fedelmente la realtà (Capp. XVII-XX).

Esaminiamo, ora, le seguenti quistioni: Quali sono le diverse specie di armonia risultanti dal vario incontro dei suoni, e quali gli esempi di ciascuna? Come può la prosa avvicinarsi alla poesia conservando la sua libertà? Come, viceversa, la poesia rassomigliare alla prosa mantenendo il metro e l' intonazione poetica?

La ἁρμονία αὐστηρά. — Ci sono, in fondo, tre specie di armonia, che denominiamo metaforicamente. La prima, quella austera, grave, si distingue per questo: separa le parole con pause determinate da suoni gravi o aspri; usa paroloni, sceglie i ritmi più maestosi; procede con lentezza; non tornisce le frasi con arte; ma si esprime, quanto ai suoni, in modo naturale e spontaneo. Così vediamo in Pindaro e Tucidide.

La ἁρ. γλαφυρὰ ἢ ἀνθηρά. — La seconda specie di armonia, fiorita, garbata, connette le parole fra loro in un insieme che scorre leggero per i suoni ben regolati, senza asprezze; usa vocaboli semplici, delicati; evita ogni arditezza; combina dei periodi di lunghezza moderata; predilige i ritmi pacati. Ad esempio l'ode di Saffo *Ποικιλόθρον', ἀθάνατ', Ἀφρόδιτα κτλ.* e l' esordio del Panegirico d' Isocrate.

La ἁρ. μέση ed εὔκρατος. — La terza specie di armonia unisce in sè i pregi delle altre due; è, perciò, svariatissima ed ha un grande numero di ottimi cultori: Omero, Stesicoro, Alceo, Sofocle, Erodoto, Platone, Demostene ecc. (Capp. XVII-XXIV).

Relazione fra la prosa e la poesia. — Esiste fra prosa e poesia una netta distinzione, in quanto la prima è vincolata da leggi fisse e rigorose, ed è, come la musica, *ἔμμετρος καὶ ἔρρυθμος*; l' altra, libera nell'uso dei piedi e dei metri, è solo *εὔρυθμος* ed *εὔμετρος*. Anche questo dipende dal modo di disporre le parole. Platone, infatti, usa nella prosa una dicitura poetica. (Cfr., qui, pag. 268).

Si può, dunque, alla prosa dare una certa forma poetica, mediante l' uso di serie metriche disposte con un certo ordine. Per esempio, Demostene, in un luogo dell'orazione contro Aristocrate, inserisce, di proposito, dei veri e propri versi. Naturalmente, egli acquistò la pratica di scrivere così, senza fatica, mediante un lungo esercizio paziente.

Si può, viceversa, ottenere che la poesia rassomigli del tutto alla prosa, in questo modo: che il poeta, pur rispettando le severe leggi della metrica, usi accortamente la maggior varietà nella lunghezza e nel numero dei membri, come nella forma delle espressioni. Allora, avviene che.

se il lettore non bada alla regolarità delle successioni metriche, ma segue attentamente il senso, perde l'impressione del ritmo e crede di leggere della prosa.

Il trattato « Degli antichi oratori »
e i principi retorici della critica di Dionigi.

La prefazione dello scritto *Περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων* è un vero programma di eloquenza attica, in opposizione all'eloquenza asiatica. L'autore, atticista fervente, condanna la nuova eloquenza in quanto abbia ridotta la Grecia come una casa di scioperati, in cui alla savia padrona di un tempo ne sia succeduta una stolta e viziosa. Questa nuova eloquenza è addirittura insopportabile per la sua aria di declamazione teatrale, ingannevole della folla ignorante.

Per altro egli nota, al suo tempo, un certo risveglio mercè la benefica influenza di Roma, e spera che si ritorni all'antica grandezza. I suoi contemporanei, intanto, scrivono delle opere degne di lode. E perciò si crede chiamato a bandire nuove idee e a suggerire i mezzi, secondo lui, migliori per rinnovare la bella eloquenza attica. « Io tenterò di mostrare con quali mezzi possa assicurarsi il progresso già fatto, svolgendo un argomento d'interesse generale ed umano, e della massima utilità. Questo: quali sono gli oratori e gli storici antichi più degni di stima, quale fu la loro vita, quale fu il loro ingegno e che cosa dobbiamo imitare da ciascuno; infine, quali norme debbono seguire i cultori dell'arte oratoria » (1).

Sappiamo già dal *Περὶ συνθέσεως* il concetto che Dionigi ha dicendo *λέξις* (dizione).

(1) *Περὶ τ. ἀρχ. ῥητ.* Prefazione. cap. IV. Gli scrittori che prende in esame sono i sei più grandi oratori; e, in trattati speciali, Dinarco, Platone e Tucidide. Di altri parla incidentalmente, o espressamente, come di Erodoto, Senofonte, Filisto e Teopompo nel *Π. μιμήσεως* e nella epistola a Pompeo Gemino. Suo precursore ed amico era stato Cecilio di Calacte. Per il quale retore e critico, v. F. Caccialanza, *Cec. da Cal. e l'ellenismo a Roma nel secolo di Augusto* (Rivista di filol. ecc. 1889).

Il πραγματικὸς τόπος. — Una distinzione fondamentale, insiste il retore, è da farsi tra la materia e la forma. La prima, che i retori dicono *πραγματικὸς τόπος*, corrisponde, per così dire, al primo momento di creazione dello scrittore, e, a sua volta, si suddivide in due diversi momenti: *εὕρεσις ἐνθυμημάτων καὶ κρίσις*. In quanto, prima si trovano le idee che convengono alle singole parti dell'orazione; poi, il pensiero dello scrittore, quasi ritornando su se medesimo, sceglie, fra le idee trovate, le più opportune. Dopo è necessario ordinarle in modo che appariscano in una successione logicamente pensata, chiara ed incalzante. Questo lavoro è detto *οἰκονομία*, distribuzione, uso delle idee, e ha luogo anch'esso in due momenti distinti: *τάξις*, ordinamento delle idee; *ἐξεργασία*, elaborazione di queste per ridurle a ragionamento (1).

Il λεκτικὸς τόπος. — Rispetto alla materia, l'altro elemento costitutivo della *λέξις*, il *λεκτικὸς τόπος* o *χαρακτήρ*, è come l'apparenza esteriore, la veste con cui il pensiero si manifesta. Difatti, lo scrittore che abbia, per così dire, schierate nella mente le idee, cerca le parole che servono ad esprimerle (*ἐκλογὴ τῶν ὀνομάτων*). Da questa scelta deriva un'altra distinzione fondamentale, tra *λέξις κυρία* e *λ. τροπική*, linguaggio proprio e figurato. Viene poi la *σύνθεσις*: e di questa tratta diffusamente nello scritto che conosciamo (2).

Per il *πραγματικὸς τόπος* che dipende solo dall'ingegno dello scrittore, occorrono doti naturali; l'altro, che è un portato dello studio, risiede tutto nell'arte.

Delle tre specie di λέξις. — Dalla *ἐκλογή* e dalla *σύνθεσις* hanno origine tre forme diverse di *λέξις*. Ma questa tripartizione è approssimativa come quella degli elementi dell'universo (*στοιχεῖα*).

Λέξις λιτή e λ. ἐξηλλαγμένη. — Vi sono, anzitutto, due specie di dizione sostanzialmente diverse: una ricercata, lontana dal modo famigliare, sostenuta, piena di ornamenti (*λ. ἐξηλλαγμένη καὶ περιττὴ καὶ ἐγκατάσκευος κτλ.*); un'altra sobria, semplice, che segue lo spirito e la struttura del par-

(1) Cfr. De Thucyd. cap. 34 et passim.

(2) Cfr. De Thucyd. cap. 22 e sgg.

lar famigliare (*λ. λιτὴ καὶ ἀφελὴς καὶ δοκοῦσα κατασκευήν τε καὶ ἰσχὺν τὴν πρὸς ἰδιώτην ἔχειν λόγον κτλ.* (1). Questa fu propria degli antichi storici, dei filosofi ionici e socratici, tranne Platone, e fu condotta a vera perfezione da Lisia. L'altra fu coltivata da Gorgia, e specialmente da Tucidide.

Dunque, Lisia e Tucidide sono agli estremi opposti: essi rappresentano un vero intervallo di ottava e distano fra loro quanto nella lira la *νήτη* dalla *ὑπάτη*. La dizione di Tucidide scuote l'animo, quella di Lisia lo molce; l'una avvolge la mente e la tiene tesa, l'altra l'ammollisce e rilassa; l'una desta forti impressioni, l'altra leggeri moti d'animo.

Λέξις μικτή. — Di mezzo a queste due opposte maniere sta quella di cui sembra essere stato inventore Trasimaco di Calcedone, e che fu continuata da Isocrate e da Platone, finchè Demostene la rese perfetta (2).

Gli scrittori vissuti prima di Gorgia usarono più la dizione propria che la figurata e una *σύνθεσις* semplice. In seguito, Gorgia, considerando che la poesia, mentre, in generale, dice le stesse cose e adopera gli stessi vocaboli che la prosa, è di questa tanto più bella ed efficace, in grazia sopratutto della *σύνθεσις*, introdusse nella prosa la dicitura poetica, e bandì il principio che l'oratore non debba parlare come l'uomo comune (3).

Le doti 'necessarie' e le 'accessorie'. — La dizione semplice degli storici antichi ebbe solo le doti necessarie (*ἀρεταὶ ἀναγκαῖαι*) e fu priva di quelle accessorie (*ἀρ. ἐπίθετοι*). Le prime sono quelle per cui la dizione è pura, chiara, concisa (*λέξις καθαρὰ καὶ σαφὴς καὶ σύντομος*) (4); le altre esornative sono l'elevatezza (*ὕψος*), la magnificenza del dire

(1) De Demost., primi capitoli. Cicerone dice: genus tenue, medium, grande.

(2) Questa tripartizione richiama quella delle tre specie di *armonia* vista nel *Π. συνθέσεως* (p. 240); la quale, però, si riferisce più al contenuto, per così dire, musicale, all'elemento fonetico del discorso. Perciò, Isocrate è cultore, ad un tempo, della *λ. μικτή* e della *ἀρ. ἀνθηρά*.

(3) *Περὶ μιμήσεως*, cap. 34.

(4) Cap. 23 dello scritto su Tucidide. Alle doti qui enumerate ne vedremo fra poco aggiunta qualcuna.

(*καλλιρρημοσύνη*), la solennità (*σεμνολογία*), la magniloquenza (*μεγαλοπρέπεια*), che contribuiscono molto alla potenza del dire. La quale, se giunge ad un grado alto, è fornita anche della *δεινότης*, vigorìa, determinata dal *τόνος* (forza), dal *βάρος* (gravità) e dal *πάθος*, forte senso che scuote l'animo con veemenza e si ottiene mediante parole energiche e vigorose, che rispondano a concetti ugualmente forti e vigorosi: quindi la *λέξις παθητική*. Gli si oppone l'*ἦθος*, moto più leggero dell'anima, che caratterizza la *λ. ἠθική*, più atta a commuovere che a scuotere.

Siccome è impossibile un'eloquenza perfetta che unisca in sè tutti i pregi, e anche i più grandi scrittori emergono chi per l'uno chi per l'altro, enumeriamo quelli indispensabili con i loro rispettivi cultori.

La καθαρὰ ἑρμηνεία. — La prima dote necessaria all'oratore è la *purezza del linguaggio* (1). Ossia, l'uso corretto della lingua attica pura e moderna, rispetto a quella antiquata di Tucidide e di Platone. In questo senso la *λ.* è detta anche *ἀκριβής*, corretta.

La naturalezza o semplicità (2). — Viene, in secondo luogo, una dote che consiste nell'esprimersi con parole comuni, vive e proprie, senza forme poetiche o metaforiche nè ricercatezze. Quindi l'errore di Gorgia e dei suoi seguaci (v. pag. prec.). Così Tucidide, nelle orazioni, riesce pesante, per le frasi studiate e audaci. Lisia, invece, parla colla elegante spigliatezza di un popolano, e riesce efficace, sapendo, con parole semplici, dar forza e grandezza alle idee. Isocrate, poi, non rifugge da modi figurati, ma ne usa parcamente.

(1) De Isocr., cap. XI: *Πρώτην μὲν ἔφην* (De Lys. II) *ἀρετὴν εἶναι λόγων τὴν καθαρὰν ἑρμηνείαν*. Cfr. De Isaeo, III; e passim.

(2) Questa dote non è mai designata con un nome speciale, ma definita (De Lys., cap. II). Consiste sopratutto nell'uso del linguaggio proprio, ed è come una particolarità di Lisia: chè molti l'imitarono, ma solo Isocrate vi si avvicinò (De Isocr. cap. III). Quindi non figura insieme alle altre enumerate così di frequente, quasi sempre nello stesso ordine; ma implicitamente il retore vi si riferisce quando biasimi parole o frasi figurate poetiche disusate ecc., o lodi la dizione semplice e schietta.

La σαφήνεια. — In terzo luogo *la chiarezza*, (*σαφήνεια*) (1). Su questa il retore insiste ripetutamente, e ne prende argomento di critica severa contro scrittori quali Tucidide e Platone. Loda, invece, Lisia che sa esprimersi brevemente e con chiarezza, perchè non sforza le vuote frasi a dare dei pensieri, ma sa trovare ogni volta l'espressione adatta all'idea.

La βραχύτης. — Un'altra dote necessaria allo stile oratorio è la *concisione* (*βραχύτης*), che non sia, però, una tale scarsezza di parola che generi oscurità, come spesso in Tucidide; sibbene, deve consistere nell'abilità di dire le idee necessarie con le sole parole che bastano perchè siano intese. Così Lisia e Iseo: invece Isocrate è prolisso e monotono, perchè supplisce al pensiero con la parola, volendo sempre la simmetria fra i membri di uno stesso periodo.

La λέξις στρογγύλη. — Pure indispensabile all'eloquenza forense è la rotondità, la *λ. στρογγύλη*, che consiste nel condensare le idee e presentarle in periodi ben arrotondati, ristretti e serrati in se stessi. Dopo Lisia, imitato da Iseo, fu perfezionata da Demostene. Isocrate ne è privo per la troppa prolissità; e la sua *λέξις* è fiacca e troppo rilassata (*ὑπτία καὶ κεχυμένη πλουσίως*: De Isocr. 2).

La ἐνάργεια e la ἠθοποιΐα. — La *ἐνάργεια* è una vivace evidenza per la quale l'oratore ritratta al vivo fatti e personaggi in modo da darne una immediata e chiara percezione. La *ἠθοποιΐα* consiste nel riprodurre a foggiare i costumi, i fatti morali, i sentimenti, in maniera fedele e commovente. In questo Lisia è maestro: chè la maggior parte delle sue orazioni, secondo il retore, sono, come oggi si direbbe, vere analisi psicologiche finissime.

Il πρέπον. — Ma tutti questi pregi sarebbero vani se non fossero opportunamente regolati dal *πρέπον*, convenienza, opportunità: in quanto ogni parola, ogni frase deve avere il suo posto adattato. (Cfr. il *Π. συνθέσεως*). A Lisia non manca questa dote: e Demostene la possiede al massimo grado.

La χάρις di Lisia. — Lisia, inoltre, ha una sua dote spe-

(1) De Lys. IV: *Τρίτην ἀρετὴν ἀποφαίνομαι τὴν σαφήνειαν.*

ciale, degna di imitazione. È una certa grazia esornativa del dire, che, come la bellezza, si percepisce senza poterla definire. Si giunge a gustarla mediante una *ἄλογος αἴσθησις* ben disciplinata (1).

Difetti degli oratori. Lisia e Isocrate. — Ma nemmeno Lisia nè Isocrate sono perfetti. Lisia, per esempio, è privo della forza oratoria di Demostene, e spesso desideriamo da lui maggior vita ed energia. Isocrate è molto più elevato, splendido, dignitoso; ma pecca di un grave difetto. Perchè, sommo egli riesce nell'eloquenza epidittica, ma nel *γένος δικανικόν* è molto deficiente. Infatti, il suo dire accurato e monotono può piacere a un uditorio raccolto per un discorso di apparato; ma nei tribunali, dove si discute di vita e di morte, occorre più forza di parola. A Isocrate mancano la concisione e la densità, perchè svolge e accarezza troppo le idee (2), laddove la *λέξις ἐναγώνιος* dev'essere condensata, rotonda, non sinuosa.

Iseo. — Molta è l'importanza di questo oratore che serve come di congiunzione tra Lisia e Demostene. Egli ha molti dei pregi di Lisia; ma, d'altronde, è più artificioso, più compassato e più adorno di lui; sicchè, pur cedendogli nell'eleganza, lo supera nell'abilità della struttura, che prepara l'arte di Demostene, ma nuoce alla spontaneità e alla sincerità, come vedremo meglio.

La invenzione delle idee. — Non si possono dare norme per l'invenzione delle idee (*πραγματικὸν μέρος*, cfr. pag. 242). Si può solo consigliare la lettura dei grandi scrittori come cosa utilissima.

Lisia, intanto, è un esemplare splendido per l'invenzione e la scelta delle idee. Egli sa desumere dai fatti stessi tutte le possibili argomentazioni, quasi sviscerandoli, e non trascura nessun elemento di pensiero. Meno, invece, sa svi-

(1) Cicerone, De or. III § 28, ci fornisce così riassunto il giudizio sui principali oratori greci: Suavitatem Isocrates, subtilitatam Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit.

(2) Ci fa notare, fra l'altro, l'uso eccessivo delle *παρισώσεις* e *παρομοιώσεις*: paria paribus adiuncta et similiter definita itemque contrariis relata contraria (Cic. Or. § 175).

luppare e coordinare fra loro gli argomenti. Per contrario, Isocrate e Iseo sono davvero maestri nell'arte di argomentare, indispensabile alla forza oratoria. Lisia è spontaneo e semplice nel modo di presentare le idee, come nella dizione; Isocrate e Iseo svolgono i loro pensieri con larghezza e varietà, ricorrendo a certi artifici (*πανουργίαι*, astuzie) che egli non conosce: prenunciazioni, inserzioni, mutamenti di tempo, di fatti, partizioni ecc.

Un altro modo di dar vita al discorso è il procedere, incalzando, per interrogazioni seguìte subito dalla relativa risposta. Ancora: Iseo, nelle argomentazioni, procede con ricercatezza, per epicheremi ed amplificazioni; gli altri, in breve e semplicemente. Isocrate, però, rispetto a Lisia, utilizza meglio i propri pensieri, e lo supera anche nella scelta degli argomenti molto seri e moralmente utili.

In conclusione, è necessario fare un uso ben accorto e ricco dei pensieri trovati, nel senso che non si dicano le idee così come sono, semplicemente, ma si elaborino per modo che ne risulti un' argomentazione ampia e diffusa più che le idee per sè prese non darebbero. In questo è mirabile Demostene.

Come si deve sempre aver presente la distinzione fra i tre generi di eloquenza (*δικανικόν, ἐπιδεικτικόν, συμβουλευτικόν*), così è necessario tener conto delle varie parti di una stessa orazione.

Il proemio. — Il proemio è oggetto di molta attenzione da parte dei retori. In quanto, coll'esordio si preparano gli animi, si destano le impressioni prime e più forti che possono esser decisive per la causa. Secondo Dionigi, il proemio esige una speciale attenzione, non essendo punto facile incominciare bene, se si ha di mira la maggiore opportunità. Perchè, l'esordio non consiste già nelle prime parole dell'orazione, ma in quello che non può stare bene se non in principio. Lisia, al solito, è un modello, per la varietà ed efficacia grande dei proemi. Ad es., quello dell'orazione contro Diogitone (1). Ma la tecnica di Iseo è, anche qui,

(1) Esaminato in De Lys. cap. XXIV.

maggiore. Però, con quale conseguenza? Dionigi avverte (1) che un tempo Iseo era tacciato d'impostura e di falsità, per una certa diffidenza che desta l'artificiosa composizione dei suoi scritti: e che un antico retore, Pitea, rinfaccia a Demostene di essersi impinguato (*σεσίτισται*) di Iseo e dei suoi artifici. In verità, soggiunge Dionigi, a Lisia crederemmo anche se mentisse, di Iseo invece diffidiamo ancorchè dica il vero.

Tucidide poi non ha nemmeno conosciuti i precetti retorici sul proemio. Tanto vero che al principio della sua storia, si dilunga in un proemio di ben 500 righe, che egli stesso, alla fine, riassume in sole 25.

La διήγησις. — La seconda parte dell'orazione è la *διήγησις* che richiede, essa pure, senno e attenzione (*φροντὶς καὶ φυλακή*). Deve essere concisa, elegante ed efficace. Lisia, al solito, narra come vogliono la natura e la verità, ben sapendo che l'arte sta molto nell'imitare la natura. Si confronti la *διήγησις* della sua orazione *Κατὰ Τίσιδος* con quella *Κατὰ Κόνωνος* di Demostene: sono due splendidi esemplari del genere.

Quanto, però, alla *οἰκονομία* in questa parte dell'orazione, Iseo è ben superiore a Lisia. Egli segue due criteri differenti: o riferisce direttamente la narrazione, in modo conciso, senza elaborarla; oppure la distingue in parti che illustra diffusamente con testimonianze e prove. Qualche volta anche premette alle narrazioni i fatti che le devono rendere più attendibili, come conferma anticipata.

Τὸ πιστοῦσθαι τὰ πράγματα. — Anche in questa parte dell'orazione, Lisia è molto degno d'imitazione per l'uso ottimo delle prove: *πίστεις ἔντεχνοι* e *π. ἄτεχνοι.* (2). Lisia sa interpretrare con acume i fatti e scoprirne le attinenze col soggetto. Efficacissime sono anche le prove che deduce dai costumi, rappresentando al vivo l'indole del suo patrocinato.

Dell'ultima parte dell'orazione, l'*epilogo*, il retore non

(1) De Isaeo, cap. IV.

(2) *Ἔντεχνοι*, fittizie, sono quelle immaginate dall'oratore che le deduce dai fatti stessi, costumi, sentimenti, di cui parla. *Ἄτεχνοι* sono i dati di fatto, le testimonianze, le prove certe. V. Aristot. Retor. I 2, 2.

parla mai espressamente; vi accenna qualche volta per dire che deve essere breve ed energico.

Critica di Tucidide, di Platone e di Demostene.

Critica di Tucidide. — Dionigi dedica al grande storico un apposito scritto che è una vera diatriba, non sempre assennata nè giusta, per quello, almeno, che concerne il contenuto della grande opera tucididea. La critica formale, invece, pur così minuziosa e severa ha, per lo più, una sua ragione di essere (1).

Incomincia, dopo l'introduzione, con qualche cenno sugli antichi logografi. I quali fecero uso di una λέξις che ha soltanto le doti *necessarie* (ἀναγκαῖαι) e di più una certa magniloquenza e solennità; ma è priva della forza, della gravità e del πάθος che sono il nerbo dell'eloquenza. Essi, poi, tennero conto delle favole, delle leggende, e le riferirono. Possiamo, per allora, scusarli; ma la storia deve essere « sacerdotessa della verità » (2), quindi ammiriamo l'amore che Tucidide ebbe per la verità ed imitiamolo. Quanto alla λέξις, egli affetta una maniera di dire quasi sempre astrusa ed intricata. Il primo suo grave difetto, comune anche a Platone, è l'uso di una lingua arcaica, fuori d'uso, e di tali forme che nuocciono alla semplicità del dire. Le caratteristiche della sua λέξις, che sono anche le ragioni della sua oscurità, si riducono a quattro: uso di parole poetiche; uso di modi figurati; asprezza di suoni; celerità di significati, ossia la eccessiva concisione per la quale esprime le idee con troppo poche parole (3).

(1) Anche prima, Dionigi aveva scritto di Tucidide nel *Περὶ μιμήσεως*; e noi possediamo del II libro, il parallelo, inserito dall'autore nell'epistola a Pompeo Gemino, tra lui ed Erodoto, che egli antepone in tutto a Tucidide.

(2) De Thuc., cap. VIII.

(3) De Thuc., cap. 24: ....*τὸ ποιητικὸν τῶν ὀνομάτων, τὸ πολυειδὲς τῶν σχημάτων, τὸ τραχὺ τῆς ἁρμονίας, τὸ τάχος τῶν σημασιῶν*. Similmente, Cicerone (Or. c. 39) dichiara Tucidide *praefractior*, assai spezzato ed aspro; e poi in De or. II 13: Thucydides omnes *dicendi artificio* facile vicit.

Al cap. 25 dello scritto, Dionigi fa vedere come vorrebbe che fosse la *λέξις* di Tucidide, rifacendo a suo modo un periodo. Mantiene le stesse parole e frasi, ma ne muta la costruzione per rendere il periodo più chiaro, fluido e rotondo, la dizione più *ἀγκύλη* e più *δεινή*.

La διήγησις in Tucidide. — Molta lode tributa, invece, alla descrizione della battaglia navale tra Siracusani e Ateniesi (l. III, cap. 71 sgg.), tale, secondo lui, che gli incolti non vi troverebbero parola o struttura difficile, gli istruiti nessuna bassezza.

Ai capitoli 28 e sgg. riporta la descrizione dei grandi disordini corciresi (l. III, cap. 18 sg.) e poi la commenta, lodandone la prima parte che è piana ed efficace. Ma poi, come la *λέξις* diviene più intricata e pesante, egli protesta in nome della chiarezza e della semplicità. Quante frasi ridondanti, poetiche ed artificiose! Eppure sarebbe stato facile dire con maggiore spontaneità e spigliatezza! E così esamina e corregge a lungo, sostituendo forme più famigliari e semplici.

Le δημηγορίαι. — Le orazioni, secondo Dionigi, sono davvero la parte più deficiente dell'opera di Tucidide (1): si può dire, quindi, che egli è privo dell' abilità di svolgere le idee, pur avendo una ricchezza mirabile di pensiero. Per la quale, appunto, avviene che i suoi ammiratori, sopraffatti e abbagliati dalle idee, non scorgono, o non vogliono, i difetti della forma.

Il lungo brano del secondo libro che riferisce l'avvenimento di Potidea, è come una scena dialogica tra Archidamo e i Plateesi. Merita lode per la concisione, la purezza, la vivacità. Ma non si può dire lo stesso di un luogo del libro quinto (cap. 85 sgg.), il dialogo fra gli Ateniesi e i Melii. Nel quale, anzi tutto, le idee non convengono ai personaggi che le esprimono; poi, quanto alla forma, si notano subito costruzioni poco chiare e irregolari, come in questo periodo: *Ἡ μὲν ἐπιείκεια τοῦ διδάσκειν καθ' ἡσυχίαν ἀλλήλους οὐ ψέγεται· τὰ δὲ τοῦ πολέμου παρόντα ἤδη καὶ οὐ*

(1) De Thuc., cap. 31.

μέλλοντα διαφέροντα αὐτοῦ φαίνετε. Dove bisognava che, in ultimo, ci fosse: *αὐτῆς φαίνεται.*

L'orazione di Pericle nel primo libro (capp. 140-144) è divinamente concepita per le idee, non gravosa all' udito per la disposizione degli incisi nè per la stranezza dei modi figurati. Così quella di Nicia (l. VI, 9 sgg.) e, più di tutte, quella dei Plateesi (l. III, 53 sgg.).

Ma l'orazione di Pericle nel libro secondo (cap. 60) è mal concepita per le idee; come questa: che Pericle, dovendo render conto agli Ateniesi del suo operato e scagionarsi di certe accuse, più che parlare con mitezza, muove lui dei rimproveri. Poi fa molte lodi di sè, quasi non sapesse, lui, il più grande oratore del tempo, l'odiosità che destano le lodi di se stesso, specialmente se uno debba cattivarsi l'animo degli uditori. Quanto alla forma si incontrano espressioni o puerili o poetiche o oscure alla maniera di Eraclito. Per esempio, *ἀμύνεσθαι μὴ φρονήματι μόνον ἀλλὰ καὶ καταφρονήματι,* è una espressione figurata (*σχῆμα*), così fredda che si addirebbe a Gorgia.

Da questa critica minuziosa e lunghissima si conclude che ottima è la *λέξις* di Tucidide quando si allontana poco dall'uso comune ed ha solo le doti essenziali; difettosa, invece, quando si discosta dalle parole e dalle strutture famigliari per seguire quelle strane ricercate incomprensibili.

Particolarità della λέξις Tucididea. — Oltre questo trattato diffusissimo, Dionigi ha scritto anche un opuscolo, in forma di lettera ad Ammeo, *Περὶ τῶν Θουκυδίδου ἰδιωμάτων.* Dove espone le particolarità linguistiche grammaticali e sintattiche di cui fa uso Tucidide. Enumera, ad esempio, le forme dialettali, le parole antiquate, i modi figurati e poetici, per cui la dicitura dello storico ha un andamento solenne, grave e difficile. Fa notare l'uso dei sostantivi neutri invece dei verbi, del singolare per il plurale, degli astratti pei concreti, l'inversione dei tempi e delle persone, e simili. Altri fatti speciali, caratteristici della *λέξις* di Tucidide, sono: l'espressione di un concetto singolo con più sostantivi o verbi; le frasi ellittiche; i concetti verbali espressi con sostantivi: *παραίνεσις, ἀξίωσις* per *παραινεῖν, ἀξιοῦν*; e vi-

ceversa: *πολεμεῖν* per *πόλεμος*, *ἀναγκάσαι* per *ἀνάγκη*; lo scambio dei generi, o dei numeri, o dei tempi, o dei casi, cioè *i solecismi*; e via dicendo.

Critica di Platone. — Alla stessa stregua è giudicato Platone che, pur essendo, dice il retore, uno scrittore grandissimo e degno d'imitazione, cade spesso nel difetto di troppa sostenutezza.

Come giustificazione della critica un po' severa contro Platone, Dionigi indirizza una lettera a Pompeo Gemino che se ne era stupìto. Confessa subito di essere un caldo ammiratore del filosofo, e dichiara che se lo ha censurato fu solo per dar rilievo maggiore ai meriti di Demostene. Nel che non ha fatto che applicare il sistema utilissimo dei confronti, seguìto a volte dallo stesso Platone. D'altronde, la critica contro il sommo filosofo non è nuova. La sua, poi, non è diretta contro le idee, ma contro certi difetti della *λέξις*, quando imiti Gorgia e Tucidide nella struttura magniloquente e poetica.

La sua *διάλεκτος* vuol essere una miscela dei due generi opposti di *λέξις*, di quella semplice (*λιτή*) e di quella ricercata (*ἐξηλλαγμένη*) (pag. 242) (1). Perciò, qualche volta è puro e trasparente come una fonte limpidissima, corretto e scorrevole; in quanto, evitando artifici ed arcaismi, adopera le parole più semplici e usate, e allora è adorno come di un verde fiorente, e dal suo dire esala quasi il profumo soave di prati odorosissimi. Quando, invece, come spesso, si abbandona alla ridondanza e all'affettazione, riesce pesante, oscuro, sgradito: e le sue perifrasi ridondanti sono spesso vuote di pensiero. Troppo s'indugia nella *λέξις* figurata, e giunge al colmo della ineleganza nelle figure poetiche (2). Egli stesso, nel Fedro (3), chiama il suo modo *διθύραμβος*.

Se esaminiamo, ad esempio, l'epitaffio del Menesseno, che è il migliore dei suoi discorsi politici, troviamo una grande prolissità che raffredda l'espressione: e, malgrado

(1) Questo giudizio che troviamo al cap. V dello scritto su Demost. e poi ripetuto quasi testualmente nella epistola a Pompeo Gemino, cap. II.

(2) De Demost. cap. V.

(3) Plat. Fedro p. 238, cfr. 211.

la cura eccessiva della forma, tutto il discorso ridonda di frasi affettate, puerili, fredde, fiacche, ineleganti (1).

La sua dizione differisce da quella di Demostene come le armi da guerra da quelle di apparato, come le visioni reali dalle immagini, come i corpi avvezzi alla fatica e al sole, da quelli cresciuti al coperto e mollemente. La dizione platonica si può paragonare ad un luogo con ameni soggiorni e sollazzi piacevoli; quella di Demostene ad un terreno fecondo e generoso, non punto parco del necessario e neanche del superfluo per la vita e il benessere.

Demostene. — Demostene! Ecco il vero ideale dell'oratore. Sembra che da lui muova ed a lui giunga, come punto ideale di partenza e di arrivo, l'opera tutta di Dionigi, che lo ebbe, quasi, come criterio costante di giudizio e termine assoluto di confronto.

Egli fu superiore a tutti i precursori, perchè ne colmò le deficienze e riunì in sè solo i pregi di tutti, contemperandoli mirabilmente. Conferì, per esempio, lucidità e vivezza alla dizione sublime e ricercata; a quella semplice e leggera, vigorìa ed acutezza; a quella mista, sentimento, varietà, convenienza. E si formò, così, una propria dicitura ricca, mutevole come il mitico Proteo.

Demostene e Tucidide. — Da prima, negli scritti giovanili, si accostò alla dizione elaborata e sostenuta di Tucidide. Valga come esempio un luogo della III Filippica (§ 110), dove si trovano dei periodi così studiati che sforzano l'intelligenza. Se non che, mentre Tucidide adopera senza misura nè opportunità la dizione ricercata, Demostene sa cogliere la convenienza e moderarsi, non danneggiando la chiarezza.

Demostene e Lisia. — D'altra parte, egli conosce anche una dizione facile, sottile, veramente lisiana. E a proposito della *διήγησις* (p. 248) già stabilimmo un confronto tra i due oratori che, a volte, si somigliano tanto che difficilmente li distingueremmo (2).

(1) Cfr. Cic. Or. 151: In ea est crebra ista vocalium concursio, quam magna ex parte ut vitiosam fugit Demosthenes.

(2) Molto giudiziosi e ben detti sono tutti questi confronti di Demostene con Tucidide, Lisia, Isocrate, Platone.

Demostene e la λ. μικτή. — Ma siccome nè Tucidide nè Lisia, che sono agli estremi opposti, avevano raggiunta la perfezione, così Trasimaco introdusse il *γένος μέσον* nel quale fu seguìto da Isocrate e da Platone che lo passarono a Demostene, e da questi fu reso perfetto quanto era umanamente possibile. (Cfr. p. 243).

Per qual ragione fu necessaria questa nuova forma di dire? Perchè il pubblico dei tribunali, delle assemblee è composto, per una parte, di ignoranti, come i lavoratori; per l'altra parte, di uomini colti. Quindi è necessario che l'eloquenza si adatti agli uni e agli altri; e tale, appunto, è la dizione mista di Demostene che risulta dal contemperamento delle altre due specie (1).

Demostene e la σύνθεσις. — Demostene ebbe moltissima cura anche nella *σύνθεσις*, e anche in questa superò gli altri oratori. Ma egli non predilesse una forma speciale di armonia, perchè le usò tutte allo stesso modo, adattandole bene ai singoli casi. Perfino l'invidioso Eschine lo ha, in questo, lodato e imitato.

Se prendiamo, ad apertura di libro, una qualunque delle sue orazioni, troviamo, nella prima Olintiaca (2), che nei primi tre periodi prevale l'armonia fiorita, nei seguenti quella austera, poi l'altra di nuovo; ma non esclusivamente, sibbene l'una combinata con qualche elemento dell'altra. Così che Demostene coltivò, in fondo, l'armonia mista (3), ma con la maggiore libertà e varietà: quindi i suoni ora prolungati e distinti, ora connessi e aderenti, ora aspri, ora dolci, ora pieni di *πάθος*, ora di *ἦθος*. Non fu, dunque, esclusivo, ma seppe adattare il discorso ai vari argomenti e alle singole parti dell'orazione. Perciò è molto vario anche nella

(1) De Dem., cap. XV.

(2) Olint. β, § 22 sgg. *Εἰ δέ τις ὑμῶν, ὦ ἄ. Ἀθ., τὸν Φίλιππον εὐτυχοῦντα ὁρῶν κτλ.*

(3) De Dem., cap. 42: ...*τὴν μέσην καὶ μικτὴν ἁρμονίαν ἐπετήδευσεν ὁ Δημοσθένης*. Anche qui, come nel *Π. συνθ. τ. ὀν.*, troviamo esposta diffusamente, con nuovi esempi, la tripartizione delle specie di armonia, dette anche: la prima, *εὐσταθής, βαρεῖα, φιλάρχαιος, σεμνή κτλ.*: la seconda, *λιγυρά, θεατρική, πολὺ τὸ κομψὸν καὶ μαλακὸν ἐπιφαίνουσα κτλ.* (Cap. 36 sgg.).

estensione dei periodi, nella forma degli *σχήματα* e anche, finalmente, nei ritmi.

Ora, si può domandare: Perchè mai, pur avendo i retori stabilito e riconosciuto lui stesso che la *λ. μικτή* è la più bella e compiuta, nella pratica Demostene non si attiene a questa con rigore, ma passa così spesso dall'una all'altra? Appunto perchè, risponde Dionigi, egli comprese, accorto come era, che ai vari generi di eloquenza e alle diverse parti dell'orazione si addice una maniera speciale e, molto abilmente, seppe usare la più grande e opportuna varietà.

Demostene e il καλόν e la ἡδονή. — Ritornando alla distinzione tra *καλόν* e *ἡδονή* (o *ἡδύ*) dello scritto *Π. συνθ. τ. ὀν.*, esaminiamo quale conto ne abbia fatto Demostene. In primo luogo, egli comprese che, se si usano separatamente, l'uno senza dell'altro, se ne diminuisce l'efficacia; e poi, che il *καλόν* è un resultato della *ἁρμονία αὐστηρά*, come la *ἡδονή* della *ἁρ. γλαφυρά*. Perciò, risalì ai quattro elementi costitutivi dell'uno e dell'altro (*τὰ μέλη, οἱ ῥυθμοί, αἱ μεταβολαί, τὸ παρακολουθοῦν ἅπασιν αὐτοῖς πρέπον*, cfr. pag. 239), e scelse e combinò le parole, i ritmi, le figure, le armonie, con molta varietà, in vista sempre della maggiore convenienza.

La perfezione di Demostene. — In conseguenza di quanto precede, concludiamo che Demostene manca di un carattere suo particolare, come sarebbe la semplicità per Lisia, la ricercatezza e la solennità per Isocrate: egli è perfetto. La sua *λέξις* è come la fisionomia di un uomo, che se la decomponiamo nei tratti costitutivi, si perde, e non possiamo ravvisarla da uno solo, perchè ci sfugge l'insieme. Ma anche Demostene ha certe sue doti particolari, come l'accordo di varie qualità (*συνδρομή*) e la sovrabbondanza (*πλεονασμός*). E, per giudicare la sua arte, bisogna tener conto sopratutto della *ἐμμέλεια*, della *εὐρυθμία* e, in terzo luogo, dell'attitudine a mutare in tutti i modi possibili e a foggiare svariatissimamente frasi e periodi. Per gustare la *ἐμμέλεια* occorre l'*ἄλογος αἴσθησις* (cfr. pag. 246), che è frutto di una lunga pratica, quale occorre agli artisti per ricono-

scere l'autore di un'opera. La *εὐρυθμία* è necessaria a che la *λέξις* abbia una certa bellezza poetica, di cui Demostene è sempre fornito (1). Quanto alla sua terza caratteristica, diciamo che non vi è un solo luogo in Demostene che non sia adorno di varietà (*ἐξαλλαγαί*) e di figure (*σχηματισμοί*).

Tutto questo non ci desti meraviglia, come parendoci strano che Demostene abbia passato il suo tempo rivolgendo in su e in giù le parole. Si pensi, invece, che egli voleva lasciare un ricordo imperituro del suo pensiero e che, come ebbe cura della *οἰκονομία* delle idee, così, non meno, della *ἁρμονία* delle parole, stimolato anche dall'esempio di grandi, come Isocrate e Platone, *simili a intagliatori e cesellatori del discorso.*

Demostene e il gesto. — Rimane da dire del gesto (*ὑπόκρισις*), che è certo una *ἀναγκαία ἀρετή*, chi pensi solo quanto differiscano, per questo, la tragedia e la commedia. Assolutamente necessario è alla eloquenza forense. Demostene, come dicono i biografi, ebbe ogni cura della voce e dell'atteggiamento del corpo (2). La sua *λέξις*, poi, è così viva che suggerisce essa stessa il gesto. Dionigi conferma questo concetto con un esempio, inteso a mostrare come sia evidente il modo di recitarlo.

Difetti di Demostene. — Ha difetti la *λέξις* di Demostene? Dionigi risponde che, sebbene la dicitura di questo sommo oratore abbia accolti in sè i più grandi pregi, le manca, però, la *εὐτραπελία* (3): perchè non ha se non la *eleganza*, la fine *urbanità* (*ἀστεϊσμός*).

(1) Cfr. *Π. συνθ.*: pag. 2, pag. 119 sgg., nel testo: dove è metricamente analizzato l'esordio del *Π. στεφάνου*.

(2) Cic., Or. 56: « Ut iam non sine causa Demosthenes tribuerit et primas et secundas et tertias actioni ». Cfr. De or., III 213.

(3) Molti, aggiunge Dionigi (De Dem., 54), la dicono *χάρις*. Aristotele (Rhetor. II, 12. 16) la definisce *πεπαιδευμένη ὕβρις*, garbata offesa, in opposizione a *βωμολοχία* e ad *ἀγροικία*. - Anche Cicerone esprime questo giudizio su Demostene: « quo quidem mihi nihil videtur *urbanius*, sed non tam *dicax* fuit quam facetus ». Lo stesso anche Quintiliano (VI 3, 17 sgg.). - Sembra, dunque, che *εὐτραπελία* corrisponda a *dicacitas* che Quintiliano (Ibid.) definisce: « ....sermonem cum risu aliquos incessantem ».

6. 3. '912.

Attacchi di Eschine contro Demostene. — L'oratore Eschine rinfaccia al suo grande avversario l'uso di parole ora pungenti e raffinate, ora sgradite e volgari. Ma la prima accusa ridonda a vantaggio dello stesso Demostene. Perchè, ufficio del buon oratore è anche quello di spingere gli uditori ad essere custodi severi delle leggi, rigidi investigatori delle colpe, giudici inesorabili dei colpevoli. Il che non è possibile ottenere con un discorso adorno di parole molli e delicate. Demostene, quindi, sa molto bene a proposito ricorrere anche alla durezza del dire. Così, l'uso di termini ricercati ha la sua buona ragione in questo, che, siccome una lingua si arricchisce di forme col tempo, prima, naturalmente, si avevano minori mezzi di espressione che ora. Perciò un oratore antico, Demostene ad esempio, era, a volte, costretto ad esprimersi in un modo ricercato. Non solo, ma egli poi lo faceva di rado e accortamente, solo nelle orazioni politiche di maggiore importanza; mentre nei discorsi privati usava una *λέξις* semplice e viva.

L'altra accusa che concerne l'uso di parole sgradite e volgari, è infondata. Perchè, a leggere tutto Demostene, non ho trovato, dice Dionigi, nessuno dei termini che Eschine gli attribuisce: « *ὑποτέτμηται τὰ νεῦρα τοῦ δήμου* », « *φορμορραφούμεθα* », « *ταῦτα δέ, ὦ κίναδος, τί ἐστι* »; ecc. ecc.

Qualcuno anche ha rimproverato a Demostene la ridondanza di certe espressioni, come: ....*καὶ πράττειν καὶ ποιεῖν*; ....*κόρης ἔτι καὶ παιδὸς οὔσης*; ....*οὐκ εἰδὼς ὅστις ποτ' ἐστίν, οὐδὲ γιγνώσκων*, ecc. Ma costoro non comprendono che all'oratore non basta la concisione: egli deve anche ricorrere alla ridondanza per dare al discorso chiarezza, energia, amplificazione, *πάθος* ed euritmia, coefficienti importantissimi della persuasione.

L'autore termina questo lunghissimo scritto facendo voti di poter trattare un argomento di maggiore importanza ed estensione: la *πραγματικὴ δεινότης* di Demostene. E forse lo scritto sull'oratore Iseo ci dà un'idea di che cosa sarebbe stata questa sua trattazione. (Cfr. pag. 246 e sg.).

II.

Carattere ed importanza dell'opera di Dionigi.

Eloquenza e retorica. — L'eloquenza apparisce, nella letteratura greca, come un' arte che nasca, per così dire, con la coscienza riflessa di sè. Chè se anche i primi tentativi, spontanei, si debbono ai bisogni della vita pubblica e risalgono a tempi antichissimi, l'eloquenza, come arte letteraria della parola, raffinata e redatta in iscritto, nasce quasi ad un tempo con la retorica; e le due arti, quasi gemelle, si sviluppano insieme, dandosi alimento a vicenda. Perciò, fin dalle origini, troviamo in una stessa persona l'oratore ed il retore. Gorgia, che è forse il primo oratore, fu anche retore, e contemporaneo dei primi retori, Corace e Tisia. Più tardi, anche quando l'eloquenza sarà giunta al suo fastigio, avrà sempre al suo fianco la fedele sorella. Demostene, infatti, ebbe un maestro di eloquenza e, a Roma, il massimo degli oratori fu anche il più geniale dei retori. Più tardi ancora, quando verranno meno il bisogno e la capacità di fare uso dell'eloquenza, continuerà a sopravvivere lungamente la retorica come studio dell'arte tramontata e tentativo di richiamarla in vita.

Evoluzione dell'arte del dire. — Il progresso meraviglioso compiutosi da Gorgia a Demostene, attraverso Tucidide, Isocrate, Lisia ed Iseo, per chi badi, come i retori antichi, a quello che, a prima vista, si plasma e trasforma, non è che una evoluzione lenta e laboriosa del modo di dire. Vediamo parole e frasi che cadono, via via, in disuso e cedono il posto alle nuove; vediamo che i membri del periodo assumono, poco a poco, maggiore scioltezza, vivacità e varietà di espressione, come le figure nelle arti del disegno; vediamo, infine, che i periodi si fanno più simmetrici, vari, compiuti e meglio concatenati. Gorgia imitò la dizione poetica; Trasimaco di Calcedone foggiò il suo nuovo stile sul parlar famigliare; Isocrate introdusse il ritmo nella sua prosa, del resto così artificiosamente tornita che nessuno, meglio di lui, ci dimostra quanto la re-

torica abbia potuto informare di sè l'eloquenza: lo stesso Demostene ebbe da prima uno stile in cui riconosciamo Tucidide. L'eloquenza, insomma, è, nello stesso tempo, un'arte spontanea ed uno studio riflesso come vogliono i retori. E Demostene, certamente, non sarebbe stato così grande senza il suo ingegno, ma neanche senza l'opera dei suoi precursori. Nessuno, del resto, ignora quanta influenza esercitasse anche la sofistica sull'arte del dire.

La retorica studio dell'eloquenza. — Perciò, quello che un retore c'insegna delle particolarità linguistiche e, diciamo con riserva, stilistiche dei singoli scrittori, del progressivo miglioramento formale dall'uno all'altro, corrisponde a una gran parte del vero. Specialmente trattandosi di lingue come le antiche, il greco in particolare, che, oltre ad una meravigliosa ricchezza di parole e di suoni, aveva anche tanta libertà di disporre le parole e le frasi. F. Augusto Blass, per dimostrarci, nella sua opera magistrale, il progresso dell'eloquenza, molto desume dagli antichi, e sopratutto da Dionigi.

Del resto, critica letteraria nell'antichità non esiste se non come analisi formale. Unica eccezione il trattato Del sublime che sta veramente a sè, come un'opera geniale che precorre i tempi. Dionigi, invece, è un figlio non degenere del suo tempo e un cultore non infedele della retorica. Della quale anche Aristotele aveva scritto, come l'avevano coltivata i filosofi Stoici, poi Cicerone e Quintiliano, col quale, a distanza di tempo, saremo ancora, per molti lati, a Dionigi.

Intenti polemici di Dionigi. — Le questioni allora dibattute lungamente a proposito della retorica, non si possono trascurare da chi si accinge con animo equo a giudicare l'opera di Dionigi.

Aristotele aveva definito la retorica più che una *τέχνη*, una *δύναμις*; e, peggio, Platone la dichiarò addirittura una *ἄτεχνος τριβή*. Egli poi parodiò l'eloquenza di alcuni oratori e derise i retori che si affaticavano a dare dei minuziosi precetti. Cicerone discusse, anche lui, la definizione, l'importanza, i limiti e altre quistioni concernenti questa disci-

plina; d'altra parte, anche canzonò, a volte, l'affaticarsi dei retori *graeculi otiosi* (1). Anche in Quintiliano si sente l'eco di molte di queste dispute. Inoltre, filosofi quali gli Accademici e gli Epicurei, studiosi di ben altri problemi, deridevano come vane le disquisizioni di lingua e di stile. Quindi lo scritto di Dionigi *Ὑπὲρ τῆς πολιτικῆς φιλοσοφίας* (la retorica) *πρὸς τοὺς κατατρέχοντας αὐτῆς ἀδίκως*. E un altro suo scritto, la Prima epistola ad Ammeo, c'informa pure di questo stato di cose. Un filosofo peripatetico avea sostenuto, in omaggio al maestro Aristotele, che l'abilità di Demostene si dovesse ai precetti da Aristotele dati nelle *τέχναι ῥητορικαί*. L'affermazione parve a Dionigi paradossale e prese a combatterla strenuamente in difesa dei retori, ai quali i filosofi contestavano, senza ragione, un diritto. Intanto corroborò la sua tesi con dati cronologici che, fortunatamente, ci riescono, in gran parte, preziosi (2).

Una questione più speciale concerneva la *σύνθεσις*. Isocrate, ad esempio, ne aveva avuta una cura così scrupolosa da impiegare dieci anni a comporre il Panegirico. Ma gli avversari dei retori stimavano ridicolo occuparsene, come cosa di nessuna importanza. Così, nel Simposio platonico, Socrate punzecchia l'affettazione retorica del poeta, nonchè ospite, Agatone, e dichiara che preferisce esprimersi *ὀνόμασι δὲ καὶ θέσει ῥημάτων τοιαύτῃ, ὁποίᾳ δ' ἄν τις τύχῃ ἐπελθοῦσα*. (p. 199 B). E, poco a poco, si reagì, tanto che gli storici dell'età alessandrina, come anche i filosofi Stoici, la trascurarono. Ecco perchè, secondo Dionigi, le loro opere non sono sopportabili. E volle reagire a sua volta, mettendo nello scritto *Περὶ συνθέσεως τῶν ὀνομάτων* una diligenza meticolosa.

Sentimento di nazionalità in Dionigi. — Nel giudicare l'opera di Dionigi si deve anche pensare, io credo, che non gli fosse estraneo un certo sentimento di nazionalità; che questo, anzi, contribuisse non poco ad incitarlo al lavoro, creduto anche, in certo modo, opera di redenzione.

(1) Contro il loro sussiego, vedi, ad es., De or. II 28.

(2) Dagli errori in cui egli stesso è caduto, ci mette in guardia E. Weil nella Introduzione alle orazioni di Demostene.

Per un popolo che ha perduto patria e libertà, ed è oppresso da dominatori di altra lingua, la letteratura nazionale tiene le veci di patria ideale, la lingua è come un vessillo intorno a cui, per così dire, si raccoglie la fede delle sue aspirazioni. In Italia, appunto in queste condizioni, si amò, con nuovo fervore, la lingua di Dante e del Machiavelli, ricordo glorioso di una maggiore grandezza nazionale.

La Grecia, è vero, non fu mai una nazione compatta, ma ebbe una lingua e una letteratura proprie che, malgrado la multiforme varietà, si dissero, e dicono, greche a titolo di gloria. Caduta poi sotto le armi straniere, perdette, colla indipendenza politica, anche, poco a poco, l'indipendenza del pensiero. A Dionigi, intanto, sembrava che la lingua stessa minacciasse, al suo tempo, di diventare un brutto ibridismo. E lui retore affliggevano sommamente le condizioni tristi dell'eloquenza. Quella dell'età classica doveva apparirgli, oltre che una mirabile forma letteraria di pretto atticismo, anche la potente espressione della individualità d'un popolo grande. Per l'eloquenza, allora, si manifestò, diciamo col Carducci: « quel bisogno di riposo in un ideale artistico determinato che ogni nazione sente dopo le grandi creazioni prime ».

Ma ricondurre l'eloquenza all'antica grandezza era davvero un' impresa disperata. Dove la lingua attica si sarebbe di nuovo largamente sviluppata? Dionigi stesso scriveva in Roma e invano si rivolgeva alla Grecia. Dove l'eloquenza avrebbe attinto le nuove ispirazioni? Senza argomenti di vivo e forte interesse, non sussiste o è vuota. In Roma, alla veemente eloquenza repubblicana di Cicerone successe l'arte declamatoria; e Quintiliano che tentò di reagire, tornando all'antico, è, al pari di Dionigi, « una nave senza vento », come disse lo Herder.

Ad ogni modo, come credette Dionigi che si potesse riuscire? Vediamo prima, qual concetto egli abbia dell'arte dello scrittore.

Lo scritto Περὶ συνθέσεως τῶν ὀνομάτων. — Enrico Weil, nella introduzione alla prima lettera ad Ammeo, dice che

si deve allo scritto di Dionigi ‘Della collocazione delle parole’, di essere, in qualche modo, iniziati a percepire la musicalità del linguaggio greco.

Dionigi vi afferma che la scienza dell'eloquio è una scienza musicale, che differisce dal canto e dalla musica strumentale, solo di quantità, non di qualità. E cita, qualche volta, il musico Aristosseno. Poi, altrove, c'insegna, su tre versi di Euripide, a fare un'analisi del contenuto, per così dire, musicale delle parole.

Anche Aristotele e, molto diffusamente, Cicerone e Quintiliano discorrono dell'importanza della *σύνθεσις*. Non la dimentica nemmeno Orazio nell'Arte poetica, nè l'autore geniale del *Περὶ ὕψους*.

In realtà, se la disposizione delle parole ha una certa importanza anche nelle lingue moderne, doveva essere addirittura necessaria alla bellezza del greco e del latino.

Dionigi, però, spinto anche dall'intento polemico, è fin troppo ligio ai canoni della retorica e troppo minuzioso. Per lui l'arte dello scrivere è come un ben studiato artifizio, un lavoro simile a quello del muratore o del costruttore di navi; e la *σύνθεσις* è, per lui, anche più importante della *ἐκλογή*, che pure la precede. Perciò, badando solo alle parole, dimentica troppo il contenuto. Ma, a prescindere da questo, è, per noi, degno di molta attenzione tutto quello che ci dice in ordine alla *λέξις*. Ad esempio, l'esame che egli fa dei due luoghi di Omero e di Erodoto è detto dal Racine un'analisi « molto bella ed espressa meravigliosamente ». E anche quando tratta diffusamente dell'armonia imitativa, piace e riesce istruttivo. Egli trova che Omero sa scegliere e combinare le parole in versi imitativi che riproducono il fremere ininterrotto delle onde: *Ἠιόνες βοόωσιν ἐρευγομένης ἁλὸς ἔξω*; il dolore immenso del Ciclope e il suo lento brancolare per la spelonca: *Κύκλωψ δὲ στενάχων τε καὶ ὠδίνων ὀδύνῃσι Χερσὶ ψηλαφόων*. Se il poeta vuol ritrarre la lotta di un uomo armato, contro la corrente di un fiume, raggruppa le sillabe, accorcia i tempi e con l'uso delle parole dà l'idea della resistenza: *Δεινὸν δ' ἀμφ' Ἀχιλῆα κυκώμενον ἵστατο κῦμα, Ὤθει δ' ἐν σάκεϊ πίπτων ῥόος κτλ.*

(*Φ* 240 sg.). Altrove, con suoni meno armoniosi e più aspri, ben riproduce lo strazio miserando dei compagni di Ulisse, sbattuti dal Ciclope contro la roccia: *Σὺν τε δύω μάρψας ὥστε σκύλακας ποτὶ γαίῃ Κόπτ᾽· ἐκ δ᾽ ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν* (*ι* 289).

A proposito di questo commento di Dionigi, dice il Pope: Guardate con che finezza Dionigi commenta i pensieri di Omero e fa risaltare da ogni verso nuove bellezze (1).

La distinzione recisa tra pensiero e forma, il concetto retorico di *λέξις*, la tripartizione in tre generi possono, oggi, sembrare principî troppo primitivi e scolastici. Ma sono anche teorie classiche rimaste fondamentali da Aristotele fino ai tempi moderni. Quanti secoli dovettero passare prima che il Bonghi ci desse una definizione geniale dello stile! Il Manzoni si accosta addirittura agli antichi quando dice che lo stile è « la maniera di mettere insieme i materiali di una lingua ». Anche il Leopardi, fondandosi sulla solita distinzione, scrisse al Giordani: « La facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero e le spiana ed accorcia la strada ».

Il Bonghi che ho ricordato, loda, come una cosa bella, questo scritto e dice: « Dionigi dà un concetto, se non abbastanza speculativo, certo distinto e netto degli stili, ossia.... di quelle differenze specifiche nella collocazione delle parole, che chiama caratteri ». Poi riconosce che il criterio che il retore ha dello stile è il vero, in quanto egli avverte che la disposizione delle parole è un fatto naturale, non artificioso, perchè dipende dal nostro stato d'animo. « Ma c'era bisogno di sviluppare, spiegare meglio ed elevare fino alle ragioni loro quei concetti che, del resto, per allora, furono qualcosa e giusti. Il male fu nelle conseguenze, chè si abusò di denominazioni vuote, insipide ».

È anche importante e degno di lode il fatto che Dionigi, pur essendo spesso minuzioso e pedante, si è molto emancipato dalle troppe e grette disquisizioni scolastiche

(1) Pope, « An Essay on Criticism », v. 665-6. Citato da Max Egger in *Denys d'Halicarnasse*, pag. 85.

di Ermagora e dei suoi seguaci, e di quegli altri moltissimi retori, specialmente contemporanei, ai quali non risparmia pungenti sferzate Cicerone. Egli invece, Dionigi, attinge di preferenza ai grandi dell'antichità: Isocrate, Aristotele, Teofrasto.

Non si può, d'altra parte, dimenticare, per debito di gratitudine, che in quest'opera di Dionigi ci sono stati conservati dei frammenti importantissimi di grandi poeti; un'intiera ode di Saffo (*Ποικιλόθρον' ἀθάνατ' Ἀφρόδιτα κτλ.*), un frammento di Pindaro (*Δεῦτ' ἐν χορὸν Ὀλύμπιοι κτλ.*), uno di Simonide (*Ὅτε λάρνακι ἐν δαιδαλέᾳ κτλ.*), siano pure analizzati solo nella combinazione delle parole e nell'incontro dei suoni. Non molto dopo il suo tempo, un'altra ode di Saffo, quella che descrive, con meravigliosa efficacia, l'impeto di un violento amore, troverà, nello scritto Del sublime, questo più degno commento. Perchè, si domanda l'autore, la poetessa ottiene così mirabile effetto? Perchè ha saputo cogliere i momenti più espressivi, le manifestazioni più salienti dell'amore e unirle in un insieme perfetto. La poetessa richiama dolente il suo corpo e la sua anima che da lei si dipartono; chè, forse, ne ha la paura o è davvero per morire. Sicchè, non una sola passione di lei si manifesta, ma come un complesso. Gli effetti che essa descrive, nascono in tutti gli amanti, ma è la scelta dei più forti e l'accordo in un tutto che determina la sublime eccellenza.

Ad ogni modo, lo scritto di Dionigi è, per noi, di inestimabile valore: gli insegnamenti preziosi e le buone pagine di analisi compensano ad usura la mancanza di idee geniali e la eccessiva prolissità di molte parti.

La retorica e la imitazione. — A questo concetto svolto nel *Περὶ συνθέσεως τ. ὀν.*, che l'arte dello scrittore consista nel foggiare variamente la parola, come cosa concreta, si associò spontaneamente quest'altro, che si possa, imitando, riprodurre l'originale. Lo dice espressamente Dionigi: L'imitazione è la facoltà di riprodurre l'esemplare mediante l'osservazione (1). E altrove: Noi dobbiamo studiare gli antichi

(1) *Περὶ μιμήσεως*, fr. III. Di quest'opera, originariamente in tre libri, possediamo pochi frammenti.

per desumere da loro non soltanto la materia, ma anche l'ispirazione a riprodurre le qualità particolari: perchè l'animo del lettore viene indotto, dall'assidua pratica, a contrarre qualche somiglianza ». Poi riferisce l'aneddoto di un contadino che temeva, essendo brutto, di avere dei figli che lo somigliassero; e che, perciò, fece fare delle belle immagini, procurando che sua moglie le vedesse di continuo (1).

Allora, imitazione fu come la parola d'ordine fra gli studiosi, e il culto della bella forma divenne un ideale letterario. Ecco, tornando a quanto dicevamo, come credette Dionigi che si potessero rinnovare la lingua e l'eloquenza.

Anche Cicerone aveva toccato dell'imitazione nella storia dell'eloquenza (De orat. II, cap. 32). Quintiliano, però, più severamente, scriverà: « Nihil autem crescit sola imitatione », e la dichiarerà una *vergognosa pigrizia* (X. 2).

Per Dionigi, ogni scrittore vuole, deliberatamente, il suo particolare modo di dire, e potrebbe mutarlo a volontà, imitando altri modelli e usando altrimenti le parole. Così che i caratteri speciali di ognuno sono come qualità esteriori, avventizie, non già elementi connaturati, essenziali dell'arte sua. E per questo, l'evoluzione mirabile dell'eloquenza, da Gorgia a Demostene, gli sembra come avvenuta per un processo d'imitazione cosciente, per cui gli oratori, nel passarsi via via la dicitura, vi hanno importato ciascuno qualche miglioramento, fino a Demostene che ha raccolto i pregi di tutti. Ci dimostra chiaramente questo suo concetto anche l'espressione *λαμβάνειν* che egli adopera spesso per dire ***imitare***, l'uno o l'altro pregio.

A questo modo, naturalmente, sarebbe stato possibile ripercorrere il cammino glorioso dell'eloquenza. Dionigi, pertanto, si accinge al lavoro nell'intento di far vedere che cosa e come imitare; e la sua critica, in fondo, è l'esposizione dogmatica ordinata di pregi e difetti. Egli ha già prestabilito, come in astratto, sia pure desumendole dallo studio degli scrittori, quali siano le doti necessarie del dire.

(1) *Π. μιμήσεως*, fr. VI.

quali le accessorie, quali i pregi, quali i difetti. Si enumera tutti, più volte, quasi sempre nello stesso ordine e, uno ad uno, ne controlla per i singoli scrittori che esamina, la presenza o la mancanza.

Critica degli oratori. — Alla fine di un suo scritto noi associamo al nome dell'autore esaminato un elenco di qualità, buone o cattive, come se di un quadro avessimo decomposti, idealmente, i colori. Ma, in fondo, i suoi giudizi sugli oratori, ancorchè aridi e incompiuti, sono sempre esatti e conformi al concetto che ne abbiamo ancor oggi, fondato, anzi, in gran parte, sull'autorità dello stesso Dionigi. Quanto alla forma, per esempio, non c'è dubbio che egli valuta giustamente il merito di ogni oratore e ne mette bene in rilievo le doti speciali.

Lisia. — Egli ritrae fedelmente le doti particolari di Lisia, sopratutto la elegante naturalezza che consiglia ripetutamente di imitare. Guidato poi da un senso squisito della lingua e sorretto dal buon gusto, egli sente, in Lisia, una grazia particolare, soavissima, e la riconosce come sicuro contrassegno della sua eloquenza.

Isocrate. — Invece, il carattere sostenuto, monotono della *λέξις* di Isocrate si deve alla cura eccessiva di tornire le frasi e i periodi. Certo, ha dei pregi che gli sono comuni con Lisia, ma la sua eloquenza non è adatta ai tribunali. È troppo ligio al ritmo oratorio e sacrifica la parola al pensiero, la naturalezza agli ornamenti che Dionigi chiama *σχήματα μειρακιώδη*. Così li deriderà, più tardi, anche Plutarco (De gl. Athen., VIII). A questo proposito, Dionigi ha un'espressione che si direbbe moderna e fa onore ad un retore: *Βούλεται δὲ ἡ φύσις τοῖς νοήμασιν ἕπεσθαι τὴν λέξιν, οὐ τῇ λέξει τὰ νοήματα.* Le corrispondono, del resto, nella stessa antichità, il verso di Orazio: ' Verbaque provisam rem non invisa sequentur ', e il precetto catoniano: « Rem tene, verba sequentur ».

Come Platone, nel ' Fedro ', e Cicerone, nell' ' Orator ' (1),

(1) Cic. Orat. XIII, § 41 sg. Dove, anzi, è riferito il giudizio stesso di Platone. Del resto, Cicerone è fervido ammiratore di Isocrate, il quale meglio risponde, per lui, all'oratore ideale, che non Lisia, seb-

anche Dionigi loda il contenuto morale delle orazioni di Isocrate: « Quale dignità in un'orazione come il Panegirico! E chi non vorrebbe farsi moralmente migliore leggendo l'Areopagitico? E chi persuaderebbe uomini e città meglio che con l'Archidamo? ».

All'autore del *Π. ὕψους*, Isocrate non doveva troppo piacere. Ne parla solo incidentalmente, come al cap. 38, dove, a proposito delle perifrasi, dice che Isocrate ebbe una voglia puerile di esprimere tutto per amplificazione.

Su questo interessante autore anche i moderni hanno espresso pareri diversi. Il Niebhur sentenziò che egli è uno scrittore senza pensiero, vuoto e artificioso. Lo Havet, per contrario, lo giudicò un pensatore, in quanto l'elemento della parola, essendo quello stesso del pensiero, non possa esser tenuto in onore se l'altro vien trascurato. Ottofredo Müller opinò che, se Isocrate non si può dire un grande artista nè un filosofo, fu certo un gran parlatore ed ebbe davvero genio per l'eloquenza.

Dionigi, nel giudicare di uno che pur dimostra tanto amore dell'arte oratoria e della retorica, è quanto mai sereno; e il suo giudizio temperato è ben conforme al vero. Sicchè, il suo scritto ci dà una buona idea del carattere e del valore di Isocrate, la cui maniera, interessante nel suo genere e nella storia dell'eloquenza, è sempre assai lontana dall'ideale del perfetto oratore.

Consimile agli altri è lo scritto su Iseo, ma vi si dà maggiore sviluppo all'esame delle idee.

Censura di Platone. — Ma Dionigi, per seguire ciecamente l'ideale del perfetto oratore, cade, a volte, in errori gravi di giudizio, sacrificando all'entusiasmo del retore la serenità del critico, dimenticando, per l'oratore, il filosofo o lo storico.

Su Platone esprime un giudizio in modo chiaro e garbato, nello scritto su Demostene, che poi riprende nell'apposita epistola a Pompeo. Contro chi voleva giudicare questo

bene lodi anche questo come esemplare del *genus tenue* o *subtile*. Però, l'affettazione stilistica di Isocrate è contraffatta da Platone nel discorso di Pausania (Simp. 180 G sgg.).

filosofo dalle idee, si dichiara convinto che egli ebbe della forma una cura anche più scrupolosa che del pensiero, che tornì la sua dizione e la impinzò di ornamenti. Allora avrebbe ragione di essere la sua critica severa. Ma non comprende gli intenti segreti dell'arte di Platone che talora si sbizzarrisce a contraffare l'eloquenza dei sofisti e dei retori, e allora, scherzando, chiama egli stesso *διθύραμβος* la sua maniera, come dicemmo. E poi non pensa che Platone non si è già rivolto a giudici o ad assemblee, ma, famigliarmente, ad amici.

Il Taine, dei balzi improvvisi dalla conversazione piana all'entusiasmo ditirambico in Platone, dice: « È il volo sinuoso ed agile di un'ape che un colpo di vento leva d'un tratto sino al cielo ». Al confronto di questa bella immagine, non sfigura quella di Dionigi nel suo giudizio riassuntivo su Platone (1).

La severità di Dionigi fu forse ispirata da risentimento contro il filosofo denigratore di Lisia? Può essere. Ad ogni modo, è vero che molte pagine di Platone non si saprebbero punto adattare all'eloquenza, come Dionigi vorrebbe, sia pure a torto, che fosse. È, dunque, in accordo con le sue idee. E poi, come non è avaro di lodi a Platone, così conclude la sua censura in questi termini che sembrano conciliativi: Tutte queste espressioni (quelle prima censurate) le stimo nobili e degne di lode, perchè è Platone che le scrive, il quale, se non è il primo degli scrittori, è certo il primo tra i secondi ».

Censura di Tucidide. — Ben più severa e diffusa è la censura di Tucidide. Al quale dedica, come sappiamo, due scritti e un lungo parallelo con Erodoto, cui dà in tutto la preferenza.

Qui Dionigi spinge davvero fino all'esagerazione il prin-

(1) De Dem. 5-6. V. riassunto. pag. 252. Fu tradotto anche dal Tommaseo. — Già Aristotele. v. Diog. Laer. III. 37. aveva dichiarato che lo stile platonico è *μεταξὺ ποιήματος... καὶ πεζοῦ λόγου*; e Cicerone, Orat. 20: ...Platonis... locutionem etsi absit a versu, tamen quod incitatius feratur et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum quam comicorum poetarum: etc.

cipio di Cicerone, che la storia sia *opus oratorium maxime*. Per lui la storia è come un' ancella della retorica, ed egli sembra davvero nella stessa condizione di un teologo intransigente rispetto alla filosofia. Per lui, infatti, la storia è una suddivisione del genere dimostrativo; le introduzioni devono essere come l'esordio di un'orazione; la dicitura deve essere quella data. Anzi, egli enumera perfino certi doveri che lo storico ha da compiere: scegliere un bel soggetto; stabilire bene dove incominciare e dove finire la propria opera; distinguere i fatti degni di esser riferiti e quelli da tacersi; distribuirli secondo l'ordine e al punto che deve; manifestare la propria opinione sulle cose narrate.

Applicando dei dogmi così ristretti alla critica di un'opera vasta e geniale, e giudicandone l'arte, così spesso mirabile, ad una misera stregua, cade necessariamente in gravi errori di giudizio. Avremmo troppo buon giuoco in mano per iscagionare Tucidide da molti attacchi, diciamo pure, ingiusti e ridicoli; tanto più che Dionigi, trascinato dal suo assunto, ricorre a volte a dei veri sofismi e anche fraintende il pensiero tucidideo.

Ma Alfredo Croiset dice giustamente: « Siccome Dionigi è anzi tutto un maestro di stile, un critico dogmatico che vuol formare degli oratori di un gusto puro, non è senza ragione che vuol mettere i suoi scolari in guardia contro l'imitazione servile di uno scrittore quale Tucidide » (1). E già Cicerone aveva disapprovato gli oratori che imitavano Tucidide (2). L'esempio di Demostene conferma questa opinione dei retori. In quanto, egli, finchè imitò Tucidide, fu più contorto ed oscuro; quando se ne fu liberato, migliorò notevolmente, come dimostra lo stesso Dionigi.

Non è concepibile un oratore che non si faccia inten-

(1) A. Croiset, *Notizia su Tucidide*, pag. 121. Citato da Max Egger, op. cit., pag. 215.

(2) Cic. Orat. § 30: « Nihil ab eo transferri potest ad forensem usum et publicum ». Cfr. Brutus, § 287: « Orationes autem (Thucydidis) .... ego laudare soleo; imitari neque possim, si velim, *nec velim fortasse, si possim* ». In modo consimile, Quintiliano (IV 2, 15), lodando la brevità di Sallustio, la dichiara non adatta alla eloquenza. (Cfr. X, 1, 102).

dere o che parli in modo così difficile da sforzare l'attenzione dell'uditorio. Ecco perchè Dionigi enumera, anche per Tucidide, le doti indispensabili del dire: purezza, chiarezza, concisione ecc., e rileva giustamente i difetti della sua *λέξις*. Ma dimentica che egli è uno storico, come ha dimenticato che Platone è un filosofo. Perciò, se corregge o rifà un periodo di Tucidide lo rende, sì, più facile e chiaro, ma gli toglie la robustezza, la solennità, la concatenazione laboriosa dell'idee che sono indizio della mente poderosa e dell'abilità di uno scrittore che pensa profondamente e si toglie d'impaccio con una materia ancor sorda (1).

In conclusione: per il contenuto, il retore non comprese come l'opera tucididea sia il frutto di una speculazione filosofica e un'opera geniale, non già il resultato di un tirocinio retorico; per la forma, si appose al vero nel ritrarne i caratteri speciali, ma non applicò a proposito i suoi principî. Valgano a scusarlo il lungo studio e l'amore per l'arte, e quei meriti che, del resto, non mancano nemmeno a questo suo scritto pur sempre interessante ed istruttivo.

Critica di Demostene. — Possiamo dire che la critica di tutti gli altri scrittori è ispirata e dipende da quella di Demostene, la cui arte, per il retore, è l'espressione del proprio ideale e la stregua, perciò, quasi costante dei suoi giudizi. Tanto vero che la dissertazione speciale sul suo stile è preceduta, anzi costituita, in gran parte, dal confronto di Tucidide, Lisia, Isocrate e Platone con Demostene. Il retore, compreso giustamente di ammirazione infinita per lui, lo addita come l'esemplare più bello. E anche in questo è d'accordo con Cicerone che lo credette, anche lui, l'oratore ideale: « Quem velim accommodare ad eam *quam sentiam* eloquentiam, non ad eam quam in aliquo ipse cognoverim ». (Or. § 43) (2).

(1) Perciò, M. Egger (op. cit., pag. 216 sgg. fa vedere quanto il retore s'inganni in questo lavoro di rifacimento, esaminando vari esempi e discutendoli.

(2) Cfr. Quintil., X 1, 76: « Oratorum longe princeps ac paene lex orandi fuit ».

Per esporre le ragioni della grandezza di Demostene, Dionigi ricerca, secondo il suo metodo, in che differisca e s'innalzi sugli altri, e col confronto fa vedere come in lui si trovino accolte le migliori qualità dei suoi precursori.

Se dicessimo, con criteri moderni, che in questo modo abbiamo la decomposizione più che la ricostruzione dell'opera di un artista, e che questo sistema di critica è impari alla grandezza di un Demostene, saremmo troppo esigenti. È vero che nella stessa antichità, Cicerone, parlando di Demostene, come anche di altri, c'interessa e trascina di più col fascino dell'arte; ma dei suoi giudizi eleganti e concisi, anche se li leggiamo con maggiore diletto, non possiamo fare lo stesso conto che di quelli di Dionigi. Il quale, come è l'unico per noi che dedica al sommo oratore della Grecia, un apposito scritto lunghissimo, così penetra meglio di ogni altro le finezze dell'eloquenza attica e meglio c'insegna a percepirle. Conforme al vero, in ultima analisi, è anche il concetto di far vedere come si giunga, per gradi, all'arte di Demostene, che è, in realtà, la sintesi di una lunga evoluzione. Concetto che corrisponde a questo breve giudizio di Cicerone: « Nihil Lysiae subtilitate cedit (Demosthenes), nihil argutiis et acumine Hyperidi, nihil levitate Aeschini et splendore verborum ». (Or. § 110).

La diffusione di questo scritto che corrisponde da solo a quelli sui tre oratori Lisia, Isocrate e Iseo, è un giusto tributo al merito incontrastato dell'oratore. Anche le lunghe ripetizioni di cose già dette, le citazioni copiose, le analisi prolisse ci dimostrano la diligenza, lo scrupolo e l'entusiasmo del retore. In ordine alla λέξις, poi, è stato capace, anche qui, di osservazioni esatte e acute. Particolarmente istruttivi e ben condotti sono i molti paralleli, cui ricorre sempre volentieri secondo l'uso seguìto nella critica d'allora. Fra gli altri è degno di esser ricordato quello tra Isocrate e Demostene: Quando io leggo una delle orazioni di Isocrate, o per i tribunali, o per le assemblee, o per [le circostanze solenni], mi faccio serio ed ho grande calma di mente, come chi ascolti le arie di un flauto durante le libagioni o la musica armoniosa dei Dori. Quando, invece,

prendo un' orazione di Demostene, sono come invasato da un furore divino, mi agito variamente, provo ora un sentimento ora un altro, diffidenza, ansietà, timore, disprezzo, odio, pietà, benevolenza, sdegno, malevolenza, tutte insomma le passioni che regnano nell'animo umano » (1).

Tenendo anche conto delle molte e interessanti notizie che vi sono contenute, possiamo concludere con Max Egger che questo scritto su Demostene sia uno dei testi più preziosi della critica antica.

Concludendo anche su tutta l' opera sua, dobbiamo dire che egli ha bene adempiuto il suo compito di retore. Non possiamo ammirare in lui un altissimo ingegno, nè associare al suo nome un senso di viva simpatia, ma gli dobbiamo lode e gratitudine dei molti insegnamenti e delle buone pagine che ci ha lasciate.

L'arte dei singoli oratori gli era, senza dubbio, oltremodo famigliare ; e noi possiamo rimetterci ben volentieri alla sua competenza, sia quando, per esempio, afferma di percepire in modo sicuro la *χάρις* di Lisia, sia quando ci avverte che il discorso per i morti a Cheronea è puerile, che l'Encomio di Pausania è una ciancia sofistica, e che, quindi, non sono autentici.

I suoi scritti non sono scevri di deficienze e, magari, di difetti ; ma questi sono ben compensati dai pregi. Se è, per lo più, freddo monotono compassato, nelle idee e nello stile, il calore della polemica o dell' ammirazione gli suggerisce, a volte, delle pagine piene di senno e di garbo. La fede calda, cieca, che egli ha nella propria arte, può divenire una passione che l'irretisce in principî dogmatici e lo travia dal retto discernimento delle cose ; ma sempre egli ha la coscienza onesta di un erudito paziente e amico della verità, per la quale, come è fermo nei suoi principî e dice apertamente il parer suo, così è curioso dell' altrui opinione e si dichiara pronto, se occorra, a ceder la propria con animo grato.

Senza dubbio, egli deve moltissimo a quanti lo hanno

(1) De Dem., cap. 22.

preceduto, grammatici, retori e filosofi; ma, come dicemmo, egli sa sollevarsi molto al di sopra dei gretti tecnografi di allora e in molte parti si sente la sua originalità; sicchè, non c'è dubbio che la sua opera abbia un carattere personale. Lo si può anche arguire dalla sua notevole fecondità, sia come critico, sia come storico. Non solo, ma la sua vena facile si rivela anche nello stile; che, se egli è ben lungi dall'avere, sempre, l'arte dello scrittore, è però sempre fluido e copioso.

Purtroppo, la sua opera di storico fu una solenne smentita dei principî da lui banditi con tanta fede di apostolo; e dimostrò, anche una volta, coll'esempio, quanto le teorie siano impotenti a creare l'opera d'arte. Ma i suoi scritti retorici rimangono per noi documenti preziosissimi di notizie e di critica.

Carrara.

UMBERTO GALLI.

NOTE PLAUTINE E TERENZIANE

I.

Il ' Miles ' di Plauto.

I criteri della composizione letteraria sono per lo più indeterminabili: e però chi volesse farne l'esame senza il maggiore riguardo verso l'autore e la massima cautela nel concludere, correrebbe il rischio di costringere nell'angustia e nell'artificio di un proprio schema mentale gli elementi, invisibili e innumerabili, che concorsero a formare l'opera dello scrittore. Perciò la pretesa di stabilire sicuramente il vario processo di composizione non può esser che ufficio di una critica divinatoria senza utilità e molte volte senza rispetto.

L'armonia dell'opera d'arte non sempre, e non so se mai, è l'effetto di una spontanea e ininterrotta concezione; e la disarmonia e la contraddizione, quando non apparisca insanabile, non sempre risulta da un distacco di concepimento; chè spesso è la conseguenza di una viziosa e disordinata continuità ideale.

Tuttavia non può questo campo essere disertato, specialmente nello studio di quei poeti latini che alla libertà del concepire aveano impedimento e freno nella consueta imposizione dei modelli greci. Esiste d'altro canto nelle opere letterarie più complesse, come l'epopea e il dramma, un criterio ordinatore e conduttore che rende necessarie, o almeno utili, tutte le parti di minore importanza. Nell'opera d'arte, anche mediocre, quando sia originale o derivata da una medesima fonte, nessun fatto può essere indipendente dall'altro. Può bensì esserci qualche discordanza, qualche eccesso o difetto di sviluppo, ma ciascuna parte finisce poi

col ritornare e riconnettersi all'azione centrale dominante. Quando questo non avviene, sorge spontaneo e legittimo il sospetto che manchi nell'opera l'unità di concezione o di origine. Quest' ultimo è il caso di Plauto nel *Miles gloriosus.*

È Plauto, fra gli scrittori latini, quegli che ci rende più dolorosa la mancanza dei modelli greci; perchè noi non riusciremo forse mai a soddisfare quel grato sospetto sulla potente personalità del poeta che, se confermato, risolverebbe uno dei più larghi e più capitali problemi riguardanti la letteratura arcaica di Roma.

Lo studio del teatro di Plauto, per la varietà e la vivacità della produzione, è dei più suggestivi; e sugli elementi anche personali che lo costituiscono non sono mancate ricerche e congetture di dotti, i quali con l'esame della composizione cercarono di stabilire la paternità plautina di alcune scene (1). Per ciò che riguarda il *Miles,* dei risultati da noi ottenuti, alcuni ci paiono sicuri; altri, quelli che provengono da più minuti raffronti, potranno per certo essere ancora discussi e variamente considerati. Per amore di brevità ci limiteremo ad esporre nel modo più succinto le considerazioni fatte e le conclusioni a cui siamo pervenuti.

Il *Miles gloriosus* (2) di Plauto comprende due azioni: la prima diretta contro Sceledro. Forata la parete che divide l'abitazione di Pirgopolinice, dove abita Filocomasio sua concubina, da quella del vicino Periplecomeno, di cui è ospite Pleusicle, l'amante di Filocomasio, questa ha libero accesso ai convegni d'amore con Pleusicle. Ma Sceledro,

(1) Per il sogno del ' Mercator ' vedasi F. Marx ' Ein Stück unabhängiger Poesie des Plautus, Wien, 1899; per lo ' Pseudolus ' il Karsten (in ' Mnemosyne XXXI, p. 156), il quale escludendo la contaminazione vorrebbe attribuire a Plauto nel primo atto l'epistola della scena I, e le parti di Pseudolo nella IV e V.

(2) Sui precedenti lavori cfr. Fr. Leo ' Plautinische Forschungen ', Berlin 1895, p. 161. Per la storia della questione vedi Schanz ' Geschichte der röm. Litter. ' I, 3ª ediz. 1907 ff. 32, 12.

da Pirgopolinice messo a custodia di Filocomasio, li scorge dal tetto in intimo colloquio; onde tutti gli sforzi sono rivolti a convincere Sceledro di abbaglio, primieramente facendogli vedere che Filocomasio, anzi che dalla casa di Periplecomeno, dov'egli la crede, esce dalla casa di Pirgopolinice; quindi presentandogli una supposta gemella di Filocomasio, giunta il giorno avanti col suo amante, in modo che Sceledro sappia di avere scorto dal tetto questa coppia e non la sua padrona in colloquio con un altro uomo. L'astuzia architettata da Palestrione col concorso di Periplecomeno, riesce all' intento.

La seconda azione è diretta contro Pirgopolinice e ha lo scopo di sottrargli Filocomasio, la quale vuol tornare col suo amante Pleusicle, venuto perciò da Atene ed ospitato da Periplecomeno (v. 937). Palestrione, col concorso di Periplecomeno, finge che quest' ultimo abbia moglie, la quale, stanca del marito e innamorata di Pirgopolinice, desideri sposarlo. Pirgopolinice abbocca all' amo e lusingato dalla nuova avventura, si dispone a mandar via la concubina, la quale non può coabitare con la ragguardevole signora. E siccome gli hanno detto essere giunta la sorella gemella e la madre di Filocomasio con l' intenzione di prender seco la loro congiunta, egli non solo la licenzia, ma anzi le lascia tutte le gioie che le aveva donate.

Le due azioni sono indipendenti. La prima mira a mantenere indisturbati i convegni amorosi di Filocomasio e Pleusicle, senza che noi possiamo nè dire nè indovinare a quale scioglimento mettesse capo. Essa è la commedia degli amori furtivi e costituisce un assai grazioso e gustoso tessuto di ingannevoli astuzie che dovrebbero finire con l'inganno e con la furberia: la liberazione di Filocomasio doveva avvenire per un' ultima astuzia rapida e violenta e non per spontaneo licenziamento di Pirgopolinice. La seconda azione invece mira alla liberazione della donna col consenso, anzi per volere del soldato. Non è dunque ammissibile che entrambe le azioni siano state riunite in una sola commedia dal poeta greco, donde Plauto traduceva. Oltrechè indipendenti, le due azioni sono contraddittorie. Nella

prima infatti la casa del *miles* è a sinistra degli spettatori, quella di Periplecomeno a destra (361); nella seconda a destra la casa del *miles*, a sinistra l'altra (1216); di più, confrontando la scena III 2 della seconda azione coi v. 576-584 della prima, si nota subito che nell'una Sceledro è un guardiano della donna, nell'altra è cantiniere; che nell'una abbandona la casa per alcuni giorni allo scopo di sottrarsi al castigo, nell'altra invece è in cantina ubbriaco. In terzo luogo le due azioni mostrano la medesima finzione della gemella (1); ora se la presenza di questa è necessaria alla prima, è affatto inutile alla seconda. Nessuno vorrà certo addebitare al poeta greco del *Miles* nè quelle due grossolane contraddizioni nè questo motivo della gemella adoperato due volte a scopi diversi nella stessa commedia; dove, oltre alla sconvenienza artistica, si nota anche una incongruenza non lieve: chè nella prima azione la gemella viene accompagnata dall'amante, è accompagnata dalla madre nella seconda.

Ma chi ben guardi nella finzione della gemella vedrà che la sua presenza nella seconda azione è stentata e come posticcia, poichè ai cinque luoghi che l'attestano se ne contrappongono quattro (2) che la escludono; ed è singolare che nei v. 974-976 mentre Palestrione annunzia al *miles* la venuta della gemella e della madre, nella immediata risposta di Pirgopolinice sia parola soltanto della madre.

Pensiamo pertanto che la seconda azione non conoscesse la gemella: e questa nostra convinzione ci dimostra maggiormente l'indipendenza delle due azioni, le quali non erano congiunte nell'esemplare greco, ma furono congiunte per processo di contaminazione da Plauto, che trasse la seconda dall'*Ἀλαζών* di non sappiamo quale poeta e la prima da un'ignota commedia di autore parimenti ignoto, la quale sviluppava un fatto sullo stesso motivo dell'*Ἀλαζών*.

L'introduzione della gemella nella seconda azione è un espediente trovato da Plauto per collegare le due azioni;

(1) Per la prima azione cfr. i v. 237-257. 383-385 e tutta la scena II 6; per la seconda i v. 974-975. 1102-1110. 1146. 1313. 1315.

(2) v. 976. 1185. 1190. 1299.

e a tale commettitura egli diede molto peso e lavorò con grande amore, consacrandovi, oltre ai brevi cenni già notati, un'intera scena, la IV 3, tutta di sua fattura. Esaminando questa scena, noi vedremo primieramente che essa ripete la scena IV, 1, in parte con le stesse parole; e che Plauto avesse la coscienza di ripetere dimostrano i due richiami: *dixi equidem tibi* (1097), *illaec quae dixi* (1126), ai quali è aggiunto un terzo *dixi* (1131) di richiamo al prologo (89-91); così maggiore si fa il rinsaldo tra le due azioni (1). In secondo luogo sentiamo che la preoccupazione maggiore di Plauto, nel comporre questa scena, era la gemella, della quale Palestrione aveva prima detto pochissimo, appagando la curiosità di Pirgopolinice con un secco *aiunt qui sciunt* (974-976), mentre ora aggiunge talune particolarità che stuzzicano la vana galanteria del soldato, e può perfino dichiarare d'averla veduta andare a far visita alla sorella Filocomasio (1102-1110). Palestrione ha parlato anche col nocchiero che la condusse: ciò è capitale, perchè qui si tratta di un finto nocchiero, ossia dello stesso Pleusicle, che alla fine della commedia sotto le spoglie di *nauclerus* verrà a prendere Filocomasio per condurla ad Atene. Così alla seconda azione, del pari che alla prima, è bene o male assicurata la presenza della gemella con l'amante; vero è che abbiamo in più la madre, ma in un caso simile è quanto di meglio si potesse ottenere e desiderare.

Per un'altra commettitura aveva Plauto adoperati la gemella e Pleusicle, nei versi 805-812. Ivi Pleusicle viene ammonito, davanti al *miles*, di chiamare Filocomasio col nome finto di Dicea: '*Nempe eandem quae dudum constitutast*' (808) risponde egli, mostrando di aver capito che si allude alla scena II 5 (v. 436), alla quale la sua risposta è un vero richiamo. Regolata la faccenda di Dicea, resta ad avvertir Pleusicle di tenersi pronto per un'altra parte (2), che gli vien taciuta, ma che saprà a tempo opportuno (810): *quando usus poscet*. Sentiamo in queste oscure parole un preannunzio di quanto si udirà più tardi ai v. 1175-1195.

(1) I versi 1114-1129 sono lo sviluppo dei v. 1145-1146.

(2) Nel v. 809 bisognerà leggere: 'Meminero; sed quid meminisse ai id refert' o qualcosa di simile.

Il motivo della parete traforata non serve più a nulla nella seconda azione; ma Plauto lo ha ivi richiamato due volte, ottenendo un terzo legame: una volta, nei v. 1089-1091, dove Filocomasio è fatta trovare in casa di Periplecomeno. e prima, nei v. 863-869, dove Filocomasio, approfittando che il dispensiere Sceledro dorme briaco, manda fuori. con un pretesto il garzone Lurcio, per passare inosservata nella casa del vicino a un convegno amoroso con Pleusicle.

Un quarto legame troviamo nei v. 586-595. Qui Periplecomeno dichiara che Sceledro è ridotto all' impotenza, e perciò la prima parte dell' intreccio è compiuta: *usque adhuc actumst probe* (590); ora si passa alla seconda con *redeo in senatum rusum* (592) che accenna al *concilium* del v. 598, preludiante alla seconda azione.

*
* *

Stabilita la duplicità dell' azione, stabilita la contaminazione dell' una e dell' altra in un intreccio unico, e indicate le commettiture operate da Plauto per ottenere la fusione, resta a vedere quali mutamenti abbia egli per avventura introdotti nei due testi greci. L' atto I, il III 2 (meno i v. 863-869), il IV (meno la scena 3ª) e il V riteniamo che rappresentino fedelmente il testo della seconda azione; le quattro ultime scene (3-6) dell' atto II quello della prima. Il prologo (II 1) va distribuito fra tutt' e due: i v. 79-137 si riferiscono, approssimativamente, alla seconda, ed alla prima i v. 138-153; i due versi 154-155 d' attacco con la scena seguente sono di fattura plautina.

Come il prologo, così è contaminata la scena III 1. I versi 596-611; 765-804 rappresentano un *concilium* (598), nel quale gl' interessati non discutono, ma vengono a udire il disegno ideato da uno di loro, Palestrione, e le corrispondenti istruzioni; essi sono *oboedientes* all' *imperium* (611) che sarà loro impartito (765 ss.); e poichè le istruzioni mirano alla liberazione di Filocomasio, siamo certi che i suddetti versi appartengono alla seconda azione. Non è lecito affermare altrettanto dei v. 615-764 che vi sono intercalati. Que-

sti 150 versi non ci trasportano nell'ambito della seconda azione, perchè sarebbe assurdo che proprio nel momento in cui Periplecomeno deve andare in cerca della meretrice Acroteleuzio e dell'ancella Milfidippa per istruirle del nuovo disegno, si recasse invece tranquillo al mercato a far la spesa per trattare lautamente il suo ospite Pleusicle (738; 749). Questi versi ci richiamano bensì alla prima azione; e più propriamente agli inizii di essa, quando Periplecomeno ospitava benignamente l'amico paterno (135) Pleusicle, a cui ora leva ogni scrupolo sulla spesa che ne potesse derivare (672, 740), invitandolo a mangiare e bere e a darsi bel tempo con lui (677) e promettendogli sempre più larghe prove di liberalità (635, 651, 662, 676). Stupenda, impareggiabile scena di mondanità, che doveva aprire con grandissimo effetto il testo della prima azione e che presuppone in Pleusicle non l'innamorato il quale sia venuto a portarsi via Filocomasio per isposarla, ma il giovane mondano il quale è giunto colà e vi ha preso domicilio per godersi l'amante lungamente.

Il tipo del vecchio è di una incomparabile giocondità. Tutto ciò ch'egli dice, che esce gaio e vivace dalla sua bocca, è inatteso e stupefacente: e stupefatti sono davvero i due interlocutori, l'amante appassionato e l'astutissimo schiavo, che interrompono a lunghi intervalli, ammirando e sentenziando, come usava il coro tragico al racconto del nunzio. Ed il vecchio annunzia in verità come la rara e interminabile storia di una lieta esistenza.

Periplecomeno è un uomo a cui l'età ha increspato di rughe la fronte e la bocca di sorrisi. La sua giovialità non ha gli artifici e gli scatti dell'ostentazione o dell'avventura: è fresca, spontanea, senza intemperanze nè arresti: è la significazione naturale e piacevole di ogni suo modo di vedere le cose del mondo. Egli è uno di quegli uomini, rari e preziosi, che sentono e fanno lieta la vita. Non è il vecchio libertino, insulso e sfacciato, nè il buffone dispettoso e maldicente, nè il facilone ottimista a cui la scempiaggine del cervello e la grossolanità dell'osservazione infonda la gioia di ogni cosa. È un uomo a cui la Provvidenza ha dato

buona salute, buon gusto e buone sostanze: tre cose che potrebbero assicurare la felicità, se la felicità esistesse. Conosce il male, e se ne guarda; conosce il bene, e ne approfitta. Non ha scrupoli morali, ma ha tanto di umana considerazione da essere un brav' uomo, socievole e soccorritore: quale nessuno fu mai per professione di virtù. Egli gode del comodo proprio e dell'altrui, giacchè ha visto che il sorriso degli altri è spesso la vera ragione del benessere nostro.

Ciò che Periplecomeno dice sul modo di riparare gl'infortunii del mondo e sulle proprie maniere di godere e di far godere, è di una finezza e squisitezza tutta greca; ed è questa indubbiamente una scena di greca umanità. Tuttavia neppure da essa seppe astenersi il prepotente spirito inventivo del traduttore che ha quivi, qua e là, lasciata una certa innegabile ruvidezza di buona stoffa latina, anzi plautina. Nei v. 682-683 il discorso di Periplecomeno si interrompe per dar luogo a un gioco di parole su *procreare* liberos e liberum *esse*, che non potea trovarsi nell'originale greco; a cui eran pure certamente estranei i v. 647-648 e 691, dov'è indizio di contrade e di costumanze italiche.

Al grandissimo effetto di questa scena non ha saputo resistere nemmeno Plauto, che la ha trasportata dalla prima nella seconda azione, innestandola al *concilium* (598) con i tre infelicissimi versi 612-614 e sopprimendo, per darle posto, qualche altra scena. L'ipotesi di tale soppressione non è certo arrischiata se si pensa che Periplecomeno, il quale nel v. 793 (*erro quam insistas viam*) ci appare incerto e disorientato, passa alla franca sicurezza dei v. 937-938 per vie a noi ignote: com'è ignoto per noi il nesso della scena III 2 col rimanente.

Anche nell' atto II Plauto ha forse messo le mani. Le scene 3-6 procedono con regolare sviluppo e gradatamente; non così la 2ª per le ragioni che esporremo. Facendo attenzione ai v. 195-258 osserviamo primieramente che l'incarico di informare Filocomasio della finzione della gemella viene qui assunto da Periplecomeno (258), mentre più tardi viene assunto da Palestrione (354). In secondo luogo, lo

stratagemma pare diretto contro il *miles* (1), il quale invece non ne saprà mai nulla; nel fatto la preoccupazione è concentrata sul servo (2), contro cui Palestrione moverà *vineam pluteosque* (266). È questa una frase molto generica, che probabilmente va riferita non tanto all'intrigo della gemella quanto al perforamento della parete, sul quale s'impernia tutta la seguente scena terza e metà della quarta. Consideriamo inoltre che lo stratagemma della gemella così laboriosamente architettato e solennemente manifestato non ha nessun immediato effetto, ma comincia ad avere efficacia soltanto dopo un centinaio e più di versi (dal v. 380 in poi). La triplice considerazione ci induce a congetturare che tutto questo passo (195-258) sia fattura di Plauto; e la congettura è avvalorata dal fatto che vi si trovano i quattro versi famosi (209-212) allusivi a Nevio, di invenzione indubbiamente plautina.

Ma non basta. In quella medesima scena i v. 181. 195. 255 lasciano sospettare che Filocomasio sia ancora in casa di Periplecomeno, mentre costui nel v. 185 *a* afferma di averle ordinato di uscire e tornare in casa di Pirgopolinice. L'incongruenza si toglie sopprimendo per un momento i versi 185ª-194, i quali crediamo doversi parimenti attribuire a Plauto che colse l'occasione di sviluppare un luogo comune intorno all'astuzia delle donne. Tolto pertanto il lungo passo 185ª-258, da noi attribuito a Plauto, la scena II 2 ci pare riacquisti la sua struttura originaria; e, se non vediamo male, il punto d'attacco è *nisi quid aliud vis* del v. 185ª.

Or qui ci sia lecito concludere. Secondo il nostro giudizio, al poeta greco della prima azione appartengono i seguenti luoghi: 138-153; 615-764; 156-184; 259-271; e l'atto II 3-6. Appartengono al poeta greco della seconda azione l'atto I, i v. 79-137; 596-611; 765-804; l'atto III 2-3, l'atto IV 1-2, 4-9, l'atto V. A Plauto assegniamo i v. 154-155; 185ª-258; 586-595; 612-614; 647-648; 682-683; 691; 805-812; 863-869; 1089-1091 e la scena terza dell'atto quarto.

(1) Cfr. v. 235. 246. 248-249.

(2) Cfr. v. 187. 198. 259-269.

*
* *

Il risultato non manca d'importanza. Molto e ragionevolmente s'industriano i critici a discernere nelle commedie di Plauto le parti tradotte o ridotte dalle parti originali, perchè è vivo in tutti, se non il convincimento, il presentimento ch'egli fosse poeta di ricca inventiva. La dimostrazione delle parti originali ci riesce di rado e deve essere sempre raccomandata a indizii infallibili, come giochi di parole, coniazione di nuovi vocaboli, termini tecnici, allusioni a costumi, leggi, divinità, luoghi prettamente romani: indizii che nel *Miles* sono abbastanza numerosi (1). Ma con tali mezzi noi non giungiamo a rivendicare a Plauto se non singole frasi, singoli versi o modestissimi gruppetti di versi. Di ben maggior messe andiamo debitori alla contaminazione; la quale se da un lato rivela, nonostante la buona volontà e gli sforzi adoperati, l'imperizia tecnica dell'autore e l'impotenza a fondere con armonia elementi eterogenei, ci ha pur dato il modo di assicurare alla paternità plautina 152 versi, tra cui due gruppi cospicui: uno di 43 versi (IV 3), che in verità non manifesta grandi pregi; e uno di 76 (185ª-258), dove ammiriamo la vivace rappresentazione delle astuzie femminili condita di assonanze, di anafore, di neologismi; la malinconica e coraggiosa allusione a Nevio carcerato (209-212), e la doppia parodia del capitano che medita un piano di guerra (201-208) e che poi dà gli ordini per eseguirlo (218-225). Per conoscere il veleno della doppia parodia si rammenti che siamo nel tempo della più tremenda guerra romana, che il *Miles* fu scritto poco dopo la gloriosa vittoria al Metauro (207 a. C.) e forse nel 205, l'anno in cui P. Cornelio Scipione preparava la spedizione che dovea portare alla battaglia ancor più gloriosa di Zama.

È innegabile la intenzione parodica di questa parte che, per essere una caricatura di Palestrione, riuscirebbe affatto sproporzionata e prolissa. I versi 218-225 furono con-

(1) Cfr. l'ediz. Brix-Niemeyer, Leipzig, 1901, p. 15.

cepiti e composti sotto l' impressione di grandi avvenimenti militari, in un periodo di intensa preparazione guerresca, tra la morte di Asdrubale e la sconfitta di Annibale, quando le comuni speranze erano riposte nel nuovo generale che tornava dalle vittorie di Spagna. E questo tipo di condottiero audace che già si disponeva alla rischiosissima impresa africana potè facilmente suscitare la pronta arguzia e la scherzosa immaginazione del poeta, che nei v. 229-231 ci fa sentire parole degne di quella storia.

Dice il vecchio Periplecomeno:

> Tu unus si recipere hoc ad te dicis, confidentiast
> Nos inimicos profligare posse.

E Palestrione risponde:

> Dico et recipio
> Ad me.

Qui permane chiaramente la parodia: giacchè una tanta solenne e drammatica brevità di linguaggio mal si converrebbe allo schiavo senza un intendimento burlesco; ed è pur lecito, e sarà sempre lecito domandarci se la frase di Palestrione: *dico et recipio ad me*, non sia stata veramente profferita da P. Cornelio Scipione allorchè, contro la opposizione ostinata dei più vecchi, collegava il proprio destino alla fortuna di Roma.

II.

Una contaminazione Terenziana.

(*Adelphoe* II, 1).

Le questioni sulla composizione degli *Adelphoe* sono state recentemente riassunte, esaminate e arricchite di nuove e sagaci considerazioni da Giovanni Cupaiuolo (1); ma il buon volere del nuovo studioso di Terenzio non ha disciolto l'arduo problema che, sebbene tentato con argomenti dotti e ingegnosi, non è tale da potersi risolvere senza difficoltà,

(1) P. Terenti Afri, Adelphoe, revisione, introduz., comm. di G. Cupaiolo, Roma-Milano, 1904.

per la mancanza degli originali greci e per i criteri non sempre determinabili della composizione letteraria.

Il poeta ci dice espressamente nel Prologo che la sua commedia, condotta sugli Ἀδελφοί di Menandro, ha un solo *locus* tolto *verbum de verbo* dai Συναποθνήσκοντες di Difilo. Questo *locus*, per concorde giudizio dei critici, pare sia da scoprire nella prima scena dell' atto secondo. La discordia comincia nell' assegnazione dei limiti che per alcuni comprendono i v. 155-196 (1), per altri si estendono al monologo di Sannione (197-208) e a tutta la scena seguente tra Sannione e Siro (2); nè manca finalmente chi ritiene che il *locus* difileo abbracci tutto il secondo atto della commedia (3). Vedremo come la opinione di quei critici che assegnano il luogo difileo alla sola prima scena dell'atto secondo sia la più fondata. Ma intanto diciam subito che la contaminazione terenziana presenta gravissimi difetti di struttura e di arte.

Al principio del secondo atto Eschino e lo schiavo Parmenone conducono seco Bacchide sonatrice di cetra, incalzati dal lenone Sannione che vorrebbe loro ritogliere la giovane rapita, ma invece ne ottiene percosse e schiaffi. Finalmente è proposto un accordo: il giovane rimborserà le venti mine che la schiava è costata. La proposta non è accettabile per Sannione che non guadagnerebbe nulla, specialmente dopo quella scarica di percosse. Del resto egli è libero di non vendere, e nessuno potrebbe costringerlo. L'argomento è forte: ma Eschino ne trova uno più forte ancora: la fanciulla non è una schiava, essa è di libera condizione.

Qui la stonatura è grave, ed è più grave la stupefazione del lettore che dalle scene precedenti e dalle seguenti conosce invece ch' ella è una schiava. E tutte le sottigliezze degli interpreti e degli studiosi non potranno mai togliere il dissidio di questa scena con tutto il resto della commedia.

(1) G. Ihne, ' Quaestiones Terentianae ', Bonnae, 1843, p. 26 sg.

(2) Cfr. W. S. Teuffel, ' Studien und charakteristiken zur griech. und röm. Litteraturgeschichte, Leipzig, 1889, p. 357; Fl. Nencini ' De Terentio eiusque fontibus ', Liburni, 1891, p. 120.

(3) C. Hermann, ' Disputatio de P. Terentii Adelphis ', Marburgi, 1838 [= Jahns Archiv, 6 (1840), p. 65 sg.].

Già Terenzio stesso nel Prologo dice « *In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit* Meretricem *in prima fabula* ».

Molti si sono adoperati a rimuovere questa difficoltà. Il Nencini osservava che nella commedia di solito lo stato libero di tali fanciulle viene riconosciuto alla fine non al principio dell'azione; Terenzio dichiara di aver tolto da Difilo un luogo *in prima fabula*, quindi neanche in Difilo la fanciulla dovea esser libera (1). La ragione è sottile, ma non certo definitiva, perchè della commedia di Difilo non sappiamo nulla, e in ogni modo qualsivoglia congettura sull'originale difileo non rimuove la incongruenza della scena terenziana.

Il Cupaiuolo cerca di sciogliere l'enigma. Egli dice: la fanciulla non può esser libera; altrimenti, perchè Eschino indugia a dichiararlo? E perchè egli, che sa la condizione libera della fanciulla, è deciso a scendere a patti con Sannione? (2). Questa ragione può apparire efficace. Ma si badi che Eschino, dopo le molte contumelie, offre a Sannione venti mine, cioè il prezzo che la fanciulla è costata. Ora non è questa davvero una contrattazione, ma è un semplice rimborso di danni per un semplice riguardo di equità; così che allorquando Sannione, colpito dalla irrisoria offerta, obietta che nessuno può costringerlo a vendere, Eschino prorompe svelando lo stato libero della fanciulla (v. 193):

Neque vendundam censeo
Quae liberast: nam ego liberali illam adsero causa manu.
Nunc vide utrum vis: argentum accipere an causam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno.

E va via: senza risposta, lasciando solo Sannione.

Le parole di Eschino debbono essere spiegate. La ragione addotta dal Cupaiuolo ci pare in verità assai debole. Egli dice: ' è una *trovata spiritosa* di Eschino ' (3). Sì, ma in questo caso, il primo a riderne avrebbe dovuto esserne Sannione, il quale invece rimane turbatissimo da quelle pa-

(1) Op. cit. p. 122.
(2) Op. cit. Introd. p. XXXI sg.
(3) Op. cit. p. XXXII sg.

role, al punto da ammettere ch'egli non abbia diritto a esser pagato. E, del resto, il Cupaiuolo adduce a sostegno della sua argomentazione motivi di opportunità e di convenienza che non possiamo affatto accettare; giacchè non è una buona ragione dire che Terenzio, poeta così fine e così combattuto dai poeti contemporanei, non avrebbe compiuto una sconvenienza così grossa. Il merito dell'autore non può da solo escludere il difetto della composizione: e noi pensiamo appunto che la scena II, 1 costituisca un difetto non lieve della commedia terenziana.

Il Cupaiuolo stesso giunge alla sua conclusione con un certo malessere, il quale dimostra quanto apparisca evidente la inopportunità di quelle inattese e ingiustificate parole di Eschino, e quindi la inabilità della sutura terenziana (1). Ripetiamo: è difficile sostenere che la frase di Eschino sia soltanto un motto di spirito: e tutte le conclusioni che possano ricavarsi da una simile premessa derivano da una fonte impura.

A un' altra grave questione dà motivo il monologo di Sannione (196-208) che taluni, per il legame con i precedenti versi difilei, attribuiscono a Difilo, ed altri invece restituiscono a Menandro. Osservano questi ultimi che Donato al v. 199 (*Homini misero*) cita un verso greco di Menandro, che si ritiene sia il verso greco corrispondente a quello latino; perchè Donato non avrebbe avuto ragione di citare il verso di altra commedia di Menandro che contenesse quello stesso concetto generale o che dichiarasse il facilissimo luogo latino. Il v. 199 appartiene quindi all' originale principale e di conseguenza il monologo di Sannione non può far parte del luogo difileo (2).

A coloro che ritengono difileo il monologo di Sannione si contrappone giustamente dagli avversari, oltre la citazione di Donato, il fatto che il monologo è intimamente collegato

(1) Ivi, p. XXXIV sg.; XXXVII.
(2) Cfr. Ihne, op. cit., p. 27.

con le scene II 2, 4, sì che bisognerebbe ammettere che fossero di Difilo anche le scene seguenti dove agisce il mezzano.

Dunque, il monologo è di Menandro. Ma come spiegare le parole di Sannione *Domo me eripuit* (v. 198)? Esse hanno stretta colleganza con la scena precedente in cui Eschino minacciava di trascinare il mezzano davanti ai tribunali, a causa dello stato libero della fanciulla rapita. Ora, giacchè tale circostanza è solo nella scena di Difilo, un verso di Difilo sarebbe stato con uno strano procedimento introdotto da Terenzio fra versi di Menandro.

È realmente una difficoltà. Il Cupaiuolo, che non crede allo stato libero della fanciulla neppure in Difilo, abbandona ogni sospetto di corruzione ed ogni ricerca di emendamenti e propone una sua interpretazione (1). Egli ritiene, col Nencini (2), che durante il ratto il mezzano fu cacciato fuori di casa, perchè i rapitori fossero più liberi; e, in un senso più largo, vorrebbe anche intendere che Eschino « oltre ad aver « violato il domicilio di Sannione e ad averlo maltrattato « nella stessa casa e cacciato durante il ratto fuori, *in certo « qual modo lo strappò alla casa di lui per averlo* (mal suo « grado!) *costretto a inseguirlo fuori sulla strada* e a buscarsi « quelle percosse e quei pugni sulla pubblica via, con grande « scapito della reputazione del mezzano ».

La spiegazione è certamente stentata, ma potrebbe essere accolta se dovesse scartarsi la interpretazione di coloro che prestan fede alle parole della scena precedente, sullo stato libero della giovane.

Nelle parole di Sannione:

Domo me eripuit, verberavit, me invito abduxit meam,

mi par di notare una gradazione discendente. Sono i tre fatti culminanti della scena che precede: il ratto della fanciulla, le busse toccate da Sannione che vuol riprendersi Bacchide, e in fine la minaccia di Eschino che, svelato lo

(1) Pag. XLV sg.
(2) Op. cit., p. 123.

stato libero della fanciulla, si licenzia bruscamente con le severe parole: « prendi le venti mine o preparati alla causa ». Ed è naturale che Sannione, sotto la fresca impressione di tali parole, dica di sè con profonda amarezza: ‘ Eccomi qua, processato, picchiato e derubato ’.

D'altra parte osserviamo che le parole di Sannione: *Domo me eripuit*, contengono la circostanza *nuova* del secondo atto. Nell'atto primo Demea, narrando la violenza di Eschino, avea detto che questi sfasciata la porta e violato il domicilio di Sannione, avea percosso il padrone e gli altri della casa che si opponevano al ratto. Demea non dice che Sannione abbia dovuto inseguire i rapitori e che per via sia stato di nuovo picchiato. E le parole di Demea (91-92): *clamant omnes indignissume factum esse*, non devono per forza significare, come vorrebbe il Cupaiuolo, che Sannione sia stato maltrattato per parecchio tempo in istrada (1); giacchè la notizia di un ratto violento, come quello di Bacchide, può bene diffondersi in poco tempo e commuovere tutta la città.

Riepilogando: il monologo di Sannione non può appartenere al luogo difileo per i legami intimi che ha col resto dell'azione menandrea; non è facile d'altra parte attribuirlo all'originale di Menandro perchè contiene una circostanza difilea. Si consideri inoltre che, rispetto alla scena precedente, i v. 196-208 presentano alcuni difetti sfuggiti fin ora agli studiosi della commedia terenziana.

Nella scena II 1 Eschino minaccia Sannione di intentargli causa per possesso di fanciulla libera, e Sannione su questo non ha alcun cenno determinato. Dice inoltre che Eschino lo battè (v. 198 sg.), mentre fu battuto da Parmenone. Tali sconcordanze con II 1 distruggono l'opinione di coloro che vorrebbero attribuire il monologo di Sannione al luogo difileo; nè del resto è possibile attribuirlo, per la ragione suddetta, a Menandro.

È nostra ferma convinzione che il monologo sia stato inserito da Terenzio per legare la scena prima dell' atto

(1) Pag. XLVIII.

secondo alle seguenti. In tal modo si spiegherebbe altresì la ripetizione dei v. 198-199 con 213, 245.

Nei v. 198-199 dice Sannione:

> Domo me eripuit, verberavit, me invito abduxit meam:
> Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi:

e nel v. 213 ripete:

> Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus;

e nel v. 245 torna inutilmente a dire:

> Praeterea colaphis tuber est totum caput.

Nè faccia ostacolo la testimonianza di Donato che confronta il v. 199 con Menandro. La citazione di Donato può escludere che il monologo sia stato nel testo difileo, ma non ci costringe ad ammettere che esso scaturisca da Menandro: perchè Donato potè facilmente aver fuso o confuso il v. 199 del monologo con il v. 245 della scena II 2.

Il monologo è dunque un innesto di Terenzio.

Questa libertà di aggiunta era naturalmente ben concessa ai poeti latini; e se non ce lo attestasse buon numero di confronti che abbiamo il modo di fare con gli originali greci, potremmo senza ingiuria sospettarlo, semplicemente, per le imperiose necessità di adattamento dell'opera greca al teatro latino.

Ed anche negli *Adelphoe* Terenzio sentì il bisogno di modificare scene e caratteri e di introdurre passi originali. Le aggiunte sono state riconosciute tutte di poca entità, tali da potere essere staccate dalla scena senza turbare la continuità dell'azione. Si tratterebbe di qualche emistichio o di versi isolati o di esigui gruppi di quattro o cinque versi al più (1). L'unica aggiunta sostanziale e sicura di Terenzio negli *Adelphoe* è, pertanto, il monologo di Sannione.

(1) Cfr. Cupaiuolo, op. cit., p. LXXXVI sg.; CV sg.

*
* *

Che la scena difilea sia la prima dell'atto secondo consentiamo dunque con il maggior numero dei critici. Ma che la contaminazione sia stata ben condotta, non ci pare lecito affermare per le numerose incongruenze e slegature che la scena II 1 presenta rispetto alle scene seguenti.

Notiamo le principali:

1) Nella scena difilea, Sannione è un *leno* puro e semplice, e così viene chiamato da sè e dagli altri; in II 2-4 non è chiamato *leno*, ma *Sannio*, ed è un mercante di donne e di altro (cfr. 224; 229-230; 278).

2) In II 1 Bacchide è libera, mentre in tutto il resto della commedia è schiava.

3) In II 1 piglia parte al ratto lo schiavo Parmenone, mentre in II 2, 3, 4 lo schiavo che tratta con Sannione è Siro.

4) In II 1 Eschino è pronto a sborsare le venti mine o a intentar causa (1); in II 2 invece Siro tratta il prezzo, che vorrebbe fosse abbonato o almeno ridotto alla metà.

5) In II 1 noi ci aspettiamo che esca di nuovo Eschino a regolare i conti con Sannione (2); e invece in II 2 ci si presenta a quest'ufficio Siro e con intendimenti diversi, perchè vorrebbe una riduzione della somma. In II 4 esce di nuovo Eschino, ma non tanto per regolare i conti quanto a sentire come li ha regolati Siro (v. 276 *Quid ait tandem nobis Sannio?*).

Tutta questa somma di incoerenze tra II 1 e II 2, 3, 4 mostra che II 1 è la scena presa da Difilo, letteralmente,

(1) v. 195 *Nunc vide utrum vis: argentum accipere an causam meditari tuam*. La interpretazione del Nencini « vide utrum vis argentum accipere an *utrumque, argentum et puellam*, amittere », è stata con buone ragioni dimostrata insostenibile dal Cupainolo (p. XXXIII, nota). Infatti, se la fanciulla fosse effettivamente una schiava, di cui Sannione potesse giustamente reclamare il possesso, non si capirebbe per quale motivo dovesse temere di perdere le venti mine e la fanciulla.

(2) v. 196 *Delibera hoc, dum ego redeo, leno.*

verbum de verbo. Ed è questa l'unica, la vera giustificazione di Terenzio: il quale, se in siffatta contaminazione avesse rivendicato a sè la consueta libertà di adattamento, non potrebbe più in nessuna maniera scusare quell'accenno allo stato libero di Bacchide, che è la più deplorevole incongruenza degli *Adelphoe.*

In alcuni studiosi è certamente prevalso un criterio benevolo ed arbitrario nel risolvere le questioni del teatro terenziano. Secondo costoro i difetti delle commedie terenziane o non esistono affatto o rappresentano il minor male che Terenzio abbia potuto commettere nell'affrontare e nel ridurre i suoi modelli greci. La ragione di questo singolare giudizio riposa sulla convinzione del grande valore artistico del poeta e sulla considerazione ch'egli, combattuto dai poeti avversari, in una implacabile guerra letteraria, doveva naturalmente evitare ogni ragione di giusto attacco.

Ora, quest'ultima opinione, se è adattissima a contenere un desiderio, non può costituire una buona premessa nell'analisi di un'opera d'arte; per la ragione che l'artista, mentre compone, sente, per fortuna, più il bisogno di significare ciò ch'egli vuole che il timore di esprimere ciò che non deve; e bada a soddisfare più sè stesso che gli avversari suoi; perchè l'opera d'arte, anzi che la dimostrazione polemica del proprio valore, è la espressione elaborata e spontanea del giudizio individuale. E se riesce qualche volta difettosa, ciò è perchè l'artista, anche elettissimo, non sempre corrisponde a quella compiuta convenienza che soltanto assicura la perfezione di ogni umano lavoro.

Nella commedia terenziana esistono innegabili sconvenienze, delle quali parecchie sono riconosciute dagli stessi più valorosi difensori di Terenzio. La scena del ratto, già fatto conoscere agli spettatori dal racconto di Demea, viene di nuovo rappresentata al principio del secondo atto, con la inserzione del luogo difileo: ed è questo un errore che anche il Cupaiuolo è costretto ad ammettere (1). Per quali ragioni abbia fatto questo il poeta latino, non possiamo

(1) Pag. LXIX.

dire: chè dal far supposizioni e congetture ci sconsiglia la mancanza dell'originale greco. Conveniamo volentieri col Cupaiuolo in una osservazione: che non tutto quanto offenderebbe ora il nostro sentimento artistico riusciva ugualmente increscioso agli antichi, i quali non richiedevano nel teatro quella verisimiglianza che noi pretendiamo (1). E finalmente, si osserva, nessuno ci assicura che queste inverisimiglianze del teatro latino non fossero da deplorare pur nelle commedie greche.

È un sospetto: e come tale possiamo accettarlo anche noi.

CONCETTO MARCHESI.

(1) Pag. LXX.

PER IL TESTO DEL 'DE MAGIA' DI APULEIO

Il testo di Apuleio non è stato certamente tra i più fortunati, non tanto per la scarsezza e la oscurità del materiale diplomatico quanto per la incuria degli editori che dai migliori manoscritti esistenti, e da gran tempo conosciuti, non seppero trarre il giusto profitto.

Dalla edizione principe del 1469, promossa dal cardinale Bessarione, a quella di Beroaldo (Bononiae 1500), alle Giuntine (1512; 1522), fino alle numerose che precedono la edizione dell' Oudendorp, mancò sempre un esame critico e comparato dei codici apuleiani; e il testo rimase fluttuante ed incerto anche nella successiva edizione dell' Oudendorp (1786) il quale, pur non ignorando il grande valore dell'archetipo fiorentino, si affidò quasi interamente a un codice lacunoso di scarsissima autorità, il d'Orvillianus (1), sotto la cui guida egli corruppe più volte la lezione. Lo stesso G. F. Hildebrand, nella edizione lipsiense del 1842, benchè deplorasse la debolezza critica delle stampe precedenti, mostrò una conoscenza oltremodo confusa ed imperfetta dei codici fiorentini che non riuscì, non che a classificare, a identificare.

Il merito di avere ricondotto il testo apuleiano sulla buona base diplomatica spetta al van der Vliet e specialmente a R. Helm (2), il quale pose a fondamento della sua eccellente edizione il codice famoso, il Mediceo 68. 2 (*F*), e la copia tramandata dal Laurenz. 29. 2 (φ).

(1) Così detto dal suo possessore Iac. Phil. D'Orville, da cui lo ricevette l'Oudendorp. È un cod. memb. del sec. XIII; contiene le Metamorfosi e l'Apologia.

(2) Apulei Platonici Madaurensis, 'Pro se De Magia Liber'. Lipsiae, Teubn., 1905.

*
* *

Lo Helm non fece nessun conto dell'autografo boccaccesco (1), il Laurenz. 54, 32 (*B*), che contiene le tre opere, *De Magia*, *Metam.*, *Florid.*, nello stesso ordine del Mediceo II, più in fine, quasi in disparte, il *De Deo Socratis*.

Il Boccaccio potrebbe apparire in questo codice un pessimo trascrittore che deformi, alteri e scomponga spesso le parole in modo da alterarne talora prodigiosamente il significato. E potrebbe sembrare questa sua una trascrizione meccanica fatta più volte senza nessuna intesa fra il copista e l'autore.

Ma dal giudicare così severamente il Boccaccio copista ci distolgono le molte testimonianze che noi abbiamo della sua ottima erudizione classica. Il Boccaccio conosceva assai bene il latino e non è da credere ch'egli abbia potuto fare inconsapevolmente così grave scempio del testo apuleiano.

Egli è un copista coscenzioso che trascrive i codici con la più scrupolosa fedeltà; ed è questa in un amanuense *dotto* una rara qualità che ebbero il Niccoli e il Poliziano, ma non ebbe il Poggio autore di molte arbitrarie e palesi mutazioni ed alterazioni dei testi.

Una singolarissima importanza all'autografo boccaccesco conferisce la sua certa indipendenza dal Mediceo II e l'assenza di valevoli rapporti con il Mediceo 29. 2. Nè è da sospettare che le innumerevoli storpiature di *B* possano scaturire da difficile lettura di *F*, sia per le molte ben definite e sostanziali differenze di lezione, sia perchè parole di limpidissima e agevolissima lettura, trascritte in *F* senza abbreviature e segni speciali, appariscono stranamente permutate in *B*.

Innegabile è invece la somiglianza di *B* col codice Pi-

(1) Cfr. Oskar Hecker, 'Boccaccio-Funde', Braunschweig, 1902, p. 31-35; R. Sabbadini, 'Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV-XV', Firenze, 1905, p. 29.

thoeanus (*p*) (1). Tra *B* e *p* sono numerosi ed evidenti legami di parentela, come attestano le moltissime lezioni comuni, delle quali molte veramente tipiche devono per necessità risalire ad unico individuo. Sono pur tra *B* e *p* singolari differenze che ci vietano di stabilire fra i due codici rapporti, non che di identità, di reciproca dipendenza immediata. Ma possiamo affermare senza sospetto che *B* e *p* derivano dalla medesima fonte e forse dal medesimo esemplare (2).

Bisognerà dunque ammettere che il Boccaccio prima di asportare da Montecassino il Medic. 68. 2, ebbe un altro esemplare di Apuleio da cui trasse la sua copia.

È questo un risultato di eccezionale importanza, giacchè *B* potrebbe rappresentare il perduto esemplare di una ignota o trascurata famiglia di codici apuleiani. D'altra parte la fedelissima trascrizione boccaccesca non è priva di utilità, perchè non ci fa deplorare nessuna corruzione dovuta all' influenza di altri testi o ad un operoso e pericoloso criterio emendativo del copista.

Tale risultato viene a turbare un giudizio critico ormai costituito.

È generale opinione che il Mediceo II sia, per quelle opere che contiene, la *fonte unica* del testo apuleiano (3).

(1) Di esso ci dà confusa e imperfetta notizia l' Hildebrand (pagina LXXIV) « Ms. Pithoeanus, cuius varias lectiones Aldino exemplari « adscripsit P. Pithoeus. Ad Apolog. huius Cod. variantes in margine « Edit. Casaub. descripsit Oudend. ex exemplari Colvii Ed. e Bibl. Reg. « Gall. Plura de hoc codice indagare non potui. Citatur de eo ab Oudendorpio, Salmas. Ep. 87. cuius libri inspiciendi facultatem frustra quaesivi ». Noi abbiamo esaminato le varianti di *p* nell'apparato critico dell' Hildebrand.

(2) Omettiamo i rapporti che si potrebbero moltiplicare a sostegno del nostro giudizio. Citeremo un solo esempio di omissione. Nel capitolo 103 *B* omette le parole *quam potestatem vereri*, e la stessa omissione è in *p*. Evidentemente la duplice lacuna si deve alla omissione di quelle parole nell'esemplare comune, dove fu provocata dal precedente *revereri*.

(3) La medesima idea avevano espresso anche il Keil e I. van der Vliet nell'edizione delle « Metam. », Lipsiae, 1897, p. V. Ma se tale affermazione può per taluni codici avere un decisiva conferma, ci lascia per altri gravemente perplessi, in molti casi. — Citiamone uno. Nel ca-

È certamente il Mediceo II l'esemplare più autorevole, anzi fondamentale per il testo di Apuleio; ma che esso sia l'unica fonte dei codici apuleiani è affermazione arrischiata ed imprudente che il confronto con copie antiche che presentino, come *B*, gravi differenze, è destinato ad infirmare.

R. Helm (1) per rinforzare la conclusione che *tutti* i codici di Apuleio derivano da *F*, cita quest'esempio. Nell'*Apolog.* 56 *F* legge *non inducat animum*, in modo che pare ci sia fra *inducat* e *animum* traccia di una lettera, l'*u* di *facundia* dell'altra pagina, che trasparisce per la tenuità della pergamena. Ora tutti gli apografi veduti dall'Helm, di quel problematico *inducat∴* hanno fatto chi *inducatu*, chi *inducat in* (2). L'esempio è calzante e definitivo per decidere quali codici siano copie di *F*; ma non serve affatto all'ipotesi dell'Helm, perchè tanto *B* (f. 10^v, col. 2) quanto *p* hanno *inducat animum*.

pitolo III, dove tutti i codici hanno *proximo crimine*, che non dà senso. *F* ha *pro ximo crimine*, con due lettere erase, che occupavano lo spazio preciso di un *ma*. La lezione originale è *pro maximo crimine*. Ma non è facile ammettere che la lezione *proximo crimine* derivi in tutti i codici dalla rasura delle due lettere in *F*, poichè non si spiegherebbe come nessuno dei copisti (salvo quello del Laur. 54, 13 che ha *pro maximo*) si fosse accorto della lacuna, nè si comprenderebbe la causa stessa della rasura, la quale fu opera di una mano posteriore che raschiò le due lettere sulla scorta della lezione impura *proximo crimine*. E mi par giusto ammettere che la lezione corrotta sia anteriore al Mediceo II. — Molte altre correzioni e corruzioni dell'originale sono in *F*, apportate da mano posteriore, sulla traccia di un esemplare impuro, poichè il solo criterio emendativo non potrebbe giustificare certi arbitrari mutamenti di facilissime lezioni.

(1) R. Helm, « Quaestiones Apuleianae » in « Philologus » Supplem. IX 1904, p. 515-588.

(2) Effettivamente la c. 116 di *F*, ha, soprattutto nella colonna *b* del *recto* ed *a* del *verso*, più punti in cui la pergamena è trasparentissima. Quasi nessuno dei punti trasparenti coincide con le righe della scrittura; ma alla linea 23, col. *a*, della c. 116^v cade uno di tali punti fra le parole *inducat* e *animum*, per modo che vi si distingue netto la *u* della parola *facundia* che leggesi nella sottostante riga della col. *b* della c. 116^r, della quale parola la *u* coincide proprio nello spazio vuoto fra *inducat* e *animum*. Il cod. *φ* ha *inducatu animum*. Due copie umanistiche di *F* sono i codici Laurenz. 54, 12 (a. 1425) e 54, 13 fin ora inesplorati. Di essi il primo ha *inducatu animum*, il secondo *inducat in animum*.

* * *

Il Laur. 54. 32 offre una chiara indipendenza dagli altri due codici fiorentini *F* e *q* (1). Tolti i numerosi ed evidenti errori di lettura, restano in *B* molte varianti che in più luoghi reintegrano sicuramente il testo e in altri potrebbero indurre sostanziali modicazioni (2).

Questo pertanto finalmente affermiamo: che *B* non deriva da *F* nè da un apografo di *F*, ma da un esemplare ben diverso, corrotto e viziato, che risale anch'esso a quell'unico archetipo da cui dipendono tutti i codici di Apuleio e di cui *F* è il massimo rappresentante.

E se è veramente accertato, come sembra dopo le rigorose indagini dell' Helm, che quasi tutti i codici noti di Apuleio dipendono direttamente da *F*, noi dovremo riconoscere in *B* il rappresentante di un'altra classe di codici, di cui non si può non tener conto in una nuova revisione del testo apuleiano.

Collaziono col testo di Rud. Helm (Lipsiae 1905) i capitoli 1-17; 66-71; 101-103. **1**. *Lucij apulei phy platonici De magia liber primus incipit.* Certus equidem | maxime ēlis | emilianeñ | confiso | quam mihi | obtigit purgandum | difensionis | probandi uñ | aggressus sum | patronis | quam ego cum intelligerem | quam oblectamenta | ultra *corr. in* ultro | alicuius motum | querere incepit | diffidantia *corr. in* diffidentia. **2**. igitur pomtiani fratris | qui paulo prius occisus a me clamitarat priusquam ad subscribendum | illico | subito tacerē

(1) Nei brani da noi collazionati pochissime sono le lezioni communi con *q*: 5 *dicanto*; 9 *rersus*; *delicie stet*; 68 *invita*; 102 *amplam*.

(2) Es. 2 *qui paulo prius*; *cam solam*; *clarissima roce*: 3 *fricolis*; 13 *docuas*; 15 *hausisset*; *exuriae*; 17 *serrosne*; *sabinis*; 68 *officio*: *nupsisset*; 70 *solitudini*; 71 *facultatibus*; *adversari*; 101 *practeream*: *magna*. — Delle varie lezioni di *B* darò ampio conto in una prossima edizione del *De magia*.

tanti | discriptionem tamen omnino | calumpnia | eam solam | privingni | Pudentis valde admodum pueri | ei adsistere | alium lacescendi . s . ut obtentum eius | Quod cum | et idcirco cum denuo | substinerē | ita factura nec sic quidem quintius est ut communis ageret per pellis etiam et adversum | absistendi | intellectu cuius | macchinator | autor | sicuius emilianus | infamaret | pertinacia unde cum lollius | verum vinculi et ratum | pronuntiasset eccen clarissima voce iuravit | ut eger lollius. **3.** innocentia fretus sub his hoc quoque | prefectum urbius | ita sibi ingenio et malo est confidentius | veluti velis quanto obsolentior | necessario | cum iam magnitudo | proximo crimine | et alia communionem in philosopho sueta | effucierunt. quam et si possunt | et autamento | deprehensa | quodam mīore fabulis id genus | ne his qui | si quidem ex frivolis | falsas vituperationes | rudes et imperitas aures | assuetudine quantum contumelie | tanto ex | laborat ei sibi | vitio nosci | turpe est ista hec obiectasse | erit ita hec. **4.** Audisti igitur | principio actionis | formosum | desertissimum | hiis verbis | est et canonius | obprobasset | quod omeri cuius alexander hectori oyīs atioe et plet GnEE. O. π. S. ei. kisE et dii yoy CCCO kenet ytoys. tis Em elui ADN. K. et pras e .A. oyio. Munera | ne quamquam aspernunda | non obtingē hec ego | vultu | pictagora | esse se | nuncupavit | qui primus olim solertissimo artificio ambifariam dissolverunt. Eum quoque | gratia | ornaverunt | corpore detegit | errore implexus | stupes tormento adsimul et inequaliter | prorsus | non modo cremandi | capitalis intendunt. **5.** debet videri | imis studiis | ad hoc eī haut sciam | omnes | valitudinis | ego si quidem omnino | scripsisse dicanto | vero *om.* | nemini hominum | me enim | qui umquam nicil cogitavi | non audes eundem aio me | nephas habiti eundem disertissimum quod | est de quo disserere | quid me | cum risu subcessentem. **6.** ludricis | epistolium de erifritio | calphurnianum | secum esse crimine. nam petisse a me | properis versibus nisi forte in eo reprehendendus sum quod calfurniano (1) | ritu hebreorum |

(1) Come in tutti gli altri, anche nel nostro codice le parole *misi — nolit videre* si leggono dopo *gingiram.*

ait catulus | urina dentem atque de urina punicare gengivam. misi ut petisti munditias dentium in celas oris | tenuere candificum nobilem pulvis dum cumplanatorem tumide gingivule conversitorem | quidem omnino | velit videre. **7.** Vidi ego dudum | quosdam tementis | crimen contempnundum | sordidum sentire | apertum mundum pari ac feculentum | usus hominis | sive illud cuipiam | cum quicquam | auditorio deseret | dentium morsus proficiscitur | similiter gratiam diloquium diceret | cui ulla sit facti cura sit impensius | corpore obsculendum | cogitationum cernutium ego | nicil hominius quam | visu procera | Nam quidem si supra et pecudibus. **8.** respondeat inquamne | impartiendam. Planum quidem | unquam ferme | ulla curat os pertulat | dentes | quos carbone maculo derogo. Obteruerit | connimij aqua | premistam semper in fecuntinis | Namque malum | et lētam vocem | rationem | iniocundam | prelabitur | Et quid ago de homine | corcodrillus ille qui in illo gingnitur | dentes | arundines | amplectuntur | fluminis aut una. **9.** versus | malefitia? a ego pueros | magus poeta? | usquam sardo | tam similem | tam actam | versus | nec tamen id | quidem accusas | ergo ista sunt | nomina erratis | teius quidem | et civis cum aliis | mulier vel sabia lascivum | ut uobis | dulcedinem | editius et portuvius (?) | etiam fallonem fuisse sive verum et philosophum negabis | versus est. M h p etc. et quid tam | versum. tantum si cum | contendatur | dyogenis cinici | stoyce | plurimum | delitie stet salva carine. Pax | dum potior patiar | sum vobis | serta meum nicil et | facta tuo genuo | certia lux | Grata autem leto tibi tempore | das | animum | dona nam et carmina | cederent | dulciloco. **10.** commisatoris | hic illis etiam | animadvertisti quidam cum aliis | appellatari | Catulum quos lilia pro cledia nominaret et tycidam similiter quisque metalla erat. p. II. per illam scripserit et propertiam qui cunthiam hostiam dissimulet et tybullum | sit planta | delia visu | C. Lucullus | sit in ambitus | inprobari | pueris directis carminibus nominibus carmine suo prostrevit | Quantum | buccolico ludrico | sese quā coridonem | alexim | busequos | barbaris | putat franis (?) et croijs et fabricis ne-

gat | etiamne emilianum | igni deus scit (*superscr.* deussit) | in pyrrum astay sit non tantus natus poetes licteras dicere ac IHPKA etc. Item eiusdem | phedromque | in coniuncto carmine. HYHOK etc. Ne plures | syracosano | faciam ⊢ERO etc. **11.** Sed sum ne ego | quasi illum | Nam esse castum esse decet pium poetam in pretium versiculos | tumulum versibus morsibus venerantur ita scripsit | lepiditiora | Audes hiis | Ceterum maxime quicquam putas de paturum | pudicitius | haec et *om.* | et occultare *om.* | profitentis et promulgare ludentis. **12.** platonice | cuiquam | incognita gramina esse venerem clam proprio quanque timore | sit parata populari | pecuniis | ut immodica | perclusorum animalium sua corpora | preditam | solis omnibus (?) | paucis carere | eius amorem | sed ecclia in comitum et secundum pulcritudinem honestatis | commendet | in corpeum diligendum forma | inter oculos videre. Qua propter et semper | affranius | relinquatur | si hoc | numquam. | **13.** eiusdem amore | neoptolemi nam pluribus vel philosophari vel | accusationi reprehenduntur | attende *corr. in* attente | etiam hoc | ad hoc fecisti | de specula | negavero | non enim ex eo accipe | quos ad speculum | coragium timulicum | argumentare etiam minime consuesse gragidi suma te ystonis croco orta orgianum cetivolem. Non oppinor | et eccā | et possessu careor | etiam doceas | inspexerim quin non res est | mundum pro thyno videre. **14.** Credo non si inspexisse me fateor quod tamen crimen est ymaginem | uno loco creditam | tu ingnorans nicil est inaspectabilius | publico simulacrum | tribui qui sibi | ymagines | effigiate volet | forte quidem artifitio | culpabile vindicandum est | ymaginibus | opera duratino | equa | comparet | visitur ymago | ad omnes nutum | pueritia ad hibentem senectam | participaret | Enimverum | lutu fictum | lapideum incussum vel cera iustum | pigmento illicitum vel alicupiam humano | simulatum | cadaveris vultum et immobilem | ymaginis | referendum. **15.** agessilaus | neque fingni numquam | in istatuis | ymaginibus | ymaginem | tempore *corr. in marg.* turpe | dingnitatem | et virtutis | laudem *corr. post. in* laude | tergeret | adeo ui (*post* adeo *superscr.* uir) | Demostenem | dicendi

artificium | hausisset | dyaletico | a speculo | Utrum sibi putas | in assensanda oratione | rectori iurganti | omnes | disserenti semper | Quid quod non ob hoc | verum etiam similitudinem ipsius rationis considerare. Dum ut ait epycurus | ymagines | exavie iugij | offendunt | contraversum | et limum extralio misti | ita muniti | seu in oculos (*corr.* oculis) profecti | arcitas | intentu veris facti | stoiciretur | incideretur | ita que extra tangunt ac visant aditur speculum imagiutur. **16**. nobis philosophia debere | specula luda suda soli videre quibus preteritis tu que | ob ꝑtutus et ymagines | ac eccā in cavis actio tera ubi et clena cum dixeritis permictuntur | ymago | tamen recondat primitus cum foras exeat | accendunt | plurima quam | voluminum ingeñ archimedes syragusanus | admirabili | aut sciam | in librum emilianum si nosses an non | minime a thiesta tragica | mirare | non miror | ipso distortissimo | reticerē | est propter | usque alban ater esses ingnoravi adhuc hercle | dicendo | ingnobilitatis | abprobatore | venit quam qui forte | arbitraris cum tpr̄ humilitant adita. **17**. servosne an has ad agrum colendum an prime maturias operas cum vicinis | eadem die terso esse manumisisse | cetera tue sibi edita abiecit | modo prius | comite ceam venisse. quicquid velim | tantam non esse | apuleius ceam | cee | singnum | nescis emilianum | famulum paucitatem obprobatis | quidem longe patroni tui | longe induto | itaque ille vir de Sabinis atque samnitibus | pauciores | nicil opertus | hyspania | uteretur iuxisse | hyspania | legisses.

Cap. **66**. *Ego crispus salustius emendaui rome felix lucij apulei platonici madaurensis pro se apud .C. maximum proconsulem de magia. Explicit liber primus Incipit liber secundus* (1).

(1) Ho espresso la opinione che tutti i codici di Apuleio, sebbene alcuni presentino fra loro notevoli differenze, risalgano ad un archetipo unico, il quale fu probabilmente costituito tra il 395 e il 397 d. C. — La data si rileva dalla notissima sottoscrizione del Mediceo II, posta alla fine delle *Metam.*, ripetuta dal Laurenz. 51. 24 alla fine del libro IX (f. 60r) con qualche storpiatura: « Ego salustius legi et emendavi rome « felix. Olibio et probino ue (*l.* v. c.) consule. In foro Martis contro- « versiam declamans oratori ende ieccio (*l.* Endelechio). Rursus constan- « tinopolique recoguovi Cesario et Attico coss. ». — Il consolato di Oli-

Nunc tempus est | lucrum gogitarem | matrimonium ut ipsa mulier | repensaret in unicum | me magum conspexisset quo modo ullo facto tantolo (*corr. in* tantulo) sene quidem dicto meo | C. Carbonem et C. munius | Albutium | et C. curio | quippe omnes | subibunt | insingni | nosceretur. qui mox | affuisset | copulari | Ad hoc | huic affrico sed. **67**. cuius vis dari dilucet | Quin igitur | coactam *om.* | libidinem nupsisse | et quod in villa at non in villa et non in oppido | nuptiales | ad nexi | tam nicil | quod te abse intelligeretur. **68**. et efficio | ut ipse emilianus recognoscat | uti ad hoc feceritis vel | magis evam potestis | fundamentum mendacij huiusce | pupillos in potestate avi relictos paterni. nam | invita | studebat. Ceterum | asterrebat | nupsisset | quam conditionem | nuptiales | vanis | dum pueros avus facto (*corr. in marg.* fato). **69**. egritudine | situ visceris *corr. in* viscerum | vitiatis vicinu uteri sepe | egritudinem invalescere | supersit nuptiis medicandum | asseverabat | nicilo | opportere | tibi emiliano | ceam | scripsisse | qui tamen | rome aiebat | da illi | seque revincat | tua hec epistula | subscriptio | intelligant | dissentio. **70**. infestam malingnitatem probe morat | etiam nunc | denupturam | autor assentiendi | nupturisse | coactum | teste | ut quem te levem | scire maluit | plenas alligavit | deberet obdurare vita longa viduitate | quesisse eam de

brio e Probino cade nel 395, l'anno famoso della morte di Teodosio, e Cesario ed Attico furono consoli nel 397. Con queste due date si stabilisce un limite cronologico preciso alla recensione sallustiana di Apuleio. — Chi sia stato il *Sallustius* recensore non è facile dire: chè il nome *Crispus* in *B* è nato evidentemente per confusione con lo storico famoso. Dalla sottoscrizione si può dedurre con certezza ch' egli era uno studioso di retorica, passato, dopo la morte di Teodosio, da Roma a Costantinopoli. Il Sirmond mise innanzi la ipotesi, da altri contestata, che Sallustio fosse tutt' uno col poeta Severus Sanctus, di cui ci è arrivato il carme *De mortibus boum* (cfr. O. Jahn *Ueber die Subscriptionen in der Handschriften römischer Classiker* in *Berichte der Verhandl. der K. sächs - Gesellschaft der Wiss. zu Leipzig*, III, 1851, 331-332). — Noi sospettiamo invece che il recensore di Apuleio sia stato quel Secondo Promoto Sallustio, che fu amico dell' imperatore Giuliano, col quale fu console nell'anno 363. Ad esso è attribuito un *Trattato degli Dei e del Mondo* (Roma 1638; Leyden 1639), ristampato altresì negli *Opuscula Mythologica-Physica* del Gale (Cambridge 1671; Amsterdam 1688). Cfr. ‘ Studi ital. ’ III 1 sqq.

summa industria | uxoris | solitudini sue | summo iudicio nicil meruerunt. **71**. istis | cuivis liquere posse | alienam quam | nec tamen miror | ad iudicium | petierunt | domum conferunt ea | in facultatibus matris sue erant | musitabat adversari.

Cap. **101**. repulisti | adicio | non reliquid | ut sui | deliniat | substuli | Illud etiam nequid | preter eam | me magna | milibus numorum | corvius | cuius emptionis auctore fuerit | nomen ipsum hedioli. **102**. quam amplam diceret | ante me illis | mihi quicquam impartiret | ut testor quod | quam mecum deiuncta | substinui te accusatorem | condempnandi | ministrare | reminiscimini | respondeatis quos ita rogarit. et quam omnem | necesse est quempiam | adhortum qui ex ea petierit quid fecerit | saltem | ostenditur | quia obmutuistis | illud belli nostri atrox principium | formatum. **103**. Sed quid demum | de manifestimis | obiecistis munera anbunis | dantes (*corr. in* dentes) splendidos | natu is est | refutavi sin omnibus non modo | ubique siu eum sectem | tuam existimationem revereri | quam potestatem vereri *om.* | arbitror a proceris dampnari | viro approber. dixi. | *Ego salustius crispus emendari rome felix lucij apulei phy platonici medaurensis pro se apud claudium maximum proconsulem de magia explicit liber secundus et ultimus.*

CONCETTO MARCHESI.

VERDI E AZZURRI AI TEMPI DI FOCA

E DUE ISCRIZIONI INEDITE DI OXYRHYNCHOS

Circa un mese fa, il Professore Pistelli ed il Dr. Cammelli, attualmente in Egitto alla ricerca di nuovi papiri, davano notizia di aver avuta l'occasione di vedere, leggere, e copiare due iscrizioncelle bizantine allora scoperte dai *sebbachim* in uno scavo molto profondo, praticato in una delle alture più vicine ad Oxyrhynchos, già creduta uno degli *akwâm* arabi.

« A sud di Behnesa (Oxyrhynchos) », scrive il Pistelli, « sono, subito dopo il paese, alcuni grandi *akwâm*, che ne« gli strati superiori non danno che oggetti o scritti arabi, « e perciò sono stati trascurati dal Grenfell e da noi e la« sciati ai *sebbachim*. In uno di questi, andando molto a fondo « con una gran conca circolare, hanno trovato avanzi d'an« tichi monumenti. Di quello centrale sono allo scoperto i « fondamenti. Su questi posa una base alta 2 metri, larga « 1,53. Su questa un altro basamento quadrato in pietra, di « m. 1,90 di lato, alto m. 0,50. Sul basamento posa un ot« tagono, che ha di lato m. 0,80, ed è alto m. 0,50. L'ot« tagono è coronato da tre cornici circolari, alte tutte e tre « insieme m. 0,50. Infine un cilindro alto m. 1,20 (di rag« gio poco minore all'ottagono), che termina con un labbro « sporgente e che senza dubbio reggeva una colonna, che « sola manca al monumento. L'altezza totale di quanto re« sta (esclusi i fondamenti) è dunque di m. 4,70. Tutto in « pietra.

« Sul davanti (lato ovest) dell'ottagono è questa iscrizione

ΤΟΠΟϹ ΔΙΑΦΕΡ
ωΝ
ΤΟΙϹ ΒΕΝΕΤΟΙϹ

« e sul cilindro, dallo stesso lato

✠ ΦωΚΑ ΤΟΥ
CЄΒЄCΤΑΤΟΥ
ΗμωΝ ΔЄCΠΟ
ΤΟΥ ΠΟΛΛΑΤΑ
ЄΤΗ

« Del tutto simile è la scrittura delle due iscrizioni.

« Un'altra base quadrangolare è a sinistra della colonna « e porta in basso una *cartouche* geroglifica, e traccie d'al- « tro monumento sono anche a destra con resti di figure. « Interessante sarebbe vedere se la *cartouche* è d' un impe- « ratore e quale, ma... » ... l'identificazione non era ancor stata fatta al momento in cui fu scritta la lettera.

Le due iscrizioni che, come vedremo, sono abbastanza interessanti, non presentano difficoltà di lettura o di interpretazione. Quella che nella lettera viene riferita come seconda, ma che nel monumento occupa il posto più alto, si deve naturalmente leggere:

✠ *Φωκᾶ, τοῦ* [*εὐ*]*σεβεστάτου* (1) | *ἡμῶν δεσπότου, πολλὰ τὰ ἔτη.*

L'altra iscrizione occupante una posizione più bassa, si legge:

Τόπος διαφέρων τοῖς Βενέτοις.

Nella forma la prima iscrizione non ha nulla di caratteristico: il solito titolo di *δεσπότης* (cfr. le osservazioni del Wilcken, Arch. f. Pap., IV, 260), la solita invocazione di lunga vita. Ne conosciamo alcune simili dirette allo stesso Foca (2). Nè caratteristico è il *διαφέρων* della seconda iscri-

(1) In una lettera posteriore alla riferita, scrive il prof. Pistelli che si legge ancora sulla pietra anche lo *ΕΥ*, non so se in fine della prima o in principio della seconda linea.

(2) Cfr. l' invocazione dei demi all' imperatore, quando voleva punire i demarchi per la questione dell' immagine di Prisco: Teofane, A. M. 6099: *φιλανθρωποτάτου δεσπότου πολλὰ τὰ ἔτη.* E Gregorio Magno, Epist. I, XI, ind. VI: ' Exaudi, Christe: Phocae Augusto et Leontiae Augustae vita! '

zione, nel senso comune pei documenti della tarda grecità di « appartenente ».

Non è chiaro lo scopo del monumento, e se facesse parte di qualche grande costruzione ; certo il veder parlare di una località appartenente ai *Veneti*, ossia alla fazione degli *azzurri*, può lasciar supporre che si tratti di parte di qualche grande area od edificio dedicato alle gare, specialmente ippiche, gare che come vedremo dovevano svolgersi in quei tempi anche ad Oxyrhynchos (1). È noto che le fazioni solevano nelle feste e nelle cerimonie occupare luoghi distinti, e che le fonti ci conservano spesso notizia di lotte sanguinose, appunto per la occupazione di essi.

Le due caratteristiche delle iscrizioncelle consistono nella dedica all' imperatore Foca, e nella menzione dei Veneti o azzurri. Non sarà forse male ricordare l' importanza ch' ebbero i verdi e gli azzurri a Costantinopoli durante il regno di Foca, raccogliere le notizie sull' esistenza delle fazioni in Egitto, e specificamente ad Oxyrhynchos, e sulla loro azione durante il tempo che ci interessa.

*
* *

Le fazioni ebbero a Costantinopoli molta importanza ai tempi di Foca (2). Quando Maurizio ebbe notizia della ribellione dell'esercito, della nomina ad imperatore del centurione, per occultare la sventura indisse, secondo Teofane (A. M. 6094), giochi ippici. Ci sono riferite a questo proposito le querele dei verdi, e le speranze degli azzurri ; entrambe le fazioni però auguravano a Maurizio che gli arridesse la vittoria, anzi d' accordo coll' imperatore, si occuparono della difesa della città (3).

(1) Sulle feste in Egitto vedi le notizie raccolte da U. Wilcken in Mitteis-Wilcken, ' Grundz. u. Chrest. der Papyrusk. ', 1912 vol. I, I, pag. 420.

(2) Cfr. Giorgio Piside, ' Bell. Avar. ', 58 sgg. Non potei vedere la dissert. di R. Spintler, ' De Phoca imperat. ', Jena 1905.

(3) Teofane, A. M. 6094 (= 601/602) ; Teofil. Simoc., VIII, 7, 9 (De Boor), il quale ci dice (ibid. 10-11) che i demarchi erano Sergio per

I dissensi tra le fazioni ricominciarono subito, o meglio la concordia di prima era solo apparente. Si era nel momento in cui parte dei ribelli avrebbe preferito fosse eletto imperatore Germano, suocero del figlio di Maurizio Teodosio. Ma Germano era sempre stato favorevole agli azzurri; quando cercò d'esser appoggiato anche dai verdi e mandò promesse di doni e di onori al loro demarco Sergio, essi riunitisi respinsero le offerte non credendo che Germano avrebbe rinunciato alla sua amicizia per gli azzurri (1). Furono anzi i verdi che mandarono a Regio invitando Foca a giungere presto a Ebdomo (2). La posizione di Germano di fronte a Maurizio era insostenibile: riconoscendo d'altra parte ch'era impossibile ottenere per sè l'impero, si diede a favorire Foca. Con Germano pare fossero d'accordo i suoi vecchi favoriti, i Veneti; certo è che al sopraggiungere di Foca, gli si dimostrano devoti non solo i verdi ma anche gli azzurri (3). Non è dubbio però che più sinceri sembravano i verdi (4).

Ma le cose non durarono. Sul principio del suo regno dopo il primo apparente accordo con entrambe le fazioni, noi vediamo che Foca propende verso quella dei verdi, il che è naturale dopo quanto abbiam detto. Durante le feste per l'incoronazione, nacque una delle solite dispute tra le fazioni per il posto da occupare durante la processione. Alessandro mandato da Foca per porre fine alle dispute pare si schierasse dalla parte dei verdi; ad ogni modo maltrattò

i verdi. Cosma per gli azzurri, e che disponevano di 1500 Prasini e 900 Veneti. Ai demi sarebbero state affidate da Maurizio le mura di Teodosio (VIII, 8, 2).

(1) Teofilat. Simoc., VIII, 9, 14-16; Teofane A. M. 6094 (= 601-602).

(2) Teofil. Simoc., VIII, 10, 1; Teofane A. M. 6094 (= 601-602); Zonara XIV, 14 (vol. III, p. 299 Dind.).

(3) Si badi che l'aiuto dei Veneti doveva allora aver meno importanza che quello dei Prasini, come risulta dai dati numerici addotti da Teof. Simoc. VIII, 7, 10-11 per gli aderenti delle due fazioni (v. ind.).

(4) Cfr. Teofane A. M. 6094 (= 601/602); Giovanni Antioch., 'F. H. Gr.' V, 1, pag. 36, 218 d, 4. L'anonimo del Cramer, 'Anecd. Graeca Paris.', II p. 331 parla solo di accoglienza da parte dei Prasini.

Cosma demarco degli azzurri (1). La minaccia di costoro al nuovo imperatore: « Bada ch'è ancor vivo Maurizio! », ebbe com'è noto per effetto la strage del vecchio imperatore e dei suoi cinque figli, per opera dell'adombrato usurpatore (2).

Questo primo atteggiamento di Foca rispetto ai demi, contribuì alla sedizione che scoppiò nel 603. Germano riprese le sue mire ambiziose, e appoggiato dai Veneti spinse l'eunuco Scolastico a preparare la rivolta. La vedova di Maurizio, Costantina, e le sue figlie erano state rinchiuse in una casa privata: i faziosi le trassero ora nella chiesa di Santa Sofia. Il popolo si suddivise immediatamente; una parte e con essi gli azzurri, presero le difese di Costantina, colle armi alla mano, e appiccarono fuoco ad edifici del centro della città. I verdi invece restarono fedeli a Foca, e la lotta fu così accanita, che essendo caduto il demarco dei Prasini, Giovanni Crucis, nelle mani degli avversari, fu arso vivo. La vittoria però fu naturalmente dei verdi, per l'intervento dell'esercito contro i ribelli. Si intende quali sieno state le vendette di Foca, e come non possiamo supporre che i Veneti se ne scordassero presto (3).

Tra il periodo in cui Foca favorisce i verdi, e quello di cui diremo, in cui favorisce gli azzurri, ve n'è un terzo, di cui conosciamo un particolare riferentesi al 607. In esso pare che Foca perdesse le sue simpatie anche pei verdi, maltrattando all'occasione entrambe le fazioni. Nel 607 si celebravano le nozze tra Domenzia figlia di Foca e Prisco,

(1) Teofil. Simoc., VIII, 10, 10-13, che ci informa anche dei nomi delle località disputate; Teofane A. M. 6094 (= 601/602). Giovanni Antioch., ' F. H. Gr. ', V, I, p. 37, 218 d, 8 non specifica il colore del demo; e neppure Giorgio Monaco 560 M (ed. Teubn. II p. 662). E così anche l'anonimo del Cramer, II 332, dice: *ἔκραξαν οἱ δῆμοι*. Zonara invece, XIV, 14, (III p. 300, Dind.) parla specificamente dei Veneti.

(2) Secondo Teofil. Sim., la frase dei Veneti suonava: *Ἄπαγε, μάθε τὴν κατάστασιν· ὁ Μαυρίκιος οὐκ ἀπέθανεν.*

(3) Le due fonti su questo avvenimento sono, ' Chron. Pasch. ', p. 695 (a. 603), e Teofane A. M. 6098 (= 605/606). Sulla questione cronologica si veda A. Pernice, ' L' imperat. Eraclio ', Firenze 1905, pag. 9 e append. I (p. 305 segg.).

e per l'occasione si tenevano grandi giuochi ippici. I demarchi delle due fazioni, secondo la consuetudine, avevano poste nel circo accanto alle immagini laureate dei regnanti, anche quelle degli sposi. Se ne adombrò Foca, e voleva far mutilare e decapitare entrambi i demarchi, Teofane e Panfilo. Solo le preghiere del popolo e dei demi, che potevano cambiarsi in imposizioni, fecero abbandonare all'imperatore il suo proposito (1).

Dopo il 607 assistiamo all'ultimo mutamento: i verdi assumono contegno di rivolta, mentre Foca prende a favorire gli azzurri. Certo questi favori non paiono anteriori al 607. Non sappiamo se fossero gli azzurri che cercarono di avvicinare il tiranno, vedendo cessati i suoi buoni rapporti coi verdi, o se Foca stesso agisse in tal senso trovando troppo pericoloso il contrasto con entrambe le fazioni. Prisco dai fatti del 607 aveva ritratto una profonda avversione contro Foca, e s'era dato a preparare la sua caduta d'accordo coll'esarca d'Africa Eraclio. Fu appunto Prisco che mantenne Eraclio in relazione col senato e coi verdi di Costantinopoli. Questi ultimi, com'è naturale, seguirono sempre più risolutamente il sistema di opposizione, da quando cominciarono a giungere le notizie della ribellione in Africa ed in Asia; essi si dimostrarono subito favorevoli al futuro imperatore, come già avevano fatto per Foca di contro a Maurizio.

Un giorno ch'erano banditi giuochi ippici, poichè l'imperatore tardava a comparire, il popolo rumoreggiava, e i verdi incominciarono a lanciare frasi sarcastiche ed epigrammi contro Foca. Quando costui comparve insolentirono gridando: *πάλιν τὸν καῦκον ἔπιες, πάλιν τὸν νοῦν ἀπώλεσας*? È facile immaginare l'effetto dell'ingiuria; Foca ordinò a Costante di iniziare la vendetta a base di mutilazioni e decapitazioni, e i verdi, incominciando anch'essi le violenze, incendiarono il pretorio del Prefetto e liberarono quelli ch'erano stati fatti prigionieri da Costante. L'irritazione dell'impe-

(1) Giov. Antioch., ' F. H. Gr. ' V, I, pag. 37, 218 e 1; Teofane A. M. 6099 (= 606/607); Zonara, XIV, 14 (vol. III, p. 302-303 Dind.). — Si vedano anche alcune notizie di Niceforo ' Br. hist. ', in ' Patr. Gr. ', vol. 100, pag. 877 B.

ratore fu tale che condannò tutti i verdi a non poter ricevere cariche pubbliche (1).

Invece gli azzurri diventarono i favoriti di Foca, con cui fecero causa comune negli ultimi tumultuosi tempi del suo impero. E così quando il 4 ottobre 610, la flotta di Eraclio comparve dinanzi al porto Sofiano in cui erano concentrate le forze di Foca, mentre gli azzurri ch'erano alla difesa della parte di Ormisda furono fedeli, i verdi e Prisco passarono subito ai ribelli: i verdi anzi bruciarono il *Caesarion* che dovevano difendere, e aprirono il passaggio, che conduceva nel porto Sofiano, alle navi di Eraclio (2).

La vittoria di Eraclio ebbe per conseguenza, secondo alcune fonti, una vera caccia da parte della fazione dei verdi contro quella degli azzurri, cui si rimproveravano le relazioni amichevoli col tiranno caduto (3). Da quanto dicemmo risulta però, che i verdi non eran stati per minor tempo amici di Foca, dal 602 al 607 all'incirca; e che gli azzurri non lo divennero che dopo il 607.

Alle notizie sulla politica dei verdi e degli azzurri in Egitto durante il regno di Foca, dobbiamo premettere al-

(1) Giov. Antioch., 'F. H. Gr.' V, I, pag. 37, 218 e; Teofane, A. M. 6101 (= 608/609); Giorgio Monaco 562 M (= 'Patr. Gr.', 110 p. 824 = ediz. Teubn. vol. II p. 664); Anonimo del Cramer, II p. 333, 20 sgg.

(2) Giov. Antioch., 'F. H. Gr.' V, I, p. 38, 218 f, 5; Chr. Pasch., p. 699 (a. 610); Niceforo, 'Patr. Gr.', 100, 877 B-878 A. Quanto a Teofane dice a dirittura che le fazioni si impadronirono di Foca, lo uccisero, e ne arsero il corpo (A. M. 6102 = 609/610).

(3) Giovanni di Nikiu, « Not. et extr. de mss. de la Bibl. Nat. » XXIV, 1, trad. Zotenberg, pag. 552. Giunto Eraclio « les partisans de « la faction verte et les gens de Costantinople qui se trouvaient en mer « assemblèrent leur bateaux et donnèrent la chasse aux partisans de la « faction bleu, qui fort inquiets à cause des charges qui pesaient sur eux, « se réfugièrent dans l'église de Hagia Sophia ». Il 'Chr. Pasch.' p. 699 (a. 610) racconta che tre giorni dopo l'incoronazione di Eraclio, mentre v'era festa nell'ippodromo, vi si portò il capo di Leonzio Siro, che fu arso; ed insieme fu bruciata una figura di Foca, che mentre costui era vivo solevano portare *οἱ μάγαιοι τῶν ἀνθρώπων* in processione al circo. *Ἐκαύθη δὲ κατ' αὐτοῦ καὶ τὸ Βένετον βάνδον.*

cune osservazioni. Si sapeva da tempo che i demi non esistettero solo in Roma, e poi a Bisanzio, ma che, almeno in epoca tarda, si diffusero in tutto l'oriente (1). Anche per l'Egitto si conosceva la presenza delle fazioni da alcune notizie e documenti. Nel codice Teodosiano un paragrafo si intitola: *de Alexandrinae plebis primatibus* (2). Anche in un passo di Evagrio si parla del demo di Alessandria (3). In un papiro si allude a denaro messo insieme (forse per scopo connesso coi giuochi) dai Prasini, e, a quanto pare, anche dai Veneti (4).

Per la località specifica di Oxyrhynchos già conoscevamo l'esistenza dei Prasini da un papiro del 552 (*Oxyrh. Pap.* I, 145); e quella dei Veneti da un altro papiro del 618 (*Oxyrh. Pap.* I, 152); mentre infine un terzo ci dimostrava che sul finire del VI secolo o sul principio del VII quella popolazione si interessava molto di cavalli da corsa (*Oxyrh. Pap.*, VI, 922). Non può dunque sorprenderci l'iscrizione nostra, ricordante i Veneti ai tempi di Foca. Ma poichè abbiamo veduto il vario contegno dei verdi e degli azzurri

(1) Vi è connesso il problema delle origini delle fazioni, in cui non intendo ora di entrare. Si vedano: Wilken, ' Ueber die Parth. der Rennbahn ', Berl. Ak. 1827 (Berl. 1830), p. 217-243; A. Rambaud, ' De byzantino hippodromo, etc. ', Parigi 1870 e ' Le sport et l'hippodrome à Costantinople ' Rev. d. Deux-Mondes 1 agosto 1871; Th. Uspenskij, Viz. Vremennik 1894, p. 1-16 (in russo), cfr. Byz. Zeitschr. 1895 p. 208 sgg.; Lampros, *Οἱ γυμναστικοὶ ἀγῶνες παρὰ τοῖς Βυζαντινοῖς* in *Ὀλυμπιακοὶ ἀγῶνες ἐν Ἀθήναις*, Atene 1896, pag. 58-63; Gelzer, ' Genesis der byz. Themenverf. ', Abh. Säch. Gesell. d. Wiss., phil.-hist. Kl. 18, (1899) pag. 13 sgg. Sulla diffusione delle fazioni nell'oriente in genere si veda Bury, ' A History of the lat. Rom. Empire ', vol. I pag. 338 n. 2. Cfr. Procop. ' St. segr. ', 29; ' guerra Pers. ', I, 24. Anche nell'Algeria si ebbero le fazioni come risulta da un mosaico trovato a Cherchell. Cfr. G. Boissier, ' L'Afrique Romaine ', 4ª ediz. 1909, p. 243. Un cavallo vi è detto *prasinianus*.

(2) ' Cod. Theod. ' XIV, 27, 1 (5 febbr. 396); 2 (4 giugno 436).

(3) Evagrio II, 9: *ὅν ὅ τε τῆς Ἀλεξανδρέων δῆμος καὶ ἀξιωματικοὶ καὶ πολιτευόμενοι καὶ ναύκληροι ἐπίσκοπον ἑαυτοῖς αἰτοῦσιν*. Cfr. Liberato, ' Brev. ' 19 (' Patr. Lat. ' 68 p. 1033). Questi passi furono raccolti da M. Gelzer, ' Studien zur byzantin. Verwaltung Aegyptens ' Leipz. hist. Abhandl. hgb. von Brandenburg, Seeliger, Wilcken, 13, 1909 p. 25 n.

(4) ' Lond. Pap. ' III, p. 277, l. 18, col commento dell' edit.

sotto quell'imperatore in Costantinopoli, cerchiamo di inquadrare la nostra iscrizione laudativa per Foca — nè è facile trovar documenti simili riguardanti quell' imperatore (1), — eretta dai Veneti, nelle notizie forniteci dagli storici intorno al contegno dei demi egiziani in quel tempo. Se per le lotte tra le fazioni delle città dell'Asia, che pure furono allora assai violente, come si scorge dai *Miracoli di S. Demetrio martire* (2), non abbiamo notizie specifiche; per l' Egitto invece ci pervennero, per quanto sformate attraverso le traduzioni, quelle di Giovanni di Nikiu (3).

Questo storico ci informa dapprima sulle relazioni degli azzurri con Maurizio. Quattro individui di Aykelâh che avevano ricevuto dal prefetto di Alessandria il comando di alcune città, si diedero ad aggredire quelli della fazione azzurra, e saccheggiarono due città. Maurizio ordinò al prefetto Giovanni di destituire quei quattro (p. 529-530). Senonchè costoro procurarono una carestia ad Alessandria, e il popolo se la prese con Giovanni. Maurizio lo destituì, ma poco dopo gli ridiede il potere. Sembra però che tanto i verdi quanto gli azzurri cercassero di aver un altro prefetto al posto di Giovanni (p. 530). Ad ogni modo è certo che in Egitto non meno che a Costantinopoli la fazione degli azzurri era preferita da Maurizio.

Quanto al regno di Foca, le prime notizie sulle fazioni in Giovanni di Nikiu concernono l'azione in Egitto di Bonâkis generale di Eraclio nel 609 (4). Mentre l'altro generale di Eraclio, Niceta, riusciva ad impadronirsi di Alessan-

(1) Molte statue di Foca furono abbattute al tempo della rivolta di Eraclio. Le fonti sono concordi nell' infamare il tiranno. Solo la famosa lettera di Gregorio Magno (v. r.), e l' iscrizione della colonna nel foro romano (' C. I. L. ' VI, 1200) in parte abrasa, ci conservano lodi a lui dirette dai suoi contemporanei.

(2) ' AA. SS. ' Oct. tom. IV, pag. 132-133. Allude a tutto l'Oriente, la Cilicia, l'Asia, la Palestina. Vedi intorno a ciò Pernice, o. c. pag. 10 sgg., e Gelzer, ' Die Genesis etc. ' pag. 36 sgg.

(3) Cito questo scrittore secondo la traduzione francese dello Zotenberg in ' Not. et extr. ' cit.

(4) Per la cronologia Pernice, o. c., p. 28 n. 1. Vedi anche ' Chron. Pasch. ' a. 609, e Diehl, ' L'Afrique Byzantine ', Paris, 1896 pag. 518.

dria « jusqu'à ce que Bonose (il generale di Foca) arrivât « en Égypte, Bonâkîs ne cessa de faire de progrès et par- « vint à soumettre tous les préfets d'Égypte à son autorité. « Les gens de la faction bleu confisquèrent les biens d'Ari- « stomaque, l'ami de l'empereur, et les biens des principaux « habitants de Menouf, et les mirent ainsi dans l'impossi- « bilité de payer l'impôt » (p. 544). Ci troviamo qui semplicemente di fronte ad una scorreria degli azzurri che non ha significato politico? o erano essi nel 609 contrari a Foca?

Procediamo. Dopo che Bonâkîs fu vinto e ucciso da Bonoso, e costui restato padrone del Delta mosse contro Alessandria, per resistere al suo assalto « Nicétas rassem- « bla une nombreuse armée, composée de soldats réguliers, « de barbares, de citoyens d'Alexandrie de la faction des « verts, de matelots et d'archers » (p. 546). Dunque solo i verdi di Alessandria facevano causa comune coi ribelli. È vero che poco dopo Giovanni (p. 548), aggiunge: « les gens « de la faction bleu, grands et petits, ainsi que les officiers « défendaient et assistaient Nicétas à Alexandrie », da cui parrebbe risultare proprio l'opposto, vale a dire che solo gli azzurri s'erano schierati tra gli Eracliani, ma come ammette l'editore stesso, il testo in questo punto è di lettura dubbia (1). E che sia giusta la prima, e non questa seconda deduzione si vede da un terzo luogo, corcernente la riorganizzazione dell' Egitto per parte di Niceta dopo la sua piena vittoria: « la lutte entre Bonose et Nicétas avait fourni « un prétexte aux partisans de la faction verte d'Égypte « pour maltraiter ceux de la faction bleu, et ils se livraient « ouvertement au pillage et au meurtre. Nicétas informé de « ces faits, les fit arrêter, les admonesta et leur défendit de « commettre désormais envers personne des actes d'hosti- « lité. Il retablit ainsi la paix entre les partis (2) » (p. 550). Se da questo passo risulta che in Egitto Niceta non per-

(1) Cfr. 'Journal Asiat.,' Sér. VII, vol. 13 p. 343 n. 1; Pernice, o. c., p. 32 n. 1.

(2) Altre lotte tra verdi e azzurri in Egitto nei tempi posteriori sono ricordate da Giovanni di Nikiu. Vedi p. 568, 570, 571.

mise si continuasse, come a Costantinopoli, a perseguitare gli azzurri dopo la prima vittoria degli Eracliani, se risulta pure che i Veneti dovettero infine accettare forzatamente il nuovo imperatore; è chiaro però che queste persecuzioni dei verdi contro gli azzurri provano che prima, come nella capitale, mentre i Prasini avevano preso le parti della ribellione, i Veneti s'eran mantenuti fedeli a Foca.

Se reggono queste osservazioni, vediamo che il contegno dei demi in Egitto, sul finire del regno di Maurizio e durante il regno di Foca, corrisponde esattamente a quello delle fazioni di Costantinopoli. Ne uscirebbe convalidata la teoria che crede ad un accordo tra i demoti dello stesso colore delle varie città e regioni (1). Se ne può trarre anche qualche conseguenza per le nostre epigrafi. Esse furono composte nel periodo posteriore al cambiamento di sistema di Foca di fronte agli azzurri, vale a dire dopo il 607 al più presto. Nè d'altra parte si può credere si incidessero dopo che l'Egitto fu tutto in mano degli Eracliani: siamo quindi precisamente nei tempi in cui vi si combattevano i generali di Eraclio e quelli di Foca, i demoti della fazione verde, e quelli dell'azzurra.

Le norme eque di Niceta per pacificare il paese, il suo divieto di perseguitare i Veneti, spiegano d'altra parte come dopo la sconfitta degli amici di Foca non fosse abbattuto il monumento, o abrasa la dedica onorante il tiranno tanto bestemmiato e maledetto; dedica che ora il caso fa ricomparire inattesa, e non senza qualche meraviglia per lo studioso, sui limiti del deserto libico.

Firenze, febbraio 1912.

Luigi Pareti.

(1) Bury, o. c., I p. 338 n. 2.

MARTIRIO DI SANTA CRISTINA

nel cod. Messin. 29

Un papiro di quelli trovati, nell'inverno del 1910, a Oxyrhynchos dal prof. Pistelli, contiene un frammento del Martirio di S. Cristina (v. ora Pap. Soc. Ital. n. 27), del quale il Dr. Lorenzo Cammelli diede una prima edizione nella primavera del 1911 (v. ' Omaggio al IV Convegno dei Classicisti ' etc.). Non pareva senza interesse confrontare questo testo antico con le redazioni conservate in codici medievali. Messi, perciò, sull'avviso dal Padre Delehaye (*Anal. Bolland.* 30 p. 458 sq.), abbiamo voluto esaminare il codice Messinese 29: e l'attuale Ministro della pubblica Istruzione, prof. Luigi Credaro, ce lo ha fatto trasmettere a Firenze, di che gli siamo gratissimi. Il confronto, del resto, non ha dato molto per la restituzione del frammento su papiro; ma poichè avevamo il codice a disposizione, ci è sembrato non inutile trascriverne qui tutto il Martirio, perchè possa servirsene chi abbia in mente di farne una ' edizione '. Noi abbiamo soltanto ' copiato ' il codice messinese (se ne vegga la descrizione nel Catalogo del Mancini p. 54-67); ma, naturalmente, abbiamo tacitamente corretti gli infiniti errori di grafia e di itacismo, e qua e là (quando ci è parso di poterlo fare senza danno) abbiamo anche indicata la probabile correzione di luoghi corrotti.

Firenze, febbraio 1912. MEDEA NORSA.

Μαρτύριον τῆς ἁγίας ἐνδόξου μάρτυρος τοῦ Χριστοῦ Χριστίνας. Εὐλόγησον δέσποτα.

1. *Ἦν τις ἀνὴρ ἐν τῇ πόλει τῇ καλουμένῃ Τύρος, Ἕλλην ὑπάρχων τῇ θρησκείᾳ, ἐκ γένους ὑψηλοτάτου καὶ πλουσίου ὑπάρχοντος· καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Ἕλλην. εἶχον δὲ θυγατέρα μονογενῆ λίπαρον πάνυ καὶ τῷ κάλλει ὡραίαν· τὸ ὄνομα αὐτῆς Χριστῖνα.*

ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς διὰ τὸ κάλλος αὐτῆς ἔθηκεν αὐτὴν εἰς πύργον 5
ὑψηλὸν λίαν, διὰ τὸ μὴ ὁρᾶσθαι αὐτὴν ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων. εἶχεν
δὲ μετ᾽ αὐτῆς θεραπαινίδας, αἳ διηκόνουν αὐτῇ. τινὲς δὲ τῶν μεγιστάνων ἠξιοῦντο τὸν πατέρα αὐτῆς δοῦναι αὐτὴν εἰς γάμον. ὁ
δὲ πατὴρ αὐτῆς οὑτωσὶ ἀπεκρίνατο· ἕνδεκα ἐτῶν ὑπάρχει ἡ θυγάτηρ μου καὶ ἀκμὴν οὐκ ἐπίσταται τῆς πρὸς γάμον συναφείας. 10

2. Ἡ δὲ ἁγία καὶ καλλίνικος Χριστῖνα τῇ δυνάμει τοῦ ἁγίου πνεύματος λελαμπρισμένη ἦν ἐπευχομένη τῷ Χριστῷ, διὰ τῶν ὁρατῶν στοιχείων τὸν ἀόρατον κτίστην καὶ δημιουργὸν πάσης ἀρχῆς καὶ ἐξουσίας καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν λατρεύουσα, οὐκ ἐπιτελεῖ τὴν θυσίαν τῶν θεῶν, οὓς εἶχεν ὁ πατὴρ αὐτῆς ἐν τῷ πύργῳ· 5
ἀλλὰ καθεζομένη νυκτός τε καὶ ἡμέρας τοῦ ἡλίου τὸ κάλλος καὶ **τῆς σελήνης καὶ τοῖς ἄστροις προσέχουσα καὶ θαυμάζουσα τὴν** τούτων ὡραιότητα, δοξάζουσα τὸν τῶν ὅλων θεὸν καθ᾽ ἡμέραν.

3. Καὶ μεθ᾽ ἡμέρας ἑπτὰ λέγουσιν αὐτῇ αἱ θεραπαινίδες· κυρία δέσποινα ἡμῶν, ἰδού, ἑβδομάς ἐστιν ἀφ᾽ οὗ οἱ θεοὶ θυσίαν οὐκ ἔλαβον· μὴ οὖν ὀργισθῶσιν ἡμῶν καὶ ἀπολλύμεθα. ἡ δὲ ἁγία Χριστῖνα λέγει αὐταῖς· μεμιασμέναι διὰ τῶν ἀψύχων εἰδώλων καὶ κωφῶν καὶ τυφλῶν, οὐκ ἀρνοῦμαι τὸν θεὸν τὸν ποιήσαντα τὸν 5
οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς. μὴ οὖν ἀπατᾶσθε καὶ πλανᾶσθε ὑπὸ τοῦ διαβόλου· ἐπίγνωτε οὖν
139r τὸν θεὸν τὸν ἐπουράνιον καὶ τὸν τούτου υἱὸν Ἰησοῦν Χριστὸν καὶ ἀπαλλάγητε ἀπὸ τῆς πλάνης ὑμῶν.

4. Αἱ δὲ θεραπαινίδες λέγουσιν αὐτῇ· κυρία δέσποινα ἡμῶν, χαρακτῆρα ἔχεις βασιλικὸν καὶ ἄξιόν σοί ἐστιν τὸ βασιλεύειν. καὶ τίς ἐστιν ὁ πλανήσας σε σέβειν θεῷ ἀλλοτρίῳ, ὃν ἡμεῖς οὐκ οἴδαμεν; ἐὰν ἀκούσῃ τοῦτο ὁ πατήρ σου, οὐ συμφέρει σοι· ἀλλὰ ἀπολέσει καὶ ἡμᾶς λέγων ὅτι ʽ ὑμεῖς αὐτὴν ἐδιδάξατε σέβειν θεῷ 5
ἀλλοτρίῳ ʼ. ἡ δὲ ἁγία λέγει αὐταῖς· μὴ πλανᾶσθε· ἀναβλέψατε τίς **ὁ ποιήσας τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ καὶ τὸν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην** καὶ τὰ ἄστρα· τίς ὁ κατακοσμήσας τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς. οὗτος γάρ ἐστιν θεὸς καὶ διαμένων ἀεί.

5. Καὶ ταῦτα λαλοῦσα πρὸς αὐταῖς εἰσῆλθεν καὶ ὁ πατὴρ Οὐρβανὸς μετὰ μεγάλης χαρᾶς καὶ προσεκύνησεν τοῖς θεοῖς προσενέγκας αὐτοῖς τὴν θυσίαν. ἐξεδέχετο δὲ τὴν θυγατέραν αὐτοῦ ὡς ἔθος αὐτὴν τοῦ προσκυνεῖν τοῖς θεοῖς. ἡ δὲ ἁγία οὐ προσ-

2. 4. f. ἐπέτελει? 6. f. καθεζομένη ἦν e poi τῷ κάλλει? 4. 3 e 5. Si aspetterebbe θεὸν ἀλλότριον. 5. 1. Intendi λαλούσης αὐτῆς πρὸς αὐτάς.

5 ἦλθε τοῖς εἰδώλοις, ἀλλ' ἐπὶ τῆς ἀνατολικῆς θυρίδος ἐπισταμέ-
νη[ς] προσηύχετο λέγουσα τῷ θεῷ. αἱ δὲ ἀμνάδες προσῆλθον
τῷ δεσπότῃ αὐτῶν λέγουσαι· δέσποτα, ἐξουσίαν ἔχεις εἰς τὸ ποι-
ῆσαι πρὸς ἡμᾶς, ὅτι ἡ δέσποινα ἡμῶν ἡ θυγάτηρ σου ἑβδόμην
ἡμέραν ἔχει σήμερον ἀφ' οὗ θυσίαν τοῖς θεοῖς οὐ προσήνεγκεν.

6. Καὶ ἐκάλεσεν αὐτὴν ὁ πατὴρ αὐτῆς λέγων· τέκνον γλυ-
κύτατόν μου, Χριστῖνα, τί ἐστιν τὸ δόξαν σοι ὅτι θυσίαν τοῖς
θεοῖς οὐ προσήνεγκας; ποία πλάνη σε ἐπλάνησεν σέβειν θεὸν τὸν
ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου σταυρωθέντα; οὐκ οἶδας ὅτι οἱ τῆς αὐτῆς
5 θρησκείας πιστεύοντες κακῶς τελευτῶσιν; ἡ δὲ ἁγία Χριστῖνα
εἶπεν τῷ πατρὶ αὐτῆς· μή με καλῇς θυγατέραν σου, ἀλλ' ἐκείνου
με κάλει θυγατέρα τοῦ ἐπουρανίου θεοῦ, ᾧ προσφέρω θυσίαν
δικαιοσύνης. ἐνόμισεν δὲ ὁ πατὴρ αὐτῆς ὅτι περὶ τῶν θεῶν λέγει,
καὶ ἔδραμεν τοῦ καταφιλῆσαι αὐτήν. ἡ δὲ ἁγία ἐβόησε λέγουσα·
10 μὴ μιάνῃς μου τὸ στόμα· καθαρὰν γὰρ θυσίαν θέλω προσάξαι
τῷ οὐρανίῳ θεῷ.

7. Ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς ἐπλανᾶτο διὰ τὸν λόγον αὐτῆς, νο-
μίζων ὅτι περὶ τῶν θεῶν λέγει ἀπῆλθεν ἀπ' αὐτῆς. ἡ δὲ ἁγία
Χριστῖνα ἀπέστειλεν πρὸς αὐτὸν τὰς θεραπαινίδας λέγουσα· εἴπατε
τῷ δεσπότῃ ἡμῶν ὅπως ἀποστείλῃ μοι χιτῶνα ἀμόλυντον, ὥστε
5 ἀποδυσαμένη τὴν ἀσέλγειαν τῆς πρώην ἀπάτης, οὕτως προσενέγκω
θυσίαν τῷ θεῷ μου. ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς ἀκούσας ἀποστέλλει χιτῶνα
ἄσπιλον. καὶ λαβοῦσα καὶ ἐνδυσαμένη προσεκύνησεν † αὐτὴν καὶ
προσέφερε τὰ θυμιάματα καὶ τὰς προσευχὰς τῷ οὐρανίῳ θεῷ λέ-
γουσα οὕτως· κύριε, ὁ θεὸς ὁ οὐράνιος, ὁ πατὴρ τοῦ κυρίου ἡμῶν
10 Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὁ ἀποστείλας τὸν υἱόν σου τὸν μονογενῆ εἰς τὸ
σῶσαι τὸν κόσμον καὶ ἐνδυσάμενος σῶμα ἀνθρώπου καὶ κατα-
δεξάμενος θάνατον ὑπὸ ἀνόμων ἀνδρῶν, ῥῦσαι ἡμᾶς ἐκ σκότους
καὶ προσάγαγε εἰς φῶς. δεομαί σου καὶ ἱκετεύω τὴν σὴν ἀγαθό-
τητα, ἐπάκουσόν μου καὶ μὴ ἐγκαταλίπῃς με, ἀλλὰ πέμψον ἐπ'
15 ἐμέ, Ἰησοῦ Χριστέ, τὸ πνεῦμά σου τὸ ἅγιον ὅτι πολλὰ ἥμαρτον
ἐν ἀγνοίᾳ καὶ προσῆλθον εἰδώλοις δαιμονίοις· ἀλλὰ ἵλεως γενοῦ
ταῖς ἁμαρτίαις μου ἃς ἐπραξάμην ἐκ νεότητός μου· ἀρτίως ἐπὶ
σοὶ ἐλπίζω, ἵνα διὰ τὴν σὴν δόξαν νικήσω πάντας τοὺς ἐχθρούς
μου διὰ τὸ ὄνομά σου τὸ ἅγιον.

5. 6. [λέγουσα]? 6. ἀμνάδες: v. Hesych. ἀμνάδας· παρθένους! Cfr. Herwerden s. v. 8 f. ⟨ὅτι βούλει⟩. ὅτι. 6. 9. λέγων cod. 7. 3. ταῖς θεραπενίδαις cod. 4. l. ὑμῶν.

8. Ταῦτα δὲ αὐτῆς προσευχομένης, ἐπέστη ἄγγελος πρὸ προσώπου αὐτῆς λέγων· Χριστῖνα ἄσπιλε καὶ ἄμωμε, ἐπήκουσεν κύριος ὁ θεὸς τῆς δεήσεώς σου. ἀνδριζέσθω καὶ κραταιούσθω ἡ καρδία σου, ἐπεὶ τοὶς ἄρχοντας δεῖ σε παραστῆναι, ἵνα δοξασθῇ ὁ θεός. ἡ δὲ ἁγία λέγει αὐτῷ· κύριε, δός μοι τὴν ἐν Χριστῷ σφραγῖδα καὶ οὐδένα φοβηθήσομαι. ὁ δὲ ἄγγελος κυρίου βαλὼν τὴν χεῖρα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτῆς ηὔξατο ἐπ᾽ αὐτὴν καὶ ἔδωκεν αὐτῇ τὴν ἐν Χριστῷ σφραγῖδα. στραφεῖσα δὲ ἡ ἁγία | [139v] εἰς τὰ δεξιὰ μέρη βλέπει ἄρτον κείμενον λευκὸν ὡσεὶ χιών. λαβοῦσα λέγει τῷ ἀγγέλῳ· κύριε, εὐλόγησον αὐτῷ καὶ δός μοι φαγεῖν ἄρτον ἀθανασίας εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. ἰδοὺ γάρ εἰσιν ἡμέραι δυοκαίδεκα ἀφ᾽ οὗ ἄρτου οὐκ ἐγευσάμην. ὁ δὲ ἄγγελος λαβὼν τὸν ἄρτον καὶ εὐλογήσας ἔδωκεν αὐτῇ ἄρτον φαγεῖν σωτηρίας. καὶ λαβοῦσα ἐγεύσατο.

9. Ἑσπέρας καταλαβούσης ἡ ἁγία τοὺς θεοὺς χρυσοῦς καὶ ἀργυροῦς, τόν τε Δία καὶ τὸν Ἀπόλλωνα καὶ ⟨τὴν⟩ Ἀφροδίτην καὶ τὴν Ἄρτεμιν συντρίψασ⟨α⟩ μετὰ ἀξίνης καὶ διὰ ὀπῆς κατελθοῦσα ἔδωκε τὸν χρυσὸν καὶ τὸν ἄργυρον τοῖς πτωχοῖς καὶ πάλιν διῆλθε διὰ κλίμακος. πρωΐας γενομένης, ἦλθεν ὁ πατὴρ αὐτῆς προσκυνῆσαι τοῖς θεοῖς. καὶ ἀπελθὼν οὐχ εὗρεν οὐδένα. καὶ καλέσας τὰς θεραπαινίδας ἀνέταξεν αὐταῖς λέγων· τί ἐγίνοντο οἱ θεοί; αἱ δὲ πεσοῦσαι πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ εἶπον αὐτῷ· ἡ θυγάτηρ σου, ἡ κυρία ἡμῶν συγκλάσασα αὐτοὺς ἔρριψεν αὐτοὺς εἰς ἔδαφος. ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς θυμοῦ πλησθεὶς ἐμάστιξεν αὐτὴν λέγων· ποῦ ἔκρυψας τοὺς θεούς, εἰπέ μοι. εἰ δὲ μή γε, τὰς σάρκας σου τοῖς ὀρνέοις παραδώσω. τὰς δὲ θεραπαινίδας προσέταξεν ἀποκεφαλισθῆναι.

10. Ἡ δὲ ἁγία Χριστῖνα λέγει πρὸς τὸν πατέρα αὐτῆς· κύον ἀσεβέστατε, τί ἀδίκως φόνους ἐπιτελεῖς; ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς ἐπρόσταξεν θεῖναι αὐτὴν καὶ πτερνίζεσθαι αὐτὴν ἐν τετραδίοις ἀνδρῶν, ἕως οὗ ἠτόνησαν οἱ βασανισταί. ἡ δὲ γυνὴ αὐτοῦ οὐκ ἐγίνωσκεν τί αὐτὸς ποιεῖ. ἡ δὲ ἁγία ἐνεδυναμοῦτο τῇ χάριτι τοῦ Χριστοῦ, λέγουσα τῷ πατρὶ αὐτῆς· ἄτιμε καὶ ἀναίσχυντε, οἱ βασανίζοντές με ἐνεκρώθησαν. ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς ἐκπληττόμενος διὰ τοὺς λόγους αὐτῆς καὶ τοὺς ὑβρισμοὺς αὐτῆς προσέταξεν κλοιὸν

8, 4. f. ἐπεὶ τοῖς ἄρχουσι (nel cod. ἐπει dopo la rasura è ἐποι). 9, 6. ἀπελθών = 'avvicinatosi', v. più giù c. 31 fin. e cfr. Usener, 'Acta S. Marinae et Christophori' p. 76. *ib.* οὐ κεῦρεν cod. 7. ἀνετάξας (sic) cod. 10, 3. θῆναι cod.

ἐμβαλεῖν ἐν τῷ τραχήλῳ αὐτῆς καὶ ἁλύσεις εἰς τὰς χεῖρας καὶ
10 εἰς τοὺς πόδας αὐτῆς καὶ ἀπενεχθῆναι ἐν τῇ φυλακῇ. καὶ στραφεὶς εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ ἄσιτος διέμεινεν διὰ τῆς θλίψεως τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ.

11. Ἡ δὲ γυνὴ αὐτοῦ, ὡς ἔμαθεν τὰ περὶ τῆς θυγατρὸς αὐτῆς, τὸν χιτῶνα σχίσασα α.. πρὸς τὴν φυλακὴν εἰσῆλθεν πρὸς τὴν θυγατέραν αὐτῆς. καὶ κυλιομένη πρὸς τοὺς πόδας αὐτῆς ἔλεγεν μετὰ κλαυθμοῦ· θυγάτηρ μου μονογενή, ἐλέησόν με τὴν μη-
5 τέρα σοῦ ὅτι ἀλγῶ καὶ θλίβομαι. οὐκ οἶδας ὅτι κἀγώ σε ἐγέννησα καὶ τοὺς μασθούς μου ἐθήλασας; τί ἐστιν τὸ δόξαν σοι, τέκνον, σέβειν θεὸν ἀλλότριον, ὃν οὐχ ἑωράκαμεν; ἡ δὲ ἁγία Χριστῖνα λέγει τῇ μητρὶ αὐτῆς· τί με καλεῖς θυγατέραν σου; τίς ἐκ τοῦ γένους σου καλεῖται Χριστῖνα; καὶ ἐπεμφθέξατο τῇ μητρὶ αὐτῆς
10 ἡ Χριστῖνα εἰποῦσα· οὐκ οἶδας ὅτι τὸ ὄνομα ἔχω τοῦ ἐπουρανίου μου θεοῦ, καὶ διὰ αὐτοῦ Χριστῖνα καλοῦμαι; αὐτός ἐστιν πατήρ μου καὶ μήτηρ μου, αὐτὸς ἐξελεῖταί με τοῦ καταβαλεῖν ὑμῶν τὰ βδελύγματα.

12. Ταῦτα ἀκούσασα ἡ μήτηρ αὐτῆς καὶ στραφεῖσα λέγει τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς ἅπερ ἤκουσεν. καὶ θυμοῦ πλησθεὶς πρόοδον δέδωκεν κατὰ τῆς Χριστίνας. οἱ δὲ στρατιῶται ἐκβαλόντες τὴν ἁγίαν προσέφερον αὐτὴν ἐν τῷ πραιτωρίῳ. πᾶσαι δὲ αἱ γυναῖκες κλαίου-
5 σαι ἔλεγον· ὁ θεὸς τοῦ παιδίου τούτου, βοήθησον αὐτῷ ὅτι πρὸς σὲ κατέφυγεν. ἐκέλευσεν ὁ πατὴρ αὐτῆς ἐπὶ τοῦ βήματος ἀχθῆναι καὶ λέγει πρὸς αὐτήν· Χριστῖνα, ἄκουσόν μου καὶ θῦσον τοῖς θεοῖς· εἰ δὲ μή ⟨γε⟩, οὐκ ἐκφεύξῃ ζῶσα τὰς χεῖράς μου, οὐδὲ τέκνον μου ἀκούσεις. ἡ δὲ ἁγία ἀποκριθεῖσα λέγει τῷ πατρὶ αὐτῆς· με-
10 γάλην χάριν μοι παρέχεις ὅτι θυγατέραν σου οὐ προσκαλεῖς· σὺ γὰρ υἱὸς διαβόλου καὶ δαιμόνων συνήγορος.

13. Ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς θυμοῦ πλησθεὶς ἐπρόσταξεν κρεμνᾶσθαι αὐτὴν καὶ ξέεσθαι. αὐτὴ δὲ προσηύχετο· [ ] εὐχαριστῶ σοι, κύ- 140r
ριε ὁ θεός μου, ὁ καταξιώσας με διὰ τῶν βασάνων τούτων καθαρίζεσθαί μου τὸ σῶμα ἀπὸ τῆς θυσίας τῶν εἰδώλων. καὶ πάλιν
5 ἐπρόσταξεν σπαθίζεσθαι αὐτήν. κοπτομένη δὲ τὰς σάρκας, ἔρριπτεν αὐτὰς εἰς τὸ πρόσωπον τοῦ πατρὸς αὐτῆς λέγουσα· κακόγηρε, ἐπεθύμησας φαγεῖν κρέας ἀνθρώπων· φάγε καὶ τοῦτο τῆς θυγατρός σου.

11, 1. *μονογενή*: v. Croenert, 'Mem. Hercul.' p. 179 n. 5. Cfr. *ἀβλαβῆς* c. 22, 1. 9. l. *ἐπεφθέγξατο*. **12**. f. *καταλαβεῖν* **12**, 8. *οὐδὲ*: ... *οὐδέν*, prima della rasura, cod. 9. *ἀκού— ς* cod. **13**, 6. *κακογερε* cod.

22. 4. '912.

14. *Καὶ λέγει αὐτῇ ὁ πατὴρ αὐτῆς· Χριστῖνα, οὐκ ἐξελεῖταί σε ἐκ τῶν χειρῶν μου ὁ ἀποθανὼν ὑπὸ Ἰουδαίων. λέγει αὐτῷ ἡ ἁγία· τί βλασφημεῖς, ἄνομε καὶ τρισκατάρατε; ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς μὴ φέρων τὴν ὕβριν ἐπρόσταξεν ἀνελθεῖν αὐτὴν ἐν τῷ τροχῷ καὶ ἅψαι πυρὰν ὑποκάτω παμμεγέθη καὶ ἔλαιον ἐπιχέεσθαι εἰς* 5 *τὸ πῦρ ὥστε καῦσαι αὐτήν. ἡ δὲ ἁγία προσηύχετο· κύριε ὁ θεός, ὁ μὴ ἀπολιμπανόμενος τῶν φοβουμένων σε, δεῖξον καὶ νῦν τὰ θαυμάσιά σου ἐπὶ τὴν δούλην σου καὶ μὴ ἐγκαταλείπῃς με· μήπως ἐπιχαρῇ ὁ τύραννος Οὐρβανὸς ἐπ᾽ ἐμέ. καὶ σὺν τῷ λόγῳ ἐξῆλθε τὸ πῦρ καὶ ἔκαυσεν πλῆθος πολὺ ἐκ τῶν εἰδωλολατρῶν· ἡ* 10 *δὲ ἁγία ἐξῆλθε μὴ ἔχουσα μῶμον.*

15. *Καὶ λέγει ὁ πατὴρ αὐτῆς· τίς σε ἐδίδαξεν τὰς γοητείας ταύτας; ὁμολόγησόν μοι. ἡ δὲ ἁγία εἶπεν· ὦ τε τυφλωμένε ὑπὸ τοῦ διαβόλου, οὐκ εἶπόν σοι, ἀνθρωποφάγε, ὅτι ὁ πατήρ μού ἐστιν ὁ Χριστὸς καὶ οὐ φοβοῦμαι τὰς βασάνους σου; ὁ δὲ ἀσεβὴς προσέταξεν δεθῆναι λίθον εἰς τὸν τράχηλον αὐτῆς καὶ ῥιφθῆναι αὐτὴν* 5 *ἐν τῇ θαλάσσῃ. καὶ ἐδέξαντο αὐτὴν οἱ ἄγγελοι καὶ περιεπάτει ἐν τοῖς ὕδασι δοξάζουσα τὸν θεὸν καὶ λέγουσα· κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, ὁ καταξιώσας με ἐν τῇ θαλάσσῃ ταύτῃ ἀναδέξασθαί με τὸ λουτρὸν τῆς ἀφθαρσίας καὶ ἀναγέννησιν λαβεῖν, φώτισόν με τῇ σφραγῖδι τοῦ ἁγίου σου πνεύματος πρὸς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν μου.* 10 *ταῦτα αὐτῆς προσευχομένης ἦλθεν φωνὴ ἐκ τῶν ὑψίστων λέγουσα· εἰσήκουσεν κύριος τῆς δεήσεώς σου. καὶ εὐθὺς νεφέλη κύκλῳ αὐτῆς φωτεινή.*

16. *Καὶ εἶδεν Χριστῖνα καταβέννοντα ἐπ᾽ αὐτὴν στέφανον ἐπάνω τῆς κεφαλῆς αὐτῆς, καὶ πορφύραν ἀληθῆ περιεβέβλητο. καὶ ἰδοὺ κύριος μετὰ στρατιᾶς ἀγγέλων καὶ μετ᾽ εὐωδίας πολλῆς θυμιαμάτων καὶ μύρων ὀπίσω αὐτοῦ, πλῆθός τε ἀγγέλων δοξολογούντων αὐτόν. ἰδοῦσα δὲ ἡ ἁγία τὸν κύριον ἔπεσεν ἐπὶ πρόσωπον* 5 *φόβῳ μεγάλῳ συσχεθεῖσα. καὶ κρατήσας αὐτὴν ὁ σωτὴρ ἤγειρεν αὐτὴν λέγων· ἐγώ εἰμι Χριστὸς ὃν σὺ ποθεῖς, καὶ ἦλθον φωτίσαι σε καὶ ῥύσεσθαί σε ἐκ τῆς πλάνης τῶν εἰδώλων. καὶ βαλὼν αὐτὴν ἐν τοῖς ὕδασι τῆς θαλάσσης λέγει· βαπτίζεται Χριστῖνα εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ εἰς ἐμὲ τὸν υἱὸν αὐτοῦ καὶ εἰς πνεῦμα* 10 *ἅγιον. καὶ παρέδωκεν αὐτὴν Μιχαὴλ τῷ ἀρχαγγέλῳ λέγων οὕτως· ἄρας τὴν Χριστῖναν [καὶ] δὸς αὐτῇ τὴν σφραγῖδά μου καὶ ποίη-*

14. 8. *ἐγκαταλείπῃς*: cfr. Pap. Soc. ital. 27, 18 (Add.). **16.** 1. *καταβέννουσα* cod.; cfr. Sophokles *Lexic.* s. v. *διαβέννω*. 6. *κρατήσασα* cod.

σον αὐτὴν λαμπροφόρον καὶ ἐξάγαγε αὐτὴν ἐπὶ τὴν γῆν. καὶ ἐξελ-
θοῦσα εἶδεν τοὺς οὐρανοὺς ἀνεῳγμένους καὶ τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ
15 ἀνερχόμενον ἐν αὐτοῖς μετὰ στρατιᾶς ἀγγέλων.

17. Ἑστῶτος δὲ τοῦ Οὐρβανοῦ ἐν τῷ πραιτωρίῳ, εἶδεν αὐ-
τὴν ἐρχομένην, νομίσας ὅτι ἠπάτησαν αὐτὸν καὶ οὐ διέρρηξαν αὐ-
τὴν ἐν τῇ θαλάσσῃ. καὶ προσέταξεν κατασχεθεῖσαν ἄγεσθαι αὐτὴν
ἐν τῷ πραιτωρίῳ. καὶ λέγει πρὸς αὐτὴν Οὐρβανός· λέγε μοι, Χρι-
5 στῖνα, ποίας μαγείας ποιεῖς ὅτι καὶ τὴν θάλασσαν ἐμάγευσας; ἡ
δὲ ἁγία Χριστῖνα εἶπεν· τετυφλωμένε τὴν καρδίαν, υἱὲ διαβόλου, 140v
βλέπεις ὅτι σήμερον ἐν τῇ θαλάσσῃ ἀπέλαβον τὴν ἐν Χριστῷ σφρα-
γῖδα. σήμερον ἀνεγεννήθην ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ
ὅπως καταβάλῃ σοῦ τὴν δύναμιν καὶ σὲ μετὰ τοῦ πατρὸς σοῦ τοῦ
10 διαβόλου. καὶ πλησθεὶς θυμοῦ προσέταξεν ἐπὶ τὴν αὔριον ἀποκε-
φαλισθῆναι, καὶ κατακλεῖσθαι αὐτὴν ἐν τῇ φυλακῇ.

18. Ἀγομένη δὲ ἡ ἁγία Χριστῖνα πρὸς τὴν φρουρὰν ηὔχετο
λέγουσα· ἄναρχε, ἄκτιστε, ἀόρατε, ὁ σήμερον κατελθὼν ἀπὸ τῶν
ὑψωμάτων τοῦ οὐρανοῦ ἐπὶ τὰ ὕδατα τῆς θαλάσσης μετὰ πολλῆς
δόξης καὶ δυνάμεως καὶ στρατιᾶς ἀγγέλων, καὶ φωτίσας με ἐν τῷ
5 λουτρῷ τῆς ἀφθαρσίας καὶ ἀθανασίας, ἀπόδος Οὐρβανῷ ἐν τῇ
νυκτὶ ταύτῃ καθὰ ἐπολιτεύσατο τοῦ ποιῆσαι εἰς ἐμὲ τὴν δούλην
σου. ἀπειλεῖ γὰρ τοῦ ἀποκτεῖναί με τὴν αὔριον. μὴ οὖν ἐάσῃς αὐ-
τὸν ἄνεσιν λαβεῖν ἐν τῇ νυκτὶ ταύτῃ. καὶ ταῦτα εἰποῦσα ἡ ἁγία
ἦλθεν ἐν τῇ φυλακῇ καὶ ἐκάθητο ψάλλουσα καὶ αἰνοῦσα τὸν θεόν·
10 καὶ διηκόνουν αὐτῇ οἱ ἄγγελοι.

19. Ὁ δὲ πατὴρ αὐτῆς Οὐρβανὸς ἐν τῇ αὐτῇ νυκτὶ μετὰ
πολλῶν δακρύων καὶ θλίψεων καὶ βασάνων ἀπέδωκεν τὴν ψυχὴν
αὐτοῦ ὡς ἄθλιος. ἡ δὲ ἁγία μαθοῦσα τὴν ἀπώλειαν τοῦ πατρὸς
αὐτῆς ἀναστᾶσα ηὔχετο λέγουσα· εὐχαριστῶ σοι, κύριε ὁ θεὸς τῶν
5 πατέρων ἡμῶν, τοῦ Ἀβραὰμ καὶ Ἰσαὰκ καὶ Ἰακώβ, ὅτι ἐπήκουσάς
μου τῆς δούλης σου καὶ κατέρρηξας εἰς τὸ σκότος Οὐρβανὸν τὸν
ἀλλότριον τῆς ἀληθείας, τὸν σπεύδοντα ἀπαλλοτριῶσαί με ἀπὸ σοῦ
τοῦ θεοῦ μου, τοῦ ἀθανάτου πατρός. ἀλλὰ καὶ πάντας τοὺς ἀθε-
τοῦντας τὸ ὄνομα τὸ ἅγιόν σου αὐτοὺς ἐξουδένωσον, ὡς καὶ τὸν
10 παμμίαρον Οὐρβανόν.

20. Καιροῦ δέ τινος παρελθόντος ἐπανῆλθεν ἕτερος ἄρχων
ἀντ' αὐτοῦ τοῦ Οὐρβανοῦ καὶ αὐτὸς εἰδωλολάτρης καὶ διώκτης
τῶν Χριστιανῶν· καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ Δίων. προσεκόμισεν δὲ αὐτῷ

17, 2. διέρρηξαν cod. 19, 6. κατέρραξας cod. 7. τὸν ψεύδοντα ἠλλοτριῶσαι cod. 8. ἀ θετοῦντας (pr. ἀθε) cod.

ἡ τάξις τὰ ὑπομνήματα τῆς ἁγίας Χριστίνας. καὶ ἀναγνοὺς αὐτὰ εἶπεν· ἐν τῇ τοιαύτῃ τιμωρίᾳ οὐκ ἐπάταξεν αὐτήν· τί ποιήσω ἐγὼ ἵνα προσάγω αὐτὴν εἰς προσκύνησιν τῶν θεῶν; καὶ ἐκέλευσεν αὐτὴν ἀχθῆναι ἐπὶ τοῦ βήματος. ἰδὼν δὲ ὁ ἀσεβέστατος τὸ πρόσω⟨πο⟩ν αὐτῆς ὡραῖον, προσέταξεν ἔγγιστα αὐτοῦ ἐλθεῖν. καὶ λέγει αὐτῇ· Χριστῖνα, κάλλει ἐκ βασιλικοῦ γένους τυγχάνεις καὶ πολλὰς κρίσεις ὑπέστης, ὡς ἔμαθον. ποία οὖν πλάνη[ς] εἰσῆλθέν σοι ἵνα ἀρνήσῃ[ς] τοὺς ἐλεήμονας θεούς, καὶ σέβειν ἄνθρωπον διωκόμενον ἀπὸ πόλεως εἰς πόλιν μὴ δυνάμενόν σοι βοηθῆσαι. ἀλλὰ ἄκουσόν μου, Χριστῖνα, καὶ πρόσελθε τοῖς ἀθανάτοις θεοῖς· κἀγὼ δὲ συγγράψω τῷ βασιλεῖ ὅτι ἐκ γένους βασιλικοῦ ὑπάρχεις, καὶ ἐκδίδωταί σε ἀνδρὶ ὑψηλῷ ἐκ τοῦ παλατίου μου εἰς γάμον, καὶ ἔσῃ ἐν δόξῃ μέσον τῶν εὐγενίδων γυναικῶν. εἰ δὲ μή γε, βαρέα σοι κολαστήρια προσάξω, καὶ οὐκ ἐξελεῖταί σε ὁ θεός σου ὃν λατρεύεις.

21. Χριστῖνα εἶπεν· τίνα παραμυθῇ[ς], μιαρέ; οὐ δύνασαί με πεῖσαι οὔτε σὺ οὔτε ὁ βασιλεύς σου. ὁ ἄρχων εἶπεν· Χριστῖνα, δέομαί σου, * τὰς ὕβρεις, μόνον ἐπίστρεψον πρὸς τοὺς μεγάλους θεούς. Χριστῖνα εἶπεν· τί τὸ ὄνομά σου, ἄρχων; ὁ παμμίαρος εἶπεν· τὸ ὄνομά μου Δίων καλεῖται. Χριστῖνα εἶπεν· δικαίως ἐκλήθης Δίων· ἰδοὺ γὰρ ἀψύχου καὶ τετυφλωμένου ὄνομα ἔχεις. καὶ θυμοῦ πλησθεὶς ὁ παμμίαρος εἶπεν· θέσθε τήγανον σιδηροῦν καὶ ὑποκάτω ἅψατε πυρὰν μετὰ πίσσης καὶ ῥητίνης καὶ κηροῦ καὶ ἐλαίου. καὶ ἐμβάλετε αὐτὴν ἐν αὐτῷ καὶ μετὰ σουβλῶν σιδηρῶν ἀναλώσατε αὐτήν. ἡ δὲ ἁγία ἀναβλέψασα εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· ὑμνῶ καὶ δοξάζω σέ, Ἰησοῦ Χριστέ, ὁ καταξιώ|σας με καὶ ὡς παιδίον ἀναγεννᾶσθαι ὑπὸ τῶν δορυφόρων. δέομαί σου καὶ ἕως τέλους παράσχου μοι τὴν χάριν, ὅπως καταισχυνθῶσιν οἱ μὴ γινώσκοντες τὸ ὄνομά σου.

22. Καὶ ἐξελθούσης τῆς ἁγίας ἀβλαβῆς ἐκ τῆς καμίνου εἶπεν ὁ παμμίαρος· ἐξηρῆστε αὐτῆς τὴν κεφαλὴν καὶ γυμνὴν πομπεύετε αὐτὴν δημοσίᾳ. πᾶσαι αἱ γυναῖκες ἔκραζον λέγουσαι· ἄνομος κρίσις ἐπιτελεῖται εἰς τὸ παιδίον τοῦτο. καὶ ἐκέλευσεν αὐτὴν ὁ ἀσεβὴς ἀχθῆναι ἐπὶ τοῦ βήματος. καὶ λέγει αὐτῇ· δεῦρο εἰσέλθωμεν εἰς

20. 9. f. καλὴ εἶ καὶ ἐκ. ib. ἐκ βασιλικὸν γένος τυγχάνῃς (sic) cod. 11. καὶ σέβεις? 12. ἀπὸ πόλεως: ἀπωλέσαι cod.: 'expulsum de civitate in civitatem' Acta Mombr. 12. σοὶ βοηθῆσαι: 'semetipsum adiuvare' Acta Mombr. 14. ἐκδιδῶ σε? 21. 3. Abbiamo indicata una lacuna: f. φέρω ('suffero' ovv. 'sustineo' Acta lat.). 22. 1. ἀβλαβῆς cod. 2. ἐξηρῆστε (sic) cod.: ξυρήσατε?

τὸν ναόν, καὶ πρόσελθε τῷ μεγάλῳ θεῷ Ἀπόλλωνι, καὶ ῥυσθήσῃ
ἀπὸ τῶν τιμωριῶν τῶν γενομένων σοι. Χριστῖνα εἶπεν· ἱερόσυλε
καὶ τρισάθλιε, οὐ φοβοῦμαι τὰς βασάνους σου. ὁ ἄρχων λέγει· διὰ
τί με οὕτως ἀτιμάζεις; διότι εἶπόν σοι ‘πρόσελθε τῷ οὐρανίῳ
10 Ἀπόλλωνι’; Χριστῖνα εἶπεν· καλῶς εἶπας. τῷ οὐρανίῳ θεῷ προ-
σέλθω καὶ αὐτῷ . . ἀχθήσομαι . . ὁ ἄρχων νομίσας ὅτι προσελ-
θεῖν θέλει τῷ μεγάλῳ θεῷ Ἀπόλλωνι. πεσοῦσα δὲ ἡ ἁγία Χρι-
στῖνα, ἐπάρασα πρὸς οὐρανὸν τὸ ὄμμα εἶπεν· κύριε ὁ θεὸς ὁ
οὐράνιος, ὁ πάσης κτίσεως δημιουργός, ὁ περιπατήσας ἐπὶ τῶν
15 ὑδάτων τῆς θαλάσσης καὶ φωτίσας με διὰ τοῦ λουτροῦ τῆς ἀθα-
νασίας, καὶ νῦν ἐπάκουσόν μου, κύριε, τῆς δούλης σου, καὶ κέλευ-
σον μεταστῆναι τὸ εἴδωλον ἐκ τοῦ τόπου αὐτοῦ ἔξωθεν τοῦ ναοῦ
τεσσαράκοντα πόδας. καὶ εὐθέως σὺν τῷ λόγῳ τῆς ἁγίας ἐξῆλθε
τὸ εἴδωλον ἐκ τοῦ ναοῦ καὶ ἔστη ἐν τῷ τόπῳ ἔνθα εἶπεν ἡ ἁγία.

23. Καὶ ἰδὼν ὁ ἄρχων καὶ φοβηθεὶς ἔπεσεν ἐπὶ πρόσωπον
αὐτοῦ καὶ πάλιν μετὰ πολλοῦ φόβου ἀναστὰς λέγει· Χριστῖνα, αἱ
μαγεῖαί σου ἴσχυσαν τὸ εἴδωλον κινῆσαι. ἀλλὰ μὴ νομίσῃς τοῦτο,
ἀλλὰ φιλανθρωπεύεται εἰς σὲ καὶ ἐξῆλθε θεάσασθαί σε. ἡ δὲ ἁγία
5 λυπηθεῖσα λέγει τῷ ἄρχοντι· τύραννε ἐχθρὲ τῷ τῶν ὅλων θεοῦ
τὸν πολλὰς ψυχὰς ἀπόλλοντα. κἀγὼ προστάσσω αὐτῷ, ἵνα πεσὼν
συντριβῇ. καὶ σὺν τῷ λόγῳ αὐτῆς πεσὸν τό εἴδωλον συνετρίβη.
ἰδόντες δὲ πάλιν τῶν Ἑλλήνων ⟨τὸ πλῆθος⟩ τὴν πτῶσιν ⟨τοῦ εἰ-
δώλου⟩ ἔκραξαν φωνῇ μεγάλῃ· ὁ θεὸς ὁ οὐράνιος, ὁ θεὸς τοῦ
10 φωτός, ὁ θεὸς τοῦ παιδίου Χριστίνης, βοήθησον καὶ ἔκπεμψον τὸ
ἔλεος σου ἐφ᾽ ἡμᾶς ὅτι ἕως τοῦ νῦν ἐπλανώμεθα εἰδώλοις προσ-
κυνοῦντες. αὐτῇ δὲ τῇ ὥρᾳ ἐπίστευσαν ὡσεὶ χιλιάδες τρεῖς. καὶ
ὁ ἄρχων ἐκ τοῦ πτώματος τοῦ εἰδώλου καὶ ἐκ τῆς κραυγῆς τοῦ
λαοῦ πεσὼν ἀπέδωκε τὴν ψυχὴν ὡς ἄθλιος. ἡ δὲ ἁγία Χριστῖνα
15 εὐχαριστήσασα τῷ θεῷ εἶπεν· δοξάζω σε, ὁ θεός μου, εἰς τοὺς
αἰῶνας, ὅτι ὑπερασπιστής μου ἐγένου καὶ βοηθὸς ἐκ πάντων τῶν
θλιβόντων με. καὶ ἐκέλευσεν ὁ συνκάθεδρος τοῦ ἐχθροῦ τοῦ κλει-
σθῆναι ἐν τῇ φυλακῇ τὴν ἁγίαν.

24. Χρόνου δέ τινος διελθόντος ἐπανῆλθεν ἕτερος ἄρχων εἰς
τὸν τόπον αὐτοῦ, ὀνόματι Ἰουστιανὸς καὶ αὐτὸς Ἕλλην ὤν. ἐκό-
μιζεν δὲ αὐτῷ ἡ τάξις τὰ ὑπομνήματα τῆς ἁγίας Χριστίνης, τὰ
ὑπὸ Οὐρβανοῦ τοῦ πατρὸς αὐτῆς καὶ τὰ τοῦ παιδίου πραχθέντα.

23, 5 sqq. Luogo corrotto. Cr. θεῷ (θυ cod.), ma cfr. 21. 10. 8. τὸ πλῆ-
θος e τοῦ εἰδώλου add. m². 24. 2. Ἰουστιανὸς così cod. e 25. 1 e 6 ου in ras.
m¹: in seguito sempre Ἰουσ. senza correz. 4. τοῦ παιδίου: ὑπὸ Δίωνος?

καὶ καθίσας ἐπὶ τοῦ βήματος προσέταξεν ἀχθῆναι τὴν ἁγίαν καὶ 5
λέγει αὐτῇ· Χριστῖνα, πολλὰ ἆθλα ἐποίησας ταῖς γοητείαις σου, ἐμὲ
δὲ οὐκ ἔχεις νικῆσαι ταῖς μαγείαις σου. μόνον πρόσελθε καὶ προσ-
κύνησον τοῖς θεοῖς. εἰ δὲ μὴ ἀκούσεις τὸ κελευόμενον παρ' ἐμοῦ
σοι, φοβεραῖς τιμωρίαις καθυποβάλω σε. Χριστῖνα εἶπεν· τοιαῦτα
λαλεῖς, ἐχθρὲ τοῦ οὐρανίου θεοῦ καὶ φίλε τοῦ διαβόλου· οὐ φο- 10
βοῦμαι τὰς ἀπειλάς σου. ποίει ὃ βούλῃ.

25. Ἐκέλευσεν δὲ Ἰουστιανὸς κάμινον καῆναι ἐπὶ ἡμέρας
τρεῖς καὶ βληθῆναι τὴν ἁγίαν ἐν αὐτῇ. καὶ ἔξωθεν ἀσφαλισθῆναι
141v τὴν κάμινον ἐπὶ ἡμέρας πέντε. | ἡ δὲ ἁγία ἐν τῇ καμίνῳ προσευ-
χομένη τῷ θεῷ ἦν. καὶ ἅγιοι ἦσαν ἄγγελοι μετ' αὐτῆς καὶ φωνὴ
ἠκούετο ἐκ τῆς καμίνου ὑμνούντων τὸν θεόν. καὶ οἱ στρατιῶται 5
ἀκούοντες τὴν φωνὴν καὶ δειλιάσαντες ἀνήγγειλαν Ἰουστιανῷ λέ-
γοντες· μέγας φόβος συνέχει ἡμᾶς, ὅτι μεγάλαι φωναὶ σήμερον
ἡμέρας τρεῖς ἐξέρχονται ἐκ τῆς καμίνου. ὁ δὲ Ἰουλιανὸς ἀκούσας
ἐπρόσταξεν ἀνοιχθῆναι τὴν κάμινον. ἀνοιγείσης δὲ τῆς καμίνου
ηὑρέθη ἡ ἁγία εὐχομένη καὶ δοξάζουσα τὸν θεόν. καὶ ἐξελθοῦσα 10
ἐκ τῆς καμίνου ηὑρέθη ἡ ἁγία Χριστῖνα ὡς ἀπὸ λουτροῦ ἐρχο-
μένη καὶ ὑμνοῦσα τὸν θεόν.

26. Καὶ ἐλθοῦσα ἐπὶ τοῦ βήματος τοῦ τυράννου λέγει αὐτῇ ὁ
παμμίαρος· εἰπέ μοι, Χριστῖνα, καὶ ὁμολόγησόν μοι τὰς γοητείας
σου πάσας. εἰ δὲ ἀρνήσῃ[ς] καὶ οὐκ ὁμολογήσεις μοι, τάχιον ἀνα-
λώσω σε. Χριστῖνα εἶπεν· λέγε, υἱὲ διαβόλου, οὐ φοβοῦμαι τὰς
ἀπειλάς σου, ἔχουσα τὸν νυμφίον μου Χριστόν. εἴ τι δύναμιν ἔχεις 5
ἐπίδειξε. τότε Ἰουλιανὸς ἐκέλευσεν ἀχθῆναι θηρία καὶ βληθῆναι
ἐπάνω αὐτῆς δύο ἀσπίδας καὶ δύο ἐχίδνας καὶ δύο ὄφεις. ἡ ἁγία
Χριστῖνα εἶπε τῷ Ἰουλιανῷ· ἄπιστε τῆς θεϊκῆς δυνάμεως, ἐλπί-
ζεις ὅτι ὁ δεσπότης μου Ἰησοῦς Χριστός, ὁ παραστάς μοι εἰς πάσας
τὰς τιμωρίας σου, καὶ ἐπὶ τοῖς θηρίοις τούτοις ἐπιβλέψει. καὶ ἐκτε- 10
θέντων τῶν θηρίων ἀπέλυεν αὐτά.

27. Δραμοῦσαι δὲ αἱ δύο ἀσπίδες εἰς τοὺς πόδας αὐτῆς, αἱ
δὲ ἔχιδναι ἀπεκρεμάσθησαν εἰς τοὺς μασθοὺς αὐτῆς ὡς παιδία
θηλάζουσαι, οἱ δὲ ὄφεις περιεπλάκησαν ἐν τῷ τραχήλῳ αὐτῆς καὶ
ἔγλυφον τὸν ἱδρῶτα αὐτῆς, ὅτι εἶδον αὐτὰ τὰ θηρία ὅτι διὰ τὸν
Χριστὸν ἀγωνίζεται. καὶ ἡ ἁγία ηὔχετο λέγουσα· εὐχαριστῶ σε, 5
Ἰησοῦ Χριστέ, τὸ φῶς τῆς ἀληθείας, ὅτι κατηξίωσάς με ὑπὸ τῶν

26. 1. f. ἐλθούσῃ. 6 sqq. Cf. Acta Barbari, *Anal. Boll.* 29 p. 297, 16 sqq. 8. f. ἐλπίζω. 10. ἐκτιθέντων cod. **27.** 1. δραμοῦσαι: sic cod. 4. ἔγλυφον: sic cod. 5. σε: sic cod.

ἑρπετῶν τούτων τὸν ἱδρῶτα τοῦ ἀγῶνός μου * * καταβάσασθαι
Ἰουλιανὸν τὸν θηριοτρόφον * * λέγε μοι καὶ σύ, γύναι, πῶς διὰ
τῶν μαγειῶν τούτων ἐπαγρεύεις τὰ θηρία τοῦ μὴ ἀναλῶσαί σε;
10 ὁ δὲ θηριόγνωμος ἤρξατο ἀγριαίνειν τὰ θηρία ἵνα ἀναλώσῃ αὐτὴν
τὰ θηρία ἀγριαινόμενα. ἐκεῖνα δὲ τὸν θηριόγνωμον ἀπέκτειναν καὶ
οὐδεὶς ἐτόλμα ἆραι τὰ θηρία ἀπ' αὐτοῦ. δακρύσασα δὲ ἡ ἁγία
λέγει τοῖς θηρίοις· ἀπέλθατε ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου ἡμῶν
Ἰησοῦ Χριστοῦ· μηδένα ἀδικήσητε. καὶ ἀπῆλθον καθὼς εἶπεν ἡ
15 ἁγία μηδένα φοβουμένη. καὶ πάλιν ἐπάρασα τὸ ὄμμα εἰς οὐρανὸν
εἶπεν· δέσποτα ζωοδότα, ὁ θεός μου καὶ κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, ὁ
ἐγείρας Λάζαρον ἐκ τῶν νεκρῶν, ἐπάκουσόν μου τῆς δούλης σου,
καὶ τῇ δυνάμει τοῦ ἁγίου σου πνεύματος ἔγειρον τὸν τεθνεῶτα,
ἵνα πάντες δοξάζωσι τὸ ὄνομά σου καὶ πιστεύσωσιν ὅτι σὺ εἶ ὁ
20 θεὸς ὁ ποιῶν θαυμάσια μόνος. καὶ ἦλθεν φωνὴ ἐκ τῶν οὐρανῶν
λέγουσα· Χριστῖνα, εὐλογημένη δούλη μου, ἐγὼ ὁ θεός σου μετά
σου ἐγγίζειν ἕτοιμός εἰμι, καὶ εἴ τι δᾶν αἰτήσεις παρ' ἐμοῦ, ἔσται
σοι. καὶ σὺν τῷ λόγῳ ἀναστὰς ὁ θανὼν προσέπεσεν τῇ ἁγίᾳ εὐ-
χαριστῶν τῷ θεῷ, τῷ ἐγείραντι αὐτόν.

28. Ὁ δὲ ἄρχων λέγει· ἀρκεῖ σοι, Χριστῖνα. καὶ προσέταξεν
κοπῆναι τοὺς μασθοὺς τῆς ἁγίας. ἡ δὲ ἁγία εἶπεν· ὦ ἄπιστε καὶ
ἀνόητε, τοὺς μασθούς μου κοπῆναι ἐκέλευσας· βλέπε τὴν δύναμιν
τοῦ Χριστοῦ μου, ὅτι ἀντὶ αἵματος γάλα ἐξέρχεται. ἀναβλέψασα
5 δὲ εἶπεν· εὐχαριστῶ σοι, Ἰησοῦ Χριστέ, τὸ φῶς τῆς ἀληθείας, ὅτι
κατηξίωσάς με πάντα ῥύπον τοῦ σώματος καὶ τῆς ψυχῆς ἀποθέ-
σθαι. οἶδα γὰρ ὅτι ἔχ⟨ω⟩ εἰς τὸν ἀγῶνά μου καὶ τὸν ἄφθαρτον
στέφανον παρὰ σοῦ, τοῦ ἀθανάτου θεοῦ, ἀναλαβεῖν. καὶ μετὰ ταῦτα
ἐκέλευσεν Ἰουλιανὸς βληθῆναι τὴν ἁγίαν ἐν τῇ φυλακῇ. ἀκούσασαι
10 δὲ αἱ ἅγιαι γυναῖκες ἐλεύθεραι τὴν ἄθλησιν τῆς ἁγίας, | ἦλθον ἐν 142r
τῇ φυλακῇ διὰ νυκτὸς πρὸς αὐτὴν καὶ ἦσαν παραμυθούμεναι αὐ-
τὴν καὶ θαυμάζουσαι τὴν ἄθλησιν αὐτῆς. ἐδίδασκεν δὲ ἡ ἁγία δι'
ὅλης τῆς νυκτός· καὶ ἐπίστευσαν ἐξ αὐτῶν ἑπτὰ τῷ Χριστῷ.

29. Πρωΐας δὲ γενομένης προσέταξεν ὁ παράνομος αὐτὰς
ἀποκεφαλισθῆναι, καὶ τὴν ἁγίαν Χριστῖναν ἐλθῆναι ἐπὶ τοῦ βήμα-
τος. καὶ λέγει αὐτῇ· ὁ καιρός σου ἐπληρώθη. ἐπίστρεψον λοιπὸν
ἐπὶ τοὺς θεούς. εἰ δὲ οὐ θέλεις, ὁ θεὸς ὃν σέβεις οὐκ ἐξελεῖταί σε

27, 7 sqq. Luogo corrotto e lacunoso. 14. cod. pr. ἀπελθῶ͡, m² aggiunge τ (= -τε ?). 22. δᾶν (= δὴ ἄν). **28,** 7. ὅτι ἔχεις τὸν cod. Ma forse è da correggere altrimenti (cfr. Acta Urbev.). 8. ἀναλαβεῖν m², ἀποβαλεῖν pr. cod. **29,** 2. ἐλθῆναι: sic cod.

ἐκ τῶν χειρῶν μου. ἡ δὲ ἁγία λέγει αὐτῷ· βλέπε, ταλαίπωρε Ἰου-
λιανέ, ὅτι ἀπὸ τοῦ νῦν ἡ ψυχή σου ἀπώλετο. ὁ δὲ ἄνομος Ἰου-
λιανὸς μὴ φέρων τὴν ὕβριν ἐκέλευσεν ἐκκοπῆναι τὴν γλῶσσαν
τῆς ἁγίας. ἡ δὲ ἁγία Χριστῖνα ἀναβλέψασα εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν·
εὐχαριστῶ σοι, κύριε, ὁ θεός μου, ὁ μὴ ἐγκαταλιπών με ἀπὸ κοι-
λίας μητρός μου, υἱὲ τοῦ θεοῦ, ὁ θησαυρὸς τῆς ἀληθείας, ἐπίβλε-
ψον ἐπ' ἐμὲ τὴν δούλην σου. ἐκέλευσεν δὲ ὁ Ἰουλιανὸς τὴν ἁγίαν
δεθῆναι ἐν τῷ σταδίῳ. καὶ φωνὴ ἐκ τῶν οὐρανῶν ἦλθεν λέγουσα·
Χριστῖνα ἄμωμε ἄσπιλε, ἡ πολλὰ ὑπομείνασα δι' ἐμέ, θάρσει· ἰδοὺ
γὰρ ἠνεῴχθησάν σοι οἱ οὐρανοὶ καὶ ἡ ἐμὲ βασιλεία ἑτοιμάσθη σοι.
καὶ ἐν ἥτινι πόλει ἐπικληθῇ τὸ ὄνομά σου καὶ ἐπιτελεσθῇ ἡ μνήμη
σου, ἐκεῖ ἀλλόφυλοι ἐχθροὶ οὐκ ἰσχύσουσιν ἐλθεῖν. καὶ πάλιν φωνὴ
ἐκ δευτέρου ἦλθεν· δεῦρο ἀθλοφόρε ἀπολάμβανε τὸν στέφανον ἐφ'
ᾧ ὁ πατὴρ ἀγάλλεται.

30. Μετὰ δὲ τὸ γλωσσοκοπηθῆναι τὴν ἁγίαν, ἐπάρασα ἡ μάρ-
τυς τὸ κόμμα τῆς γλώττης αὐτῆς ἔρριψεν εἰς τὸ πρόσωπον τοῦ
Ιουλιανοῦ· καὶ εὐθέως ἐτυφλώθη. καὶ φωνὴ ἐξῆλθεν ἐκ τῆς γλώτ-
της λέγουσα· Ἰουλιανὲ ἄτιμε, ἐπεθύμησας φαγεῖν πάντας τοὺς μα-
σθούς μου καὶ ἀπέκοψας τὴν γλῶττάν μου εὐλογοῦσαν τὸν θεόν·
δικαίως καὶ τὸ φῶς σου ἀπώλεσας. ὁ δὲ τύραννος Ἰουλιανὸς προσ-
έταξεν δύο κενάτορας πλῆξαι αὐτὴν καὶ κεντηθῆναι ἐν ἑκάστῳ
τῶν μελῶν αὐτῆς καὶ κατὰ τῆς πλευρᾶς αὐτῆς ἐγκεντηθῆναι ὑπὸ
σιδήρου. καὶ οὕτως ἐτελειώθη ἡ ἁγία Χριστῖνα τὴν διὰ ξίφους
δεξαμένη ἀπόφασιν τῇ εἰκοστῇ καὶ τετάρτῃ ἡμέρᾳ τοῦ Ἰουλίου
μηνός. ἰδὼν δὲ Ἰουλιανὸς ὅτι ἡττήθη καὶ οὐδεμία βάσανος τὴν
ἁγίαν ἐνίκησεν, ἀπῆλθεν ἐν τῷ οἴκῳ αὐτοῦ καὶ ἀπέδωκεν ὁ ἄθλιος
ἐν πολλῇ ταλαιπωρίᾳ καὶ κακώσει τὴν ἀθλίαν αὐτοῦ ψυχήν.

31. Καὶ μετὰ τοῦτο ἦλθεν ἐκ τοῦ γένους τῆς ἁγίας Χριστί-
νης χριστιανὸς ὀρθόδοξος πιστεύων εἰς τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν
Χριστὸν καὶ ἐκομίσατο τὸ τίμιον αὐτῆς λείψανον καὶ ἔθαψεν αὐτὸ
ἐν τῷ ναῷ τοῦ θεοῦ. ἐν ᾧ μετὰ τὴν τελείωσιν τῆς ἁγίας πολλὰ
θαύματα καὶ ἰάσεις ἐπετελέσθησαν, καὶ ἐκ τοῦ σοροῦ τῶν λειψά-
νων αὐτῆς ὄμβρος ἁγιασμοῦ ἐξῆλθεν, ὅθεν οἱ ἀπερχόμενοι καὶ
ἀρυόμενοι ὑπ' αὐτῆς ἀπὸ τῶν νόσων αὐτῶν ἐθεραπεύοντο, εἰς
δόξαν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν, ᾧ ἡ
δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας. ἀμήν.

29, 6. ἀπώλλετ cod. 9. ἐγκαταλειπών cod. **30,** 1. κενάτορας sic cod.: 'spiculatores' Act. Mombr.

AD PANEGYRICOS LATINOS

Gallicorum rhetorum orationes, quae una cum Plini panegyrico in unum idemque corpus redactae quasi Romanae eloquentiae vocis imagines verissimam illam sententiam eloquentiam libertatis alumnam esse in mentem revocare videntur, nova eaque certiore ratione usus nuper digessit et in pristinam formam, quantum fieri potuit, restituit Guilelmus Baehrens *(XII panegyrici Latini, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri,* MCMXI). Cuius librum evolvens atque perlegens cum locos permultos recte declaratos, permultos commode apteque sanatos inveni, tum praecipue novissimum editorem codicum lectionem saepius iniuria neglectam restituisse vel leviore adhibita medicina emendasse laetatus sum. Iuvat igitur nunc librum nitidum et subtiliore doctrina praeditum pervolutare; quamvis enim inflatum dicendi genus, sententiarum et colorum studium atque, quod maximum est, nimia illa in omnibus rebus libido adsentandi taedium saepe afferant nonnulla passim inveniuntur quae haud omnino inepte ad optimae aetatis exemplarium imitationem composita vel ab iis profecta facile dicas. Parvi quidem momenti, dixerit quispiam, paucas quae laudentur dignas sententias vel verborum comprehensiones, quasi aurum in lutulendo flumine, colligere et aucupari: sed tamen quodammodo necessarium neque ingratum si quis Romanorum eloquentiae vicissitudines persequi atque in universum aestimare velit.

Quae cum mecum reputarem mihi in manus venerunt adnotatiunculae ad nonnullos locos (1): quas et ad superiorum scriptorum imitationes, quae in panegyricis tam mul-

(1) Singulos locos ad fidem novae editionis attuli numeris adhibitis quibus paginae et lineae indicantur.

tae sunt ut nonnusquam orationes musivi cuiusdam operis imaginem reddant, et ad varias lectiones pertinentes nunc subicere liceat. Utinam ne videar melius huic rei consulturus fuisse si schedulas meas Vulcano tradidissem!

163, 18, ‘ Quid ego referam infelicium indignissimas caedes? quid inexpletos libidinum pastus? quid miseras patrimoniorum direptiones?’. Componendus est Ciceronis orationis de provinciis consularibus locus (III, 6) ‘ Omitto iuris dictionem in libera civitate contra leges senatusque consulta, caedes relinquo, libidines praetereo ’; cuius orationis etiam alia verba (XII, 29) ad Mamertini locum (278 12 sqq.) declarandum praeter cetera Ciceronis saepius a viris doctis commemorata (cfr. Arntzen in ed. sua ad l.; A. Klotz, *Studien zu den panegyrici Latini*, Rhein. Mus. LXVI, p. 532) afferri possunt.

189, 4 ‘ Nam cum omnes homines cura [non] indigentes iuvare boni sit principis, tum praecipue bene meritis et graviter adfectis subvenire sapientis est ’. Codicis M lectionem ‘ coram non indigentes ’ mendosam esse optime animadvertit Guil. Baehrens (*Paneg. Lat. ed. novae praef. maior etc. Groningae, Wolters*, 1910 pp. 68-69), cum sententiae totius loci minime respondeat; sed emendationem ‘ cura indigentes ’ quam Rittershusio adstipulatus defendit flagitari non puto. Rhetor optimi imperatoris maximum commemorans officium hic, nisi fallor, dicere voluit non omnibus miseris inopia pressis eodem modo esse succurrendum, sed homines virtutibus praeditos esse eligendos quos beneficiis cumulare maxime deceat (‘ etiam ’ ante ‘ non indigentes ’ quod W praebet, inepte, ne sensus omnino desideraretur, additum est). Quod ad sententiam pertinet alia eiusdem panegyrici verba (**194**, 9) conferenda sunt: ‘ Boni principis est libenter suos videre felices, sed melioris invisere etiam laborantes ’. Cum autem Guil. Baehrens (op. laud. p. 69) probabili sane ratione ostenderit ‘ non ’ illud a syllaba ‘ in ’ insequentis verbi imperiti cuiusdam librarioli errore exortum esse, vocula ‘ non ’ deleta nihil prorsus immutaverim. ‘ Coram ’ adverbium saepe a panegyricorum scriptoribus (cfr. **187**, 24; **223**, 26; **237**, 29; **115**, 31) usurpatur neque de verbo

‘ indigentes ’ absolute posito est quod loquar cum id apud Latinos scriptores passim legi satis constet.

196, 25 ‘ diu fruges hiemps cohibet, ver elicit, aestas rore solidat, calore maturat ’. Ut ostendat imperatorem ‘ indulgentiae celeritate ’ ‘ ipsa elementa ’ vicisse orator sententiolas contrarie relatas opponens cum alia exempla tum hoc profert quo melius demonstretur in rerum natura omnia paulatim crescere et augeri. Quo de loco a viris doctis saepius sollicitato — neque iniuria cum in codd. (cfr. ed. Aem. Baehrens ad l.) aliqua ex parte sensu careat — Guil. Baehrens accurate disseruit (op. laud. pp. 56 et 66) qui Maur. Haupt coniecturam leniter emendans scripsit ‘ aestas rore solidat, calore maturat ’. Aliam omnino viam novissime ingressus A. Klotz (op. laud. p. 571) verbum intercidisse arbitratus est atque locum ita restituit ut legeret ‘ aestas flore solidat, ⟨autumnus⟩ calore maturat ’. Sed sententiam perpendenti, quam enucleare certa quadam ratione conabor, verba illa ‘ flore solidat ’ non solum inconcinna et obscuriora sed re ipsa minime convenientia visura confido. Praeterea quae sequuntur ‘ de autumni calore ’ cum nullo modo ferenda mira quadam totius enuntiati novitate videntur tum sententiae repugnant si voci ‘ fruges ’ veram eamque finitam et circumscriptam significationem tribuere volumus (1). Extrema illa ‘ calore maturat ’ recte se habere clausula ipsa docet sed de librorum lectione ‘ flore ’ (‘ flores ’) longe aliter cogitandum esse senserim. Cum de frugibus tantum orator hoc loco loquatur et qua ratione ad maturitatem perveniant pro temporibus anni doceat, florum mentio ab re omnino aliena videatur necesse est, quod iam nonnulli veterum interpretum animadverterant (cfr. Arntzen in ed. sua ad l.): neque neglegendum est in nonnullis codd. hoc verbum deesse. Rhetorem cuius intererat ostendere non imperatoris beneficia alia aliis temporibus fuisse sed, ut ipsius verbis utar, ‘ fructus meritorum ’ illius uno fere eodemque

(1) Ne alio quidem Eumeni loco (249, 12) coniectura (Klotz, op. laud. p. 570) ‘ triumphi pompa ’ pro ‘ triumphi scaena ’, quod Guil. Baehrens tuetur, recipi potest. His enim verbis orator ad aliquod spectaculi genus, ut opinor, respexit (cfr. Hor. Epist. II, 1, 189-193).

puncto temporis satos esse atque crevisse, verbis ad frugum incrementa proprie pertinentibus usum esse Ciceronis locus notissimus admonet (De senectute XV, 51 ‘ ⟨terra⟩ semen... *cohibet*... deinde tepefactum vapore *elicit*...). Verba ‘ ver elicit aestas ’ perperam scripta et corrupta (vere elicita, vere licita) vel potius nomen ipsum veris in mentem lectoris vel scribae cuiusdam ‘ flores ’ revocavisse non erit cur miremur (1). Qua voce deleta atque vocula ‘ et ’ addita quae post ‘ solidat ’ ut aliis locis permultis facillime intercidere potuit (Guil. Baehrens, *Paneg. Lat. ed. novae praef. maior etc.* p. 57 et passim), verbum ipsum ‘ solidat ’ (ut cetera ‘ cohibet ’... ‘ elicit ’) qua ratione fruges crescant significat, cum extrema totius enuntiati parte quid caloris vis efficiat declaretur.

225, 28 ‘ Ut enim ille qui omnes aquas caelo et terris praebet oceanus semper tamen in motibus suis totus est, ita tu potes imperium, Maximiane, donare, non potes non habere ’. His verbis orator qui, ut ceteri, omnia omnibus modis ad laudes imperatoris referre atque accommodare conatur, comparationem in medium affert quam perspicuam et convenientem nemo, ut puto, dicere ausit. Eandem fere rem melius significavit Pacatus (**113**, 6 : cfr. Arntzen in ed. sua ad l.). Cum autem verborum, quae supra attuli, incertus scriptor illud praecipue intelligi velit, ut in comparatione sibi constet, oceanum unum manere, cum aquae dividantur et effundantur, nec unquam minui, vox desideratur qua non solum maris fluctus significentur sed etiam illos quasi variis et diversis viis manare et efflui appareat. Illa igitur ‘ in motibus suis ’ languidiora videntur, ne dicam inutilia, atque sententiae non omnino respondentia. Oceani enim ‘ motus ’ neque unam eandemque eius naturam esse neque ad eum redire quae ex eo initium ceperint ex oratoris opinione confirmare possunt. Quam etiam alii scriptores Latini secuti opinionum commenta congerentes fusius explicare voluerunt ; commemorandus praesertim Plini maioris locus

1) Ei fortasse obversatus est locus fere communis de iis quae terra alia aliis temporibus gignuntur (cfr. ex. gr. Lucr. I, 174-175 : Ovid. Metam. II. 27 sqq.).

(Nat. Hist. II, 66 § 166) '...ut, cum terra arida et sicca constare per se ac sine umore non posset, nec rursus stare aqua nisi sustinente terra mutuo implexu iungerentur hac sinus pandente, illa vero *permeante* totam, intra extra supra, venis ut vinculis discurrentibus etc... '. Conferantur praeterea Senecae verba (Nat. quaest. III, 14) quibus 'mare unum esse' efficere vult et illa Pomponi Melae (1) (De situ orbis III, 1) de mari in se ipsum redeunte 'an sint depressi aliqui specus, quo reciprocata maria residant, atque inde se rursus exuberantia attollant: an luna causas tantis *meatibus* praebeat', Quibus collatis atque perspectis haud scio an melius 'sit in meatibus suis' legere: quae vox cum a panegyricorum scriptoribus saepius usurpata sit (**119**, 17; **211**, 1; **237**, 12-13) et ad Oceani aquas etiam sine propria quadam significatione interdum referatur (Plini Nat. Hist. III, 1; cfr. Forcellini-De Vit s. v.) ea quae praecedunt non inepte renovat sed pro sententiae opportunitate, ut adiectivo illi 'totus' sua omnis insit vis, in brevius cogit.

227, 11 sqq. Quae sunt de Constantino aetatem excusante ut sibi liceat 'receptui canere' et reipublicae negotia atque imperium relinquere Ciceronis in oratione pro Marcello (VIII, 25 sqq.) longiorem amplificationem de Caesaris eodem fere consilio in mentem revocant.

238, 11 'et ille vagus, ille praedator exercitio squali*do* ruris operatur et frequentat nundinas meas pecore venali et cultor barbarus laxat annonam' C. Schenkl (*Wien. Stud.* III, 1 (1881) p. 121) 'squalido' scripsit; quam ad lectionem firmandam adtributum quo 'exercitium' illustretur requiri contendit idque 'aperta quadam irrisione' positum esse cum plerumque ad armorum usum referatur. Irrisionem vero minime apertam esse adfirmaverim: quin etiam eam me omnino latere ingenue fateor. Vox 'exercitium' commodius declarari videtur veterum editorum emendatione ('squalidi ruris') servata quae et cod. M lectioni

(1) Huius scriptoris de oceani motu opiniones in suam rem convertisse etiam pan. V rhetor videtur (236, 6 et 12: cfr. Klotz, op. laud. p. 547). Quod ad verbum 'motibus' pertinet haud magni momenti videntur quae contulit A. Klotz (op. laud. p. 558).

(‘ squali rudis ’: iam W cod. ‘ squalidi ’ habet) propior est et concinniorem aut certe clariorem sententiam efficit. Oratorem sua ipsum rura vix ‘ squalida ’ appellare potuisse Guil. Baehrens in panegyricorum editione (ad l.) animadvertit: sed loca vastationibus vel neglegentia incolarum horrida atque inculta facta esse eum intellexisse arbitror (cfr. **237**, 26-27; **238**, 7 ‘ ad destinatos sibi cultus solitudinum ’; **262**, 7 ‘ ...Britanniamque squalidum caput silvis et fluctibus exerentem ’; Tac. Ann. XV, 42 ‘ squalenti litore ’).

238, 21 ‘ Cuius magnitudo, Caesar invicte, hactenus explicabitur ut prius dicam quam necessarium illud et difficile bellum fuerit, *deinde* quo modo a te confectum sit ’ Quae cod. M praebet extrema huius verborum comprehensionis parte ‘ quo magis confectum sit ’ Guil. Baehrens ita restituit vel potius refinxit Eumeni verbis (**250**, 3 sqq.) collatis. Locum corruptela laborare omnes inter se consentiunt sed varias recensere emendationes longum est. Postremus A. Klotz (op. laud. p. 544) a coniectura Aem. Baehrens (qui scripserat ‘ quam quo magistro confectum sit ’) paulum aberrans et nonnihil addens enuntiatum ita sanari posse arbitratus est: ‘ deinde quo magistro atque imperatore confectum sit ’ vel etiam supplementum maioris lacunae desiderari putans: ‘ quo magis ⟨eluceat a quali imperatore⟩ confectum sit ’. Sed, si verum fateri volumus, loci ceterorum panegyricorum a viris doctis allati nihil aliud nisi enuntiatorum membra eodem fere modo disposita et particulas (prius-deinde, ante-quam) inter se relatas ad rerum ordinem significandum praebent. Non satis firmum, ut opinor, argumentum cur ‘ deinde ’ etiam hoc loco reponatur. Nonnulla Ciceronis orationis de imperio Cn. Pompei verba (II, 6; X, 27) oratorem imitatum esse iam veteres editores, neque profecto iniuria, senserunt: quibus comparatis ipsa imitationis vi vox ‘ imperator ’ vel alia eiusdem significationis hic flagitari videtur. Praeterea ut Cicero in oratione sua (II, 6-IX, 26) de genere et de magnitudine belli fusius loquitur quo facilius viam sibi muniat ad laudes Pompei ducis ad tantum bellum deligendi, ita huius panegyrici scriptor, orationis suae extremae partis argumento proposito (in fine

cap. IX) primum de belli difficultate et necessitate per amplificationes (capp. X-XII) agit, in quibus nonnulla Ciceronis orationem redolentia iam multi deprehenderunt (vide ex gr. initium cap. XI et Ciceronis orationis cap. VI, 14), tum laudibus Constanti Caesaris eius celeritatem in bello conficiendo ad caelum extollit. Qua de causa initium cap. XIII et verbum ‘ imperator ’ vel aliud huiusmodi optime inter se convenire neque ulla ratione repugnare, ut nonnulli voluerunt (1), videntur : considerandum est enim rhetorem nostrum non vestigia Ciceronis omnino pressisse sed amplificationis formam in usum suum convertisse. Itaque cum ea quae A. Klotz supplevit audaciora sint emendatio ab Aem. Baehrens prolata longe optima, mea quidem sententia, huius loci medela est utpote quae et traditae lectioni proxima sit et sententiae apte respondeat. Vocula ‘ quam ’ ante ‘ quo ’ facile intercidere potuit, ut vidit Acidalius (cfr. *Mnemosyne*, XXXVIII, 4 p. 401) : verbum autem ‘ magistro ’ cum eiusdem scriptoris voce ‘ magisterio ’ quam paulo infra legimus (**240**, 20) conferri potest. Clausularum rationem obstare Ren. Pichon et A. Klotz putaverunt, sed rem ita perpendenti ut severiores leges adhibere vel, paene dixi, fingere nolit, nihil occurrere posse in quo haereat persuasum habeo (Guil. Baehrens, *Panegyr. Lat. ed. novae praef. maior etc.* pp. 51-52).

246, 4 ‘ Nec mirum si tanto gaudio ferebantur post tot annorum miserrimam captivitatem, post violatas coniuges, post liberorum turpe servitium tandem liberi tandemque Romani, tandem vera imperii luce recreati ’ Quae de Britannorum infelicitate hoc loco sunt adfinitatem quandam habere videntur cum Taciti verbis (De vita et moribus Agr. XXXI, 1) quibus illius populi gravis condicio ante Agricolae adventum describitur. Occasione data animadvertam alia Taciti ani illius libelli verba (XXXI. 12) ad lectionem ‘ exercendis metallis ’ quodam Pacati loco (**113**. 16) confirmandam afferri posse (cfr. Guil. Baehrens in ed. sua ad l.).

(1) R. Pichon. ‘ Les derniers écrivains profanes ’. Paris, Leroux, 1906 pp. 295-296 ; Guil. Baehrens in ed. panegyricorum ad l.

268, 1 ' et rursus ex acie cum triumpho redisti totamque hanc urbem repentina tua in hostes eruptione sollicitam laetitia et exsultatione et auris flagrantibus et sacrifici[i]s odoribus [et] accensis numini tuo implesti '. Locum quem editores alii alio modo emendaverunt Guil. Baehrens ita restituit, ' flagrantibus ' pro ' fragrantibus ' recte ponens quo melius aetatis illius scribendi ratio servaretur: huius tamen verborum ordinis nonnullas partes inter se et cum voce ' implere ' optime cohaerere nemo dixerit. Quae apud Mamertinum in pan. XI cap. 10 (**283**, 26 ' ...nuntiare totis visa, arae incendi, tura poni, vina libari, victimae caedi ') scripta videmus interpretes saepius contulerunt (cfr. Arntzen in comm. ad l.) sed illa diligentius considerare, ni fallor, iuvabit cum de eadem re iisdem fere verbis eademque ratione inter se conexis orator utatur. Utroque enim loco unam rem per *πολυσύνδετον,* ut Graecorum vocabulo utar, significat cum sacrificia commemorans eorum quasi partes enumerat. Animadvertendum est etiam nonnullos codices (cfr. editionem Aem. Baehrens ad l.) lectiones ' aras ' et ' aris ' servare (alii ' auris ' habent) atque illud ' sacrificis ' Livineium primum pro ' sacrificiis ' posuisse; coniunctionem ' et ' denique facillime immutari et omitti potuisse vix est quod moneam. ' Auras ' pro ' aris ' scriba doctus, ipsa vocis ' flagrantibus ' vi suadente, scripsisse videtur, quem loci vera significatio lateret. Quibus perspectis emendationes lectionesque, quas H. I. Arntzen recepit, tueri probabilius et verisimilius forsitan sit. Ad singula declaranda nihil addam cum id multi doctissime fecerint (Arntzen ad l.; Klotz, op. laud. p. 533; Alb. Forbiger ad Verg. Aen. III, 279): locum tantum exscribam: ' et aris flagrantibus (quae verbis ' arae incendi ' nuper allatis quodammodo respondere possunt) et sacrificiis (' victimae caedi ') et odoribus accensis (' tura poni '). Sed illa ' aris flagrantibus ' non eadem significatione atque ' aris incensis ' quasi ad Ovidi exemplar (Metam. VII, 258) poetico quodam colore composita dixerim; obstant enim, si quid video, quominus id contendamus, ea quae sequuntur ' odoribus incensis '; inepta sane renovatio cum rhetor de ' turicremis aris ' loquatur. De co-

ronis, quibus arae in bellorum triumphis ut in sacris (Plini Nat. Hist. XXI, 2) ornari solebant, hic mentionem fieri puto: qua in re unum liceat Vergili (Aen. I, 417) versum:

ture calent arae sertisque recentibus halant

ad interpretationem confirmandam commemorare, neque sine causa cum quam multos panegyricorum scriptores ex uberrimo illo fonte rivulos deduxerint satis constet.

290, 28 ' Transacto enim motu adversi hominis et offensio*ne* revocata utar libertate erga te nostri amoris, quem tunc inter metus et reipublicae vota suspendimus ' Ita Guil. Baehrens rectissime locum restituit pro ' offensio revocati ' codicis M (ex quo Aem. Baehrens ' offensione vacanti ' coniecerat) scribens ' offensione revocata ' atque hanc enuntiati partem ab antecedentibus seiungens. Nonnulla Pliniani panegyrici verba (**73**, 26), quae orator profecto in mente habuit, et novissimi editoris coniecturae favere (cfr. Pan. Lat. ed. novae praef. maior p. 80) et huius loci fontem indicare mihi videntur: ' Haec nempe intentio tua ut libertatem revoces ac reducas '.

Florentiae. Id. Dec. a. MCMXI.

IOSEPHVS PROCACCI.

GLI EROI ARGIVI NELLA BOIOTIA

E L'INTRECCIO DEL CICLO TROIANO COL TEBANO

B 559 οἳ δ' Ἄργος τ' εἶχον Τίρυνθά τε τειχιόεσσαν,
Ἑρμιόνην Ἀσίνην τε, βαθὺν κατὰ κόλπον ἐχούσας,
Τροιζῆν' Ἠιόνας τε καὶ ἀμπελόεντ' Ἐπίδαυρον,
οἵ τ' ἔχον Αἴγιναν Μάσητά τε κοῦροι Ἀχαιῶν,
τῶν αὖθ' ἡγεμόνευε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης,
καὶ Σθένελος, Καπανῆος ἀγακλειτοῦ φίλος υἱός·
τοῖσι δ' ἅμ' Εὐρύαλος τρίτατος κίεν, ἰσόθεος φώς,
Μηκιστέος υἱὸς Ταλαϊονίδαο ἄνακτος.
συμπάντων δ' ἡγεῖτο βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
τοῖσι δ' ἅμ' ὀγδώκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.

Nella menzione del contingente di Argos la Boiotia non è in pieno accordo con le altre parti dell'Iliade. Euryalos non è mai congiunto a Diomedes e Sthenelos, lo troviamo sul campo di battaglia che abbatte valorosamente alcuni eroi nemici (*Z* 20 e segg.) e prende parte agli *athla* per il funerale di Patroklos vincendo una coppa, ma egli è sempre disgiunto dagli altri eroi (1).

Diomedes e Sthenelos compaiono insieme a capo dell'esercito argivo durante l'epipolesis di Agamennone, ma non si fa menzione di Euryalos, anzi il modo con cui i due primi eroi ci vengono presentati ci fa escludere che il poeta dell'epipolesis conosca Euryalos come partecipe del comando sull'esercito degli argivi (2).

Una seconda osservazione si può aggiungere sulla posizione di Sthenelos nell'Iliade e nel Catalogo: l'eroe ci

(1) La premura che per lui mostra Diomedes in questa occasione (Ψ 682 e segg.) può farci pensare ad un rapporto di amicizia fra i due eroi, ma nulla ci lascia supporre che essi siano duci di un medesimo esercito.

(2) Δ 365 e segg. L'esercito è schierato per la battaglia coi rispettivi duci: Euryalos dovrebbe comparire presso Diomedes e Sthenelos.

appare ora come un compagno di Diomedes, ora come suo scudiero o dipendente (1).

Diomedes è una figura che, studiata dal punto di vista storico, si presenta assai misteriosa. Durante i giuochi funebri di Patroklos è chiamato *αἰτωλός* (2) e si dice che egli imperava sugli argivi, senza nessun speciale significato di questa parola che si riferisce agli abitanti della terra greca combattenti contro Ilio ed ha uguale valore di Achaioi e Danaoi (3). Parecchie volte nell' Iliade vengono ricordati gli antenati di lui: Portheus abitante in Kalydon e Pleuron ebbe tre figli: Agrios, Melas, Oineus; il figlio di quest'ultimo Tydeus, costretto a fuggire dalla patria, si recò in Argos ove sposò una figlia del re Adrastos. Oineus è ricordato anche nel racconto della guerra calidonia come eroe etolo (*I* 535 e sgg.).

Dall' Iliade traspare questo fatto: la saga di Diomedes dall' Etolia trasmigrò in Argos, ed il poema presenta visibili traccie di questo spostamento. Argos non ha mai il significato preciso di città come nel Catalogo: infatti Tydeus emigra dalle patrie terre e

Ξ 121 *Ἀδρήστοιο δ' ἔγημε θυγατρῶν, ναῖε δὲ δῶμα.*

La casa di Adrastos è in Sikyon quindi la frase:

Ξ 119 — *πατὴρ δ' ἐμὸς Ἄργεϊ νάσθη* —

vuol significare che Tydeus emigrando si rifugiò nel Peloponneso.

(1) Egli regge i cavalli di Diomedes *E* 107; prende i premi che Diomedes ha guadagnati negli Athla *Ψ* 511: gli è unito molte volte sul campo di battaglia ed a lui spesso Diomedes rivolge affettuosamente la parola *I* 48 - *E* 273.

(2) *Ψ* 171 *Αἰτωλὸς γενεήν, μετὰ δ' Ἀργείοισιν ἀνάσσει.*

(3) W. E. Gladstone (A. Schuster) Homerische Studien Leipzig 1863 pp. 85-86 crede che Danaoi indichi tutto l'esercito, Argeioi il popolo in generale, Achaioi i condottieri. Ciò non risulta in nessun modo dai passi ove le tre denominazioni sono usate. Vedi A. Della Seta Achaioi Argeioi Danaoi nei poemi omerici. Rend. dei Lincei Vol. XVI (1907) pp. 133-210. P. Cauer, Grundfragen der Homerkritik[2] pp. 220 e sgg.

L'innovazione del Catalogo consiste nella collocazione di Diomedes nella città di Argos e nel territorio ad essa circostante (*B* 559 e sgg.).

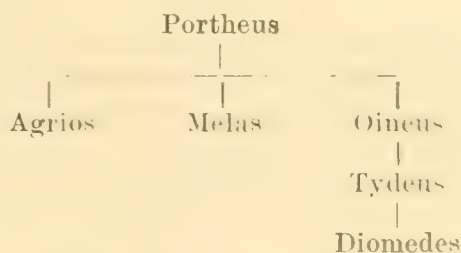
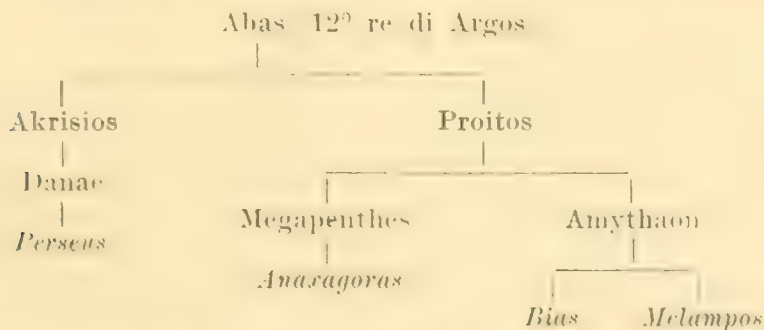
Vi sono quindi tre fatti sui quali dobbiamo fermare la nostra attenzione:

I. La collocazione di Diomedes in Argos, concepita per la prima volta come città nel Catalogo.

II. Sthenelos, che nel poema ha l'ufficio di compagno e scudiero come Patroklos e Teukros, nel Catalogo e nell'*epipolesis* è innalzato alla dignità di duce dell'esercito insieme con gli altri due eroi argivi.

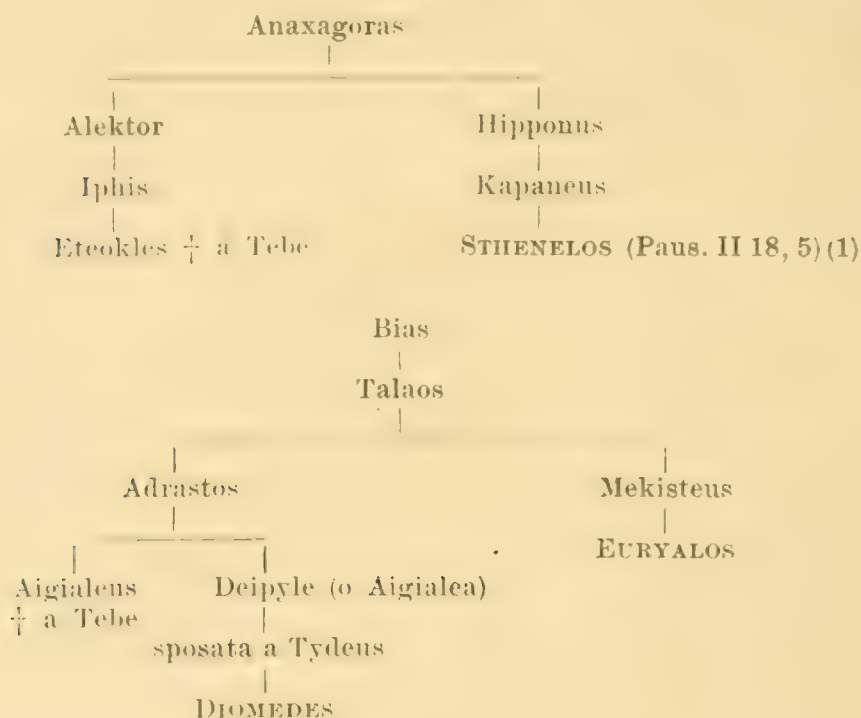
III. L'unione di Euryalos agli altri due eroi argivi.

Un'indagine su questi tre fatti potrà chiarirci da qual fonte il Catalogo dipende nella menzione del contingente di Argos.

Ci sarà utile vedere in che rapporti stanno i nostri tre eroi nella tradizione genealogica. Omero ci dà la genealogia di Diomedes (*Ξ* 112 e sgg.).

Per gli altri eroi troviamo nell'Iliade il patronimico soltanto, sicchè siamo costretti a ricorrere ad altre fonti (1).

I discendenti di Abas sono i Perseidi e gli Anaxagoridi. Pausania ci narra (II 16) che Anaxagoras fu costretto

(1) Sono citate nel *Lexikon* del Roscher sotto i singoli nomi.

a cedere due terzi del suo regno ai figli di Amythaon: Bias e Melampos. Il Peloponneso quindi fu diviso in due parti, l'una dei Perseidi, l'altra degli Anaxagoridi: quest'ultima fu frazionata in tre suddivisioni fra Anaxagoridi, Biantidi, Melampodidi: ciascuna delle quali era un sesto della penisola peloponnesiaca.

Nell' Iliade compare Sthenelos come discendente degli Anaxagoridi ed Euryalos dei Biantidi: la posizione di Diomedes nella genealogia argiva è del tutto secondaria come si può vedere dai seguenti schemi:

Morto Eteokles a Tebe, Sthenelos divenne l'erede degli Anaxagoridi, Euryalos dei Biantidi essendosi spento il ramo di Adrastos. Diomedes discende da Adrastos per via femminile. In Omero non Tydeus, ma Diomedes è sposo di Aigialea *Adrestine* (*E* 412-415) quindi l'unione di lui con la dinastia argiva è più debole ancora. I discendenti dei

(1) Pausania (II 18, 5) dice di Sthenelos ἀδελφοῦ di Eteokles, invece dal contesto risulta che essi non sono fratelli. Non vedo però la necessità di sostituire ἀνεψιοῦ come vollero alcuni: possiamo perdonare a Pausania una lieve inesattezza riguardo alla parentela che lega i nostri due eroi.

Melampodidi, cioè Alkmaion e Amphilochos figli di Amphiaraos, non compaiono dinanzi a Troia.

Diomedes entra nella saga troiana come eroe etolo, viene dipoi collocato nel Peloponneso, Sthenelos ed Euryalos vi entrano senza dubbio come eroi argivi: ci resta da spiegare come avvenne che Sthenelos ed Euryalos siano stati congiunti a Diomedes.

Sthenelos e Diomedes sono già uniti nell' Iliade e particolarmente nell'epipolesis. E possiamo risalire anche più indietro: ambedue avevano partecipato all'impresa contro Tebe (Δ 406). Per Euryalos la questione è più complicata. Osserviamo i nomi dei tre eroi negli elenchi degli Epigonoi. Sono degni per noi di particolare osservazione:

(A) L'elenco tramandato dallo Schol. Il. Δ 404
(B) » degli Epigonoi in Delphi Paus. X 10, 4
(C) » dello Ps. Apollodoro III 82 (1).

(Serie A) Schol. Il. Δ 404	**(Serie B)** in Delphi Paus. X 10, 4		**(Serie C)** nello Ps. Apd. III 82
Aigialeus f. di Adrastos	**Sthenelos** - Anaxagoride		Alkmaion
Thersandros f. di Polyneikes	Alkmaion	Melampodidi	Amphilochos
Diomedes f. di Tydeus	Amphilochos	Melampodidi	Aigialeus
Sthenelos f. di Kapaneus	Promachos	Biantidi	**Diomedes**
Alkmaion f. di Amphiaraos	Thersandros	Biantidi	Promachos
Amphilochos f. di Amphiaraos	Aigialeus	Biantidi	**Sthenelos**
Stratolaos f. di Parthenopaios	**Euryalos**	Biantidi	Thersandros
Polydoros f. di Hippomedon	**Diomedes**		**Euryalos**
Medon f. di Eteokles			

(1) A questi elenchi se ne può aggiungere un quarto tramandato da Pausania nella menzione degli Epigonoi di Argos (II 20, 5) meno importante per noi come vedremo (v. la nota a pag. 344). Il Pomtow Klio 8 — pag. 322 e sgg. — pone cinque elenchi: il quinto viene ad essere uguale a quello dello Schol. a Δ 404 (serie A).

La lista dello Schol. all'Il. Δ 404, risale con ogni probabilità indirettamente a qualche fonte epico: la difficoltà sta nello stabilire quale valore possiamo attribuirle. Osservando i nomi degli Epigonoi secondo lo Schol. a Δ 404, notiamo che essi corrispondono *esattamente* ai figli degli eroi che assalirono Tebe secondo Eschilo negli *Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας*. Sono ricordati infatti nella tragedia: Tydeus (327), Kapaneus (423), Eteokles (458), Hippomedon (337), Parthenopaios (547), Amphiaraos (569), Polyneikes (641), i quali assalirono le sette porte della città. Ad essi si deve aggiungere Adrastos, che Eschilo nomina (v. 53) e che fu il promotore dell'impresa. I loro figli sono (Schol. ad Il. Δ 404):

Aigialeus f. di Adrastos
Thersandros f. di Polyneikes
Diomedes f. di Tydeus
Sthenelos f. di Kapaneus
Alkmeon f. di Amphiaraos
Amphilochos f. di »
Stratolaos f. di Parthenopaios
Polydoros f. di Hippomedon
Eteokles f. di Medon.

La dipendenza di Eschilo dalla Thebais è ammissibile (1); nel poema si narravano le gesta dei sette eroi, che guidati da Adrastos, assalirono le sette porte della città ricordate anche nell'Iliade (Δ 406). Il solo Adrastos si salvò, gli altri perirono vittime del loro ardimento. In contrapposto a questo racconto ne sorse un altro che celebrava la rivendicazione degli eroi per opera dei figli. Dato che i nomi tramandati dallo Schol. a Δ 404 corrispondono ai figli degli eroi che Eschilo prese dalla Thebais, io non esito a far risalire l'elenco che lo scoliasta tramanda, al poema intimamente congiunto con la Thebais e che nella tradizione va sotto il nome di Epigonoi.

In questo elenco troviamo Diomedes e Sthenelos come nell'epipolesis, manca Euryalos. Egli compare fra le sta-

(1) Wecklein, Die Kyklische Thebais. Sitz. Ber. d. B. Ak. (1901) [illegible] Klio 8 p. 325. Bethe Theban. Heldenlieder p. 127.

tue delfiche (Paus. X 10, 4 Serie B) e nell'elenco dello Ps. Apd. III 82 (Serie C).

Le due serie (B) e (C) sono perfettamente uguali. Non si può pensare che il racconto dello Ps. Apd. abbia una dipendenza dalla lista delle statue delfiche, quindi dobbiamo ammettere che ambedue presuppongano un medesimo fonte epico: ci resta da vedere quale sia.

Gli Argivi avevano dedicato a Delphi le statue dei primi assalitori di Tebe i cui nomi ci vengono tramandati da Pausania (II 20, 5) e corrispondono a quelli della tragedia eschilea (1), quindi gli Argivi nel loro primo *ex voto* si attennero alla versione della Thebais; nel secondo *ex voto*, cioè in quello degli Epigonoi, non posero le statue dei figli in corrispondenza con quelle dei padri (2). Nell'epopea certamente ogni eroe perito nell'assalto contro le mura della città, aveva avuto un rivendicatore nel proprio figlio. Gli eroi della Thebais ebbero senza dubbio i loro Epigonoi: esisteva quindi un poema che, separato o congiunto dalla Thebais, ne doveva essere la continuazione ed in esso erano celebrati con ogni probabilità gli eroi ricordati nello Schol. a Δ 404 (3). La versione di questo poema non fu seguita dagli Argivi ed allora essi si attennero ad un fonte diverso. La tradizione ci tramanda, oltre che il nome del poema Epigonoi (4), anche quello di Alkmaionis (5), ove ugual-

(1) Per la menzione di Halitherses e la mancanza di Parthenopaios v. Pomtow, Studien zu den Weihgeschenken und der Topographie von Delphi. Klio. 8. pag. 323 e sgg. Gli argivi nel loro *ex voto* posero sette eroi e non volendo tralasciare Adrastos capo dell'impresa e che, non essendo uno degli assalitori delle porte di Tebe, è ricordato solo incidentalmente da Eschilo, lo sostituirono a Parthenopaios, il quale non è un eroe puramente argivo. Roscher Lex. III 1651. Eurip. Phoen. 1153. Bethe Theb. Held. pag. 48.

(2) Pomtow Klio, 8 l. c.

(3) Abbiamo veduto che sono precisamente i figli dei sette della Thebais.

(4) Cert. Homeri et Hesiodi pag. 323 e sgg. Goettl. 19 Nietzsche. Aristoph. Pac. 1270 e Schol.; Suid. (Vol. II 2 pag. 1093 Bernh.); Phot. Lex. v. *Τευμησία*. Herod. IV 32. Schol. Laur. ad Ap. Rhod. I 308. Altre fonti vedi citate nel Kinkel E. G. Fr. I pag. 13.

(5) Schol. ad Eurip. Andr. 687 e Schol. Vat. Atenen. XI 460 B. Etym. Gud. (pp. 227-37) v. *Ζαγρεύς*. Cram. An. Oxon. II pag. 443.

mente si narrava la vittoria degli eroi rivendicatori dei propri padri periti a Tebe (1): questo secondo poema potè essere il fonte epico degli Argivi nel loro *ex voto* degli Epigonoi ed indirettamente anche dello Ps. Apollodoro attraverso alla tradizione mitografica (2). È importante per noi

Apoll. I 8. 5. 2. Strab. X pag. 452. Schol. Eurip. Or. 997 (Vol. II p. 251 Dind.). V. anche Kinkel E. G. Fr. I pag. 76.

(1) Sui poemi del ciclo tebano la critica non ha detto ancora l'ultima parola. Si è esagerato nel voler distinguere una duplicità di versione nella saga e le ragioni del Gruppe (Bursians Jahresbericht 81 (1891) p. 95) contro il Bethe (Theb. Heldenlieder) che volle distinguere la Thebais da un altro poema che avrebbe cantato l'*Ἀμφιαράου ἐξέλασις*, sono giuste. Il fatto che la tradizione ci dà due titoli non basta per farci ricostruire due poemi, poichè la presunta duplicità di versione attestata dal Bethe in questo caso potrebbe essere null'altro che lo sviluppo della saga: non abbiamo inoltre nessun frammento di questo poema ove si sarebbero celebrate le gesta di Anfiarao ed una ricostruzione basata tutta sulla tradizione mitografica, può esser un tentativo ingegnoso, ma senza fondamento di realtà storica. Il Welcker (Der Epische Cyklus) invece attribuisce i due titoli ad un solo poema, non escludendo che l'uno dei titoli possa riferirsi ad una parte. Non altrettanto possiamo dire per l'impresa degli Epigonoi. Anche il Gruppe, avversario delle idee del Bethe, non ha trovato ragioni sufficienti per distruggere l'ipotesi dell'esistenza d'un poema diverso dagli Epigonoi e tramandato col nome di Alkmaionis. Il Gruppe dimostra che non poteva esistere un solo poema Thebais-Epigonoi: ciò non vuol dire che non vi fosse l'Alkmaionis: infatti anche in altri casi troviamo due poemi che avevano per soggetto uno stesso avvenimento. Monro The poems of the epic cyclus Journal of H. S., V (1884) pp. 18-27. Qui abbiamo realmente una duplicità di versione:

1. - Duce della spedizione è Aigialeus Eurip. *Ἱκετ.* 1224; Schol. *B* a I 404.
2. - Duce della spedizione è Alkmeon Ps. Apd. III 80; Diod. IV 446.
1. - Laodamas, ucciso Aigialeus, vien vinto e fugge Hell. Schol. Pind. P. VIII 68; Paus. IX 5. 13; 9. 5. Herod. IV 6.
2. - Laodamas è ucciso da Alkmeon e una parte del suo esercito fugge Apd. III 73.

Questi fatti sono riconosciuti dal Gruppe stesso, Griech. Mythologie, pag. 538. Inoltre abbiamo frammenti attribuiti all'uno ed all'altro di questi poemi (Kinkel E. G. Fr. I pp. 13-76).

(2) Le statue degli Epigonoi di Argos comprendevano i seguenti eroi (Paus. II 20, 5): Aigialeus, Promachos, Polydoros, Thersandros, Alkmeon, Amphilochos, Diomedes, Sthenelos - *παῖς δὲ ἔτι καὶ ἐπὶ τούτων* - Euryalos, Alastor, Timeas. Come si vede facilmente in questo elenco non

osservare che nelle liste (B) e (C) che risalgono con ogni verosimiglianza all'Alkmaionis, compaiono tutti e tre i nostri eroi Diomedes, Sthenelos, Euryalos.

Possiamo quindi concludere:

1° Nella lista dello Schol. a Δ 404, che proviene dal poema Epigonoi troviamo soltantò *Diomedes* e *Sthenelos*.

2° Nella lista tramandata da Pausania (X 10, 4) e dallo Ps. Apollodoro (III 82), la quale risale all'Alkmaionis troviamo *Diomedes, Sthenelos, Euryalos*.

Riannodando le file sparse di queste osservazioni possiamo spiegare i tre fatti che abbiamo notati al principio della nostra ricerca.

I. La collocazione di Diomedes nella città di Argos è dovuta all'intreccio del ciclo tebano con quello troiano. L'Iliade lascia trasparire l'origine *etola* di Diomedes, la quale ci si rivela chiaramente nella tradizione genealogica:

si rispecchia una sola versione della saga, ma sono contaminate le due versioni con l'aggiunta di eroi locali (Timeas, Alastor, Pomtow Klio 8 p. 321) e fu tralasciato Stratolaos figlio di Parthenopaios, per la stessa ragione forse per cui era stato omesso il padre nell'*ex voto* di Delphi, perchè cioè non era un eroe puramente argivo. Per gli Epigonoi di Delphi fu scelta la versione del poema ove si celebrava la gloria d'Argos con la partecipazione di tutte e tre le dinastie argive: i *Melampolidi*, i *Biantidi*, gli *Anaxagoridi* e cioè l'Alkmaionis: questo fatto è confermato dalla disposizione delle statue. Pausania (X 10, 4) dice che le statue stavano in quest'ordine: Sthenelos, Alkmaion *πρὸ Ἀμφιλόχου*, Promachos, Thersandros, Aigialeus, Diomedes. Il *πρό* si deve intendere *dinanzi* non *invece*, come vollero alcuni (Frazer Paus. V pag. 268, contro il quale Pomtow Klio 8 pag. 319 ed Homolle Bull. de Corr. Hell. XXI (1897) pag. 298). Ed in tal caso abbiamo una disposizione che diede molto da pensare agli archeologi. Il Pomtow (l. c. pag. 320) crede che « die *beiden einzigen* Epigonen, die vor Troia gekämpft hatten, Diomedes und Sthenelos, die Ehrenplätze an den Ecken erhielten ». Perchè « wird sich sonst *kein Grund* finden lassen, weswegen Sthenelos hier vor dem anerkannten Führer des Epigonenzuges Alkmäon, postiert wäre ». La spiegazione del Pomtow è erronea, perchè Diomedes e Sthenelos non sono i soli Epigoni che combatterono dinanzi a Troia, ma vi è anche Euryalos. Io spiego invece la disposizione delle statue pensando che esse fossero state poste nell'ordine delle antiche dinastie di Argos: Anaxagoridi (Sthenelos), Melampodidi (Alkmaion, Amphilochos), Biantidi (Promachos, Thersandros, Aigialeus, Euryalos, Diomedes).

le parti del poema ove l'eroe compare unito a Sthenelos ci danno il primo indizio dello spostamento della saga di Diomedes dall' Etolia verso Argos (1).

II. La posizione di Sthenelos nell' Iliade risente l'influsso della tradizione tebana. Egli viene congiunto a Diomedes, uno degli eroi più importanti del ciclo troiano e quindi viene dapprima a lui subordinato, d'altra parte Sthenelos è un eroe che nel mito argivo e quindi nel ciclo tebano ove gli eroi argivi erano ricordati, aveva importanza maggiore di Diomedes, poichè era il discendente degli Anaxagoridi, perciò col diffondersi dei canti epici che si riferivano alle leggende tebane, anche nel ciclo troiano la figura di Sthenelos acquistò maggior rilievo: ne fanno fede l'epipolesis, ove egli compare a fianco di Diomedes come duce dell'esercito e molte altre parti dell' Iliade, ove i due eroi sono congiunti.

III. L'influsso delle leggende tebane si risente quindi sull' Iliade: Agamennone ricorda che Tydeus andò insieme con Polyneikes quando si compiva l' impresa contro le sacre mura di Tebe (Δ 378) e a lui Sthenelos risponde che i figli vendicarono i padri morti nella prima impresa; Diomedes ricorda che era ancor piccino quando il padre intraprese la spedizione contro la città (*Z* 222-223). Possiamo pensare che neppure al poeta della Boiotia fossero ignoti i canti riferentisi al ciclo tebano e quest' ipotesi è confermata da due passi: la menzione di *Ὑποθῆβαι B* 505 (2) e di Sikyon *B* 572, ove regnava Adrastos (3).

(1) In tal modo si può dare una risposta al problema lasciato insoluto dal Cauer, Grundfragen² pag. 558, dopo la sua ricerca su Argos.

(2) Questa denominazione è sostituita a Thebai, città che era stata distrutta dagli Epigoni. K. F. Ameis e C. Hentze, Homers Ilias pag. 79.

(3) Nella Thebais, (il Bethe secondo la sua teoria crede nell' *Ἀμ-[illegible]* — Theb. Held. pag. 13 e in Pauly-Wiss. R. E. I 412) si narrava che Amphiaraos e gli Anaxagoridi re di Argos, avendo ucciso Pronax f. di Talaos e cacciato il fratello Adrastos, questi si recò a Sikyon, ove il vecchio Polybos, privo di figli, gli lasciò il trono. Adrastos poi riconciliatosi con Amphiaraos, al quale diede in isposa la sorella Eriphyle, tornò in Argos. V. Schol. Il. *B* 572; Pind. N. IX 30 e Schol. [illegible]

Il poeta del Catalogo conosceva dall'Iliade Diomedes, Sthenelos, Euryalos, questi stessi eroi erano riuniti nelle leggende tebane ove venivano collocati in Argos, trattandosi appunto delle spedizioni argive contro Tebe ed è probabile che l'unione dei tre duci a capo d'un medesimo esercito sia dovuto all'influsso del ciclo tebano.

Così, come le leggende di questo ciclo avevano prodotto l'unione di Sthenelos con Diomedes, unione che si era effettuata nel poema Epigonoi, come possiamo apprendere dall'elenco dello Schol. a Δ 404, queste medesime leggende indussero il poeta del Catalogo a congiungere ad essi anche Euryalos che prese parte alla seconda spedizione argiva nella versione data dal poema Alkmaionis, come ci appare dai due elenchi (B) Paus. X 10, 4) e (C) (Ps. Apd. III 82). Il nostro poeta dominato dall'importanza di Sthenelos, figlio di Kapaneus, nella seconda spedizione vittoriosa contro Tebe, non bada che nell'Iliade quest'eroe è poco più che uno scudiero, e mentre tralascia nel suo elenco alcuni eroi come Patroklos e Teukros, allinea Sthenelos presso Diomedes ed Euryalos a capo dell'esercito.

Ma l'Iliade doveva esser sempre presente alla sua mente, e se le leggende tebane lo inducono a porre tre capi sull'esercito degli argivi, egli non può fare a meno di notare la maggior importanza di Diomedes, ed aggiunge:

B 567 *συμπάντων δ' ἡγεῖτο βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης.*

con cui mette il suo elenco in relazione più stretta con ciò che viene rappresentato nell'Iliade.

Possiamo quindi concludere che le leggende del ciclo tebano in generale influirono sullo spostamento della saga di Diomedes e sulla sua collocazione in Argos, la versione del poema Epigonoi, in quanto si riferisce all'unione di Diomedes con Sthenelos, traspare nell'Iliade e particolarmente nell'epipolesis, la versione dell'Alkmaionis può aver avuto un'influenza sul Catalogo (1).

(1) Io parlo di un influsso dell'Alkmaionis sul Catalogo, non posso determinare se il poeta del Catalogo abbia conosciuto l'Alkmaionis stessa

Con ciò possiamo stabilire che i tre poemi Thebais, Epigonoi, Alkmaionis, devono ritenersi anteriori alla composizione del Catalogo omerico (1); troviamo inoltre una conferma che i duci dei singoli contingenti nella Boiotia sono raggruppati non solo seguendo la collocazione propria dell'epopea, ma con la cognizione d'un vasto materiale epico, nel quale venivano svolgendosi ed intrecciandosi i miti che si riferivano ai diversi eroi.

Si era infatti compiuto l'intreccio del ciclo troiano col tebano, affermandosi l'antecedenza dell'impresa di Tebe a quella di Troia e ciò era avvenuto sopratutto in causa di Diomedes, il quale, famoso nelle leggende troiane, altrettanto lo era in quelle tebane, e presso all'eroe combattente ad Ilio sorgeva viva nella mente dei poeti e degli uditori la figura di lui nell'assalto alla città dalle sette porte.

o se la localizzazione dei nostri tre eroi sia stata da lui trovata in qualche poema del ciclo troiano: non escludo che Diomedes, Sthenelos, Euryalos potessero comparire in qualcuno di essi come duci dell'esercito argivo.

(1) Che la Thebais sia anteriore agli altri due poemi è cosa indiscutibile, che l'Alkmaionis sia posteriore agli Epigonoi fu dimostrato dal Bethe (Thebanische Heldenlieder) e dal Légras (Les legendes thebaines, Paris 1904). Nella Thebais non erano ricordati tutti i nomi degli eroi che il mito argivo offriva, ma soltanto sette, in rapporto con le sette porte di Tebe (ciò credo contro l'opinione del Wilamowitz Die Bedeutung der Sieben Thore Theben, Hermes II pag. 258), più il duce dell'impresa Adrastos. Nell'Alkmaionis comparivano alcuni eroi epigoni nel mito argivo, ma il cui padre non era nominato nella Thebais; cito il caso di Euryalos e Mekisteus.

Tratterò in altra occasione il problema cronologico del Catalogo omerico, la datazione del quale può costituire un *terminus ante quem* per i poemi del ciclo tebano. L'ipotesi del Wilamowitz (H. U. pag. 73 e 214), seguita dal Bethe (Th. Hel. pag. 157), non è basata sopra un criterio sicuro: nell'Alkmaionis era ricordato Leukadios che Ephoros (Strab. X 452) dice esser l'eponimo della città. Siccome questa è una colonia corinzia della fine del settimo secolo (Beloch G. G. I pag. 182 n. 3) il W. ne deduce un *terminus post quem* per l'Alkmaionis: ma la città di Leukas assai probabilmente preesisteva alla colonizzazione, quindi l'ipotesi del W. non è accettabile. Ed inoltre perchè il Leukadios dell'Alkmaionis deve essere l'eponimo della città e non un eroe qualsiasi? La radice Leuk- è [illegible] basta citare la *Λευκὰς πέτρη* ω 11 *Λευκοθέη* ε 334.

E poichè Diomedes compare tra gli Epigoni ed è collocato in Argos, il compositore della Boiotia risolve il problema di trovare un regno per questo eroe *etolo* di origine, ma la cui dinastia non regnava più in Etolia (1). Così, pur non essendo trascurati i veri rappresentanti delle dinastie argive, i quali vengon posti a fianco di Diomedes, a lui è concessa la supremazia sul contingente venuto da Argos alla guerra troiana (2).

Roma, maggio 1912.

CATERINA CORBELLINI.

(1) Nell' Iliade re degli Etoli è Thoas che imperava su Pleuron e Kalydon *N* 215 e sgg. V. anche *Δ* 527-529, *H* 168, *O* 281, *N* 92, 222, 228. La tradizione genealogica unisce Thoas con la dinastia di Oineus: infatti Gorge madre di Thoas e sposa di Andraimon fu considerata sorella di Tydeus: ma chiaramente si comprende che questa è una combinazione tarda.

(2) Riguardo al rapporto del Catalogo coi poemi del ciclo tebano voglio notare fin d'ora un fatto sul quale mi propongo di tornare più ampiamente. Trenta sono le città beotiche del Catalogo: questa ricchezza di conoscenze geografiche si può spiegare pensando che nella regione dei Boiotoi si svolsero gli avvenimenti narrati nei poemi del ciclo tebano, ove molti nomi di località beotiche dovevano essere ricordati: l'epopea aveva quindi per questa parte della Grecia una maggior precisione di notizie geografiche.

GLI EROI DEL CICLO ERACLEO

NEL CATALOGO OMERICO DELLE NAVI

I. Tlepolemos.

L'uso, sia pure indiretto, di una Eraclea nei versi del Catalogo che si riferiscono a Tlepolemos (*B* 653-670) è stato già affermato (1). Infatti l'assalto di Herakles contro Ephyra, l'infanzia di Tlepolemos, il suo delitto, le sofferenze sul mare e finalmente l'approdo alla terra ospitale, sono elementi che ci fanno pensare ad un canto epico, nel quale il mito fosse ampiamente narrato. E nel Catalogo si accenna ad esso in modo assai vago, presupponendo negli uditori una conoscenza ampia della storia che a noi rimane oscura.

Dove avvenne l'uccisione di Likymnios? Pindaro (Ol. VII 29 sqq. e Schol.) in un'ode in onore di un rodiese, intessendo la preistoria dell'isola, cerca di scusare il fallo di Tlepolemos e ci dà una notizia di qualche valore, dicendo che il delitto fu compiuto a Tirinto (2). Likymnios infatti è l'eponimo della rocca di questa città, o di un'altra vicina. Nell'Argolide quindi avvenne la morte di lui per mano di Tlepolemos.

In Tirinto si svolse l'infanzia del nostro eroe *ἐνὶ μεγάρῳ εὐπήκτῳ* (*B* 661). Nel Catalogo troviamo che Likymnios era zio di Herakles per parte di madre presupponendosi la conoscenza della nascita di lui da Elektryon fratello di Alkmena; *ἤδη γηράσκον* (*B* 663), infatti era coetaneo di Herakles, cioè vissuto una generazione prima di Tlepolemos.

(1) Tra i primi cfr. il Bergk Griech. Litt.-Gesch. I p. 559.

(2) Tlepolemos uccide lo zio in Argo secondo Diodoro IV 58, 5 e in Tirinto secondo Strab. XIV 653.

Cerchiamo di rappresentare nelle sue linee generali il fonte del Catalogo.

Herakles distrugge la città di Ephyra, devasta il paese, ne rapisce una fanciulla Astyoche, la trasporta a Tirinto ove nasce Tlepolemos. Costui trascorre in questa città la sua infanzia, e divenuto adulto, uccide, non possiamo determinare in qual modo (1), lo zio Likymnios, raccoglie i compagni e fugge per evitare la vendetta dei figli e nipoti di Herakles, va errando per il mare e giunge a Rodi, ove con le sue genti si stanzia in tre città Lindos, Jalysos, Kameiros.

Dal fonte epico del Catalogo ricaviamo due elementi.

1) Tlepolemos collocato in Grecia.
2) » » in Rodi.

Infatti vediamo che l'eroe è collocato in Argos (Paus. II 22, 8, sqq.) e in Rodi (Schol. Pind. Ol. VII 36 e. 10).

La riunione avvenne con un espediente assai comune all'epopea: la fuga dal paese nativo, in causa di un delitto commesso: così Tydeus lascia la casa paterna in Etolia e si stabilisce in Argos (Ξ 121), Medon di Oileus fugge dalla patria terra e si reca a Phylake (Ν 696 e sgg.), Phoinix emigra dal regno di Amyntor d'Ormenos e si ricovera presso Peleo (I 448, 478). Ed ora ci domandiamo: dove avvenne l'unione di Tlepolemos con Herakles? La tradizione ci risponde in Grecia: infatti la madre di lui Astyoche è figlia di Phylas re di Ephyra (Ps. Apd. II 7, 6) o di Astydameia (Pind. Ol. VII 24 (42) e Schol.) figlia del re dei Dolopes; egli è congiunto con Likymnios la cui saga puramente argiva non si può disgiungere da quella di Herakles (2).

(1) Le fonti discordano su questo punto, cercando di giustificare il delitto di Tlepolemos ed attenuarne la colpa.

(2) La saga di Likymnios è intrecciata con quella di Herakles: i figli Argeios e Melas partecipano all'impresa contro Eurytos di Oichalia (Apd. II 7, 7, 6), un altro figlio Oionos è vincitore nei giochi celebrati da Herakles (Pind. Ol. X 65). Argeios prende parte all'impresa contro Laomedon e Likymnios stesso appartiene alla leggenda del ritorno degli Eraclidi (Apd. II 7, 8; Diod. IV 57, 58).

Il Tlepolemos eraclide unito al Likymnios collocato in Argos (Paus. II 22, 8) (1), è un eroe della terra greca.

Dato che l' Iliade non conosce gli abitanti delle colonie dell' Asia minore come partecipi della guerra d' Ilios, io credo che il Tlepolemos eraclide del ciclo troiano (2), sia originariamente un eroe argivo (3).

Ma poichè egli era collocato anche a Rodi e si aveva una saga rodiese di Herakles (4), facilmente si può comprendere come il Tlepolemos eraclide dell' Ellade fu identificato con quello di Rodi, e ciò si era già compiuto nel fonte epico del Catalogo.

Nella Boiotia troviamo quindi la forma più tarda del mito di Tlepolemos, e poichè l' influsso delle leggende del ciclo eracleo cominciava a determinarsi sul ciclo troiano, il poeta del Catalogo attingendo ad una Eraclea, fece un *anacronismo*, rendendo partecipe della guerra d' Ilios un contingente venuto da Rodi.

Il Catalogo sorse in un tempo nel quale si cercava di porre un ordine nelle differenti collocazioni degli eroi, nel suo fonte si trovavano combinate le due versioni : del Tle-

(1) Il suo culto evidentemente è indipendente dall' epopea.

(2) *E* 628, 632, 648, 656, 660, 668. *II* 416.

(3) L' opinione secondo la quale Tlepolemos sarebbe entrato nella saga troiana come eroe di Rodi, è basata sul Catalogo omerico, ma noi vediamo che si può risalire più indietro. Non sappiamo se il poeta dell' episodio di Tlepolemos e Sarpedon (*E* 627-698) abbia considerato il nostro eroe come *rodiese* o come *argivo*, poichè nulla risulta dal contesto. Io propendo per la seconda ipotesi per le ragioni che espongo nella presente ricerca. L' opinione dell' antica critica secondo la quale l' episodio si riferirebbe alla lotta dei *Rodiesi* contro i loro vicini di terraferma (Giseke, Quaeritur num quas belli Troiani partes Homerus non ad veritatem narrasse videatur. Progr. di Rossleben 1851, p. 5 e sgg.), sopra null' altro è fondata che sui versi del Catalogo. L' episodio di Tlepolemos e Sarpedon, qualora gli si voglia dare un significato storico, può rispecchiare la lotta dei *Greci* contro gli abitanti dell' Asia minore, come numerosi episodi dell' Iliade. Così, per dare qualche esempio, possiamo interpretare la lotta di Agamennone contro Hodios duce degli Halizones (*E* 39 e sgg.); di Menelao e di Antilochos rispettivamente contro Pylaimenes e Mydon duci dei Paphlagones *E* 576-580 ; ecc.

(4) Friedländer, Herakles, Berlin (1907) p. 31 e sgg.

23. 7. '912.

polemos argivo e di quello rodiese; esso va ancora più avanti e riunisce due leggende diverse dell' eroe: l' occupazione di Rodi e la partecipazione alla guerra troiana.

II. I duci degli Epeioi e Meges.

Quattro duci conducono alla guerra di Troia gli Epeioi:

B 620 τῶν μὲν ἄρ' Ἀμφίμαχος καὶ Θάλπιος ἡγησάσθην,
υἷες ὃ μὲν Κτεάτου, ὃ δ' ἄρ' Εὐρύτου, Ἀκτορίωνε·
τῶν δ' Ἀμαρυγκεΐδης ἦρχεν κρατερὸς Διώρης.
τῶν δὲ τετάρτων ἦρχε Πολύξεινος θεοειδής,
υἱὸς Ἀγασθένεος Αὐγηϊάδαο ἄνακτος.

Diores è conosciuto nell' epipolesis come duce epeo (*Δ* 537), Amphimachos è nominato nella *μάχη ἐπὶ ταῖς ναυσίν* senza che venga ricordata la patria (1), gli altri, Thalpios e Polyxeinos, sono del tutto *estranei* all' Iliade.

Dopo questi eroi viene ricordato Meges proveniente da Doulichion:

B 625 οἳ δ' ἐκ Δουλιχίοιο Ἐχινάων θ' ἱεράων
νήσων, αἳ ναίουσι πέρην ἁλός, Ἤλιδος ἄντα,
τῶν αὖθ' ἡγεμόνευε Μέγης ἀτάλαντος Ἄρηϊ,
Φυλεΐδης, ὃν ἔτικτε διίφιλος ἱππότα Φυλεύς,
ὅς ποτε Δουλίχιόνδ' ἀπενάσσατο, πατρὶ χολωθείς·

In contraddizione col Catalogo, Meges due volte nel poema è chiamato duce degli Epeioi (*N* 691, *O* 519).

Abbiamo quindi:

Amphimachos, Thalpios, Diores, Polyxeinos, duci degli Epeioi nel Catalogo.

Meges re di Doulichion nel Catalogo.

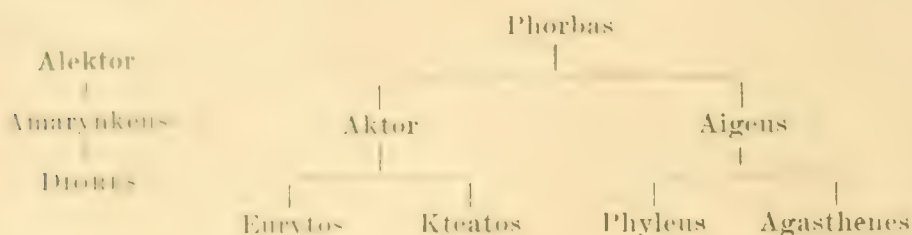
Diores duce degli Epeioi nell' epipolesis.

Meges duce degli Epeioi nella *μάχη ἐπὶ ταῖς ναυσίν*.

Questo stato di cose fa sorgere alcune questioni: perchè il poeta del Catalogo invece di porre Meges a capo

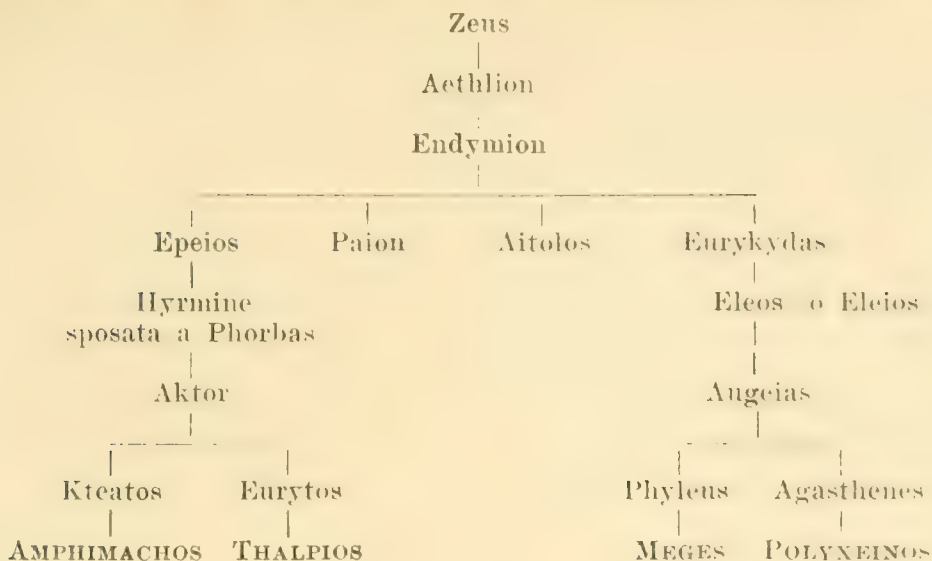
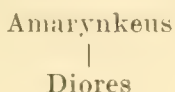
(1) *N* 185, 189, 195, 203.

degli Epeioi, come avviene nell'Iliade, gli sostituisce duci sconosciuti al poema, perchè Meges nella Boiotia proviene da Doulichion, in contraddizione coll' Iliade, ove egli è un eroe epeo?

Diodoro narra (IV 69) che Alektor, re dell'Elide, chiamò Phorbas in aiuto *dalla Tessalia* e lo tenne presso di sè come partecipe del regno: da Phorbas nacquero Aigeus (Augeias) e Aktor. Alektor, re d'Elide, è il padre di Amarynkeus, Aktor di Eurytos e Kteatos, Aigeus di Phyleus e Agasthenes (1). Da queste notizie possiamo ricostruire le seguenti genealogie:

Pausania (V 1, 3) a differenza di Diodoro, narra quanto segue: primo re d'Elide fu Aethlion figlio di Zeus, da lui nacque Endymion da cui Epeios. Morto questi senza prole maschile, ed essendo emigrati dal regno i fratelli Paionos e Aitolos, ebbe l'impero il figlio di Eurykydas di Endymion, (il cui nome era Eleios od Eleos, l'eponimo degli Elei secondo Pausania): da costui nacque Augeias. Questi fu in lotta con Herakles e durante la guerra Phyleus, figlio di Augeias, avendo parteggiato per il nemico di suo padre, fu cacciato dalla terra nativa ed emigrò a Doulichion (2).

Durante la guerra Augeias si alleò coi figli di Aktor, Eurytos e Kteatos, e con Amarynkeus *oriundo dalla Tessalia* e venuto nell' Elide. Da questo racconto ricaviamo il seguente albero genealogico:

(1) v. Roscher, Lexikon sotto i singoli nomi. Bethe, Quaest., Diod. Myth., p. 53 e sgg.

(2) Così pure lo Ps. Apd. II 5, 5. Pausania (V 1, 3) dice che Herakles vincitore di Augeias, diede il regno dell' Elide a Phyleus, il quale vi rinunciò e tornò a Doulichion. Questo motivo della rivendicazione di Phyleus per opera di Herakles è certo un elemento tardo, infatti il regno d'Elide, secondo Pausania, torna ad Amphimachos, Thalpios, Polyxenos.

Indipendenti da questi eroi sono:

Amarynkeus
|
Diores

Nella narrazione di Pausania, che si riferisce agli avvenimenti del ciclo eracleo, vediamo che il primo posto tra i re dell' Elide è dato ad Augeias, mentre Amarynkeus, a differenza di Diodoro, è estraneo alla dinastia degli Epeioi, viene dalla Tessalia, ed è soltanto un alleato innalzato alla dignità di partecipe del regno.

Diodoro ci presenta Amarynkeus come legittimo re dell' Elide e Augeias, figlio di Phorbas, oriundo dalla Tessalia (1), Pausania inverte i termini facendo di Augeias il vero re e di Amarynkeus un alleato (2).

Facilmente possiamo riconoscere che tanto nell' uno, quanto nell' altro autore, abbiamo *due* combinazioni diverse di *due* versioni sulla dinastia degli Epeioi con prevalenza dell' una o dell' altra: nella tradizione di Diodoro, Augeias doveva essere un eroe locale che poi, per influsso dell'altra saga, fu unito ad Amarynkeus come re (3), nella tradizione di Pausania avviene l' inverso.

(1) Phorbas è un centauro emigrato dalla Tessalia nell' Elide. Roscher, Lex. II, 1085; Friedländer, Herakles (1907) p. 132 n. 3.

(2) Diod. IV 69; Paus. V 1.

(3) La riunione fu facile in ambedue i casi con l' espediente dell' emigrazione.

Possiamo quindi stabilire due versioni sui re epei, le quali in origine dovevano sussistere indipendenti:

1) Amarynkeus re dell'Elide (DIODORO).
2) Augeias re dell'Elide (PAUSANIA).

La prima di queste tradizioni è indipendente dal ciclo eracleo, al quale invece la seconda è intimamente congiunta: ne abbiamo un'ulteriore prova nel fatto che ad Augeias si uniscono genealogicamente Eurytos e Kteatos, i due *Ἀκτορίωνε Μολίονε*, che sono ricordati come eroi epei anche nel racconto di Nestore (Λ 750), e già presso Pindaro (Ol. X 28) stanno in unione con le avventure di Herakles e Augeias (1).

Confrontiamo le due versioni sulla dinastia degli Epeioi con ciò che risulta dall'Iliade.

Nel poema re dell'Elide è Amarynkeus (Ψ 630) e dinanzi a Troia compare come duce degli Epeioi il figlio di lui (Δ 537): ciò concorda pienamente con la tradizione di Diodoro, ove Alektor è il padre di Amarynkeus (2); Pausania ci tramanda una versione che si riflette nel Catalogo, infatti i tre duci epei e Meges, sono rispettivamente i discendenti di Aktor e Augeias (3): ad essi viene unito il figlio di Amarynkeus: Diores.

Ma nel racconto di Pausania l'unione di quest'ultimo eroe agli altri è frutto di una combinazione e Pausania si trova imbrogliato quando deve spiegare come Amarynkeus divenne re d'Elide: egli non può far altro che appoggiarsi sull'autorità del Catalogo omerico (4).

(1) Friedländer, Herakles (1907), p. 129. Nel ciclo eracleo accanto al re Augeias comparivano i due eroi epei Eurytos e Kteatos, che presero parte alla lotta contro Herakles, la tradizione genealogica li ha poi congiunti con la dinastia di Augeias per via femminile (Hyrmine).

(2) Il poeta dell'epipolesis probabilmente non conosceva i discendenti di Augeias come re degli Epeioi.

(3) Cfr. la genealogia a pag. 355.

(4) Pausania (V 3, 3) non trovo nelle sue fonti una spiegazione di questo fatto, come appare dalla sua narrazione: *Φυλέως δὲ ὡς τὰ ἐν τῇ Ἤλιδι κατεστήσατο, αὖθις ἐς Δουλίχιον ἀποχωρήσαντος, Αὐγέαν μὲν τὸ χρεὼν ἐπιλαμβάνει ἀφικόμενον ἐς γῆρας, βασιλείαν δὲ τὴν Ἠλείων Ἀγασθένης ἔσχεν ὁ Αὐγέου καὶ Ἀμφίμαχός τε καὶ Θάλπιος· Ἄκτορος γὰρ τοῖς παισὶν ἀδελφὰς [illegible] ἐκ τοῦ οἴκου. Δεξαμενοῦ θυγατέρας ἐν Ὠλένῳ βασιλεύον-*

La tradizione mitografica non era riuscita a riunire in un complesso organico le due versioni sulla dinastia degli Epeioi, e Pausania, trovando nel suo fonte la versione che possiamo chiamare eraclea, con l'aggiunta di Diores, cerca di giustificare la menzione di questo eroe, che gli sembra un intruso nell' elenco dei re epei.

Al Catalogo omerico io faccio risalire l'unione di Diores ai duci epei appartenenti alla saga di Herakles: cioè Amphimachos, Thalpios, Polyxeinos. Questi erano entrati dal ciclo eracleo nel troiano, e ne abbiamo una prova nel fatto che Polyxeinos, compare nella Telegonia (1), ed Amphimachos nell'Iliade (*N* 185, 189, 195, 203): il poeta del Catalogo li conobbe come combattenti dinanzi ad Ilios (2), e poichè nell' Iliade il duce degli Epeioi è Diores, furono riuniti con quest' ultimo in un medesimo contingente.

Le due versioni l' una propria del ciclo eracleo, l'altra del ciclo troiano, furono congiunte nella Boiotia, ma l'unione in questo caso fu del tutto *meccanica* (3), e facilmente si

τος, τῷ μὲν ἐκ Θηρονίκης Ἀμφίμαχος, Εὐρύτῳ δὲ ἐκ Θηραιφόνης ἐγένετο Θάλπιος. Οὐ μὴν οὐδὲ Ἀμαρυγκεὺς οὔτε αὐτὸς διέμεινεν ἰδιωτεύων, οὔτε Διόρης ὁ Ἀμαρυγκέως, ἃ δὴ καὶ Ὅμηρος παρεδήλωσεν ἐν καταλόγῳ τῶν Ἠλείων κτλ.

(1) Poichè Polyxeinos compare nella Telegonia (Kinkel E. G. F. p. 57) abbiamo una prova che l' eroe apparteneva ai poemi del ciclo troiano, ma non possiamo trarne un criterio per stabilire l' antecedenza della Telegonia al Catalogo, come volle il Niese (Der hom. Schiffskatalog Kiel 1874 p. 25), affermando che il poeta della Boiotia nella Telegonia apprese il nome di Polyxeinos.

(2) Questi eroi erano ricordati con ogni probabilità in qualcuno dei poemi perduti del ciclo troiano. In tal modo la versione eraclea sui re epei pervenne per via indiretta sino al Catalogo.

(3) Faccio notare fra l'altro, che Diores appartiene ad una generazione anteriore a quella degli altri tre duci secondo la tradizione di Diodoro, nella quale essendo Amarynkeus coetaneo di Aigeus, il figlio Diores viene ad essere coetaneo di Eurytos e Kteatos, che sono della medesima generazione di Nestore (*Λ* 709 e 750; v. la genealogia a pag. 354). Ma Nestore è molto vecchio e costituisce una eccezione nella guerra di Troia. Secondo la tradizione di Pausania invece le due dinastie dei re epei sono congiunte con lo spostamento di una generazione: infatti Amarynkeus può considerarsi, per quanto risulta dal contesto, coetaneo di Eurytos e Kteatos e quindi Diores è della stessa generazione dei loro figli; la qual cosa viene a concordare con ciò che è espresso nel Cata-

poteva compiere in un elenco di eroi; la tradizione mitografica si è poi ingegnata di porre un rimedio alla confusione che era sorta per questo stato di cose, non riuscendo tuttavia a distruggere le traccie della duplice versione (1).

In tal modo possiamo spiegarci come nel Catalogo presso Diores siano ricordati altri duci estranei all' Iliade.

Resta da rispondere al secondo quesito: perchè Meges che nell' Iliade è un duce epeo, nel Catalogo invece proviene da Doulichion e dalle Echinai? Quivi il padre di lui era emigrato *πατρὶ χολωθείς* (*B* 629). È questo un espediente epico, per giustificare la collocazione dell'eroe nelle isole? Si può pensarlo, ma ad ogni modo, il fatto che Meges provenga da Doulichion non può esser inventato dal poeta, ma deve avere un fondamento mitico. La tradizione intreccia le avventure di Phyleus con quelle di Augeias e Herakles (Paus. V 1, 3; Ps. Apd. II 5, 5. Diod. IV 13, 3), e se crediamo l' influsso delle leggende eraclee si manifesti sulla menzione del contingente epeo, altrettanto possiamo pensare per Meges, che è congiunto miticamente agli eroi epei. Perciò anche la collocazione di lui a Doulichion, può risalire ad un canto del ciclo eracleo ed appunto al medesimo da cui derivano i nomi dei duci degli Epeioi. Nell' Iliade invece Meges è un eroe dell' Elide (*N* 693, *O* 519) e ciò si accorda con la tradizione di Diodoro in cui Augeias è un eroe locale e così pure potevano esserlo i suoi discendenti (2).

Quale sia il fonte presupposto dal Catalogo, non ci è possibile determinare, è però verosimile che si tratti d' un canto epico, nel quale veniva narrata la lotta di Herakles con Augeias. In esso era contenuta una delle due versioni

logo. La tradizione mitografica giunta a Pausania aveva formate le genealogie in modo che corrispondessero a ciò che viene narrato nel Catalogo; in Diodoro invece l' unione delle due versioni sui re epei contiene un' incongruenza.

(1) L' unione di Augeias con Amarynkeus avviene in modi diversi: in Diodoro per mezzo di Phorbas, in altre tradizioni per mezzo di Poseidon o Helios. Ps. Apd. II 5, 5.

(2) In tal modo potendo stabilire l' esistenza di due differenti versioni, riesco a spiegare la divergenza tra il Catalogo e l' Iliade, senza ricorrere al facile espediente di ritenere interpolato nell'uno o nell'altra, ciò che è contraddittorio.

sulla dinastia degli Epeioi, la quale nella Boiotia venne congiunta all' altra già nota all' Iliade.

*
* *

Queste brevi osservazioni su Tlepolemos, i duci epei e Meges, ci conducono ad affermare ancora una volta (1), che la riunione degli eroi nella Boiotia è fatta sulle basi d'un vasto materiale epico, il quale esce dall'ambito di ciò che è contenuto nell' Iliade: lo sviluppo dei miti ed il loro reciproco influsso, fecero subire cambiamenti alle leggende degli eroi, per modo che nacquero nell' epopea le divergenze e le contraddizioni delle quali abbiamo molti esempi.

Possiamo inoltre notare che, se il ciclo troiano e l'eracleo rimasero distinti (2), nel Catalogo compare il tentativo di riunirli nella menzione dei combattenti contro Ilios, e ciò prova che una separazione assoluta non poteva più mantenersi. Erano comuni ai due cicli parecchi eroi e s' imponeva la necessità di concatenare con successione logica le differenti avventure alle quali avevano preso parte: ma tale evoluzione avvenne in tempo posteriore al momento dell' operosità creatrice dei poeti, quando la poesia epica era sul declinare; perciò l' unione fra i due cicli non potè compiersi mai.

E l'epopea, che tendeva a raggruppare in un complesso unico le diverse leggende, ed era riuscita a stabilire l' intreccio del ciclo troiano col tebano (3), non giunse a coordinare con essi il ciclo eracleo.

Roma, giugno 1912.

CATERINA CORBELLINI.

(1) Cfr. col mio precedente studio in questo stesso Vol. XIX degli Studi it. di Fil. class. pag. 348.

(2) Nell' Iliade e nell' Odissea solo incidentalmente si accenna al mito di Herakles. Gruppe, Gr. Myth. I p. 451: Friedländer, Herakles, p. 70 e 110.

(3) Vedi la nota 1.

DE GRAECORVM COMICORVM FABVLARVM
TITVLIS DVPLICIBVS

I.

In Graecorum comoediae fragmentis tituli inveniuntur iique complures numero, qui duobus constant nominibus, particula ἤ inter se coniunctis. Huiusmodi titulos de integro cognoscere et diiudicare nobis proposuimus, quo de eorum origine ac natura accuratius quam adhuc factum est doceamus (1).

Ad hanc rem primus Ritschelius viam munivit (2), qui cum in causas inquireret curnam quidam latinae comoediae indices essent duplices, tripartito titulorum variationum generibus omnino divisis, in primo non modo eas fabulas annumeravit, quae graece simulque latine inscriptae essent, ut Caecilii Hypobolimaeus et Subditivos, Obolostates et Faenerator, Laberii Scilax et Catularius, sed eas quoque, quas Alexandrini grammatici graece inscripsissent, velut Plauti Mostellariam, quae bis Phasma laudatur (3). Secundum autem locum eae fabulae obtinent, quae interdum principalis personae nomine non indice genuino indicantur, nempe Plauti Bacchides, Miles gloriosus, Cistellaria, Vidularia, quae Chrysalus, Pyrgopolinices, Syrus, Cacistus suo

(1) In graecae comoediae titulos inquisiverunt Steiger ('Der Eigenname in der attischen Komoedie', Erl. 1888), Haas ('De comoediae Atticae antiquae fabularum nominibus', Melk 1, 1902; 2, 1903), Fick-Bechtel ('Die griechischen Personennamen²'), Wagner ('Symbolarum ad comicorum Graecorum historiam criticam capita quattuor', Lips. 1905), Wilhelm ('Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen', Wien 1906), H. Breitenbach ('De genere quodam titulorum comoediae atticae', Basileae 1908). N. Terzaghi 'Fabula: Proleg. allo studio del teatro antico', Palermo 1911, I, 23-105.

(2) Ritschl 'Parerga plautina', 133 sqq., 165 sqq., 203 sqq.

(3) A. Tartara 'De Plauti Bacchidibus', Pisis 1885, 33.

quaeque loco vocantur. Denique posteriore aetate, cum fabulae iterum ederentur, appellativum quod vocant nomen pro singulari persona interdum iis est inditum: constat enim plautinam Casinam laudatam esse Sortientes, ut prologi versibus comprobatur (1). Eas quoque fabulas binis nominibus laudatas accepimus, quarum repetita ab ipso poeta editio alterutro nomine significaretur, ut Pseudoplautinam Caecum vel Praedonem, easque, quarum alteri nomini poeta alium titulum adscripsisset, quia iam antea eodem nomine vocasset, sicut in Pomponii Haruspice vel Praedone rustico, Cretula vel Petitore. Quae fabulae tertium locum sibi vindicant.

Ut ad graecas fabulas veniamus, de quibus nobis res agitur, Meinekius, cui Kockius ubique fere assentit, suspicionem movit alterum nomen saepius ad iteratam fabulae recensionem spectare (2); alias vero monuit duplicem titulum *διττογραφία* esse ortum (3). At delibantis tantum ritu rem attigit.

Hippenstielius autem, qui data opera graecorum tragoediae titulos duplices inspexit atque aestimavit, cum dubitaret num ii ab initio fabulis fuerint ab ipsis poetis inscripti, iudicavit simpliciores tantum inscriptionum formas ipsis deberi poetis, Alexandrinos postea grammaticos certiorem significationem distinctionemque ea ratione appetiisse, ut, ubi breviores essent genuini indices, agnomina adscriberent nonnunquam ineptiora (4). Itaque duplicibus titulis ab Alexandrinis grammaticis insignitas esse graecorum tragoedias.

(1) De graeco huius fabulae exemplari adeas velim A. Marigum ('Difilo comico': 'Studi it. fil. cl.' 15, 1907, 375-534). Retractatae comoediae nomen Sortientes apud posteriores in usum nunquam receptum esse admonet G. Benderus ('De graecae comoediae titulis duplicibus', Marburgi Catt. 1904, 28, adn. 2), sed solam inscriptionem Casinam, quam ipse Plautus dederat. Cf. Leo 'Plaut. Forsch.' 189, adn. Skutsch: 'Rhein. Mus.' 55, 1900, 274, adn. 1. Schmidt: 'Herm.' 37, 1902, 359 sq.

(2) Meineke CGF 1, 158. Bender l. l. 8.

(3) Meineke 1, 385.

(4) Hippenstiel 'De Graecorum tragicorum fabularum nominibus', Marb. Catt. 1887, 34.

Easdem rationes etiam apud comicos graecorum poetas valuisse comprobavit Benderus, qui firma sane protulit argumenta, quibus viam ac rationem aperiret ad huiusmodi titulos rectius aestimandos (1). Vir doctus enim contendit pleniorem titulum ipsis poetis non deberi, cumque statuisset Ritschelius eundem poetam alio titulo fabulam a se retractatam distinctionis tantum causa designasse, illi obicit unum eundemque antiquissimis temporibus utriusque editionis fuisse indicem (2).

Rei lumen non admoverunt Dietzius (3), Marigus (4), Legrandius (5), qui obiter de duplicibus titulis attigerunt. Iamque de hac scriptiuncula edenda cogitabam, aegre ferens in socci materiam post repertas Menandri fabulas Italos stipem fere nullam contulisse, cum Terzaghius (6) noster volumen edidit, in quo, cum aliis multis tum huiusmodi titulis diligenter inspectis, multa sane acu tetigit. Sed novis curis detexendam et tanquam de integro instituendam dissertationem mihi suscepi. Etenim Benderus in quibusdam irruisse, necdum quaestio a Terzaghio omni ex parte pertractata mihi videtur.

Ac primum quidem praemonendum est grammaticos et lexicographos in comoediarum inscriptionibus afferendis inter se magnopere discrepasse atque dissensisse. Quod tam saepe accidit, ut, quam inscribendi rationem alicubi essent secuti, paulo post eius nihil pensi haberent, novaque tituli scriptura fabulas designarent. Cuius rei cum multa in promptu sint exempla, satis sit maxima quaedam proferre, titulumque menandreae comoediae commemorare, nempe *Ἀνατιθεμένη ἢ Μεσσηνία* (7). Suidas enim, lexicographorum princeps, hanc inscriptionem nobis integram servavit : *Μένανδρος*

(1) Bender l. l.

(2) Bender 30.

(3) A. Dietze "De Philemone comico", Gottingae 1901, 78 sq.

(4) l. l.

(5) Ph. E. Legrand "Daos: Tableau de la com. grecque pend. la pér. dite nouvelle", Lyon 1910, 289.

(6) l. l.

(7) Kock CAF 3, 12.

Ἀνατιθεμένῃ ἢ Μεσσηνίᾳ κτέ. (1); alio autem loco alteram tantum tituli partem attulit: *ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ Μενάνδρου* (2), cum alias priorem commemorasset: *Μένανδρος ἐν Ἀνατιθεμένῃ* (3). Scilicet non ubique Suidas pecus fuit aurei velleris, ut Iustus Lipsius, in eius nomine iocatus, iudicium tulit (4). Sed cum alii auctores duas semper separatim commemorent fabulas, ut Aelianus (*ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ*) (5), Apostolius (*Μ. Μεσσηνίᾳ*) (6), Pollux (*Μ. ἐν Μεσσηνίᾳ*) (7), Photius (*ἐν Μεσσηνίᾳ Μενάνδρου*) (8), haeremus utrum in pleniore titulo fabulae inscribendo an potius in duabus inscriptionis partibus distinguendis erraverit. Quam in titulis afferendis discrepantiam non in uno Suida, sed, etsi minus saepe, in omnibus fere byzantinis grammaticis lexicographisque dolemus, qui non illi quidem ubique sagacissimi, prudentissimique antiquorum operum conquisitores exstiterunt. Athenaeus enim plerumque duplici titulo insignitam Alexidis fabulam affert: *Ἄλεξις ἐν Παννυχίδι ἢ Ἐρίθοις* (9); alio vero loco priore tantum nomine: *Ἄλεξις Ἐρίθοις* (10). Idem Athenaeus vario modo Strattidis fabulam laudat:

1) VII 302 e; 323 b: *Μακεδόνες.*
   XIII 589 a : *ἐν Μακεδόσιν.*
2) IX 396 a : *ἐν Μακεδόσιν ἢ Κινησίᾳ.*
3) XIV 654 f : *ἐν Παυσανίᾳ.*
4) XII 551 : *ὁ Κινησίας, εἰς ὃν καὶ ὅλον δρᾶμα γέγραφε Στράττις.*

Scilicet unam propriamque viam ac rationem in titulis afferendis non ubique secuti sunt Alexandrini gramma-

(1) Suidas. s. v. *Ἀράβιος ἄγγελος.*

(2) Suidas. s. v. *φέλλα.*

(3) Suidas, s. v. *ἀληθεστέρα τῶν ἐπὶ Σάγρᾳ.*

(4) Conferas velim Haasium 'De fabularum comicarum indicibus qui apud Suidam leguntur': 'Wien. Stud.' 22, 1900, 29 sqq.

(5) Aelian. N. an. 13, 4. Alias vero idem Apostolius (2, 12) habet: *Μ. ἐν Ἀνατιθεμένῃ.*

(6) Apost. 3, 17.

(7) Poll. 10, 101.

(8) Phot. 114, 7.

(9) Athen. III, 96 a; IV, 170 b; VI, 248 a; XI, 516 de.

(10) Athen. IX, 386 a.

tici lexicographique byzantini. Quid igitur iudicandum? In re tam incerta iudicium plane probabile non prius erit afferendum, quam quid de omnibus locis, in quibus tituli sint allati, in universum erit aestimandum, invenerimus. Cum autem ratione ac via rem persequi nobis sit in animo, discernendum esse videtur quid in plenioribus titulis ipsi poetae tribuendum sit, quidque vero illius ex manu non sit profectum, sed postea tantum adiectum.

*
* *

Satis constat nonnunquam graecos poetas, sive idcirco quod fabulae, quas antea edidissent, caveae studia non obtinuerant, sive quod ipsi eandem socci materiam aptius commodiusque denuo se pertractare posse sperabant, iterum peregisse, vel, ut dicebatur, retractavisse. Qua de fabularum retractatione mentio inicitur a grammaticis, qui *διασκευήν* commemorant. Sed hoc in ancipiti manet, utrum retractatio ipsi debeatur poetae, an aliis auctoribus, qui, suis ipsorum viribus freti, ad hominum gratiam melius captandam fabulas aptarent.

Quarundam fabularum retractationem ab ipsis fabularum auctoribus confectam expressis verbis interdum commemoratam accepimus. In medium Aristophanea fabula prodeat, quae etiam in altera editione *Εἰρήνη* est inscripta, ut in ipso fabulae argumento scriptum accepimus: *φέρεται ἐν ταῖς διδασκαλίαις καὶ ἑτέραν δεδιδαχὼς Εἰρήνην ὁμοίως Ἀριστοφάνης· ἄδηλον οὖν φησιν Ἐρατοσθένης πότερον τὴν αὐτὴν ἀνεδίδαξεν ἢ ἄλλην καθῆκεν, ἥτις οὐ σῴζεται. Κράτης μέντοι δύο οἶδε δράματα γράφων οὕτως· ἀλλ' οὖν γε ἐν τοῖς Ἀχαρνεῦσιν ἢ Βαβυλωνίοις ἢ ἐν τῇ ἑτέρᾳ Εἰρήνῃ* (1). Quibus ex verbis rem non parvi momenti proficimus, nempe Eratosthenem haesisse utrum de eadem fabula, an potius de alia, quae temporis iniuria intercidisset, ageretur; Cratetem autem minime in dubium revocasse de altera Pace rem esse. Eratosthenis dubitatio nobis suspicionem movet certam in fabularum

(1) Athen. XI, 183 c. Terzagh. 118.

recensionibus statuendis rationem sequendam non esse, cum fabulae argumenti auctoritatem imminuat. Eo magis haeremus quia fontes, e quibus hauserit Eratosthenes, multum haberent ponderis, nempe Callimachi *Πίνακες* (1), de quibus Cessius noster optime egit (2), et Lycophronis comicorum lexicon.

His ex operibus tanquam fundamentum operis *Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας* duodecim libris conscripti deprompsit Eratosthenes (3), ex quo hauserunt Aristophanes Byzantius et Didymus ille Chalcenterus, grammaticorum facile eruditissimus (4), quem Hieronymus ait tantos libros composuisse, quantos quemvis nostrum alienos sua manu describere non posse (5).

Ut ad Aristophanem redeamus, de altera *Πλούτου* recensione mentionem apud ipsum scholiastam invenimus, qui ad huius fabulae v. 173 haec animadvertit: *δῆλον δὲ ἐκ τοῦ ἐν δευτέρῳ φέρεσθαι, ὃς ἔσχατος ἐδιδάχθη ὑπ᾽ αὐτοῦ εἰκοστῷ ἔτει ὕστερον· εἰ μὴ ὅπερ εἰκὸς, ἐκ τοῦ δευτέρου Πλούτου τοῦτο μετήνεκται.* Alteram igitur huius fabulae recensionem a scholiasta minime in dubium revocatam esse certa efficitur ratione. Quod autem ad titulum attinet, in utraque recensione eadem inscriptione fabulae insignitae erant. Aliam enim Aristophanis fabulam, meo quidem iudicio, eundem servasse titulum infitias non ibimus, perpensis modo grammaticorum lexicographorumque testimoniis, quae inter se discrepant atque dissentiunt. Fabula de qua agimus *Νίοβος* inscribitur (6). Athenaeus haec habet: *Ἀριστοφάνης ἐν τῷ δευτέρῳ*

(1) Arg. Arist. Pac. III.

(2) C. Cessi ' La critica letteraria di Callimaco ': ' Stud. it. fil. cl. ' 15, 1907, 1 sqq.

(3) C. Strecker ' De Lycophrone Euphronio Eratosthene comicorum interpretibus '. Greifswald 1884.

(4) ap. Macr. Sat. V, 18, 9.

(5) ap. Rufin. Apoll. II, 20. M. Schmidt ' Didymi Chalcenteri grammatici alex. reliquiae '. Lipsiae 1854. Admodum probabile ducimus ex eius opere, quod, Polluce teste (X, 1) *Σκευογραφικός* inscribebatur, magna ex parte constasse libros *περὶ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας* inscriptos. G. Knaack s. v. Erat., ap. Pauly-Wiss. RE VI, 358 sqq. Christ GGL, II 1[5], 190.

(6) Kock CAF I 459.

Νιόβῳ (1); at unum Etymologicon Magnum hunc titulum affert: *Ἀριστοφάνης Νιόβῳ* (2), cum alii auctores pleniore titulo insignitam referant fabulam, *Δράματα ἢ Κένταυρος* (3) vel *Δράματα ἢ Νίοβος* (4), nec sibi quidem constent.

Nam Pollux *Δράματα ἢ Κένταυρος* plerumque laudat (5); alias vero titulum *Δράματα ἢ Νίοβος* affert (6), quem Athenaeus quoque sequitur: *Ἀριστοφάνης Δράμασιν ἢ Νιόβῳ* (7). Euripidis scholiasta huic titulo auctoritatem addit, cum moneat: *ὁμοίως καὶ Αἰσχύλος ἐν Νιόβῃ καὶ Ἀριστοφάνης ἐν δράμασιν νιόβης [ὁμοίως ἑπτά φησιν αὐτὰ εἶναι καὶ ἑπτὰ τοὺς ἄρρενας]* (8), quo loco vox *νιόβης* verbis, quae Schwartzius eicienda esse putavit, non est addenda, ut Birtius et Benderus censuerunt, qui interpolatorem eam adiecisse ad tituli Aeschylei similitudinem, ut tandem suam de Niobae filiis doctrinam adnectere posset, reputaverunt (9), sed corrupta pro *Νιόβῳ* est habenda, ut recte Dindorfius existimaverat, qui locum ita emendavit: *ἐν Δράμασιν ἢ Νιόβῳ* (10). Athenaeus *Δράματα* titulum laudat: *Ἀριστοφάνης ἐν Δράμασιν* (11), ut Aristophanis scholiasta duobus locis (12), ac insuper Platonis scholiasta (13), Bekkeri Anecdota (14), Hesychius (15), Photiusque (16). Alio autem loco *Κένταυρος* titulum idem Athenaeus affert (17), quem Photius ac Suidas quoque tradunt:

(1) Athen. XV 699 f. Codicis lectio est *νιονω* (*Νιόβῳ* corr. Schweigh.).
(2) s. v. *Νίοβος*.
(3) CAF l. l.
(4) l. l..
(5) Poll. 3, 71; 9, 36; 9, 53; 7, 21; 10, 79; 10, 171; 10, 181.
(6) Poll. 10, 119; 10, 166; 10, 185.
(7) Athen. VII, 301 b.
(8) Schol. Eur. Phoen. 159 (cod. Laur. 32, 33).
(9) Bender l. l. 19.
(10) Euripidis codd. M, T, A', B habent *δράμασι νιόβης*.
(11) Athen. VII, 496 a.
(12) Schol. Ar. Ran. 798 (R, V) Vesp. 61 (V) et 60: *ἐν τοῖς πρὸ τούτου δεδιδαγμένοις Δράμασι εἰς τὴν Ἡρακλέους ἀπληστίαν πολλὰ προείρηται*. Cf. Wilamowitz 'Obs. crit. in com. graec.' 1870, 11 sqq.
(13) Schol. Plat. 331 Bekk.
(14) Bekk. An. 105, 21.
(15) Hesych. s. v. [illegible]
(16) Phot. s. v. *σταθμοῖς*.
(17) Athen. XIV, 629.

Ἀριστοφάνης Κενταύρῳ (1). In tanta veterum auctorum discrepantia cui fides est adhibenda?

Δράματα genuinum titulum fuisse, ut Aristophanis scholiastae Bendero comprobare videntur (2), aegre mihi persuaserim, cum plus ponderis vox *Νίοβος* sibi vindicet, qua insignitam inscriptione fabulam primum editam esse censeo. In altera vero editione fabula eundem titulum servasse ideo putanda est, quod inscriptio *δεύτερος Νίοβος* ab ipso Athenaeo confirmatur, quamquam pro certo affirmari vix potest. *Δράματα* titulus posteriore tantum aetate ortum duxit, cum epitomatores indicare vellent cuius generis esset fabulae argumentum; *Κένταυρος* autem, meo quidem iudicio, cum *Νίοβος* nihil habet commune, qua cum fabula a serioribus grammaticis fuit coniunctus, ut ex hoc evincitur quod Pollucis Hesychiique tantum testimoniis est relatus.

Iam si de huius fabulae inscriptione rem perstringimus, fatendum est Alexandrinos grammaticos lexicographosque seriores cum aliarum fabularum titulis confudisse huius genuinum, qui, ut mea fert opinio, *Νίοβος* respiciendus est. Itaque vel in altera recensione eandem inscriptionem referebat fabula. Quod in altera Eupolidis recensione accidisse testatur Platonis scholiasta, qui *πρῶτον Αὐτόλυκον* Eupolidis laudat: *Εὔπολις ἐν δὲ τῷ πρώτῳ Αὐτολύκῳ* (3). Quae inscribendi ratio ideo confirmatur, quod ex scholio ad Platonem alteram menandreae fabulae recensionem commemoratam accepimus, nempe *Ἀδελφοί: καὶ Μένανδρος ἐν Ἀδελφοῖς β'* (4). Priorem fabulam Plautus vertit in Sticho, alteram Terentius in Adelphis (5), ex quo discimus etsi duarum fabularum argumenta prorsus inter se discrepabant, tamen uno eodemque titulo a graeco poeta insignitam esse socci materiam.

Quod autem ad Zenobii testimonium attinet, qui *Πειρ-*

(1) s. v. *πρόδικον*

(2) Bender 10. Cf. Terzaghi 37 sq.

(3) Schol. Plat. Bekk. IX, 19, 22.

(4) Schol. Plat. 319 BK.

(5) A. Sipkema 'Quaestiones Terentianae', Amstelodami 1901, 25 sqq., 63 sqq. A. Gustarelli 'Gli Adelphoe di Terenzio', Milano 1908, praef. Id. 'Studi Terenziani': 'Riv. stor. ant.' 12, 1908, 285-306.

διὰ τὴν πρώτην commemorat (1), animadvertamus oportet eandem inscribendi rationem, quam modo attulimus, sequendam non esse, cum satis constet hanc comoediam iterum editam, inscriptionem, qua antea esset insignita, non retinuisse, ut primo obtutu ex his verbis elici videtur, sed in *Ἀνδρίᾳ* mutasse. Nam valde erraverunt critici qui, Ihnio duce (2), censuerunt hac inscriptione idcirco *Ἀνδρίαν* indicari, quod Perinthia duabus personis fuerit a latino poeta adaucta, cum Donatus animadvertat: « Has personas Terentius addidit fabulae, nam non sunt apud Menandrum, ne *ἀπίθανον* fieret Philumenam spretam relinquere sine sponso, Pamphilo aliam ducente » (3). Quibus ex verbis nihil aliud effici potest, nisi Terentium Charini Byrriaeque partibus fabulam suam auxisse (4).

Concedo equidem Donatum verum non aperuisse, videlicet a Menandri fabula has personas prorsus afuisse; sed, vel rebus ita statutis, semper esset diiudicandum utra Menandri fabula harum partibus fuerit adaucta. Qua in quaestione persolvenda non improbabili ratione statuere nobis

(1) Zenob. I. 60 (Mill. Mél. 355) = fr. 101 K (= 9 Körte, 198): *μέμνηται ταύτης Μένανδρος ἐν τῇ Περινθίᾳ τῇ πρώτῃ.*

(2) Ihne ‘Quaest. Terentianae’, Bonnae 1843, 8 sq., 14. Teuffel ‘Studien u. Charakteristiken’, Leipzig 1871, 281. R. Braun ‘Quaestiones Terentianae’, Gottingae 1877, 10-12. G. Regel ‘Terenz im Verhältniss zu seinen griech. Origin.’, Wetzlar 1881, 4. F. Kampe ‘Die Lustspiele des Ter. u. ihre gr. Originale’, Halberstadt 1884, 7. A. Sipkema ‘Quaestiones Terentianae’, 81 sqq.

(3) Donat. ad v. 301. De genuina lectione verborum dubitant viri docti, nam e codicis Parisini verbis *NEOIIIΘEATON* Lindenbruchius eruit vocem *ἀπολίατον*, adspectu iniucundam. Nencinius (‘De Terentio eiusque fontibus’ Liburni 1891, 36) autem *ἀπίθανον* restituere conatus est; quam lectionem vulgatae *τραγικώτερον* anteponendam duco, etsi Sipkema (l. l. 81, n. 1) argumentum ab eo adductum levissimum esse et *ἀπίθανον* satis longe a ductu litterarum in codice recedere videtur.

(4) Fundamento caret Franckeni (‘Mnemos.’ 4, 1876, 148 sq.) sententia in Menandri Andria iam fuisse Charini Byrriaeque personas, qui hac praesertim causa inductus est, quod fabulae argumentum ei nimis leve atque exile videatur, demptis partibus illis. Quod ad artis rationem attinet, Menandrum prima huius fabulae scaena praestitisse Terentio luculenter comprobavit Th. Kakridis ‘Die Eingangsszene der Andria’: ‘Berl. phil. Woch.’ 30, 1910, 29-31.

24. 7. '912.

videmur, si reputamus graecum poetam in socci materia retractanda duabus personis fabulam non auxisse, immo potius eas dempsisse, quae Dziatzkonis quoque est sententia (1). *Περινθίαν* inter primas Menandri comoedias ponendam esse inter alia docet scaena lepidissima nuper reperta (2), qua Davus, qui antea domino fallacias struxerat, inter sarmenta, quibus aram circumdederant conservi, eos implorat, ut se aufugere sinant, seque frustra purgare studet. Cui opinioni ex hoc quoque pondus profluere censeo, quod in menandrea fabula obstetrix vinolenta et temeraria occurrit (3), quam re vera postea retractatae fabulae stilo sobriori accommodavit poeta, cum e duobus *Ἀνδρίας* fragmentis luculenter appareat eandem sobrie ac caute officio suo esse functam (4).

Si igitur eorum, quae de hac Menandri comoedia adhuc disputavimus, summam ducimus, statuere mihi videor Zenobii verba *Περινθίαν τὴν πρώτην* tanti non esse facienda ut alteram fabulae recensionem eodem insignitam titulo fuisse censeamus. Quidnam igitur causae fuit cur in iterata fabulae recensione titulum mutaverit Menander? Quod duae fabulae, iunioris scilicet seniorisque poetae, adeo inter se differebant, ut posterior, nova fere veste instructa, per se staret eamque ob causam, quibusdam inter utramque annis intermissis, plane diversam efflagitaret inscriptionem.

(1) Dziatzko ('Die Andria des Menanders': 'Rhein. Mus.' 31. 1876. 251) recte admonet artis rationem graecum poetam adduxisse « zu eingehender Motivirung, feinerer Charakteristik und stärkerer Hervorkehrung der ethischen und unter Umständen der pathetischen Momente des Dramas ». Dziatzkonis sententiae accesserunt Lindskog ('Studien zum antiken Drama', 'Miscellen' II. 11 sqq.) et Körte ('Zur Perinthia des Menander': 'Herm.' 44. 1909. 309-313. Cf. id. 'Menandrea'. XLVIII).

(2) B. Grenfell et A. Hunt 'The Oxyrhynchus Papyri' VI. 150. F. Leo 'Komödienfragment aus Oxyrh.': 'Herm.' 44. 1909. 143. Körte 'Menandrea'. 195.

(3) Kock CAF. fr. 397 = Körte fr. 5 ('Menandrea'. 197). De temulentis anibus in graecorum romanorumque comoedia consulas velim Süssium 'De personarum antiquae comoediae atticae usu atque origine', Bonn 1905, 127 sq.

(4) Kock fr. 11. 12.

*
* *

Aliam Menandri fabulam retractatam, nempe *Γεωργός*, iudicavit Nicolius, cum Genavense fragmentum anno MDCCCXCVIII repertum (1) cum quodam a Stobaeo servato (2) conferret: comparatio institui potest inter w. 10-15 tertiae chartae papyri et fragmentum a Stobaeo in Florilegio relatum. Stobaeus enim haec habet: *Μενάνδρου Γεωργοῦ· ἀγρὸν εὐσεβέστερον γεωργεῖν οὐδένα οἶμαι· φέρει γὰρ ὅσα θεοῖς ἄνθη καλά, κιττόν, δάφνην· κριθὰς δ' ἂν σπείρω πάνυ δικαίως ἀπέδωκεν τόσ' ὅσσ' ἂν κατέβαλον.* Papyrus autem dissensionem quandam, etsi levem, cum Stobaei verbis praebet (3); qua re versus subieci:

Ἀγρὸν εὐσεβέστερον γεωργεῖν οὐδένα
οἶμαι· φέρει γὰρ μυρρίνην, κιττὸν καλόν,
ἄνθη τοσαῦτα· τἆλλα δ' ἄν τις καταβάλῃ,
ἀπέδωκεν ὀρθῶς καὶ δικαίως (4).

Cuius discrepantiae habita ratione, fragmentum a Stobaeo servatum ex alia Menandri comoedia fluxisse Weilius contendebat (5). At nihil causae est cur in eius sententia refutanda immoremur, cum opinio illa Menandrum in duabus comoediis eandem sententiam fere iisdem verbis expressisse, nullam veri speciem prae se ferat.

Consideremus igitur quatenus Nicolii sententia, nempe de altera fabulae recensione cogitandum esse, sit sequenda. Nicolio auctore (6), haec tria magno sunt argumento cur

(1) J. Nicole 'Le laboureur de Ménandre' Genève 1898. A. Kretschmar 'De Menandri reliquiis nuper repertis, Lipsiae 1906, 5. F. Préchac 'Essai de restitution et d'interprét. d'un texte de M. déjà connu': 'Mélanges d'archeol. et d'hist. 27, 1907, 277-310. Körte 'Menandrea' 153 sqq.

(2) Stob. Flor. 57, 5 = fr. 96 K.

(3) Kretschmar l. l., 9.

(4) v. 35 sqq.

(5) H. Weil 'Le Campagnard de M.': 'Rev. Ét. Gr.' 11, 1898, 128. F. Préchac l. l.: 'Mél. d'arch. et d'hist.' 27, 1907, 281, n. ad v. 35 sqq.

(6) Nicole l. l., 33 sq.

papyri recensionem priorem fuisse statuamus. Primum scilicet, quod si in contentionis iudicium duo illa fragmenta vocemus, facile cernamus Stobaeum verborum significationem magis astrictam praebere: *κριθὰς δ' ἐὰν σπείρω;* papyrum autem latiorem sensum exhibere, quoniam versus cum Nicolio ita restituendus est: *τἄλλα δ'* [*ἄν τις καταβάλ*]*η* (1).

Tum quod in papyro vocem *μυρρίνην* legamus, quae ideo a Stobaei fragmento abesse censet Nicolius (2), quod Menander, cum animadvertisset huius verbi sonum fabulae nomini cuidam, nempe Myrrhinae mulieris, quod quinque versibus post insequitur, simillimum esse, demere studuerit. Deinde quod Stobaei fragmentum propius quam papyrus Xenophontis loci cuiusdam (3) imitationem prae se ferat: *αὐτὸς σκάπτων καὶ σπείρων καὶ μάλα γῄδιον.*

Sed argumenta a Nicolio allata nullius ponderis esse censemus. Quod enim ad primum argumentum attinet, pari iure de hac re in alterutram partem disputari potest. Indefinitus enim verborum sensus, quippe ad rem dilucidius significandam non necessarius, a seriore poetae manu profectus esse potest, quem consentaneum est minuta ubique non esse consectatum. Parvi quoque momenti est mihi secundum Nicolii argumentum, duarum vocum similitudine nisum: Myrrhinae enim nomen voci sui simili tam presse non insistit, ut ad spectantium mentes verbum quinque versibus ante nominatum revocet. Huc accedit quod duae voces tanquam in duabus scaenis repetitae esse videntur, cum Davus Myrrhinam in scaena adesse non senserit, ut ex hoc efficitur, quod tunc primum servus respondet cum Myrrhina eum alloquitur. Tertium denique argumentum e Xenophontis loco imitatione expresso ductum, meo quidem iudicio, recto non nititur talo: potius enim eo inclinaverim, ut contrariam sententiam maiorem veri probabilitatem prae se ferre statuam. Nam facilius ducimus

(1) Aristidis schol. (p. 541 Dind. = fr. 899 K.) hanc integrationem confirmat: *καταβαλεῖν ἀντὶ τοῦ σπείρειν. καὶ Μένανδρος τἄλλα δ' ἄν τις καταβάλῃ.*

(2) l. l. 34.

(3) Xenoph. Cyrop. VIII 3, 38.

Menandrum sententiam quandam in priore recensione potius quam in posteriore imitari potuisse, nam poeta in hac magis suus esse voluit. Sed Nicolii argumentum quid sibi velit, non plane adsequor: nam Xenophontis et Menandri verba vel singula vel coniuncta concinere atque conspirare nobis non videntur, cum Xenophon tam fusius sententiam non explicet, ut necessario ad imitationem quandam pensitandam delabi possimus.

Refutatis igitur argumentis a viro docto allatis, papyri recensionem priorem fuisse reputamus. Cui meae sententiae hoc pondus maxime accedit, quod si in iudicium Alciphronis locum (1) historicique cuiusdam (2) secundi saeculi p. Ch. n. vocamus, non amplius dubitandum erit quin papyri recensio prior sit habenda. Eam enim procul dubio habebat Alciphro, cum haec scriberet: *ἔφερες ἂν τοῖς θεοῖς κιττὸν καὶ δάφνας καὶ μυρρίνας καὶ ἄνθη ὅσα σύγκαιρα.* Quod de historico illo quoque cogitandum est, qui ait: *κιττοῦ καὶ μυρρίνης καὶ δάφνης εἰς αὐτὸ συμπεφυκότων.* Quae cum ita se habeant, altera fabulae recensio eodem titulo *Γεωργός* ac prior insignita erat.

* * *

Sed in iterata recensione non semper eundem titulum retinuisse fabulam Athenaeus testari videtur, qui cum Antiphaneae fabulae versus quosdam commemoraret, monuit *Βουταλίων* nihil aliud nisi retractationem esse, quam ipse poeta *Ἀγροίκων* fecisset: *παρὰ τῷ αὐτῷ ποιητῇ ἐν Βουταλίωνι, ὅπερ δρᾶμα τῶν Ἀγροίκων ἐστὶν ἑνὸς διασκευή* (3). Huc accedit quod Alexidis quoque fabulam alio cum titulo retractatam

(1) Alciph. II 13 Schep. Cf. Poll. I, 227.

(2) "Quomodo historia scrib. sit", cap. 19. Nicole l. l.

(3) Athen. VIII 358 d. *Ἑνός* voculam Casaubonus Lehrsius ("De Aristarch. stud. Hom.", 336) Kaibelius ("ed. Athen.") Breitenbachius ("De genere quodam tit. com. att.", 76, adn. 198) delendam censuerunt, cum Athenaeus aliis quoque locis modo singulari (IX 392 e: *ἐν Ἀγροίκῳ*; 396 b; XIII 567 d), modo plurali numero (X 445 f: *ἐν Ἀγροίκοις*; XV 692 f) utatur. Cf. autem Test. 55.

fuisse accepimus, nempe *Φιλεταῖρος*, quae in altera recensione *Δημήτριος* audiebat, Athenaeo teste: *Ἄλεξις ἐκ τοῦ διεσκευασμένου δράματος, ὃ ἐπιγράφεται Δημήτριος* (1). Idem Athenaeus tradit Diphilum *Αἱρησιτείχης* fabulam retractavisse, quam postea titulo *Εὐνοῦχος ἢ Στρατιώτης* insignitam laudavisset: *Δίφιλος δ᾽ ἐν Εὐνούχῳ ἢ Στρατιώτῃ - ἔστι δὲ τὸ δρᾶμα τοῦ Αἱρησιτείχους διασκευή* (2). Genuinum titulum *Αἱρησιτείχης* fuisse etiam ex verbis efficitur, quae paulo ante idem Athenaeus scripsit, cum doceret hanc fabulam a Callimacho *Εὐνοῦχον* laudatam esse: *Δίφιλος Αἱρησιτείχει - τὸ δὲ δρᾶμα τοῦτο Καλλίμαχος ἐπιγράφει Εὐνοῦχον* (3). Quam tituli notionem Athenaeus procul dubio ex fontibus hausit, qui e Callimacho pendebant, nempe a Pamphilo, qui a Didymo illo Chalcentero socci materiam ferme derivarat. Explicationi a Bendero prolatae (4) non est cur non adstipulemur, cum admodum sit probabile Callimachum alteram *Αἱρησιτείχους* recensionem, fortasse in condendo Alexandrinae bibliothecae catalogo, novo indice *Εὐνοῦχος* signasse et postea, paucis versibus intermissis, Didymum solum nomen *Εὐνοῦχος* praebuisse; vocem *Στρατιώτης* autem Pamphilo deberi, qui significationem, quae voce *Αἱρησιτείχης* contineretur, explanandam sibi proposuisset. Adeo igitur vocem *Στρατιώτης* invaluisse ut *Αἱρησιτείχης* prorsus obscuraret, velut ex Athenaei testimonio elici possumus: *Δίφιλος Στρατιώτῃ* (5).

Naucratitae testimonia, quae modo protulimus, hoc Bendero comprobare videntur non tantum nullam comoediam, ubi primum in publicum edebatur, sed ne alteram quidem comoediarum recensionem antiquissimis temporibus duplici nomine insignitam esse. Laudo: sed inquiramus oportet num Athenaeo in altera harum fabularum recensione tra-

(1) Athen. XIV 663 c.

(2) XI 496, 497.

(3) XI 496 f.

(4) Bender l. l., 39 sq.

(5) Contrarium quidem probatum est iudicium Cessio (' La critica lett. di Callimaco ': ' St. it. fil. cl. 15, 1907, 87) atque Terzaghio 92, 118. Quaestionem praetervolavit Marigus (' Difilo comico ': ' St. it. fil. cl. ' 15, 1907, 399 sq.).

denda, plena fides sit adhibenda, nempe si hae fabulae iterum peractae secus ac antea audirent. Qua in re perpendenda par nobis videtur singulos hos titulos retractatis fabulis inditos, Naucratita teste, cum ipsarum prioribus conferre.

Βουταλίων idem est ac *Ἄγροικος*: Aristophanis enim scholiasta ad Ran. 990 docet hoc nomen ad stupidos fatuosque homines designandos usurpari (1). Et re vera comicos graecos scimus consuesse hominum rusticorum tarditatem atque *ἀναισθησίαν* illudere, ut caveam ad hilaritatem traducerent. *Βουταλίων* titulum igitur pro cognomini ioculari ab Antiphane in ipsa fabulae actione adhibitum esse, nemo infitias ibit, modo *ἀναισθησίαν* personae, quae primas partes obtineret, perpenderit. *Φιλούμενος* enim ille, qui procul dubio *ἀγροίκου* partes implebat, ad argutias saepe spectatores traducit, ut e fr. 68, 4 discimus, cum profiteatur minores tantum pisces idcirco se adamare, quod maiores *ἀνθρωπόφαγοι* sint (2). Quae cum cogitaverimus, nulla necessitate adducimur ut alteram inscriptionem priori fabulae, alteram autem posteriori inditam esse censeamus, sed hoc efficitur, nostro quidem iudicio, alterum titulum posteriore tantum aetate ortum duxisse, quod unum eundemque hominem tardum cum *Ἄγροικος* tum *Βουταλίων* indicarent.

Qua re ad hanc opinionem inclinemur licet, non de una fabula, verum de duabus rem agi, Athenaeumque de altera fabulae recensione cogitasse duarum vocum sensu quodammodo simili potissimum adductum. Sed, ut hanc dubitationem mittamus, si censendum sit de una tantum fabula agi, pro certo ducamus *Ἄγροικος* genuinum titulum fuisse, non modo quod hanc inscriptionem priori comoediae tribuerit Naucratita, sed quod probabili ratione statuere nobis videamur *Βουταλίων* titulum ex illius Xenarchi comoediae inscriptione (3) derivasse, quae vere *Βουκολίων* inscriberetur. *Βου-*

(1) Schol. Ar. Ran. 990 *Δίδυμος ὅτι Μαμμάκυθος καὶ Μελητίδης ἐπὶ μωρίᾳ διεβέβληντο, καθάπερ καὶ ὁ Βουταλίων καὶ ὁ Κόροιβος.*

(2) Meineke CGF III, 37. Cf. ' Hist. crit. ' 331 sq. Kock CAF II, 38 sq., 12 sq.

(3) Meineke ' Hist. crit. ' 434. Kock II 467.

καλίων enim titulum, quem apud Athenaeum legimus, non emendandum putamus *Βουταλίων*, ut, Reinesium secuti receperunt Meinekius (1), Kockius (2), Breitenbachius (3), cum Casauboni correctio *Βουκολίων* a Kaibelio in Athenaei textum recepta (4), veri similior nobis videatur. Sensus fere similis vocum *Βουκολίων* - *Ἄγροικος* docet facile fieri potuisse ut grammatici, ex quibus hauserit Athenaeus, in tanta similium titulorum copia, de altera fabulae recensione cogitaverint, idcirco praesertim cum in Antiphanis fabula perpendenda Xenarchi *Βουκολίων* in mente haberent. Sed de Antiphanis *Ἄγροικος* titulo hactenus, ne incerta pro certis paulo confidentius ponamus. Hoc unum monebo, alteram *Ἀγροίκου* recensionem eodem inscriptam fuisse titulo, quod si ita censuerimus totus Athenaei locus nuper allatus (VIII 358 d: *τῶν Ἀγροίκων ἐστὶν ἑνὸς διασκευή*) perspicuus evadet, *ἑνός* vocula in textum recepta, ut Terzaghius (5) mira cum sagacia animadvertit. Etenim Naucratita omnes fabulas *Ἄγροικος* inscriptas, nempe Anaxilae (K II 264), Philemonis (K II 478) Menandri (K III 137 sqq. *Ὑποβολιμαῖος ἢ Ἄγροικος*), Anaxandridis (K II 135 *Ἄγροικοι*) mente amplectebatur.

Quod autem ad Alexidis *Δημήτριος ἢ Φιλέταιρος* attinet, fateamur oportet duplicem titulum ad alteram fabulae recensionem statuendam non multum valere, cum semel compareat (6), contra vero omnia fere fragmenta simplici titulo laudentur (7). Damus de Demetrio Poliorceta cogitari non posse, cum omnino non sit probabile totarum comoediarum argumenta in celebrandis quibusdam hominibus atque laudandis versata esse (8), sed non minus improbabili

(1) Meineke l. l.

(2) Kock l. l.

(3) Breit. l. l. 77.

(4) Athen. II 63 f. Wagner 'Symbolarum ad com. Graec. hist. crit. cap. quattuor', Lips. 1905. 39. 51. Cf. Terzaghi 56.

(5) l. l. 56 sq.

(6) Ath. VI 241 b = fr. 47 K.

(7) Ath. III 108 a. VII 314 d, VIII 338 d. Stob. 115. 7 = fr. 50, 48, 46, 45 K.

(8) Breitenbach 68. adn. 177.

ratione Fritzschius, quem Toeppelius (1) et Kockius (2) sunt secuti, mihi videtur statuisse idcirco fabulam ita inscriptam esse, quod adulescens bene moratus, nempe Demetrius, amicus φιλέταιρος Cliniae, iuvenis luxuriosi, gravi et benigna adhortatione ad modestiam et prudentiam revocare studeret. Nam Chrysali servi verba, quem Plautus in Bacchidibus ita inducit loquentem (911 sq.): « Satin est si plura ex me audiet hodie mala (' sc. Mnesilochus ') | quam audivit umquam Clinia ex Demetrio » (3), lucem rei non admovent, non modo quod, ut Hueffnerum non fugit (4), is Demetrius, qui in Cliniam summa mala ingerit, minime ei conveniat, qui amicum gravi et benigna adhortatione ad temperantiam revocare studeat, quin immo Demetrius re vera maledictis et iurgiis lacessivit Cliniam, sed etiam quod in hac fabula de Clinia cum scortis res agitur. Constat enim in graecae comoediae fabulis, quae media aetate praesertim conscribebantur, multum ponderis habuisse harum personarum partes, quarum nomina vel cognomina comoedias nonnunquam designarent, ut ex Athenaei loco luculenter apparet: *καὶ ἄλλα δὲ πολλὰ... δράματα ἀπὸ ἑταιρῶν ἔσχε τὰς ἐπιγραφάς* (5). Quae cum ita se habeant, scribendum censemus *φιλεταῖρος*, non *φιλέταιρος* (6).

Clinia enim ille saepe apud scortilla morabatur: hinc Demetrii in eum iurgia. Quid? quod totae Graecorum comoediae, in quibus amor regnum obtineat, haud raro adolescentes meretricum laqueis irretitos, earumque comites in lustris factos exhibent. Quae coniectura nulla implicatur

(1) ' De fragmentis comicorum Graec. quaestiones criticae ' (spec. tert.), Neubrandenburg 1867, 9 sqq.

(2) Kock II, 313.

(3) Haec verba a Naevio (in « Demetrio ») in Romanam scaenam delata esse [illegible] Ribbeck 14.

(4) Hueffner ' De Plauti comoediarum exemplis Atticis quaestiones maxime chronologicae ', Gott. 1894, 37 sq. Breitenbach, 69.

(5) Athen. XIII 567 c. Cf. Ph. Legrand ' Les dialogues des courtisanes comparés avec la comédie ': ' Rev. Et. Gr. ' 20, 1907, 176-231; 21, 1908, [illegible]-72. Id. Daos: ' Tableau de la com. grecque pend. la pér. dite nouvelle ', Lyon 1910, 106 sqq.

(6) [illegible] 77 sq., Φιλέταιρος legit.

difficultate, quod altera tituli pars recta ratione non ad priorem, sed ad personam, quae secundas in fabula obtineret partes, nempe ad Cliniam, pertineat. Nonne scimus enim alias quoque alteram inscriptionis partem ad personam, cui primae essent delatae, in priore designatam iure spectare? In medium Antiphanea fabula prodeat, quam *Οἰνόμαος ἢ Πέλοψ* (1) inscriptam accepimus, quae duplici titulo inter Oenomaum et Pelopem certamen indicabat. Quin etiam meo mihi iure contendere videar hanc titulorum duplici nomine inscribendorum rationem iam inde a superiore aetate ortum duxisse, cum comici Graecorum poetae duobus tantum nominibus particula ἢ coniunctis fabulae sensum in ipso titulo adumbrare vellent, ut primo obtutu spectatores de comoediae argumento edocti evaderent.

Ut ad Athenaeum redeamus, hoc nobis probatum est in fontibus eum legisse modo *Φιλεταῖρος*, modo autem *Δημήτριος*, qui genuinus fabulae index censendus est.

Quodsi hucusque ad summam recte rem administravimus, minime oportet adducamur ad duplicem inscriptionem retractatis fabulis tribuendam, ut censuerunt Dietzius (2), Haasius (3), qui fontes corruptos ubique odoratus, complures novos titulos duplices plane ad arbitrium de suo confinxit, Benderus (4) denique ac Terzaghius (5).

Quae inscribendi ratio serius tantum orsum cepit saepiusque usurpando est excitata ab Alexandrinis grammaticis. Etenim fabulae scitamenta in ipso titulo adumbrare viri docti qui Alexandriae in studiorum domicilio ac sede floruerunt sibi proposuerant, quippe qui prorsus spectarent ad diversas diversorum poetarum fabulas, una tamen eademque inscriptione simplici insignitas, perquam facile di-

(1) Athen. IV 130 e: *Ἀντιφάνης ἐν Οἰνομάῳ ἢ Πέλοπι.*

(2) Dietze 'De Philem. comico', 78, 90, 93.

(3) Haas 'De fabularum comicarum indicibus qui apud Suidam leguntur': 'Wien. Stud.' 22, 1900, 29 sqq. Id. 'De com. ant. fab. nominibus'. Melk 1, 1902. 21, 31, 18: 2, 1903, 14, 38. Quae ille hariolatur nos sane non demorabuntur.

(4) l. l., passim.

(5) l. l., 140 sqq.

stinguendas. Rei natura ferebat ut duplici titulo eae prae ceteris laudarentur fabulae, quae, inscriptione e quotidiana vita atque consuetudine desumpta gauderent. Ad quod confirmandum ut duo tantum exempla ex omnibus seligam, in medium *Ἀδελφοί* et *Ἄγροικος* tituli prodeant, quorum prior septem fabulis, alter vero quinque est inscriptus (1). Cui meae sententiae multum ponderis ex hoc profluere opinor, quod satis constat quotiescumque retractata fabula penitus diversa ac prior evasit, tunc solum inscriptionem sane novam ab ipsius poetae manu, qui eam de integro reconcinnasset scaenaeque aptasset, efflagitasse. Quod evincit non modo Menandri *Περινθία*, quae, temporis spatio interiecto mutata atque aucta, *Ἀνδρία* nomine audiit, sed insuper Epicharmi quoque *Μοῦσαι*, quae postea ab ipso poeta *Ἥβας γάμος* fuit inscripta (2). Retractatae igitur fabulae, ut mea fert opinio, duplici nomine non audiebant; *δεύτεραι* vel *ἕτεραι* tantummodo laudabantur.

Cuius rei exempla a cothurni quoque materia petita afferre iuvabit, quippe quae cum socco sororio tamquam vinculo sit consociata. Euripidei enim Hippolyti altera recensio, ab ipso poeta idcirco in scaenam delata quod prior calamitatem acceperat, *δευτέρα* in fabulae argumento laudatur: *ἔστι δὲ οὗτος Ἱππόλυτος δεύτερος καὶ στεφανίας προσαγορευόμενος. ἐμφαίνεται δὲ ὕστερος γεγραμμένος. τὸ γὰρ ἀπρεπὲς καὶ κατηγορίας ἄξιον ἐν τούτῳ διώρθωται τῷ δράματι* (3).

(1) Huic sententiae titulus duplex Menandreae fabulae *Ὑποβολιμαῖος ἢ Ἄγροικος* (K III 137 sqq. Terzaghi 100), cuius pristinum habitum non recte, meo quidem indicio, extundere conatus est Legrandius (' Pour l'hist. de la com. nouv. ': ' Rev. Ét. Gr. ' 17, 1904, 320-326) minime obstat, ut suo tempore docebimus.

(2) Kaibel 98 sqq. Harum fabularum loci prorsus similes, nempe v. 2 fr. 41 (Ath. VII 282 a; 304 e: *ἐν Ἥβας γάμῳ*) et verba VII 307 b relata (*ἐν Μούσαις*); fr. 47 (Ath. VII 319 b c: *ἐν Ἥβας γάμῳ*) et 48 (Ath. VII 323 a: *ἐν Μούσαις*); fr. 49 (Ath. VII 295 b: *ἐν Ἥβας γάμῳ*) et 50 (Ath. VII 320 c: *ἐν Μούσαις*), tanti non sunt momenti ut retractatam fabulam parum mutatam fuisse reputemus, nam inter v. 8 fr. 42 (Ath. III 85 c: *παρ' Ἐπιχάρμῳ ἐν Ἥβας γάμῳ εὑρίσκω*) et fr. 43 (Ath. l. l.: *ἐν δὲ Μούσαις γράφεται*) nulla similitudo intercedit.

(3) Arg. Hipp. Eur.

Alteram quoque Ionis fabulae recensionem eundem titulum retinuisse constat, nam apud Athenaeum scriptum legimus: *ἐν δὲ τῷ β' Φοίνικι ὁ αὐτὸς Ἴων φησί* (1), etsi paulo ante idem Naucratita fabulam duplici inscriptione laudaverat: *Ἴων δ' ἐν Φοίνικι ἢ Καινεῖ ἀλέκτορα τὸν αὐλὸν καλεῖ* (2). Quo de titulo sententiae a Terzaghio allatae non accedo (3), duplicem titulum videlicet ad priorem recensionem ideo spectare, quod inscriptiones *Φοῖνιξ β'* et *Φοῖνιξ ἢ Καινεύς* prorsus inter se differre testentur Athenaei loci nuper laudati. Miremur licet quod vir doctus non perspexerit rationem, quam ad suam sententiam fulciendam subduxit, minime cum iis congruere, quae ille tanquam fundamenta totius dissertationis iecit, nempe in priore fabularum recensione simplicem inscriptionem nulla voce adiecta in universum egere, contra vero in hac fabula pleniorem titulum priori recensioni esse tribuendum. Itaque cum plane in contrarium rem versam esse in omnibus ceteris fabulis contendat Terzaghius, non est cur adsentiamur illi. Etenim nomen *Καινεύς* a Didymo Chalcentero in opere *πρὸς Ἴωνα ἀντεξηγήσεις* inscripto (4) adiectum fuisse censemus, nulla prioris vel posterioris fabulae recensionis habita ratione.

Alias fabulas mitto, quae in iterata recensione eodem laudatae essent titulo, ut Sophoclis *Ἀθάμας, Τυρώ, Φινεύς*, Euripidis *Αὐτόλυκος* (5), *Φρῖξος*. Quam eiusdem tituli retinendi rationem in cothurni materia magnopere invaluisse ex hoc quoque efficitur, quod in Oedipi Colonei argumento traditum accepimus hanc fabulam *Οἰδίπους δεύτερος* a quibusdam fuisse inscriptam: *ὁ τύραννος Οἰδίπους ἐπὶ διακρίσει θατέρου ἐπιγέγραπται.... εἰσὶ δὲ καὶ οἱ πρότερον, οὐ τύραννον, αὐτὸν ἐπιγράφοντες διὰ τοὺς χρόνους τῶν διδασκαλιῶν καὶ διὰ τὰ πράγματα* (6).

(1) Ath. IV 185 a = fr. 42 (Nauck 739 sqq.).

(2) Ath. IV 184 f = fr. 39.

(3) Terzaghi 310 sqq.

(4) Ath. XIV 634 e.

(5) Nauck 441. Prorsus cum Terzaghio facimus (317), qui Athenaei verba (X 413 c: *Εὐριπίδης ἐν τῷ πρώτῳ Αὐτολύκῳ*) nulla emendatione egere indicavit.

(6) Arg. Oed. R.

* *
*

Quoniam ad prioris huiusce disputatiunculae partis finem perveni, singularum rerum, ut omnia adhuc prolata comprehendam, summam ducere iuvabit; alia quaedam addam.

I. Retractatae fabulae unum eundemque retinebant titulum, velut Aristophanis *Νίοβος, Εἰρήνη, Πλοῦτος, Νεφέλαι*, Magnetis *Διόνυσος, Λυδοί*, Eupolidis *Αὐτόλυκος*, Archippi *Ἀμφιτρύων*, Menandri denique *Ἀδελφοί, Ἐπίκληρος* (1), *Γεωργός* satis superque confirmare videntur. Cui sententiae nullo modo obstant Athenaei verba, quae monent Demetrium Troezenium, Aristophanis fabulam *Θεσμοφοριαζούσας β'* inscripsisse *Θεσμοφοριασάσας*: *Ἀριστοφάνους τὰς δευτέρας Θεσμοφοριαζούσας Δημήτριος ὁ Τροιζήνιος Θεσμοφοριασάσας ἐπιγράφει* (2). Damus equidem huius Demetrii fontem Didymi Chalcenteri *Συμποσιακά* vel *Λέξεις κωμικαί* fuisse: nulla inde tamen adducimur necessitate qua Didymum verum aperuisse censeamus, quae est Terzaghii sententia (3). Nonne *βιβλιολάθαν* Demetrius ipse Troezenius eum vocat, Athenaeo teste? (4). Immo potius rem sic mihi cogitatione informo: Didymum Aristophanis fabulam *Θεσμοφοριασάσας* laudasse, nulla prioris vel posterioris recensionis habita ratione, tituli formae oblitum; Demetrium autem irruisse, cum censeret hanc inscriptionis formam iteratam fabulam designare. Qua re Terzaghii argumenta de huius fabulae inscriptione mihi concidere videntur.

II. Ad hanc opinionem fovendam multum ponderis conferunt argumenta e cothurni materia petita, quibus si-

(1) Harpocr. 139, 25: *παρὰ Μενάνδρῳ ἐν β' Ἐπικλήρῳ*. Ath. IX 373 c: *Μένανδρος ἐν Ἐπικλήρῳ πρώτῃ*.

(2) Ath. I 29 a.

(3) Terzaghi 114.

(4) Ath. IV 139 c: *Δίδυμος ὁ γραμματικός - καλεῖ δὲ τοῦτον Δημήτριος ὁ Τροιζήνιος βιβλιολάθαν διὰ τὸ πλῆθος ὧν ἐκδέδωκε συγγραμμάτων*.

millima ratione evincitur alteram fabulae recensionem eundem retinuisse titulum.

III. Athenaei loci, quibus certissimam fidem adiungit Benderus, de mutatis quarundam fabularum titulis, nempe Antiphanis *Ἀγροίκου*, Diphili *Αἱρησιτείχους*, Alexidisque *Δημητρίου*, fundamento satis firmo carent; immo in contrariam nos adducunt sententiam.

IV. Inter Menandreas fabulas a Lefeburio nuper repertas (1) nulla duplici titulo est inscripta. Quin si paulo longius inspicimus, Sophocleae fabulae titulus duplex *Ἀχαιῶν σύλλογος ἢ Σύνδειπνοι* (2) simplex tantum in papyro comparet (3). Proxime hanc ad rationem accedit quod duorum Bacchylidis carminum tituli, quos ab Alexandrinis grammaticis duplici indice traditos accepimus, scilicet XIV (Blass) *Ἀντηνορίδαι ἢ Ἑλένης ἀπαίτησις* et XVI *Ἠίθεοι ἢ Θησεύς* (4) in papyro particula *ἢ* inter se non sunt coniuncti.

V. Alexandrini grammatici aliique viri docti complures, nempe Callimachus in opere *Πίνακες* inscripto, Eratosthenes in libris *περὶ κωμῳδίας*, Aristophanes Byzantius in commentario *πρὸς τοὺς Καλλιμάχου πίνακας*, Crates denique, Herodicus, Lycophron Sotion Didymus Chalcenterus Pamphilus (5), huiusmodi indices duplices fabulis indiderunt, nulla plerumque prioris vel posterioris recensionis, meo quidem iudicio, habita ratione, eo tantummodo spectantes ut, inter tot diversorum poetarum fabulas easque nonnunquam eodem insignitas titulo, summam actionis comoediae cuiusque ob oculos ponerent.

IOANNES CAPOVILLA.

(1) Cf. Körte 'Menandrea'.
(2) Nauck 161.
(3) 'Berl. Klassikertexte' V 2, 64 sqq.
(4) Cf. Terzaghi 121 sq.
(5) Cf. Christ GGL II 1^{5}, 202 sqq.

(ad proximum volumen).

ISCRIZIONI LATINE IN LUCCA

Per le iscrizioni del territorio lucchese (*Luca*) gli editori del *Corpus* hanno tratto profitto anche da antiche sillogi epigrafiche locali. Ma in questa parte non poterono valersi di tutto il materiale, più che raccolto, disperso nei Mss. della R. Biblioteca di Lucca, in cui non è possibile rintracciare ciò che possa giovare a studiosi d'epigrafia classica se non dopo lungo e paziente lavoro. D'altro lato questi sussidi indiretti per la ricerca del materiale epigrafico sono tutt'altro che trascurabili per i centri di provincia che pure ebbero nell'età romana considerevole importanza, e nei quali la cura di conservazione delle memorie antiche è stata minore o solo di data recente.

Naturalmente delle testimonianze di storici ed eruditi locali dobbiamo valerci con molta discrezione, sia per quanto riguarda l'asserta autenticità di iscrizioni perdute, sia per la loro fedele trascrizione, accadendo più di una volta che gli stessi eruditi integrino variamente, ed anche variamente leggano interpretando, uno stesso testo epigrafico. Ad ogni modo, in mezzo a tanta scoria, qualche elemento non trascurabile sarà offerto anche dalle sillogi studiate nella presente ricerca: la quale non solo mira a precisare alcuni particolari sulla storia e sulla fortuna delle scarse epigrafi lucchesi, ma anche a far conoscere quelle che, lucchesi o no d'origine, si trovano accolte nelle sillogi e nelle storie locali, e quelle ancora che occorrono oggi in territorio lucchese, quantunque d'altronde evidentemente provengano, e che sono rimaste, per quanto ci consta, ignote.

Nè il R. Archivio di Stato, nè la Biblioteca governativa posseggono sillogi epigrafiche o testi storici che epi-

grafi riferiscano, anteriori al secolo XVI; il materiale nostro è offerto dai seguenti Mss., che distinguiamo in testi storici e raccolte epigrafiche; tarde queste e da considerarsi come frutto dei rinnovati studi di antichità classica e medievale (iscrizioni delle due età sono sempre congiunte) nella seconda parte del '700, quando sulla traccia del Muratori anche in Lucca fiorì buon numero di studiosi di antichità, primi fra questi il Mansi, il Berti, il Paoli (1).

A. Testi Storici.

*Bianco Bianchi (2). ' Historie di Camaiore ', con data 1528. R. Biblioteca Governativa Ms. 1007.

Nicolao Tucci (1541-1615). ' Historie di Lucca '. R. Bibl. Ms. 108.

Daniello de Nobili. ' Discorsi sulle antichità di Lucca '. R. Bibl. Ms. 881.

*Nicolò Penitesi. ' Scelta delle antichità di Lucca ' (con data del 1628). R. Bibl. Ms. 881.

*Libertà Moriconi. ' Antichità di Lucca ' (scritte verso il 1678). R. Archivio di Stato. Ms. 35.

B. Sillogi epigrafiche.

I. *Raccolte di vario genere senza criterio direttivo.*

G. B. Orsucci. ' Memorie '. R. Bibl. Ms. 915.

F. M. Fiorentini (1603-1673). ' Elogiorum et inscriptionum schediasmata. R. Bibl. Ms. 1251.

Bartolomeo Beverini (1629-1686). ' Elogi '. R. Bibl. Ms. 1917.
» » ' Inscrizioni ' R. Bibl. Ms. 2281.

Zibaldone appartenente a Bartolomeo Fioriti. R. Bibl. Ms. 1613.

(1) Cfr. Cesare Lucchesini, Storia letteraria del Ducato di Lucca. Lucca, 1825-1831. — Index codicum latinorum publ. bybl. luc. composuit Augustus Mancini, in Studi italiani di Filol. class. VIII pp. 115-318.

(2) Sono segnati da un asterisco i nomi citati dal Bormann.

Zibaldone. R. Bibl. Ms. 2355.

Bartolomeo Antonio Talenti. ‘ Raccolta di diverse iscrizioni ’. R. Bibl. Ms. 1184.

Tommaso Francesco Bernardi. ‘ Inscrizioni sepolcrali ’. R. Bibl. Ms. 1652.

Cesare Andreoni. ‘ Bozze ’. R. Bibl. Ms. 1881.

Alessandro Berti. ‘ Dissertazione a Scipione Maffei ’. R. Bibl. Ms. 1863.

Bernardino Baroni. ‘ Iscrizioni ’ (importanti più che per altro per il medio evo). R. Bibl. Ms. 1679.

Id. id. ‘ Miscellanea lucensia collecta a B. B. ’. R. Bibl. Ms. 903.

II. *Raccolte sistematiche.*

*Benedetto Passionei. ‘ Iscrizioni antiche etc. ’. Lucca 1763 (stampate).

*Sebastiano Donati. ‘ Schede epigrafiche ’ (1). R. Bibl. Mss. 1206-1211.

*Sebastiano Paoli (1684-1751). ‘ Inscriptiones sepultuariae lucenses ’ (raccolte nel 1736). R. Bibl. Ms. 390.

Bernardino Baroni. ‘ Raccolta di iscrizioni lucchesi fino al 1760 ’. R. Bibl. Mss. 1014-1016. — Silloge diligentissima, senza dubbio la più ampia e la più precisa.

*Tommaso Francesco Bernardi. ‘ Iscrizioni ’ (a. 1766). R. Bibl. Ms. 43.

*Cesare Lucchesini (1756-1832), il più dotto dei filologi lucchesi, ma neppur lui immune da incertezze in fatto d'epigrafia. R. Bibl. Mss. 552. 595. 606.

Si può aggiungere a questi *Cristoforo Martini, detto il Sassone, viennese venuto a Lucca nel 1722 e rimastovi fino alla morte; i suoi ricordi scritti nella patria lingua si conservano nel R. Archivio di Stato. (Cfr. Bongi, ‘ Inventario, IV, 341 sq.).

(1) Queste schede servirono al Donati per il suo *Novissimus thesaurus*, edito in Lucca 1765-1775.

4. 10. '912.

1. CIL. XI. 201*. ‘ Lucae apud Eccl. S. Fedriani rep. ALB. ’.

l. u. flaminius roman. cons. ac uniuersae
graeciae domitor amphitheatrum
verone propriis sumptibus a fond.
erexit anno ab urbe condita diii

Leander Alberti Descr. dell' Italia (Bonon. 1550) f. 413. Moriconi antich. di Lucca lib. III p. 166 exemplaris archii lucensis.

Che l' iscrizione riferita dall'Alberti fosse falsa aveva già ammonito Scipione Maffei nella sua opera ‘ De gli anfiteatri ’ (Verona 1731, p. 70). « Non parlo di quella tanto scioccamente finta iscrizione che attribuisce il nostro anfiteatro a un Flaminio console. La diedero fuori il Caroto e Leandro Alberti come esistente in Lucca, dove non fu mai e malamente è stata ricevuta in più libri ». Dei lucchesi il primo a parlarne è il Penitesi, che visse nella prima metà del sec. XVII, e che si richiama allo Scoto vissuto pure nei primi di quel secolo ; neppur lo Scoto vide naturalmente l' iscrizione che gli si disse trasportata a Verona. Resta a vedere l' origine della falsificazione. Anzitutto Lucca per la sua distanza da Verona si prestava benissimo all'inganno, venendo a mancare un facile mezzo di verifica ; si sapeva poi che a Lucca era esistito un anfiteatro di cui restavano ragguardevoli vestigia ; infine i frati del convento di San Frediano, dove si sarebbe trovata l' iscrizione, erano, par certo (1), generalmente d'origine lombardo-veneta, e come tali avevano tutto l' interesse ad accogliere e diffondere una simile notizia : tanto che non potrebbe scartarsi a priori neppur l' ipotesi che appunto essi siano stati i veri colpevoli della falsificazione. A ogni modo però i falsificatori, siano i frati o sia l'Alberti, non tenner conto degli eruditi lucchesi, i quali, (e questo è per noi il lato interessante della questione) nella loro imperizia, non potendo capacitarsi che un'epigrafe riguardante esclusivamente Verona potesse senz'altro trovarsi a Lucca, e d'altra parte essendo

(1) Simonetti, ‘ L'anfiteatro di Lucca ’ in ‘ Rassegna lucchese ’ III 5, 6, 7-8.

noto a tutti che la Chiesa di S. Frediano era stata eretta coi materiali del vicino anfiteatro, vennero alla comoda conclusione che l'epigrafe, mal trascritta precedentemente, o almeno consunta in parte, doveva di necessità riferirsi all'origine del monumento di Lucca oltreche a quel di Verona, ambedue antichissimi e gloriosissimi costruiti dal console L. Q. Flaminio (*sic*) vincitore dei Greci (*sic*). Ed ecco il Moriconi che ci presenta l'iscrizione opportunamente monca secondo la nuova interpretazione. Mor. lib. II (non III come dice il Bormann) p. 166:

> l. q. flaminius c.
> ac uniuersae graeciae domitor
> amphitheatrum . . . .
> veronae s.
> anno ab urbe dii.

E aggiunge: « questo marmo dal dottissimo Nicolao Penitesi e da altri eruditi fu interpr. che nella parte cancell. e obliterata vogliono dire 'Hoc sicut illud' e di sotto 'fieri curavit' » etc.

2. CIL. XI. 203* titulus marmoreus qui fuit 'sopra la porta verso ponente destrutta nel 1265':

> lucius romanus fecit.

Moriconi, Antich. di L. II, 69 ex. archii luc.

Non credo si tratti di iscrizione falsa, bensì di iscrizione medievale, come già aveva intuito il Baroni. Il nome 'lucius', e più ancora il suo appellativo, trassero il Moriconi e il Penitesi in inganno di cui non è a maravigliarsi, tanto più che proprio intorno all'anno 1265 fervevano in Lucca i lavori per le 'nuove mura' (Scipione Bendinelli, 'Abozzi di storia lucchese'. R. Bibl. Gov. Ms. 2587 c. 385^r e passim.) in sostituzione dell'antica cinta romana, che quantunque restaurata via via e, sembra, in parte rifatta (a questi restauri si riferisce probabilmente la nostra epigrafe) era nelle sue linee generali restata fino a quest'epoca.

3. CIL. XI. 205* '*a*). urbana origine est relata vol. VI n. 1842 inscriptio incipiens

P. Curtio. P. f. Tu[to] scribae [aedilicio]

quae postea fuit in oppido Viareggio eo allata, ut videtur, per Curtium Franciottum patricium luc. '.

Ecco intanto l'epigrafe intera

CIL. VI. 1842 (pars 1ª):

P · CVRTIO · P · F · TVTO
SCRIBAE · AEDILICIO
P · CVRTIVS · ONESIMVS
PATER · FILIO · PIÌSSIMO
FECIT · SIBI · ET · CVRTIAE
BACCHIDI · MATRI · EIVS
VIXIT · ANNIS · XVIII · DIES · XV
S · S · T · N
H · ARA · H · N · S

Smetius Ms. Neap. p. 199. ed. 45. 10 inde Gruterus 326. 7.

Come si vede, trascritta dall'apografo dello Smezio senza notizia dell'originale, l'epigrafe urbana del Corpus manca dell'intestazione D · M in che tutti i codici lucchesi concordano. Inoltre lo Zaccaria, che vide l'iscrizione, sostiene (1) che alla linea 7 stia scritto BACHIDI in luogo di BACCHIDI e che nell'ultima riga alla lezione H · ARA · H · N · S si debba sostituire l'altra H · A · M · N · S spiegata *heredes alios* o *alienigenas* etc.

Dei vari apografi che abbiamo solo quello del Lucchesini concorda in questa parte collo Zaccaria, ma non consta che il Lucch. abbia trascritto la sua lezione dall'originale, e la sua testimonianza si deve ridurre a quella dello Z. donde verisimilmente, come in altri luoghi, attinse; gli altri apografi consentono tutti collo Smezio.

Probabilmente lo Z. notò solo per sigle l'ultimo rigo, e, scambiatasi in M la sigla della terza parola, ne venne la lezione falsamente ricostruita: del resto l'epigrafe era di dif-

(1) ' Iter litterarium per Italiam '. Venetiis 1792 pp. 36-37.

ficile lettura essendo stata per secoli esposta alle intemperie in luogo marino. Le mie ricerche per rintracciarla sono restate infruttuose.

4. Ma i Mss. parlano di un'altra iscrizione riguardante la gens Curtia, e di questa non trovo accenno nel *Corpus*; eppure dal Penitesi al Lucchesini i nostri eruditi, benchè taluno la confonda colla prima, quasi tutti l'hanno riportata, i più antichi come il Penitesi, aggiungendo che essa era incrostata nel muro esterno della casa Guinigi (1) a Viareggio, fra i più recenti il Baroni che essa si trova ' ivi ' presso l'altra cioè di cui sopra al nº 3 ' sotto un cascione di legno ' nella stessa casa Guinigi. Anche qui non potei indagare come avrei desiderato per cause indipendenti da me; riproduco quindi l'epigrafe secondo la lezione del Baroni (Ms. 1016 Iscr. rom. XIX):

D · M
P · CVRTIO · Q · CVRTII · F · AEDILITIO · IVVENI
QVI · VIXIT · AN · XVIII · M · II · D · XXVII
ET · VAL · CVRT · MATRI · ET · Q · CVRT · BACCHIDI
VXORI · CHARISSIMAE · Q · CVRTIVS · ONESIMVS
PAT · AC · MAT
P · C
H · M · H · N · S

5 CARISSIMAE Penitesi 6 MATR Penitesi.

Facciamo un breve confronto fra le due iscr. (nn. 3 e 4). Il P. Curzio edil. della seconda iscr. parrebbe il P. Curzio edil. della prima per l'età, che il lapicida avrebbe lievemente modificata, e per la qualifica professionale. Si avrebbe nella prima P. Curzio Ones. che fa il sepolcro al figlio P. Curzio edil., a sè, e alla moglie Curzia Bacchide: nella seconda Q. Curzio Ones. erige memoria a P. Curzio edil. suo figlio, alla madre sua Valeria Curzia (*sic*) e alla propria moglie Curzia Bacchide; la differenza starebbe nel prenome che potrebbe essere stato modificato dal falsario, (è evidente

(1) Ora Fausto.

che ci troviamo dinanzi a una contraffazione) il quale o volle evitare l'assoluta omonimia del padre e del figlio, oppure (e più probabilmente) non ebbe tutti gli elementi necessari, essendo il marmo urbano originale in parte già mutilo, onde la forma TVTO par che mancasse, e che nella terza riga fosse perduta la sigla P. del prenome (1).

5. CIL. XI. 206* 1. Quest'epigrafe urbana, migrò a Lucca nel museo Fiorentini (metà del XVIII sec.) e ora è dispersa; soltanto la divisione delle linee incerta in CIL. VI. 13068 è data in modo certo dallo Zaccaria che la vide.

CIL. VI. 13068 (2)
in domo Benedicti Saxi regione Parionis

AVRELIO DIŌDOTO
B · M · F
ERENNIVS SEVERVS
E R

Accursius Ambrosianus D. 420 f. 39 (inde Mur. 1440. 2 e schedis ambrosianis) qui vidit.
Vv. div. incerta. 4 intellege (h)er(es)

Zaccaria (op. cit. p. 35-36)
....alter titulus eiusmodi est:

AVRELIO DI
ODOTO · B · M · F ·
ERENNIVS
SEVERVS
E · R ·

in Mur. MCCCCXL. 2 neque ordo literarum quas exhibet autographus titulus neque literarum NN nexus in Erennii nomine exhibetur....

6. CIL. XI. 206*. .... in eodem museo (Fiorentini) fuit inscriptio quae antea fuit in pavimento aedis primariae, in oppido Camaiore, ibi posita per Bianchium (3); is eam allatam dicit ex Lombrici; constat autem fuisse urbanam; incipit

5. D. m. C. Mussio Quir. Aselae

A parte la variante desunta dagli apografi del Pen. Orsucci Baroni Lucch., i quali leggono

D. m | C. Marsio Quir. Aselae etc.

(1) Cfr. Zaccaria op. cit. p. 36.
(2) La parte II del VI volume del Corpus è edita nel 1882; la parte I del volume XI nel 1888.
(3) Bianco Bianchi. 'Historie di Camaiore'. R. Bibl. Gov. Ms. 1007.

non consta però con qual fondamento, è forza riconoscere che nel Corpus a questo punto si è caduti in manifesta confusione. Ecco infatti le precise parole di Bianco Bianchi (Ms. cit. c. 36v):

« .... C'è anche un'urna sepoltura antica dei Romani come le lettere sculpte che dice

D . m
C . Mussio Quir. Asclae

anco leuata di Lombrici. Un'altra sepoltura feci uenire io o epitaphio rotto in pezzi pur da Lombrici e metter nel pauimento o astraco della nostra maggior chiesa di una Valeria Camilla romana ». Due sono dunque i titoli memorati dal Bianchi. Perciò, se giustamente nella rassegna delle fonti epigrafiche per Lucca (CIL. XI. parte I p. 295) è detto che le storie del B. ' duas continent inscr. antiquas quarum altera ex urbe allata est ' 206* 5, noi d'altra parte ci domandiamo perchè il Bormann non ha edito anche la seconda epigrafe di Camilla accanto alla prima di Mussio, colla quale, per identità di tempi e di luoghi, è ovvio credere abbia comune l'origine urbana. Non solo: risulta ancora che il Bormann ha erroneamente attribuito la tradizione storica del marmo di Valeria Camilla all'urna di C. Mussio; poichè questa sarà stata, è vero, nel museo Fiorentini, ma fu soltanto l'altra che il Bianchi in persona alla meglio riunì nella Badia di Camaiore, dove la videro fra i più antichi il Penitesi, il Baroni e il Lucch. fra i più recenti, e donde passò nella casa dei Pauletti nobili Camaioresi, per andar finalmente dispersa dopo l'estinzione di quella famiglia, circa settant'anni or sono. Quanto incerta e inesatta dovette essere la ricostruzione del Bianchi, si deduce dalla gran varietà di lezione offertaci dai nostri Codd.; sì che si potrà sempre dubitare sulla precisa divisione dei capoversi dell'epigrafe: io l'ho riprodotta secondo l'apografo che par diligente, di un anonimo (1) in margine al Ms. 1016 Iscr. rom. XII (Baroni):

(1) Quest'anonimo a un lato del titolo ha scritto candidamente: ' [illegible] '.

1. manca Pen. Bar. Ors. Lucch. 595.
2-3 CAMILLAE Pen. Bar. Ors.
4. VALORINAE Pen.
(2-3)-4. invertono Pen. Bar. Ors. Lucch. 595.
5. manca Lucch. 552.

7. CIL. XI 206* 4.

L. Minicius Au|ximus etc. (Mur. 1378. 1)
quam probabile *est* esse urbana origine.

Ricordo semplicemente ciò che lo Zaccaria (op. cit. p. 35) dice a proposito di quest'epigrafe: « Edidit Mur. 1378. 1 at pro MES. VI in eius exemplar irrepsit MES. V: praeterea silet.... duos lapidi insculptos Genios alatos.... ».

8. CIL. XI. 848*. Colonna cilindrica ritrovata nella Chiesa di Nocchi.... etc.

imp. caes. d. n. ualenti pio felici semper aug. etc.

Cfr. Martini qui vidit *viaggi* II 323.

Senza entrare nell'esame dell'iscrizione (inscriptio videtur in ipso lapide recenti tempore incisa esse; expressa autem est inscriptio XI 6665 [Pisae] mutata clausula civit. pisana (1) M. P IIII: Bormann) tanto più che da Nocchi mi scrivono non esister più là il miliario (lo vide il Repetti, *Dizionario* voc. Camaiore) e neppur conservarsene memoria.

(1) La clausola è civit. lun.: il miliario non è lucchese ma lunese.

fare notare che Bart. Fioriti Ms. 1613 f. 47 attesta d'aver letto nel tergo della colonna queste lettere (Cfr. Lucch. 552, 560 ed a.)

VII
VV MO

Del resto la divisione delle linee e la loro lettura è incertissima nei numerosissimi apografi dell' iscrizione sulla quale certamente non è ancor detta l'ultima parola.

9. CIL. XI. 6669.

LIBERATORI ORBIS
ROMANI RESTITVTORI LI
BERTATIS . . . . etc.

Tutti i nostri Mss. cominciano invece

AVG · LIBERATORI ORBIS

Infatti, in corrispondenza alla prima linea, ma con circa cm. 20 d'intervallo, quasi nel tergo della colonna è scolpito

AVG ·

10. Frammento di tavola marmorea m. 0.70 × 1.25, di due pezzi, inscritto nella parte superiore a caratteri monumentali del I secolo, assai danneggiati nella prima linea. D'origine senza dubbio locale, per quanto manchino dati precisi sulla località e l'epoca del primo ritrovamento. Vestibolo della Pinacoteca comunale di Lucca.

T.T[illegible]CVRT[illegible]

CONSTANS·AVGVST·D·D·GRATIS·DEI

haustorio oenochoe patera

encarpo con vitte svolazzanti

L'iscrizione finora inedita si ricollega all'altra lucchese già nota CIL. XI. 1528

L. Plotio . . . Aug. Pisis. et. Lucae . . . .

e deve leggersi

....ET DECVRIONVM CONSTANS. AVGVST(alis) D(ecurionum) D(ecreto) GRATIS. DE(dicavit): Costante cioè, nominato per i suoi meriti Augustale colla dispensa di tutte le tasse inerenti a quella dignità, tasse e prestazioni che costituiscono la cosiddetta Summa honoraria, ha dedicato....

La forma GRATIS (o *gratuitus*) ricorre non frequentemente nelle epigrafi; eccone alcuni esempi tipici.

CIL X 3907 (Capua) 2. Annio Ianuario.... ordo decurionum.... Augustalitatis gratuitum decrevit

» X 4591 (Caiatia) P. Servilius.... Aug(ustalis) gratis....

» IX 5301 (Cupra Maritima) ....August(alitas) et sevir(atus) d(ecreto) d(ecurionum gratis dat(us) est.

» IX 5448 (Falerio) VIII vir August(alis) d(ecurionum) c(onsulto) gratis factus.

etc.

11. Tavola marmorea rettangolare m. 0.58 × 1.40, ornata di cornice lungo due lati, con iscrizione nella metà superiore; murata nel fianco nord della Pieve di Marlia. (Lucca).

V P
C · VAGILIVS · C·L· EROS
SIBI · ET · SVIS
VAGILIAE · C · L · LITEN
5 C · VAGILIO · DOCIMO
C · VAGILIO · PRIMIGENIO
C · VAGILIO · CADMO
VAGILIAE · ELPINI

L'iscrizione, inedita, era fin qui ignorata dai più (1). Pur mancando al solito notizie precise sulla sua provenienza, nondimeno le testimonianze orali che per l'ultimo secolo ho

(1) Mi fu indicata dal Prof. Placido Campetti, Direttore della Pinacoteca Comunale di L., il quale non la potè leggere che in parte a causa della borraccina che la ricopriva. Il Pievano di Marlia Sac. Matteoni molto gentilmente, mi aiutò nell'opra della ripulitura e nella ricerca di quei pochi dati che fu possibile raccogliere.

raccolte, sono concordi nell'affermare l'origine locale del monumento e nell'escludere qualsiasi anteriore immigrazione: e inoltre la volgare opinione tramandatasi attraverso le generazioni che a Marlia sia esistito un cimitero pagano e restano ancora lì presso le vestigia di un antico tempietto, mi inducono a ritenere indigena quest'epigrafe e ad ascriverla senz'altro al Corpus lucchese.

1. LITEN. Del cognome LITE nelle famiglie di liberti occorrono altri pochi esempi: CIL. VI. 13831 D. m Caeciliae. Lite - ibid. X 747 Neronia Lite — ibid. X 2039 Alfenae P. L. Lite.

È ad ogni modo strana la forma LITEN nella nostra epigrafe; forse dovuta, più che ad errore del lapicida, a una curiosa analogia coi nomi greci in -ην e a mancanza di declinazione. (Cfr. HYMEN in Not. d. Scavi 1886. 400 (416)).

8. ELPINI. Qui pure anzichè correggere ELPIDI o ELPINIDI dovremmo sospettare l'influenza di altri nomi greci in -ίς gen. -ίνος.

12. Stele marmorea m. 0.70 × 0.80 danneggiata da un tassello quadrato di m. 0.21 di lato. Trovata nel paese di Badia di Cantignano a 4 km. da Lucca dove era adibita ad uso di ponticello su di una chiavica. Vestibolo della Pinacoteca di Lucca.

D M
NYMPHES
ACHELOVS ET HEORTE
FILIAE DVLCISSIMAE
HAVE
[illegible] · · · · · NIMENTVM
[illegible] · · · · · ESILDATA
VITAM · · · · · · · · · · · · · · · · ANNOS
[illegible] · · · · · VTES
SEXTV · · · · · · · · · · · · · · · · NDENS
[illegible] · · · · · M
NOLITENO · · · · · · · · · · · · · · · · TESMORI
[illegible] · · · · · T ALIA · FATVS
HOC VOLVIT MEVS SIC QVOMODO MALA
IN ARBORE PENDENTSI CORPORA NOSTRA
AVT MATVRACADVNTAVTCIT·ACERBARVVNT
[illegible] SIDAS
NI TENERAEAETATITVVE[illegible] ESSEGRAVIS
[illegible]

L'iscrizione edita di sul calco in ' Not. d. Scavi ' 1885 p. 496 (cfr. ' Atti accad. Inscr. ' Paris 1885 p. 353; Le Blant) è certamente la più interessante fra le lucchesi; nella parte metrica essa fu così integrata dal Buecheler Anth. lat. II. 1542:

Tu [q]ui s[tas atque spectas] m[o]nimentum meum
[aspice quam indign]e sit data vita m[ihi.
quinque] annos | su*perum lumen vidique pare*]ntes,
sextu[m annum insce]ndens anim[am deposui mea] m
Nolite [d]o[lere paren]tes, mori endum [fu]i[t
proper]a[vi]t aeta[s], Fatus hoc voluit meus.
sic quomodo mala in arbore pendent si(c) corpora nostra:
aut matura cadunt aut cit(o) acerbaruunt.
Te, lapis, optestor, leviter super ossa [re]sidas
ni tenerae aetati tu ve[lis] esse gravis.

Il nome Nymphe è assai frequente nelle epigrafi o quale cognome:

CIL. II 1099 Dis Manib | Maria Q. F. Nymphe
» III 523 Turpiliae Nymphe
» X 3948 Iulia Nymphe etc.

o, come nel nostro caso, usato assolutamente:

CIL. VI. 23177 Nymphe | pia

Inscr. atticae aet. Rom. (Ditt). 2069 *Νύμφη Βασιλείδου.*

Non altrettanto frequente è il nome della madre:

CIL. VI. 19283 D. m Heorte vernae

e del padre che ha un altro esempio in un titolo di Sorrento:

CIL. X. 740 .... M LIVII·ACHELOI ....

13. *a*. Piccola stele sepolcrale in pietra scura 0.29×0.21. Villa Paladini a Massa Pisana (5 km. da Lucca) lato nord. Proveniente da Roma.

D · M
DOMITIAE ·
GELASTE · CON
IVGI · BENEME
RENTI · M · AN
TONIVS · HER
MES · FECIT

L'epigrafe manca negli Additamenta al 'Corpus' e nell' 'Ephem. epigrafica': neppure mi risulta edita nelle 'Not. d. Scavi' per quanto la mancanza di indici onomastici nei volumi di questa rivista oltre il 1886 possa in qualche modo attenuare la sicurezza della mia affermazione.

β) Stele marmorea 0.52 × 0.34. Villa Paladini ibid. lato ovest. Da Roma.

D. m. Xenara Respecto etc.

Edita in *Not. di Scavi* 1905 p. 199.

γ) Nella stessa Villa Paladini era, fino a pochi anni or sono, quest'epigrafe urbana, che riproduco in corsivo da un apografo del prof. Mancini.

Dis Manibus
Cupitiae Florentinae
Coniugi piae et castae
Ianuarius Primitiuus maritus
qualem paupertas potuit
memoriam dedi

Manca negli Additamenta e nell' Ephem. epigraphica, e, per quanto ho potuto stabilire, anche nelle Not. d. Scavi.

14. Nella raccolta di iscrizioni offertaci dal Ms. lucchese ('Συλλογή [sic] *inscriptionum a C. Lucchesinio collectarum accepit feliciter*') in un foglio non numerato si legge in alto 'Frammenti miei' e seguono otto epigrafi senz'altra indicazione all'infuori di un numero d'ordine.

1) ΘЄ
ΤΑ·Χ
ΙЄΡΟΝЄ
CЄΝЄΤΗ
CΙ·ΤΡΟΦ
Ρ·ΤΙ·ΦΛ
ΗCΔΟΥ
CΑΤΟΥΡΝ

2) CENTIVS
TEIRENE
VLCISSI
X · M · III ·

3) . . . . incerta
ΛΙΟΔω
ΟC·ΚΑΙ·ΓΑΛΑΙΚΙΝΙΟC
·ΜΑΛΑΧΒΗΛω·ΘЄ

4)
IVLII
C·L
ROBVSTI

IVL
C·L
SELENE

5) D · M
ORONIAE · ALE
DRIAE · IVLIVS ·

6) GVSTO · PONTIF
OS · XI · TRIBVN
FAC · VII · VIR · E
. . . . incerta

7) « fig. presso S. M. » (?)

OPVS DOLIAREX PRAEDAVGVSTINEX FIG
VOC MVNATIANI OB

8) « altra fig. presso S. M. » (?)

PRLVERI
O · E SABINS · COSS

Ho creduto cosa migliore riprodurre semplicemente anzichè accingermi a ricerche che, oltre richieder tempo, non avrebbero forse condotto a risultati sicuri, considerando la mancanza assoluta di un punto di partenza e lo stato frammentario dei titoli. Ma gioverà, io mi domando, aver risuscitato la debole voce di questi marmi adornanti forse un secolo fa lo studio del marchese Lucchesini?

Pisa, aprile 1912.

Silvio Ferri.

CRATIPPO E LE ' ELLENICHE ' DI OXYRHYNCHOS

CAPITOLO I.

L'età e l'opera dello storico Cratippo.

§ 1. - È abbastanza difficile citare il nome di uno storico, intorno alla cui età, e alla cui opera, i moderni abbiamo tratte in campo teorie più disparate e più contrastanti, che intorno a Cratippo. Se infatti l'opinione più comune è sempre ch'egli fosse contemporaneo o quasi di Tucidide (1), se alcuno anzi è disposto a vedere in lui l'ignoto editore dello storico della guerra del Peloponneso (2), o a dirittura ad identificarlo con Senofonte (3); molti altri lo dichiarano vissuto in epoca ellenistica, sia che fosse un editore delle storie di Tucidide e di Teopompo (4), sia che continuasse l'opera del primo (5), o ne scri-

(1) Unger, Jahrb. f. kl. Phil., 133 (1886) p. 105 sgg.; Herbst, Philol., 49 (1890) p. 171 sgg.; Friedrich, Jahrb. f. kl. Phil., 155 (1897) p. 177; Kalinka, Ztschr. f. öst. Gymn., 56 (1905) p. 102; Blass in 'The Oxyrh. Pap.', V p. 139 sgg.; Bury, ibid.; Walker, Class. Review, 22 (1908) p. 87 sg.; e Klio VIII (1908) p. 356 sgg.; Costanzi, St. stor. per l'antich. Class., I (1908) p. 253 sgg.; Mess, Rhein. Mus., 63 (1908) p. 370 sgg.; 64 (1909) p. 235 sgg.; Underhill, Journ. of Hell. St., 28 (1908) p. 217 sgg.; Lehmann Haupt in Gercke-Norden, 'Einl.', III p. 89; W. Schmid in Christ, 'Gr. Liter.' V 5 ed. p. 492; Cavaignac, Rev. des ét. grecques, XXV (1912) p. 155 sgg. Questa opinione è condivisa anche dal Beloch, Gr. Gesch. II ediz. I, 1 p. 28.

(2) Schmid, Philol., 49 (1890) p. 25; 52 (1894) p. 110 sgg.; 60 (1901) p. 155 sgg.

(3) Leutsch, Philol., 33 (1873) p. 97, e 127.

(4) Müller, ' Fr. Hist. Gr. ' II p. 78.

(5) Schöll, ' De Cratippo historico ', Münster 1887; Susemihl, ' Gesch. d. gr. Lit. in d. Alexandrinerzeit ' II 468 e Philol., 59 (1900) p. 491; H. Weil, Rev. d. ét. gr., XIII (1900) 1 sgg.; De Sanctis, ' L'Attide di Androzione etc. ' Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino 43 (1908); E. Meyer, ' Theop. Hellenika ' 1909, p. 125 sgg.; Weil, Journ. d. Sav., 1908, 407.

vesse dei paralipomeni nel III o nel II sec. av. Cr. (1). Nè mancò chi lo facesse vivere nel I sec. av. Cr. (2), identificandolo all'occasione col filosofo peripatetico di Mitilene, amico di Pompeo (3).

Eppure tutte queste ipotesi si basano sugli stessi quattro unici frammenti attribuiti dalle fonti a Cratippo. Sarà bene che anche noi li riesaminiamo con cura.

§ 2. - Plutarco si chiede in una delle operette morali (4) — comunemente citata col titolo poco esatto *de gloria Atheniensium* — *πότερον Ἀθηναῖοι κατὰ πόλεμον ἢ κατὰ σοφίαν ἐνδοξότεροι*. Egli vuole dimostrare vera la prima tesi, ed il nocciolo delle sue argomentazioni è che le varie forme di *σοφία* (storiografia, pittura, poesia nelle sue varie specie, retorica) raggiungono grandezza e splendore solo in quanto tentano di rappresentare grandi e belle azioni; e che il merito è maggiore in chi tali azioni sa compiere, che in chi le sa rappresentare; che anzi se non si avessero coloro che agiscono, non si potrebbero neppure avere quelli che ne descrivono gli atti. Quanto agli storici Plutarco scrive (5): *ἄνελε τὴν Περικλέους πολιτείαν* [fatti anteriori all'autunno del 429; cfr. Tucid. I-II, 65], *καὶ τὰ ναύμαχα πρὸς Ῥίῳ Φορμίωνος τρόπαια* [estate 429; cfr. ibid. II, 84], *καὶ τὰς περὶ Κύθηρα* [estate 424; cfr. ibid. IV 53-54] *καὶ Μέγαρα* [estate 427; cfr. ibid. III 51] *καὶ Κόρινθον* [tardo estate 425; cfr. ibid. IV, 43-44] *ἀνδραγαθίας Νικίου, καὶ τὴν Δημοσθένους Πύλον* [dalla primav. 425; cfr. ibid. IV, 2 sgg.], *καὶ τοὺς Κλέωνος τετρακοσίους αἰχμαλώτους* [estate 425; cfr. ibid. IV, 30 sgg.], *καὶ Τολμίδαν Πελοπόννησον περιπλέοντα* [456-455; cfr. ibid. I, 108], *καὶ Μυρωνίδην νικῶντα Βοιωτοὺς ἐν Οἰνοφύτοις* [457; cfr. ibid. I, 108], *καὶ Θουκυδίδης σοι διαγέγραπται. ἄνελε τὰ περὶ Ἑλ-*

(1) L. F. Benedetto, Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino, 44 (1909). Cito dall'estratto.

(2) Stahl, Philol. 50 (1891) p. 30; Schwartz, Hermes 44 (1909) p. 496 sgg. il quale lo considera un falsario dei tempi del I av. Cr. Cfr. anche Swoboda, Woch. für kl. Phil., 1910, 287.

(3) Plut. ‘ Cicer. ’ 24, ‘ Bruto ’ 24, ‘ Pompeo ’ 75; Eliano ‘ V. H. ’ 7, 21; Cicerone ‘ offic. ’ 1, 1, ‘ div. ’ 1, 3, ‘ ad fam. ’ 12, 16.

(4) ‘ Moralia ’, 345 C-351 B vol. II p. 455-470 Bernardakis.

(5) 345 C-F, vol. II 455-456 Bern.

Ἑλλησπόντῳ Ἀλκιβιάδου νεανιεύματα [410 sg. (1)], καὶ τὰ πρὸς Λέσβον Θρασύλλου [411, 410 o 406? (2)] καὶ τὴν ὑπὸ Θηραμένους τῆς ὀλιγαρχίας κατάλυσιν [411], καὶ Θρασύβουλον καὶ Ἀρχῖνον καὶ τοὺς ἀπὸ Φυλῆς ἑβδομήκοντα κατὰ τῆς Σπαρτιατῶν ἡγεμονίας ἀνισταμένους [aut. 404-inverno 404-403], καὶ Κόνωνα πάλιν ἐμβιβάζοντα τὰς Ἀθήνας εἰς τὴν θάλατταν [specialmente nel 393 (3)], καὶ Κράτιππος ἀνῄρηται. Ξενοφῶν μὲν γὰρ αὐτὸς ἑαυτοῦ γέγονεν ἱστορία [= l'*Anabasi*], γράψας ἃ ἐστρατήγησε καὶ κατώρθωσε καὶ Θεμιστογένει περὶ τούτων συντετάχθαι τῷ Συρακοσίῳ (4), ἵνα πιστότερος ᾖ διηγούμενος ἑαυτὸν ὡς ἄλλον, ἑτέρῳ τὴν τῶν λόγων δόξαν χαριζόμενος. οἱ δ' ἄλλοι πάντες ἱστορικοί, Κλειτόδημοι Δίυλλοι Φιλόχοροι Φύλαρχοι, ἀλλοτρίων γεγόνασιν ἔργων ὥσπερ δραμάτων ὑποκριταί, τὰς τῶν στρατηγῶν καὶ βασιλέων πράξεις διατιθέμενοι καὶ ταῖς ἐκείνων ὑποδυόμενοι μνήμαις, ἵν' ὡς αὐγῆς τινος καὶ φωτὸς μετάσχωσιν κ. τ. λ.

Risultano da questo passo di Plutarco alcune notizie importanti sulle storie di Cratippo: così, per esempio, che esse non incominciavano (come le Elleniche di Senofonte, e quelle di Teopompo) (5), dal punto stesso in cui termi-

(1) Cfr. Senof., 'Ellen.', I, 1, 5 sgg. Per le discussioni cronologiche vedi 'Ric. sulla pot. maritt. degli Spartani', Mem. della R. Accad. d. Scienze di Torino, serie II, 59 (1909) pag. 109 sgg.

(2) Il Müller, 'Fr. H. Gr.' II p. 75 crede trattarsi dei fatti del 411 già narrati da Tucidide VIII, 100. L'Unger, Jahrb. f. kl. Ph., 133 (1886) p. 107 afferma che si può alludere al 410 come appare da Senofonte, 'Ellen.' I, 2, 11 sg. Il Mess, Rhein. Mus. 1908, 387 n. 2 crede si accenni alla battaglia alle Arginuse. Cfr. Diod. XIII, 97-99; Filocoro fr. 121 M.

(3) Siamo evidentemente al periodo iniziato col ritorno di Conone in Atene nell'estate del 393, e spintosi fino alle trattative di pace di Sardi fallite del 392, dopo le quali Conone si eclissò. È un richiamo a quel movimento per la formazione di una lega marittima ateniese durante la guerra corinzia, che fu illustrato dal Beloch, 'Att. Polit.', 114 sgg.

(4) Cfr. 'Elleniche', III, 1, 1-2.

(5) Che anche Teopompo iniziasse le 'Elleniche' nel punto stesso in cui cessavano le storie di Tucidide risulta da parecchie testimonianze. Diodoro XIV, 84, 7 (cfr. XIII, 42) afferma che Θεόπομπος.... ἦρκται μὲν ἀπὸ τῆς περὶ Κυνὸς σῆμα ναυμαχίας, εἰς ἣν Θουκυδίδης κατέληξε τὴν πραγματείαν, βύβλους δὲ γράψας δώδεκα (411-394). La 'vita anonima' di Tucidide cap. 5 dice che Tucidide interruppe la sua storia colla bat-

guerra deceleica, o anche colla spedizione in Sicilia; meno probabilmente con qualche fatto più antico. E parrebbe anche logico supporre che quella storia fosse stata scritta al più presto dopo il 386, ossia dopo la pace di Antalcida.

È particolare degno di nota, che mentre compone il nostro discorso, Plutarco pare che di Senofonte abbia sotto gli occhi soltanto l'*Anabasi* e non le *Elleniche*; per la fine del V e il principio del IV secolo si vale della storia di Cratippo. Chi legga il discorso può facilmente ritrovare un altro passo, che sembra parallelo a quello riferito sulla storia di Cratippo, e ciò nel capitolo VII, dove si parla dell'importanza dei generali: *τειχίζει δὲ τὴν πόλιν ἡ Κόνωνος ναυμ., ἡ δὲ Θρασυβούλου κατάγει τὸν δῆμον ἀπὸ Φυλῆς ἐλεύθερον, αἱ δ' Ἀλκιβιάδου περὶ Σικελίαν ὀλισθοῦσαι τὴν πόλιν ἐγείρουσιν*. Le due prime notizie si connettono con quelle su Conone e su Trasibulo ricordate a proposito di Cratippo; la terza ci trasporta prima dell'esilio di Alcibiade e si collega facilmente con quella sugli Ermocopidi dataci da un altro frammento (v. p. 405 sgg.) dello stesso storico: a noi pare probabile che anche qui Plutarco abbia sott'occhio l'opera di Cratippo. Ne risulterebbero utili notizie a sostegno di quel che si disse dei limiti di quest'opera, che parlava di fatti anteriori al 411 (qui siamo al 415 per l'azione di Alcibiade), e si spingeva oltre il 394 (la ricostruzione per opera di Conone delle mura di Atene è del 393) (1).

Ma tornando al primo passo di Plutarco, se ne ricavano ancora notizie sulla patria e sull'età del nostro autore. In primo luogo egli era sicuramente Ateniese, perchè tutti gli storici ricordati sono di Atene (2) ed il dialogo

(1) È noto però che già prima del ritorno di Conone gli Ateniesi avevano incominciata la ricostruzione. Vi attendevano già nel giugno-luglio 394 come risulta dall'iscrizione ap. Dittenb., 'Sylloge' II ed., n. 63.

(2) Solo per Filarco si può discutere se fosse Ateniese. Suida dice Φύλαρχος Ἀθηναῖος ἢ Ναυκρατίτης [οἱ δὲ Σικυώνιον, ἄλλοι Αἰγύπτιον ἔγραψαν] [illegible] ed Ateneo II p. 58 c: *Φύλαρχος ὁ Ἀθηναῖος ἢ Ναυκρατίτης*. Che fosse Egizio è dedotto dall'esser detto di Naucratis. St. Witkowski ('De patria Phylarchi' Leopoli 1900) lo crede nativo di Naucratis: ad ogni modo sembra chiaro che Plutarco seguiva la tradizione che lo diceva nato ad Atene.

stesso si propone già nel titolo di parlare esclusivamente di personaggi di quella città. D'altronde dopo il periodo che abbiamo riferito, passando a parlare dei pittori, Plutarco dice: *πολλῶν μὲν δὴ καὶ ἄλλων ἡ πόλις ἥδε μήτηρ καὶ τροφὸς εὐμενὴς τεχνῶν γέγονε,* e così esprime chiaramente che sono ateniesi non solo gli artisti di cui parlerà — (e tali sono i pittori, i tragedi, e gli oratori che ricorda) —, ma anche gli storici di cui ha fatto cenno. È vero che nel capitolo IV accenna a Menandro, a Pindaro ed a Corinna, non ateniesi; ma si tratta di parentesi (1).

Quanto alla cronologia è faccenda molto discussa. Incominciamo da alcune constatazioni. Se noi togliamo il nome di Cratippo, tutti gli altri appaiono disposti cronologicamente. La vita di Tucidide, com'è noto, si deve collocare tra il 460 e il 399 all'incirca (2); quella di Senofonte tra il 430 e il 354 (3); e Clidemo o Clitodemo sebbene secondo Pausania (X, 15, 5) fosse il più antico tra i descrittori di *τὰ Ἀθηναίων ἐπιχώρια* dovette ad ogni modo scrivere dopo l'*Anabasi* di Senofonte, perchè questa fu composta dopo il 388, ma prima del 371 (4), mentre il frammento 8° di Clidemo [F. H. G. I p. 360] dà come esistente la divisione in cento simmorie, che ci trasporta ad ogni modo dopo il

(1) Vedi Benedetto, m. c., p. 12 contro Stahl, ' De Cratippo hist. ' Diss. Münster 1887 p. 10, e Philol. 50 (1891) p. 10. È senza dubbio errata l'opinione del Müller ' Fr. Hist. Gr. ' II, 75 che suppone Cratippo nativo di Lesbo.

(2) Cfr. Grundy, ' Thucydides ' 1911 p. 47; Busolt, ' Gr. Gesch. ' III, 2 p. 629 sgg.

(3) Com'è noto nelle ' Elleniche ' VI, 4, 36 sq. si parla del successore di Alessandro di Fere, il quale ultimo morì nel 359-358. Si può dimostrare che i *Πόροι* furono scritti dopo l'inverno 355-354. Lo Pseudo Luciano ' Macrobi ' 21, dice che Senofonte morì di circa 90 anni: anni calcolati evidentemente a partire dal 444 per la nascita, data erronea sorta dall'aneddoto secondo cui Senofonte combattè a Delio (424). Anche il dato di Stesiclide in Diogene Laerzio II, 56 secondo cui Senofonte morì nel 360-59, che com'è non può accettarsi, dev'esser sorto per uno scambio tra l'arconte Callimede del 360-59 [il testo è anche corrotto in *Καλλιδημίδης*], e Callistrato del 355-54.

(4) Non credo necessario di esporre qui la mia opinione su quest'argomento. Cfr. però § 15, p. 461, n. 1.

378 in cui le simmorie furono istituite, e probabilmente anche alcuni decenni dopo (1).

Quanto a Diillo pare giungesse colla sua storia fino al 297 (2); Filocoro viveva ancora nel 263-62 (3); e Filarco, secondo Polibio (II, 56) scriveva ai tempi di Arato, morto nel 215. Perchè mai il solo Cratippo non sarebbe come gli altri nella posizione richiesta dalla cronologia? Il Benedetto sostenne con acume, che la disposizione cronologica di quei nomi è involontaria ed incostante; che nello stesso modo come qui il nome di Cratippo è fuor di luogo, l'ordine cronologico non è conservato nella lista di avvenimenti citati dalla storia di Tucidide: che Plutarco ha parlato di Cratippo dopo di Tucidide, perchè l'opera di quest'ultimo richiamava quella del continuatore (4). La teoria non mi pare convincente. Dove Plutarco apparentemente cita "fatti e nomi come la fantasia gli suggerisce" se ne vedono facilmente le conseguenze: così a proposito dei fatti della storia di Tucidide, o di quella di Cratippo, l'ordine cronologico è rotto ad ogni istante (5).

Nella lista degli storici invece non ricorre altra trasposizione, altro sconvolgimento oltre questo ipotetico per Cratippo. Ma anche un'altra argomentazione ci riporta per l'età di questo storico nel periodo tra Tucidide e Senofonte. Chiunque legga senza preconcetto il passo di Plutarco scorge chiaramente due gruppi di storici, l'uno su cui lo scrittore si trattiene maggiormente, formato da Tucidide, Cratippo

(1) Cfr. Gilbert, "Handb. d. Gr. Staatsalt." I (1893) p. 409 n. 2; 419 n. 1. Non si sa infatti se Clidemo parli dell'ordinamento del 378-7 o di quello delle simmorie trierarchiche di oltre un ventennio dopo.

(2) Vedi Schäfer, Hist. Zeitsch., XVIII, 173.

(3) Cfr. Boersch, Musée Belge, 1897 p. 62 sgg., 139.

(4) Mem., p. 11 sgg.

(5) In realtà quando Plutarco cita i fatti della storia di Tucidide e di quella di Cratippo, non segue nessun criterio cronologico, ma enumera i principali strateghi e personaggi ateniesi, con le loro imprese maggiori. Per questo i grandi nomi di Pericle, Formione, Nicia, Demostene precedono quello discusso di Cleone, e i più oscuri di Tolmida e di Mironide. Nello stesso modo per la seconda serie non gli importa la data, ma il nome di Alcibiade, Trasillo, Teramene, Trasibulo ed Archino.

e Senofonte; il secondo sul quale sorvola, di cui fanno parte Cli(to)demo, Diillo, Filocoro, Filarco (1). Se così non fosse, se Plutarco volesse unicamente darci una serie di nomi in sostegno della sua tesi, non si intenderebbe perchè interrompa la dimostrazione per parlare dell'*Anabasi*, che non si adatta alle sue teorie (2). In realtà egli deve per la sua tesi esaminare un doppio gruppo di scrittori, quelli cioè di monografie di periodi contemporanei; e gli storici della *μνήμη*, i ricostruttori del passato. Per questi ultimi quasi non ritiene necessaria la dimostrazione; per i primi si sofferma. Senofonte chiude il primo gruppo e ne forma l'eccezione; Cratippo è ad ogni modo anch'egli descrittore di avvenimenti contemporanei, e quindi scrisse, come si vede dai fatti narrati, dopo di Tucidide ma nel periodo di Senofonte. Che proprio in quel punto dell'enumerazione sia messo da Plutarco solo perchè continuatore di Tucidide, si può escludere, sia perchè non fu, come vedremo sempre meglio, un semplice continuatore, e sia perchè in tal caso ci aspetteremmo che anche per Senofonte si facesse cenno delle *Elleniche,* mentre si parla solo dell'*Anabasi*.

In conclusione dal discorso di Plutarco pare risultare che Cratippo si occupava del periodo storico sul finire del V e sul principio del IV secolo, che accennava già ad avvenimenti del 415 e ancora a fatti del 393; che infine dovette probabilmente essere vissuto nel periodo di Tucidide e Senofonte. Egli scriveva, a quanto pare, dopo il 386 e quindi parecchio dopo la composizione delle storie di Tucidide; ma con ogni probabilità prima del 350 in cifra tonda.

§ 3. - In uno scolio alla vita pseudo-plutarchiana di Andocide, si ha una seconda citazione monca di Cratippo a proposito degli Ermocopidi: furono i Corinzi che *νύκτωρ τοὺς περὶ τὴν ἀγορὰν Ἑρμᾶς περιέκοψαν* (3). Anche per questo

(1) L'Unger, lo Stahl, e lo Herbst (a torto combattuti dal Benedetto, o. c., p. 14) avevano già sostenuto qualcosa di simile.

(2) Infatti attenderemmo che dell'eccezione, ossia dell'autobiografia, parlasse in principio, o più naturalmente in fine della sua enumerazione.

(3) Pseudo-Plut., 'X Orat. Vit.' p. 834 c-d; ed. Bernard. V, 152. La parte tra [ ] è stata riconosciuta come glossa dal Dübner e dal We-

frammento si ricorse alla teoria che Cratippo sia stato uno scrittore tardo: in tal modo, dicesi, si spiegherebbe facilmente « .... perchè tale versione sia ignota agli scrittori contemporanei del fatto. Il non trovarsene traccia in Tucidide e presso gli oratori attici non si spiega interamente osservando che tale opinione non abbia trovato presso di essi favore, poichè non a tutte le opinioni di cui presero nota essi accordarono il loro favore. Non ne parlano perchè è di nascita posteriore. Ad uno solo è noto, oltre a Cratippo: a Filocoro (fr. 110, Sc. Aristof. Lis. 1094). Se tra i due sia stato un rapporto diretto non sappiamo.... » (1). Ma altri è disposto senz'altro a credere che Filocoro fosse la fonte di Cratippo: « .... Cratippo avendone fatto cenno soltanto di passaggio in qualche digressione (perchè la sua narrazione storica continuata non poteva cominciare che col 411), è assai difficile che Cratippo fosse la fonte di Filocoro e molto più verisimile che Filocoro fosse la fonte di Cratippo.... » (2). Argomenti questi che crediamo poco validi.

Perchè il silenzio degli oratori e di Tucidide avesse un qualche valore — poco ad ogni modo come tutti gli argomenti *ex silentio* — bisognerebbe che gli oratori e Tucidide fossero d'accordo nella enumerazione dei colpevoli nella rottura delle Erme; e che ognuna di quelle fonti ci riferisse tutte le ipotesi riferite dalle altre, in modo da assicurare

stermann: quella tra [ ] è stata supplita nella lacuna dal Westermann fondandosi sulla vita di Alcib. 18, e su Fozio s. v. *Ἑρμοκοπίδαι*, ma non è sicura. — (Andocide) *μετὰ δὲ ταῦτα αἰτιαθεὶς ἀσεβεῖν ὡς καὶ αὐτὸς τοὺς Ἑρμᾶς περικόψας καὶ εἰς τὰ τῆς Δήμητρος ἁμαρτὼν μυστήρια*, [*διὰ τὸ πρότερον ἀκόλαστον ὄντα νύκτωρ κωμάσαντα θραῦσαί τι τῶν ἀγαλμάτων τοῦ θεοῦ καὶ εἰσαγγελθέντα. ἐπειδὴ οὐκ ἠβουλήθη ὃν ἐζήτουν οἱ κατήγοροι δοῦλον ἐκδοῦναι, διεβλήθη καὶ πρὸς τὴν αἰτίαν τῆς δευτέρας γραφῆς ὕποπτον γενέσθαι· ἣν μετ' οὐ πολὺν χρόνον τοῦ εἰς Σικελίαν στόλου συνέβη γενέσθαι, Κορινθίων παραπεμψάντων τοὺς Δωριέας διὰ τοὺς Συρακουσίους ἀποίκους ὄντας. οὗτοι γὰρ ... Σικελίαν Ἑλλήνων ὑπὸ τῶν Συρακουσίων κακῶς διατεθέντων καὶ βοηθείας δεηθέντων (Λεοντίνων τε καὶ Αἰγεσταίων) ἄνδρας, οἳ διακωλύσουσι βοηθεῖν αὐτοὺς τῶν Ἀθηναίων νύκτωρ τοὺς περὶ τὴν ἀγορὰν Ἑρμᾶς περικόψαντες, ὡς Κράτιππός φησι· τοὺς ἁμαρτὼν μυστήρια*] *κριθεὶς ἐπὶ τούτοις ἀφείθη ἐπὶ τῷ μηνῦσαι τοὺς ἀδικοῦντας*.

(1) Benedetto, m. c., p. 18.

(2) De Sanctis, m. c., p. 12 dell'estr.

che quelle sole correvano tra i contemporanei. Invece tra gli scrittori regna il più grande disaccordo, e nessuno si prese il compito di enumerare *tutte* le ipotesi che si facevano. Chi ignora che Tucidide dichiara esplicitamente: *καὶ τοὺς δράσαντας ᾔδει οὐδείς* (VI, 27)? che sostiene che non tutti s'accordavano nell'accusa generica ad Alcibiade, e neppure sulla specifica (accusandolo gli uni per le Erme, gli altri per i Misteri cfr. VI. 28; 53)? e che a proposito della denuncia di Andocide — da lui non nominato — dichiara che nessuno avrebbe saputo dire se essa fosse vera o falsa, perchè nessuno nè allora nè poi seppe nulla di certo; e che non si seppe se i condannati fossero colpevoli od innocenti?

Andocide ci dà molte altre ipotesi di cui tace Tucidide, e che si escludono: ricorda le varie accuse di Teucro, di Dioclide, la propria denuncia, che più tardi smentirà dicendo di non aver punto partecipato (1). Dunque le accuse sono contrastanti, Andocide si contraddice, le cause riferite dai vari autori sono diverse: se ne dovrà concludere che l'uno o l'altro degli accusatori, l'uno o l'altro degli scrittori non sono contemporanei ai fatti? e se non si può per essi, perchè si potrà per Cratippo solo perchè riferiva un'altra ancora delle cento ipotesi che correvano in quei giorni?

Quanto alla teoria del De Sanctis che crede Filocoro fonte di Cratippo, perchè quest'ultimo doveva occuparsene di passaggio, non la seguiremo dopo il commento che abbiamo dato del precedente frammento di Cratippo in Plutarco; da cui ci parve risulti che si occupava anche dell'azione di Alcibiade intorno alla Sicilia, fatto strettamente

(1) Si vedano di Andocide le orazioni ' sui Misteri ', e ' per il ritorno ', e del Pseudo-Lisia l' orazione ' contro Andocide ' passim. Mi accordo pienamente col Costanzi o. c., p. 261 nel respingere la troppo semplice teoria di ritenere di origine tarda la notizia di Cratippo, solo perchè non ricorre in Tucidide e negli oratori. Oltre al trattarsi di argomento *ex silentio*, e al potersi addurre numerosissimi esempi di tradizioni che per anni corrono oralmente prima di venir fissate da qualche scrittore, bisogna notare che la fantasia degli Ateniesi dovette per un bel pezzo, anche dopo del 414, essere stuzzicata dalla faccenda misteriosa degli Ermocopidi.

congiunto col processo degli Ermocopidi. Anzi questo secondo frammento conferma la nostra opinione che la storia di Cratippo incominciasse forse colla spedizione degli Ateniesi in Sicilia (1). Ammesso che degli Ermocopidi si occupasse non solo di passaggio, è chiaro che non è provato ch'egli prendesse in esame solo l'ipotesi ricordata dal glossatore, come d'altronde dal misero scolio non si può dedurre che tale ipotesi fosse da Cratippo difesa più che semplicemente riferita. Cade in tal modo la dimostrazione che fonte di Cratippo fosse Filocoro.

Nè d'altra parte è necessario sostenere all'opposto che fonte di Filocoro fosse Cratippo, appunto perchè non è vero che la notizia ricorra solo in quei due storici. Lo scolio alla Lisistrata (v. 1094) di Aristofane, in cui è il frammento (fr. 110) di Filocoro suona: *Ἑρμοκοπιδῶν: Παρόσον οἱ Ἑρμοκοπίδαι ἠκρωτηρίασαν τοὺς Ἑρμᾶς, ὅτι ἐπὶ Σικελίας ἔμελλον πλεῖν πρὸ [illegible] τῆς καθέσεως τούτου τοῦ δράματος. τὴν δὲ αἰτίαν ἀνῆγον οἱ μὲν τοὺς περὶ Ἀλκιβιάδην προσέγραφον, ὡς Θουκυδίδης, οἱ δὲ Κορινθίους, ὡς Φιλόχορος. μόνον δέ φησιν οὐ περικοπῆναι τὸν Ἀνδοκίδου Ἑρμῆν*. Qui si parla chiaramente di *parecchi* autori che dicevano Alcibiade colpevole delle rotture, e di *parecchi* — tra cui Filocoro — che parlavano dei Corinzi. Anzi se lo scoliasta attinse, come pare, tutte le notizie da Filocoro, qui avremmo una chiara allusione alle fonti di Filocoro stesso, a scrittori anteriori che già accennavano all'accusa ai Corinzî. Nello stesso tempo siamo ammoniti della cautela che dobbiamo usare cogli scoliasti. Dallo scolio parrebbe che Tucidide senz'altro attribuisse la rottura ai compagni di Alcibiade, mentre lo storico si limita a ricordare quelle accuse accompagnandole con le ben notevoli dichiarazioni che ricordammo. Ciò deve farci andar cauti nell'affermare in base allo scolio, per Filocoro — come in base alla glossa al Pseudo-Plutarco per Cratippo —, che *sostenessero* esser stati i Corinzi causa della rottura: dobbiamo solo dedurre che questi storici ricordavano anche quell'ipotesi.

(1) Il [illegible] VIII (1908) 367 pensa invece che degli Ermocopidi [illegible] parlasse [illegible] del [illegible] di Alcibiade.

Nè le citazioni si limitano a Cratippo, a Filocoro, e alle fonti di Filocoro — tra cui non è affatto escluso Cratippo — : anche Plutarco nella vita di Alcibiade (cap. 18) ci parla di quella ipotesi, come sorta proprio al tempo della rottura: *ἡ μέντοι τῶν Ἑρμῶν περικοπὴ μιᾷ νυκτὶ τῶν πλείστων ἀκρωτηριασθέντων τὰ πρόσωπα πολλοὺς καὶ τῶν περιφρονούντων τὰ τοιαῦτα διετάραξεν. ἐλέχθη μὲν οὖν, ὅτι Κορίνθιοι διὰ τοὺς Συρακουσίους ἀποίκους ὄντας, ὡς ἐπισχέσεως ἐσομένης πρὸς τῶν οἰωνῶν ἢ μεταγνώσεως τοῦ πολέμου, ταῦτα δράσειαν. οὐ μὴν ἥπτετό γε τῶν πολλῶν οὔθ' οὗτος ὁ λόγος οὔθ' ὁ τῶν σημεῖον δεινὸν εἶναι μηδὲν οἰομένων, ἀλλ' οἷα φιλεῖ φέρειν ἄκρατος ἀκολάστων νέων εἰς ὕβριν ἐκ παιδιᾶς ἐκφερομένων κ. τ. λ.* Qui forse Plutarco ci dà un' idea delle frasi originarie di quegli storici, molto più esatta che non facciano gli scoliasti.

Infine Fozio sotto *Ἑρμοκοπίδαι· οἱ τῶν Ἑρμῶν τοὺς τραχήλους καὶ τὰ αἰδοῖα ἀποκόψαντες· φασὶ δὲ Ἀλκιβιάδην συμπράττοντα Κορινθίοις τοῦτο πρᾶξαι*; già confonde insieme le due ipotesi, e pare che attinga a Pausania, come prova il confronto con uno scolio a Tucidide (1).

Per concludere: della partecipazione dei Corinzi parlavano non solo Cratippo e Filocoro, ma anche le fonti di Filocoro, di Plutarco, di Pausania (2): non era dunque una teoria così nuova e sconosciuta come si suol dire; ad ogni modo questo secondo frammento di Cratippo non prova punto l' epoca tarda del nostro storico.

§ 4. - Il terzo frammento di Cratippo è conservato nella vita di Tucidide di Marcellino, in un passo molto discusso che sarà bene riferire testualmente. *Οἱ μὲν οὖν αὐτὸν* [= Tucidide] *ἐκεῖ λέγουσιν ἀποθανεῖν ἔνθα καὶ διέτριβε φυγὰς ὢν* [= in Tracia], *καὶ φέρουσι μαρτύριον τοῦ μὴ κεῖσθαι τὸ σῶμα ἐπὶ τῆς Ἀττικῆς· ἴκριον γὰρ ἐπὶ τοῦ τάφου κεῖσθαι, τοῦ κενοταφίου δὲ τοῦτο γνώρισμα εἶναι ἐπιχώριον καὶ νόμιμον Ἀτ-*

(1) Scol. a Tucidide VI, 27. *Περιεκόπησαν τὰ πρόσωπα] ἱστορεῖ ὅτι Παυσανίας ἐν τῇ διαπεπονημένῃ αὐτῷ τῶν Ἀττικῶν ὀνομάτων συναγωγῇ τοὺς τραχήλους καὶ τὰ αἰδοῖα τοὺς Ἑρμᾶς περικοπῆναί φησι, καὶ τοὺς τοῦτο δράσαντας Ἑρμοκοπίδας καλεῖσθαι.*

(2) Con ciò non voglio dire che le fonti di tutti questi scrittori fossero diverse. Su di questo punto torneremo nel capit. VII.

σιν ὡς ἐν ταύτῃ διατριβῇ τετελευτηκότων καὶ μὴ ἐν Ἀθήναις ταφέντων. Δίδυμος δ' ἐν Ἀθήναις ἀπὸ τῆς φυγῆς ἐλθόντα βιαίῳ θανάτῳ· τοῦτο δέ φησι Ζώπυρον ἱστορεῖν, τοὺς γὰρ Ἀθηναίους κάθοδον δεδωκέναι τοῖς φυγάσι πλὴν τῶν Πεισιστρατιδῶν μετὰ τὴν ἧτταν τὴν ἐν Σικελίᾳ· ἥκοντα οὖν αὐτὸν ἀποθανεῖν βίᾳ, καὶ τεθῆναι ἐν τοῖς Κιμωνίοις μνήμασι. καὶ καταγινώσκειν εὐήθειαν ἔφη τῶν νομιζόντων αὐτὸν ἐκτὸς μὲν τετελευτηκέναι, ἐπὶ γῆς δὲ τῆς Ἀττικῆς τετάφθαι· ἢ γὰρ οὐκ ἂν ἐτέθη ἐν τοῖς πατρῴοις μνήμασιν, ἢ κλέβδην τεθεὶς οὐκ ἂν ἔτυχεν οὔτε στήλης οὔτ' ἐπιγράμματος, ἡ τῷ τάφῳ προσκειμένη μηνύει τοῦ συγγραφέως τοὔνομα. ἀλλὰ δῆλον ὅτι κάθοδος ἐδόθη τοῖς φεύγουσιν, ὡς καὶ Φιλόχορος λέγει καὶ Δημήτριος ἐν τοῖς ἄρχουσιν. ἐγὼ δὲ Ζώπυρον ληρεῖν νομίζω λέγοντα τοῦτον ἐν Θράκῃ τετελευτηκέναι, κἂν ἀληθεύειν νομίζῃ Κράτιππος αὐτόν. τὸ δ' ἐν Ἰταλίᾳ Τίμαιον αὐτὸν καὶ ἄλλους λέγειν κεῖσθαι μὴ καὶ σφόδρα καταγέλαστον ᾖ (§§ 31-33).

Una difficoltà si scorge a primo aspetto: mentre dalla frase: *τοῦτο δέ φησι Ζώπυρον ἱστορεῖν* si dovrebbe dedurre che Zopiro faceva morire Tucidide in Attica, in seguito si dice proprio all'opposto *ἐγὼ δὲ Ζώπυρον ληρεῖν νομίζω λέγοντα τοῦτον ἐν Θράκῃ τετελευτηκέναι, κἂν ἀληθεύειν νομίζῃ Κράτιππος αὐτόν*. Zopiro e Cratippo parlavano dunque della morte nell'Attica, o in Tracia? l'errore è nella prima frase o nella seconda? La soluzione è subordinata all'intendimento generale del passo.

Recentemente il Benedetto (1) sostenne che non si deve credere che Marcellino prima riferisca le varie teorie sulla morte di Tucidide, e poi con *ἐγὼ δέ* prenda posizione rispetto ad esse. Infatti « Marcellino accoglierebbe le ragioni di Didimo, chiamerebbe ridicola l'idea di Zopiro.... e questo sarebbe in contrasto troppo stridente coll'affermazione esplicita che Marcellino fa poco dopo (c. 71 = 45): *ἀπέθανε δὲ μετὰ τὸν πόλεμον τὸν Πελοποννησιακὸν ἐν τῇ Θράκῃ* ». Egli esclude ancora che si debba correggere *Θράκῃ* in *Ἀττικῇ* perchè « resta pur sempre inaspettato il giudizio di Marcellino che verrebbe così ad accettare l'opinione combat-

(1) M... p. 10 sgg.

tuta da Didimo, senza opporre a Didimo un solo argomento, inaspettata riesce la sua cultura storica estesa a Demetrio, Filocoro, Zopiro, Cratippo, Timeo, nonchè la baldanza e la sicurezza con cui ne respinge le idee ». Per conseguenza il Benedetto risostiene la teoria dello Stahl (1) che Marcellino aveva solo Didimo sott'occhio, che la frase iniziantesi con *ἐγὼ δέ* è riprodotta nella forma diretta per disattenzione; che *ληρεῖν* corrisponde a *εὐήθειαν*; che Zopiro faceva morire Tucidide, come vuole la seconda frase, in Tracia. Esaminiamo criticamente questa dimostrazione.

Non esiste in primo luogo il contrasto troppo stridente tra le parole *ἐγὼ δέ* e sgg., se fossero di Marcellino, e il cap. 45 [cfr. anche 55 *ἐτελεύτησε δὲ ἐν τῇ Θρᾴκῃ*], perchè queste altre affermazioni non sono di Marcellino, ma degli anonimi autori delle due aggiunte B e C alla vita di Marcellino (2); nè è necessario che i vari autori andassero d'accordo, quando la *vita Anonima*, composta a un dipresso cogli stessi materiali, sostiene (c. 10) che Tucidide *τελευτήσας δ' ἐν Ἀθήνησιν ἐτάφη* (3). E pare chiaro che Marcellino doveva proprio credere alla morte di Tucidide in Atene [cfr. cap. 14-18], perchè siamo di fronte ad un dilemma: se il periodo *ἐγὼ δέ* etc. è suo, lo direbbe senz'altro; e se è di Didimo, Marcellino non fa seguire nessuna replica, e quindi acconsente. Anzi appunto perchè egli non contraddice a Didimo, è certo che non si può correggere *ἐν Ἀττικῇ* invece che *ἐν Θρᾴκῃ* la citazione di Zopiro, e che costui e Cratippo dicevano esser morto Tucidide in Tracia. Per conseguenza ammettiamo anche noi che vi sia errore o lacuna o piuttosto glossa nella frase precedente *τοῦτο δέ φησι Ζώπυρον ἱστορεῖν* (4).

(1) ‘ De Cratippo ’ p. 6.

(2) Su queste due aggiunte vedansi le notizie riassuntive del Busolt ‘ Gr. Gesch. ’ III, 2 p. 618 n., e di Christ-Schmid, ‘ Griech. Lit. ’ V ediz. I p. 452 n. 3, con la bibliografia ivi citata.

(3) Sulle fonti di quelle biografie vedi Busolt, l. c., e bibliografia citata.

(4) Sui vari tentativi per correggere il passo vedi Benedetto o. c., p. 17 sgg. Lo Schwartz, Hermes, 44 (1909) p. 499 sostiene che tanto questa frase quanto quella *ἐγὼ δὲ κ. τ. λ.*, sono glosse marginali; anzi

Ma dobbiamo noi proprio credere che l' ἐγώ si riferisca a Didimo e non a Marcellino, contro ogni apparenza? In primo luogo non basta addurre la troppa erudizione che dimostrerebbe Marcellino. Chi creda infatti che tutto quello che precede sia attinto da Didimo, verrebbe a limitare le conoscenze di Marcellino (o della sua fonte) a Didimo, a Cratippo ed a Timeo (quanto a Zopiro ne parlava Cratippo, nè si sa quanto vi sia di prima mano nelle citazioni). Didimo è citato altra volta da Marcellino (cap. 3), e così pure Timeo (par. 25 dove anzi si ha coincidenza di notizia, collo stesso tono μὴ γὰρ δὴ πειθώμεθα Τιμαίῳ λέγοντι ὡς φυγὼν ᾤκησεν ἐν Ἰταλίᾳ. Cfr. c. 27). D'altronde in tutta la Vita si fa grande sfoggio di erudizione, molti altri autori sono citati; ma è la stessa erudizione che si trova nella 'Vita anonima' e in Suida, vale a dire, tutti attingono a precedenti commentatori di Tucidide (1).

Quanto al tono che qui assumerebbe Marcellino, non è eccezionale; si confronti infatti la sicurezza con cui discute le varie teorie sul libro ottavo (43-44), e quella con cui altrove respinge la notizia di Timeo (par. 25). Che infine Marcellino non conoscesse Cratippo direttamente è possibile, per quanto indimostrato (2), come non è dimo-

crede si trattasse di una sola ch'egli completa in questo modo: τοῦτο δέ φησι Κράτιππος. Ζώπυρον ἱστορεῖν ἐγὼ δὲ Ζώπυρον ληρεῖν νομίζω λέγοντα [illegible] Θρᾴκῃ [illegible], [illegible] Κράτιππος [illegible]. Io ritengo invece che chiosa sia unicamente la prima parte, aggiunta da un lettore, credendo di aver trovata la paternità della teoria che precede [illegible] e deducendola dalle parole di Marcellino καὶ [illegible]. Quindi la glossa si limiterebbe a τοῦτο δέ φησι (= Marcellino Ζώπυρον [illegible]). Non vi è proprio nessun motivo di considerare glossa l'altra frase; nè di connetterle arbitrariamente. D'altra parte poco si intende come un periodo marginale siasi diviso in due entrando nel testo.

(1) Vedi lad., p. 111 n. 3.

(2) Il [illegible] p. 17 n. 1 crede invece di poterlo dimostrare. Egli scrive: « l'averlo dimenticato là ove menziona i continuatori di Tucidide non è [illegible]; se ne avesse conosciuto la bizzarra teoria sul lib. 8°, ne avrebbe verisimilmente fatto cenno nel passo ove riferisce intorno al lib. 8° alcune erronee opinioni ». Il primo argomento è insufficiente perchè Cratippo non fu vero continuatore come Teopompo e Senofonte, e più ancora perchè il cap. 45 non è di Marcellino. Il secondo [illegible] un argomento ex silentio, e poi nei cap. 43-44 Marcellino [illegible] delle discussioni sull'autore dell'8° libro.

strato che lo conoscesse proprio attraverso Didimo (1). In conclusione secondo noi Marcellino ha attinto da Didimo la prima parte delle notizie: la teoria della morte in Tracia, colla critica del Calcentero. Convinto da questa critica ha per parte sua sostenuto l'erroneità della notizia di Zopiro in Cratippo, aggiungendo anche un biasimo contro le affermazioni di Timeo.

Ciò posto esaminiamo le conseguenze che si vogliono dedurre da questo terzo frammento per la cronologia di Cratippo. Il Benedetto (2), sostiene che Cratippo visse tra Zopiro e Didimo; che « non può essere contemporaneo di Tucidide, poichè non poteva un contemporaneo discutere sul luogo della sua morte, specialmente poi quando questo contemporaneo era un continuatore e.... un Ateniese. Nè potè per la stessa ragione, vivere ai tempi di Tucidide, Zopiro ». Così cadrebbe l'ipotesi dello Herbst (3), identificante Zopiro col fisiognomico contemporaneo di Socrate (4), mentre sarebbe convalidata l'opinione che si tratti di Zopiro amico di Timone di Fliunte (5). « Cratippo, posteriore, spetterebbe al 3° o 2° sec. av. Cr. ».

Innanzi tutto per noi è degno di nota che Cratippo sosteneva la teoria, che crediamo più attendibile, sul luogo della morte di Tucidide (6); poi ci pare che si esageri

(1) Infatti la citazione cade nel periodo che crediamo non sia più di Didimo. Può essere che tale citazione sia di seconda mano, come tante altre della 'Vita', ma sarebbe in tal caso attinta a precedenti commentatori di Tucidide. Più si ammette che la citazione di Cratippo non sia fatta da Marcellino, e più si può dubitare del suo significato. Se così fosse si avrebbe ragione di supporre, come fecero alcuni, che nel testo originario si dicesse unicamente che Zopiro e Cratippo sostenevano entrambi la stessa tesi, senza che Cratippo citasse Zopiro. Così pensano il Müller, l'Unger ed il Costanzi, Ma non crediamo che tale ipotesi sia necessaria per la nostra tesi.

(2) M. c., p. 18.

(3) Philol. XLIX (1890) p. 174.

(4) Cicer. 'd. fat.' 10; 'Tuscol.' IV, 37, 80. Lo Herbst, Philol., 49 (1890), 174, richiama l'attenzione sulle notizie fisiognomiche che seguono in Marcellino 34.

(5) Susemihl, 'Gesch. der gr. Litter. etc.' II, 468.

(6) In ciò mi accordo, pur dissentendo su di alcuni particolari, col Grundy 'Thucydides' p. 43 sgg. Ch'egli sia tornato in Atene, col de-

molto la portata della frase *κἂν ἀληθεύειν νομίζῃ Κράτιππος αὐτόν*, da cui non risulta punto che lo storico discutesse varie teorie, più che citare, come attendibile, la testimonianza di Zopiro. Nè è lecito dedurre dal § 31 di Marcellino che Zopiro discutesse intorno alla questione, poichè non si può dedurre dalla frase *τοῦτο δέ φησι Ζώπυρον ἱστορεῖν* che sia sua la teoria che precede, essendo quella frase una glossa marginale di tutt'altro significato. Nel testo originario di Marcellino l'unica citazione indiretta (attraverso Cratippo) di Zopiro (§ 33) si limita a dire *λέγοντα τοῦτον ἐν Θρᾴκῃ τετελευτηκέναι*. Quindi non è escluso che Zopiro fosse un contemporaneo di Tucidide (1).

Il Meyer (2) sostiene che se Cratippo fosse stato contemporaneo di Tucidide non aveva bisogno di addurre Zopiro, il quale d'altra parte dal nome non appare ateniese; e crede di dedurre dalle notizie su Tucidide che Cratippo apparteneva all'epoca dei biografi: il che sarebbe confermato dalla mancanza di notizie simili intorno a Tucidide nelle opere di Senofonte e di Teopompo. Ma se Tucidide morì davvero in Tracia (3), perchè non poteva l'ateniese

creto di Enobio (Paus. I. 23. 9. Cfr. Plinio ' N. H. ' VII. 30. 110 e CIA. IV p. 16 n. 51) poco prima della caduta d'Atene, o richiamato cogli altri esuli nell'aprile 404, o coll'amnistia del 403, non ne deriva ancora in nessun modo che non sia morto alcuni anni dopo in Tracia dove aveva i suoi possessi. Quanto alla dimostrazione di Didimo, è veramente singolare l'errore sull'epoca dell'amnistia (da cui sarebbero stati esclusi i Pisistratidi !). Contro chi credette senz'altro a Didimo vedasi Stahl, Rh. Mus. 39 (1884) p. 458 sgg.; 46 (1891) p. 273 e Busolt ' Gr. Gesch. ' III. II, p. 628 n. 2. Per svarioni simili in Didimo si veda la col. VII del comment. a Demostene.

(1) Per questo non crediamo necessaria la teoria ricordata a pag. 413 nota 1.

(2) ' Theop. Hell. ' p. 128.

(3) D'altronde la cosa non cambierebbe di molto anche se la notizia fosse errata, perchè nessuno può negare che gravi errori storici si trovano anche in scrittori di cose contemporanee. Si confrontino le notizie errate di Tucidide sull'oligarchia del 411, quelle di Senofonte per il processo di Socrate, i dissensi tra Ctesia e Senofonte sulla ferita di Artaserse alla battaglia di Cunassa, l'affermazione erronea dell'autore dell'orazione *περὶ πολιτ.* che nel 424 regnasse Archelao etc. etc. Il Villani [illegible] nel 1301 Dante era pure personaggio importante: ep-

Cratippo scrivendo, poniamo, una trentina di anni dopo, dare la notizia adducendo la fonte Zopiro? (1). Se Tucidide non morì in Atene perchè doveva l'ateniese Cratippo aver notizia personale del luogo della morte? o non è cosa di tutti i tempi e di tutti gli storici di cose contemporanee, di potere addurre testimonianze delle notizie che non hanno di scienza propria? Che poi Senofonte taccia di Tucidide si spiega assai bene: egli non può parlarne senza parlare di sè, ed è cosa da cui rifugge (2); che ne tacesse Teopompo è affatto indimostrato, ma par quasi impossibile che il *maledicentissimus scriptor,* si lasciasse sfuggire l'occasione di parlare o sparlare del suo predecessore (3). Ad ogni modo anche se così avessero fatto entrambi quei due storici, non si vede proprio perchè dovesse far altrettanto Cratippo se contemporaneo. Perchè non poteva uno scrittore contemporaneo, parlando ad esempio del richiamo degli esuli del 404 dopo la caduta di Atene o dell'amnistia del 403 accennare anche alla fine dell' esule Tucidide, come Tucidide stesso si sofferma nel 411 sulla fine di Antifonte? o dare all'occasione la notizia della morte in Tracia parlando, per qualche avvenimento, di quella regione?

Per concludere: anche se si ammette che Cratippo accettasse una notizia sulla morte di Tucidide da uno Zopiro, non ne risulta ancora ch'egli non scrivesse nella prima metà del IV sec. av. Cr.

pure il Villani erra dicendo che l'Alighieri morì nel luglio 1321, mentre dal Boccaccio e da altri sappiamo che morì il 13-14 settembre.

(1) E si badi che nulla prova essere questa una fonte scritta. Vedasi sulla poca notorietà degli avvenimenti della vita di Tucidide quanto si nota oltre p. 421.

(2) Cfr. il silenzio in principio delle ‘ Elleniche ’ sulla storia ch'egli continua, e sull' ampliamento e mutamento del piano dell'opera; il passo delle ‘ Elleniche ’ III, 1, 1 dove per non parlare dell' ‘ Anabasi ’ come di cosa propria la dice di Temistogene di Siracusa; e forse anche ‘ Ellen ’. III, 1, 20.

(3) Se osserviamo le dichiarazioni che faceva Teopompo nei proemi delle ‘ Filippiche ’ sui suoi rivali e predecessori (fr. 25 Hunt = 26 M; 27 H = 29 M) la cosa sembrerà anche meno probabile. D'altronde anche prima di quei tempi Ctesia ad es. polemizzava con Erodoto.

§ 5. - Non meno intricata è la questione per un passo di Dionisio di Alicarnasso (1), in cui ricorre la quarta citazione di Cratippo. Ecco l'intero brano: *πολλὰ καὶ ἄλλα τις ἂν εὕροι δι' ὅλης τῆς ἱστορίας* [di Tucidide] *ἢ τῆς ἄκρας ἐξεργασίας τετυχηκότα καὶ μήτε πρόσθεσιν δεχόμενα μήτ' ἀφαίρεσιν, ἢ ῥᾳθύμως ἐπιτετροχασμένα καὶ οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην ἔμφασιν ἔχοντα τῆς δεινότητος ἐκείνης, μάλιστα δ' ἐν ταῖς δημηγορίαις καὶ ἐν τοῖς διαλόγοις καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις ῥητορείαις. ὧν προνοούμενος ἔοικεν ἀτελῆ τὴν ἱστορίαν καταλιπεῖν, ὡς καὶ Κράτιππος ὁ συνακμάσας αὐτῷ καὶ τὰ παραλειφθέντα ὑπ' αὐτοῦ συναγαγὼν γέγραφεν, « οὐ μόνον ταῖς πράξεσιν αὐτὰς ἐμποδὼν γεγενῆσθαι λέγων, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἀκούουσιν ὀχληρὰς εἶναι. τοῦτό γέ τοι συνέντα αὐτὸν ἐν τοῖς τελευταίοις τῆς ἱστορίας φησὶ μηδεμίαν τάξαι ῥητορείαν, πολλῶν μὲν κατὰ τὴν Ἰωνίαν γενομένων, πολλῶν δ' ἐν ταῖς Ἀθήναις, ὅσα διὰ διαλόγων καὶ δημηγοριῶν ἐπράχθη ». εἴ γέ τοι τὴν πρώτην καὶ τὴν ὀγδόην βύβλον ἀντιπαρεξετάζοι τις ἀλλήλαις, οὔτε τῆς αὐτῆς ἂν προαιρέσεως δόξειεν ἀμφοτέρας ὑπάρχειν οὔτε τῆς αὐτῆς δυνάμεως· ἡ μὲν γὰρ ὀλίγα πράγματα καὶ μικρὰ περιέχουσα πληθύει τῶν ῥητορειῶν, ἡ δὲ περὶ πολλὰς καὶ μεγάλας συνταχθεῖσα πράξεις δημηγορικῶν σπανίζει λόγων.* Un grande progresso nell'interpretazione di questo capitolo è stato fatto collo studio del Benedetto (2), che ha molto opportunamente cercato di distinguere le notizie di Cratippo, dimostrando che costui intendeva dare un giudizio ben diverso da quello di Dionisio. Il Benedetto nota giustamente (3): « vi è una prima parte dovuta a Cratippo, quella dipendente da *Κράτιππος... γέγραφεν... λέγων*: essere le demegorie d'impedimento ai fatti, ed essere le demegorie fastidiose agli ascoltatori. Àvvi poi un periodo dipendente da *φησί* (soggetto di *φησί* è pure *Κράτιππος*) in cui si dice che avendo ciò compreso Tucidide omise le orazioni sul finire della storia. Queste tre idee, che qui sono slegate, dovevano formare presso Cratippo, e lo dimostra chiaramente il *τοῦτό γέ τοι συνέντα*, un raziocinio solo, di cui l'ultima proposizione era certo la principale ».
Che volevano significare le parole di Cratippo? A me par

(1) *Hist. Comm.* 16.
(2) M. ed. p. 3 sgg.
(3) M. ed. p. 4.

chiaro ch' egli non poteva essere che contrario alle demegorie (1), ai dialoghi, e alle altre parti retoriche, per usare la frase di Dionisio e che quindi con ogni probabilità nelle sue storie non ne aveva inserite, prendendo come a modello l'8° libro di Tucidide. E dichiarando i motivi della sua decisione e della sua scelta: l' inopportunità cioè di quelle parti che interrompono il filo degli avvenimenti, e il fastidio che ne nasce in chi ode o legge, doveva notare che anche Tucidide se n'era convinto, poichè le aveva soppresse nel libro ottavo. Rimandando le nostre discussioni sulla teoria di Cratippo, notiamo subito i malintesi grossolani di Dionisio.

Mentre Cratippo diceva *τὰς ῥητορείας ἐμποδὼν γεγενῆσθαι ταῖς πράξεσιν* nel senso comune, che interrompono il filo del racconto, Dionisio scrisse che Tucidide perdette il tempo intorno ai discorsi, e perciò lasciò incompleta l' opera (*ὧν προνοούμενος ἔοικεν ἀτελῆ τὴν ἱστορίαν καταλιπεῖν*); il che ha tutt' altro e ben più sciocco significato. Mentre Cratippo aveva scritto che le demegorie *καὶ τοῖς ἀκούουσιν ὀχληρὰς εἶναι*, evidentemente sempre perchè turbano il racconto, interrompono in modo molesto l'attenzione del lettore o dell'uditore; Dionisio interpretò che quelle parti erano artisticamente meno belle del resto dell' opera (.... *ἢ ῥαθύμως ἐπιτετροχασμένα καὶ οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην ἔμφασιν ἔχοντα τῆς δεινότητος ἐκείνης*....). Anche altrove nei suoi scritti retorici torna su di queste due affermazioni. Così più volte ripete che Tucidide non ha curato l'economia della sua storia sì d'aver un principio ed un termine adeguato (*περὶ Θουκ.* 10); e ne dà le seguenti prove: *ἱκανὸν μὲν οὖν καὶ τοῦτο τεκμήριον ἦν τοῦ μὴ κατὰ τὸν ἄριστον τρόπον ᾠκονομῆσθαι τὴν διήγησιν ἐπ' αὐτοῦ, λέγω δὴ τὸ μὴ τὴν κατὰ φύσιν ἔχειν ἀρχήν. πρόσεστι δὲ τούτῳ καὶ τὸ μὴ εἰς ἃ ἔδει κεφάλαια τετελευτηκέναι τὴν ἱστορίαν.* E lo rimprovera perchè dopo di aver promesso di narrare la storia dei ventisette anni di guerra, non ha lasciato che quella dei primi ventidue! (ibid. 12) (2).

(1) Vedi oltre.

(2) Cfr. anche cap. 19 di cui diremo oltre. Altrove *πρὸς Πομπ.* 3, 10 scrive: *τὰ δ' ἐν τέλει πλείονος ἁμαρτίας πλήρη· καίπερ γὰρ λέγων ὅτι παντὶ τῷ πολέμῳ παρεγένετο, καὶ πάντα δηλώσειν ὑποσχόμενος, εἰς τὴν ναυ-*

E sono poi lunghi e minuti, e noiosissimi i suoi tentativi di dimostrare la deficienza artistica di molti discorsi Tucididei, l'opportunità di cambiarne alcuni, di sopprimerne e aggiungerne altri (1). Dunque sono assai diverse e molto più innocue le teorie sostenute da Cratippo, che non quelle di Dionisio. Ma nel passo in questione dove termina la citazione di Cratippo? Il Benedetto (2) crede che sia cratippeo anche tutto il confronto tra il primo e l'ottavo libro; per me invece con *ἥ γέ τοι τὴν πρώτην κ. τ. λ.* riprende Dionisio. Ecco le ragioni. La frase che segue le parole citate appare una spiegazione, un ampliamento di quella che precede: *τοῦτό γέ τοι συνέντα κ. τ. λ.*; ma quest'ultima, sicuramente cratippea, si limita a notare che *ἐν τοῖς τελευταίοις τῆς ἱστορίας*, non vi sono orazioni, sebbene vi si parli di avvenimenti, in cui molta parte ebbero le orazioni. Qui siamo di fronte non al rimpianto che non vi siano le orazioni nell'ottavo libro, ma alla dimostrazione, secondo Cratippo, che la mancanza non è casuale, che Tucidide ha davvero voluto che tale fosse quella parte dell'opera, benchè anche per quegli anni, e forse più che per i precedenti, l'uso delle orazioni fosse giustificabile, secondo i criteri seguiti da Tucidide nei libri che precedono. In altri termini qui abbiamo i motivi addotti da Cratippo per dichiarare che Tucidide s'era accorto che le orazioni erano di intralcio e noiose: egli le soppresse dove più ce le aspetteremmo dati i suoi criteri precedenti, esposti nel cap. 22 del libro primo. Dunque Cratippo non si fermava punto a dichiarare che nell'8° di Tucidide vi fosse mancanza di orazioni necessarie, e altrove abbondanza di orazioni inutili; per lui dovevano essere inutili tutte, e adduceva i motivi per cui riteneva che anche Tucidide se ne fosse accorto.

[illegible] περὶ Κυζικὸν [illegible] γεγενημένην Ἀθηναίων καὶ Πελοποννησίων, [illegible] καὶ δεύτερον. κρεῖττον δὲ ἦν διεξελθόντα [illegible] τῆς ἱστορίας τὴν θαυμασιωτάτην καὶ μάλιστα τοῖς [illegible] τὴν κάθοδον τῶν φυγάδων τῶν ἀπὸ Φυλῆς ἀφ' ὧν ἡ [illegible]. Cfr. pag. 151 sg. e § 58.

(1) Le critiche ai discorsi sono raggruppate specialmente in *Περὶ* [illegible] sgg.

(2) [illegible] cit., p. 6.

Ben altre sono le intenzioni di chi ha scritto il periodo successivo. Vi si vuol dimostrare che la disposizione e la forza stilistica del primo e dell'ottavo libro non sono pari, perchè le orazioni non sono bene distribuite: ve ne sono troppe nel primo libro dove si tratta di *ὀλίγα πράγματα καὶ μικρά*, e mancano nell'ottavo che tratta di molti e grandi avvenimenti (si badi che nel periodo precedente Cratippo non aveva punto detto che i fatti dell'ottavo libro fossero maggiori che quelli degli altri, ma che si occupava di un periodo in cui molto in realtà si era discusso e parlato nelle assemblee e simili). Qui abbiamo da fare collo stesso critico che tanto trova a ridire sull'economia dell'opera di Tucidide, che tante orazioni sopprimerebbe nelle sue storie, e tante ne aggiungerebbe, con quello stesso Dionisio cioè che poche pagine dopo, nel capit. 19°, si lamenta che Tucidide *πολλὰ καὶ μεγάλα πράγματα παραλιπὼν* (1) *τὸ προοίμιον τῆς ἱστορίας μέχρι πεντακοσίων ἐκμηκύνει στίχων κ. τ. λ.* Cratippo doveva rimpiangere che non tutta l'opera di Tucidide fosse come l'ottavo libro; Dionisio si lamentava che l'ottavo libro non avesse orazioni, e che avendo perduto il tempo nelle parti precedenti, Tucidide non avesse terminata la sua opera!

Distinto in questo modo quel che è di Cratippo, dal contesto di Dionisio, e separate nettamente le teorie dell'uno da quelle dell'altro, esaminiamo ciò che si può dedurre da questo quarto frammento per l'età e l'opera del nostro storico. Prendendo sempre in esame le teorie del Benedetto (2) egli sostiene che dove Dionisio diceva di Cratippo *ὁ συνακμάσας αὐτῷ* [= Tucidide (3)], deduceva dalle

(1) Cfr. *Πρὸς Πομπ.* 3. 11 *τρίτον ἐστὶν ἀνδρὸς ἱστορικοῦ σκοπεῖν, τίνα τε δεῖ παραλαβεῖν ἐπὶ τὴν γραφὴν πράγματα καὶ τίνα παραλιπεῖν.*

(2) M. cit., p. 8 sgg.

(3) Non vi è nessun motivo di credere sospetto il passo collo Schäfer, 'Abrisz der Quellenkunde' I² p. 32; nè di leggere collo Stahl 'De Cratippo' p. 14 *συνακμάσας ⟨σοὶ⟩ αὐτῷ* che significherebbe: contemporaneo di Elio Tuberone, cui è dedicata l'operetta di Dionisio. Lo Stahl in conseguenza identifica Cratippo storico col filosofo dello stesso nome (v. ind. n. 8). Ma il Lipsius, Leipz. St. IV, 153 ed il Friedrich, Jahrb. f. kl. Phil., 155 (1897) p. 177 notarono come l'*αὐτῷ* corrisponda all'*ἐπ'*

parole di Cratippo stesso (di cui non avrebbe conosciuto l'età): *τὰς δημηγορίας ὀχληρὰς εἶναι τοῖς ἀκούουσιν*, che Cratippo doveva dunque esser stato tra gli uditori e quindi contemporaneo di Tucidide — secondo altri Dionisio l'avrebbe dedotto dall'aver Cratippo continuato la storia di Tucidide (1),

e cerca di dimostrare che ben altra conclusione dev'essere la nostra. Egli nega, senza dubbio a ragione, che sul finire della sua opera Tucidide abbia cambiato di opinione; perchè il primo libro che subì rimaneggiamenti anche dopo la composizione di parecchi altri, contiene le sue opinioni critiche, e perchè Tucidide che voleva comporre *κτῆμα ἐς ἀεί* non dovette sottoporre la sua opera al giudizio di nessun uditorio (2). Crede pure che la tarda composizione di parti del primo libro « non sarebbe sfuggita ad un contemporaneo e ad un integratore » (3); e che Cratippo abbia dedotto la sua tesi essere le orazioni *ὀχληρὰς ἀκούουσιν* da Tucidide stesso (I, 22): *καὶ ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φανεῖται.... κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.* In base a questo passo avrebbe pensato Cratippo che l'opera di Tucidide avesse prodotto scarso effetto nelle pubbliche letture, e ciò per colpa delle orazioni. Conclude il Benedetto che Cratippo visse « lontano nel tempo dal grande storico, di cui più non capiva la fisionomia artistica, di cui non conosceva esattamente (strano per chi compie l'opera di un contemporaneo) le vicende esteriori della vita. Conoscendole egli avrebbe trovato del problema una soluzione più semplice....: essere l'8° lib. privo di demegorie, solo perchè la morte dell'autore lo condannò a rimanere incompiuto ».

Neppure in questo caso credo che l'acume del critico basti a convincerci nella sua tesi. In primo luogo è assai dubbia la spiegazione ch'egli dà, della notizia esplicita di

[illegible] che segue, e quindi non possa riferirsi che a Tucidide. Si vede contro la tesi dello Stahl: Herbst, Philol. 49 (1890) p. 171 e W. Schmid, Philol. 52 = N. F. 6 (1894) p. 125-128; Costanzi, m. c., p. 258 n. 1.

(1) È la tesi dello Schöll che fu ripetuta da molti altri.

(2) Su questo punto faccio tutte le mie riserve.

(3) E anche qui si possono fare molte riserve.

Dionisio, che pure aveva tra le mani l'opera di Cratippo: *ὁ συνακμάσας αὐτῷ*. L'affermazione va perfettamente d'accordo con quanto deducemmo dagli altri frammenti; nè si può tanto leggermente dare così grave taccia di ignoranza storiografica a Dionisio, che ebbe tanta cura per gli storici del V e del IV secolo. Che poi come voglion altri, Dionisio lo deducesse dall'avere Cratippo continuata l'opera di Tucidide, non vorremo accondiscendere non ammettendo appunto ch'egli fosse vero continuatore. La notizia di Dionisio è assolutamente esplicita, e non ha nessuna apparenza di deduzione (1).

Dal riconoscere che la causa addotta da Cratippo per spiegare la mancanza delle demegorie non regge, a dichiarare che lo storico stesso è d'epoca tarda, ce ne corre. Se anche si trattasse di un errore veramente grossolano non saremmo ancora autorizzati a negare la contemporaneità. E poi sarà notizia falsa (e forse tendenziosa), ma non così madornale come si dice, perchè se la morte spiega in modo molto semplice l'interruzione al 411, meno bene spiega la mancanza di orazioni nell'ultima parte, poichè nulla impediva la stesura contemporanea del racconto e delle demegorie. E che Cratippo dovesse conoscere, se contemporaneo o quasi (scrivendo trenta o quarant'anni dopo), esattamente le vicende esteriori della vita di Tucidide, è pretesa abbastanza strana, per chi ricordi che le storie di quest'ultimo furono conosciute postume, e quindi l'interesse per l'autore sorse solo dopo la morte; ch'egli visse vent'anni in esilio, e che richiamato morì ben poco dopo, e lungi dall'Attica, in Tracia come abbiamo già veduto. D'altronde ben poco si sapeva dire in genere su di lui, come risulta da quanto è giunto fino a noi intorno alla sua vita.

Che la notizia data da Cratippo sull'essere noiose le demegorie *τοῖς ἀκούουσιν*, sia dedotta da Tucidide I, 22, non

(1) Bene inteso che *ὁ συνακμάσας αὐτῷ* va ammesso nel senso lato, che hanno per gli scrittori greci frasi simili. Cfr. gli esempi raccolti da Walker, Klio VIII (1908) p. 368. Caratteristico fra gli altri quello di Fozio che fa *συνακμάζειν* Isocrate (nato nel 436), con Teopompo (nato nel 377-6). E si ricordi l'enumerazione di Diodoro XV, 76 per il 366-5.

sarà facile dimostrare, quando si osservi che Tucidide vi parla non del piacere o meno per le demegorie, ma per l'elemento favoloso (1). In realtà anche senza dedurre nulla da quel passo, anche senza neppure aver udito letture delle storie tucididee, poteva nella prima metà del IV secolo sostenere uno storico, che le demegorie erano intralcianti e noiose, e poteva escluderle dalla propria opera, e rallegrarsi dell'ottavo libro di Tucidide. Un autore contrario alla tradizione, doveva pure avere i suoi motivi, e poteva anche esporli, come espose Tucidide i motivi per cui non seguiva il sistema dei logografi che l'avevano preceduto. E che proprio in quei tempi ciò fosse possibile, può bene dimostrare, per chi non abbia un partito preso, la scoperta delle 'Elleniche di Oxyrhynchos', scritte, come parve agli editori, quasi ad imitazione dell'ottavo di Tucidide (2), e dove non è che una demegoria di nove parole! (3).

Lo Schmid (4) osservò acutamente che la forma *ἐν τοῖς* [illegible] usata da Cratippo, prova che scriveva prima dei tempi alessandrini in cui sorse la distinzione in libri. Il Benedetto (5) confuta questa asserzione notando che dopo si stabilisce un confronto tra il primo e l'ottavo libro; ma noi dicemmo come questo confronto sia da attribuirsi a Dionisio: qui anzi è una conferma della nostra tesi. In conclusione nel passo riferito da Dionisio nulla prova che lo storico di Alicarnasso erri sostenendo che Cratippo era *συν-ακμάσας* di Tucidide.

(1) Delle orazioni si parla in principio del capitolo, ma non vi è nessun legame colla tesi del capitolo stesso. Nè credo si debba insistere troppo sulla frase *ἀλλὰ καὶ τοῖς ἀκούουσιν ὀχληρὰς εἶναι* che non richiede affatto trattarsi di audizioni più che di letture. Cfr. ancora di Dionisio [illegible] 16, e A. R. I 1, 1: [illegible] *ἀκούουσιν*. D'altronde si hanno esempi di letture pubbliche di opere storiche perfino dopo la morte dell'autore. Cfr. Suida, [illegible].

(2) Oxyrhynchos Pap. V p. 123.

(3) Col. XI 28 sgg.: [illegible] Cfr. p. 165 sg.

(4) Philol. 63 (1904) p. 118 s.

(5) Pag. 11 n. 2.

Da questo quarto frammento si possono fare ancora importanti deduzioni intorno all'opera del nostro storico, che Dionisio chiama *τὰ παραλειφθέντα ὑπ' αὐτοῦ* = Tucidide *συναγαγών*.

I più credono che Dionisio abbia voluto dire che Cratippo fu continuatore di Tucidide, che doveva quindi trattare dei fatti posteriori al 411. Ma se a ciò, o solo a ciò, alludesse Dionisio, perchè ricorre ad una circonlocuzione così poco necessaria? Intende egli parlare dei fatti tra il 411 e il 404 (dopo il 404 non gli importa), o di quelli anteriori al 411, o degli uni e degli altri? Già vedemmo come egli lamenti che Tucidide non sia giunto a trattare degli avvenimenti posteriori alla battaglia di Cinossema; in questo stesso capitolo sono le parole *τὴν ἱστορίαν ἀτελῆ καταλιπεῖν,* che accennano senza dubbio al periodo dopo il 411 (cap. 16) (1). Non altrimenti la 'Vita anonima' di Tucidide (cap. 5) e Diodoro XIII, 42 (2), dicono che Tucidide *ἑτέροις γράφειν κατέλιπε* i fatti degli ultimi anni della guerra. Non pare dunque che dalla frase di Dionisio si debba escludere l'allusione al periodo tra il 411 e il 404.

Ma ha certamente ragione il Benedetto (3) richiamando alcuni passi dell'operetta di Dionisio in cui si lamenta che egli abbia dimenticato di parlare, o non abbia a sufficienza detto di avvenimenti anteriori al 411. Senonchè da questi passi il B. deduce « che Cratippo non continuò nel senso comune della parola l'opera tucididea, ma scrisse di tale opera dei veri e propri paralipomeni ». Secondo noi invece bisogna caso per caso esaminare se di queste accuse non sia responsabile il solo Dionisio. Certo *a priori* egli può nella sua dimostrazione aver tratto elementi e dati di fatto da altri storici che si occuparono degli stessi argomenti di Tucidide, come *a priori* dobbiamo attenderci che spesse volte si tratti solo dell'economia dell'opera, di questioni retoriche, e che allora chi parla sia il retore che si crede

(1) Cfr. *Περὶ [illegible]* c. 1 ... *καὶ τοῦτ' [illegible]* Senofonte [illegible] *τῆς Ἑλληνικῆς καὶ ἣν κατέλιπεν ἀτελῆ Θουκυδίδης.*

(2) Cfr. Meyer 'Theop. Hell.' pag. VII.

(3) Mem. cit. p. 7-8.

storico: Dionisio. Già abbiamo veduto che Cratippo non fu solo continuatore di Tucidide, ma che trattava anche almeno del periodo tra la spedizione di Sicilia e il 411; nè si può escludere che si occupasse di fatti anteriori al 415. Ma con ciò non è punto dimostrato che questo storico scrivesse dei paralipomeni a Tucidide, come dalle correzioni che al racconto dei logografi e di Erodoto troviamo in Tucidide stesso sarebbe assurdo dedurre che Tucidide scrivesse dei paralipomeni. In realtà poteva ad es. Cratippo in una prefazione, parlare brevemente degli antefatti dall'inizio della guerra del Peloponneso, integrando e correggendo il racconto del predecessore; come Tucidide narrando la storia della grande guerra fa precedere tutto un libro sui precedenti e sulle cause della lotta tra Sparta ed Atene (1). Ciò posto esaminiamo brevemente queste accuse a Tucidide, coll'intento di distinguere quello che eventualmente potesse risalire a Cratippo, da quello che appare sicuramente dovuto al retore di Alicarnasso.

È senza dubbio Dionisio il responsabile delle critiche mosse nel cap. 13°, che vuole dimostrare *ὅτι δὲ καὶ περὶ τὰς ἐξεργασίας τῶν κεφαλαίων ἧττον ἐπιμελής ἐστιν, ἢ πλείονας τοῦ δέοντος λόγους ἀποδιδοὺς τοῖς ἐλαττόνων δεομένοις ἢ ῥᾳθυμότερον ἐπιτρέχων τὰ δεόμενα πλείονος ἐξεργασίας κ. τ. λ.* Sono le solite teorie di Dionisio che vorrebbe ridurre di qua, aggiungere di là, non intendendo nulla dell'importanza storica dei singoli avvenimenti, e giudicando col suo piccolo cervello di retore. Non abbiamo motivo di far risalire a Cratippo le osservazioni sul racconto della battaglia dell'Eurimedonte, sull'estensione data ai fatti di Pilo (cap. 13), e sulla troppa concisione per le spedizioni di Nicia a Citera e Tirea (cap. 14). Anche il confronto tra le notizie sui due tentativi di pace, per parte degli Ateniesi al principio della guerra [Tucid. II, 59], e per parte degli Spartani durante l'assedio di Pilo [Tucid. IV 15-22], è probabilmente tutto dovuto a Dionisio (cap. 14-15). Egli lamenta che nel

(1) Poteva altresì anche parlarne in digressioni qua e là nel corso dell'opera.

primo caso Tucidide non abbia neppure fatto il nome degli ambasciatori, nè riferito i discorsi *φαύλως δέ πως καὶ ῥαθύμως ὡς περὶ μικρῶν καὶ ἀδόξων πραγμάτων ταῦτα εἴρηκε κ. τ. λ.*; mentre nel secondo ha dato i discorsi e le cause per cui gli Ateniesi non accettarono la pace. Qui non parla lo storico contrario in genere alle demegorie, ma il retore che ne vorrebbe anche delle inutili e che non riesce ad intendere i motivi per cui Tucidide inserì a modo suo i discorsi. Così quando Dionisio aggiunge *εἰ δ' ἀκριβῶς ἔδει ταῦτα εἰρῆσθαι διὰ τί παρέλιπε ῥαθύμως ἐκεῖνα;* ci dimostra, è vero, che non usa *παραλείπω* solo per i fatti posteriori al 411; ma non ci prova che l' insulsa critica sia dedotta da Cratippo, *τὰ παραλειφθέντα ὑπ' αὐτοῦ συναγαγών* (1). Non altrimenti nelle critiche mosse alle descrizioni delle rovine di città etc. (cap. 15); e dove vuol dimostrare che mancano delle demegorie necessarie e ve ne sono delle inutili (cap. 17): *τιθέναι μὲν ἃς οὐκ ἔδει, παραλιπεῖν δὲ ἃς ἔδει λέγεσθαι*: che ad es. Tucidide *λόγους παρέλιπεν ὡς οὐκ ἀναγκαίους* per la prima adunanza relativa a quei di Mitilene [Tucid. III, 36], mentre riferì quelli tenuti nella seconda [III, 36-49]; e che è fuor di luogo l'epitafio di Pericle [II, 35-46] (cap. 17-18). E quando nel cap. 19 dice che Tucidide *πολλὰ καὶ μεγάλα πράγματα παραλιπὼν τὸ προοίμιον τῆς ἱστορίας μέχρι πεντακοσίων ἐκμηκύνει στίχων*, potrà benissimo aver trovato in Cratippo dei fatti dimenticati da Tucidide, ma egli non se ne vale nella sua dimostrazione, che tende insulsamente a dichiarare inutili per motivi retorici quasi tutte le notizie del primo libro (2) e che si chiude con una vera parodia: vale a dire col proemio alla storia di Tucidide, corretto riveduto ed espurgato secondo le norme della retorica, da Dionisio di Alicarnasso! [cap. 19-20].

Anche altrove nelle opere di Dionisio ricorrono le stesse idee: ad es. nella lettera a Pompeo (3, 11) dice, *τρίτον ἐστὶν ἀνδρὸς ἱστορικοῦ σκοπεῖν, τίνα τε δεῖ παραλαβεῖν ἐπὶ τὴν γραφὴν πράγματα καὶ τίνα παραλιπεῖν*, e in ciò trova che Erodoto

(1) Vedi invece Benedetto, m. c., p. 8.

(2) Cfr. *Περὶ Θουκ.* cap. 10.

superiore a Tucidide, il quale *πόλεμον ἕνα κατατείνας ἀπνευστὶ διέρχεται μάχας ἐπὶ μάχαις καὶ παρασκευὰς ἐπὶ παρασκευαῖς καὶ λόγους ἐπὶ λόγοις συντιθείς*.

In conclusione: risulta chiaramente da Dionisio ch'egli credeva aver Tucidide non solo lasciata incompleta la sua storia dopo il 411, ma mancante in alcune parti anche per i libri composti; che quindi con la frase *τὰ παραλειφθέντα ὑπ' αὐτοῦ συναγαγών* si può alludere e ad una continuazione dopo il 411, e ad un completamento prima di quell'anno. D'altra parte non abbiamo trovato nelle critiche di Dionisio su queste presunte mancanze della storia tucididea, nulla che possa sicuramente risalire a Cratippo; il che ci impedisce di affermare che questo storico si occupasse davvero in un proemio, o in digressioni della storia anteriore al 415. Per gli anni tra il 415 e il termine della storia di Tucidide altri argomenti ci portano a sostenere che fossero materia della storia di Cratippo, ed è quindi possibile che colla frase di cui Dionisio volesse dire: « colui che completò (dal 415?) e continuò la storia di Tucidide ».

§ 6. - Da questo minuto esame dei quattro frammenti di Cratippo, non ci è parso di trovare nessun argomento interno sicuro per respingere la notizia data esplicitamente da Dionisio, e implicitamente da Plutarco ch'egli visse ai tempi di Tucidide e di Senofonte. Ma si sogliono addurre anche delle prove estranee ai frammenti per negare che Cratippo scrivesse in quel tempo.

Si disse ad es. che se Cratippo avesse scritto allora, troveremmo citata la sua opera in quegli stessi autori che citano le 'Elleniche' di Teopompo, ossia in Stefano Bizantino, in Ateneo, nelle vite di Alcibiade, Lisandro e Agesilao di Plutarco, e in quella di Alcibiade di Nepote (1). Anche qui siamo con un argomento *ex silentio* che non può provar nulla, ma a suo tempo vedremo come vi sia una spiegazione ben facile di questo silenzio: se è vero infatti che Cratippo è l'autore delle 'Elleniche' di Oxyrhynchos, intenderemo come l'ottimo raccoglitore di materiali ma non

(1) Meyer, Theop. Hell. p. 126-127.

retore, e stilista assai inferiore non solo a Tucidide, ma anche a Senofonte; sfruttato da Eforo e da Teopompo nelle notizie, e superato nella forma; fosse eclissato e solo risorgesse la sua opera verso il finire dell'èra antica, quando risorse il culto per Tucidide (1).

Lo stesso si dica per il silenzio di Diodoro che ricorda le 'Elleniche' di Teopompo (XIII, 42, 5; XIV, 84, 7) e quelle di Senofonte (XIII, 42, 5; XIV, 89, 3) (2). Ciò significa che la fonte cronologica non registrava le date iniziale e terminale per la storia di Cratippo, come taceva di molti altri scrittori, anche famosi di quel periodo. Ne tace il primo continuatore di Marcellino § 45, e l'autore della 'Vita anonima' di Tucidide § 5 (3); perchè essi parlano dei *continuatori* di Tucidide; mentre Marcellino con ogni probabilità lo conobbe. Infine se Plutarco nella vita di Alcibiade 32 dice che il racconto di Duride sul ritorno di Alcibiade ad Atene non è quale *οὔτε Θεόπομπος οὔτ' Ἔφορος οὔτε Ξενοφῶν γέγραφεν,* ciò significa che quelle erano, secondo Plutarco, le fonti migliori per quel periodo (4) ma non che fossero le sole, nè ciò ha stretto legame colla questione dell'età di Cratippo. Siamo d'accordo ch'egli non fosse considerato dai posteri tra i migliori storici del IV secolo, e ce lo spieghiamo anche assai bene, perchè non doveva possedere quelle doti che allora si ritenevano necessarie in un grande storico; ma con ciò non si dimostra nè punto nè poco che vivesse e scrivesse più tardi del IV secolo.

Inoltre vi sono delle altre difficoltà per ammettere che Cratippo sia scrittore dell'età alessandrina. Egli pur non

(1) Che l'opera di Cratippo fosse una falsificazione dei tempi del classicismo, di cui non si sarebbero accorti Dionisio e Plutarco, sostenne lo Schwartz, Hermes 44 (1909) p. 496 sgg.; ma non ritengo dimostrata la base del suo ragionamento, aver l'autore scritto un romanzetto sulla vita e l'opera di Tucidide. Per il piccolo numero di frammenti di Cratippo, il Walker richiama alcuni esempi caratteristici. Così per Antioco non restano che 15 frammenti, e sono riuniti in pochi scrittori; e 13 soli per Jeronimo di Cardia.

(2) Meyer, ibid., p. 127.

(3) Meyer, ibid.; Benedetto, m. cit., 17 n. 1. Cfr. ind. p. 112 n. 2

(4) Meyer, ibid.

avendo continuato materialmente la storia di Tucidide, in realtà la integrava fino al 393 almeno. Ora pare poco logico che a due o tre secoli di distanza dai fatti, si prendesse il gusto (e ciò dopo di Eforo, di Teopompo e di Senofonte!) di integrare l'opera di Tucidide, di scrivere una monografia di un periodo storico che non doveva più presentare un interesse grande per i lettori. Si intenderebbe che uno storico continuasse Tucidide fino ai suoi tempi, come fece il Botta di fronte al Guicciardini, o come, stando nel campo nostro, fece dopo la metà del IV sec. Teopompo, che alle 'Elleniche' fece naturalmente seguire le Filippiche; meno si intende una monografia arrestantesi ad es. colla pace di Antalcida. E poi pare chiaro che ad ogni modo l'opera di Cratippo doveva essere suggerita e connessa con quella di Tucidide: ora nel IV secolo, quando la fama di Tucidide era all'apogeo, si intende l'opera di cui integratore, come quella dei continuatori; ma non nei secoli successivi perchè per duecent'anni circa, fino al periodo dei classicisti la storia di Tucidide fu ignorata o dimenticata (1).

Per noi non par dubbio che Cratippo scrisse nel periodo immediatamente successivo a Tucidide, e sotto il suo influsso; che fu eclissato da Eforo, Teopompo e Senofonte, cui si aggiunse il diminuire della fama di Tucidide e dell'interesse per il periodo storico da essi trattato; e che quando nel I secolo av. Cr. colla scuola dei classicisti risorse il culto per Tucidide, anche l'opera del suo integratore fu risollevata dall'oblio, e fu letta da Dionisio, e da Plutarco, e più tardi da eruditi e scoliasti, senza naturalmente riuscire più a farsi riconoscere fonte di prim'ordine.

§ 7. - Anche per il contenuto della storia di Cratippo qualcosa si può concludere in base ai quattro frammenti. Senza dubbio essa parlava dei fatti tra il 411 e il 393-392, ma doveva logicamente spingersi fino al 386 ossia alla pace di Antalcida. Sappiamo anche di parecchi avvenimenti già trattati da Tucidide, sui quali Cratippo si fermava, nè v'è motivo di ritenere lo facesse in digressioni. Quindi pare assai probabile che abbracciasse tutto il periodo tra il 415

(1) [illegible], o. c., p. 12 sgg.

ed il 386. Di fatti anteriori al 415 non abbiamo prova che si occupasse nè per disteso, nè per incidenza; come pure di fatti posteriori al 386. Ch' egli ritrattasse gli anni tra il 415 ed il 411 non può recar meraviglia, per chi ricordi che non altrimenti fece Diillo di fronte ad Eforo (o Demofilo) per il periodo tra il 357 e il 341.

L'autore era Ateniese (1), incominciò a scrivere, pare, dopo il 386, ma doveva già essere adolescente nel 415, sia perchè in tal modo si spiega come vivendo in Atene mentre Tucidide era in esilio potesse aver raccolto notizie tali da convincersi a rifare la storia di quegli anni; e sia perchè se fu contemporaneo di Tucidide nato verso il 460 e di Senofonte nato verso il 430, dev' essere egli stesso nato a un dipresso intorno a quegli anni. Dei suoi criteri di storico poco sappiamo; ad ogni modo se non voleva le demegorie, e simili, doveva aver poche simpatie per il movimento retorico, come ci conferma l'esame della sua fortuna: dovette andare dimenticato appunto anche perchè non artista secondo le tendenze dei tempi.

Capitolo II.

Metodo, limiti, età e caratteristiche delle ‘ Elleniche ’ di Oxyrhynchos.

§ 8. - Sono ormai così conosciuti i frammenti delle ‘ Elleniche ’ di Oxyrhynchos (2), che ci esimiamo dal descriverne ancora una volta il ritrovamento e la pubblica-

(1) Anche il nome di Cratippo non è nuovo per l'onomastica ateniese di quel tempo. In un' iscrizione del IV secolo si allude ad un personaggio il cui padre aveva nome Cratippo: *Ἀμφικτύων Κρατίππο*[υ] *Ξυπεταιών*. Cfr. ‘ C. I. A. ’ II 2368; Kirchner, ‘ Prosopogr. Att. ’ 8769; v. Mess, Rh. Mus. 63 (1908) p. 391 n. 1.

(2) Prima edizione: ‘ The Oxyrhynchus Papyri ’ V (London 1908), n. 842 pag. 110-242. Furono ripubblicati in edizione più economica da A. S. Hunt, insieme coi frammenti di Teopompo e di Cratippo: ‘ Hellenica Oxyrhynchia cum Theopompi et Cratippi fragmentis ’. Oxonii 1909. Una terza ediz. diede il Meyer, ‘ Theopomps Hellenika ’, Halle 1909 pag. 171-192. Oltre che in inglese dai primi editori (nel commento), furono tradotti in francese da E. Cavaignac, Rev. des études grecques, XXV (1912) p. 130-157.

zione. Ricorderemo soltanto che si tratta di quattro frammenti maggiori, e di parecchi minori, scritti da due mani diverse intorno al 200 d. Cr. Quasi tutti ora ammettono che gli editori disposero giustamente i tre frammenti maggiori nell'ordine A-B-D (1); ma regna tuttavia grande disaccordo intorno alle lacune tra di essi, e sulla posizione del fr. C. Noi incominceremo il nostro esame del testo precisamente collo studio della entità della lacuna che separa il frammento A dal framm. B.

Mentre sulla cronologia dei primi fatti narrati in B (VI, 1 sgg.) (2), non vi può esser dubbio, trattandosi del principio della seconda campagna di Agesilao in Asia, ossia della primavera 395 av. Cr., i fatti narrati in A (I-V), furono assai variamente assegnati, secondo gli uni a cominciare dalla primavera 396, secondo gli altri, dall'inverno 396-395. La questione è di interesse fondamentale per l'interpretazione del papiro: e noi la esamineremo seguendo passo passo criticamente la teoria opposta alla nostra, e che riteniamo erronea, la quale fu meglio che da ogni altro sostenuta dal Meyer (3). Egli crede che i fatti di Demeneto (I-III) siano immediatamente anteriori al sopraggiungere di un *θέρος*, col quale si inizierebbe un 8° anno cui si allude in IV, 1, e che questa primavera sia la stessa in cui ha principio la seconda spedizione di Agesilao, ossia quella del 395: in tal modo la spedizione di Demeneto spetterebbe all'inverno 396-5, l'azione navale della quale si allude dopo la notizia dell'8° anno (IV, 1 sgg.), sarebbe già della primavera 395, e contemporanea alle mosse di Agesilao (VI, 1 sgg.), e la venuta di Timocrate in Grecia sarebbe stata descritta da P. (così chiameremo anche noi l'autore) immediatamente prima dei fatti di Demeneto.

(1) Dubbi sulla collocazione del fr. C. esprime il Cavaignac, m. c. p. 129.

(2) Tranne i casi in cui cito linee e colonne, i numeri si riferiscono ai capitoli e paragrafi della edizione dello Hunt.

(3) Theopomps Hellenika, p. 11 sgg. Molti critici accettarono senz'altro le conclusioni del Meyer. Vedansi però i dubbi del Cavaignac, m. c., p. 136 sgg.

Che le imprese di quest' ultimo siano dell' inverno 396-395 deduce il Meyer (p. 44) innanzi tutto dalle notizie frammentarie che ricorrono nella colonna III, lin. 7-11 (IV, 1):

l. 7 . . . . τὰ μ[ὲν οὖν ἀδρότατα τῶν
l. 8 | . . . . |ν τούτῳ (1) συμβάντων
l. 9 |οὕτως ἐγένετο· . . . . . δε τοῦ [θ]έρους τῇ μὲν
l. 10 ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει
l. 11]αρος τὰς τριήρεις απα- κ. τ. λ.

Ma da questo passo non risulta nulla di così chiaro: vi si parla del principio dell' 8° anno, ma non è certo che lo si faccia corrispondere al principio del θέρος. Anzi noi dobbiamo scegliere tra i vari supplementi, quello che si adatta meglio alla cronologia del framm. A; invece di preferire senz'altro supplementi come [... ἀπὸ δὲ τοῦ] δε τοῦ θέρους... (Grenfell-Hunt), o [... ἀπὸ τούτου] δὲ τοῦ θέρους... (ed. II Hunt), o [... ἀρχομένου] δὲ τοῦ θέρους (Wilcken-Meyer), ad altri come [... μεσοῦντος] δὲ τοῦ θέρους... (De Sanctis), o [... λήγοντος] (o τελευτῶντος) δὲ τοῦ θέρους... (Cfr. § 9).

Ha senza dubbio ragione il Meyer (p. 44) sostenendo che della venuta di Timocrate P. parlava prima (e pare anche immediatamente prima) dei fatti conservati dalla colonna I: ciò risulta dal confronto con tre passi del papiro II, 2 e 5; XIII, 1 (2). Ma faccio le mie riserve sulle deduzioni da un luogo di Polieno, da cui dovrebbe risultare che P. parlava di Timocrate sul finire del 396. Dice infatti Polieno I, 48, 3: *Κόνων Φαρναβάζῳ συμμαχῶν, Ἀγησιλάου τὴν Ἀσίαν πορθοῦντος, ἔπεισε τὸν Πέρσην χρυσίον πέμψαι τοῖς δημαγωγοῖς τῶν πόλεων τῆς Ἑλλάδος, οἳ λαβόντες πείσουσι τὰς πατρίδας ἐκφέρειν τὸν πρὸς Λακεδαιμονίους πόλεμον*: e pare anche a me

(1) Che si debba leggere τούτῳ e non τοῦτο suppose il De Sanctis, e lo Hunt, riveduto il testo, dichiarò che tale lettura si adatta meglio alle tracce. Cfr. De Sanctis, op. cit. nota seg., pag. 12; Hunt, ediz. cit., ad l.

(2) Che non vi sia contrasto cronologico tra Senof. e P. sostenni altra volta a torto: Mem. Accad. di Torino, serie II, 59 (1909) p. 133 n. 5, seguendo De Sanctis, ' L'Attide di Androzione ' etc., Atti Accad. Torino, 43 (1908), p. 27 dell'estr.

che questa notizia che connette Timocrate con Farnabazo, invece che con Titrauste secondo Senofonte, risalga in ultima analisi a P. (v. oltre cap. IV § 41); ma cronologicamente non deriva altro se non che si è voluto stabilire un sincronismo tra la prima campagna di Agesilao in Asia, e l'invio di Timocrate. Poichè le devastazioni di Agesilao non avvennero solo nell'autunno (cfr. Diod. 79, 3), non v'è motivo di credere che Timocrate giungesse più tardi dell'estate 396. Nè altrimenti risulta da un'altra contingenza: si volle infatti trovare una connessione tra l'essere Timocrate nativo di Rodi (Senof. 'Ellen.' III, 9, 1: Plut. 'Artas.' 20), e la defezione di quell'isola dagli Spartani per opera di Conone e Farnabazo. Anche se si vuol credere che Rodi defezionasse prima dell'invio di Timocrate, per quest'ultimo fatto non si è obbligati a scendere all'inverno 396-5 (Meyer, o. c., p. VIII) dovendo collocare il primo intorno al giugno o luglio 396 (1).

(1) Soffermiamoci un poco sulla cronologia della guerra marittima nel 396. Il blocco di Conone a Cauno per parte di Farace non può essere anteriore all' inverno 397-6, nè posteriore ai primi mesi del 396: Filocoro presso Didimo VII, 35 sgg., pone la partenza di Conone da Cipro già sotto l'arconte Suniade del 397-6; Diodoro XIV, 79, 4 parla delle richieste di aiuti agli alleati da parte degli Spartani già nel 396: Senofonte 'Ellen.' III, 4, 1 col *μετὰ δὲ ταῦτα* ci trasporta dopo i fatti del 397 ('Navarchi', p. 131 n. 4); Isocrate 'Paneg.' 142 allude coi tre anni alle campagne del 396, 395, 394, e coll' *ἐντὸς τριῶν ἐτῶν* di 'Evag.' 64, terminati colla battaglia di Cnido (agosto 394), dimostra che la guerra è cominciata dopo l' agosto 397. Oltre i primi mesi del 396 non si può scendere, sia perchè Farace deve aver bloccato Conone appena pervenuto presso le coste carie, e sia perchè il blocco fu rotto prima che Farace si ritirasse a Rodi, mentre lo troviamo poi già nell'estate 396 a Siracusa. — La partenza di Farace da Rodi per Siracusa, l'andata di Conone al Chersoneso Rodio, portando a 80 il numero delle proprie navi, e la rivoluzione contro gli Spartani a Rodi, sono tutti avvenimenti vicini e successivi del principio d'estate del 396: difficilmente gli Spartani avrebbero sottratto 30 navi alle loro forze per mandarle in Occidente, se già Conone avesse portato il numero delle sue navi da 40 a 80, se cioè fosse già stato al Chersoneso Rodio. La mossa di Conone dovette invece tendere a sfruttare il momento opportuno in cui la flotta nemica era sminuita e senza il navarca Farace, e prima dell'arrivo del successore; dunque la mossa al Chersoneso dovette seguire immediatamente la

E poichè dunque non è dimostrato che l'invio di Timocrate sia posteriore all'estate del 396, non è neppure dimostrato che la partenza di Demeneto sia della primavera 395. Anzi se è vero che di Timocrate si parlava subito prima della col. I, le parole con cui si inizia la descrizione della partenza di Demeneto: *ὑπὸ δὲ τοὺ[ς αὐτοὺς χρό-νο]υς...*, provano che non si tratta di avvenimenti posteriori, ma contemporanei, per i quali non v'è motivo di scendere oltre l'estate 396. Alle stesse conclusioni veniamo con altre argomentazioni. Parlando dei tempi di Demeneto e di Timocrate P. apre una parentesi per dimostrare che già prima in Grecia si dimostrava l'odio contro Sparta: per Atene ricorda un'ambasceria al gran re, caduta nelle mani del lacedemone Farace *ὁ πρότερον ναύαρχος* (II. 1). Ora il senso più naturale. anzi l'unico possibile di questa frase, è che si tratti del penultimo navarca, ossia del predecessore immediato di quello in carica ai tempi di Timocrate e di De-

partenza di Farace sul principio dell'estate. L'accrescersi del numero delle navi di Conone è una conseguenza del momentaneo indebolimento degli Spartani, della rottura del blocco, della crociera lungo il Chèrsoneso. La ribellione di Rodi è posteriore alla partenza di Farace, e posteriore, anzi probabilmente conseguenza, della venuta di Conone al vicino Chersoneso Rodio, e spetta con ogni probabilità ai mesi estivi del 396. Vedremo in seguito che Eforo per ogni anno dava un capitolo sulla guerra marittima in cui riuniva insieme le notizie attinte da P. il quale le divideva in tre sezioni, dalla 1ª metà del *θέρος*, della 2ª metà; del periodo autunnale-invernale. Mentre in Diod. 79, 4-5 abbiamo il racconto che pare corrispondere alla sezione della prima metà del *θέρος* 396, il *μετὰ δὲ ταῦτα* che segue sembra aprire il racconto della seconda metà, e il primo fatto che segue, la crociera di Conone al Chersoneso sarebbe dunque del luglio circa 396. Subito dopo la ribellione di Rodi agli Spartani, mentre questi si ritiravano con ogni probabilità a Cnido, Conone scendeva dal Chersoneso, e occupava l'isola. Che la presa di Rodi sia vicina alla ribellione, e questa a sua volta non molto lontana dal principio della campagna, è provato dal fatto che solo allora giungono le vettovaglie di Neferite, il cui aiuto era stato chiesto in principio del 396 (Diod. XIV, 79, 4). E se queste vettovaglie caddero in mano di Conone, ignorando i naviganti egizi che Rodi non era più spartana (Diod. 79. 7), ne deriva che la ribellione era tanto recente, che non era ancor giunta notizia nè in Egitto prima della partenza delle navi, nè durante il tragitto. — L'arrivo delle navi fenicie e cilicie a Conone, che viene narrato

[illegible]. Ed essendo Farace il navarca del 398-397, è chiaro che questi ultimi tempi non cadono nella primavera del 395, ma nei primi mesi estivi del 396, prima che il successore di Farace a sua volta scadesse di carica (1).

Sempre basandosi sull'affermazione, che l'ottavo anno incominci colla primavera 395, si sono creduti di quella primavera i fatti di Cauno di cui diceva la col. IV (Meyer ibid. p. 58). Ma Diodoro (XIV, 79, 8) parla dell'arrivo delle dieci navi cilicie e 80 fenicie, cui allude P. IV, 2, come di

in seguito da Diodoro, può dunque essere proprio dell'autunno 396, dopo l'arrivo di Pollide (entrato in carica il 5 settembre), secondo P. III. Il congiungimento tra queste navi e quelle di Conone non fu contrastato dagli Spartani, dunque non solo avvenne dopo il periodo del blocco (nè si parla più di Farace), ma anche dopo il ritiro delle navi spartane, ridotte al numero di 90, a Cnido. — A proposito di questo arrivo delle navi fenicie e cilicie non credo esista contrasto tra P. e Diodoro, come sostengono il De Sanctis 'L'Attide di Androz.', p. 5, e lo Judeich, Rh. Mus. 1911 (66) p. 136 sgg. Poichè la ribellione di Rodi agli Spartani non è del 395, ma dell'estate 396 non vi è nessuna contraddizione tra i due racconti: anche P. come Diodoro doveva narrare la ribellione di Rodi prima dell'arrivo delle navi fenicie. Quando poi lo Judeich p. 136 sgg. esaminati i numeri per le navi di Conone [40 a Cipro (Diod. XIV, 79. 4), 40 a Cauno (79, 5); 80 al Chersoneso (79, 6); 170 coll'arrivo delle navi fenicie (79, 8); 90 alla battaglia di Cnido (83, 4-5), 80 ad Atene (85, 2)], cerca di infirmare il dato isolato sulle 170 navi, dichiarando che P. doveva parlare semplicente dell'arrivo di 50 navi che colle quaranta Cipriotte, corrispondono alle 80 di Diodoro per l'andata al Chersoneso (?), e che Diodoro ha confuso, reduplicando la notizia dell'invio di quelle navi, dimentica: che alla battaglia di Cnido risulta chiaramente da Senofonte, IV, 3, 12 e dall'andamento stesso dello scontro, che le navi di Conone non potevano essere solo 90, ossia solamente 5 più di quelle di Pisandro, e che per conseguenza dev'esserci una lacuna nel testo di Diodoro 83, 4: [illegible] [della Cilicia e della Fenicia, e 80 greche e di Cipro].... Nè riusciremmo più a spiegarci l'inazione della flotta spartana, se pari di numero, per quasi due anni, mentre Conone nel 395 era in mezzo a gravi difficoltà. Se poi nel 393 Conone va ad Atene con sole 80 navi, ciò si deve al fatto che allora disponeva soltanto delle navi greche, e non delle fenicie.

(1) Ho esposto in Mem. Accad. Torino, 1909, 130-135 i motivi per cui ritengo Farace navarca del 398-7. Non posso sottoscrivere nè alle teorie del Bauer, Wiener Studien 32 (1910) 296 sgg.; nè a quelle del [illegible], '[illegible] zur Gesch. d. ausg. fünften und d. viert. Jahrh.' [illegible] 1910 p. 100 sgg. Cfr. oltre a 36.

fatto avvenuto al termine della campagna del 396. Non si può dire col Meyer « wenn dieses Ereignis bei Diodor am Schluss, im Papyrus am Anfang eines Kriegsjahrs berichtet wird, so ist klar, dass es an die Jahreswende gehört; wir werden es spätestens in den April 395 zu setzen haben ». La fonte di Diodoro, Eforo, risale a P.; e quindi sarebbe molto strano, se P. parlava dei fatti di Cauno dopo la presunta notizia dell'arrivo del *θέρος*, e dell'8° anno (IV, 1), dunque già nella campagna del 395, che Eforo li trasportasse in quella precedente. Il nostro ragionamento dev'essere ben diverso: eravamo già convinti che gli avvenimenti ricordati dal fr. A si debbano riferire al 396, invece che alla primavera del 395; Diodoro che in ultima analisi risale a P. pone gli ultimi fatti descritti da questo frammento IV, 2 sg., in fine della campagna del 396; dunque Diodoro conferma pienamente la nostra tesi, che nel 396 e non nel 395 siano avvenuti tutti i fatti che precedono (1).

Colla nostra tesi non si ha neppure bisogno di credere che il navarca Pollide, il cui anno andava dal tardo estate del 396 all'estate 395, sia giunto solo colla primavera del 395 per assumere il comando; nel passo (IV, 2) in cui si parla del suo arrivo nulla lascia supporre che non avvenisse regolarmente, subito, o quasi subito, dopo incominciato il suo anno (2). Qui anzi troviamo ancora un motivo di considerare i fatti di Demeneto come avvenuti prima dell'autunno 396, e non nella primavera seguente.

Se la notizia dell'arrivo dell' 8° anno cade dopo l'inverno 396-5, e prima della campagna del 395, si tratterebbe di un'èra iniziantesi colla primavera del 402. Il Meyer (o. c., p. 60-64) cerca di spiegare questa scelta, ma le sue argomentazioni non sembrano molto convincenti. Partendo dal presupposto che P. sia un continuatore di Tucidide, dichiara ch'egli doveva far terminare la guerra del Peloponneso, non secondo Tucid. V, 26 coll'aprile del 404, ma coll'autunno

(1) Sul confronto tra la disposizione dei fatti in P., ed in Eforo (Diodoro) vedi oltre § 10 p. 444 sgg.

(2) Cfr. invece Meyer, o. c., 71 sgg.; Kahrstedt, o. c., p. 186 sgg.; Bauer, m. c., p. 306 sgg. Vedi oltre § 36.

del 403. Anche in Senofonte si noterebbe una congiunzione dei fatti della guerra del Peloponneso, con quelli fino all'ottobre del 403, e l'interpolatore di Senofonte porterebbe anch'egli alla stessa data coi suoi 28 ½ anni (1). Colla successiva primavera del 402 doveva P. iniziare la seconda èra, quella della egemonia spartana, dopo la caduta di Lisandro e delle decarchie, colla pacificazione della Grecia. Per conseguenza il Meyer supplisce in IV, 1 (col. III lin. 9-10): ...τῇ μὲν [τῶν Λακεδαιμονίων ἀρχῇ] ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει.... Queste conclusioni si prestano ad alcune critiche. Lasciando per ora se P. sia davvero un continuatore di Tucidide (cfr. § 15), credo anch'io che si potesse scegliere per termine della guerra deceleica (cfr. P. II, 3; XIV, 2), il ritorno dei democratici di File: Dionisio d'Alicarnasso nelle sue elucubrazioni su Tucidide, prendendo le mosse da qualche opera storica (e probabilmente da quella di Cratippo) che gli stava sott'occhio, sostiene che Tucidide avrebbe dovuto scegliere per termine della sua opera non la caduta di Atene (*πρὸς Πομπ.* 3), ma il ritorno dei democratici in città. Ma pare altrettanto naturale che poi dallo stesso punto dovesse incominciare la nuova serie di fatti: l'episodio stesso doveva apparire tale da chiudere un periodo ed aprirne un altro. Quindi è bene improbabile che se P. faceva terminare la guerra deceleica nel 403, lasciasse poi almeno un semestre fuori èra, fino alla primavera 402. E che col principio del 402, P. potesse fissare l'inizio dell'egemonia spartana è assai difficile ammettere. Se proprio di essa egemonia voleva parlare, era molto più logico prendere le mosse proprio dalla caduta di Atene (il termine tucidideo), se non a dirittura dalla vittoria di Egospotami (2); eppoi la caduta del sistema di Lisandro, e la pacificazione della Grecia incominciava virtualmente già colla venuta di Pausania ad

(1) Per Senofonte, vedi oltre p. 450. Per l'interpolatore di Senofonte sono poco convinto che facesse terminare i 28 ½ anni coll'autunno 403, invece che coll'autunno 404, d'accordo col punto del racconto senofonteo scelto per l'interpolazione. Secondo me la spiegazione più probabile è un'altra. Vedi Riv. Fil. Class. 1910 (38) p. 110.

(2) Cfr. Costanzi, St. stor. per l'Ant. class. 1908 (I) p. 269 n.

Atene nell'estate 403, e realmente coll'ingresso dei democratici in città il 4 ottobre di quell'anno. Per noi P. nè parla di egemonia spartana [tanto più ch'egli era ateniese (§ 18)] nè stabilisce un'èra col principio nel 402, ma entro il 403. E allora l'8° anno di cui si fa cenno in IV, ci ritrasporta ancora per i fatti che precedono nel 396 e non nel 395.

Se si ammettesse col Meyer che il framm. A ci parli di avvenimenti dei primi mesi del 395, poichè il framm. B incomincia colla spedizione di Agesilao contro Tissaferne svoltasi nella prima metà di quell'anno, dovremmo concludere che piccola sia la lacuna tra A e B. Se invece i fatti di A sono dell'estate e autunno 396, la lacuna sarebbe probabilmente parecchio maggiore. Che sia vera la seconda ipotesi, pare confermato anche da un particolare finora trascurato. Nel margine sinistro della col. V, lin. 45 si legge un $\bar{\delta}$, che significa, come bene arguirono gli editori (1), che si tratta della 400ª linea. D'altra parte colla colonna prima, incomincia con ogni probabilità un libro (2): la conseguenza logica parrebbe che prima della col. V, lin. 45 v'erano originariamente nel rotolo, e nel libro, quattrocento linee. Non restano che 37 della col. I, 40 della II, 43 della III, 42 (di cui 25 perdute) della IV, e 45 della V: dunque 207 in tutto: dovremmo quindi credere che nella lacuna siano andate perdute 193 linee, ossia tra 4 e 5 colonne (3). E di queste colonne, vedremo, abbiamo ancora qualche traccia probabilmente nel frammento C (cfr. § 10), oltre ai fr. 19 e 20, che non si intende bene se siano la continuazione immediata delle notizie su Pollide, e sulla marina (4).

(1) Cfr. 'Oxyrh. Pap.' V p. 215, dove si confrontano altri papiri. — I calcoli non cambiano sensibilmente se si trattasse di stichoi invece che di linee, perchè queste nel papiro hanno una lunghezza pari a quella media degli stichoi.

(2) Vedi ibid. p. 115, 202; Meyer, o. c., p. 3.

(3) Il numero delle linee di ogni colonna varia tra le 38 e le 60. Si può trattare di 4 col. di 48 linee; o di 5 col. di 38-39 linee.

(4) Cfr. 'Oxyrh. Pap.' V p. 212; Meyer, o. c., 171-175. Se la vera collocazione di C e dei fr. 19 e 20 fosse tra A e B avremmo le tracce di 70 tra le 193 linee della lacuna. Cfr. § 10, p. 442 n.

§ 9. - Abbiamo già trascritta la notizia frammentaria del papiro a proposito dell'arrivo dell' 8° anno. Vediamo ora se è possibile completarla in modo soddisfacente. La costruzione generale del passo si può facilmente intendere in base alle parole che restano, e confrontando le formole di transizione da un argomento ad un altro nel corso della restante narrazione di P.

II, 5-III, 1. *οἱ μὲν οὖν ἐν ταῖς πόλεσι ταῖς προειρημέναις διὰ ταῦτα πολὺ μᾶλλον ἢ διὰ Φαρνάβαζον καὶ τὸ χρυσίον ἐπηρμένοι μισεῖν ἦσαν τοὺς Λακεδαιμονίους — Ὁ δὲ Μίλων κ. τ. λ.*

X, 3-XI, 1. *ἡ μὲν οὖν ἐπανάστασις ἡ περὶ τὴν Ῥόδον τοῦτο τὸ τέλος ἔλαβεν. — Βοιωτοὶ δὲ καὶ Φωκεῖς τούτου τοῦ θέρους εἰς πόλεμον κατέστησαν. κ. τ. λ.*

XIII, 5-XIV, 1. *Βοιωτοὶ μὲν οὖν τοσαῦτα κακὰ ποιήσαντες τοὺς Φωκέας ἀπῆλθον εἰς τὴν ἑαυτῶν. — Κόνων δέ, παρειληφότος ἤδη Χειρικράτους κ. τ. λ.*

XV, 6-XVI, 1. *τὸ μὲν οὖν βασιλικὸν στρατό[πεδον οὕτως εἰς μέγαν κίνδυνον προελθὸν διὰ Κόνωνα καὶ τὴν ἐκείνου προθυμίαν ἐπαύσατο τῆς ταραχῆς. — Ἀγησίλαος δέ κ. τ. λ.*

I, 1. . . . . *Ὑπὸ δὲ τοὺ[ς αὐτοὺς χρόνο]υς ἐξέπλευσε τριήρης κ. τ. λ.*

Anche qui dunque dobbiamo attenderci una frase riassuntiva che chiuda con un *μὲν οὖν* la narrazione precedente, seguita da un'altra con un *δέ* e notizie cronologiche come principio del nuovo racconto. Il supplemento delle prime lacune potrà dunque essere:

l. 7 . . . *τὰ μὲν οὖν ἀδρότατα τῶν*
l. 8 *[Ἑλληνικῶν πραγμάτων ἐν τῷ ἔτει τούτῳ συμβάντων*
l. 9 *οὕτως ἐγένετο* . . . .] *δὲ τοῦ [θέρους τῇ μὲν*

Ora si tratta di supplire innanzi tutto le parole, o la parola mancante nella linea 9, che doveva indicarci a che punto del *θέρος* del 396 incominciava l'8° anno. Possiamo intanto escludere, dopo quanto si è detto nel paragrafo precedente, che qui si debba supplire [*ἀρχομένου* (o *ἐπιγιγνομένου* o sim.)] *δὲ τοῦ θέρους*. Si tratterebbe infatti della primavera 396; ma non è possibile ammettere che nel marzo o aprile 396

fosse già inviato Timocrate in Grecia, perchè ciò presuppone l'arrivo di Agesilao in Asia secondo Polieno, e probabilmente la resa di Rodi a Conone, posteriore quest'ultima a sua volta alla rottura del blocco di Cauno. I fatti che precedono la notizia dell'8° anno ci trasportano almeno fino all'estate (luglio-agosto) 396. D'altra parte sarebbe inesplicabile la notizia sulla successione di Pollide che vien data subito dopo, e che può spettare al più presto al settembre 396 (inizio dell'anno spartano 396-395). — Nè meglio si può difendere il supplemento proposto dal De Sanctis: [μεσοῦντος] δὲ τοῦ θέρους (1). Infatti mentre nel 396 la notizia segue fatti databili intorno al luglio al più presto, nel 395 avrebbe dovuto precedere tutto il racconto continuato X, 1-XVII, 4 del frammento D, che si spinge fino all'autunno 395 per le imprese di Agesilao. Ora in questo racconto sono inclusi anche gli inizi della guerra tra i Focesi ed i Beoti (avvenuti τούτου τοῦ θέρους XI 1 sgg.), e da Pausania (III, 9, 9) è detto che i Locresi, entrati in quello dei Focesi τόν τε σῖτον ἀκμάζοντα ἔτεμον καὶ ἤλασαν λείαν ἄγοντες, e con ciò si scende al maggio, o al più tardi, al giugno 395. E la difficoltà è anche maggiore se si vuol sostenere col De Sanctis che si tratti di anni attici. Per il 396 siamo, dicemmo, trasportati verso l'estate avanzata, per il 395 al principio dell'estate: invece proprio all'opposto l'anno attico 396-5 incominciava coll'8 luglio, e il 395-4 col 27 luglio. Nè riesce facile spiegare (tolto di mezzo l'anno attico (2)), quale potesse essere l'inizio dell'èra usata da P., ossia quale sia il fatto accaduto nell'estate del 403, ch'egli può aver considerato di importanza fondamentale (3).

(1) Mem. cit. p. 12.

(2) Se si trattasse infatti di anni attici il punto iniziale sarebbe dato dal termine dell'anno dell'anarchia, colla successione dell'arconte Euclide a Pitodoro.

(3) Non si può neppure pensare che P. avesse fatto coincidere il principio della sua èra col solstizio di estate del 403; perchè allora anche per il 396 e il 395 ci attenderemmo la notizia dei nuovi anni all'epoca del solstizio, mentre nel 396 l'anno giunge parecchio dopo, e nel 395 non avrebbe potuto giungere che parecchio prima, nella lacuna precedente il fr. D.

Quindi secondo noi non pare possibile che un'altra supposizione: che l'anno incominci col termine della buona stagione, col termine del *θέρος* tucidideo; non prima, perciò per il 395 manca la notizia del passaggio d'anno in tutta la serie di avvenimenti incominciati col maggio o giugno (ostilità tra Locresi e Focesi), e spingentisi fino al termine della campagna di Agesilao: non dopo, perchè anche senza ricorrere ad altri argomenti, resta della frase di P. tanto che basta per stabilire una connessione dell' inizio dell' 8° anno col *θέρος*, e non col *χειμῶν* (che P. doveva distinguere secondo l' uso tucidideo cfr. XVII, 4). In altri termini pare chiaro, che l'èra di P. incominciava col ritorno dei democratici ad Atene del 4 ottobre 403 (1). In tale modo si spiega la notizia che segue subito nel papiro sull'arrivo di Pollide (IV, 2), il quale entrato regolarmente in carica a Sparta il 5 settembre 396 (2), dovette poco dopo giungere in Asia ad assumere il comando, e si intende il motivo per cui nel 396 l' anno di P. incomincia apparentemente prima che nel 395, perchè il 12 Boedromione, anniversario dell'entrata dei democratici, cade nel 396 al 16 settembre, e nel 395 al 5 ottobre (3). E con questa cronologia si accorda pienamente l'ampiezza della lacuna tra

(1) Cfr. Plutarco, 'de gl. Ath.' 7.

(2) L' anno spartano 396-395 incominciava precisamento intorno a quel giorno. Cfr. Atti Accad. Torino, 45, 26 giugno 1910: ' Note sul calend. spartano ' p. 7 dell' estr.

(3) D'altra parte si spiega anche bene perchè nel 396 la notizia dell' arrivo del navarca segua l'arrivo del nuovo anno, mentre nel 395 Chiricrate giunge prima, secondo noi, del sopraggiungere dell' anno 9°. Infatti nel 396 il 12 Boedromione = 16 settembre, e l'anno spartano incominciava subito prima al 5 settembre; mentre nel 395 il 12 Boedromione = 5 ottobre, e l' anno spartano incominciava il 25 agosto (cfr. ' Note sul calend. spartano ' p. 8). Si noti che si può anche credere che P. in realtà, invece di far cadere l' anniversario del 12 Boedromione regolarmente secondo lo svolgersi del calendario, abbia stabilito un'equazione coll'equinozio di autunno (chiusura teorica delle campagne militari), che nel 403 precedette di poco il ritorno dei democratici. Anche se credessimo, con tale ipotesi, che l'anno di P. si iniziasse in epoca sempre [illegible] alla fine del settembre, si riescono a spiegare le notizie del [illegible].

A e B, cadendo in essa tutte le notizie parallele a quelle sulla flotta per l'autunno 396, e tutto il racconto per l'inverno 396-5.

In tale modo è anche facile intendere il senso della frase in lacuna tra la linea 9ª e la 10ª, in cui si dichiarava per quale fatti, o categoria di fatti giungeva l'ottavo anno: se il punto iniziale è il 4 ottobre 403, qui si tratta della città di Atene, o meglio della restaurazione democratica di Atene. E quindi tutto il passo, secondo noi, dev'esser ristabilito nel seguente modo, (senza poter garantire la precisione assoluta dei supplementi):

l. 7 . . . . *τὰ μὲν οὖν ἀθροώτατα τῶν*
l. 8 *Ἑλληνικῶν πραγμάτων ἐν τῷ ἔτει* [*τ*]*ούτῳ συμβάντων*
l. 9 *οὕτως ἐγένετο· τελευτῶντος δὲ τοῦ θέρους τῇ μὲν*
l. 10 *πόλει πάλιν δημοκρατουμένῃ* (2) *ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει* [illegible].

§ 10. - Dunque P. disponeva il suo racconto come Tucidide *κατὰ θέρη καὶ χειμῶνας*, e col termine all'incirca di ogni *θέρος* notava l'inizio del nuovo anno secondo l'èra iniziata col 12 Boedromione 403-402 (= 4 ottobre 403). Vediamo di farci un concetto della disposizione della materia entro questo schema. Prima del fr. A si doveva parlare dell'invio di Agesilao in Asia, e della sua azione nella primavera ed estate del 396; della lotta tra Farnace e Conone, fino alla rottura del blocco di Cauno, del ritiro di Farnace a Rodi, e in seguito della defezione di Rodi dagli Spartani; infine dell'invio di Timocrate. I fatti di Demeneto, e l'[illegible]-

(1) È possibile per la nostra cronologia anche il supplemento del Fuhr. Berl. phil. Woch., 1910, 167 (*θέρους*), perchè siamo precisamente dopo tutto il racconto per il *θέρος* 396.

(2) Cfr. Costanzi, m. c., p. 269 n. Si può anche pensare a [illegible] *ἐν Ἀθήναις* [illegible], o *μετὰ τὴν ἐλευθέρωσιν*; forse anche col De Sanctis *μετὰ τὴν ἀναρχίαν*, benchè l'anarchia termini coll'arcontato di Pitodoro nel computo ateniese. E ancora *μετὰ τὴν εἰρήνην*.

(3) Non sappiamo bene cosa contenesse la lacuna nella linea seguente. Forse incominciava già dalla prima lettera la frase che continua con *αρος τὰς τριήρεις ἀπα*[*γαγὼν....*]; ma poteva anche esserci una nuova notizia cronologica come [*τοῦ δ' ἀρχομένου* (o simili) *χειμῶνος* ...]*αρος κ. τ. λ.*; o [illegible] *κ. τ. λ.*; o [illegible] ...]*αρος κ. τ. λ.*

[illegible] che vi è connesso (I, 1-III, 2) chiudono il racconto per il θέρος del 396. Segue allora la frase riassuntiva sull'anno settimo, e la notizia del sopraggiungere dell'anno ottavo. Il frammento A ci conserva ancora la prima parte del racconto relativo all'autunno 396: le notizie sulla marina e tra le altre quella dell'arrivo del nuovo navarca Pollide. Nella lacuna tra il frammento A ed il B, si doveva narrare le ultime azioni di Agesilao nel tardo autunno 396 e sgg., e quanto avvenne nelle varie località durante l'inverno 396-5. Di esse si ha probabilmente traccia nel framm. C (1).

Nel framm. B si parla già del θέρος 395, e s' incomincia precisamente colla spedizione primaverile di Agesilao; che a quanto pare, era la prima narrata di quel θέρος. Di qui in poi possiamo farci un concetto più chiaro della disposizione di P., poichè non grande doveva esser la lacuna tra B e D. Vediamo che, come in Tucidide, si doveva spesso

(1) Secondo la nostra opinione è piccola la lacuna tra B e D; grande tra A e B. Poichè gli editori hanno dimostrato unicamente che C deve precedere D, dichiarando che solo per arbitrio si può collocare tra B e D, non possiamo avere scrupoli per variarne la posizione (cfr. ' Oxyrh. Pap. ' V p. 113 e 221). E per fissarlo tra A e B vi è un altro argomento, oltre la vastità della lacuna; che cioè per la sezione dell' autunno 396-inverno 396-5 mancherebbero le notizie sulla Grecia (ed Europa), che troviamo nelle successive. Ora in C, colon. IX l. 29 v' è la parola Μακεδο.. che lascia supporre vi si parlasse precisamente dell'Europa. E si badi che per il 396 poteva P. parlare ad es. delle lotte di successione in Macedonia, di Archelao II (= Aeropo) che si sostituisce ad Oreste. Mentre per Diodoro, com' è noto, Aeropo sale sul trono già nel 400-399 (XIV, 7), per Sincello, Oreste regna tre anni (399-396), e quindi Archelao II succede nel 396; in fine da Polieno II, 1, 17 si vede che nel principio d' estate 394 egli regnava ancora. Ciò posto è anche dubbio che i fr. 19 e 20, (che secondo noi ad ogni modo cadono tra A e B) invece di connettersi con A perchè le parole ..]Ἀρχε[.. di fr. 19 l. 8; e [illegible] ..]Ἀρχε[.. di fr. 20 l. 11 richiamerebbero ...]ν Ἀρχελάϊδα κατα[... di A col. III lin. 22; si debbano connettere con C col. IX, e alludano al re di Macedonia. Ma di ciò riparleremo § 29 e 36. Ci basti qui aggiungere che nel fr. 20 l. 6 il probabile accenno a Lisandro ci trasporta forse anch' esso al nord, e nell' inverno 396-5. Lisandro nel 395 era già in Grecia, e partecipava alla guerra corinzia, ma dopo la metà del 396, ossia dopo lo serezio con Agesilao ad Efeso, andò nell' Ellesponto, fece defezionare Spitridate, e poi lo condusse ad Agesilao (Senof. ' Ellen. '

passare da un campo all'altro d'azione, per ottenere maggiore sincronismo nel racconto. Così la seconda campagna di Agesilao viene divisa in due parti VI, 1-VII, 4 e XVI, 1-XVII, 4; non altrimenti per la storia marittima, si parla prima della rivoluzione democratica di Rodi (X, 1-3), e più tardi della sedizione militare delle soldatesche di Conone (XIV, 1-XV, 6); e anche per la storia della guerra beotica doveva P. aver diviso in due parti almeno il racconto, delle quali una è conservata per i primi mesi d'estate (con relative digressioni) XI, 1-XIII, 5, mentre manca la seconda che doveva parlare della spedizione spartana, della battaglia di Aliarto e della morte di Lisandro. Siamo in tal modo già fuori dell'ultimo framm. conservato del papiro. Dopo la notizia del 9° anno si sarà narrato dei fatti avvenuti nei vari campi nel tardo autunno 395 e nell'inverno 395-4, e così dell'andata di Conone dal gran re, delle trattative tra Agesilao e Farnabazo, del processo di Pausania, e della coalizione contro Sparta. In altri termini si può all'incirca credere che la materia fosse disposta in questo modo:

Θέρος 396. Ia metà	[Conone rompe il blocco di Cauno. Presa di Rodi]	[Agesilao in Asia. Tregua con Tissaferne]	—
IIa metà	[Agesilao in Frigia]	[Invio di Timocrate]	Spediz. di Demeneto. Odio contro Sparta I, 1-III, 2
Anno VIII. Autunno 396-Inverno 396-5	Azione presso Cauno. Arrivo di Pollide IV, 1-V, 3 (?)	[Preparativi di Agesilao per la seconda campagna]	[Fr. C]
Θέρος 395 Ia metà	Agesilao in Lidia. Sconfitta e morte di Tissaferne VI, 1-VIII, 2	Rivoluzione democratica di Rodi X, 1-3	Principio della guerra beoto-focese XI, 1-XIII, 5
IIa metà	Rivolta militare contro Conone XIV, 1-XV, 6	Agesilao in Frigia e Paflagonia XVI, 1, XVII, 4	[Battaglia di Aliarto]
Anno IX. Autunno 395-Inverno 395-4	[Conone a Susa]	[Agesilao e Farnabazo]	[Processo di Pausania? Coalizione contro Sparta]

III a 4, 10). E poichè secondo Plutarco, 'Lis.' 24 in seguito Agesilao non se ne valse, probabilmente prima del ritorno a Sparta, avrà ancora operato per conto suo, senza che ci sia dato di sapere di più.

Ben diversa era la disposizione della materia in Eforo, per quanto riusciamo ad intendere attraverso Diodoro (1). Egli per quei tempi doveva dedicare un capitolo per i fatti di ognuno dei campi di azione, per ogni anno. Se si confronta il racconto di Diodoro con quello di Senofonte (tenendo conto della falsa cronologia generale in Diodoro), si vede che lo schema di Eforo corrisponde esattamente a quello di Senofonte, tranne che per ogni anno ha inserito un capitolo sull'azione navale di cui quest'ultimo taceva. E le notizie in questo campo, come molte varianti da Senofonte in tutti gli altri, egli attinge essenzialmente, come vedremo in seguito, da P. (cfr. § 37). Da questo confronto risulta evidente che non possiamo in nessun modo ricostruire la distribuzione della materia in P. in base a quella di Diodoro; l' uno divide il racconto *κατὰ θέρη καὶ χειμῶνας* facendo più sezioni sincronistiche come Tucidide; l'altro usa la *τάξις κατὰ γένος*, raggruppando in un solo capitolo tutti i fatti di tutto un anno che si riferiscono alla stessa serie. Quanto a Diodoro poi, è chiaro che ha conservato l'ordine che ai capitoli aveva dato Eforo, e che ha poi raggruppato, si direbbe a caso, alcuni di essi per assegnarli ad ogni anno del proprio racconto. Così per l'anno 396-5 egli riassume i capitoli di Eforo in cui si parlava delle campagne del 396 e del 395, mentre per l'anno 395-4, attinge ai capitoli che si riferiscono alla campagna del 394. La nostra tesi credo risulti evidente per chi esamini il seguente schema, in cui sono poste di fianco, conservando ad ognuna il proprio ordine, le due narrazioni (2):

(1) Poco ci accordiamo su di questo argomento con Meyer, o. c., passim, e con Underhill, J. Hell. St., XXVIII (1908) p. 280 e sgg.

(2) Naturalmente in Eforo erano poi anche capitoli di storia occidentale etc. Cfr. p. 180 sg.

Cronologia Diodorea	Cronologia vera	Racconto di Diodoro	Racconto di Senofonte
	396 Asia	Si manda in Asia Agesilao: giunge ad Efeso; forze di cui dispone (XIV, 79). Devastazioni fino a Cuma.	Si manda in Asia Agesilao (III, 4, 1). Viaggio ed arrivo. Tregua con Tissaferne e screzi con Lisandro.
		Passa la maggior parte dell'estate in Frigia e coll'autunno torna ad Efeso.	Azione in Frigia e scontro di cavalleria. Ritorno al mare. (III, 4, 16).
	Mare	*Intanto*, i Lacedemoni chiedono aiuti a Neferite (*ibid.*).	
		Farace mossosi da Rodi assedia Conone a Cauno. Col l'aiuto di Artaferne e Farnabazo Conone rompe il blocco.	
396-5		*Dopo*, Conone con 80 navi va al Chersoneso; i Rodi si sollevano contro gli Spartani e ricevono Conone. Questi si impadronisce del grano di Neferite, e riceve 10 navi cilicie, e 80 fenicie.	
	395 Asia	*Dopo*, Agesilao entra nella pianura del Caistro, e vince Tissaferne presso Sardi (80).	Si prepara la seguente spedizione (III, 4, 16). Vittoria al Pattolo. Titrauste uccide Tissaferne, e tratta con Agesilao (III, 4, 29).
		Agesilao procede oltre, poi torna al mare. Sostituzione di Titrauste e tregua di sei mesi tra Titrauste ed Agesilao.	
	Grecia	*Intanto*, lotte tra Focesi e Beoti, e aiuto dei Lacedemoni ai primi (81). Battaglia di Aliarto e morte di Lisandro; ritorno di Pausania.	Invio di Timocrate per suscitare la guerra in Grecia (III, 5, 1). Principi della guerra. Battaglia di Aliarto; morte di Lisandro, e processo di Pausania (III, 5, 25).
	Mare	Conone va dal gran re e ne riceve denaro. Conone prende con sè al comando Farnabazo.	
		(*)	Agesilao va in Paflagonia (IV, 1, 1). Rottura con Spitridate. Trattative tra Agesilao e Farnabazo. Preparativi per la prossima campagna (IV, 1, 41).
	394 Grecia	Coalizione contro gli Spartani (82). Vittoria dei Beoti a Narice.	
		Agesilao è richiamato. Battaglia al Nemea (83).	Agesilao è richiamato (IV, 2, 1) e si mette in viaggio. Intanto si combatte al Nemea.
		Viaggio di Agesilao fino alle Termopili.	Viaggio di Agesilao.
395-4		[Conone vince gli Spartani a Cnido] (**).	Si annuncia ad Agesilao la sconfitta di Cnido (IV, 3, 10-14).
		Vittoria di Agesilao a Coronea (84).	Battaglia di Coronea, e decima ad Apollo (IV, 4, 1).
	Mare	Conone e Farnabazo attirano gli alleati. Vengono verso la Grecia, a Corinto etc.	
	393		

(*) È dubbio se Eforo parlasse di questi avvenimenti taciuti da Diodoro, e se ad ogni modo non li unisse colla prima parte della campagna di Agesilao. Cfr. § 37-38.

(**) Si badi che anche in Eforo come in Senofonte, si doveva parlare della battaglia di Cnido in parentesi durante il capitolo dedicato alla Grecia; non che Eforo dedicasse per il 394 due capitoli alla guerra marittima, e due alla guerra in Grecia.

§ 11. - A che punto incominciava la narrazione di P.? È chiaro a primo aspetto dalla notizia sull'8° anno (IV, 1), che già aveva parlato di tutti gli avvenimenti posteriori al 4 ottobre 403. Ma, come fu notato più volte, ci sono argomenti per credere che P. si occupasse degli anni precedenti al ritorno dei democratici di File. Esaminiamo i passi che ci possono dare qualche luce. Parlando dell'odio contro Sparta nelle varie città greche, e specificamente in Corinto, egli vuol dimostrare che Timolao ha cambiato bandiera facendosi antilaconista, mentre prima non lo era affatto (II, 3-4): *πρότερον ἄριστα διακείμενος καὶ μάλιστα λακωνίζων, ὡς ἔξεστι καταμαθεῖν ἐκ τῶν κατὰ τὸν πόλεμον συμβάντων τὸν Δεκελεικόν. ἐκεῖνος γὰρ ὁτὲ μὲν πεντανα̣ΐαν ἔχων ἐπόρθησε τῶν νήσων τινὰς τῶν ἐπ' Ἀθηναίοις οὐσῶν, ὁτὲ δὲ μετὰ δύο τριήρων εἰς Ἀμφίπολιν καταπλεύσας καὶ παρ' ἐκείνων ἑτέρας τέτταρας συμπληρωσάμενος ἐνίκησε Σίμιχον* (1) *ναυμαχῶν τὸν στρατηγὸν τῶν Ἀθηναίων, ὥσπερ εἴρηκά που καὶ πρότερον, κ[α]ὶ τριήρεις τὰς πολεμίας ἔλαβεν οὔσας πέντε κ[α]ὶ ναῦς ἃς ἔπεμψαν τριάκοντα· μετὰ δὲ ταῦτα [........] ἔχων τριήρεις καταπλεύσας εἰς Θάσον ἀπέστησε ταύτην τῶν Ἀθηναίων.* Dei tre fatti di Timolao che vengono ricordati, l'ultimo si può fissare cronologicamente. Tucidide VIII, 64 poco dopo d'aver riferita la notizia del sopraggiungere del principio di primavera 411 (VIII, 61), parla di due ambascerie mandate da Samo, l'una con Pisandro per ristabilire l'oligarchia ovunque passasse, e poi andare ad Atene; e una seconda i cui componenti dovevano recarsi nelle varie città soggette. E prima di parlare dell'azione di Pisandro e compagni durante la loro spedizione, fino all'arrivo ad Atene (VIII, 65-67), il quale ultimo avvenne circa la fine di maggio del 411 (Busolt III, 2, 1476), dà la notizia che Diotrefe fu mandato da Chio in Tracia, e che giunto a Taso abbattè la democrazia (VIII, 64, 2). Siamo dunque nella stessa epoca in cui si svolse la spedizione di Pisandro, dopo l'invio da Samo e prima dell'arrivo ad Atene, cioè nell'aprile o al più tardi

(1) Il papiro dà Σίμον; la correzione si deve al Fuhr. Cfr. 'Scol.' ad Eschine II, 31.

nel maggio 411. E così quando Tucidide subito dopo (VIII, 64, 3) aprendo una parentesi dice: *καὶ ἀπελθόντος αὐτοῦ οἱ Θάσιοι δευτέρῳ μηνὶ μάλιστα τὴν πόλιν ἐτείχιζον, ὡς τῆς μὲν μετ᾽ Ἀθηναίων ἀριστοκρατίας οὐδὲν ἔτι προσδεόμενοι, τὴν δὲ ἀπὸ Λακεδαιμονίων ἐλευθερίαν ὅσαι ἡμέραι προσδεχόμενοι. καὶ γὰρ καὶ φυγὴ αὐτῶν ἔξω ἦν ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων παρὰ τοῖς Πελοποννησίοις, καὶ αὕτη μετὰ τῶν ἐν τῇ πόλει ἐπιτηδείων κατὰ κράτος ἔπρασσε ναῦς τε κομίσαι καὶ τὴν Θάσον ἀποστῆσαι*, non vi è motivo di porre il termine di questi due mesi oltre il giugno o luglio 411. La spedizione di Timolao, che attua appunto la volontà degli abitanti di Taso, è dunque posteriore al giugno, o al più tardi al luglio 411; ma parrebbe *a priori* che non abbia dovuto farsi attendere molto, sia perchè il ritardo non era opportuno per gli Spartani, e sia perchè lo lascia supporre la frase *ἐλευθερίαν ὅσαι ἡμέραι προσδεχόμενοι*. Vediamo da Senofonte che nel 410 (Ellen. I, 1, 32 cfr. 12) a Taso v' è un armosta spartano: della venuta di Timolao a Taso tace così Tucidide dopo il passo citato, come Senofonte in principio delle ' Elleniche '. Noi crediamo, fondandoci sulle osservazioni di poc' anzi, che questa venuta sia di poco posteriore allo scadere dei due mesi di cui dice Tucidide, e che quindi sia più naturale credere ad una dimenticanza di Tucidide per la spedizione di Timolao, che trasportarla dopo la fine di settembre 411, supponendo che l'abbia invece dimenticata Senofonte.

Se la terza impresa di Timolao accadde probabilmente prima del termine degli avvenimenti narrati da Tucidide, ciò è vero *a fortiori* per le prime due (anch' esse da Tucidide taciute), che secondo le parole di P., hanno preceduto la spedizione a Taso: quella ad Antipoli colla vittoria su Simico che spetterà al più presto alla primavera o principio d'estate 411, e quella ancora precedente nelle isole alleate di Atene. Perciò quando leggiamo a proposito della vittoria su Simico: *ὥσπερ εἴρηκά που καὶ πρότερον*, e ci ricordiamo della frase con cui si inizia la parentesi su Timolao, *ὡς ἔξεστι καταμαθεῖν ἐκ τῶν κατὰ τὸν πόλεμον συμβάντων τὸν Δεκελεικόν*, la deduzione più naturale è che P. già avesse stesa

la storia di *tutta* la guerra deceleica, e non soltanto della parte tralasciata da Tucidide. Alla stessa conclusione si viene leggendo altri passi del papiro. Così gli accenni in XII, 2-5 si riferiscono a tutto il periodo posteriore all'occupazione di Decelea da parte degli Spartani; e quelli in XIV, 2 sul sistema del gran Re di lesinare i denari *ὃ ποιεῖν ἔθος ἐστὶ διὰ τοῖς πολεμοῦσιν ὑπὲρ βασιλέως, ἐπεὶ καὶ κατὰ τὸν Δεκελεικὸν πόλεμον, ὅτε σύμμαχοι Λακεδαιμόνιοι ἦσαν, κομιδῇ φαύλως καὶ γλίσχρως ἐπορίζοντο χρήματα, καὶ πολλάκις ἂν κατελύθησαν αἱ τῶν συμμάχων τριήρεις εἰ μὴ διὰ τὴν Κύρου προθυμίαν*, richiamano chiaramente tutta una serie di fatti, che si iniziano coll'alleanza persiano-spartana del 412-11: già Tucidide VIII, 35, 36 narra di riduzioni di paghe da parte di Tissaferne.

Di fronte a questi passi si può, è vero, dire che non vi è un richiamo diretto di P. ad una narrazione anteriore, ma ciò non serve ad ogni modo per dichiarare che P. incominciasse il suo racconto col termine della storia di Tucidide, perchè la seconda impresa di Timolao cui invece quel richiamo va unito, è anteriore all'autunno 411. D'altronde collo stesso sistema si dovrebbe negare che P. parlasse di fatti anteriori al 403 (1), perchè in XII, 1 accenna agli aiuti dei Beoti ai democratici di File, senza riferirsi a precedente racconto; come pure in XIV, 2, a proposito dell'opera di Ciro, manca il richiamo. In conclusione pare probabile che P. incominciasse la sua storia almeno col principio della guerra deceleica.

§ 12. - Anche sul termine dell'opera di P. si possono fare alcune induzioni. Il Meyer (o. c. p. 63), sostiene in base

(1) E infatti questa deduzione strana troviamo in Underhill, J. H. St., 1908 (28), p. 283, che crede P. non parlasse della guerra deceleica, e della vittoria di Timolao su Simico facesse cenno in qualche digressione. Con questo sistema si può anche dimostrare che P. non parlava di fatti anteriori al 396! Infatti l'anno ottavo non ci obbliga, a rigore, a credere che egli parlasse dei sette precedenti; in XVI, 1 P. allude alla campagna del 396 di Agesilao senza richiamare un precedente racconto; di Farace, II, 1 non dice di aver parlato prima; e neppure II, 2 e XIII, 1 di Timocrate; alludendo per la Beozia XI, 1 a fatti anteriori al 395 non [illegible] il riferimento, e così via!

7. 10. '912.

al proprio supplemento a P. IV, 1 .... *τῇ μὲν [τῶν Λακεδαιμονίων ἀρχῇ] ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει*, che con ciò è dato anche il termine dell' opera, perchè il termine dell' egemonia spartana secondo la tradizione è la battaglia di Cnido (cfr. Isocr. ‘ paneg. ’ 154, ‘ Evag. ’ 56. 64. 68, ‘ Fil. ’ 63 ; Plut. ‘ Artas. ’ 21 ; Diod. XIV, 84, 4), e quindi la numerazione per anni dell' egemonia spartana non si poteva spingere oltre il 394. Ma lasciando stare che con il 394 non cessa che l' egemonia *marittima* di Sparta, e che in ogni modo P. poteva dopo il 394 adottare un' altra èra, come già aveva fatto dopo il termine della guerra deceleica ; per noi che non accettiamo il supplemento (cfr. § 8 e 9), cessano le difficoltà. E poichè crediamo che l' inizio del computo sia il 4 ottobre 403, ossia il ritorno dei democratici ad Atene, non abbiamo motivo di ritenere che P. si fermasse coll' autunno 394, invece di procedere fino alla primavera 386 (1), o magari alla ricostituzione della lega marittima ateniese nel 378 (2). Non si può scendere oltre, sia per l' età in cui scrisse P. (§ 14-16), sia perchè non poteva l' autore raccogliere tanto materiale ottimo, e scrivere una storia così diffusa per un numero troppo grande di anni.

§ 13. - Dopo quanto si è detto, si possono già stabilire alcuni dei particolari più importanti sulle relazioni tra la storia di Tucidide e quella di P. Quest' ultimo dispone come Tucidide gli avvenimenti *κατά θέρη καὶ χειμῶνας* (cfr. IV, 1 *[τελευτῶντος] δὲ τοῦ [θ]έρους* ; XI, 1 *τούτου τοῦ θέρους* ; XVI, 3 *τοῦ προτέρου θέρους* ; XVII, 2 *φοβούμενος μὴ χειμῶν[ος τῆς τροφῆς ἐνδέωσιν* ; XVII, 4 *προστάξας αὐτοῖς ἥκειν εἰς τὸ ἔαρ, παρασκευαζόμενος τὸν ἐπιόντα χειμῶνα βαδίζειν κ. τ. λ.*) ;

(1) Com' è noto la pace di Antalcida non spetta al 387, come molti continuano a ripetere, ma alla primavera del 386. Ciò risulta chiaramente dal decreto relativo a Clazomene : Dittenb. ‘ Sylloge ’ ed. II n. 73, datato già coll' arcontato di Teodoto (387-6), inciso quando gli Ateniesi non avevano nessuna intenzione di abbandonare Clazomene alla Persia. Invece nella pace di Antalcida, era detto esplicitamente che Clazomene spettava al gran Re (Senof. ‘ Ellen. ’ V, 1, 31) : di mezzo dunque ci sono le imprese di Antalcida nell' Ellesponto, e il congresso con Tiribazo. Cfr. Swoboda, Ath. Mitt. VII 180 sgg. ; Meyer, ‘ G. d. Alt. ’ V, p. 272 n.

(2) Cfr. Underhill. m. cit., p. 283.

e racconta anch'egli sincronisticamente i fatti dei vari campi d'azione, passando più volte dall'uno all'altro durante ogni anno (cfr. I, 1 ; X, 3-XI, 1 ; XIII, 5-XIV, 1 ; XV, 6-XVI, 1), fornendo poi una quantità di dati cronologici per intendere la successione degli avvenimenti di ogni paragrafo (cfr. ad es. per il racconto della spedizione di Agesilao in Frigia e Paflagonia : *ὅσον μὲν χ[ρόνον] ἐβάδιζε διὰ τῆ[ς] Λυδίας* (col. 18 l. 35-36) ; *ἐπειδὴ δὲ κατῆρεν* (ibid. 39-40) ; *[τα]ύτην τὴν ἡμέραν* (col. 19, l. 19) ; *[ἀναπαύσας ....] ἡμέρας* (col. 20, 5-6) ; *περιέμενεν ἓξ ἡμέρας* (ibid. 32) ; *μετὰ δὲ ταῦτα* (ibid. 38-39) ; *ἀπήγαγε διὰ ταχ[έων τὸ στράτευμα ....]* (col. 21, 5-6) ; *πρῶτον μ[ὲν περιμείν]ας ἡμέρας αὐτοῦ δέκα* (ibid. 14) ; *ὕστερον δέ* (ibid. 16) ; *διὰ ταχέων* (ibid. 28)).

Qui dunque siamo in pieno influsso tucidideo. E questo si risente anche nell'uso dell'èra, di cui è conservato il caso più volte citato dell'ottavo anno ; benchè il riscontro col sistema di Tucidide non sia perfetto. Tucidide infatti notava il *terminare* di ogni anno (ad es. per il 428-27 III, 25 : *καὶ ὁ χειμὼν ἐτελεύτα οὗτος, καὶ τέταρτον ἔτος τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα τῷδε ὃν Θουκυδίδης ξυνέγραψεν*, tranne per l'anno 11° di cui ricorda così il principio come il termine (V 24-25 ; 39-40) ; P. segna invece l'arrivo del nuovo anno : *ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει* (IV, 1).

Ma con ciò non crediamo si possa dichiarare P. un *vero continuatore* di Tucidide, come Senofonte e Teopompo. Senofonte continuò in modo così meccanico Tucidide, che riferendosi alle ultime frasi dell'8° libro del predecessore, incominciò il suo primo con le parole : *μετὰ δὲ ταῦτα οὐ πολλαῖς ἡμέραις ὕστερον ἦλθεν κ. τ. λ.* Teopompo, non altrimenti (cfr. le notizie raccolte a p. 400 n. 5) incominciava la narrazione dopo la battaglia di Cinossema, e prima di quella di Abido. P. invece (cfr. § 11) iniziava il suo racconto a quanto pare col principio della guerra deceleica, se non prima. — Senofonte, pure non continuando lo schema cronologico di Tucidide, non contraddice alla teoria del predecessore (V, 26) che pone il termine della guerra del Peloponneso nell'aprile 404 : *μέχρι οὗ τήν τε ἀρχὴν κατέπαυσαν τῶν Ἀθηναίων Λακεδαιμόνιοί τε καὶ οἱ ξύμμαχοι καὶ τὰ μακρὰ τείχη καὶ*

τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον. Senofonte infatti chiude il racconto della resa di Atene, in modo non meno spiccato che per il posteriore ritorno dei democratici (II, 4, 43-III, 1, 1) (1), con queste parole (II, 2, 22-23): .... *ἔδοξε δέχεσθαι τὴν εἰρήνην. μετὰ δὲ ταῦτα Λύσανδρός τε κατέπλει εἰς τὸν Πειραιᾶ καὶ οἱ φυγάδες κατῇσαν καὶ τὰ τείχη κατέσκαπτον ὑπ᾽ αὐλητρίδων πολλῇ προθυμίᾳ, νομίζοντες ἐκείνην τὴν ἡμέραν τῇ Ἑλλάδι ἄρχειν τῆς ἐλευθερίας*. Non altrimenti pare, dalle oscure notizie che ci son date, che Teopompo terminasse la prima parte delle ‘ Elleniche ’ se non proprio coll’aprile 404, coll’autunno di quell’anno; poichè l’aggiunta A, § 45 a Marcellino dice che Tucidide morì descrivendo il 21° anno: *εἴκοσι γὰρ καὶ ἑπτὰ κατέσχεν ὁ πόλεμος. τὰ δὲ τῶν ἄλλων ἓξ ἐτῶν πράγματα ἀναπληροῖ ὅ τε Θεόπομπος καὶ ὁ Ξενοφῶν, οἷς συνάπτει τὴν Ἑλληνικὴν ἱστορίαν*. E l’ ‘ Anonima vita ’ di Tucidide (4-5) enumerando le battaglie di cui non ha più parlato il suo autore, cita da Teopompo la seconda di Cinossema, quelle di Cizico, e delle Arginuse, *τὴν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ναυμαχίαν, ὅπου καὶ τὰς ναῦς ἀπώλεσαν Ἀθηναῖοι καὶ τὰς ἑξῆς ἐλπίδας· καὶ γὰρ τὸ τεῖχος αὐτῶν καθῃρέθη καὶ ἡ τῶν τριάκοντα τυραννὶς κατέστη καὶ πολλαῖς συμφοραῖς περιέπεσεν ἡ πόλις, ἃς ἠκρίβωσε Θεόπομπος*. Qui sembra dunque che si scenda fino al ritorno di Lisandro a Sparta nell’autunno del 404, all’estremo della rovina di Atene, e all’apogeo della vittoria di Sparta, che anche per l’interpolatore delle ‘ Elleniche ’ di Senofonte segna il termine della guerra del Peloponneso (II, 3, 9 sgg.). Invece P. ha scelto un altro punto di separazione tra i fatti della guerra deceleica ed i successivi: non è più la rovina completa di Atene, ma l’inizio della seconda parabola della sua potenza, lo scuotimento primo dell’egemonia di Sparta colla restaurazione della democrazia. E ci piace a questo punto riferire il modo con cui Plutarco (‘ de gl. Ath. ’ 1), citando da Cratippo, allude a quell’impresa: *καὶ Θρασύβουλον καὶ Ἀρχῖνον καὶ τοὺς ἀπὸ Φυλῆς ἑβδομήκοντα κατὰ τῆς Σπαρτιατῶν ἡγεμονίας ἀνισταμένους*. Nè meno

(1) Si badi d’altronde che per Senofonte non il ritorno dei democratici di File, ma la ripresa di Eleusi alquanto posteriore, chiude la *στάσις* in Atene. Cfr. II, 4, 43; III, 1, 1.

caratteristiche sono altre frasi parallele della stessa operetta: *τῇ δ᾽ ἑνδεκάτῃ* (= *Βοηδρομιῶνος*) *χαριστήρια ἔθυον ἐλευθερίας· ἐν ἐκείνῃ γὰρ* (= 4 ottobre 403) *οἱ ἀπὸ Φυλῆς κατῆλθον* (ibid. 7); *ἡ δὲ Θρασυβούλου νίκη κατάγει τὸν δῆμον ἀπὸ Φυλῆς ἐλεύθερον* (ibid.). Cfr. Dionisio *πρὸς Πομπ.* 3, 10 (v. p. 417 n. 2).

In conclusione: P. non pare un vero continuatore di Tucidide, incominciando la propria narrazione per la guerra deceleica prima del 411, e facendo terminare quella guerra nel 403 invece che nel 404.

§ 14. - Per riconoscere in che epoca P. abbia scritto la sua storia abbiamo tre mezzi principali: l'esame dei dati interni, delle relazioni con altri scrittori, delle peculiarità stilistiche. Due termini estremi furono da tempo riconosciuti: P. scriveva senza dubbio dopo il 386 perchè parla della costituzione beotica, a proposito dell'anno 395, come di cosa non più vigente, usando sempre i verbi al passato (XI, 1-4), e frasi come le seguenti: *εἶχεν δὲ τὰ πράγματα τότε κατὰ τὴν Βοιωτίαν οὕτως· ἦσαν καθεστηκυῖαι βουλαὶ τότε τέτταρες κ. τ. λ.* (XI, 2). D'altra parte non solo dà come esistente il regno di Persia (cfr. XIV, 2 *ὃ ποιεῖν ἔθος ἐστὶν ἀεὶ τοῖς πολεμοῦσιν ὑπὲρ βασιλέως...; τούτων δὲ βασιλεὺς αἴτιός ἐστιν* (1); XVI, 1 *εἰσὶ γὰρ οἱ πολλοὶ τῶν Μυσῶν αὐ[τόνομοι] βασιλέως οὐχ ὑπακούοντες*), il che ci trasporta prima del 330; ma parla delle contese tra Focesi e Locresi per il territorio al Parnasso in modo tale che quasi tutti i critici si accordano nel dedurre che P. scriveva prima del termine della guerra sacra (346) (2). Questi estremi più lati si possono però ancora restringere. Molto probabilmente la discussione di P. contro

(1) Da questo passo forse si può trarre qualcosa di più. Nota lo Judeich, Rh. Mus. 66 (1911) p. 98 n.: « Die Zauder-und Knauserpolitik des Perserkönigs trifft eingentlich, soviel wir sehen können, nur für Artaxerxes II. Mnemon zu, der um 358 starb ». Certo ciò si accorda col termine *ante quem* del 357-6, che dobbiamo stabilire per altra via.

(2) XIII, 3: *ἔστι τοῖς ἔθνεσιν τούτοις ἀμφισβητήσιμος χώρα περὶ τὸν Παρνασσόν, περὶ ἧς καὶ πρότερόν ποτε πεπολεμήκασιν, ἣν πολλάκις ἐπινέμουσιν ἑκάτεροι τῶν τε Φωκέων καὶ τῶν Λοκρῶν, ὁπότεροι δ᾽ ἂν τύχωσιν ἀμελήσαντες, ... συλλεγέντες πολλοὶ διαρπάζουσι τὰ πρόβατα.* Dopo il 346 i Focesi non potevano certo più contendere coi Locresi per territori.

quanti affermano esser stato l'oro di Timocrate la causa della inimicizia contro Sparta (II, 2) presuppone le affermazioni e le diatribe che si dovettero avere nel 382 durante e dopo il processo di Ismenia, di cui parla Senofonte (' Ellen. ' V, 2, 33-36). P. combatte la *vulgata* sostenuta dagli Spartani, che sarà accolta invece da Senofonte: col *καίτοι τινὲς λέγ[ουσιν]* non si allude necessariamente a fonti scritte (1). Ma resta una grave questione, a proposito ancora della guerra tra Focesi e Locresi, dalla quale dipende la scelta tra due teorie opposte: secondo una delle quali P. avrebbe scritto prima del 357-6 (e quindi tra il 382 e il 357, per i dati interni di cui già si è detto); mentre secondo l'altra avrebbe scritto precisamente dopo il 357-6 (e quindi tra il 357 e il 346). Conosceva P. quando compose la sua storia, gli avvenimenti del principio della guerra sacra?

Il Meyer (2) seguendo in parte una tesi del Busolt (3), sostiene che in P. si vedono le tracce evidenti che scrisse nel tempo della guerra sacra, poichè avrebbe contaminato il racconto degli inizi della guerra beotica del 395, con particolari attinti ai fatti dell'anno 357-6 e seguenti. I punti di contatto che si possono stabilire sono i tre seguenti: *α*) nel 395 secondo P. si tratta dei Locresi occidentali in lotta con i Focesi, e non come vuole Senofonte (III, 5, 3) dei Locresi Opunzi, e quelli e non questi sono implicati nella guerra sacra; *β*) secondo Senofonte nel 395 i provocatori della guerra sono i Locresi (III, 5, 3), mentre secondo P. sono i Focesi, come nella guerra sacra; *γ*) nel 395 stando a P. i Focesi sono spinti alla guerra da alcuni tra essi che erano stati preparati in tale senso dai Beoti, (in Senofonte si parla senz'altro della spedizione dei Focesi), e anche nella guerra sacra si tratta di alcuni Focesi colpiti dagli Anfizioni che spingono alla guerra. — Si tratta a parer mio di semplici coincidenze fortuite.

(1) Cfr. oltre p. 458 sg.

(2) Op. cit., pag. 88 sgg.

(3) Hermes, 43 (1908) p. 278 sg. Già il Meyer p. 90 n. respinge giustamente alcuni confronti del Busolt, che porterebbero oltre il termine della guerra sacra.

Che non sia attinto ai fatti del 357 e sgg., il particolare sui Locresi occidentali invece degli orientali, risulta da ciò che la versione del Papiro (lo vedremo meglio nel cap. IV § 33) è in questo punto superiore a quella di Senofonte: questi non sa dare alcuna notizia precisa sulla terra dibattuta (egli era in Asia nel 395; e scrisse circa venti anni dopo gli avvenimenti), e forse in base al fatto che dei due popoli Locresi partecipanti allo scontro del Nemea (IV, 2, 17), gli Opunzi avranno spiegato maggiore energia, deduce che la guerra incominciò per causa loro (1). P. invece indica la posizione del territorio disputato, sa aggiungere notizie sulle precedenti contese (2), e per tutta la campagna conosce dettagliatamente le mosse degli eserciti. Inoltre è notevole che la fonte di Pausania III, 9, 9 (a quanto pare Androzione, § 42), che si valeva non solo di P., e di Senofonte, ma anche di altri informatori, si accorda con P. nel parlare dei Locresi occidentali. E si badi che v'è forse divergenza assoluta sulla posizione e la natura del territorio discusso: perchè secondo P. per il 395 non pare che si tratti di territorio sacro, come nel 357-6 e sgg., ma di terre sulle pendici del Parnasso, ossia al confine tra i Focesi ed i Locresi (3). Vedi oltre § 33.

Non più convincente è l'argomentazione in base al nome del popolo che avrebbe provocato la guerra. Si può stabilire il seguente confronto tra le narrazioni di P. e di Senofonte per il 395, ed i principi della guerra sacra (357-6 e sgg.):

(1) Costanzi, m. cit. p. 281.

(2) Non si dimentichi che anche Tucidide III, 101, 2 a proposito del 426 ricorda inimicizie tra Locresi occidentali e Focesi: ξυνεπορεύοντο [illegible] Euriloco che voleva recarsi a Naupatto attraverso la Locride [illegible] διὰ τὸ τῶν Φωκέων ἔχθος δεδιότες; e per il 421 (V, 32, 2) dice καὶ Φωκῆς καὶ Λοκροὶ ἤρξαντο πολεμεῖν. E un altro episodio di queste lotte è ricordato in Diodoro XII, 80, 4, all'anno 418-17: [illegible] Ἑλλάδα· καὶ Φωκεῖς γὰρ πρὸς Λοκροὺς [illegible] τὴν [illegible]. ἐνίκησαν γὰρ Φωκεῖς [illegible]. Cfr. Judeich, Rh. Mus. 1911 (66) p. 106 n. 1.

(3) Secondo Pausania sono i Locresi di Amfissa.

Principî della guerra beotica nel 395		Principio della guerra sacra
Senofonte	P.	
	I Focesi si impadroniscono di pecore della *ἀμφισβη-τήσιμος χώρα*.	[illegible] ni Focesi Diod. XVI, 23, 2-4. I Focesi si alleano con Sparta ed Atene, e prendono Delfi (XVI, 24, 1-3; 27).
I Locresi Opunzi, spinti dai capi dei Tebani razziano il territorio disputato.	Rappresaglie dei Locresi occidentali.	I Locresi muovono contro i Focesi ma sono vinti (XVI, 24, 4-5; cfr. 28, 3). I Beoti dichiarano guerra ai Focesi (XVI, 25, 1; 28, 4).
I Focesi entrano in Locride, e fanno devastazioni.	I Focesi spinti da alcuni ch' erano stati preparati dal partito (di Tebe) di Androclide, entrano colle armi in Locide.	I Focesi entrano in Locride (XVI, 25, 2; 30).
Il partito di Androclide spinge i Tebani ad aiutare i Locresi.	I Locresi chiedono aiuto ai Beoti e il partito di Androclide spinge i Beoti ad accordarlo.	
	I Focesi inviano ambasciatori a Sparta. Gli Spartani propongono l' arbitrato.	
I Beoti entrano armati nella Focide.	I Beoti non ricevono gli inviati di Sparta, ed entrano armati nel territorio Focese.	I Beoti entrano in Focide, e vincono Filomelo, etc. (XVI, 31).

Dei punti di contatto tra la guerra del 395 e la sacra, come ognuno vede, ve ne sono anche se si segue la sola narrazione di Senofonte, e sono casuali. Invece è degno di nota che tanto P. quanto Senofonte considerano come spinti dai Beoti nel 395 quegli stessi che incominciano l'azione: i Locresi per Senofonte, i Focesi per P. Ed è chiaro che per entrambi si tratta di ipotesi: poichè la guerra era negli interessi di quei Beoti, devono essi aver procurato la causa occasionale. Era una induzione arbitraria perchè potevano i Beoti aver sfruttato l'occasione, senza averla procurata. Ad ogni modo l'ipotesi di P. porta senza dubbio a conclusioni più improbabili di quella di Senofonte: ma ciò non prova punto che non siano stati proprio i Focesi i primi a razziare nel territorio disputato. Qui si tratta di un piccolo

particolare di fatto, che tolto dal contesto ipotetico in cui lo ha posto P., non v'è nessun motivo di ritenere errato: quando avvenne la prima spedizione armata che per entrambe le fonti è quella dei Focesi nella Locride, non era avvenuta una sola razzia da parte dei Locresi: questa era già una rappresaglia per una razzia di pecore operata dai Focesi. In tutto ciò pare arbitrario voler vedere l'influsso degli avvenimenti della guerra sacra.

Nello stesso modo non prova nulla che P., dando notizie più dettagliate, parli di una parte dei Focesi (ch'egli suppone spinti dai Beoti), che convincono gli altri ad agire, mentre Senofonte, senza tanti particolari dice senz'altro che i Focesi entrano nella Locride e la devastano.

Per noi, concludendo, non pare che in queste notizie di P. ci sia nulla che ci autorizzi a scendere sotto il 357-6. Siamo disposti invece a credere, che se P., propenso alle digressioni, e che proprio allora ne faceva una sulle precedenti contese tra Focesi e Locresi, avesse scritto dopo il 357-6, non avrebbe potuto fare a meno di accennare alle dispute anche più gravi per il territorio sacro, e se non altro avrebbe dovuto chiarire al lettore se la *ἀμφισβητήσιμος χώρα* del 395 non aveva nulla a che fare con quella disputata nella guerra iniziatasi nel 357-6 (1).

Ed altri dati interni possono addursi per convalidare queste nostre opinioni, per ritrarre quanto è possibile il *terminus ante quem*. Nella parte conservata del papiro v'è in ogni racconto una ricchezza di particolari ed una precisione veramente notevoli: per la spedizione di Demeneto; per entrambe le mosse di Agesilao nel 395; per la rivoluzione democratica di Rodi, e la ribellione delle milizie di Conone; e non meno per la costituzione ed i partiti della Beozia, e per le origini della guerra tra Beoti e Focesi.

E ciò, fino a prova contraria, parrebbe significare che P. era adulto negli anni 396 e 395, che ha egli stesso assistito ad alcuni avvenimenti, che degli altri ha potuto avere dirette e fresche informazioni. E poichè egli, anche nelle

(1) Si veda anche Judeich, Rh. Mus. 66 (1911) 97 n. 2.

poche colonne pervenuteci del papiro, aggiunge particolari nuovi sulla guerra Deceleica, è assai probabile che il suo precedente racconto per quegli anni presentasse le stesse caratteristiche che per il 396-395. Egli si vale per i Beoti come Tucidide e i documenti anteriori al 386 del nome giusto di *Βοιωτοί*, e non di quello di *Θηβαῖοι* che ricorre in Senofonte (1) e usa come Senofonte l'appellativo di Elleni, e non di Lacedemoni, (come Eforo (2)) per l'esercito di Agesilao; conosce i termini tecnici per le milizie spartane, sia di terra che di mare, mentre ad es. Eforo non sa più fare altrettanto (3). D'altra parte si vede che sull'entità delle devastazioni dei Lacedemoni nel Peloponneso anteriori al 425 non ha un'idea esatta (XII, 5) (4), e quindi difficilmente è nato prima del 430. Ponendo verso quest'epoca la sua nascita avremmo a che fare con un contemporaneo di Senofonte; e si concilierebbero bene tutte le deduzioni che abbiamo esposte valendoci dei dati interni (5). Vediamo se si trovino ostacoli, o conferme, nelle altre serie di argomenti.

(1) Cfr. Meyer, o. c., p. 88, 93-94. In Senofonte invece è rispecchiata a proposito della supremazia dei Tebani in Beozia la tesi sostenuta dagli Spartani nel 386 e nel 371. P. dunque conosceva bene le condizioni anteriori a quegli anni.

(2) Dunque rispecchia i tempi in cui si riconosceva la mira panellenica nella impresa spartana; mentre Eforo scrive dopo la caduta dell' egemonia lacedemone. Cfr. §§ 18 e 22.

(3) Cfr. 16. 1 *οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ σύμμαχοι*; 7, 4. 16, 2. 17, 1 *οἱ Πελοποννήσιοι καὶ οἱ σύμμαχοι*; 16, 2 *οἱ μισθοφόροι οἱ Νεοδαμώδεις καλούμενοι*. Cfr. Meyer, o. c., p. 36 n. 2. Così non erra a proposito del termine *ναύαρχος* (II, 1; IV, 2; XIV, 1), su quello di armosta (cfr. per *Μίλων* [corr. *Χίλων*] in I, 3, che in Eschine II, 78 è detto per errore navarca), e su quello di *ἐπιβάτης* (XVII, 4) — cfr. per quest'ultimo, Mem. Accad. Torino 1909 p. 93 sgg. — ; mentre tutti sanno quante inesattezze siano in Eforo (Diodoro) a proposito dell'applicazione del titolo di navarca. P. aveva dunque un' ottima conoscenza del periodo dell' egemonia di Sparta.

(4) Cfr. ' Oxyrh. Pap. ' V p. 230.

(5) La divisione dei libri nella storia di P. doveva essere casuale, e non dovuta all'autore, perchè non è scelto un fatto di importanza come termine di ognuno d'essi [cfr. princ. della 1ª colonna]. Ciò prova che P. scrisse in tempi anteriori all'uso di dividere in libri la propria opera, dunque prima di Eforo.

§ 15. - Data la ricchezza di informazioni di cui ora dicevamo, bisogna assolutamente riconoscere col v. Mess (1), che si impone un dilemma: P., o è contemporaneo ai fatti narrati, o si vale di fonti contemporanee. E per noi pare che la prima tesi sia migliore della seconda. È assai difficile per uno scrittore che scriva una cinquantina di anni dopo gli avvenimenti ch' egli non ha veduto, procurarsi delle fonti così dettagliate per tutti i campi d'azione. Inoltre, a parte la questione se P. conoscesse o meno le ' Elleniche ' di Senofonte, di cui diremo tosto, pare strano che riuscisse mezzo secolo dopo i fatti a procurarsi una serie di tante notizie diverse ed indipendenti da quelle riprodotte da Senofonte. Nè in P. troviamo traccia di contaminazioni di teorie, di autoschediasmi, di descrizioni fantastiche, ma tutto è lucido e chiaro; anche dove forse è in errore, lo è per qualche particolare, non per un'idea generale (2). Uno scrittore non contemporaneo, sarebbe ricorso agli storici locali, ma difficilmente ci sfuggirebbe l'origine delle notizie: quando P. parla dei Corinzi, dei Beoti, dei Rodi, non riconosciamo il racconto di storiografi di quei paesi: P. è dal punto di vista di un estraneo. E tutte le volte che troviamo in P. frasi con *λέγεται, λέγουσιν* e simili si ha l' impressione che si tratti di testimonianze orali, e di opinioni contemporanee: non di richiami a fonti scritte.

Così quando (I, 1) ci dice che la partenza di Demeneto è avvenuta *[οὐ μετὰ τῆς τοῦ] δήμου γνώμης, ἰ[δίᾳ] δὲ Δημαινετος, κοινωσάμενο[ς ἐν] ἀπορρήτῳ τῇ βουλῇ, ὥς λέγεται*, P. riferisce una supposizione, e non una notizia scritta; quando afferma che *τινὲς λέγ[ουσιν]* esser stato l'oro di Timocrate causa della guerra (II, 2), più che seguire notizie trovate in Platone (3) o in altre fonti, ci trascrive l'opinione che molti in Grecia dovevano avere specialmente ai tempi del processo di Ismenia; e perchè ancora si tratta non di fonte scritta, ma di una diceria incontrollabile egli nota a proposito dell' oro lasciato da Titrauste: *ὅ φασι φανῆναι περὶ*

(1) Rh. Mus. 1908 p. 376.

(2) Vedi l'esame minuto nel capit. IV.

(3) ' Menone ' 90 a. ' Republ. ' I, 336 a. Vedi oltre p. 159 sgg.

ἑπτακόσια τάλαντα (14, 3). Anche la frase usata a proposito della ribellione degli equipaggi di Conone, che saliti sulle triremi *ὥς γέ τινες ἔλεγον* volevano muovere verso Cipro, esprime semplicemente un dubbio sulla precisione dell' ipotesi (XV, 3).

Non vogliamo servirci ora della cronologia delle opere di Eforo, di Teopompo, di Androzione, che secondo noi hanno attinto a P., per riconoscere l'epoca di quest'ultimo, e ciò facciamo per evitare una petizione di principio, dovendo in seguito discutere le varie identificazioni, secondo noi errate, di P. con quegli scrittori. Ma un confronto non meno utile si può stabilire tra l'epoca in cui scrisse P., e quella di Senofonte. Sono convincenti le prove addotte da alcuni critici, che P. abbia scritto dopo la comparsa delle ‘ Elleniche ’ di quest' ultimo? Secondo questi critici lo scopo di P. era quello di integrare e correggere il racconto di Senofonte. In realtà non v' è nulla nel papiro che autorizzi questa opinione. P. dà una serie di notizie assolutamente discordanti dalle senofontee, per tutta la parte del racconto pervenutoci; ma non si può mai provare in modo positivo che egli polemizzi con lui, o che da lui in qualche parte dipenda. Si disse, è vero, ad es., che dove P. chiama Dercilidei (XVI, 2 *πολλοὺς τῶν μισθοφόρων τῶν Δερκυλιδείων καλουμένων*), quelli che Senofonte dice Cirei, vi è intenzione polemica (Meyer, o. c., p. 121), ma lo stesso critico toglie di mezzo la supposizione, quando altrove nota giustamente (p. 37) : « Derkylideer wird in der Tat der offizielle Name gewesen sein, den sie als Soldtruppen der Spartaner erhielten, während Xenophon die populäre Bezeichnung Kyreer gebraucht ». Ma perchè mai, se il nome di Dercilidei era il vero, doveva P. usarlo soltanto se scriveva dopo, e non se prima di Senofonte? Qui invece per noi è un altro esempio di quella precisione nell'uso dei termini tecnici dell'esercito spartano che lascia supporre in P. un contemporaneo dell'egemonia dei Lacedemoni, perchè non si riscontra negli scrittori più tardi.

Un altro spunto polemico contro Senofonte, si volle vedere in II, 2 (Meyer, ibid., p. 121), sostenendo P. che

errano coloro che considerano la venuta di Timocrate causa delle ostilità contro Sparta (opinione quest'ultima accettata da Senofonte III, 5, 1 sgg.), mentre già da tempo questo odio esisteva e si manifestava. Senonchè il critico stesso deve riconoscere che, almeno in parte, la polemica non è contro Senofonte, per quanto riguarda Atene (p. 49, n. 2): « gegen Xenophon ist die Polemik des Papyrus nicht gerichtet, da dieser ja Athen von der Beschuldigung ausnimmt ». Ma vi è motivo di credere che sia altrimenti per il resto? Già notammo, e giustamente nota anche il Meyer (p. 45), che dell'oro di Timocrate dovette assai presto parlarsi. Platone due volte vi allude a proposito di Ismenia nel 'Menone' 90 a, poco dopo il 395 (*ὥσπερ ὁ νῦν νεωστὶ εἰληφὼς τὰ Πολυκράτους* [corr. *Τιμοκράτους*] *χρήματα Ἰσμηνίας ὁ Θηβαῖος*), e nella *Πολιτ.* I, 336 a. Nel 382 durante il processo di Ismenia si dovette appunto sostenere dagli Spartani (e se ne dovette naturalmente parlare per tutta la Grecia), che l'oro di Timocrate era stato la causa della guerra; come appare dalla descrizione fatta da Senofonte di quel processo (V, 2, 35-36): *ἀκούουσι ταῦτα* (le accuse di Leontiade contro i Tebani) *τοῖς Λακεδαιμονίοις ἔδοξε τήν τε ἀκρόπολιν ὥσπερ κατείληπτο φυλάττειν καὶ Ἰσμηνίᾳ κρίσιν ποιῆσαι. Ἐκ δὲ τούτου πέμπουσι δικαστὰς Λακεδαιμονίων μὲν τρεῖς, ἀπὸ δὲ τῶν συμμαχίδων ἕνα ἀφ' ἑκάστης καὶ μικρᾶς καὶ μεγάλης πόλεως. Ἐπεὶ δὲ συνεκαθίζετο τὸ δικαστήριον, τότε δὴ κατηγορεῖτο τοῦ Ἰσμηνίου καὶ ὡς βαρβαρίζοι καὶ ὡς ξένος τῷ Πέρσῃ ἐπ' οὐδενὶ ἀγαθῷ τῆς Ἑλλάδος γεγενημένος εἴη, καὶ ὡς τῶν παρὰ βασιλέως χρημάτων μετειληφὼς εἴη, καὶ ὅτι τῆς ἐν τῇ Ἑλλάδι ταραχῆς πάσης ἐκεῖνός τε καὶ Ἀνδροκλείδας αἰτιώτατοι εἶεν. Ὁ δὲ ἀπελογεῖτο μὲν πρὸς πάντα ταῦτα, οὐ μέντοι ἔπειθέ γε τὸ μὴ οὐ μεγαλοπράγμων τε καὶ κακοπράγμων εἶναι.* Qui ci troviamo dunque di fronte alla versione ufficiale spartana, affermatasi nel 382: a questa versione resta in tutto fedele l'amico di Agesilao, Senofonte, narrando i fatti del 395; a una parte di essa si ribella invece P. Che egli polemizzi contro Senofonte, invece che contro la versione, già da quest'ultimo seguita, non appare provato.

Nè la posteriorità di P. è meglio dimostrata dal Busolt

(Hermes, 1908, 278), servendosi di alcuni confronti formali tra il racconto di P., e quello di Senofonte. A ragione già dichiarò il Walker (Klio 1908, 371): « the coincidences of expression between P. and Xenophon are singularly slight and unconvincing ». Non bisogna mai dimenticare che quando si tratta di concetti comuni, difficilmente una frase simile prova dipendenza, perchè ognuno per esprimerli si deve valere di vocaboli simili. Così ad es. quando due storici dopo di aver parlato della richiesta di aiuto da parte dei Locresi, vogliono aggiungere che il partito della guerra, i seguaci di Ismenia, spinsero i Beoti ad accogliere quelle richieste, ad aiutare i Locresi, *a priori* dobbiamo attenderci che, pure essendo pienamente indipendenti, usino parole simili. Non ci stupiremo quindi se Senofonte ‘ Ellen. ’ III, V, 4 dica: *οἱ οὖν περὶ τὸν Ἀνδροκλείδαν ταχὺ ἔπεισαν τοὺς Θηβαίους βοηθεῖν τοῖς Λοκροῖς*; e P. col. XV, 2 sgg. (anche accettando tutti i supplementi) [.... *οἱ περὶ τὸν Ἰσ*[*μηνίαν καὶ τὸν Ἀνδροκλε*[*ίδαν ἔπεισαν τοὺς Βοι*]*ωτοὺς βοηθεῖν τοῖς Λοκροῖς*; e ci parrà tanto meno chiara la derivazione, se osserviamo le differenze che pure sono anche fra queste due frasi così comuni, e così brevi (in P. manca l'*οὖν*, e il *ταχύ* di Senofonte, viceversa si allude anche ad Ismenia; e invece dei Tebani giustamente si parla dei Beoti).

Per parte nostra dunque concluderemo, che non è punto provato che P. conoscesse le ‘ Elleniche ’ di Senofonte, poichè è assurdo pensare ch' egli le abbia conosciute senza utilizzarle, o polemizzare con l'autore. D'altra parte altrettanto si può dire di Senofonte di fronte a P. Ora poichè crediamo che le parti corrispondenti delle ‘ Elleniche ’ di Senofonte fossero composte negli ultimi anni prima del 371, e l'opera intera fosse conosciuta intorno al 356 (1), parrebbe

(1) Non condivido l'opinione di chi crede composte tutte le ‘ Elleniche ’ dopo il 371, anzi dopo il 362. Si distinguono nettamente per tono, stile, sistemi le tre parti concernenti il periodo 411-402, 401-386, 386-362. Anche se furono pubblicate tutte tre insieme, è chiaro che vennero composte in periodi diversi. Quanto alla prima e alla seconda non par dubbio che furono scritte a Scillunte tra il 386 ed il 371. Per la prima basterebbero le notizie sull'amnistia II, 4, 43 per impedirci di

logico concludere che l'opera di P. non era conosciuta, nè forse composta, prima del 371 e precedenti, (perchè sarebbe servita come fonte, o sarebbe stata confutata da Senofonte); e che d'altra parte dev'esser stata composta prima del 356 e sg., essendo indipendente dalla senofontea. Gli accenni interni ci avevano portato per la composizione dell'opera al periodo tra il 382 e il 357-6; le relazioni cogli altri scrittori confermano dunque, e restringono ancora il lasso di tempo tra il 371 circa (1) e il 356.

§ 16. - L'esame dello stile di P. non ci porta a diversa conclusione. Il Meyer (o. c. p. 120) dopo di aver fissata la composizione dell'opera di P., per i motivi che abbiamo respinti, fra il 356 e il 346, aggiunge che lo stile non permette una datazione anteriore, e incomincia la sua argomentazione dicendo che « im Gegensatz z. B. zu Xenophon schreibt der Verfasser in den glatten, leicht fliessenden Sätzen des vollentwickelten Prosastils, der durch die Rhetorik, speziell durch Isokrates, geschaffen ist ». Questa difficoltà quasi non tocca la nostra teoria: se la prosa di P. può datarsi al 356-346, è chiaro che nulla può impedire (dato il poco valore in genere degli argomenti stilistici, e la nostra conoscenza lacunosa della letteratura del IV secolo, e della cronologia stessa delle opere pervenute), di salire negli anni immediatamente anteriori al 356. Nè, certo, è inammissibile un influsso isocrateo già prima del 356, essendo nato Isocrate nel 436, e tenendo scuola in Atene già da più di

scendere fino al 362; per la seconda se III, 5. 25 ci trasporta dopo il 385, in cui Pausania viveva ancora, quel ch'è detto della battaglia di Coronea IV. 6, 16 accenna a stesura anteriore non solo alla battaglia di Mantinea, ma anche a quella di Leuttra (371). Se poi in III, 1, 2 si allude all' 'Anabasi', ciò non ci trasporta ancora dopo il termine degli ozi di Scillunte, perchè anche quest'opera fu scritta durante, e non dopo quel periodo. La forma passata per i verbi in 'Anab.', V, 3, alludendo alla permanenza in Scillunte, ha solamente significato storico, dal punto di vista del lettore.

(1) Si badi che anche il grande interesse di P. per la Beozia, ci fa scendere dopo la battaglia di Leuttra. L'autore scrive sotto l'egemonia tebana, e per questo, pur senza avere simpatia per Tebe (§ 18), si interessa dei Beoti.

un trentennio prima del 356. Se anche in P. si volesse ritrovare l’influsso del ‘ Panegirico ’, saremmo ancora ad un termine *post quem* dal 380, e non dal 356 (1). Qualunque sia il nome di P. non è affatto necessario ammettere che sia stato allievo di Isocrate: le sue caratteristiche stilistiche sono quelle dominanti in Atene dopo il 380 circa, anche fuori della cerchia degli allievi diretti dell’oratore. D’altra parte, anche se alcuno voglia assolutamente stabilire questa relazione, non dimostrata, non ci obbligherà ancora a scendere per la nascita di P. sotto il 430 o 425 (2).

P. evita in genere lo iato, e talora lo sforzo per escluderlo si rivela nella costruzione forzata del periodo. Così in tre casi almeno: col. XI, 22; II, 34; XI, 18 (3). Basterebbero questi sforzi mal celati per lasciare intendere che in P. non abbiamo uno scrittore molto scaltrito nell’uso degli artifici retorici, allora di moda.

D’altronde è ben caratteristico osservare, che proprio nel momento in cui P. con una contorsione evita uno iato, cade in un altro nella medesima frase: [ἴ]ωμεν, ὦ ἄνδρες, ἔφη κ. τ. λ. E nelle poche colonne pervenute, dove ancora sono tante lacune a limitare la nostra conoscenza del testo, si hanno, oltre ad una serie di incontri vocalici che si possono considerare più o meno tollerati (vocali che si possono elidere: col. X, 13. XII, 39. XIV, 8. 29. XV, 10. XX, 22. XXI, 27. XI, 14; vocali dopo *καὶ*: I, 30. XII, 12. 16. 34. 35. XIII, 25. XVI, 22. XX, 4. fr. 20, 10; vocali disgiunte dal colon retorico: I, 4. XI, 22 [τῇ βουλῇ, ὡς λέγεται]. XVIII, 5), anche iati veri e propri (4) (XVI, 6. VI, 39. VII, 7. XVIII, 24. XII, 24. XIV, 12 dove si deve supplire ... καθ᾽ ἃ ὁ ... .

Non siamo dunque di fronte ad un isocrateo puro,

(1) Crönert, Lit. Zentralbl., 1908, 23.

(2) Si ricordi che caratteristiche simili a quelle di P. presenta la prosa di Platone, nato nel 427. Cfr. anche Iseo.

(3) Cfr. il commento di Grenfell-Hunt, ai due passi, ‘ Oxyrh. Pap. ’ V, p. 206 e 223; Franz. o. c., p. 8 sg.; v. Mess. Rh. Mus. 1908, p. 375.

(4) Ritengo in genere arbitrarie le correzioni che si vogliono fare al testo. Vedi invece Fuhr, Berl. Philol. Woch., 1908 p. 199.

ma ad un contemporaneo di Isocrate, che come Platone segue in parte la moda dei suoi tempi (1). Si trovano in P. forme che non ricorrono in Isocrate, e viceversa (2): dedurne differenza di epoca è assurdo, come sarebbe assurdo per Platone.

Altro argomento stilistico per scendere, secondo il Meyer (p. 120 sg.) tra 356-346 è il seguente: P. « lässt sich behaglich gehen, er erzählt breit und detailliert, mit ausgesprochener Neigung zu Exkursen, während die älteren Historiker, wie Thukydides so auch Xenophon, nach möglichst konzisem Ausdruck ringen und sich bemühen, kein Wort zu viel zu sagen und die von ihnen anerkannten Grenzen historischer Darstellung peinlich zu beobachten etc. ». Ma Tucidide, morto sessantenne intorno al 400, si era formato il proprio gusto letterario parecchi decenni prima del termine della guerra del Peloponneso, e prima dell'adolescenza, secondo la nostra cronologia, di P.; e Senofonte dal 401 mancò da Atene, nè più seguì passo passo l'indirizzo stilistico dominante nella sua città creandosi un suo proprio sistema (3). Su di P. invece, anch'egli ateniese (cfr. § 18), e proprio contemporaneo, o di poco più giovane di Senofonte, potè farsi sentire più forte l'influsso delle nuove teorie letterarie, che in Atene venivano diffuse specialmente da Isocrate. In quasi tutti i tempi e in tutte le letterature scrivono contemporaneamente gli ultimi rappresentanti di un sistema, di una scuola, ed i novatori: basterebbe senza uscire dal campo nostro confrontare Erodoto con Tucidide; Sofocle con Euripide. Quanto alle digressioni nemmeno esse sono indice di relativa tardità, poichè rigurgitano di digressioni anche le storie di Erodoto; nè P. le usava, come diremo, nello stesso modo con cui ad es. se ne valeva Teopompo (§ 17).

(1) Cfr. v. Mess, l. c. Ho dei dubbi sui risultati del Franz, o. c. p. 9 sullo iato in Teopompo, per i cambiamenti che devono aver subito i frammenti.

(2) Cfr. Crönert, l. c. p. 23.

(3) D'altronde in Senofonte stesso, anche senza scendere verso il 346, si sente l'influsso isocrateo — in ritardo — nell' 'Agesilao' del 360 circa.

8. 10. '912.

E neppure l’importanza data da P. ai personaggi di fronte allo stato, e la ricerca delle cause delle azioni umane bastano per concludere, appartener egli alla generazione posteriore a Senofonte ed a Filisto. Egli è uno dei primi rappresentanti di un nuovo sistema, che toccherà l’apogeo nei tempi di Alessandro, di fronte agli ultimi campioni dei sistemi storici precedenti. La sua critica psicologica tuttavia resta in limiti molto modesti (cfr. § 19), e per i suoi personaggi egli non spiega neppure la passione di Senofonte per Agesilao, di Filisto per Dionisio il Vecchio. Ad ogni modo tutte queste difficoltà che, per chi le affaccia, non esisterebbero più, ove P. avesse scritto tra il 356 e il 346, potrebbero significare forse qualche cosa contro una teoria che considerasse scritte le storie di P. prima del 380 o subito dopo; ma non certo per noi che per tutti i motivi enumerati fissiamo entro limiti più bassi la composizione delle ‘ Elleniche ’ di Oxyrhynchos, ossia all’incirca tra il 370 e il 356 av. Cr.

§ 17. - Difficile è farsi un concetto dello stile di alcuni autori — non di tutti (1) — ove si disponga di una piccola parte, o solo di frammenti della loro opera; ma per lo stile di P. ci pare di possedere resti sufficenti. Dalla prima all’ultima colonna è uno stesso frasario disadorno, monotono, senza pretese artistiche e retoriche, un periodare piano e lucido, ma senza alcuna elevatezza nell’espressione e nel pensiero: è la maniera di chi poco si preoccupi della forma, talora veramente fastidiosa (cfr. il polisindeto di XI, 3-4), ma quasi unicamente della sostanza.

In P. due fatti sono ugualmente notevoli: la presenza di modeste digressioni, e la mancanza di demegorie, di dialoghi, di testi di lettere etc. Si direbbe, per usare la frase di Cratippo in Dionisio, ch’egli portasse una antipatia *...ταῖς δημηγορίαις καὶ ...τοῖς διαλόγοις καὶ ...ταῖς ἄλλαις ῥητορείαις*; giacchè in P. non si tratta solo di mancanza di demegorie, ma di tutte le altre parti in discorso diretto che ricorrono in

(1) Walker, Klio, 1908 p. 365. Sullo stile di P. si veda specialmente Franz, o. c. passim.

Tucidide e in Senofonte. Per questo aspetto il papiro presenta grandi affinità con l'ottavo libro di Tucidide, come notarono giustamente gli editori (1). Pare molto difficile che ciò sia casuale: che a farlo apposta ci sia pervenuto un brano della storia dove, per combinazione, quelle parti mancavano. Gli avvenimenti di cui parlano le colonne ritrovate, più volte sono tali che da qualunque altro dei grandi storici del IV secolo ci attenderemmo delle parti retoriche. Dove, meglio che nei capit. I-III uno storico che non ne rifuggisse, poteva valersi di dialoghi, di orazioni, per descrivere gli umori nelle varie popolazioni contro gli Spartani? P. invece si sofferma sui fatti, accenna alle varie tendenze, ma sorvola sulle discussioni nell'assemblea (I, 2) sui discorsi dei moderati ad Atene (ibid.) sulla lettera a Milone (I, 3). Di varie lettere si fa cenno a proposito della venuta di Titrauste, e della soppressione di Tissaferne (col. VII. 22, VIII, 22. 28), ma neppure qui P. si vale dell'occasione. Parlando della rivoluzione democratica di Rodi, un altro scrittore avrebbe con discorsi potuto rappresentare i punti di vista dei diversi partiti; P. invece sorvola sulle decisioni dell'assemblea (X, 3), e solo per incidenza, si direbbe anzi per ironia, pone in bocca ad un democratico (di un partito ch'egli avversa § 19), e in circostanze quasi ridicole, e con frasi che sanno di scherno, un discorso di nove parole! Si senta (X, 2): *καὶ Δωρίμαχος μὲν αὐτῶν ἀναβὰς ἐπὶ τὸν λίθον οὗπερ εἰώθει κηρύττειν ὁ κῆρυξ, ἀνακραγὼν ὡς ἠδύνατο μέγιστον, ἴωμεν, ὦ ἄνδρες, ἔφη, πολῖται, ἐπὶ τοὺς τυράννους τὴν ταχίστην. οἱ δὲ λοιποὶ βοήσαντος ἐκείνου τὴν βοήθειαν εἰσπηδήσαντες μετ' ἐγχειριδίων εἰς τὰ συνέδρια τῶν ἀρχόντων κ. τ. λ.* Anche a proposito della ribellione delle milizie di Conone, P. evita ogni parte discorsiva, pur dovendo far cenno dei consigli dati ai ribelli, e dell'assemblea (XV, 1), delle dichiarazioni di Conone che è informato dei discorsi tenuti dai ribelli (XV, 2), degli accordi tra Conone e Leonimo; e non riferisce neppure il bando divulgato dall'araldo (XV, 3). In pari modo quando si trattiene sulle origini della

(1) 'The Oxyrh. Pap.' V p. 123.

guerra beotica, non si sofferma un istante a riferire i discorsi, pure sapendo che se ne sono tenuti (XIII, 2 e 3); sorvola su quel che fu detto durante le ambascerie dei Locresi ai Beoti (XIII, 4), e dei Focesi ai Lacedemoni; non si arresta sulle discussioni che si fecero allora a Sparta (XIII, 4-5). È conservata quasi tutta la descrizione di P. per la seconda campagna di Agesilao in Asia: mentre Senofonte si trattiene sulle trattative del re di Sparta con Titrauste, col re di Paflagonia, e più tardi con Farnabazo; P. si occupa brevissimamente dei due primi negoziati, senza inserire dialoghi e discorsi, ed abbiamo ogni motivo di credere che non altrimenti facesse per il terzo, per cui pur troppo non ci è giunto il suo racconto (cfr. p. 497 sgg.).

In conclusione, pare quasi impossibile che uno scrittore valentesi delle demegorie e simili, si lasciasse sfuggire tante occasioni favorevoli, sia per inserire i suoi giudizi ed esporre i vari punti di vista, se seguiva il sistema tucidideo, sia semplicemente per adornare il racconto. Ma si disse di recente, che non altrimenti si possono mettere le mani su larghi tratti delle storie di Tucidide (escluso ben inteso il libro ottavo), e di Senofonte, mancanti di demegorie. Così, dice il Meyer (o. c., p. 122), in Tucidide, per gli anni 414 e 413 (VI, 94-VIII, 6) « keine Reden stehen, abgesehen von den kurzen Ansprachen des Nikias und des Gylippos vor den entscheidenden Schlacht VII, 61 ff., und der Ansprache des Nikias beim Abżug VII, 77 ». E in Senofonte « ...das dritte Buch enthält nur eine Rede, die der Thebaner in Athen beim Abschluss des Bündnisses im Sommer 395 III, 5, 8 ff., das ganze vierte Buch keine einzige... ». Noi non vogliamo fare delle questioni di termini: intendiamo parlare di parti retoriche in genere, e non solo di grandi demegorie. In P. non vi sono discorsi nè brevi, nè lunghi; non dialoghi, non lettere, non ambasciate etc. Gli esempi che si portano, attinti da Tucidide e da Senofonte, sono delle conferme palesi del nostro asserto; poichè, pur essendo stati a bella posta ricercati, per dimostrare che anche in quei due scrittori si possono trovare larghi tratti simili alla parte pervenutaci delle storie di P., provano proprio l'opposto.

Infatti chi riesamini il racconto di Tucidide per gli anni 414 e 413 (VI, 94-VIII, 6), vedrà che oltre i non molto brevi discorsi di Nicia (VII, 61-64) e di Gilippo (ibid. 66-68), e l'altro di Nicia (ibid. 77), vi è una lunga lettera dello stesso generale agli Ateniesi (ibid. 11-15). E poi è ben degno di nota, che siamo nella parte che precede immediatamente il libro VIII, in quella cioè dove Tucidide non riuscì in tempo ad inserire le parti retoriche. I paragoni con Senofonte poi dicono anche meno. Così nel terzo libro delle ' Elleniche ' oltre il discorso dei Tebani in Atene (III, 5, 8-15), vi è un dialogo (III, 1, 22 sgg.) tra Midia e Dercilida; brevi parlate (3, 13. 18); dialoghi per l'elezione di Agesilao (3, 2 sgg.); e un altro in forma parte diretta e parte indiretta a proposito di Cinadone (3, 6 sgg.); le trattative tra Agesilao e Tissaferne (4, 5 sgg.), e le discussioni del re con Lisandro (4, 9 sg.). E non altrimenti nel libro quarto: il dialogo col re di Paflagonia (IV, 1, 4-14), quello con Farnabazo (1, 32-38); il discorsetto di Agesilao richiamato in patria (2, 3); e quello del corinzio Timolao (2, 11-12); il dialogo di Agesilao e Dercilida (3, 2), e l'allocuzione ai Beoti (5, 9); il discorso degli ambasciatori Achei a Sparta (6, 2), e le parole di Dercilida agli Abideni (8, 4).

Siamo ancora lontani dalle 9 parole che P. pone in bocca a Dorimaco, in tutte le 21 colonne pervenuteci! Chi poi osservi il carattere delle digressioni inserite da P., si accorge subito che anche qui non si ha da fare con un riempitivo retorico, con vana verbosità, ma che sono inserite perchè veramente necessarie secondo l'autore. Esse tengono, come notò saviamente il v. Mess (1), il posto delle orazioni in Tucidide (non in Erodoto, e non nei successori): servono cioè ad illuminare le cause dei fenomeni storici, a completare la descrizione dell'ambiente chiarendo gli antefatti e la successione degli eventi. P. che non ha bisogno dei discorsi per velare il suo giudizio, — i pochi giudizi, in genere assai moderati compaiono nel racconto stesso (cfr. §§ 19-20) — ritiene che per ambientare serva meglio la digressione che non il discorso.

(1) v. Mess. Rh. Mus. 1908 p. 390 n. 2.

Così la spedizione sconfessata dal popolo di Demeneto, che tien dietro alla venuta di Timocrate, gli suggerisce di chiarire al lettore i motivi del vario contegno degli Ateniesi, di spiegare le cause della guerra contro Sparta, senza ricorrere, colla *vulgata*, all' oro di Timocrate ; e di ricercare anche i motivi personali nel contegno di alcuni demagoghi (I, 3-II, 5). Incominciando la storia della lotta tanto importante tra i Beoti e Sparta, crede bene di illuminarci sulla forma della costituzione beotica di quei tempi, sui partiti politici, sulle cause dell' accrescersi della potenza di Tebe ; e solo dopo di avere, con questi ragguagli, facilitato al lettore l' intendimento dei fatti successivi, si accinge a parlare della causa occasionale della guerra (XI, 1-XII, 5). E altrove per spiegare il motivo per cui le milizie di Conone si sono ribellate, nota come sia uno dei tanti effetti della tradizionale morosità del gran re nei pagamenti (XIV, 2). Le digressioni dunque che vengono inserite da P. non sono oziose ; egli non vuole accumulare e avvicinare casualmente e per pura curiosità notizie a notizie ; ma cerca di fornire al lettore tutti gli elementi che ritiene necessari per intendere e giudicare i fatti storici.

§ 18. - Dall' èra usata da P., iniziantesi come dimostrammo col ritorno dei democratici ad Atene (§ 9), parrebbe risultare che l'autore senza alcun dubbio doveva essere ateniese. Ma secondo alcuni ciò sarebbe da escludere. Mi sia lecito riassumere la dimostrazione di quest' ultima tesi data dal Meyer (1): « in Athen sind es nach dem Verfasser nicht vornehme Männer, die um ihre Rivalen zu stürzen den Krieg entzünden wollen, sondern das Gesindel und die wüsten Demagogen, die von einem neuen Kriege materielle Vorteile gemeinster Art erhoffen ». Poi distingue il Meyer tre gruppi di Ateniesi : *α*) gli *ἐπιεικεῖς καὶ τὰς οὐσίας ἔχοντες*, contenti delle condizioni attuali (I, 3), identificabili coi [*γνώ*]*ριμοι καὶ χαρίεντες* (cap. I, 2) che sconfessano la spedizione di Demeneto ; *β*) i *πολλοὶ καὶ δημοτικοί* capitanati da Epicrate e Cefalo, contrari a Sparta, e desiderosi sempre di guerra, pure non osando di dichiararsi ufficialmente so-

(1) ‘ Theop. Hellen.’ p. 19 sgg.

lidali con Demeneto (I, 3): γ) *οἱ περὶ Θρασύβουλον καὶ Αἴσιμον καὶ Ἄνυτον* (c. 1. 2) e Archino (1), i veri capi della nuova democrazia, i moderati, che intendono i pericoli di una rottura con Sparta, e quindi contrastano con energia la spedizione di Demeneto. Questi ultimi si devono distinguere dai secondi, che loro tolsero il potere dopo la battaglia di Cnido, e anche dai primi, per quanto in certi momenti procedessero d'accordo. « Aber wenn es fast den Anschein hat, als ob der Papyrus sie (= gli *ἐπιεικεῖς*; l'elemento conservativo agrario seguace di Teramene) mit den besitzenden Friedensfreuden identifiziert, so ist das geschichtlich nicht richtig ». Infatti Trasibulo e Archino non attendevano che l'occasione di rompere il giogo spartano, come si vide nell'autunno 395 quando promossero l'alleanza con Tebe (Senof. III, 5, 13): « das ignoriert der Autor mit voller Absicht ». P. pure attribuendo al desiderio di guerra da parte dei democratici con Cefalo il solo scopo di *πολεμεῖν καὶ πολυπραγμονεῖν* — come per Cleone e compagni secondo Tucidide e Aristofane, e come per il partito della guerra ai tempi demostenici secondo Isocrate — non avrebbe dovuto tacere che v'erano altri, consideranti la pace come mezzo di riorganizzamento, per preparare la futura guerra contro Sparta. Senofonte dà un quadro più preciso di quello di P., incompleto e partigiano. « Er ist nich nur Reaktionär und Spartanerfreund wie Xenophon, sondern ganz greifbar tritt hervor, dass er für Athen kein Herz hat, vielmehr diesen Staat hasst ». Meno severo è il contegno di fronte agli altri alleati contro Sparta: « dort stehen wirkliche Staatsmänner an der Spitze, deren Politik durchaus begreiflich und von ihrem Standpunkt aus zu rechtfertigen ist, wenn er sie auch verwirft; in Athen dagegen haben nur gemeine motive niedriger Demagogen zum Kriege getrieben. *Ein Athener ist der Verfasser des Papyrus nicht gewesen* ».

Noi non possiamo accettare siffatte conclusioni. Per Tebe (XII, 1) P. comprende tra i *βέλτιστοι καὶ φρονιμώτατοι*

(1) Non si può dedurre nulla dal silenzio su Archino in P., perchè oltre tutto non sappiamo se nel 396 invece di ostacolare la guerra, non [illegible] come Epicrate e Cefalo.

non solo gli oligarchici laconizzanti del partito di Leontiade, ma anche i compagni di Ismenia, fautori della guerra, che porsero aiuto ai democratici di File, a Trasibulo e agli altri moderati ateniesi. Non altrimenti per Atene non è provato che entro i *γνώριμοι καὶ χαρίεντες,* P. non sapesse fare una netta distinzione tra gli *ἐπιεικεῖς καὶ τὰς οὐσίας ἔχοντες,* e i moderati *περὶ Θρασύβουλον καὶ Αἴσιμον καὶ Ἄνυτον.* Anzi P. pare distingua abbastanza anche per il 396 entro quelli che non vogliono la guerra, il gruppo dei moderati che cercano di dimostrare i pericoli nelle condizioni attuali, e che hanno il potere entro le mani, da quello dei conservatori che anch'essi respingono la responsabilità della spedizione di Demeneto, non perchè pure desiderando la guerra, vi rinuncino solo per il momento, in causa dei pericoli evidenti, ma perchè non aspirano a mutare stato, si acconciano pienamente al predominio spartano : *οἱ μὲν ἐπιεικεῖς καὶ τὰς οὐσίας ἔχοντες ἔστεργον τὰ παρόντα.* Non bisogna credere che P. divida in due parti sole gli Ateniesi, deducendolo dalla frase *τῶν δὲ Ἀθηναίων οἱ μὲν ἐπιεικεῖς.... οἱ δὲ πολλοὶ καὶ δημοτικοί* ; giacchè lo storico ha già fatto precedere il parere di un'altra parte, di quella che ha il potere : *συνεληλυθότος δὲ τοῦ πλήθους ἀνιστάμενοι τῶν Ἀθηναίων οἵ τε περὶ Θρασύβουλον καὶ Αἴσιμον καὶ Ἄνυτον ἐδίδασκον αὐτοὺς ὅτι μέγαν ἀροῦνται κίνδυνον εἰ μὴ τὴν πόλιν ἀπολύσουσι τῆς αἰτίας.* P. voleva soltanto chiarire le condizioni dell'opinione pubblica in Grecia al momento della venuta di Timocrate nel 396, nè aveva alcun motivo di precorrere i tempi alludendo al posteriore indirizzo diverso dei moderati. Per lui, dopo di aver detto della venuta di Timocrate, interessava dimostrare che essa non fu l'unica causa della guerra ; che parte degli Ateniesi, i democratici compagni di Epicrate e Cefalo, erano già riusciti fino dal 397 ad ottenere dimostrazioni palesi di ostilità, mentre tutti gli altri Ateniesi nel 397 e nel 396 non intendevano ancora di rompere la pace ; e credeva anche di aggiungere che così agivano i moderati per evitare i pericoli imminenti. Ed è chiaro che P. dà pienamente ragione a questi ultimi, e che se dichiara aver agito i democratici ateniesi per motivi personali è perchè ritiene la

loro azione contraria agli interessi patrii: essi, a differenza dei moderati, avrebbero voluto la guerra anche quando le condizioni non erano ancora favorevoli, anche rischiando di attirare sulla patria una seconda rovina. Se P. si mostra più severo coi democratici ateniesi che con quelli delle altre città, è precisamente perchè la causa di Atene gli interessa più che quella di Tebe, di Argo, di Corinto (1). Egli non biasima affatto gli Ateniesi in genere, ma soltanto si sfoga contro la demagogia sfrenata, non altrimenti di Tucidide e di Aristofane, di Isocrate, e della fonte aristocratica di Aristotele nell' *Ἀθ. πολιτεία* (2). Per il 396 dunque P. si limita a distinguere le due tendenze reali: la prima, contro la guerra, dei conservatori e dei moderati; la seconda, per la guerra, dei popolari. Delle divergenze tra conservatori e moderati non v'era nessun motivo di parlare allora, dovendo fermarcisi nel racconto per il 395, quando i compagni di Trasibulo, cambiate le condizioni generali, faranno causa comune coi popolari, spingendo all'alleanza colla Beozia. Nel fr. A, l'autore non parla ancora dei partiti allo scoppiare della guerra corinzia, o poco prima — non siamo al 395, ma al 396 —; non spiega i motivi per cui la maggioranza dei cittadini vollero la guerra, ma quella per cui i soli democratici la volevano prima del tempo.

Non è quindi da stupire neppure se, a differenza di Senofonte, egli dichiara che anche i demagoghi di Atene ricevettero l'oro di Timocrate. Senofonte, (il cui quadro, tra parentesi, non è più esatto di quello di P., ma si riferisce alle condizioni dell'estate 395 invece che al 396), dice III, 5, 2 che gli Ateniesi *καὶ οὐ μεταλαβόντες τούτου τοῦ χρυσίου ὅμως πρόθυμοι ἦσαν εἰς τὸν πόλεμον, * νομίζοντές τε αὐτῶν ἄρξειν*, ma è troppo chiaro ch'egli respinge un'opinione comune, sia perchè, trasportato al 395 il quadro dei par-

(1) D'altronde P. dimostra ben poca simpatia anche per la democrazia tebana.

(2) L'avversione contro la demagogia — non contro Atene — e l'amore per la pace, non provano nulla contro l'origine ateniese di P., come non provano nulla contro quella di Tucidide, di Senofonte, di Isocrate, ecc. Walker, Klio 1908 p. 358; v. Mess, Rh. Mus. 1908, p. 381-4.

titi, poteva dire in coscienza che molti Ateniesi, senza l'oro persiano, volevano la guerra, perchè già si erano dichiarati per essa i moderati; e sia per quel sentimento verso la patria che lo spinge spesso a diminuire le contrarietà e le debolezze degli Ateniesi: si confrontino ad esempio a proposito della sconfitta al Nemea le sue notizie, con quelle molto più gravi dell'attidografo Androzione (p. 513). P. invece parlando di Timocrate non vela a prò dei demagoghi ateniesi la *vulgata*. Qui abbiamo una riprova non della sua antipatia per Atene, ma di quella per la demagogia ateniese. Contro l'ateniesità di P. naturalmente ciò non dice nulla, come non dice nulla contro quella di Androzione, il quale, pur disponendo anche del racconto di Senofonte, che negava quel particolare, nell' 'Attide' parlava delle largizioni di Timocrate ad Atene (cfr. §§ 42-43; vedi Pausania III, 9, 8).

Al contrario una quantità di circostanze depongono per l'origine ateniese di P., oltre all'èra prettamente attica, di cui si vale nella parte pervenuta della sua storia (1). Il racconto del papiro si apre colla spedizione di Demeneto, episodio di nessuna conseguenza politica o militare, su cui P. si sofferma per disteso, perchè, assai probabilmente, si tratta di un suo ricordo personale, perchè egli ha assistito alle discussioni, ai bisticci, ai timori suscitati da quell'avvenimento. Il Meyer (p. 43) osserva contro questa opinione che P. ne ha parlato solo per introdurre l'excursus sui partiti politici in Grecia. Noi crediamo invece che in tal caso, avendo P. trattato subito prima dell'invio di Timocrate, poteva senz'altro incominciare l'excursus sui partiti politici, senza nessun bisogno di ricorrere al fatterello ateniese. Se così non fece è perchè quel fatterello gli era rimasto singolarmente impresso nella memoria. La spedizione di Demeneto è un esempio ch'egli reca per le tendenze in Grecia nel 396, e l'esempio, ricordato solo dall'ateniese Eschine II 78, è scelto proprio da Atene.

(1) Cfr. De Sanctis, m. cit., p. 167 sgg.; Walker, Klio 1908 p. 368; v. Mess, m. cit., p. 385 sgg.

P. è assai bene informato di cose ateniesi (1): egli solo con Iseo, Androzione e Filocoro (gli ultimi almeno dipendono anzi da lui, § 43) (2), ateniesi, o scriventi ad Atene parla della ambasceria e della morte di Agnia (cap. II, 1). E mentre l'ateniese Senofonte si entusiasma per il re spartano Agesilao, e trascura i fatti pure importantissimi della guerra navale, che condussero alla rovina dell'egemonia marittima di Sparta, e al risorgere della ateniese: P. scrivente anch'egli durante il secondo imperio marittimo di Atene, pone come figura centrale per quel periodo storico l'ateniese Conone, e per lui nutre una viva ed evidente simpatia. Così ad esempio non ha una parola di biasimo per il contegno poco commendabile di Conone durante la rivoluzione democratica di Rodi (X, 1-3), anzi cerca di far risultare la moderazione dei vincitori (X, 3); e anche per la ribellione delle milizie, pare che consideri impeccabile il contegno di Conone (cfr. XV, 3 *οὐ μετὰ τῆς ἐκείνου γνώμης*; 4 *ὡς [αἴτιον γενομένου πάντων αὐτοῖς τῶν κακῶν*, e non nasconde il suo disprezzo per il *Καρπασεύς*, di cui sdegna ricordare il nome, che organizzò la rivolta; dà seccamente la notizia delle pene inflitte (XV, 5-6), e conclude con una lode esplicita al generale: *τὸ μὲν οὖν βασιλικὸν στρατό|πεδον οὕτ[ως εἰς μέγαν κίνδυνον προελθὸν διὰ Κόνωνα καὶ τὴν ἐκείνου προθυμίαν ἐπαύσατο τῆς ταραχῆς*. Ateniese appare P. anche dal modo stesso con cui racconta la guerra marittima, non dal punto di vista degli Spartani, ma dei loro avversari (3); ateniese dalla descrizione dei mali subiti dall'Attica durante la guerra Deceleica, e dei lauti guadagni fatti dai Beoti a danno dei loro vicini (XII, 3-5) (4).

La posizione di P. di fronte ad Atene, è intimamente connessa con quella di fronte a Sparta e alla Beozia. P. narra la guerra in Asia senza il minimo entusiasmo per

(1) Data la cronologia dell'opera di P., poco regge la teoria del Lehmann-Haupt, Klio 1908, 265 ch'egli si valesse di un' «Attide» come fonte. Ma di quale?

(2) Cfr. Meyer, o. c., p. 52 sgg.

(3) Cfr. Meyer, o. c., p. 78. 79 n. 1.

(4) Cfr. A. Mess., Rh. Mus. 1908, p. 380.

Agesilao, e come dicemmo non si interessa della guerra marittima dal punto di vista spartano. Egli disprezza la demagogia ateniese che vuole la guerra a tutti i costi contro i Lacedemoni, ma è lieto della posizione indipendente di Atene verso Sparta, tanto da iniziare la sua èra col ritorno dei democratici di File, e da seguire con vero amore le imprese di Conone, di quel generale che aiutò il risorgere della potenza marittima di Atene. P. vede con dispetto la lotta contro Sparta *in Grecia*, perchè invece di abbattere la potenza spartana, ha compromessi gli ideali panellenici, accrescendo vergognosamente la potenza persiana; non vede con dispiacere la guerra *per mare* contro Sparta, perchè è stata la base della nuova egemonia marittima ateniese, sorta sulle rovine della spartana; e desidera la guerra *in Asia* dei Greci contro i Persiani, anche se capitanata da Sparta, nell'interesse nazionale. Egli non è affatto fautore dell'egemonia spartana in genere. Riconosce ch'essa aveva una missione panellenica che fu frustrata dalla guerra scoppiata in Grecia, e ai soldati che combattono in Asia contro i barbari non dà il nome di Lacedemoni (cfr. Eforo), ma di ' Elleni ' (cfr. § 14. 22). Riconosce pure che dalle lotte dei primi decenni del IV secolo, si è avuto per conseguenza non il vero risorgere dell'egemonia di Atene, ma lo svilupparsi di una terza potenza, di quella tebana. Ed intende, come gli altri Ateniesi ai tempi di Leuttra e successivi, che Atene non deve nutrire speranza da parte dei Beoti: tra di essi non vi sono ἀττικίζοντες (XII, 1) e se hanno aiutato altra volta i democratici di File, fu per cause egoistiche; la loro potenza è in buona parte sorta a spese degli Ateniesi in lotta con Sparta (XII, 4-5). P. non è affatto un amico di Tebe; egli si interessa della Beozia, perchè, da storico intelligente, vuol spiegare al lettore le cause interne ed esterne, remote ed occasionali dell'egemonia tebana. Ai tempi di quell'egemonia egli scrive, e le sue tendenze, e le sue simpatie corrispondono pienamente a quelle di molti Ateniesi, che dopo Leuttra, non vedevano altra salvezza, che l'alleanza con Sparta, colla grande nemica di un tempo.

§ 19. - Politicamente non si può dire che P. sia un

'reazionario', un conservatore. Basterebbe a dimostrarlo il suo contegno di fronte a Conone, che pure apportò la democrazia ovunque e che anche in Atene favorì dopo il 394 la vittoria della democrazia spinta. È troppo chiaro il consenso di P. al tradimento di Conone nella rivoluzione democratica di Rodi; egli riconosce perfino la moderazione del demo, dicendo semplicemente (X, 2): *ἀποκτείνουσι τούς Διαγορείους καὶ τῶν ἄλλων πολιτῶν ἕνδεκα*, e oltre (X, 3) *καταλύσαντες τὴν παροῦσαν πολιτείαν κατέστησαν δημοκρατίαν, καὶ τῶν πολιτῶν τινας ὀλίγους φυγάδας ἐποίησαν.* D'altra parte, come già vedemmo, egli è poco favorevole in genere alla democrazia assoluta, e nemico in ispecie di quella ateniese. Abbiamo dunque in lui come a buon diritto già sostenne il De Sanctis (1), un moderato, e, si può aggiungere, uno del partito dominante dal 378 in poi, di Callistrato di Afidna (2).

§ 20. - Pure avendo le proprie simpatie, ed un partito, P. appare uno storico di notevole equità. Egli non tace nè vela come Senofonte, quanto torna a svantaggio dei Greci nella lotta in Asia, degli Ateniesi nella lotta in Grecia. Per lui è notevole la *προθυμία* di Conone nella sedizione dei ribelli (XV, 6), ma anche quella di Ciro (XIV, 2) nel porgere aiuti ai Lacedemoni; di Rathanos (XVI, 6) contro Agesilao; del partito beotico di Ismenia in favore dei democratici ateniesi esuli (XII, 1); dei Beoti contro i Focesi (XIII, 5).

Egli cerca di fornire un racconto quanto più è possibile ricco di informazioni, per ogni campo; si sofferma a chiarire con digressioni, si dà cura della cronologia e dei sincronismi. Nulla è in lui di fantastico o di romantico, nulla di declamatorio e retorico; niente ethos, o moralizzamento. Egli si accontenta di narrare con precisione gli avvenimenti, di chiarire, di informare: non si preoccupa di compiere opera di artista. Non nasconde i suoi giudizi, ma li dà parcamente; ricerca le cause degli avvenimenti, ma resta entro limiti ristretti nell'analisi psicologica. Più che estendersi

(1) 'L'Attide di Androz.' p. 20. Cfr. Franz, o. cit., p. 30.
(2) Cfr. Beloch, 'Attische Polit.' p. 145 sgg.

sulle trattative e sui negoziati, di cui riferisce solo l'essenziale, si interessa delle mosse degli eserciti, della topografia delle marce, di quanto accade quasi giorno per giorno. Lo storico dell'antichità, che più, a parer mio, gli si avvicina nelle tendenze e nelle doti generali, è Polibio.

§ 21. - Nei capitoli che seguono noi vogliamo occuparci specificamente dei tre più gravi problemi, che si impongono dal giorno della scoperta delle ' Elleniche ' di Oxyrhynchos: chi ne sia l'autore, quale influsso le sue notizie abbiano avuto sulla tradizione, e quale valore loro si possa attribuire.

Capitolo III.

Esame delle identificazioni erronee dello storico di Oxyrhynchos.

§ 22. - Prima di procedere oltre nello studio delle ' Elleniche ' di Oxyrhynchos crediamo bene di sbarazzarci di parecchie identificazioni, a parer nostro erronee, che intralcerebbero le ulteriori ricerche.

E innanzi tutto crediamo insostenibile l'opinione che per un momento ebbe il Blass (1), e che poi tentò di dimostrare lo Judeich (2), doversi P. identificare con Eforo. Incominciamo da alcune difficoltà cronologiche. Difficilmente possiamo ammettere che Eforo scrivesse il 18° libro della sua storia — chè di esso si tratterebbe — prima del 356 come P., pur non avendo nessun motivo di scendere come vorrebbero alcuni critici verso la fine del IV secolo. Restano degli elementi abbastanza sicuri per datare la composizione dei primi quindici libri delle storie. Da Eforo attinse, per la costituzione cretese, Aristotele nella ' Politica ', composta intorno al 336-5 (3), oltre che nell' Ἀθ. πολ. poste-

(1) ' The Oxyrh. Pap. ', V, p. 127.

(2) W. Judeich, ' Theopomps Hellenika ', Rh. Mus. 66 (1911) p. 94-139.

(3) Ha perfettamente ragione il Meyer, ' Theop. Hell. ', p. 138 nel respingere la tesi del Busolt, Hermes 48 (1908) p. 268, sulla presunta

riore di qualche anno (329-322). E Callistene attingendo da Eforo per la battaglia dell'Eurimedonte (1) nelle 'Elleniche' anteriori all'opera 'sulla guerra sacra', a sua volta già composta prima del 334, prova che la parte corrispondente della storia di Eforo è più antica del 340 almeno. Inoltre Diodoro (XI, 82, 3), prendendo da Eforo dice, parlando dei fatti del 457 (libro 12° o 13° di Eforo), che *δοκοῦσι... οἱ Βοιωτοὶ κατὰ τὰς τῶν δεινῶν ἐπιφορὰς καὶ τοὺς πολεμικοὺς ἀγῶνας μηδενὸς λείπεσθαι τῶν ἄλλων· ὕστερον γοῦν αὐτοὶ Θηβαῖοι περὶ Λεῦκτρα καὶ Μαντίνειαν μόνοι πρὸς Λακεδαιμονίους ἅπαντας καὶ τοὺς συμμάχους παραταξάμενοι μεγίστην μὲν δόξαν ἐπ' ἀνδρείᾳ κατεκτήσαντο, τῆς δ' Ἑλλάδος ἁπάσης ἡγεμόνες ἀνελπίστως ἐγενήθησαν*: parole queste scritte sicuramente dopo di Mantinea (362) ma prima di Cheronea (338) (2). Non altrimenti dopo di Mantinea, fu scritto il fr. 67 (del IV libro) in cui si parla della decadenza beotica dopo la morte di Epaminonda; mentre dopo il 356 ci trasporta il fr. 95 (anch'esso del IV libro) dove si allude alla fondazione di Filippi. Dunque con ogni probabilità i primi 15 libri delle storie furono composti tra il 360 e il 340. Non vi è nessun motivo di credere che i rimanenti libri fossero scritti più tardi, e non intorno allo stesso periodo, anteriormente all'invito di Alessandro di seguirlo in Asia (3). È certo: ch'egli molto probabilmente intese condurre la sua storia come Anassimene solo fino al 357-6, e ad ogni

fonte comune tra Aristotele ed Eforo: ma non nel fissare in base alla 'Politica' il termine *ante quem* 330. Parti di quell'opera furono aggiunte dopo il 336, ricordando la morte di Filippo (p. 1311 b. 1); ma il resto fu scritto non solo prima del 332 (ignorando la presa di Babilonia del 331, da parte di Alessandro p. 1276 a 28, e l'invasione del 332 di Agide nell'isola di Creta p. 1272 a 22), ma prima del 335, tacendo anche della distruzione di Tebe p. 1274 a 36 sgg. Cfr.: Christ-Schmid, 'Gr. Lit.' I (5ª ed.) p. 698.

(1) Si veda Schwartz, Hermes 35 (1900) p. 126 e articolo 'Ephoros' in Pauly-Wissova Real-Enc. VI, I col. 1.

(2) Cfr. Unger, Philol., 41 p. 123 sgg.; De Sanctis, Riv. di Filol. 21 (1892) p. 104 n. 2.

(3) Plutarco, 'de Stoic. rep.' 20. Naturalmente Alessandro invitando Eforo doveva considerarlo storico di vaglia, e anche di qui risulta che buona parte almeno delle sue storie sono anteriori al 334.

modo non oltre il 341 (1); che non v'è nessun motivo di crederlo vissuto fin verso il 300, quando l'ultima notizia sulla sua vita è del 334; che infine non è neppure dimostrato in modo perentorio che non si debba fissare con Suida la sua nascita nell'Ol. 93 (408-404) (2). E se così è, nel 334 aveva già circa settant'anni, e quindi pare logico che componesse almeno gran parte delle storie prima di quel tempo.

I motivi che si addussero per considerare il proemio del primo libro posteriore al 334 sono del tutto insostenibili, come già da parecchi fu veduto (3); nè meno insostenibile, dopo quanto dicemmo sulla cronologia dei primi libri, è ch'egli componesse, come vuole lo Judeich (4), prima la storia del periodo tra il 403 e il 357, e poi, dopo la morte di Alessandro, la parte riguardante i tempi più antichi. Per noi dunque pare chiaro: 1) che il libro 18° non è anteriore al 356; 2) che però non v'è motivo di scendere oltre il 340 circa. Si ha una riprova nell'uso di Senofonte in Eforo.

(1) Credo probabile l'opinione dello Schwartz Hermes 44 (1909) p. 481 sgg., che Eforo si arrestasse colla storia del 357-6, ma anche collo Judeich, m. c., p. 117 n. 2 che Demofilo non si valesse punto di materiali lasciati da Eforo. Bisognerebbe infatti ammettere che ben singolarmente entrambi gli storici lasciassero interrotta la loro opera. Ma questo problema ora non ci riguarda.

(2) Suida al term. *Ἔφορος* dice *ἦν δὲ ἐπὶ τῆς ϙγ' ὀλυμπιάδος* (408-7-405-4); al term. *Θεόπομπος*: *γεγονὼς τοῖς χρόνοις κατὰ τὴν ἀναρχίαν Ἀθηναίων, ἐπὶ τῆς ϙγ' ὀλυμπιάδος, ὅτε καὶ Ἔφορος,* col che veniamo verso il 404-403. Per Teopompo la notizia è sicuramente falsa, essendo nato nel 377-6; e si suole anche respingere per Eforo. Io credo invece che fondandosi sulla notizia della nascita di Eforo nell'Olimp. 93°, si trasportasse erroneamente in quella stessa Olimpiade la nascita di Teopompo, anch'egli allievo di Isocrate, e formante con Eforo come una coppia di storici, campioni della scuola isocratea.

(3) Si tratta essenzialmente della notizia di Clem. Aless. ‘ Strom. ’, I, 139 secondo cui Eforo computava 735 anni dal ritorno degli Eraclidi alla spedizione di Alessandro. Contro l'interpretazione del Niese, Hermes, 44 (1909) p. 170 sgg., si veda Schwartz, ibid., p. 481 sgg.; e Lehmann-Haupt in Gercke-Norden ‘ Einl. ’, III p. 92. — D'altronde è perfettamente arbitrario supporre che la notizia, se proprio di Eforo, dovesse ricorrere nel primo, piuttosto che negli ultimi libri.

(4) Rh. Mus., 66 (1911) p. 118-119. Si ricordi anche che nulla di ciò sanno gli scrittori antichi; cfr. Suida; Polibio V, 33; Diod. IV, 1.

di cui diremo tra breve, da cui deriva anche che la parte corrispondente alle 'Elleniche' di Senofonte, fu da Eforo, a differenza di quella di P., composta dopo e non prima del 356 circa.

L'estensione che P. dà al suo racconto, la minuziosa ricerca dei particolari, la mancanza di richiami a un racconto anteriore alla guerra deceleica, paiono indicare che si tratta di una monografia, non di una storia dal tempo degli Eraclidi come quella di Eforo. P. dispone sincronisticamente i fatti, con parecchie sezioni per ogni anno; Eforo invece per il 396-394 dedicava per ogni anno e per ogni campo di azione un capitolo apposito, come vedemmo indietro (p. 445). Che non si debba attribuire a Diodoro la divisione della materia in capitoli annui, risulta assai bene per l'anno 396-5 diodoreo, in cui sono raggruppati due serie di capitoli ognuna delle quali corrisponde ad un anno (396 e 395). In Eforo attenderemmo anche notizie sulla storia della Sicilia e dell'Occidente, di cui P. non pare punto parlasse per gli anni 396 e 395. È vero che lo Judeich (1), sostenne per Eforo che non solo nell'ultima parte della sua storia, nel libro 28° e 29° (2) in fine dell'opera, sibbene anche dopo la guerra del Peloponneso, vi era un libro speciale dedicato all'Occidente; ma la tesi non può considerarsi provata. Sostiene lo Judeich: « darauf führt wenigstens die Erzählung des Emporkommens Dionysius I. in Fragm. 124 aus Buch XVI, vgl. Diod. XIV. 9. 9, während in XV Buche noch von kleinasiatischen Dingen die Rede war (Frgm. 122). Auch Ephoros' Angaben über die Zahlen der in J. 410-9 und 406-5 nach Sizilien einbrechenden karthagischen Heere (Diod. XIII 54, 6. 60, 5. 80, 5) hat schon C. Müller richtig in diesen Zusammenhang gerückt. Diese Erwägung bestätigt übrigens den Schluss, dass das Jahr 403 einen Einschnitt in der Darstellung des Ephoros bildete, und mit 403 das XVII Buch begann ».

Ma in realtà nulla prova che i tre passi di Diodoro XIII, 54. 60. 80 siano attinti al XVI, più che ad es. al XV,

(1) Rh. Mus. 66 (1911) p. 114.

(2) Cfr. Schwartz, Hermes 44 (1909) p. 485.

nè il Müller (‘ Fr. H. Gr. ’ I p. LXI, e 268) ha voluto dire altro se non che essi dovevano cadere entro l’ambito cronologico dei libri XV e XVI ch’ egli unisce insieme. Il fr. 124 su Entella, confrontato con Diodoro XIV. 9, 9 ci trasporta a fatti dell’estate 403; il fr. 122 su Scepsi ad episodio non ben conosciuto della lotta nell’Asia Minore durante l’ultima parte della guerra peloponnesiaca, ma non sicuramente databile; nè altro spinge a credere che il XV giungesse già al termine della guerra del Peloponneso, invece di occuparsi di un periodo tutto anteriore al XVI. Dunque non pare provato che Eforo per gli anni 396 e 395 non desse notizie di storia occidentale, come P. — Si può abbastanza facilmente intendere la disposizione generale della materia negli ultimi libri della sua storia, e riconoscere che procedendo nella narrazione dedicava i singoli libri a spazi di tempo sempre minori. Così per il periodo anteriore alle guerre persiane ogni libro corrispondeva ad un periodo abbastanza largo: giustamente nota lo Judeich (1) che nel gruppo VIII-X si occupava di circa 15 anni per libro (cfr. framm. 100 del libro VII, e 107 del libro X). Nel XVI giungeva già all’estate 404 (fr. 124), dunque la serie XI-XVI abbracciava circa 85 anni di storia (= 14 c. per libro). Nel XVII si parlava della morte di Alcibiade dell’ inverno 404-3 (fr. 126) (2), nel XVIII della spediz. di Dercilida della primavera 398 (fr. 130), e della seconda campagna di Agesilao (fr. 131); ancora nel XVIII, e poi nel XIX dell’aiutante di Conone, intorno al 394, Jeronimo (fr. 135); e pure nel XIX di Clazomene poco prima della pace di Antalcida, nel 387 (fr. 136). Pare chiaro dunque che il XVII giungeva dal 404 alla fine del 399 al più tardi; il XVIII alla battaglia di Cnido; il XIX alla pace di Antalcida della primavera 386: dunque rispettivamente trattavano di 5, 5 e 7 anni. — Il XX doveva essere rivolto agli avvenimenti posteriori alla pace di Antalcida, poichè il fr. 138

(1) M. cit., p. 111.

(2) La morte di Alcibiade è dell’autunno 404, o, al più tardi, dei primi mesi dell’ inverno successivo, perchè fu connessa non solo con Lisandro, ma anche con Crizia.

si riferisce al 385-4; e cogli altri due libri XXI e XXII (cfr. fr. 143) doveva arrivare a Leuttra (1): dunque ancora 15 anni in tre libri, ossia circa 5 anni per caduno. Nel XXIII il fr. 145, e Arpocrazione *Νεμέας χαράδρα,* portano al 369 o 368 (2); nel XXIV il fr. 146 è databile al 367 o 366 (3); nel XXV si giungeva a Mantinea (362: fr. 146 a); dunque tre anni per ognuno dei tre libri. Anche minore era il periodo trattato dai due successivi: del XXVI il fr. 147 corrisponde al 361, del XXVII il fr. 148 al 360-59. — In conclusione a noi interessa notare: *a*) che il libro XVII incominciava col 404, e non coll'autunno 403 come dovremmo attenderci da P.; *b*) che il libro XVIII conduceva almeno dalla primavera 398 al tardo estate 394, ossia concerneva gli avvenimenti di storia *generale* di cinque anni, e ciò non può in nessun modo andar d'accordo coll'estensione del racconto di P. Infatti di P. noi abbiamo conservata la storia non completa dell'anno ottavo (della sua èra), più due colonne e poco più del precedente. Sono circa 25 pagine di stampa (vedi ediz. Hunt) per l'anno 8°, e molte di più dovrebbero essere ove si tenga conto delle lacune tra A e C; C e B; B e D. E se si trattasse di Eforo mancherebbero ancora le notizie di storia occidentale. Anche calcolando con numeri minimi, una trentina di pagine di stampa per anno, avremmo la somma esagerata di circa 150 pagine per libro, pari a quattro o cinque almeno dei corrispondenti di Senofonte (4).

(1) Plutarco 'de garrul.' 22 p. 514 c; cfr. Schwartz, m. cit., p. 484.

(2) Al 369 secondo Judeich, m. cit., p. 112 n. 1; al 368 secondo Schwartz m. cit., p. 485. Per la nostra questione non importa precisare maggiormente.

(3) Al 367 secondo lo Judeich, al 366 per lo Schwartz.

(4) Sarebbe anche il doppio dei maggiori libri di Tucidide. In ognuno dei libri tucididei, in cui la materia è per estensione paragonabile a quella di P., si tratta in genere solo di tre anni (II, III, IV), o anche di meno come nel VI (circa 2 anni), mentre il VII e l' VIII trattano di un anno per ciascuno. Il solo V libro è dedicato ad un periodo più ampio, perchè si riferiva a tempi meno densi di avvenimenti, e ben diversi quindi dal 398, 397, 396 e 394. D'altra parte il racconto del V libro è per ogni singolo anno assai più breve di quello di P., pur trattando anch'esso di 5 anni — più l' inizio di un sesto —: nella ediz. Teubneriana ad es. si tratta rispettivamente di 18, 12, 10, 3, 17 ½ e 9 ½ pagine.

Fu notato (pag. 437) che assai probabilmente con la colonna I di P. e quindi coll'autunno 396 incomincia un libro. Anche ciò impedisce la identificazione con Eforo, poichè il XVIII di Eforo andava dal principio del 398 alla battaglia di Cnido. Eforo destinava ogni libro ad un periodo determinato tra due fatti importanti (Diod. V, 1); nel papiro invece l' interruzione è affatto casuale, e non pare dovuta all'autore. Eforo faceva precedere ad ogni libro un proemio (Diod. XVI, 76); P. invece incomincia con una formula che richiama immediatamente il termine del libro precedente, e lascia scorgere che di mezzo non vi era nulla: *ὑπὸ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους* (1). Lo Judeich (p. 119 n. 2) rinuncia, è vero, a credere che con la col. I si iniziasse un libro, ma non dà nessuna riprova dei suoi dubbi. Per noi invece la difficoltà per il principio supposto del XVIII libro di Eforo, è da mettere di fianco a quella per il principio del XVII, prima dell'inizio dell'èra di P. Nè meglio ci spieghiamo, se si trattasse di Eforo, gli sguardi retrospettivi di P. (2), che sarebbero quasi inutili in una storia generale, oltrechè ingombranti.

Da un confronto minuto della versione di Diodoro che sicuramente attinse ad Eforo nel XIV libro, col racconto di P., risulta che in Diodoro vi è una quantità di divergenze e di aggiunte; e queste non potendo risalire a Diodoro stesso sono da attribuirsi ad Eforo, che in tal modo forzatamente deve distinguersi da P. (3). Così ad es. a proposito delle milizie di Tissaferne, che secondo Diodoro consistevano (XIV, 80, 1) in 10.000 cavalieri, e 50.000 fanti (...*μυρίους μὲν ἱππεῖς, πεντακισμυρίους δὲ πεζοὺς ἀθροίσας*), non riesce allo Judeich (o. c. pag. 121), pure coi suoi supplementi, a far dire proprio altrettanto a P., col. V, 15 sgg.: *Τισσαφέρ|ν]ης [ἔχων ἱππέας Πέρσας πλείους ἢ ἐνα]κισχιλίους καὶ*

(1) Parte delle difficoltà furono intese dal Laqueur, Hermes 46 (1911) p. 350 sgg.

(2) Cfr. Weil, Journ. d. Sav., 1908 p. 307.

(3) Vedremo anche in seguito §§ 37-38, che Eforo con ogni probabilità taceva di molte notizie dateci dal papiro. Non è davvero il caso di ripetere una volta ancora le prove della servilità di Diodoro nell'uso delle fonti. Il suo sistema è quello di copiare supinamente, da un'opera unica.

μυριάδων πέντε πεζῶν βαρβάρων ο]ὐκ ἐλάττους... A parte i dubbi che possono aversi su questi supplementi (1), Diodoro parlerebbe sempre di 10.000, P. di 9.000 cavalieri; nè si intende perchè Diodoro dovesse variare (chè di errore di tradizione difficilmente può parlarsi) il numero datogli dalla fonte, mentre secondo il suo sistema egli doveva copiare non meno servilmente qui, che in tutte le altre parti della sua ' biblioteca '. — E così non è convincente la tesi dello Judeich (p. 122 n. 1), che Diodoro sia il responsabile del cambiamento degli ' Elleni ' di cui parla P. a proposito dell'esercito di Agesilao, in ' Lacedemoni ' come si ha in Diodoro 80, 1, 5. Non si tratta di un caso isolato: P. non rifugge mai dal termine di ' Elleni ' per gli eserciti combattenti in Asia sotto il comando spartano (VI, 3. 4; VII, 1. 2. 3; VIII, 1; XVI, 2; XVII, 3), quando non usa la designazione ufficiale di: *οἱ Λακεδαιμόνιοι* (o *Πελοποννησίοι*) *καὶ οἱ σύμμαχοι* (IV, 2; VI, 3; VII, 4; XIV, 1; XVI, 1. 2; XVII, 1); Diodoro si vale per tutta la guerra del termine ben diverso di *Λακεδαιμόνιοι* (XIV, 35. 36. 37. 38. 39. 80. 81. 83). Non si tratta di una sola sostituzione casuale in Diodoro, ma di un termine costantemente e volutamente usato: P. dà un significato panellenico alla guerra capitanata dagli Spartani, Eforo fonte di Diodoro la considerava di puro interesse spartano. — Nè si può credere facilmente che la deduzione da P., sul *retro-front* fatto da Agesilao (XIV, 84, 2 *μετὰ δὲ ταῦτ' ἐπιστρέψας* cfr. Meyer ' Th Hell. ' p. 16), sia opera di Diodoro; e che proprio egli e non Eforo aggiungesse tutte le notizie sull'entità della battaglia, sul segnale ai nascosti, sul peana che questi cantano balzando fuori, che sono riunite nella frase: *γενομένης δὲ καρτερᾶς μάχης, καὶ τοῦ συσσήμου τοῖς κατὰ τὴν ἐνέδραν οὖσιν ἀρθέντος, ἐκεῖνοι μὲν παιανίσαντες ἐπεφέροντο τοῖς πολεμίοις*. E si badi, che qui non si tratta solo di ornamenti retorici, giacchè col *γενομένης... καρτερᾶς μάχης*, si viene a seguire invece del

(1) Giustamente gli editori p. 214 respinsero i supplementi del Wilamowitz, che correggerebbe in Diodoro *πενταχισ⟨χιλίους καὶ⟩ μυρίους* per i cavalieri, e leggerebbe in conformità presso P.: *πεζοὺς μὲν πεντ]ακισχιλίους καὶ] μυρίους ἔχων, ἱππέας δὲ μυρίων οὐκ ἐλάττους*.

racconto di P., secondo cui pare trattarsi piuttosto di una scaramuccia (1), quello di Senofonte, che attribuisce maggiore importanza allo scontro. Giacchè si vede abbastanza chiaramente che in Diodoro, si hanno alcune contaminazioni dei racconti di P. e di Senofonte. Diodoro dopo d'aver data la notizia della disposizione dell'esercito di Agesilao *εἰς πλινθίον* lungo le radici del Sipilo, e prima di descrivere lo scontro, parla di devastazioni: *ἐπελθὼν δὲ τὴν χώραν μέχρι Σάρδεων ἔφθειρε τούς τε κήπους καὶ τὸν παράδεισον τὸν Τισσαφέρνους, φυτοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις πολυτελῶς πεφιλοτεχνημένον εἰς τρυφὴν καὶ τὴν ἐν εἰρήνῃ τῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυσιν* (80, 2); e dopo lo scontro parla soltanto della presa dell'accampamento nemico (80, 4: *τὴν δὲ παρεμβολὴν διήρπασαν, γέμουσαν πολλῶν ἀγαθῶν*). P. invece dopo la battaglia descrive non solo la presa dell'accampamento (VI, 4), ma dà anche notizia di scorrerie per il territorio da parte di Agesilao: *τὴν γῆν ἅπασαν ἐ[πόρθ]ησεν* (VII, 1); mentre non risulta ch'egli desse la notizia, poco logica (2), di devastazioni durante la marcia *εἰς πλινθίον,* coi nemici alle spalle, prima dello scontro, e meno che mai entro il paradiso di Tissaferne (3). In realtà la fonte di Diodoro trasportava prima dello scontro le devastazioni di cui P. parlava dopo, aggiungendovi i particolari retorici sui giardini del satrape. E lo scambio non è casuale per errore di trascrizione, ma voluto, per mettersi d'accordo con Senofonte, che parla di razzie subito prima dello scontro (III, 4, 21-22), e parla pure della presa dell'accampamento dopo la battaglia (ib. 24), ma tace di ulteriori scorrerie. Di qui, e da altri particolari senofontei che ricorrono nel racconto di Diodoro (vedi oltre §§ 37-38), risultano due

(1) Cfr. Dugas, Bull. Corr. Hell., 34 (1910) p. 68. Vedi anche oltre cap. IV, § 30.

(2) Cfr. Dugas, l. c., p. 61. Cfr. oltre § 30.

(3) Lo Judeich, m. cit., p. 121 crede che anche P. potesse parlare del giardino di Tissaferne nella parte lacunosa del racconto. Ma la notizia che in Diodoro occupa tre linee, difficilmente non avrebbe lasciato traccia anche nella lacuna, giacchè Eforo doveva naturalmente descrivere in modo più diffuso. E quel che più importa, questa notizia non va esaminata da sola, ma insieme con quelle sulle devastazioni, come si è fatto nel testo.

conseguenze, che militano contro l'identificazione di Eforo con P.: Eforo cioè attendeva al XVIII dopo il 356, ossia dopo la comparsa delle 'Elleniche' di Senofonte, mentre P. scrisse prima di quell'epoca; ed Eforo non dava una narrazione in tutto simile a P., ma con aggiunte proprie, e varianti attinte a Senofonte. Ciò si accorda precisamente con quanto dicemmo indietro sullo schema della storia di Eforo, non simile a quello di P., ma foggiato su quello di Senofonte (pag. 444 sgg.).

Anche il contegno di P. di fronte a Sparta, ad Atene e alla Beozia, non corrisponde a quello di Eforo. Questi era così favorevole ad Atene e contrario a Sparta da sformare la storia per ingrandire i meriti della prima città (1): P. invece pure essendo ateniese (§ 18), è equo, anzi favorevole a Lacedemone, sì da acquetarsi alla sua egemonia sulla Grecia (§§ 18-19), mentre d'altra parte non lesina anche i biasimi ai concittadini; cfr. § 18. Per Eforo la città più simpatica è Tebe; dei Beoti tesse lodi in tutta l'opera; egli anzi per la parte contemporanea si occupa precisamente dell'egemonia tebana, rimpiangendola, mentre P. rimpiange piuttosto la spartana (2). Per Tebe invece P. non dimostra nessuna simpatia, pure occupandosene assai come storico che scrive durante l'egemonia tebana, e che quindi non può non interessarsi della storia beotica (cfr. § 19). — Nè meno caratteristico contro l'identificazione, è che P. sembra non parlasse, come Senofonte (III, 4, 27), del passaggio di Agesilao per Cuma (XVI, 1) (3), di cui è impossibile che Eforo tacesse.

(1) Busolt, 'Gr. Gesch.' II² 623 n. 5; III p. 21 n. 6; p. 24 n. 2: p. 710 n. 2; e bibliografia ivi citata. Poco convincenti sono le argomentazioni dello Judeich, o. c., p. 109 sgg.

(2) Sulla simpatia di Eforo per la Beozia: Busolt, 'Gr. Gesch.' I² p. 158, III p. 21, 710, 720; Meyer, 'G. d. Alt.' V, 375 n.; Judeich, m. cit., p. 107 sgg., 116 sgg.

(3) Non vi è motivo di credere che P. dovesse parlare del passaggio di Agesilao per Cuma ancora nel seguito del racconto sulla battaglia presso Sardi, e quindi nella lacuna. L'allusione dovremmo attenderla nel racconto della marcia verso il nord. D'altronde non si dimentichi che P. non parlava della nomina di Pisandro — connessa in Senofonte colla

Così pure non vi è nulla nel modo di scrivere di P., che si accordi con quanto sappiamo di Eforo: nessun ornamento e abbellimento retorico quale dovremmo attenderci dall'allievo di Isocrate (1), nessuna moralizzazione (cfr. Polib. XII, 28), nessuna demegoria e simili. E come fu giustamente notato (2), l'analisi di P. per le cause della guerra contro Sparta, non presenta affatto le caratteristiche di quella di Eforo per le cause della guerra del Peloponneso (fr. 119 = Diod. XII, 38-41).

Di fronte a questo cumulo di difficoltà non dicono nulla alcuni indizi che appaiono già poco validi di per sè. Poco conta ad es. che Eforo parlasse nel XVIII e XIX (fr. 135), di quel Jeronimo aiutante di Conone, di cui tratta anche P. X, 1. Qualunque storico che, a differenza di Senofonte, parlasse anche della guerra marittima, doveva ricordare Jeronimo; e poi Arpocrazione stesso, che conserva il frammento di Eforo, dichiara esplicitamente che anche altri storici lo ricordavano: *Ἱερώνυμος... Ἱερωνύμου τοῦ στρατηγήσαντος Ἀθηναίων ἄλλοι τε μνημονεύουσιν, καὶ Ἔφορος ἐν τῇ ὀγδόῃ, καὶ ἐν τῇ ἐνάτῃ καὶ δεκάτῃ.* Ad ogni modo si spiega anche più facilmente secondo la tesi nostra la coincidenza, in quanto Eforo attingeva precisamente da P. le notizie sulla guerra marittima (§§ 10. 37). — Nello stesso modo si può intendere perchè tanto P. XI, 3 (*ἐξ Ἀκραιφνίου*), quanto Eforo (fr. 67) usino per il nome della città beotica di Acrefia e derivati la forma con la *ν*, invece di *Ἀκραιφία* e simili. An-

notizia su Cuma —, nell'autunno 395, ma nella primavera seguente. Cfr. § 36.

(1) Non sono convinto della teoria moderna che considera false le notizie sulle relazioni tra Isocrate ed Eforo. È vero che non sono giunte a noi su di questo argomento notizie anteriori ai tempi ellenistici, ma è un argomento *ex silentio* che non può provare molto. Sta il fatto che il carattere isocrateo è ancora riconoscibile nei frammenti di Eforo, e che non si possono respingere le notizie colleganti gli scrittori del IV secolo colla stessa facilità e sicurezza come quelle che si riferiscono al secolo precedente. Vedi inv. Schwartz, ‘Ephoros’ in Pauly-Wissowa VI, 1, col. 1.

(2) ‘The Oxyrh. Pap.’ V p. 127; De Sanctis, ‘L'Attide di Androzione’ cit., p. 15.

che in questo caso poi è, detto esplicitamente di altri scrittori usanti la forma con la ν, mentre il confronto con Eforo non è preciso, parlando P. della città, mentre risulta solo che Eforo parlava dei cittadini (Stef. Bizantino: *Ἀκραιφία· πόλις Βοιωτίας... τὸ ἐθνικὸν Ἀκραιφιαῖος, καὶ Ἀκραίφιος, οὕτω γὰρ Ἀπόλλων τιμᾶται καὶ Ἀκραιφιεὺς καὶ Ἀκραιφιάς·... Ἔφορος δὲ καὶ Ἀκραιφνίους καὶ Ἀκραιφνιώτας· Θεόπομπος δὲ τὰ Ἀκραίφνιά φησι καὶ τὸ ἐθνικὸν Ἀκραιφνιεύς*). — Lo Judeich (o. c. p. 139) confronta la notizia data da P. XVII, 3 sulla distanza tra Sinope e la Cilicia con quelle del Pseudo Scimno 921 sgg. che avrebbe attinto ad Eforo. Ma la notizia incompleta di P. corriponde a tutto un filone che si sostenne far capo a Dionisio di Mileto (1); il Pseudo Scimno in quel punto pare dimostrato che non attinse ad Eforo (2); e inoltre le notizie di P. non corrispondono a quelle del Pseudo Scimno (3), sicchè ogni raffronto è insignificante per la questione nostra. — In fine un' ultima riprova dell' uso diretto di P. da parte di Diodoro volle vedere lo Judeich (p. 136 sgg.) nella sformazione, supposta, del racconto diodoreo a proposito dell'arrivo a Conone nelle navi fenicie; ma già vedemmo indietro (p. 434 n.) come non vi sia nessun errore in Diodoro; e se anche vi fosse, non sarebbe ancora dimostrato di Diodoro invece che di Eforo.

Noi restiamo dunque fermi alla conclusione, che P. non è una persona sola con Eforo, ma ch'egli è una delle fonti precipue usate da Eforo (cfr. ancora §§ 37-38).

§ 23. - Molti fautori trovò fin da principio un' altra identificazione, con Teopompo (4), che a noi pare invece

(1) Lehmann-Haupt in Gercke-Norden, ' Einl. ' III p. 117.

(2) Atti Accad. Torino (45) 6 febbr. 1910 p. 17 dell' estr.; Hoefer, Rh. Mus., 1911 (66) p. 472-473.

(3) P. parla di Sinope, il Pseudo Scimno di Amiso; P. dice *μ]έχρι Κιλικίας καὶ Φοινίκης*, il Pseudo Scimno *εἰς τὸν Ἰσσικὸν κόλπον διήκων τὴν τ' Ἀλεξανδρούπολιν τῷ Μακεδόνι κτισθεῖσαν*.

(4) Sostennero questa identificazione: Grenfell ed Hunt, ' The Oxyrh. Pap.' V p. 127 sgg.; Wilamowitz, ibid.; Meyer, ibid., e ' Theopomps Hellenika ' Halle, 1909; Busolt, Hermes 43 (1908) p. 255-285; 44 (1909) p. 220 sgg.; Weil, Journ. des Sav., 1908 p. 306-8; Wilcken, Hermes, 43 (1908) p. 306-8; Lefebvre, ap. Weil m. c., p. 307; Swoboda, Klio,

non meno improbabile di quella con Eforo, per una quantità di obbiezioni, più o meno gravi prese ad una ad una, ma che tutte insieme rendono poco meno che impossibile il confronto (1). E per incominciare, mentre P. ci parve ateniese (§ 18), Teopompo era nato a Chio ed era un nemico acerrimo di Atene (cfr. framm. 297). Inoltre scendendo anche all'ultimo termine possibile, secondo noi, per la composizione delle ‘ Elleniche ’ di Oxyrhynchos, dunque al 358 o 357, se si trattasse delle ‘ Elleniche ’ di Teopompo, bisognerebbe ammettere che questo scrittore, nato nel 377-6 (2), non ancora ventenne già avesse quasi terminata quell'opera. Se si accettano le nostre teorie sulla patria e sull'età di P., bastano questi due argomenti per escludere senz'altro l'identificazione collo storico di Filippo (3).

Ma anche scendendo per P. entro i limiti, secondo noi errati, del 356-346, non si rende ancora probabile la tesi. Venendo anche per la composizione di P., ossia, secondo quei critici, del X delle ‘ Elleniche ’ di Teopompo, al 348 o 347, prima di quegli anni lo storico avrebbe composto tutti i precedenti nove libri: avrebbe dunque già terminata quell'opera a 28 o 29 anni. Gli argomenti addotti per confermare questa opinione, discutibile a primo aspetto, sono assai deboli, mentre altri assai gravi si possono affacciare, per mantenerci nel dubbio. Incominciamo dal termine *ante quem* per le ‘ Elleniche ’ di Teopompo. Il Meyer (o. c. p. 142) tentò di dimostrare che il progetto delle ‘ Filippiche ’ — posteriori alle ‘ Elleniche ’ — dovette nascere intorno al 346, e l'opera esser iniziata vivente Filippo; perchè l' ‘ Encomio di Filippo ’ è il programma delle ‘ Filippiche ’ e fu scritto

X (1910) 315 e Woch. f. kl. Phil., 1910 p. 285 sgg.; Schwartz, Hermes, 44 (1909) p. 496 — il quale confessa che dapprima non ci credeva —; Cavaignac, Rev. d. ét. gr., XXV (1912) 130 sgg.

(1) Ben inteso che non tutti gli argomenti che adduco contro questa, come contro le altre identificazioni, sono nuovi; ma ho creduto bene di raggrupparli, distribuirli, svilupparli a modo mio.

(2) Fozio ‘ bibl. ’, 176 p. 120, dice che aveva 45 anni al momento del suo ritorno a Chio per opera di Alessandro (nel 333-2).

(3) Cfr. anche Judeich, Rh. Mus., 1911 (66) p. 103.

vivente quel re; e perchè la dichiarazione di Teopompo proprio nel proemio delle ‘Filippiche’ di aver scelto quell'argomento (1): *διὰ τὸ μηδέποτε τὴν Εὐρώπην ἐνηνοχέναι τοιοῦτον ἄνδρα παράπαν οἷον τὸν Ἀμύντου Φίλιππον,* prova appunto che l'opera fu iniziata prima della morte di Filippo. — Ma innanzi tutto se è certo che l'‘Encomio’ fu scritto vivente quel re (2), non è affatto certo che sia del 346 circa, invece che dei tempi di Cheronea. Così pure se dalla dichiarazione intorno a Filippo conservata da Polibio si vuol dedurre qualche cosa per la cronologia, al più si potrebbe dire che le ‘Filippiche’ furono iniziate prima del 334, ossia prima che Alessandro incominciasse ad oscurare la fama del padre, e il termine *ante quem* per le ‘Elleniche’ non sarebbe mai il 346, ma il 334 (3). Ma possiamo anche dubitare di tutte

(1) Polibio VIII, 9 (11), 1-2 = fr. 27 M. = 26 Hunt.

(2) Cfr. fr. 285 M. = 246 H.: *εἰ βουληθείη Φίλιππος τοῖς αὐτοῖς ἐπιτηδεύμασιν ἐμμεῖναι, καὶ τῆς Εὐρώπης πάσης βασιλεύσει.*

(3) Avrei da fare molte riserve sulla dimostrazione dello Schwartz, Hermes 35 (1900) p. 108 sgg. che anch'egli crede di dover considerare opera molto giovanile le ‘Elleniche’. Così egli sostiene che almeno 25 libri delle ‘Filippiche’ fossero già scritti nel 334, poichè Callistene descrivendo i fatti del 333, la marcia cioè di Alessandro attraverso la Pamfilia, si sarebbe occupato della pace presunta dopo la battaglia dell'Eurimedonte, attingendo al 25° delle ‘Filippiche’ di Teopompo. Ma non si può in nessun modo ritenere dimostrata questa dipendenza. Callistene (Plutarco, ‘Cimone’ 13) certamente sosteneva come prima di lui Eforo, e dopo di lui nel 331-30 Licurgo (‘c. Leocr.’, 72) che la pace spettava al 449-8. (Cfr. Meyer, ‘Forsch.’ II, p. 4, 74. Non voglio ora discutere però se, come crede il Meyer, la notizia di Plutarco che Callistene escludeva essere la pace successiva alla battaglia dell'Eurimedonte, sia proprio sorta per errore). Invece Teopompo, com'è noto (fr. 167-169 M. = 148-149 H.), dichiarava, a torto, falso il trattato che si conservava inciso ad Atene, e respingeva senz'altro la tradizione su di quella pace. Assai prima di Eforo stesso accennava a quel trattato Isocrate, già nel ‘Panegirico’, § 117 sgg. Inoltre non è affatto dimostrato che di ciò Callistene non parlasse molti anni prima, nel principio delle ‘Elleniche’ a proposito della pace di Antalcida, donde risulterebbe più difficile la dipendenza da Teopompo. — Lo Schwartz, ibid. p. 110, porta ancora a sostegno della sua tesi, che nel proemio delle ‘Filippiche’ si parlava di Isocrate, e di Teodette, come se ancora vivessero. Dice infatti Fozio subito prima del luogo riferito nel testo (‘bibl.’ 176 p. 120): *Συνακμάσαι δὲ λέγει αὐτὸς ἑαυτὸν Ἰσοκράτει τε τῷ Ἀθηναίῳ καὶ Θεοδέκτῃ τῷ Φασηλίτῃ καὶ Ναυ-*

queste deduzioni dal giudizio su Filippo. Infatti non bisogna dimenticare per il nostro problema quanto pare risultare sui proemî delle ' Filippiche '. Fozio (' Biblioth. ' 176, ed. Bekk. p. 120) riferisce una quantità di notizie auto-laudative di Teopompo; che dopo di essersi confrontato con altri autori del suo tempo (suoi condiscepoli presso Isocrate), aggiungeva: *καὶ ὡς οὐκ ἂν εἴη αὐτῷ παράλογον ἀντιποιουμένῳ τῶν πρωτείων, οὐκ ἐλαττόνων μὲν ἢ δισμυρίων ἐπῶν τοὺς ἐπιδεικτικοὺς τῶν λόγων συγγραψαμένῳ, πλείους δὲ ἢ ιε´ μυριάδας, ἐν οἷς τάς τε τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων πράξεις μέχρι νῦν ἀπαγγελλομένας ἔστι λαβεῖν· ἔτι δὲ καὶ διότι οὐδείς ἐστι τόπος κοινὸς τῶν Ἑλλήνων οὐδὲ πόλις ἀξιόχρεως εἰς οὓς αὐτὸς οὐκ ἐπιδημῶν καὶ τὰς τῶν λόγων ἐπιδείξεις ποιούμενος οὐχὶ μέγα κλέος καὶ ὑπόμνημα τῆς ἐν λόγοις ἑαυτοῦ κατέλιπεν ἀρετῆς κ. τ. λ.* Queste cose non poteva Teopompo scrivere che in età abbastanza avanzata, dopo una lunga carriera oratoria, e dopo la composizione di tutte o di gran parte delle ' Filippiche ' giacchè le 150.000 linee di storia non si ottengono che con le ' Fi-

κράτει τῷ Ἐρυθραίῳ, καί τούτους ἅμ' αὐτῷ τὰ πρωτεῖα τῆς ἐν λόγοις παιδείας ἔχειν ἐν τοῖς Ἕλλησιν· ἀλλ' Ἰσοκράτην μὲν δι' ἀπορίαν βίου καὶ Θεοδέκτην μισθοῦ λόγους γράφειν καὶ σοφιστεύειν, ἐκπαιδεύοντας τοὺς νέους κἀκεῖθεν καρπουμένους τὰς ὠφελείας, αὐτὸν δὲ καὶ Ναυκράτην αὐτάρκως ἔχοντας ἐν τούτοις ἀεὶ τὴν διατριβὴν ἐν τῷ φιλοσοφεῖν καὶ φιλομαθεῖν ποιεῖσθαι. A me pare che non sia troppo cauto affidarsi alle forme verbali usate da Fozio in questa riproduzione in forma indiretta, delle notizie date da Teopompo, tanto più che Fozio prende di seconda mano attraverso il *βίος*. E che non si possa fare tanto assegnamento sulle parole di Fozio è provato da ciò: *α*) si dovrebbe ammettere che il proemio delle ' Filippiche ' fosse scritto prima del 350 circa, poichè Teodette morì senza dubbio poco dopo la gara per il panegirico di Mausollo (352 o 351); essendo vissuto solo 41 anni, e presentando già prima del 365 tragedie in pubblico (Wilhelm, ' Urk. ', 104). Il Capps, Amer. Journ. of Philol. 21 (1900), p. 39 sgg. pone giustamente la sua nascita intorno al 390. *β*) si dovrebbe ammettere anche contro l'evidenza, che Isocrate fosse ancora poco agiato quando Teopompo scriveva quelle frasi. Noi crediamo invece che in Fozio stesso a proposito di Isocrate vi sia un'aggiunta autoschediastica: *τῷ Ἀθηναίῳ*, mentre si deve trattare di tutt'altra persona, ossia del condiscepolo di Teopompo, Isocrate Apolloniate. Autoschediasmo simile è pure nel frammento 110 M. = 100 H, dove l' Hunt giustamente rileva come si tratti di aggiunta di Porfirio; e in Ps. Plutarco, ' Vita X. Orat. ' 836 b; Gellio. X. 18. Invece cfr. Suida *Ἰσοκράτης Ἀμύκλα*, e *Θεοδέκτης*. V. p. 494 n. 1.

lippiche' comprese (1). Eppure, come pare risultare dal confronto con un passo di Dionisio di Alicarnasso ('A. R.' I, 1 *...οὔτ' ἐν τοῖς ἰδίοις μέλλων πλεονάζειν ἐπαίνοις οὓς ἐπαχθεῖς οἶδα φαινομένους τοῖς ἀκούουσιν, οὔτε διαβολὰς καθ' ἑτέρων ἐγνωκὼς ποιεῖσθαι συγγραφέων, ὥσπερ Ἀναξιμένης καὶ Θεόπομπος ἐν τοῖς προοιμίοις τῶν ἱστοριῶν ἐποίησαν*), Fozio attingeva proprio al proemio delle 'Filippiche' (2), che fu scritto quindi, non vivente Filippo, ma forse dopo la morte stessa di Alessandro (3). Per noi dunque in quel proemio Teopompo dichiarava implicitamente Filippo superiore ad Alessandro, prediligendolo

(1) Sarebbe assurdo credere che i soli 14 libri del 'riassunto di Erodoto' e delle 'Elleniche' potessero contenere un tale numero di linee. Lo Schwartz, l. c., p. 110 n. 3, intende il passo relativo alla produzione storiografica in questo modo: « die Thaten der Hellenen und Barbaren, die ich bis jetzt, wo ich die Geschichte Philipps beginne, erzählt habe », e deve aggiungere: « die Stichenzahl scheint verdorben ». Per noi, non è necessario credere errato il numero, e il senso è questo: « le azioni dei Greci e dei Barbari, ch' io ho narrato, mi hanno finora — coi libri delle 'Filippiche' che presento in questo proemio — fatto scrivere 150.000 linee ». Il proemio delle 'Filippiche' come molte 'prefazioni' moderne, e molte antiche (cfr. ad es. Tucidide) fu scritto dopo terminata tutta, o una buona parte dell'opera. E non è da stupire che per il proemio delle 'Filippiche' siano conservate le tracce di questa tarda stesura — o di rimaneggiamenti — come per quello di Tucidide.

(2) Se invece si trattasse del proemio delle 'Elleniche' queste dovrebbero essere posteriori alle 'Filippiche', e sarebbe anche più improbabile l'identificazione. Ma non vi è motivo di respingere il dato esplicito di Polibio VIII, 13, secondo il quale le 'Elleniche' precedettero le 'Filippiche'; per quanto non manchino analogie, ad es. quella di Tacito che prima descrisse nelle 'Storie' il periodo tra il 69 e il 96 d. Cr., e dopo negli 'Annali' quello precedente tra il 14 e il 68.

(3) Com'è noto i fr. 108 e 334 M. = 301 e 310 H., alludono a fatti del 324. Cfr. Wachsmuth, 'Einl.' p. 539 n. 1. Stando a Fozio, 'bibl.' 176, 120 dopo la morte di Alessandro, uscito un'altra volta da Chio avrebbe riparato in Egitto presso il *re* Tolemeo (*μετὰ δὲ τὸν Ἀλεξάνδρου θάνατον πανταχόθεν ἐκπεσόντα εἰς Αἴγυπτον ἀφικέσθαι, Πτολεμαῖον δὲ τὸν ταύτης βασιλέα οὐ προσίεσθαι τὸν ἄνδρα κ. τ. λ.*). Si dovrebbe dedurre che si tratta del periodo posteriore all'assunzione del titolo di re da parte di Tolemeo di Lago, dopo il 306-5; ma non è da fare troppo assegnamento, come vedemmo, sulla parola di Fozio, e s'intende più facilmente l'esilio subito dopo la morte di Alessandro. Però non abbiamo motivo di credere che Teopompo morisse subito dopo il 323, in cui compiva soltanto il 54° anno.

ancora dopo il 334; e ciò è in perfetto accordo coll'essersi fermato colla sua storia al regno di Filippo. Pure senza chiederci se poi Teopompo non avesse ragione nella sua scelta, ci pare chiaro che anche il contegno poco benevolo di Alessandro verso gli oligarchici di Chio (1) può aver predisposto contro di lui il nostro storico (2). In conclusione in base alle ‘ Filippiche ’ il termine *ante quem* per le ‘ Elleniche ’ non solo non è il 346, ma probabilmente neppure il 334, bensì il tardo 323 (3).

(1) Com' è noto, dopo la battaglia del Granico (334) furono da Alessandro abolite tutte le oligarchie, e sostituite con governi popolari (Arrian. ‘ Anab. ’ I, 18, 2), e naturalmente anche a Chio, donde parecchi oligarchici devono aver presa la via dell' esilio. Non tutti però; anzi quelli restati riuscirono a consegnare l' isola per tradimento a Memnone per il gran Re (Diod. XVII, 29, 2; Arrian. II, 1, 1), e subito dopo la battaglia di Isso ci viene detto che Farnabazo si recò a Chio, temendo che defezionasse al Macedone (Arrian. II, 13, 5). Infatti nell' inverno 333-2 o nella primavera 332 il demo di Chio invitò la flotta di Egeloco, contro il presidio persiano (Arrian. III, 2, 3. 4). Possediamo il rescritto epigrafico (Dittenb. Syll.[2] 150) di Alessandro in cui stabilisce che il governo sarebbe stato democratico, ma sarebbero rimpatriati gli esuli oligarchici. Quelli però tra gli oligarchici che avevan consegnata l' isola al re di Persia dovevano punirsi. Cfr. anche Arr. III, 2, 5.

(2) Forse anche in tale modo si spiega l' ostilità contro Teopompo di Tolemeo di Lago. Essa probabilmente non era nata per motivi personali, perchè allora non intenderemmo come lo storico si rifugiasse proprio in Egitto.

(3) Con ragione il Walker, Klio 8 (1908) p. 360 nota che un'opera come le ‘ Filippiche ’ nasce solo quando l' autore si è fatto un concetto generale della vita del suo eroe; e per Filippo assai probabilmente dopo la battaglia di Cheronea del 338. Che non si debba ammettere una stesura affrettata e giovanile delle ‘ Elleniche ’ è provato anche dal seguente passo di Polibio 8, 13, 3: *ὅς γε* (Teopompo) *ἐπιβαλόμενος γράφειν τὰς Ἑλληνικὰς πράξεις ἀφ' ὧν Θουκυδίδης ἀπέλιπε, καὶ συνεγγίσας τοῖς Λευκτρικοῖς καιροῖς καὶ τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν Ἑλληνικῶν ἔργων, τὴν μὲν Ἑλλάδα μεταξὺ καὶ τὰς ταύτης ἐπιβολὰς ἀπέρριψε, μεταλαβὼν δὲ τὴν ὑπόθεσιν τὰς Φιλίππου πράξεις προύθετο γράφειν*. Queste notizie attinte da Polibio con ogni probabilità ai proemi delle ‘ Filippiche ’ (Schwartz Hermes 1900 (35) p. 110 n. 1), dimostrano che Teopompo quando iniziò le ‘ Filippiche ’ non solo aveva già steso il racconto delle ‘ Elleniche ’ fino a Cnido, ma aveva raccolto il materiale per più di un altro ventennio. Molto di questo materiale entrò poi naturalmente nelle ‘ Filippiche ’. — Era cosa notoria nell' antichità che Teopompo aveva dedicato molto tempo alla

Non meno in disaccordo colla composizione delle ‘ Elleniche ’ prima del 346 (anzi del 356), sono le deduzioni fissanti il termine *post quem*, dalle notizie sulla vita di Teopompo. Fozio ‘ bibl. ’ 176 p. 120 ci dà le seguenti informazioni : *ἔστι δὲ Θεόπομπος Χῖος μὲν τὸ γένος, υἱὸς Δαμοστράτου* (sic) *φυγεῖν δὲ λέγεται τῆς πατρίδος ἅμα τῷ πατρί, ἐπὶ λακωνισμῷ τοῦ πατρὸς ἁλόντος, ἀνασωθῆναι δὲ τῇ πατρίδι τελευτήσαντος αὐτῷ τοῦ πατρός, τὴν δὲ κάθοδον Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνων βασιλέως δι᾽ ἐπιστολῶν τῶν πρὸς τοὺς Χίους καταπραξαμένου.* Qui abbiamo due termini sicuri : la cacciata del padre, che giustamente si suole collocare subito dopo la battaglia di Nasso del 376, appena nato Teopompo ; e il ritorno a Chio nel 333-2. Ma non pare che il ritorno del 332 sia il primo dopo la cacciata del 376, come molti ritengono ancora, che Teopompo cioè vivesse fuori della patria tutti i suoi primi 45 anni. A parte la circostanza che, pure nella frase confusa di Fozio, non è svanita del tutto la notizia, della fonte, di due ritorni uno dopo morto il padre, e l’altro per opera di Alessandro — non sfugga la longevità di Damasistrato se fosse morto solo poco prima del 333-2 —, non pare probabile l’assenza di Teopompo da Chio oltre che dopo la pace con Sparta del 374, e dopo la lega ateniese-spartana del 369, anche durante la guerra sociale cui partecipò la sua patria, contro la città da lui sempre odiata, Atene (357-354) (1).

ricerca del materiale per le sue storie ; cfr. Ateneo III, 85 13 ; Dionisio *Πρὸς Πομπ.* p. 783. Anche ciò impedisce di credere compiute le opere in età giovanile. — Il Goligher, Engl. Hist. Rev., 1908 p. 280, deduce che le ‘ Elleniche ’ erano già composte, almeno in parte, intorno al 342 da questo passo della cosidetta lettera di Speusippo al re Filippo (epist. Socr. n. 30, 12) : *ἵν᾽ οὖν Θεόπομπος παύσηται τραχὺς ὤν, κέλευσον Ἀντίπατρον παραναγνῶναι τῶν Ἑλληνικῶν πράξεων αὐτῷ, καὶ γνώσεται Θεόπομπος δικαίως μὲν ὑπὸ πάντων ἐξαλειφόμενος ἀδίκως δὲ τῆς παρὰ σοῦ χορηγίας τυγχάνων.* Ma per dedurre qualcosa da questo passo bisogna prima dimostrare che la lettera è genuina, e non una tarda falsificazione, come si suole comunemente, con ogni diritto, credere. Cfr. Susemihl, ‘ Gr. Lit. in d. Alex.-zeit ’, II, 586.

(1) L’ aver composto Teopompo l’ elogio di Maussollo deve probabilmente connettersi coll’ essere stato quel dinasta il fomentatore della ribellione di Chio contro gli Ateniesi (Diod. XVI, 7 ; Demost. ‘ Rod. ’ 2 sgg.). Appunto la posizione di Maussollo di fronte alla guerra sociale.

L'esilio da cui tornò nel 332 non pare il primo, ma quello inflitto agli oligarchici di Chio al momento dell'instaurazione democratica dopo lo scontro al Granico (334). Quando fu Teopompo ad Atene, e quando ascoltò gli ammaestramenti di Isocrate? Dobbiamo naturalmente escludere gli anni di infanzia (1), e quelli della guerra sociale: resta il periodo immediatamente anteriore al 357, e quello posteriore al 354. Nel primo caso quegli insegnamenti sarebbero terminati già quando Teopompo non era ancora ventenne, nel secondo potrebbero essere incominciati con il 22° o 23° anno di età. Parrebbe *a priori* più naturale quest'ultima soluzione e, comunque stia la cosa, il primo frutto conosciuto degli insegnamenti isocratei, è la vittoria nel 352 o 351 (2) al concorso per il panegirico di Maussollo di Caria (Gellio X, 18, 6; ' Vita X or. ' 838 b.; Porfir. in Euseb., ' praep. ev. ' X, 3, 5 p. 466 c.; Suida ad v. *Θεοδέκτης Φασηλίτης* e *Ἰσοκράτης Ἀμύκλα*) (3). A questo periodo oratorio, isocrateo, della produzione di Teopompo paiono appartenere la ' lettera a Filippo ', di cui fa cenno Didimo (comm. a Demost. V, 21-63 = fr. Teop. 242 Hunt), e l' ' encomio a Filippo '. Ad ogni modo prima della produzione storica, dev'esserci una abbastanza copiosa produzione oratoria, tale da assorbire quasi totalmente la sua attività: in quel tempo soprattutto deve egli aver fatto quelle peregrinazioni per la Grecia, con re-

è grave ostacolo per credere che l'Isocrate che gareggiò con Teopompo nel 352 sia l'ateniese. Vedi p. 491 n.

(1) D'altronde pare assurdo che Damasistrato cacciato da Chio, allora parte dell'imperio di Atene, come laconista, si rifugiasse proprio ad Atene. — Che poi Teopompo non sia stato allievo di Isocrate, anzi il più illustre degli allievi come vuole il bene informato Dionisio *Πρὸς Πομπ.* 6, 1 sostenne lo Schwartz, Hermes, 44 (1909) p. 492 a torto come per Eforo. Cfr. Franz, o. c., p. 6 sg.

(2) Il 353-52 è il 24° ed ultimo anno del regno di Maussollo: il 352-51 è il primo di Artemisia. Cfr. Kahrstedt, ' Forsch. ' p. 22 sgg.

(3) È caratteristico il giudizio poco benevolo, che più tardi Teopompo darà su Maussollo, fr. 116 M. = 275 e 277 H. Il cambiamento forse si spiega con ciò, che di mezzo vi fu il dominio cario su Chio, incominciato dopo l'autunno 351 come appare da Demost. ' Rod. ' (Beloch, ' Gr. Gesch. ' II 496 n. 2), orazione tenuta assai probabilmente nell'autunno 351. Cfr. Kahrstedt, o. c., p. 23.

lative orazioni di cui si vanta presso Fozio, dovendo escludere probabilmente il periodo di lotte per la patria sotto Alessandro, e certamente quello dell' esilio presso Tolemeo. Questo viene d'altronde senz'altro affermato da Quintiliano, 'Inst.' X, 1, 74: « Theopompus his (Thucydidi et Herodoto) proximus ut in historia praedictis minor, ita oratori magis similis, ut qui antequam est ad hoc opus sollicitatus, diu fuerit orator ».

E si noti ancora che prima delle 'Elleniche', Teopompo attese ad un' altra opera storica, che appare il primo prodotto delle sue nuove tendenze: il riassunto di Erodoto in due libri (fr. 1-5 M. = 1-5 Hunt). Dunque ponendo il periodo oratorio all' incirca tra il 352 e il 345 o 340, pare che anche per questa via si debba stabilire la composizione delle 'Elleniche' in epoca posteriore a quella voluta dal Meyer, poco prima del 340 e negli anni seguenti.

Abbiamo già detto che Eforo attingeva a P. (§ 23 cfr. §§ 37-38): se P. fosse Teopompo, bisognerebbe ammettere una dipendenza di Eforo da quest' ultimo. Ciò è impossibile dopo quanto abbiamo detto sulla cronologia di entrambi gli autori: i libri corrispondenti di Eforo paiono anzi anteriori alle 'Elleniche' di Teopompo. E quel che più importa, se regge quanto dicemmo sul proemio delle 'Filippiche', si può credere con fondamento che Teopompo divulgasse quell' opera solo quando la morte di Alessandro gli veniva a dare piena libertà di parola, e quando Eforo già doveva essere morto. A questa difficoltà fondamentale se ne potrebbero aggiungere altre di un certo rilievo; così ad es. parrebbe veramente strano che Eforo non avesse modo migliore di informarsi di quel ch'era accaduto a un passo dalla sua patria Cuma nel 395, che ricorrere, quasi copiandola alla lettera, alla storia del suo contemporaneo più giovane Teopompo (1).

Abbiamo veduto che nulla in P. lascia supporre, che egli conoscesse od usufruisse le 'Elleniche' di Senofonte: se si trattasse di Teopompo scrivente una quindicina d'anni

(1) Cfr. Judeich, Rh. Mus. 66 (1911) p. 103.

almeno dopo la comparsa di quell'opera ciò sarebbe molto strano. Ma v' è di più: da un passo ben conosciuto di Porfirio (pr. Eusebio, ' praep. ev. ', X, 465 b c. = Teop. fr. 23 Hunt) risulta appunto che Teopompo nelle ' Elleniche ' copiava da Senofonte, guastandone la narrazione con importune aggiunte retoriche: *κἀγώ, φησὶν ὁ Νικαγόρας, τοῖς Ἑλληνικοῖς ἐντυγχάνων αὐτοῦ τε καὶ τοῦ Ξενοφῶντος πολλὰ τοῦ Ξενοφῶντος αὐτὸν μετατιθέντα κατείληφα, καὶ τὸ δεινὸν ὅτι ἐπὶ τὸ χεῖρον. τὰ γοῦν περὶ τῆς Φαρναβάζου πρὸς Ἀγησίλαον συνόδου δι' Ἀπολλοφάνους τοῦ Κυζικηνοῦ καὶ τὰς ἀμφοῖν πρὸς ἀλλήλους ἐνσπόνδους διαλέξεις, ἃς ἐν τῇ τετάρτῃ Ξενοφῶν ἀνέγραψε πάνυ χαριέντως καὶ πρεπόντως ἀμφοῖν, εἰς τὴν ἑνδεκάτην τῶν Ἑλληνικῶν μεταθεὶς ὁ Θεόπομπος ἀργά τε καὶ ἀκίνητα πεποίηκε καὶ ἄπρακτα κ. τ. λ.* Il Meyer (o. c. p. 32) spiega il contrasto tra l'indipendenza da Senofonte delle parti pervenute di P., e il plagio di Teopompo per le trattative di Agesilao con Farnabazo, dicendo che per queste ultime doveva Senofonte rappresentare l'unica testimonianza autentica per l'autore del papiro, il quale non poteva tacerne, data la loro importanza; che anzi se Porfirio cita quest'unica dipendenza di Teopompo da Senofonte, ciò significa che solamente in quel caso v'era dipendenza palese. — Certo se le cose stessero in questi termini la difficoltà sarebbe poco grave; ma in realtà si dimentica: che dalle parole di Porfirio per il lettore spassionato risulta ch'egli aveva trovato molti punti di contatto tra le due storie (*πολλὰ τοῦ Ξεν. κ.τ.λ.*), e che le relazioni di Agesilao con Farnabazo per lui non erano che un esempio in sostegno della sua tesi — esempio scelto a bella posta dove il plagio era sfacciato — ; che non si intende perchè il solo Senofonte potesse fornire testimonianza per quegli avvenimenti, quando Senofonte stesso ci informa (IV, 1, 29 sgg.) della presenza di una quantità di persone al colloquio; che, se a qualcosa serve l'esame delle parti pervenute del papiro, noi dobbiamo credere che di quelle trattative, non meno che di quelle con Titrauste e con Otys, P. a differenza di Senofonte si occupasse appena, senza riferire nè dialoghi nè discorsi, anzichè ampliare quelli

senofontei (1); che infine non si spiega perchè P. dovesse attribuire maggiore importanza ai negoziati con Farnabazo, che ad es. a quelli con Titrauste. — Di pari passo con il contrasto tra la posizione di P. e di Teopompo verso Senofonte, si deve notare, che mentre per Teopompo dobbiamo ammettere in genere l'uso di fonti scritte per la storia del 396 e 395 — vent'anni prima della sua nascita —, per P. vedemmo che non è provato altrettanto (§ 15): cosa naturale s'egli era contemporaneo agli avvenimenti narrati.

Anche di fronte a Tucidide la posizione di P. non è simile a quella di Teopompo: questi incominciava le 'Elleniche' precisamente nel punto in cui terminava la storia di Tucidide (cfr. p. 400 n. 5), di cui era vero continuatore, P. invece con ogni probabilità si occupava di tutta la guerra deceleica (§§ 11. 13); Teopompo doveva accettare un fatto del 404 per il termine della guerra di Peloponneso (§§ 11. 13), mentre P. come risulta dall'èra usata nel papiro doveva fissare come limite un fatto del 403, e precisamente il ritorno dei democratici in Atene del 4 ottobre (§ 9).

La storia di Teopompo doveva terminare colla battaglia di Cnido (agosto 394): non è punto dimostrato ch'egli si occupasse anche della presa delle isole da parte di Conone come vogliono alcuni (Meyer, o. c., p. 198). Diodoro XIII, 42, 5 afferma che le 'Elleniche' si occupavano della storia di 17 anni, in dodici libri, fino alla battaglia di Cnido; e dal punto in cui termina l'opera di Tucidide all'agosto 394 sono precisamente 17 anni. Altrove Diodoro stesso XIV, 84, 7, dice che Teopompo *τὴν τῶν Ἑλληνικῶν σύνταξιν κατέστροφεν εἰς τοῦτον τὸν ἐνιαυτὸν* (395-4), *καὶ εἰς τὴν περὶ Κνίδον ναυμαχίαν, γράψας βύβλους δώδεκα·.... ἔγραψε δὲ χρόνον ἐτῶν δεκαεπτά.* Nulla autorizza a non credere vere queste testi-

(1) Si vedano le osservazioni del Dugas, Bull. Corr. Hell., 1910 p. 88 e dello Judeich, o. c., p. 103 sgg. 104 n. Importa anche per le relazioni tra Senofonte e Teopompo, il passo di Teone 2 p. 167 n. secondo cui le 'Elleniche' di Senofonte furono scritte collo scopo di continuare Tucidide meglio di Senofonte: *ἔστι δὲ καὶ ἱστορίας καὶ ὅλους λόγους ἀλλήλοις ἀντιπαραβάλλειν σκοποῦντα τὸ ἄμεινον ἐξειργασμένον, οἷον... Θεοπόμπου δὲ τὰς Ἑλληνικὰς ἱστορίας πρὸς τὰς Ξενοφῶντος.*

monianze chiare ed esplicite: Teopompo nel XII libro si occupava come ultimo avvenimento della battaglia di Cnido. Ciò posto, pare certo che negli ultimi libri delle 'Elleniche', l'ordinamento non poteva essere sincronistico come in P. Nel libro X si parlava della morte di Lisandro alla battaglia di Aliarto dell'autunno 395 (fr. 21. 22 M.); nell'XI delle trattative di Agesilao con Farnabazo dell'inverno 395-4 (fr. 23 M.), e del viaggio di Agesilao verso la Grecia, e in ispecie dell'arrivo a nord di Taso nel maggio o giugno 394 (fr. 22 M.); nel XII l'ultimo fatto era la battaglia di Cnido. Ora mentre nei libri VIII-X sarebbe giunto dalla spedizione di Tibrone in Asia, all'autunno almeno 395, cioè a 5 anni almeno avrebbe dedicato due soli libri; in seguito due libri interi si occuperebbero di $^3/_4$ d'anno, il che pare abbastanza anormale.

Si può quindi credere che, diversamente da Eforo, Teopompo, inserendo nella serie di fatti narrati da Senofonte il racconto della guerra marittima, non lo dividesse in capitoli annui, ma ad es. nel XII libro ne raccogliesse gli avvenimenti almeno per il 395 e 394 fino alla battaglia di Cnido. Nel X e XI dunque egli può aver seguíto l'ordine senofonteo, terminando il X col racconto della prima campagna della guerra beotica (395) ossia colla morte di Lisandro e il ritorno di Pausania; e raggruppando nell'XI la spedizione invernale di Agesilao colle trattative con Farnabazo, il richiamo in patria, il viaggio di ritorno, la seconda campagna della guerra in Grecia (394): la battaglia al Nemea, e quella di Coronea, tutto secondo l'ordine senofonteo, tranne per la parentesi di Senofonte per lo scontro di Cnido, rimandata a suo posto nel XII, tra gli avvenimenti marittimi.

Così ci spieghiamo la disposizione in Teopompo assai meglio che volendola eguagliare con quella di P. Nè manca una conferma, nella disposizione della materia in uno storico che in ultima analisi risale a Teopompo, Giustino (§ 40). Egli raggruppa precisamente tutte insieme le notizie sulla guerra marittima, dalla sedizione delle milizie di Conone del 395 (VI, 2, 11), alle conseguenze immediate della battaglia di Cnido (VI, 3, 12); e unisce insieme in altro gruppo,

le notizie sul primo anno della guerra beotica, il richiamo e il ritorno di Agesilao, il secondo anno di quella guerra (VI, 4, 1 - 5 5); mentre infine (VI 5, 6 sgg.) non fa seguire immediatamente dopo il racconto dello scontro di Cnido, quello sulle spedizioni di Conone nel 393, avvenimenti quest' ultimi di cui Teopompo nelle ' Elleniche ' taceva (vedi p. 498). Ma di ciò si dirà in seguito quando cercheremo di farci un concetto della disposizione generale delle ' Elleniche ' di Teopompo (§ 55). Qui ci basti di aver chiarito come per l'anno 395 egli non potesse disporre il suo racconto sincronisticamente come P.

Nè molto si accordano le caratteristiche di P. e di Teopompo come storici. Vedemmo come sia notevole l'equità di P., verso uomini, stati, e partiti politici (§ 18); nella sua opera non risulta vi fossero nè giudizi maligni nè invettive; mentre sono unanimi gli scrittori antichi nel riconoscere la maldicenza continua di Teopompo. Nepote lo dice maledicentissimus al pari di Timeo (' Alcibiade ' 11) — confronto che ritroviamo in Clemente Alessandrino (' Strom. ' I p. 316), e in Giuseppe Flavio (' c. Apion. ' I, 24 p. 459) il quale sostiene che Teopompo suole *βλασφημεῖν καὶ ἐθνῶν τῶν ἐνδοξοτάτων καὶ πόλεων ῥυπαίνειν τὴν εὐγένειαν καὶ τὰς πολιτείας λοιδορεῖν* — ; Plutarco (' Lisandro ' 30 cfr. ' de mal. Herod. ', p. 855 a) ammette che *ψέγει... ἥδιον ἢ ἐπαινεῖ*; Polibio (VIII, 12) ricorda la *πικρίαν καὶ τὴν ἀθυρογλωσσίαν* e afferma che *τὸ ψεῦδος αἰσχρῶς καὶ ἀπρεπῶς διατέθειται*; Ateneo lo chiama (VI 254 B) *δυσμενέστατος*; Suida (sotto *Ἔφορος*) *πικρὸς καὶ κακοήθης*: e Dionisio (*Πρ. Πομπ.* 6, 8) lo paragona ai medici *οἳ τέμνουσι καὶ καίουσι τὰ διεφθαρμένα τοῦ σώματος*. Ci restano anche nei frammenti parecchie prove della tendenza di Teopompo ai giudizi aspri. Così i fr. 54, 65, 149 ci attestano ch' egli parlava in modo ben poco lusinghiero di intere popolazioni. I fr. 27, 178, 249 (Polib. 8, 11) dicono male di Filippo, ch' egli pure giudicava il più grande uomo nato in Europa, e i fr. 33, 126, 146, 155, 200, 214, 218, 238, 259 conservano biasimi a una quantità di altri personaggi (1).

(1) Cfr. Mess, Rh. Mus., 1908 p. 373. Franz, o. c., p. 27 sgg.

P. ha simpatia per Sparta, ma non vela, come Senofonte, gli errori e le batoste di Agesilao (1), o aumenta i suoi meriti (2) o sorvola sul suo rivale Conone, ch'egli preferisce con ogni evidenza. Teopompo invece è, anche di fronte ad Agesilao, allo stesso livello di Senofonte (da cui attinge), come risulta dal fr. 23 (3) e più dal 24 M. = Plut. ‘ Agesil. ’ 10 : *καὶ μέγιστος μὲν ἦν ὁμολογουμένως καὶ τῶν τότε ζώντων ἐπιφανέστατος, ὡς εἴρηκέ που καὶ Θεόπομπος, ἑαυτῷ γε μὴν ἐδίδου δι' ἀρετῆς φρονεῖν μεῖζον ἢ διὰ τὴν ἡγεμονίαν* (4). Giacchè Teopompo era altrettanto smodato nella lode come nel biasimo. Si cfr. Polibio VIII, 11 per Filippo ; fr. 239 per Demostene ; fr. 21 e 22 per Lisandro. — P. è un moderato, che disistima la demagogia, ma anche l'oligarchia (vedi p. 476) ; Teopompo invece era un oligarchico fanatico (fr. 297), un ammiratore dei sistemi di Lisandro (cfr. Franz, o. c. p. 30). — P. scrive durante l'egemonia tebana, con interesse ma senza simpatia per i Beoti : le sue preferite sono Atene e Sparta (§§ 18-19) ; Teopompo invece durante l'egemonia macedone, ch'egli porta al cielo, e se loda anche la spartana, ciò significa che doveva essere un vero detrattore di quella tebana (cfr. fr. 291 M). — In P. infine non vi è nessuna delle moralizzazioni così numerose in Teopompo, nessuna riflessione filosofeggiante (cfr. per Teop. Dionisio *π. Πομπ.* 6, 9-10) ; non risulta ch'egli avesse l'albagia e l'orgoglio di Teopompo (cfr. i proemi delle ‘ Filippiche ’ e il fr. 29) ; e anche l'analisi psicologica si tiene nel papiro in limiti molto modesti.

Quanto allo stile di P., è quanto si potrebbe trovare di più diverso, da quello reputato fino a ieri teopompeo (5).

(1) Vedi Dugas, Bull. Corr. Hell. 1910 p. 82.

(2) Dugas, m. cit., p. 68 sgg.

(3) Cfr. sul diverso contegno di P. e Teopompo di fronte ad Agesilao specialmente Franz op. cit. p. 29 sgg., il quale nota tra l'altro a ragione che in Teopompo (cfr. fr. 291) l'azione militare di Agesilao, come in Senofonte, a differenza del papiro, passava in second'ordine.

(4) Cfr. fr. 291 M.

(5) Su questo argomento si veda specialmente W. Rhuys Roberts, Class. Rev., XXII (1908) p. 118 sgg., e Franz, ‘ Ein Historienfragment aus Oxyrh. ’, Staats-Gymn. Prag. Altit. 1910.

Il che non toglie naturalmente, che chi crede nell'identificazione collo storico di Chio, fatte tutte le proprie riserve sugli argomenti stilistici, si dichiari pronto a distinguere il Teopompo giovane, della prima scuola, tucidideo delle ' Elleniche '; dal Teopompo anziano, della seconda scuola, isocrateo, delle ' Filippiche '. E questo dopo di aver ammesso, per forza, che il fiore della tendenza oratoria si dimostra in Teopompo giovane; dopo d'averne fissato il tirocinio alla scuola di Isocrate intorno al 360; dopo di aver cercato di dimostrare che le ' Elleniche ' furono scritte immediatamente prima delle ' Filippiche ', in condizioni dunque tutte che pretenderebbero una quasi *identità* di stile nelle due opere! Per noi la scappatoia non pare possibile: perchè le ' Elleniche ' non sono affatto opera così giovanile come si sostenne (cfr. p. 490 sgg.); perchè dal già citato passo di Porfirio si vede che erano anch'esse ripiene di retorica, di discorsi e così via, ossia presentavano gli stessi requisiti delle ' Filippiche ' (1); perchè Teopompo anche nel periodo più giovanile si dimostrò essenzialmente retore (cfr. la gara per il panegirico di Maussollo) e si conservò retore per tutta la vita (cfr. Fozio, ' bibl. ' 176, cit. ind.) (2). Inoltre il Franz, o. c., p. 6, nota giustamente come alcuni frammenti delle ' Elleniche ', presentino chiare le stesse caratteristiche delle ' Filippiche ' (si cfr. ad es. i fr. 20 e 21 M); e, meglio ancora, che sappiamo di parti delle ' Elleniche ' ripetute nelle ' Filippiche ': cfr. fr. 22 Hunt (Ateneo XIV, 657 b-c; IX, 384 a; XV 676 c-d etc.). P. non si vale di orazioni, di dialoghi e simili, mentre anche nelle ' Elleniche ' Teopompo

(1) Si rilegga ancora: ...*πολλὰ τοῦ Ξενοφῶντος αὐτὸν μετατιθέντα κατείληφα, καὶ τὸ δεινὸν ὅτι ἐπὶ τὸ χεῖρον. τὰ γοῦν περὶ τῆς Φαρναβάζου πρὸς Ἀγησίλαον συνόδου δι' Ἀπολλοφάνους τοῦ Κυζικηνοῦ καὶ τὰς ἀμφοῖν πρὸς ἀλλήλους ἐνσπόνδους διαλέξεις, ἃς ἐν τῇ τετάρτῃ Ξενοφῶν ἀνέγραψε πάνυ χαριέντως καὶ πρεπόντως ἀμφοῖν, εἰς τὴν ἑνδεκάτην τῶν Ἑλληνικῶν μεταθεὶς ὁ Θεόπομπος ἀργά τε καὶ ἀκίνητα πεποίηκε καὶ ἄπρακτα. λόγον γὰρ δύναμιν καὶ διὰ τὴν κλοπὴν ἐξεργασίαν ἐμβάλλειν καὶ ἐπιδείκνυσθαι σπουδάζων, βραδὺς καὶ μέλλων καὶ ἀναβαλλομένῳ ἐοικὼς φαίνεται, καὶ τὸ ἔμψυχον καὶ ἐνεργὸν τὸ Ξενοφῶντος διαφθείρων.*

(2) Cfr. v. Mess, Rh. Mus. 1908 p. 373; Walker, Klio, 1908 p. [illegible] sgg.

ne abusava, come risulta sempre dal citato luogo di Porfirio (cfr. d'altronde per i dialoghi fr. 23 = 119; per le orazioni Plut., ‘praec. ger. reipubl.’ 803 B). — Le digressioni di P. sono necessarie, brevi, atte ad illuminare certe circostanze importanti e sostituiscono le demegorie; mentre non abbiamo diritto di supporre che nelle ‘Elleniche’ di Teopompo le digressioni fossero meno inutili e meno slegate dal contesto che nelle ‘Filippiche’ (cfr. Teone, ‘Prog.’ p. 80; Fozio cod. 176 p. 121; Dionis. πρὸς Πομπ. 6, 11) (1). A noi pare che di una sola maniera Teopompea si abbia diritto di parlare, e questa totalmente diversa, per qualunque critico spregiudicato, da quella di P. (2).

Infine si hanno anche divergenze formali tra P. e Teopompo. Così a proposito del nome del re di Paflagonia, con cui Agesilao stringe alleanza nell'autunno 395, P. col. XXI, 11 gli dà il nome di Γύης; Senofonte nelle ‘Elleniche’ IV, 1, 3 sgg. costantemente quello di Ὄτυς, ma nell'‘Agesilao’, almeno già nei testi usati al tempo di Plutarco, si leggeva Κότυς (II, 26; III, 4), donde deriva il Κότυς di Plutarco ‘Agesilao’ 11. Si sa poi che Teopompo, nel 35° delle ‘Filippiche’ a proposito di fatti del 380 dava a quel regolo il nome di Θῦς (fr. 189 M. = 175 H.; Ateneo IV, 144 f; X, 415 d); Eliano ‘V. H.’ I, 27 lo dice Θύον, e Nepote ‘Datame’ 2 sg., afferma che la madre di Datame

(1) Cfr. Franz, o. c., p. 17.

(2) Il Franz, o. c., p. 8 sgg. fa un minuto e diligente confronto dello stile e della lingua di P. e dei frammenti di Teopompo, da cui risulta che in molti punti vi è rassomiglianza casuale, trattandosi di scrittori della stessa epoca (p. 12), mentre in molti altri vi è assoluta divergenza. Rimandando su di ciò alla sua dimostrazione, ricordo solo alcune delle sue conclusioni: « Häufung im Ausdruck ist für Theopomp die Regel, für P. die Ausnahme, bei der Abwechslung im Ausdruch hingegen ist das Umgekehrte der Fall » (p. 22); « von all den Kunstmitteln, die sich bei Theopomp in so reichlichem Masse finden, hat sich P. nur der Antithese bedient » (p. 25); « schon diese ganze Betrachtung zeigt, wie verschieden Ps Stil vom Stile der Philippika Theopomps ist (p. 26). E nota pure il Franz (p. 31-32) come non si abbia in P. lo stesso amore per i termini non attici che aveva in modo tanto spiccato Teopompo.

era parente di Thuys. Il Meyer (o. c. p. 26) finisce per dichiarare errate tutte queste forme, ricostruendo un ipotetico *Θόης*. Certo in questo modo toglieremmo ogni base alla discussione; ma è un sistema troppo spiccio. Anche eliminando la lezione dell' 'Agesilao' di Senofonte e di Plutarco che ne dipende — si tratta di confusione di copisti con *Κότυς* nome tracio-bitinico, o semplimente di *καὶ Ὄτυς = κ' Ὄτυς* diventato *Κότυς* —; restano sempre almeno due lezioni: la senofontea *Ὄτυς* (confermata da quella stessa dell' 'Agesilao); e la teopompea *Θῦς* da cui deriva con ogni probabilità il *Θύον* di Eliano, e il Thuys di Nepote: l'una dunque coll'aspirata, e l'altra senza; e ciò dipende semplicemente dal vario modo di rendere il nome non greco di quel regolo. Quanto al *Γύης* del Papiro, si tratta assai probabilmente di *Τύης* vale a dire di una terza forma, senza aspirata. E si spiegano anche bene le tre varianti (oltre quanto dicemmo sul rendimento in greco del nome barbaro), poichè Senofonte e P. sono indipendenti l'uno dall'altro, e Teopompo anch'egli dava quel nome senza dipendere da fonti scritte trattandosi di personaggio a lui contemporaneo (1). Tutti tre gli scrittori rendevano a modo loro il nome paflagone.

Anche qui il cumulo di difficoltà presentate dalla identificazione è tale, che poco valore potremmo attribuire *a priori* ad alcuni confronti formali tra P. e Teopompo. D'altronde solo uno è preciso: quello fra il fr. 327 M. = 254 Hunt (Antiatticista ap. Bekk. Anecd. gr. I, 104, 15) *καταῖραι· ἀντὶ τοῦ ἐλθεῖν· Θεόπομπος*, con P. 16. 1, e col. VIII, 23. Ora questo verbo nel senso di 'andare per mare' esiste già in Tucidide (ad es. VIII, 31, 39); nè sappiamo che l' 'Antiatticista' intendesse invece parlare per Teopompo di 'muoversi per terra', come è in P. E se anche così fosse, non sarebbe assolutamente lecito dichiarare che il solo a valersi di quel verbo in tale senso fosse Teopompo, poichè lo sappiamo usato già da un ateniese del V secolo, da

(1) Dugas, Bull. Corr. Hell. 1910 p. 93; Judeich, Rh. Mus., 1911 (66) p. 105 n. 1.

Euripide, ‘Baccanti’ 1295; oltre che da numerosi scrittori di epoca tarda (1).

Tutti gli altri confronti sono anche meno probanti. Il fr. di Teopompo 93 M. = 20 Hunt, in Stefano Bizantino suona: *Καρπασία· πόλις Κύπρου.... ὁ πολίτης Καρπασεώτης, ὡς Μαρεώτης. καὶ τὸ κτητικὸν Καρπασεωτικός... Θεόπομπος ἐν δεκάτῳ Καρπασεῖς αὐτούς φησιν, ἴσως ἀπὸ τοῦ Κάρπασος, ὡς Ἀντίοχος Ἀντιοχεύς, ἀφ᾽ οὗ Καρπάσεια.* Si confrontò questo particolare con P. XV che parla di un *Καρπασεύς*; e si insistette anche sul fatto che si tratterebbe proprio del libro delle ‘Elleniche’ in cui si raccontavano gli avvenimenti del 395. A noi non pare maggiore il contatto che il disaccordo. P. parla sei volte, sempre al singolare, di un *Καρπασεύς*; Teopompo parlava al plurale di *Καρπασεῖς*. Nè possiamo supporre che il plurale sia dovuto a Stefano Bizantino, perchè usando egli in tutto il resto il singolare, se non avesse voluto citare testualmente il termine di Teopompo avrebbe dovuto dire *Καρπασεύς*, precisamente al singolare. Infine, non è provato trattarsi del X delle ‘Elleniche’ invece del X delle ‘Filippiche’ come già supponeva il Müller (ad fr. 93), e che se ne parlasse a proposito della spedizione di Cimone a Cipro; e ad ogni modo pare escluso che quel frammento potesse alludere alla rivoluzione delle milizie di Conone, di cui secondo noi (p. 499 sg.), Teopompo parlava solo nel XII delle ‘Elleniche’.

Teopompo, secondo il già citato articolo di Stefano Bizantino *Ἀκραιφία* (v. p. 488), dava a quella città beotica il nome di *τὰ Ἀκραίφνια... καὶ τὸ ἐθνικὸν Ἀκραιφνιεύς* (fr. 241 M. = 325 H.); e in P. XI, 3 si ha *ἐξ Ἀκραιφνίου*. La forma con la *ν* per i vocaboli derivati dal nome di quella città, è usata come vedemmo, e come dice Stefano stesso, anche da Eforo: si ritrova in Erodoto VIII, 135 secondo il Cod. C, in Pausania IX, 23, 5: 24, 1: 40, 2, oltre che in Teopompo ed

(1) De Sanctis, ‘L’Attide di Androz.’ p. 10; v. Mess. Rh. Mus. 1908 p. 372 n. 1. Aristof. ‘Av.’ 1288, dice degli uccelli *κατῆρον ἐς τὰ βιβλία*. — Il Franz op. cit. p. 10 ricorda anche Plutarco ‘Rom.’ 9: Paus. 10, 15, 5; e per il composto *ἀπαίρειν*: Teop. fr. 292; Tucid. 8, 100; Dem. 33, 33.

in P.: dunque la presenza di questo *ν* non può servire alla identificazione. Viceversa P. usa per il nome della città il singolare, e Teopompo il plurale, circostanza che concorre piuttosto, come notò giustamente il Jacoby (1) a farci distinguere i due scrittori. Il Meyer (p. 125 n. 2) sostiene che Teopompo poteva in un luogo usare il plurale, in un altro il singolare, come Strabone che in IX, 2, 27 dà *Ἀκραιφίαι*, e in IX, 2, 34 *Ἀκραίφιον*; ma questa è una soluzione puramente teorica: P. non è un compilatore come Strabone, e poi come fu osservato dal Lehmann-Haupt (2) se Teopompo usava doppia forma, probabilmente ce lo direbbe Stefano stesso, come lo dice per Eforo: *Ἔφορος δὲ καὶ Ἀκραιφνίους καὶ Ἀκραιφνιώτας*. E ad ogni modo l'uso della forma con *ν* come per Eforo, (e come per la fonte di Strabone e di Pausania) può al più provare, la *derivazione* delle notizie da P.

Infine il Wilcken (3), seguito da altri critici, diede molta importanza al confronto tra un luogo di Strabone (XIII, 4, 12; Teop. fr. 290 M. = 351 H.), e due del papiro. Strabone dice: *ἡ δὲ Μεσωγὶς εἰς τὸ [= τῷ Τμώλῳ καὶ τῇ Λυδίᾳ] ἀντικείμενον μέρος διατείνει μέχρι Μυκάλης ἀπὸ Κελαινῶν ἀρξάμενον, ὥς φησι Θεόπομπος, ὥστε τὰ μὲν αὐτοῦ Φρύγες κατέχουσι τὰ πρὸς ταῖς Κελαιναῖς καὶ τῇ Ἀπαμείᾳ, τὰ δὲ Μυσοὶ καὶ Λυδοί, τὰ δὲ Κᾶρες καὶ Ἴωνες*; e quanto ai due passi frammentari di P., il primo (VII, 3 = col. VI, 44 sgg.) dà:

[...... *πρὸς τ*]*ὸν*
Μαίανδρον ποταμὸν, ο [.................. *Κελαι*
νῶν, ἣ τῶν ἐν Φρυγίᾳ μεγίστη [circa 19 lettere mancanti]
εἰς θάλατταν παρὰ Πριήνην κ[*αὶ* .... *καταστρα*]
τοπεδεύσας ....

ma dovrebbe leggersi: [....*πρὸς τ*]*ὸν* | *Μαίανδρον ποταμὸν, ὅ*[*ς παρὰ Μεσωγίδα ῥέων ἀπὸ Κελαι*]|*νῶν, ἣ τῶν ἐν Φρυγίᾳ μεγίστη* [*πόλις ἐστίν, ἐκδίδωσιν*] *εἰς θάλατταν παρὰ Πριήνην κ*[*αὶ*

(1) Jacoby, Klio 9 (1909) p. 47 n. 2.
(2) Lehmann-Haupt in Gercke-Norden, 'Einl.' III p. 115.
(3) Wilcken, Hermes 43, p. 475 sgg.

Μυκάλην....; e il secondo è nel papiro anche più frammentario (VII, 4 = col. VII, 2 sgg.):

[.......................... |δρον καλούμενο|ν.
δ| .... | . νέμονται Λυδ οὶ|
κ[.............................. δὲ βασιλεὺς κ. τ. λ.;

e dovrebbe integrarsi: |....*τὸ πεδίον τὸ Μαιάν δρον καλούμενο ν δ | δ[ίχα τῶν πρὸς Κελαιναῖς Φρυγῶν νέμονται Λυ|δοὶ κ αὶ Μυσοί, Κᾶρές τε καὶ Ἴωνες*....|.

Ma è facile osservare a proposito del primo frammento: che nella 2ª linea poco regge il supplemento, perchè ci attenderemmo *παρὰ τὴν Μεσσωγίδα*, nè vi è spazio sufficiente, mentre si può supplire ad es. col Boissevain *ὅ|ς τὰς ἀρχὰς ἔχων ἀπὸ Κελαι]νῶν*, richiedendo il testo solamente che si parli delle sorgenti e dello sbocco in mare del Meandro; e che per la linea terza il supplemento *Μυκάλην* il quale unico richiamerebbe le parole di Strabone non pare provato, perchè ci attenderemmo il nome di una seconda città, come *Μυοῦντα* (Wilamowitz) o *Μίλητον* (Fuhr), e inoltre non è sicuro neppure il *καί*.

Per il secondo frammento poi, difficilmente può reggere il supplemento in fine alla prima linea, perchè non v'è che lo spazio per la *ν* di *καλούμενο[ν]*; e nella seconda linea per conseguenza è dubbio il *δ[ίχα*. Quindi le rassomiglianze tra il passo di Teopompo in Strabone e quelli di P. non sono punto provate; le due uniche parole importanti per il confronto: la Messogis, e Micale sono entrambe supplite e dubbie; e se anche tutti i supplementi reggessero, resterebbe ancora sempre una divergenza fondamentale: Teopompo parla della Messogis, e P. del Meandro. Se vi è qualche rassomiglianza, non è nella forma, ma nella sostanza; e quindi non è affatto dimostrata l'identità di Teopompo con P. (1). Anzi se Teopompo diceva proprio come gli fa dire Strabone, si ha qui un'altra riprova che

(1) Contro le deduzioni del Wilcken si veda Jacoby, Klio, IX, 1909, 97 n. 2; Fuhr, Berl. phil. Woch., 1909 p. 29 n.; Judeich, Rh. Mus. 66 (1911) p. 101; Lehmann-Haupt, l. c.; p. 116.

Teopompo non è P.: ma che al più egli si è valso della storia di P.

Concludendo, anche per l'identificazione con Teopompo mancano argomenti decisivi, mentre ve ne sono numerosi, e taluni veramente gravi per respingerla.

§ 24. - Il De Sanctis (1), escluse a buon diritto le identificazioni con Eforo, con Teopompo e con Anassimene (cfr. § 26), e a torto per motivi cronologici (v. ind. cap. I) quella con Cratippo, si rivolge a ricercare P. tra gli attidografi, scrittori che anch'essi hanno avuto efficacia notevole sulla tradizione, senz'essere — come non è neppure P. — grandi storici dal punto di vista artistico (o. c. p. 15-16); ma naturalmente per noi che non crediamo vere le sue conclusioni cronologiche su Cratippo, non risulta *a priori* altrettanto necessario il ricorrere a siffatte fonti. Quanto agli argomenti diretti che il De Sanctis porta in sostegno della sua tesi non sono perentori. Egli giustamente stabilisce che P. era un moderato (p. 20; cfr. § 19), ateniese (p. 16 sgg. cfr. § 18); e che non basta il suo contegno verso Sparta per oppugnare che fosse ateniese (p. 18 sgg.: cfr. §§ 18-19). Egli sostiene ancora che la storia di P. « era una modesta e sobria raccolta di notizie fatta da un uomo pratico ed intelligente, non da retore nè da un pensatore » (p. 16), ma tutto ciò rende solo possibile l'identificazione, senza dimostrarla.

Invece si possono fare delle obbiezioni valide. Vedemmo (p. 439), come non si possa equiparare l'anno dell'èra usata da P. cogli anni attici, e come non si possa ammettere nella lacuna alla col. III il supplemento col nome dell'arconte: *τῇ μὲν [πόλει μετὰ τὴν ἀναρχίαν] ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει [ἐν ᾧ Φορμίων ἦρξεν, ὁ δέ....]*, proposto dal De Sanctis (ibid. p. 13). Ma neppure accettandolo potremmo pensare ad un attidografo. Dice il De Sanctis: « sappiamo.... che talvolta nell' 'Attide' il nome dell'Arconte era premesso in nominativo al racconto dei fatti compiuti in un dato anno. E questa doveva certo essere la regola, quando di quei fatti si dava

(1) 'L'Attide di Androzione e un pap. di Oxyrh.', Atti Accad. Torino, 43, 5 gennaio 1908.

un cenno di poche righe, e in modo che il libro somigliasse più ad un indice che ad una narrazione storica....; ma le cose dovevano essere diverse, quando il nome dell'Arconte veniva menzionato quasi di passaggio, in mezzo ad un'ampia e continuata esposizione di fatti » (pag. 16-17). In realtà dall'esame dei frammenti di Filocoro (unico attidografo di cui siano conservati frammenti abbastanza numerosi nella forma originaria, congiunti colle notizie sugli arconti) risulterebbe che l'uso di premettere al nominativo il nome dell'arconte fosse costante, anche nella parte meno succinta dell' 'Attide'. Ciò si ricava ad es. dalle seguenti citazioni in Didimo: col. VII, 35 sgg. *καὶ [ταῦ]τα π[ιστ]ώσεται Φι[λόχορος· προθεὶ]ς γὰρ ἄρχ[ο]ν[τα Σ]ου[νιάδη]ν Ἀχαρνέ[α ἐν τῇ ε̄ οὕτως γ]ράφει]* κ. τ. λ.; col. VII, l. 17 sgg. *[Φιλό]χορος ἀφη[γεῖ]τ[αι] αὐτοῖς ὀνό[μ]ασι, πρ[οθεὶ]ς ἄρχοντα Φιλο[κλέ]α Ἀναφλύ[σ]τιον* κ. τ. λ.; col. VIII, l. 17 sgg. *προθεὶς γὰρ οὗ[τος* (= Filocoro) *ἄ]ρχοντα Λυκίσκ[ον] ὑποτίθησιν· ἐπὶ τούτου* κ. τ. λ.; I, 13 sgg. *προθεὶς ἄρχοντα Σω[σιγ]έ[ν]η φησὶ ταῦτ[α]·* κ. τ. λ.; col. I, l. 19 sgg. *προθεὶς ἄρχοντα Νικόμαχόν φησιν οὕτως. ἐπὶ το[ύ]του...* κ. τ. λ. Citazioni queste simili in tutto ad altre già conosciute prima, così di Filocoro fr. 106; 132; 135 (due esempi), come di Androzione (Usener, Jahrb. f. kl. Phil. 103 (1871) p. 311). E tutte le altre volte in cui si riferisce una datazione di Filocoro, si ha ancora l' impressione, che il nome dell'arconte formasse come il titolo del capitolo, annuo, in cui l'attidografo alludeva a quel dato fatto: fr. 90, 97 (su cui vedi Athen. Mitteil. XXIV (1910) pag. 281 sgg.), 98, 99, 104, 107, 108, 111, 116, 119, 120, 126, 133, 144, 145; Didimo col. I, 67; X, 44; XIII, 44 sgg. Favoriscono ancora questa opinione i calcoli fondati sulle notizie degli attidografi, come se il loro racconto presentasse l'aspetto di una lista di arconti (cfr. Androz. fr. 46; Filoc. fr. 117); e infine anche citazioni come la seguente (Filoc. fr. 134): *ἔστι δὲ ὁ χρόνος κατὰ Πυθόδοτον ἄρχοντα, ὡς δηλοῖ Φιλόχορος σὺν τοῖς ἄλλοις ἐπὶ τούτου τοῦ ἄρχοντος* κ. τ. λ. — Pare quindi difficile dimostrare che non ci troviamo di fronte ad una difficoltà per l'identificazione proposta.

Un'altra obbiezione fu anch'essa già preveduta dal

De Sanctis (p. 17 sg.): la larghezza con cui P. tratta di avvenimenti non strettamente connessi con la storia di Atene, poco pare conciliarsi col carattere di un' 'Attide'. Egli cita come analogia, che Androzione (fr. 28-30) si occupava degli Sparti e della fondazione di Tebe, delle leggende tebane (fr. 31), degli Epariti arcadici (fr. 54); della battaglia di Neone (fr. 23) e delle imprese di Onomarcos (fr. 24); ma nulla prova che quelle fossero vere trattazioni, invece che semplici accenni. — È pure vero che molte citazioni di Androzione in Stefano Bizantino, si riferiscono a località fuori dell'Attica, ma non risulta che l'attidografo non ne parlasse in genere narrando di spedizioni Ateniesi. — Dice ancora il De Sanctis che Androzione nella parte posteriore al libro III doveva narrare la storia della Grecia in generale, e aggiunge che non si spiegherebbe altrimenti come potesse dedicare parecchi libri alla storia di mezzo secolo, senza concioni e frasi retoriche, « perchè rivolgimenti costituzionali in quegli anni ad Atene non accaddero, e le riforme d'ordine interno, p. es. la istituzione delle simmorie, non erano tali da fornirgli materia sì copiosa » (p. 18). Ma come vedremo (p. 511) con due soli libri (IV e V) Androzione si occupava di tutto il periodo tra il 403 e il 357: dunque in questa parte, che sola in questo momento ci interessa, non era necessario che dedicasse molto spazio agli avvenimenti non ateniesi per riempire i suoi due libri. E quanto al periodo dopo il 357 si spiega come si estendesse maggiormente, poichè trattavano di avvenimenti di grande interesse per Atene, ed in cui aveva avuta parte anche Androzione stesso. Per gli anni che ci riguardano, doveva il racconto di Androzione per la storia non ateniese, essere non molto più esteso di quello di Filocoro, che in un passo riferito testualmente da Didimo (col. VII, 35 sgg.) in sole 15 linee si occupa di tutta la guerra marittima dalla fine del 397 allo scontro di Cnido dell'agosto 394. Infatti la storia di Androzione per quegli anni poteva al più avere un' estensione doppia di quella di Filocoro, il quale dedicava un libro, invece di due, al periodo tra il 403 e il 360-59 circa (fr. 127).

E infine, come già per Eforo, è difficile l'identificazione, perchè in P. secondo ogni probabilità abbiamo uno scrittore di una monografia di storia contemporanea, e non l'autore di una narrazione iniziantesi dalle origini.

§ 25. - Enumerate queste prime difficoltà generali contro l'identificazione con uno dei più noti tra i più antichi attidografici, Clidemo e Androzione — chè gli altri ad ogni modo, come già vide il De Sanctis (p. 20) non possono trarsi in campo —, dobbiamo ancora esporre quelle specifiche contro ognuna di esse. Quanto all' ‘ Attide ’ di Clidemo si può aggiungere, per escluderla, che non è provato si occupasse del IV secolo; giacchè delle simmorie diceva in digressione a proposito di Clistene (fr. 8), e il frammento più recente databile riguarda la spedizione ateniese in Sicilia (fr. 15). L'opera di Clidemo non poteva aver nulla in comune con quella di P.; essa si occupava essenzialmente di miti e di prodigi, e del periodo delle origini (1).

Ma anche per l'identificazione con Androzione vi sono gravi difficoltà specifiche, oltre le generali notate (2). Stando ai frammenti dei vari libri, si può dire, che nel I si occupava delle origini e del periodo regio; nel II di almeno 200 anni dall'inizio dell'arcontato annuo (683), fino all'ostracismo di Ipparco del 488-7 (fr. 5); il III doveva terminare coll'anno dell'anarchia (404-3; cfr. fr. 10-11), trattando di un'ottantina di anni; la fine del V libro doveva cadere tra il 360-59 (fr. 17), e il 354 (fr. 23) di cui già parlava nel VI, e quindi col IV e col V esponeva la storia di 43-48

(1) Vedi già De Sanctis, m. cit., p. 21; Underhill, J. H. St., 28 (1908) p. 284.

(2) Contro l'ipotesi del De Sanctis si vedano le argomentazioni di Underhill, m. cit., p. 281; Walker, Class. Rev. 22 (1908) p. 88; e Klio 1908 p. 357; Lehmann-Haupt, Klio VIII (1908) p. 265 e in Gercke Norden, ‘ Einl. ’ III, 15. Non abbiamo creduto di valerci di argomenti sdegnosi e spicciativi per escludere Eforo e Androzione, come fa ad es. il Meyer [o. c., p. 124 n. 1: dass es nich Ephoros ist, bedarf keiner Ausführung, und ebensowenig der Einfall, dass es eine Atthis Androtions sei, einer Widerlegung], perchè in tal caso avremmo dovuto esimerci anche dal discutere l'identificazione con Teopompo, che non è, secondo noi, affatto migliore.

anni; il sesto poi terminava prima del 350-49 concernendo al massimo la storia di 10 anni. Nel VII si parlava di avvenimenti del 350-49 (Didimo, col. 14, 35 sgg.); e poichè scendendo col tempo, Androzione dedicava ogni libro a un numero d'anni sempre minore, si può esser dubbiosi se non sia esatta la citazione di un 12° libro (fr. 27): ad ogni modo la sua storia scendeva almeno fino al 344-3 (Didimo, col. VIII, 8 sgg.). Se nei due libri IV e V trattava di 43-48 anni, e anzi probabilmente di 47 (dal 403-2 al 357-6); e se anche qui, come in tutto il resto dell'opera, per ogni libro successivo decresceva il periodo di tempo, dobbiamo credere che quei 47 anni fossero suddivisi non in due parti pressochè uguali, e che il IV libro trattasse di un periodo maggiore del V. Ma anche ammettendo che fosse dedicato alla storia di soli 20-25 anni, è chiaro che non è possibile nessun confronto con P. Tenuto conto della lunghezza del racconto di P. per l'anno 8°, dovremmo supporre che l'estensione del 4° libro di Androzione equivalesse a un dipresso a 500-600 pagine di stampa; giacchè sarebbe assurdo sostenere che quello scrittore siasi diffuso soltanto sulla storia del 395, dando tutto il resto del libro in termini molto più brevi. Si ricordi bene che Senofonte con un racconto molto meno diffuso, per ogni anno, di quello di P., per narrare la storia di un periodo minore di quello trattato dai due libri di Androzione (cessando col 362) impiegava 5 libri; e ancora che in Senofonte la materia di ogni libro (tranne per il V) corrisponde ad un numero quasi costante di anni (1), a differenza di quanto accadeva nell' 'Attide' di Androzione.

Vi sono anche difficoltà cronologiche. P. scriveva la sua storia tra il 371 e il 356; se stiamo invece a Plutarco ('de exil.' 14 p. 605 c) Androzione compose la sua 'Attide' in esilio a Megara, esilio che deve essere posteriore al 344-3 in cui proponeva ancora decreti ad Atene (Didimo col. 8, 14 sgg.). Se non che il De Sanctis (p. 22 sg.) pure ammettendo che Androzione scrivesse in età abbastanza

(1) I libri delle 'Elleniche' di Senofonte trattano rispettivamente di 6, 4, 7, 6, 11, 6 e 7 anni.

9. 10. '912.

tarda « sia perchè nei libri VI e VII dell’ ‘ Attide ’ si occupava dell’ultimo decennio della prima metà del sec. IV, sia perchè solo la vittoria del partito di Eubulo, contrario a quello di Aristofonte, e poi il trionfo del suo avversario personale Demostene dovettero indurlo a dedicare alle lettere l’operosità che fino allora aveva speso nella vita politica » dubita della notizia di Plutarco « perchè par singolare che s’ infierisse ad Atene contro un uomo politico di second’ordine come Androzione, precisamente quando la vecchiaia lo rendeva meno pericoloso a’ suoi avversari »; e nega che dal frammento in Didimo possa dedursi che tutta l’ ‘ Attide ’ fosse scritta dopo il 344-3 : per lui « è presumile che fosse in parte pubblicata, o almeno composta, già prima ». Non credo che vi sia motivo di dubitare della notizia dell’esilio, che si spiega abbastanza bene appunto perchè durante il potere del suo rivale Demostene, Androzione si ostinava ad occuparsi di politica, ancora nel 344-3 : i suoi nemici se ne saranno sbarazzati. Quanto alla ‘ Attide ’ bisognerebbe ammettere che i primi quattro libri almeno — che non sarebbero più stati ritoccati — fossero già composti prima del 356 ; mentre il sesto e tutti i seguenti sarebbero di parecchio posteriori, del tempo dell’esilio. Ma non vi è motivo di credere ch’egli ideasse e scrivesse la sua opera in due parti più che di getto, tanto più che dava maggior importanza alla storia contemporanea, cui dedicava un racconto diffuso in una quantità di libri. Non ci pare quindi dimostrato che alla sua ‘ Attide ’ attendesse prima del 343. E per conseguenza riesce impossibile la identificazione con P., anche perchè con questa cronologia se è già difficile spiegare l’uso dell’ ‘ Attide ’ da parte di Teopompo per le ‘ Elleniche ’, risulta a dirittura impossibile la dipendenza di Eforo da P. Il De Sanctis veramente (p. 25) per provare questa dipendenza adduce il fr. di Eforo 133 M., in cui viene detto a proposito della battaglia al Nemea : *περὶ ταύτης τῆς μάχης Ὑπερίδης εἴρηκε, καὶ παρὰ Ἐφόρῳ καὶ Ἀνδροτίωνι ἱστορεῖται, ὡς ἐνίκησαν τοὺς Ἀθηναίους οἱ Λακεδαιμόνιοι σφόδρα.* Dalla posizione del nome dei due autori nel frammento, accordantesi colla cronologia, secondo noi, delle

loro opere, si potrebbe dedurre proprio all'opposto la dipendenza di Androzione da Eforo; se non fosse assai più probabile che così Eforo come Androzione attingessero la loro notizia da una fonte comune, più equa che non Senofonte, (il quale attenua la sconfitta Ateniese), ossia con ogni probabilità proprio dalla storia di P.

Una quantità di argomenti addotti dal De Sanctis, non possono aver valore probativo e stabiliscono semplici punti di contatto, e non di identità tra P. e Androzione: così ad esempio l'esser P. vissuto nello stesso tempo di Androzione — in realtà la sua conoscenza della guerra deceleica lo fa supporre più anziano (§ 14) —; e l'essere entrambi moderati e nazionalisti (pag. 22). Non più stringente è il confronto stilistico (p. 23-24), anche perchè da un frammento di Androzione il suo stile parrebbe inferiore a quello di P. (1). Gli ultimi argomenti, basati sul confronto tra la tradizione dell'Attidografo, e il racconto di P. ci appaiono vulnerabili, anzi negativi. Prima della scoperta del papiro l'andata di Agnia e compagni come ambasciatori al re di Persia e la loro uccisione, non era conosciuta che per Iseo (XI, 8) in parte, e per il seguente passo di Arpocrazione (Filoc. fr. 153 M): *Ἀγνίας, Ἰσαῖος ἐν τῷ πρὸς Εὐκλείδην περὶ χωρίου. τοῦτον καὶ τοὺς συμπρεσβευτὰς αὐτοῦ φησὶν Ἀνδροτίων ἐν πέμπτῳ τῆς Ἀτθίδος καὶ Φιλόχορος, ὡς ἑάλωσάν τε καὶ ἀπέθανον ὑπὸ Λακεδαιμονίων*. Ha senza dubbio ragione il De Sanctis (p. 25 sgg.) credendo che Filocoro attingesse da Androzione, ma siamo poi ancora lontani dall'identificazione del passo di P. con questo frammento, anzi possiamo escluderla. Infatti la citazione è tolta non dal racconto del 397, che sarebbe caduto nel IV dell' 'Attide', ma da una digressione del

(1) Cfr. Did. 'comm. a Demost.' col. 14, 37 sgg. Il De Sanctis p. 23 pensa trattarsi probabilmente del riassunto di uno *ψήφισμα*: ma se ne può dubitare. Si veda il confronto del Foucart 'Étude sur Didymos' 153 sgg. di questo passo con il decreto B. C. H. 1889 p. 434 = 'C. I. Att.' IV p. 30 n. 104 a = Dittenb. 'Syll.²' n. 789. Quanto al giudizio di Demost. 'c. Andr.' 4 è tendenzioso e si riferisce alla potenza oratoria, e non allo stile dell' 'Attide'; e Plutarco 'De exil.' 14 è ad ogni modo esagerato.

libro successivo; e poichè non v’è motivo di correggere la cifra, la coincidenza, che potrebbe ancora sempre spiegarsi con la dipendenza di Androzione da P., non è provata. Così pure non siamo certi che Androzione desse come P., anche il nome dei compagni di Agnia.

A non diversa conclusione conduce l’esame delle attinenze tra il racconto di P. e quello della guerra corinzia in Pausania (De Sanctis, m. c., p. 26 sgg.). Ha ragione il De Sanctis, e lo dimostreremo anche noi (§ 43), nel credere che fonte di Pausania per quel periodo sia Androzione (cfr. VI 7, 6); ma appunto perchè quelle notizie sono una evidente e continua miscela di quelle di P. colle senofontee (§§ 42-43), se ne deve dedurre che Androzione non si può identificare con P., ma che si valeva, come Eforo e Teopompo, delle due narrazioni di P. e di Senofonte contaminandole. Ma di ciò diremo minutamente in seguito (§§ 42-43).

§ 26. - Per completare la nostra serie di esclusioni dobbiamo aggiungere poche parole a proposito di alcuni altri scrittori. Non può trattarsi certamente di Zoilo, autore di una storia *ἀπὸ θεογονίας ἕως τῆς Φιλίππου τελευτῆς*, perch’ egli non era Ateniese, ma di Amfipoli; scriveva non una monografia, ma una storia generale, probabilmente assai succinta; perchè infine doveva comporre parecchio dopo di P., sotto Alessandro e quindi dopo Eforo e forse anche dopo Teopompo; era retore; e non vi è nessun motivo di credere che la sua storia abbia avuto efficacia sulla tradizione. — Neppure *a fortiori* può pensarsi all’allievo di Zoilo: Anassimene. Anch’ egli non era ateniese, ma di Lampsaco, non poteva esser maturo nel 395 e anche prima come P.; era retore, e inseriva interminabili discorsi; e pure riempiendo le pagine in tal modo, con soli dodici libri di storia universale *ἀρξάμενος ἀπὸ θεογονίας καὶ ἀπὸ τοῦ πρώτου γένους τῶν ἀνθρώπων, κατέστροφε δ’ εἰς τὴν ἐν Μαντινείᾳ μάχην καὶ τὴν Ἐπαμεινώνδου τελευτήν· περιέλαβε δὲ πάσας σχεδὸν τάς τε τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων πράξεις* (Diod. XV, 89). Cronologicamente poi è impossibile considerarlo fonte di Eforo, di Teopompo e di Androzione, anzi gli stessi titoli

di ‘Elleniche’ e di ‘Filippiche’ delle sue opere denotano in lui il concorrente di Teopompo (1). — Si trasse anche in campo il nome di Erodico, ma per escluderlo senz’altro. Lo scoliasta ad Aristotele, ‘Retorica’ II, 23, 28 lo dice *Ἀθηναῖος, ἱστορικός τις*; ed Aristotele (ibid.) lo cita a proposito dei nomi di Draconte, di Polo, e del sofista Trasimaco (2). Dice giustamente il Walker: « to take refuge in Herodicus would be a step only one degree removed from the pure agnosticism.... » (3). In realtà pure potendo essere Erodico contemporaneo di P. non sappiamo neppure se l’appellativo di storico non sia un puro autoschediasmo dello scoliasta, e ad ogni modo ignoriamo del tutto di che periodo possa essersi occupato nella sua storia (4). — Infine poggerebbe su basi debolissime anche una identificazione con uno dei due storici beotici, Dionisodoro e Anaxis, di cui Diodoro XV, 95, 5 all’anno 360 dice: *Διονυσόδωρος καὶ Ἄναξις οἱ Βοιωτοὶ τὴν τῶν Ἑλληνικῶν ἱστορίαν εἰς τοῦτον τὸν ἐνιαυτὸν κατεστρόφασι τὰς συντάξεις*. È dubbio se scrivessero sulla egemonia tebana, o dalle origini; ma nell’uno come nell’altro caso sarebbero in contrasto con P. Il quale d’altronde non è affatto amico di Tebe (§§ 18-19) come ci attenderemmo da uno di quei due storici. E si potrebbero ripetere gli argomenti che già adducemmo contro l’identificazione con un attidografo: P. non ha nessuna delle caratteristiche di uno scrittore di storia locale (5).

§ 27. - Nè con tutte queste esclusioni, possiamo ancora acconciarci alla teoria agnostica, che P. si debba lasciare

(1) Cfr. Christ-Schmid, ‘Gr. Lit.’ ediz. 5ª, I p. 504. Contro l’identificazione con Anassimene si veda, Grenfell-Hunt ‘Oxyrh. Pap.’ V, p. 127; De Sanctis, m. cit., p. 15; Underhill, J. H. St., 1908 p. 284; Judeich, Rh. Mus. 1911 (66) p. 100.

(2) *καὶ Ἡρόδικος Θρασύμαχον ἀεὶ θρασύμαχος εἶ, καὶ Πῶλον ἀεὶ σὺ πῶλος εἶ, καὶ Δράκοντα τὸν νομοθέτην, ὅτι οὐκ ἂν ἀνθρώπου οἱ νόμοι ἀλλὰ δράκοντος.*

(3) Klio 1908 p. 357. Cfr. Underhill, m. cit., p. 284; Judeich m. cit., p. 100 n. 1.

(4) Non sappiamo se di Draconte parlasse solo per incidenza.

(5) Cfr. Meyer, ‘Th. Hell.’, p. 124; Judeich, m. cit., p. 100.

anonimo (1). Fu notato a ragione (2) che se andarono completamente perdute numerose opere storiche del IV secolo, non è provato che uscissero dal campo ristretto della storia locale, nè che avessero tanta importanza, e tanta efficacia sulla tradizione come la storia di P., nè infine che fossero ancora tanto diffuse nel periodo imperiale, da venir copiate da privati intorno al 200 d. Cr., e lette a Oxyrhynchos sul confine del deserto libico. Manteniamo dunque la convinzione, che si possa ancora identificare il nostro autore; ma ormai, dopo tutte le precedenti esclusioni, non ci resta che il solo nome di Cratippo. Prima di esaminare quest'ultima identificazione, vogliamo però ricercare con cura: quale sia il valore della storia di P. per le parti di cui il papiro ci conserva il racconto (cap. IV); e quale efficacia abbia esercitato per quelle parti stesse sulla tradizione (cap. V). Infine esamineremo pure l'efficacia di P. sugli storici posteriori, per i tempi che precedettero l'autunno 396, e per quelli che seguirono all'autunno successivo, e in che conto si debbano tenere per quegli anni le sue affermazioni, discordanti da quelle di Tucidide e di Senofonte.

LUIGI PARETI.

(1) Fuhr, B. phil. Woch. 1908 p. 195 sgg.; Underhill, m. cit. 277-290; Costanzi, St. stor. per l'ant. class., I (1908) p 253 sgg. — Non si ha poi il minimo motivo di dubitare che non si tratti di uno storico. Vedi invece Franz, o. c., p. 7.

(2) Cfr. ‘ The Oxyrh. Pap. ’ V p. 139; De Sanctis m. cit., p. 14; Meyer, o. cit., p. 124; Judeich, m. cit., p. 99.

(*Continuerà nel volume successivo*).

10. 10. '912.

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME DICIOTTESIMO pp. 449.